DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA DESCRITTA DA F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI DELL'ORDINE...



DELLA
ISTORIA
ECCLESIASTICA
DESCRITTA

DA F GIUSEPPE AGOSTINO ORSI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
MAESTRO DEL SAC. PALAZZO APOST.
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

TOMO DECIMO
CONTENENTE

LA PRIMA PARTE DELLA STORIA
DEL QUINTO SECOLO DELLA CHIESA.





IN ROMA MDCCLII.
NELLA STAMPERIA DI PALLADE
APPRESSO NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

GIUSEPPE CARDINALE SPINELLI

ARCIVESCOVO DI NAPOLI.

F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.



E di tutte le ſcienze ſi verifica in qualche ſenſo quel celebre detto dello Spirito ſanto [a]: Chi aggiugne la ſcienza, aggiugne il dolore; ciò in modo particolare, EMINENTISSIMO PRINCIPE, ſi ſperimenta nella

[a] Eccleſ. 1.

scienza, che per lo studio della STORIA ECCLESIASTICA si acquista delle gesta, della disciplina, della dottrina, de' sentimenti, e delle massime de' primi secoli della Chiesa. Proviamo, è vero, un incredibil diletto, e un' inesplicabile consolazione, quando trasportati dall'ammirazione, e quasi fuor di noi stessi per lo stupore, teniamo fissi gli sguardi in quegli antichi ritratti di santità, formati per ogni parte sul modello della dottrina Evangelica, e della vita Apostolica, che in quei secoli, di cui descrivo presentemente l'Istoria, ci si presentano dinanzi a gli occhj, e in ogni genere di persone. Nell' Ordine Episcopale, quali oggetti offeriscono a i nostri sguardi, per non parlare di altri innumerabili, gli Atanasj, gl' Ilarj, i Basilj, i Nazianzeni, gli Ambrogj, i Crisostomi, gli Agostini? Sembra a taluni, ch' io di soverchio mi trattenga nel dar contezza delle loro grandi, ed ammirabili azioni. Ma tale è l'impressione, che queste fanno nella mia mente, e tale il piacere, che elle risve-

gliano

gliano nel mio cuore, che non posso senza difficoltà distaccarmene, o volgere altrove gli sguardi; nè posso persuadermi, ches' abbia da trovar leggitore, che si attredi, e più tosto non si compiaccia, o nell' udir la voce di Dio risonar da que' vivi templi, o santuarj dello Spirito santo, o in vedere i combattimenti, e i trionfi, che non con altre armi, se non di una profonda umiltà, d' un' invitta pazienza, e del dispregio di tutte le umane cose, e d'una insuperabile grandezza di animo, riportarono quegli Eroi di tutte le potenze del secolo, e dell' Inferno. Può alcuno amare con filiale affetto la Chiesa, come sua madre, e non sentirsi inondare il cuore di contentezza, allorchè rivolgendo gli occhj all' Imperio Romano divenuto suddito a Cristo, e soggetto alle sue leggi, vede tra i sovrani Monarchi dell' Universo un Graziano, e il gran Teodosio, e il giovane Valentiniano consultare i vescovi come maestri, venerargli, ed amargli come padri, e udire con docilità le loro instruzioni, e deporre dinan-

zi ad essi i diademi, e gli scettri, e a loro insinuazione obbliare le ragioni di stato, e i consiglj, e le massime de' Politici, in ossequio della Religione, e pe' doveri della coscienza? Finalmente nell' Ordine laicale dell' uno, e dell' altro sesso si possono vedere più stupendi miracoli della grazia, che i Paolini, i Pammachj, gli Arsenj, le Paole, le Marcelle, le Olimpiadi, le Demetriadi, le Melanie, e tanti altri chiarissimi Senatori, e tante altre nobilissime vergini, e illustri matrone, che fatto un intero sacrifizio delle loro immense ricchezze, e de' loro amplissimi patrimonj all' uso de' poveri, e delle Chiese; e postesi sotto i piedi le pompe del secolo, e le divise delle più splendide dignità, e tutti i titoli delle mondane grandezze, e gli agj e i comodi della vita, si ridussero a fare de' digiuni e delle lacrime le loro delizie, dello studio e della meditazione delle divine Scritture il loro più grato riposo, della cura de' poveri e degl' infermi la loro più assidua e sollecita occupazione, dell' Evangelica

pover-

povertà il loro teſoro, e dell' abiezione, delle ſatire, e delle deriſioni degli uomini la loro gloria?

Ma quanto piacere la Criſtiana pietà ſperimenta nel vedere la ſanta Città di Dio nell' auge di ſua grandezza, altrettanto fa d' uopo, che l' animo religioſo ſi rattriſti nel vederne ecliſſato il ſuo primiero ſplendore, e ammollita la ſeverità della ſua diſciplina, e ſnervato il vigore delle ſue leggi, e intiepidito il fervore de' ſuoi figliuoli. Chi voleſſe giudicare della ſantità della Criſtiana religione, e della maeſtà del ſuo ſacerdozio, e della virtù ed efficacia de' ſuoi auguſti miſterj, ſecondo i preſenti coſtumi, ſecondo le maſſime, che di preſente trionfano, e ſecondo la condotta, che di preſente ſi tiene da una gran parte de' miniſtri del Santuario; non gli ſarebbe sì facile il perſuaderſi, che queſta religione co' ſuoi miſterj diſceſa foſſe dal cielo per debellare la potenza dell' inferno, per diſtruggere il regno della ſuperbia, per bandire le pompe del ſecolo, e le vanità de gli ſpettacoli e de'

teatri

teatri, per confondere la prudenza della carne e del sangue, e per creare un nuovo popolo, di cui fossero crocifisse le concupiscenze ed i vizj, che si gloriasse di portar nel suo corpo le marche di Gesù Cristo, di cui fossero le divise lo squallor della penitenza e la modestia del portamento, e lo spirito e l'anima, la carità. Con quanto poco frutto si annunzia alle barbare Nazioni il Vangelo! E intanto trionfano l'eresie, e serpeggia fin nelle viscere del Cristianesimo il contagio delle perverse dottrine. Si frequentano i Sacramenti, nè si mutano i costumi. E quel popolo eletto, e formato secondo il cuore di Dio, e sul modello dell'Evangelio, quanto è poco visibile nelle nostre città, ove da per tutto, e fino ne' luoghi santi trionfa la vanità; e lo spirito del mondo prevale anche in molti di quegli, che fanno particolar professione di vivere secondo lo spirito di Gesù Cristo.

Dico a Voi, EMINENTISSIMO PRINCIPE, tali cose nell'atto di presentarvi questo decimo Tomo della mia

Ifo-

Istoria; perchè vi credo persuasissimo di queste medesime verità, avendo voi sempre dimostrato, quanto vi fieno a cuore non solamente i dogmi, e la dottrina; ma eziandio le regole, e le più esatte massime riguardanti la disciplina, e i costumi, da nostri maggiori alla posterità tramandate, e confermate da essi colla predicazione, colle opere loro, e con tanti loro travagli, e patimenti. Onde dappoichè Clemente XII. Pontefice di gloriosa memoria ben consapevole del vostro spirito, del vostro zelo, e della vostra pietà, vi ebbe commesso il governo della gran Chiesa di Napoli, vi rivestì della Sacra Porpora per ricompensare i vostri precedenti meriti, e servizj da voi renduti alla Sede Apostolica, e alla Cattolica Religione, nella nunziatura di Fiandra. In essa oltre l'aver voi e co' discorsi, e coll' oprar vostro sostenuto la disciplina; purgaste interamente la Università di Lovanio dall'errore del Giansenismo, e reprimeste l'audacia, e la temerità del Vanespen uomo dedito alla novità, che fo-

mentava lo scisma, e procurava di mantenere, e difendere con pubbliche scritture contra i giusti diritti dell'Apostolica Sede, le inique, e vane pretensioni del falso capitolo Ultrajettino. Appena poi foste giunto a risiedere nella vostra Chiesa, e a vedere la faccia del vostro amatissimo gregge, che la vostra prima sollecitudine fu di ben regolare gli studj del vostro Clero; tenendo voi fisso nell'animo, essere la sana dottrina un mezzo onninamente necessario a conservare in esso il buon ordine, e a promuovere, mediante la sua cooperazione, ne' popoli la riforma. Per tal effetto non contento di un solo Seminario, che pe'Chierici della Città ritrovaste fondato da' vostri Antecessori, nè istituiste un nuovo per quelli di tutta la Diocesi, e fatta un ottima scelta di egregi professori, e aperte secondo l'antico costume de' santi vescovi nella stessa vostra Cattedrale pubbliche scuole di Teologia, e di sacri canoni, e di ogni altra specie di Ecclesiastica erudizione, voleste, che sotto i vostri occhj a tutto il

vostro

vostro Clero e fosse insieme colla pietà istillato il primo latte, e di poi somministrato il più sodo cibo della Cristiana dottrina. Sarebbe lunga cosa il narrare con quanta copia di celesti benedizioni furono corrisposte da Dio le vostre pastorali sollecitudini. E molto più amplo sarebbe stato il frutto, che ne avreste raccolto, se le vostre indisposizioni corporali non vi avessero impedito di soddisfare a tutto ciò, che vi suggerisce l'ardore del vostro zelo. Si degni l'Altissimo di esaudire i miei voti per la vostra lunga prosperità; onde ristabilito in una perfetta salute possiate più lungamente impiegare i vostri talenti nel governo di una Chiesa, ch'è una porzione sì nobile, e un membro sì ragguardevole del corpo mistico di GESU' CRISTO.

APPROVAZIONI.

AVendo letto per ordine della Santità di Nostro Signore Papa BENEDETTO XIV. il Tomo X della *Storia Ecclesiastica* del Reverendissimo P. Orsi Maestro del Sac Palazzo Apostolico, non v' ho trovato cosa, che non sia conforme alla dottrina della Chiesa, e alla santità de' cristiani costumi, anzi sempre più ho ammirato la fedeltà ne' racconti, e il sodo giudizio nel ragionare, con cui il chiarissimo autore rende questa grand' opera utilissima ad ogni stato di persone. Di casa questo dì 28. Giugno 1752.

M. Marefoschi Segretario della Congregazione de' Sac. Riti.

D'Ordine di N S PP BENEDETTO XIV ho letto e diligentemente osservato anche questo decimo tomo della *Storia Ecclesiastica* del Reverendissimo P Giuseppe Agostino Orsi Maestro del Sacro Pal., e l' ho trovato in tutto, e per tutto simile a gli altri, cioè senza cosa alcuna, che sia nè pur per ombra contraria a' dogmi immaculati della nostra S Fede, nè alla buona morale. L' ho bensì trovato ripieno di dotte, e pie riflessioni, le quali o confermano la dottrina della Chiesa cattolica, o c' instituiscono, e indirizzano per la strada sicura della salute. Il che fa con tal brevità, che non posso omettere di non commendare la saggia avvedutezza, e il prudente giudizio dell' autore in isfuggire nello stesso tempo l' estendersi in lunghe dispute, come avrebbe fatto taluno, riducendo una storia a una tessitura di Dissertazioni, o a un libro di controversie, il che si chiama far mutar faccia alle cose, o non conoscere il carattere dell' opera, che si è intrapresa; come anche sarebbe stato fuori affatto della forma di storia l' aver ripiegato queste dispute in note, le quali o interrompono il filo della lettura, se si leggano al suo luogo, o se s' indugi a leggerle

alla

alla fine del paragrafo, o alla fine del libro, proseguendo a scorrere l'opera, si rimane con l'animo sospeso, e si perde gran parte dell'attenzione. Ed in fede questo dì 28. Giugno 1752

Gio. Bottari.

Avendo Noi letto il decimo Tomo della *Istoria Ecclesiastica* descritta dal Reverendiss. P. Orsi Maestro del Sacro Palazzo, e trovatolo non inferiore a i precedenti nella sodezza delle riflessioni, pulitezza di stile, ed eloquenza, fatto in somma colla medesima maestria, lo giudichiamo degnissimo della stampa.

F. Pio Tommaso Schiara de' Predicatori Bibliotecario della Casanatense.
F. Tommaso M. Mamachi de' Predicatori Teologo Casanatense.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo P. Magistro S. P. Apost.

F. M. de Rubeis Patriarcha Constantinop. Vicesg.

IMPRIMATUR

Fr. Vincentius Elena Magister Socius Sac. Pal. Apost. Ord. Praed.

INDICE

DEGLI ARGUMENTI.

I. *Principj delle calamità del Crisostomo.* II. *Suo viaggio nell'Asia.* III. *Depone in un concilio d'Efeso sei vescovi Simoniaci.* IV. *E altri sette nella Frigia, e nella Lidia, e Gerenzio di Nicomedia.* V. *Suo ritorno a Costantinopoli.* VI. *E' mal corrisposto da Severiano vescovo di Gabali nella Siria.* VII. *Severiano cacciato da Costantinopoli, v'è richiamato per comandamento d'Eudossia.* VIII. *Il Crisostomo riconciliato con Severiano, riconcilia con esso anche il popolo.* IX. *Capi della congiura contra il Crisostomo.* X. *Si uniscono ad essi varj generi di persone.* XI. *E specialmente alcuni del suo clero, e dell'ordine monastico.* XII. *E alcune donne ricche e potenti.* XIII. *E principalmente l'Imperatrice.* XIV. *Si cercano invano de' pretesti di calunniarlo.* XV. *E' invitato Teofilo a farsi capo della congiura.* XVI. *Origine de' tumulti fra i monaci dell'Egitto.* XVII. *I monaci Antropomorfiti s'irritano contro Teofilo, e sono da lui placati.* XVIII. *Teofilo muove una crudele persecuzione a Isidoro lo spedaliere.* XIX. *De' quattro fratelli per l'altezza della loro statura appellati i monaci Lunghi.* XX. *Sono anch'essi prima onorati, e poi perseguitati da Teofilo.* XXI. *Ammonio l'irrita maggiormente con intercedere per Isidoro.* XXII. *Prima lettera Pasquale di Teofilo contra Origene e i suoi seguaci.* XXIII. *Sinodo de Alessandria contra i monaci Lunghi.* XXIV. *Teofilo gli perseguita a mano armata.* XXV. *Egli costringe a fuggir nella Palestina, indi a Costantinopoli.* XXVI. *Ruffino traduce l'Apologia di s. Panfilo per Origene.* XXVII. *E l'opera dello stesso Origene* de' Principj. XXVIII. *S. Pammachio ed Oceano scrivono contra di lui a s. Girolamo.* XXIX. *Sua partenza da Roma.* XXX. *S. Girolamo fa un'altra versione de' medesimi libri, e l'invia con una sua lettera a s. Pammochio.* XXXI. *Di quella copia divulgata per Roma Aproniano trasmette una copia a Ruffino.* XXXII. *Prima Apologia di Ruffino.*

fino. XXXIII. *S. Marcella eccita s. Anastasio a condannare gli Origenisti.* XXXIV. *Lettera di Ruffino a s. Anastasio.* XXXV. *Le lettere di Teofilo contro Origene applaudite nell'Occidente.* XXXVI. *Unione di Teofilo co' ss. Girolamo ed Epifanio.* XXXVII. *Lettera sinodica di Teofilo.* XXXVIII. *Lettere sinodiche de' vescovi Palestini a Teofilo.* XXXIX. *Lettere dello stesso a s. Epifanio.* XL. *E di s. Epifanio a s. Girolamo.* XLI. *Quali effetti le mentovate lettere producessero in Occidente.* XLII. *Libri di s. Girolamo contra Ruffino.* XLIII. *Sentimenti di s. Agostino su la disputa di s. Girolamo e di Ruffino.* XLIV. *Morte di s. Anastasio.* XLV. *Seconda lettera di Teofilo su la Pasqua.* XLVI. *Il Crisostomo, interpostosi per mediatore de' monaci appresso Teofilo, lo fa dar nelle furie.* XLVII. *Sinodo di sant' Epifanio contra gli errori di Origene.* XLVIII. *I monaci, dal Crisostomo abbandonati, ricorrono alla Corte.* XLIX. *Viaggio di sant' Epifanio a Costantinopoli.* L. *Parte da Costantinopoli, e muore prima di giugnere in Cipro.* LI. *Giugne Teofilo a Calcedonia, e consulta co' vescovi del suo partito.* LII. *Passa a Costantinopoli, e ricusa di comunicar col Crisostomo.* LIII. *Ordisce con false accuse e calunnie la sua rovina.* LIV. *Conciliabolo della Quercia.* LV. *Teofilo fa pace co' monaci suoi nemici.* LVI. *Il Crisostomo per un rescritto di Arcadio è condannato all' esilio.* LVII. *Altre azioni tiranniche di Teofilo.* LVIII. *Il Crisostomo è richiamato, e rientra come in trionfo nella città.* LIX. *Fa istanza, che sia discussa in un legittimo sinodo la sua causa.* LX. *Dolcezza de' vescovi Affricani co i Donatisti.* LXI. *Divisione degli scismatici in due fazioni di Primiano e di Massimiano.* LXII. *S. Agostino si vale contra di essi delle lor armi.* LXIII. *Suo primo libro contro la lettera di Petiliano.* LXIV. *Libri contro la lettera di Parmeniano.* LXV. *Libri del Battesimo.* LXVI. *Secondo libro contro la lettera di Petiliano.* LXVII. *Libro dell' unità della Chiesa.* LXVIII. *Terzo libro contra Petiliano.* LXIX. *Libri contra Crescenio.* LXX. *Missione di alcuni vescovi ad esortare i Donatisti alla pace.* LXXI. *Eccessi de' Donatisti contro s. Agostino, e nel territorio d' Ippona.* LXXII. *Ri-*

LXXII. *Risoluzione del sinodo di Cartagine d' invitare i vescovi Donatisti a una conferenza.* LXXIII. *I vescovi eretici ricusano di conferir co i Cattolici.* LXXIV. *Affare di s. Possidio di Calama, e di Crispino vescovo Donatista della stessa città.* LXXV. *I Padri Affricani deputano ad Onorio, per ottener delle leggi, ma moderate, contra il furore de' Donatisti.* LXXVI. *Eccessi de gli Scismatici specialmente contro s. Massimiano vescovo di Bagai.* LXXVII. *Severe leggi di Onorio contra di essi.* LXXVIII. *Ottimi effetti di tali leggi.* LXXIX. *Nuovi eccessi de' Donatisti mediante i loro Circoncellioni.* LXXX. *Disputa di s. Agostino con Felice uno de gli Eletti de' Manichei.* LXXXI. *Libro della natura del bene.* LXXXII. *Lettera di Secondino Manicheo a s. Agostino.* LXXXIII. *Libro del Santo contro la lettera di Secondino.* LXXXIV. *Sua prima conferenza col Conte Pascenzio.* LXXXV. *Seconda conferenza.* LXXXVI. *Lettere al medesimo Conte*

LIBRO VENTESIMOTERZO.

I. N*uova persecuzione contra il Crisostomo.* II. *Suo principio dalla dedicazione d' una statua d' Eudossia.* III. *Canoni di Antiochia suggeriti per fondamento di sua condanna.* IV. *Concilio di Costantinopoli contra il medesimo Santo.* V. *Disputa dinanzi all' Imperadore intorno all' autorità de' canoni Antiocheni.* VI. *Arcadio fa intimare al Crisostomo di non comparir più nella chiesa.* VII. *Disordini commessi la notte del sabato santo nella chiesa di santa Sofia.* VIII. *E dipoi nelle terme di Costanzo.* IX. *E lo stesso giorno di Pasqua fuori della città.* X. *Lettere del Crisostomo e di Teofilo ad Innocenzio.* XI. *Battaglia di Pollenza.* XII. *Martirio di s. Telemaco.* XIII. I *nemici del Crisostomo tentano di farlo assassinare.* XIV. *Arcadio a loro istigazione lo fa condurre in esilio.* XV. *Profanazione della gran chiesa di santa Sofia.* XVI. *Incendio della medesima, e del Senato.* XVII. *Sono di esso accagionati il Crisostomo, e i suoi amici.* XVIII. *E' intruso nella sede di Costantinopoli Arsacio.* XIX. *Violenze fatte al popolo per costrin-*

costringerlo a comunicar con Arsacio. XX. *Della santa vergine Nicarete.* XXI. *Di s. Tigrio.* XXII. *Di s. Eutropio, e d' altri molti per cagione del Grisostomo tormentati.* XXIII. *Di Pentadea vedova di Timasio.* XXIV. *Nobiltà di santa Olimpiade. Suo matrimonio con Nebridio.* XXV. *Ricusa le seconde nozze con un cugino de Teodosio.* XXVI. *Delle sue eccellenti virtù.* XXVII. *E specialmente della sua carità.* XXVIII *E della sua invitta pazienza.* XXIX. *Il Crisostomo le scrive molte lettere per consolarla.* XXX *E' chiamata in giudizio come rea dell' incendio.* XXXI. *I più degni vescovi son cacciati dalle loro sedi. Di Serapione vescovo d' Eraclea.* XXXII. *I Simmaci dell' Asia vi sono ristabiliti. Lunga prigionia d' Eraclide vescovo d' Efeso.* XXXIII *Violenta ordinazione di Porfirio in vescovo di Antiochia.* XXXIV. *Occupazioni del Crisostomo nel tempo della sua dimora a Nicea.* XXXV. *Suo viaggio da Nicea fino a Cesarea nella Cappadocia.* XXXVI. *Stranezze, che gli son fatte in questa città per opera di Faretrio.* XXXVII. *Altri pericoli e patimenti che soffre nel proseguimento del suo viaggio.* XXXVIII. *Giugne a Cucuso luogo del suo esilio.* XXXIX. *Cerca l' amicizia di s. Maruta per zelo di dilatare il Cristianesimo nella Persia.* XL. *Sue premure per istabilire la religione tra i Barbari della Scizia.* XLI. *Sostiene, e conforta i missionarj della Fenicia.* XLII. *Tumulto de gl' Idolatri contro s. Porfirio di Gazza.* XLIII. *Disputa del santo vescovo con una donna Manichea.* XLIV. *Coltiva costantemente l' amicizia del Crisostomo.* XLV. *Sollecitudine del Crisostomo per la sua Chiesa.* XLVI. *Nuovi ricorsi a Roma de gli amici, e de' nemici del Santo.* XLVII. *Lettera de Onorio ad Arcadio.* XLVIII. *Alcuni vescovi, ed altri Ecclesiastici, e monaci perseguitati si rifugiano a Roma.* XLIX. *Lettera di sant' Innocenzio al clero di Costantinopoli.* L. *Unanime sentimento de' vescovi Occidentali per la convocazione d' un sinodo Ecumenico a Tessalonica.* LI. *Legazione di alcuni di essi ad Arcadio.* LII. *Dimostrazioni della divina vendetta su la città di Costantinopoli.* LIII. *E su tutto l' imperio de Arcadio.* LIV. *Radagasio entra con un formidabile esercito*

esercito nell' Italia, e assedia Firenze. LV. *Lamenti, e bestemmie de gl' Idolatri.* LVI. *Prodigiosa desfatta di Radagasio.* LVII. *Libri di Teofilo di Alessandria contra il Crisostomo.* LVIII. *Lettera di s. Girolamo a Sunnia, e a Fretella.* LIX. *Traduce la terza lettera Pasquale di Teofilo, e la Regola di s. Pacomio.* LX. *Elogio di santa Paola.* LXI. *Disputa de' ss. Girolamo ed Agostino circa l' osservanza delle ceremonie legali.* LXII. *Dell' Eretico Vigilanzio. Lettere di s. Girolamo a lui, e contra di lui.* LXIII. *Libro dello stesso Santo contra il medesimo Eresiarca.*

LIBRO VENTESIMOQUARTO.

I. D*Opo la morte de Arsacio è intruso nella sede di Costantinopoli Attico.* II. *Strapazzi fatti in Oriente a i legati di s. Innocenzio e d' Onorio.* III. *Esilio de' quattro vescovi, che con essi erano tornati in Oriente.* IV. *Inferisce la persecuzione contra i vescovi ed altri Ecclesiastici beni affetti al Crisostomo, e contra i monaci.* V. *Nuove molestie arrecate al popolo, e specialmente a santa Olimpiade.* VI. *Oltre le lettere, le invia il Crisostomo per sua consolazione due libri.* VII. *Sofferenze del Crisostomo nel suo esilio.* VIII. *E' trasferito da Cucuso ad Arabisso.* IX. *Sue lettere a i vescovi Occidentali.* X. S. Innocenzio rompe la comunione con Attico, con Teofilo, e con Porfirio. XI. Lettera del Crisostomo ad Innocenzio. XII. *Scrive exandio ad alcune matrone Romane.* XIII. *E a diversi vescovi dell' Occidente.* XIV. *Risposta di s. Innocenzio all' ultima lettera del Crisostomo.* XV. *Ordine della Corte di trasferirlo da Cucuso a Pitiunte.* XVI. *Muore in quel viaggio presso a Comana.* XVII. *Anche dopo la sua morte persistono la Chiesa Romana, e gli altri suoi aderenti nella difesa della sua causa.* XVIII. *Iddio vendica la sua innocenza colla pronta morte di Arcadio, e con altri segni del suo furore.* XIX. *Carattere della sua eloquenza.* XX. *Sant' Innocenzio conferma s. Anisio di Tessalonica nella carica di suo vicario nell' Illirico Orientale.* XXI. *Sentimento dello stesso santo Pontefice cir-*

ce circa l' origine di tutte le Chiese Occidentali dalla Romana. XXII *Secondo lo stesso santo Pontefice, la solenne consagrazione delle vergini rendeva invalido il matrimonio.* XXIII *Di s. Esuperio vescovo di Tolosa.* XXIV. *Inondazione de' Barbari nelle Gallie.* XXV *Vi entrano, e vi si stabiliscono per tradimento di Stilicone.* XXVI. *Stato deplorabile, a cui riducono quelle provincie.* XXVII. *Costantino usurpa l' Imperio, e si stabilisce nelle Gallie.* XXVIII *Alarico d' intelligenza con Stilicone porta lo spavento in Italia.* XXIX. *Stilicone, ed Eucherio suo figliuolo son messi a morte.* XXX. *Leggi di Onorio contro gli Eretici ed i Pagani.* XXXI. *Insulti fatti alla Chiesa da gl' Idolatri di Calama.* XXXII. *Nettario cittadino di Calama scrive in loro favore a s. Agostino.* XXXIII. *Risposta del santo Dottore a Nettario.* XXXIV. *Nuovi disordini de' Pagani, e de' Donatisti per tutta l' Affrica.* XXXV. *Pietà di Olimpio. Lettere scrittegli da s. Agostino.* XXXVI. *Nuove leggi di Onorio in favor della Chiesa.* XXXVII *Lettera di s. Agostino a Donato proconsole dell' Affrica.* XXXVIII. *Alarico assedia per la prima volta Roma. Calunnia di Zosimo contra il s. Papa Innocenzio.* XXXIX. *Enorme riscatto, che i Romani pagano ad Alarico.* XL. *Sul rifiuto di Onorio di ratificare il trattato, torna di nuovo colla sua gente sotto le mura di Roma.* XLI *Imprudenza di Onorio nel rifiutare la pace.* XLII *Alarico da in Roma ad Attalo la porpora e la corona Imperiale.* XLIII *Si lascia questo nuovo Tiranno follemente sedurre da gl' Indovini.* XLIV. *Eccellente costituzione di Onorio contro gli Eretici ed i Pagani.* XLV. *Seconda lettera di Nettario a s. Agostino.* XLVI. *F di s. Agostino a Nettario.* XLVII *Onorio sedotto da' suoi ministri permette la liberta di coscienza.* XLVIII. *Stranamente ne abusano i Donatisti.* XLIX *I Vandali ed altri Barbari entrano, e si stabiliscono nelle Spagne.* L. *Attalo è spogliato da Alarico dalle insegne imperiali.* LI *Di nuovo n' è rivestito, e spogliato: e Roma assediata per la terza volta.* LII. *Presa, e sacco di Roma.* LIII. *Rispetto di Alarico pe' luoghi santi di Roma.* LIV. *Trionfo della Cristiana religione.* LV. *Esempio memorabile d'una*

d' una donna Romana. LVI. *Di quel che avvenne a santa Marcella.* LVII. *I vizj de' Romani furono la vera cagione dell' eccidio di Roma.* LVIII. *I Romani fuggono, e si disperdono per tutto il mondo.* LIX. *S. Girolamo deplora in molte delle sue lettere le sciagure dell' Imperio, e la rovina di Roma.* LX *E' costretto dal dolore, e dalla turbazione dell' animo a più volte interrompere i suoi commentarj sopra Ezzechiello.* LXI. *Elogio di santa Marcella.* LXII. *E di s. Pammachio.* LXIII. *S. Agostino deplora, e confuta le calunnie di gl' Idolatri.* LXIV. *Lettera del Santo al suo popolo, ed al suo clero d' Ippona.* LXV. *Alarico parte da Roma, e muore presso a Cosenza.* LXVI. *Apparizioni di s. Felice durante l' assedio di Nola.* LXVII. *Ruffino muore in Sicilia.*



DELL'



DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO VENTESIMO SECONDO.

ANN. 401. &c.

1. Princip*j* della calamità del Crisostomo.



OL principio di questo secolo ebbero ancora principio le orribili persecuzioni suscitate contra il Crisostomo; così disponendo la provvidenza, che lo avea destinato non solamente a fare, ma altresì a patir cose grandi per la sua gloria, e a risplendere sì nella terrena, e sì nella celeste Gerusalemme, non meno per la corona d' un lungo e penoso martirio, che per la laurea del dottorato, e finalmente ad esser la vittima di quell' ardentissimo zelo per lo decoro della casa di Dio, dalle cui fiamme aveva sentito divorarsi il cuore e le viscere in tutto il decorso della sua vita. Nella storia delle sue sofferenze avremo per una parte il dolore

ANN. 401, &c.

di vedere i vani trionfi de' suoi nemici, cui riuscì di cacciarlo dal trono sacerdotale, e dalla metropoli d'un Imperio, e di bandirlo verso gli ultimi confini del mondo Romano, in un pessimo clima, e in un paese de' più esposti a gl' insulti delle feroci nazioni, e in un luogo solamente noto per la sua rilegazione, e per quella di s. Paolo uno de' suoi più illustri predecessori, il quale per la confession della Fede vi soffrì ancora il martirio; e finalmente di farlo morire fra gli strapazzi e gl' incomodi del suo esilio. Ma non minor del rammarico e del dolore per queste funeste vittorie de' suoi nemici, sarà la consolazione e il piacere di ammirare nella sua grande ed eroica condotta in mezzo alle più orribili traversie la vera idea dell' eroismo cristiano, e i veri trionfi della grazia di Dio, e la verità di quella gran massima sovente inculcata dal nostro Santo, che niuno può essere offeso se non da se stesso; non avendo finalmente servito tutti gli assalti delle nemiche potenze se non a rendere più illustre e più glorioso il suo nome. Siccome la causa di s. Atanasio, così quella del Crisostomo divenne la causa comune di tutto il mondo. Il sacerdozio e l'Imperio, l'Oriente e l'Occidente, Roma e Alessandria, i magistrati delle città e gli uffiziali de' principi, e i prelati delle Chiese co' loro cleri, e i monaci e le vergini e le vedove, e la nobiltà e la plebe, o presero partito contra di lui, o per lui, nè finì la guerra se non col finire della sua vita. E se egli ebbe la consolazione di vedere la sede Apostolica con tutti i vescovi dell' Occidente prendere altamente le sue difese; ebbe altresì il rammarico di veder nell' Oriente alcune persone illustri o per le loro passate geste, o per la dottrina, o per la santità della vita, o animate da private ed insane passioni fargli apertamente la guerra; o abbarbagliate da uno zelo men che discreto, entrar ne' consigli, o secondare le imprese de' suoi nemici.

II. Suo viaggio nell'Asia.

Il viaggio, che nel principio di quest' anno fece nell'Asia, fu la sorgente di tutte le seguenti calamità, e l'ori-

l'origine de' tumulti, che per lungo tempo alterarono la concordia, e turbarono la tranquillità delle chiese. Morto Antonino vescovo d'Efeso [a], accusato, come abbiamo veduto, di simonia e di furto e d'altri gravissimi eccessi, il clero di quella illustre metropoli, e altri vescovi di quelle contrade, scrissero al Crisostomo, scongiurandolo per quanto vi ha di santo nella terra e nel cielo, di portarsi senza dilazione nell'Asia, ove da molto tempo erano conculcate le leggi, ed era il tutto in confusione e disordine, parte per la baldanza de' seguaci di Ario, parte per l'avarizia e la prepotenza di molti, che la cattolica professione disonoravano con ogni sorta di vizj, nè mancavano lupi insidiatori, che facevano de' maneggj per ottenere a forza di danaro, non il governo legittimo, ma la tirannia di quel gregge. Oltre le piaghe della Chiesa d'Efeso, molte ancora ve n'erano da curare nelle vicine provincie, ove alcune Chiese o erano senza pastori, o erano governate da indegni sacerdoti, i quali vendevano quel che avevan comprato, e della casa di Dio fatto avevano una casa di traffico e di negozio. Era Giovanni gravemente infermo; e oltre l'infermità, la stagione dell'inverno, grandemente incomoda al suo temperamento, e pericolosa per la navigazione, pareva un giusto motivo per fargli differir quel viaggio. Nondimeno tal era il suo zelo per le cose spettanti alla religione, che non attese nè a incomodi, nè a pericoli, per apportare un pronto rimedio a tanti disordini e a tanti mali. Ebbe in fatti in quella navigazione contrario il vento, e gli convenne arrestarsi per due giorni in un seno colla nave su l'ancore, e talmente agitata dall'onde, che per tutto quel tempo restò digiuno, e senza prendere veruna sorta di cibo. Ma il terzo giorno o calmato o mutato vento, rimessosi alla vela, giunse ad Apamea nella Bitinia, ove l'attendevano i vescovi Paolo d'Eraclea, Cirino di Calcedonia, e Palladio d'Elenopoli, che aveva scelti per suoi compagni, e de' quali i primi due indi a

[a] Pallad. c. 14

ANN. 401. &c.

poco si segnalarono tra' suoi più crudeli nemici. Indi fecero il viaggio per terra fino ad Efeso, ove il Santo fu accolto come un secondo Giovanni l' Evangelista.

III. Deposti in un concilio d' Efeso sei vescovi simoniaci.

La sua prima cura fu di tenervi un concilio, al quale intervennero 70 vescovi dell' Asia, della Lidia, e della Caria, e d' una parte della Frigia, de' quali molti, e specialmente de gli ultimi, vi accorsero da loro stessi, spinti dal desiderio di conoscerlo personalmente, e d' intendere il tuono della sua voce. Essendo il popolo d' Efeso diviso in due contrarie fazioni, delle quali una voleva un vescovo, ed una un altro, non ebbe il Santo altro mezzo di acquietar la contesa, se non quello di propor loro un terzo soggetto, e questi fu Eraclide suo diacono, uomo molto versato nelle umane e divine scienze, e che si era esercitato ne' rigori della vita monastica nel deserto di Scete sotto la condotta d' Evagrio, e che ebbe dipoi la sorte d' esser preso di mira da' nemici del Santo, e di bere una parte del suo calice, e d' essere per amore di lui e calunniato, e deposto dalla sua sede, e tenuto per lungo tempo prigione. Venne a presentarsi al concilio d' Efeso quell' Eusebio di Valentinopoli, il quale avendo nel sinodo di Costantinopoli accusato Antonino, era poi stato scomunicato da' commissarj del medesimo sinodo, per avere abbandonata l' azione, e ricusato sotto varj pretesti di produrre i testimonj, e di provare la verità delle accuse. Chiedeva pertanto d' esser renduto alla comunione, ed esibiva per ottenere la grazia, di somministrare a i Padri le prove atte a convincere sei vescovi di simonia, e d' aver comprato dal defunto Antonino la dignità vescovile. Furono da principio divisi i sentimenti dell' adunanza, essendo stati alcuni di parere di non doverglisi più dare orecchie come a calunniatore. Ma prevalse la contraria sentenza di non trascurare l' esame d' un sì importante negozio. E furono tali le testimonianze e le prove prodotte da Eusebio contra i sei vescovi, che quantunque da principio avessero questi osato negarlo, nondimeno

meno furono poi costretti a confessare il loro reato, e ad acconsentire alla loro deposizione, e solamente richiesero, e ottennero dal concilio, che da gli eredi di Antonio fosse loro restituito il danaro del sacrilego traffico, e che fosse loro permesso di comunicare con gli Ecclesiastici dentro a i cancelli dell' altare, restando in perpetuo interdetti da tutte le funzioni del sacerdozio. Per opera del sinodo furono riempiute le loro sedi di persone illustri per la scienza, e per la purità e probità della vita, e che di poi come degni discepoli del Crisostomo meritarono d' essere perseguitati con lui per la difesa della giustizia. Ann. 401. &c.

I nemici del Crisostomo ne' loro conciliaboli l' accusarono di aver deposto sedici vescovi; nè molto da essi si discosta Sozzomeno ª, mentre ne annovera tredici, parte della Lidia e della Frigia, e parte dell' Asia, e oltre di essi nella Bitinia Geronzio di Nicomedia, la cui deposizione gli diede più da fare di tutte l' altre per lo soverchio attaccamento del popolo a questo lupo, che sapeva nascondersi sotto le apparenti divise di buon pastore tutto bene affetto al suo gregge. Era stato Geronzio diacono di s. Ambrogio. Ma essendo stato da lui sospeso dal ministero, s'era rifugiato a Costantinopoli, e come uomo scaltro ed accorto, e perito nell' arte medica, ed abile a farsi de gli amici, ben presto gli riuscì di talmente insinuarsi nell' amicizia di alcuni che molto potevano nella Corte, che per mezzo suo un figliuolo d' Elladio vescovo di Cesarea nella Cappadocia ottenne una splendida carica nel palazzo, e in ricompensa d' un tal servizio il medesimo Elladio l' ordinò vescovo di Nicomedia. Fatto di ciò consapevole s. Ambrogio, scrisse a Nettario allora vescovo di Costantinopoli di deporlo dal sacerdozio, e di non soffrire l' insulto fatto nella sua promozione a lui stesso, e all' ecclesiastica disciplina. Ma essendo stati vani ed inefficaci tutti gli sforzi di Nettario, riuscì per fine al Crisostomo di venire a capo colla sua generosità

IV
E altri sette nella Lid., e nella Lid. ... e Geronzio di Nicomedia.
ª l. 8. c. 6.

ANN. 401. &c.

sità e costanza della difficile impresa; e di ordinare in luogo di lui un certo Pansofio, uomo pio e di placidi e moderati costumi. Contuttociò il popolo di Nicomedia non lo gradì, e celebrando in pubblico ed in privato i benefizj che ricevuti avea da Geronzio, e la sua destrezza nella cura de' loro corpi, e la sua benevolenza verso ogni genere di persone, e non meno de' poveri che de' ricchi, ed altre sue pretese virtù, si levarono più volte a sedizione e a tumulto. E giunse a tal segno la loro frenesia, che fecero sì nella loro città, e sì in Costantinopoli pubbliche processioni per ottenere da Dio la grazia di non restar privi del loro amato pastore. Ma non ebbero più da fare con un Nettario, ma con un Crisostomo: il quale colla sua fermezza venne a fine di costringergli ad abbandonare, quantunque con gemiti e lutto, il loro Geronzio, e di ricevere anche mal grado loro il suo Pansofio. Tolse eziandio lo stesso Crisostomo [a] durante questo viaggio dell'Asia a i Novaziani, e a i Quartodecimani, e ad altri eretici molte chiese. E nel tempo ch' ei si trattenne ad Efeso [b] venne a scoprire tutto il segreto del profano culto di Mida e nella Frigia fece perdere a Cibele madre de gli Dei tutti i suoi figliuoli col fare abbattere i loro templi.

a Socr. l. 6. c. 11.

b Procl. or. 12.

V. Suo ritorno a Costantinopoli

Tornato dopo l' assenza di più di tre mesi, o com'egli dice, di più di cento giorni a Costantinopoli, fu incontrato dal suo amantissimo gregge, ch' era impaziente di rivederlo, con tali dimostrazioni di giubbilo, e acclamazioni di gioia, e rendimenti di grazie all'Altissimo per lo suo felice ritorno, che tutta l' aria fu come santificata dalle lor voci, e tutta la città parve cambiata in una chiesa; mostrandone solamente un' aperta confusione gli eretici, e provandone un interno rancore gli emoli della sua gloria. Abbiamo il discorso [c], che il giorno dopo il suo arrivo fece al suo popolo, per ringraziarlo dell' affezione che avevano dimostrata verso di lui, e dell' orazioni, con cui l' avevano accompagnato in tutto il

c Tom. 3. pag. 411.

to il suo viaggio, e per seco congratularsi, che per lo zelo dimostrato contro gli eretici, a guisa d'una casta sposa, anche in assenza del marito, avessero rigettato gli adulteri, e in lontananza del pastore avessero dato la caccia a i lupi, e come esperti marinari anche senza il nocchiero avessero salvata la nave, e come valorosi soldati senza il comandante riportato avessero la vittoria, come fervorosi discepoli avessero profittato senza il maestro, e come buoni figliuoli fossero cresciuti in virtù anche in assenza del padre. Sebbene, soggiugne, non sono stato giammai lontano da voi. Conciossiachè nè sono uscito dalla città senza voi, nè mi sono imbarcato senza voi, nè ho navigato, nè sono stato oltremare senza di voi. Io era da voi diviso col corpo, ma unito collo spirito mediante la carità, che non è soggetta a i confini, nè alle strettezze de' luoghi. Anche trovandomi in mezzo all'onde, era con voi nella città, era con voi nella chiesa, ed assisteva all'altare, ed offeriva le vostre preghiere all'Altissimo, e gli diceva. Conserva, o Signore, la Chiesa, che alla mia cura hai commessa. Io son lontano col corpo, ma vi è presente la tua misericordia. Per certo sopra qualunque mio merito vedo adempiuti i miei voti. Vedo fiorire la vigna, ed in niun luogo le spine, e niun rimasuglio di pruni. Esultano le pecore, e in niuna parte ardisce di farsi vedere il lupo: o se in alcun luogo ei s'incontra, si cangia, e divien pecora. Se avessi avuto l'anima di pietra, con tanta vostra carità e benevolenza me l'avreste renduta più molle e trattabile della cera. Pieno di somiglianti espressioni della più tenera affezione è ripieno tutto questo discorso, nè in alcun altro di lui se ne incontrano in maggior copia. Onde di leggieri si vede, non essere stata in lui meno ardente la brama di riveder la sua greggia, che vivo il desiderio di questa di rimirare la faccia del suo pastore.

VI. E' mal corrisposto da Severiano vescovo di Gabali nella Siria.

Tanto più aveva il Crisostomo giusto motivo di rallegrarsi della sua fedeltà, quanto che non era mancato

chi

ANN. 401. &c.

chi per insinuarsi in luogo di lui nel suo cuore, aveva tentato di screditargli, e di rendergli odiose le maniere del suo governo. Era questi Severiano vescovo di Gabali nella Siria. Costui in vece di attendere alla cura della sua Chiesa, spinto dall' ambizione e dall' avarizia a era venuto a Costantinopoli, vago di comparire in questa metropoli, ed alla Corte. Prima di lui v' era stato Antioco vescovo di Tolemaide nella Fenicia; e siccome dopo esservi soggiornato per qualche tempo, ed avervi nelle sacre adunanze fatta pompa della sua eloquenza, era tornato alla sua Chiesa carico di regali e d' applausi: così anche Severiano s' era sentito stimolato a tentare la stessa sorte, e a far lo stesso viaggio, e col medesimo fine di farvi traffico delle prediche, e farvi conoscere i suoi talenti. Giunto a Costantinopoli, e veduta la stima che vi si facea del Crisostomo, avea creduto un mezzo atto a' suoi ambiziosi disegni quello d' insinuarsi nella sua amicizia, e di rendersi meritevole della sua grazia; e perciò era assiduo appresso di lui, ed era sovente invitato dal Santo a predicare alla sua presenza: il che anche facea il Crisostomo per far cosa grata all' Imperadore e all' Imperatrice, che volentieri l' udivano, e de' quali l' uomo ambizioso avea proccurato di procacciarsi la benevolenza e il favore. Fidandosi adunque il Crisostomo della sua amicizia, e forse altresì ravvisandolo per lo più abile a pascere nel tempo della sua assenza col pascolo della divina parola il suo gregge, a lui principalmente ne raccomandò la cura, quando partì da Costantinopoli per dar sesto a i disordini ed agli affari dell' Asia. E allora fu, che Severiano cominciò a deporre la maschera della ipocrisia, e a far conoscere la sua simulata amicizia, e i suoi ambiziosi disegni, col proccurare di cattivarsi con affettate maniere la stima e la benevolenza del popolo eziandio con porgli in discredito il suo santo pastore; di modo che diede ad alcuni motivo di sospettare, che non gli si aggirasse nell' animo qualche idea, quando se gliene fosse

a Socr. lib. 6. c. 11. Sozom. l. 8. c. 10.

fosse presentata qualche apertura, di usurpare il suo trono. Di tutto ciò anche prima del suo ritorno era stato fatto il Crisostomo consapevole dal diacono, che avea lasciato a Costantinopoli, e che era il suo più intimo e famigliare ministro, e come tale il più odiato da' suoi nemici. Ma veduto il santo vescovo al suo ritorno l' universale applauso e giubbilo del suo gregge, non tenne conto di quello che avesse macchinato, o potesse tuttavia macchinare il perfido Severiano. Nondimeno è da credere, molto essersi raffreddata la loro scambievole confidenza, e la stima ed affezione del popolo verso il vescovo Gabalitano, dappoichè avea cominciato a ravvisarlo per un ipocrita e un traditore. ANN. 401. &c.

VII. Severiano cacciato da Costantinopoli, vi è richiamato per comando di Eudossia.

Avvenne intanto un certo accidente, che non solamente finì di fargli perdere il credito nella mente del medesimo santo e del suo popolo, ma altresì cominciò a fargliela rimirare con detestazione ed orrore, come un uomo non meno trascurato de' doveri spettanti alla religione, che di quei che sono prescritti dalla civile onestà. Passando Severiano appresso il diacono Serapione; questi o per trascuraggine e inavvertenza, o come lo stesso Severiano l' interpetrò, per disprezzo, non si alzò da sedere per salutarlo. D' una sì fatta disattenzione si offese Severiano fino a tal segno, che nell' impeto della collera disse ad alta voce, e in modo che inteso fu da tutti gli astanti: Se Serapione muore Cristiano, Cristo non s' è fatt' uomo. Se prestiamo fede a Socrate ed a Sozzomeno *, Serapione, per renderlo maggiormente odioso e colpevole, divulgò, aver lui detto assolutamente: Cristo non

* Nelle cose, che questi due Storici [illegible] dal Crisostomo, debbono essere creduti fino ad un certo segno. Può essere, ch'essi buona parte di fatti che narrano, sieno veri. Ma le circostanze, di cui gli vestono, e le interpretazioni, che danno a' medesimi fatti, sono per lo più maligne, e mirano a screditare il santo vescovo, e a distruggere quell' alta idea di santità, che abbiamo di lui, ed a cui si ben corrisponde tutto il tenore della sua vita. Eglino si dimostrano da per tutto propensissimi a' Novaziani, e senza giudizio ne dicono tutto quel bene che possono. E il Crisostomo non mancò di combattergli come doveva, e di levar loro molte chiese. Il livore di Socrate contro di lui è così manifesto, che Sozzomeno [illegible] di copiarlo, ha creduto suo dovere il alquanto mitigare le sue maligne espressioni.

ANN. 401. &c. s'è fatt' uomo. E in conferma di quest' accusa addusse molti testimonj della sua propria fazione. Severiano, benchè negasse di aver parlato assolutamente, contuttociò non negava di aver profferito quella prima proposizione: la quale essendo parimente empia ed irreligiosa, e indegna, non che d' un vescovo, di qualunque Cristiano; il Crisostomo non lo potè più soffrire nella sua Chiesa, e il popolo mossosi a sedizione, lo cacciò, o lo costrinse a fuggirsene dalla città. Informata di questo fatto l' Imperatrice, che facea di lui grande stima, da Calcedonia ove quegli s' era arrestato, lo fece tornare a Costantinopoli, forse non meno per far dispetto al Crisostomo, che per amore di Severiano. Indi alcuni, a ciò forse istigati dalla medesima Eudossia, tentarono di riconciliarlo col Santo, e di rimetterlo nella sua prima amicizia, onde fusse da lui trattato così onorevolmente come avea fatto per lo passato. Ma troppo giusti motivi aveva il Crisostomo, non solamente per non si fidar più di lui, ma altresì per non fare buon' accoglienza ad un uomo, che ebrio degli onori ricevuti a Costantinopoli, pareva essersi dimenticato de' doveri della dignità vescovile, e della cura della sua Chiesa, e che omai facea d' uopo di trattarlo severamente per costringerlo a far ritorno al suo gregge. Ma tali non erano i pensieri e i sentimenti d' Eudossia. Ond' ella stessa ed Arcadio si vollero interporre per mediatori della concordia. Qualunque altro vescovo meno fermo e costante nelle sue giuste risoluzioni, si sarebbe subito ascritto a granda onore, di compiacere i Sovrani. Ma il nostro Santo, a guisa dell' antico Giovanni, non era come una canna leggiera, e facile a volgersi a tutti i venti, ed a lasciarsi piegare dall' aura favorevole della Corte. Tenne adunque fermo, finchè Eudossia portatasi un giorno alla chiesa de' santi Apostoli, avendo seco Teodosio bambino di pochi mesi, e postolo su le ginocchia del Santo, per la salute di questo Principe erede unico dell' Imperio, lo scongiurò di ricon-

riconciliarsi con Severiano. Ad un tale spettacolo s'intenerirono le sue viscere, e condiscese a rintegrar la concordia.

VIII Il Crisostomo si concilia con Severiano, e riconcilia con esso anche il popolo

Rinnovata fra il Crisostomo e Severiano la pace, restava ancora di far cessare lo scandolo, e di placar lo sdegno del popolo. Di ciò pure furono solleciti gl'Imperadori. Nè arrischiandosi a tentare questa riconciliazione per loro stessi, pregarono lo stesso Santo a darvi opera colla sua divina eloquenza, per la quale dominava nelle sacre adunanze, e meglio de gli stessi sovrani era arbitro e padrone de' cuori. Ubbidì il Santo, e fece al popolo un discorso, breve sì, ma cotanto patetico, e condotto con tal savjezza ed ammirabile maestria, che prima di aver espressa la sua volontà, s'era in tal modo impossessato de gli animi, che non era più in loro arbitrio di negargli qualunque cosa fosse stata da lui richiesta. Siccome il corpo (tal fu il principio del suo discorso) dee per necessità tenersi unito col capo, così la Chiesa col sacerdote, e col principe il popolo: e siccome i virgulti colle radici, e i fiumi co i fonti, così i figliuoli col padre, e i discepoli col maestro Indi seguita a dire: Adornatemi, o figliuoli, e ponetemi su la testa la corona della vostra ubbidienza. Son padre, e padre così sollecito pe' figliuoli, che son pronto a spargere per vostro amore il mio sangue. Nè questa è una grazia, ma un preciso dovere Contuttociò mi siete anche voi debitori del medesimo affetto. Conciossiachè siccome è una bella cosa, che il pastore si sacrifichi per le pecore; così pare che le pecore nè anche per timor della morte si disgiungano dal pastore Premetto tali cose, affinchè mi udiate con amorevolezza e docilità, nè alcun di voi si conturbi. Parlo a voi per la pace. E qual cosa più conveniente, che il sacerdote di Dio parli al popolo per la pace? Non vi può essere contraddizione, ove la legazione è santa, ed è accetto il Legato. E fatto un breve penegirico della pace: Per essa, soggiugne, sono a voi mandato come Legato. Non

ANN 401. &c.

vogliate confondere e svergognare e me e la mia legazione. Fece il popolo applauso al suo discorso. E il Santo, che non s'era fino allora spiegato, colto l'opportuno momento: Se ho disposto, soggiunse, i vostri animi ad ammettere la mia legazione, accogliete il nostro fratello il vescovo Severiano. Fu indicibile la consolazione del Santo, allorchè vide, essere udito dal popolo senza niun turbamento il nome di Severiano. Se ne congratulò coll' udienza, e le rendè per la sua pronta ubbidienza affettuosissime grazie, e l' esortò ad accogliere Severiano con pienezza di affetto, ed a braccia aperte, e a mandare in obblio tutte le passate amarezze. Abbiamo ancora il discorso, che il dì seguente fece Severiano per congratularsi col medesimo popolo per la ristabilita concordia, e in commendazion della pace. Ma qual differenza tra il discorso del Crisostomo e il suo! Laddove quello va dirittamente al cuore, e vi porta le fiamme ond' era acceso il sacro oratore, in questo compariscono gli artifizj d' una puerile eloquenza, e vi si vede un uomo che parla a sangue freddo, e solo per dilettare le orecchie. Parlando Socrate di questa riconciliazione del Crisostomo con Severiano, dice, non aver ella calmato la loro interna passione, nè avere impedito, ch' ei non restassero coll' animo esulcerato l' un verso l' altro. Ciò può ben essere, ed è facile a credersi di Severiano, ma senza temerità non porrebbe ciò credersi del Crisostomo, di cui attesta Teodoreto, ch' egli era sempre disposto a riconciliarsi, e sempre pronto a far grazie. Quel che può credersi, è, che avendo il Santo ben conosciuto l' ipocrisia, e il finto e ambizioso animo del vescovo Gabalitano, sia stato cauto in non ammetterlo come prima ad una stretta e famigliar confidenza; e che dopo lo scandolo dato al popolo sì co' suoi raggiri e colle sue maligne insinuazioni contra il loro amato pastore, e sì per quella sua temeraria ed empia espressione, avendolo giudicato inetto a edificar la sua greggia, non l' abbia così

fre-

frequentemente invitato a far pompa de' suoi talenti nelle solenni adunanze. Non poteva eziandio piacergli la lunga assenza dalla sua Chiesa: e può altresì non aver voluto cooperare alla trasgressione d'un dovere così essenziale ad ogni pastore, col fomentar la sua vanità, che era forse il solo motivo, che gli faceva amare il soggiorno di quell' illustre teatro, e di quella seconda metropoli dell' Imperio.

IX. Capi della congiura contra il Crisostomo.

Comunque ciò sia, certo è, che Severiano fu uno de' principali architetti e direttori di quella orrenda tragedia, che ebbe principio in questo medesimo anno. Si unirono a lui il soprammentovato Antioco di Tolemaide, e Acacio di Berea, e come loro capo, e de gli altri che contra il Santo presero parte nella medesima guerra, Teofilo di Alessandria. De' primi due, che erano pieni di vanità, e che si vantavano d'eloquenza e d'erudizione, e che nella scienza delle scritture, e nel talento di maneggiarle ed esporle pretendevano d'uguagliare, se non anche di superare il Crisostomo, non si dubita, che il principio del loro odio contra di lui non sia stata l'invidia del suo merito e della sua gloria, in confronto del quale ei non erano se non due miserabili lucciole in faccia al sole. È altresì molto credibile, che da un somigliante spirito di superbia e di vanità, e da una simile gelosia ed emulazione sia stato animato a fargli la guerra anche Acacio vescovo di Berea: non essendo verisimile, che per qualche leggiera disattenzione usatagli, come egli se ne lamentava, dal Santo, si sia mosso a perseguitarlo colla più orribile ed atroce maniera. Quanto sono terribili i giudizj di Dio! Avea quell' uomo 20 anni di vescovado, e quasi 80 di età. S' era già segnalato ne gli esercizj della vita monastica, e per lo zelo contro gli Ariani, i quali nel tempo della tirannia di Valente avevano dato alle fiamme il suo monastero, e per altri rilevanti servizj da lui renduti alla Chiesa. Onde avea meritato gli encomj del gran Basilio, e d'essere appellato

da

ANN. 401. &c.

da Teodoreto il grande, l'illustre, il divino, e celebre Acacio, un uomo Apostolico, l'atleta della virtù, le cui lodi risonavano da per tutto e su la terra e sul mare, ed un vescovo che illustrato avea la sue Chiesa colla saviezza, e colla santità della vita. Egli era stato suo discepolo, e lo appella in qualche luogo suo padre. E senza dubbio per rispetto di lui tessendo l'istoria delle persecuzioni fatte al Crisostomo [a], ha voluto tacere i nomi de' suoi persecutori. Contuttociò non ha potuto dissimulare, non essere stata se non la loro invidie, le quale non potendo soffrire lo splendore delle sua sapienza, e valendosi de suoi consueti artifizj, avea privato Costantinopoli, o piuttosto l'universo della sua eloquenza e dottrina. E soggiugne: Giunto per tanto a questo luogo dell'istoria, sento combattuto da diversi affetti il mio cuore. Imperciocchè mentre bramo di raccontare le ingiurie fatte a Giovanni, sento ritenermi, e riempiermi di rossore delle virtù di coloro che ne furono la cagione. Per la qual cosa mi sforzerò di occultare i loro nomi. Ed aggiugne: che avendo essi diverse cagioni di rivalità e di odio contra di lui, non vollero fissare gli occhj nella scintillante virtù di quell'ammirabile eroe. Ma altri che non avevano simili obbligazioni ad Acacio, o motivi di rispetto pe' suoi colleghi, hanno parlato più chiaramente, nè hanno dubitato [b] di appellargli uomini pestilenziali, e pastori maligni, che spinti da invidia per la somma virtù di Giovanni, e messosi sotto i piedi il timore di Dio, avevano impreso a perseguitare quell'uomo veramente divino, e ad estinguere quel vero lume dell'universo. E che dopo essersi nutriti [c] nella porpora d'una vita celeste, e negli esercizj d'un incorruttibile e spirituale istituto, si ravvolgevano nel fango delle corruttibili e terrene affezioni. Di Severiano e d'Antioco non sappiamo che sieno mai state persone di spirito e di virtù. Onde quest'ultime parole di s. Nilo par che si debbano riferire principalmente ad Acacio. Nondimeno è diffi-

cile

a l. 5. Hist. Eccle. c. 34.

b Nil. lib. 3. ep. 199.

c Id. l. 2. ep. 125.

cile il persuadersi, che da un grado eminente di virtù e ben fondato nella cristiana umiltà egli sia di repente caduto in un sì orribile precipizio, particolarmente[a] non avendo avuto in apparenza altro motivo d' irritarsi contra il Crisostomo, se non un poco comodo alloggio apprestatogli a Costantinopoli. Il che attribuito da lui a disprezzo fatto della sua persona dal Santo, ne concepì tale sdegno, che nell' impeto del furore, seguendo i sentimenti di soperbia e di vanità ond'era pieno il suo cuore, proruppe in parole degne della sua mente.

Ann. 401. &c.

a Pallad. c. 6.

Collegatisi adunque Acacio, Severiano, ed Antioco per la rovina del Santo, non istentarono molto a trovare in Costantinopoli in qualunque ordine di persone gente disposta ad entrare nella loro congiura. Non avendovi potuto mancare in ogni grado e condizione di uomini chi fosse di lui disgustato, e si tenesse offeso per lo zelo, e l' apostolica libertà, colla quale il Santo declamava nelle sue prediche contro l' avarizia de' ricchi, contra l' orgoglio de' Grandi, contra il lusso delle dame, contro la dilicatezza delle vedove, contro l' inquietudine de' falsi monaci, e tutti questi vizj combattea nel suo clero. Chi gli ascriveva ad un gran peccato[b] il suo costume di mangiar sempre solo, perchè l' amor della sobrietà, e la debolezza dello stomaco, l' obbligavano ad esser contento d' un parco cibo, e l' amor della solitudine e del ritiro, e la carità verso i poveri lo facevano essere attento al risparmio del danaro e del tempo che si scialacquano ne' fastuosi conviti. E chi non potendo soffrire[c] quella santa e magnanima libertà, colla quale riprendeva le persone facinorose, lo tenea per un uomo fiero, e superbo, intrattabile, duro, collerico, ed oltraggioso, senza riflettere, che con non minore asprezza di lui trattato avevano i peccatori ostinati e il Battista, e l' Apostolo, ed i Profeti, e lo stesso Cristo, benchè fosse l' idea della mansuetudine, e della dolcezza. Quei che pretendevano d' essere più moderati nel giudicare di lui e ne'

X. Si uniscono ad essi varj generi di persone.

b Ibid. cap. 12. Baer. l. 8. c. 4.

c Nel lib. 1. ep. 109

ANN. 401. &c.

ne' loro biasimi, dicevano, ch' ei non sapeva accomodarsi al tempo ed a i luoghi, e alle persone, e agli usi e a i costumi dell' età sua; cioè non esser egli più savio di Moisè e d'Elia, di s Giovanni Battista, e de' principi de gli Apostoli, e di tanti Martiri ed altri santi, i quali non avevano avuto riguardo a tirarsi addosso l' odio de gli uomini per non adulterare la verità

XI. E specialmente odiati dal suo clero, e dell' ordine monastico.

I primi a cospirare co' mentovati vescovi contra il Santo furono molti del suo medesimo clero, i quali essendo di sregolati costumi, ed avvezzi a menare una vita molle e neghittosa, fremevano per la riforma, che volle introdurre tra essi confacevole al loro stato, e per la giusta severità, colla quale aveva puniti alcuni de' loro più gravi eccessi, e pe' salutevoli avvisi, che dava alle persone pie ed opulente di non dissipare le loro limosine, ad alimentare il loro fasto, e la loro insaziabile cupidigia. E in fatti fra i motivi dell' odio, che contra di lui dimostrarono molti de' suoi Ecclesiastici, sono anche annoverate [a] le saggie esortazioni da lui date a santa Olimpiade, ad effetto di ben regolare le sue limosine. Questa santa vedova, che il gran Teodosio per cagione della sua nobiltà, delle sue eccellenti prerogative, e delle sue grandi ricchezze, aveva invano tentato di costringere con tutta la sua Imperiale autorità a maritarsi in seconde nozze con Elpidio suo cugino, era stata da Nettario vescovo di Costantinopoli, quantunque ancora giovane e nel fiore de gli anni, ordinata diaconessa della sua Chiesa. Datasi tutta a Dio ed alla meditazione delle cose celesti, e consacrate all' uso de' poveri tutte le sue facoltà, distribuiva larghe limosine a chiunque le domandava, senza far distinzione tra il vero povero e il finto. Ne la riprese il Crisostomo, e l' avvertì, che chiunque desidera di fare acquisto secondo Dio d' una perfetta virtù, debbe attendere a fare una saggia distribuzione della sua roba. Che aggiugnere ricchezze a quei che son ricchi, è lo stesso che gettarle nel mare. Che dopo aver consacrato le

[a] Sozom. lib. 8. c. 9.

sue

sue facoltà al Signore per lo sollievo de' bisognosi, non dovea riguardarsene come assoluta padrona, ma come una mera dispensatrice, e soggetta a rendere stretto conto della sua amministrazione. E perciò l'ammoniva di volere in avvenire considerar le indigenze di coloro, i quali a lei ricorrevano, e a proporzione di esse moderare le sue limosine: poichè in tal guisa maggiore sarebbe stato il numero de' veri poveri da lei soccorsi, e più ampla la mercede, che avrebbe conseguita da Dio della sua benignità, e ben regolata misericordia. Senza dubbio dovettero fremere per tali avvisi quegli oziosi Ecclesiastici, la cui principale occupazione era l'aggirarsi intorno alle religiose matrone, e sotto il manto d'un'apparente pietà cavar loro dalle mani una buona parte delle limosine dovute a' veri poveri, per convertirle in alimento della loro lussuria ed avarizia. Nè meno di essi dovettero tenersene offesi alcuni falsi monaci [a], i quali avevano per capo un certo Isacco di nazione Siro, uomo vagabondo ed inquieto, e solito di armar contra i vescovi la sua maledica lingua. Come abbiamo altrove osservato, quanto Giovanni era sollecito, che nulla mancasse a' veri monaci, altrettanto aveva in odio coloro, che coll'andar vagando per la città, si rendevano indegni di questo nome. Olimpiade, ed altre sante e ricche vedove, che dipendevano da' suoi cenni, non avranno certamente mancato di levarsi d'attorno quelle sozze ed ingordissime arpie, che si rivolsero a vendicarsi de' loro danni contro l'autore del salutevole avviso.

[a] Sozom. ibid. Pallad. c. 3.

XII. E alcune donne ricche e potenti.

Vedremo a suo luogo quel che la mentovata Olimpiade, ed altre illustri matrone ebbero da soffrire per cagione della loro inviolabile fedeltà al loro santo vescovo e direttore. Ma non essendo tutte le persone della medesima sfera secondo il secolo animate de' medesimi sentimenti di pietà, e di disprezzo delle cose del mondo, anche nel loro ordine se ne trovarono alcune, le quali si vollero valere dell'occasione di vendicarsi della libertà,

 colla

ANN 401. &c.

colla quale il Santo gridava contro la loro tenacità, contra le loro violenze, contra il loro fasto, e contra il loro vivere nelle mollezze, e nelle delizie. Oltre quelle, dice Palladio, che volgarmente son note, tre specialmente furono, che essendo state lasciate ricche e potenti per le rapine fatte da' loro mariti, si abusarono della potenza e delle ricchezze, per fomentare le sedizioni e i tumulti da' maligni uomini eccitati a turbare la tranquillità della Chiesa. Queste furono Marsa vedova del generale Promoto, e Castricia vedova di Saturnino stato console sotto l'imperio di Teodosio, e una certa Eugrafia, della quale non è espresso chi fosse stato il marito, ma che è dall' Istorico qualificata per una donna affatto furiosa.

XIII. a principalmente l'Imperatrice

Sarebbono stati inutili, o di quasi niuna efficacia tutti questi sussidj senza quei della Corte. Perciò a cattivarsene la benevolenza, e a renderla favorevole a' loro perniciosi disegni, rivolsero principalmente la mira i tre faziosi prelati. Nè fu d' uopo, che molto si adoperassero per guadagnare l' Imperatrice. Fin dall' anno passato ell' era irritata contra il Crisostomo, ed avea cominciato a renderlo odioso ad Arcadio. Vero è, che ella si era interposta per riconciliarlo con Severiano. Ma abbiamo veduto a quali atti dovè venire per espugnare la sua costanza. Ond' è da credere, che un' Imperatrice cotanto fiera e superba, qual era Eudossia, e avvezza non a pregare, ma a comandare, anzi avvezza a veder rispettati come comandi i suoi cenni, in luogo di deporre in quella occasione lo sdegno, abbia conceputa una maggiore amarezza; che i nemici del Santo si studiavano di maggiormente irritare, con darle ad intendere, che lei prendeva principalmente di mira ne' suoi discorsi contro l' avarizia, e le soperchierie, e le violenze de' grandi, e nelle sue invettive contro la superbia e l' alterigia delle donne ricche e potenti. Non dobbiamo per tanto maravigliarci, se anche nella Corte Imperiale si trovarono alcune persone disposte ad entrare nella stessa cospirazione.

ne. La maraviglia si è [a], che non fossero se non due o tre solamente quelle, che dipoi vollero assister Teofilo col soccorso delle milizie.

[a] Pallad. c. 4.

XIV Si cercano invano de' pretesti di calunniarlo.

Intanto si andavano cercando tutte le vie di renderlo odioso, e in mancanza de' vizj e difetti che non vi erano, si andavano censurando e interpetrando le sue più egregie e memorabili azioni: Quali erano [b] l' ammirabil discorso da lui fatto quando il miserabile Eutropio si rifugiò nella chiesa, e la costanza sacerdotale, colla quale si era opposto a Gaina; e la giusta severità da lui usata co' vescovi Simoniaci dell'Asia. Il tutto attribuendo a superbia, a durezza, a imprudenza, e ad ambizione di dominare: come se in vece di compatire quell' infelice ministro, egli avesse voluto insultare alla sua disgrazia, ed egli fosse stato la cagione del gran pericolo, in cui s' era trovata Costantinopoli, quando il perfido Goto tentò di sorprendere la città; e quasichè da se stesso, e di propria autorità ei si fosse ingerito ne gli affari delle altrui provincie e diocesi contra il tenore de' canoni del gran concilio Niceno.

[b] Socr. l. 6. c. 5. Sozom. l. 8. c. 6. & segg.

XV E' inviato Teofilo a farsi capo della congiura.

Ma conciossiachè tutte queste ed altre simili cose, benchè potessero servir di pascolo a' maligni e calunniosi discorsi; contuttociò ben vedevano i suoi nemici, che non avrebbono potuto reggere all' esame d' un solenne giudizio, e servire di fondamento a procedere contra il Santo; inviarono ad Antiochia [c] per farvi una diligente ricerca della sua gioventù, e di tutta la vita da lui menata fino al tempo della sua venuta a Costantinopoli, ansiosi e solleciti di trovarvi qualche difetto, onde potessero avere qualche pretesto di calunniare ed impugnar la sua promozione alla dignità vescovile. Ma la città di Antiochia tutta era ripiena delle sue lodi, nè potea rendere testimonianza se non della sua illibata innocenza congiunta con un' asprissima penitenza, della sua profonda e sana dottrina spiegata con una robusta eloquenza, e del suo ardentissimo zelo temperato colla dolcezza d' una

[c] Pallad. ub. sup.

ANN. 401. &c.

soavissima carità. Finalmente poichè ebbero veduta l'inutilità di tutte le loro ricerche, si rivolsero a far partecipe de' loro disegni, e a chiamare in loro soccorso Teofilo di Alessandria, che ben sapevano, quanto di mal animo aveva acconsentito all' ordinazione del Crisostomo, e quanto di mal occhio il vedeva sul trono dell' Imperiale città, e come non men di essi andava macchinando la sua rovina. Ed essendo loro ben noto il suo spirito e il suo talento, e le disposizioni dell' animo suo, pronto a mettersi sotto i piedi tutte le leggi umane e divine per riuscire ne' suoi impegni, e per vendicarsi de' suoi nemici, non dubitavano, che sotto la sua condotta non fosse per riuscir loro felicemente la detestabile impresa.

XVI. Origine de' tumulti fra i monaci dell' Egitto.

Ardeva in questi tempi in Egitto una furiosissima guerra fra lo stesso Teofilo vescovo d' Alessandria, e alcuni monaci da lui accusati di Origenismo, e tra questi, ed altri solitarj, che per la loro semplicità e goffaggine sostenevano l' eresia de gli Antropomorfiti, cioè di quei che l' umana figura attribuivano alla divina sostanza. Prima di proseguire il racconto di quella guerra che si andava macchinando in Costantinopoli contra il Crisostomo, fa d' uopo tesser l' istoria di questa, che ardeva da alcuni anni in quella provincia, e nella quale aveva preso partito eziandio s. Girolamo per trionfare più facilmente da Ruffino: il quale colla sua imprudenza, e col suo soverchio attaccamento, se non a gli errori, alla persona di Origene, le controversie già sopite nella Palestina per la sua partenza da Gerusalemme, era venuto ad accendere nell' Italia. Vedremo nel riferire di quelle dispute qual era lo spirito di Teofilo, e come dall' accoglienza piena di saviezza e di carità, che fece il Crisostomo a' suoi nemici, prese occasione di attaccare furiosamente l' innocente e pacifico sacerdote, e di spingere il suo furore e la sua vendetta fino all' ultima sua rovina. E' vero, che i principali Istorici di questa guerra, Socrate, Sozzomeno, e i due Palladj, l' uno scrittore della vita del Crisostomo,

stomo; e l'altro dell'istoria Lausiaca, o sono stati appresso molti sospetti di favorire l'Origenismo, o possono esser tenuti per troppo parziali dello stesso Crisostomo, e troppo avversi a Teofilo, contra il quale questi due ultimi presero altamente la difesa dell'innocenza del primo, e perciò ebbero molto da soffrire per la tirannia del secondo, e si trovarono involti nella persecuzione, che si accese in conseguenza delle sue orribili violenze. Ma quel ch'è noto della condotta da lui tenuta contra il Crisostomo, ci rende altresì credibile una gran parte delle strane cose, che si raccontano da lui fatte durante le contese de' monaci dell'Egitto, per quanto elle paiano incredibili d'un vescovo, e sieno piuttosto degne d'un politico senza religione e senza onestà, e d'un furioso tiranno. Una lettera del celebre s. Isidoro Pelusiota, scrittore affatto esente da ogni sospetto, serve grandemente a verificare il carattere, che di Teofilo ci hanno delineato, e una buona parte delle cose che di lui hanno narrate i mentovati Scrittori. ANN 401. &c.

Il diavolo sempre attento a seminar le zizzanie in mezzo al più eletto e puro frumento, e ad accendere la discordia tra i figliuoli e discepoli della pace; e pieno di dispetto e di rabbia per vedere omai da un secolo i deserti e le solitudini dell'Egitto cambiate come in deliziosi giardini, o in un terreno paradiso, onde i più bei fiori dell'evangelica perfezione spandevano un soavissimo odore per tutto il mondo, e ove la vita angelica che vi menavano numerosissime schiere di santissimi solitarj, era l'ammirazione dell'universo, e il più bello ornamento della Chiesa cattolica, e la confusione de gli Eretici e de' Gentili, venne finalmente a capo verso la fine del secolo precedente di turbare la loro quiete, di animargli gli uni contra gli altri, e di riempiere a molti di loro la testa di stravaganti opinioni, e d'animargli a dare scandalosi esempj d'indocilità e di sedizione, che imitati da molti de' loro successori, furono ben sovente e nel de-

corso

ANN. 401. &c.

corso di questo secolo, e ne' seguenti molto funesti alla Chiesa.

XVII. I monaci Antropomorfiti scrivono contro Teofilo, e sono da lui placati.

a Cass. coll. 10 cap. 2

Era un antico costume de' vescovi di Alessandria [a] di annunziar ciascun anno dopo la festa dell' Epifania con una loro lettera circolare alle città e a' monasterj dell' Egitto il primo giorno della Quaresima, e la solennità della Pasqua: e perciò erano tali lettere appellate Pasquali. In quella che Teofilo pubblicò per la Pasqua dell' anno 399. entrò a disputar lungamente contro l' inetta eresia de gli Antropomorfiti, e la confutò pienamente con un copioso ed eloquente discorso. I monaci di quelle contrade, che erano infetti di un tal errore, ne furono talmente scandalizzati, che la maggior parte de' loro anziani fu d' opinione, dovere i monaci separarsi dalla comunione di Teofilo, e guardarsi da lui come da un empio, che apertamente impugnava l' autorità delle divine scritture, onde abbiamo essere stato l' uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio. Il che eglino intendevano corporalmente, ponendo questa somiglianza ed immagine nell' esterna figura del corpo umano, e principalmente nella sua faccia. In tal guisa assuefatti ad immaginarsi, ed a trattare con esso nelle loro orazioni, se taluno a grande stento era ridotto a conoscere e confessare la cattolica verità, non sapendo formarsi altra idea della divina natura, tornava ben tosto a cadere nella stessa follia. Di che abbiamo un memorabile esempio d' un

b ibid. c. 3.

antico monaco appellato Serapione [b], il quale essendo stato convinto da un dotto diacono dell' assurdità della sua antica opinione; appena si mise in orazione per rendere grazie a Dio, insieme con gli altri che erano ivi presenti, del suo ravvedimento, nello sforzo ch' egli faceva per togliersi dalla mente l' immagine, che era solito di formarsi della divinità, diede in un dirottissimo pianto, e prosteso per terra, e con amari singulti, e voce flebile querelandosi: Oimè misero! disse, mi hanno tolto il mio Dio, nè ho di presente con chi mi unire, nè

so

so omai più a chi rivolgermi, e chi adorare. Di tutti i preti ed abati de' monasterj di Scete [a] non vi fu se non l'abate Pafnuzio, che ricevesse con gradimento ed applauso quella lettera di Teofilo. Gli altri nè pur permisero, che fosse letta nelle loro sacre adunanze. Da questo errore, che avea preso gran piede ne' monasterj di Scete, sembrano essere stati lontani i monasterj di Nitria; ove i monaci erano grandemente attaccati alla lettura e alla dottrina di Origene, il quale tra gli antichi scrittori più fortemente d'ogni altro avea stabilito la cattolica verità dell'essere Iddio una sostanza puramente spirituale invisibile e incircoscritta, e del non doversi cercar la sua somiglianza nella corporea figura. Indi era nata una gravissima dissensione tra i monaci de' due partiti. Concissiachè laddove questi trovavano le loro delizie nell'opere di Origene, quegli ne odiavano il nome, e siccome gli uni trattavano i loro avversarj d'eretici Origenisti, così eglino erano accusati dagli altri d'essere infetti dell'empietà de' Gentili, che le umane membra e passioni attribuivano a' loro Dei. Non contento Teofilo di aver confutato questa bestemmia nella sua lettera circolare [b], proseguiva a declamare contra di essa ne' suoi pubblici ragionamenti. Di che avvisati i monaci Antropomorfiti, lasciati i loro deserti, se ne vennero in gran numero ad Alessandria, e infiammati d'un fanatico zelo, eccitarono un gran tumulto contra il vescovo, chiamandolo un empio ed un ateo, ed erano persuasi, che togliendolo dal mondo, avrebbono fatto a Dio un gratissimo sacrifizio. Teofilo per acquietare quei furibondi, fattosi loro incontro, gli salutò con queste parole che avea già detta Giacobbe al suo fratello Esau: Nel vedere la vostra faccia, mi sembra di aver veduto la stessa faccia di Dio. Queste parole intese da essi materialmente, e secondo la loro erronea opinione, calmarono il loro sdegno. E, se è così, gli dissero, e se veramente se' persuaso, che la nostra faccia sia simile a quella di Dio, condanna i libri di Origene, per

[a] Ibid. c. 2.

[b] Sulp. Sev. Lib. c. 5. Sozom. lib. 8. cap. 11.

Ann. 401. &c.

per la cui lezione molti sono indotti a condannare un tal sentimento. Se non lo fai, aspettati d' esser trattato da noi come meritano gli empj, ed i nemici di Dio. Non vogliate, replicò Teofilo, riscaldarvi. Lo farò certamente, ed è già gran tempo che aveva determinato di venire a questa condanna; conciossiachè non ho meno di voi in orrore Origene, e quei che difendono la sua dottrina. Con un tale artifizio placò Teofilo quei furiosi, e gli fece tornare a i loro deserti. E tutta quella tempesta sarebbe forse restata sopita, se lo stesso Teofilo non l'avesse nuovamente commossa, per mettere in maggiore scompiglio di prima le solitudini dell' Egitto.

XVIII. Teofilo muove una crudele persecuzione a Isidoro lo Spedaliere.

Isidoro lo Spedaliere era stato per molti anni come il braccio destro del vescovo di Alessandria, ed a lui caro come la pupilla dell' occhio. Ma quello che gli fa più onore si è, ch' ei s' era renduto anche degno dell' amore e della stima di s. Atanasio, e di Pietro e di Timoteo suoi successori. Aveva Isidoro passato i primi anni della sua gioventù ne' deserti di Nitria. Ma il predetto s. Atanasio, conosciuto il suo spirito e i suoi talenti, lo aveva scelto ancor giovane per uno de' suoi compagni nel viaggio che fece a Roma sotto il pontificato di Giulio. Fu dal medesimo Santo ordinato prete, e da' suoi successori era stato destinato ad aver cura de' poveri, e la soprantendenza del grande spedale fondato in Alessandria per accogliervi gli stranieri. Egli aveva alcune sorelle vergini, le quali vivevano in compagnia di altre vergini fino al numero di 70. E un' ammirabile idea ci hanno lasciata gl' Istorici del suo nobile disinteresse, della soavità e placidezza de' suoi costumi, della sua applicazione a leggere e meditare le divine scritture, e del suo interno raccoglimento fino ad essere rapito in estasi, e a restare immobile e fuor de' sensi, anche mentre prendeva il cibo in altrui compagnia. Il che talora faceva non senza lacrime, dolendosi, com' egli diceva, d' esser costretto a cibarsi come le bestie, mentre aveva un' anima ragionevole

nevole destinata a nutrirsi delle celesti delizie. Ma questo grand' uomo dopo aver goduto per molti anni della più stretta amicizia e famigliarità di Teofilo, era omai divenuto l'oggetto del suo implacabile sdegno. Varj motivi si adducono di questa gran mutazione. Il primo [a], che avendo Teofilo in odio un certo Pietro arciprete dalla sua Chiesa, e cercando pretesti di deporlo dalla sua dignità, finalmente gli oppose di avere ammesso alla participazione de' divini misterj una donna Manichea senza averla prima istruita e fattole abiurare i suoi errori. Negò Pietro di averla riconciliata senza prendere le necessarie cautele secondochè prescrivono i canoni della Chiesa, e senza participazione e consenso dello stesso Teofilo, e citò per testimonio del fatto il prete Isidoro, il quale allora era assente, non essendosi ancora restituito ad Alessandria dal suo viaggio di Roma, ov'era stato inviato con Acacio per dar compimento all'affare della riconciliazione di Flaviano colla sede Apostolica, e con gli altri vescovi dell' Occidente. Ma poichè fu tornato ad Alessandria, si credè tenuto in coscienza a confermare quanto Pietro avea detto per sua giustificazione; onde Teofilo irritato contro ambidue, gli cacciò dalla Chiesa. Due altre cagioni dell odio di Teofilo contra Isidoro dice Sozzomeno di avere udite da chi avera famigliarmente trattato co' quattro celebri monaci appellati Lunghi per l'altezza della loro statura. La prima era stata a lui comune col sopraddetto Arciprete, perchè avevano ricusato di attestare, che una sorella di Teofilo fosse stata lasciata erede da una non si sa qual persona. E l' altra propria a Isidoro, perchè avea negato a Teofilo, vago di far grandissime spese nelle fabbriche de' sacri templi, una parte delle limosine, che in gran copia gli erano consegnate per dispensarle a' poveri, sostenendo, non potersi convertir le medesime in altro uso, ed essere molto meglio, l' impiegarle nella cura de' poveri infermi, i quali sono i veri templi di Dio, che nella fabbrica de' materiali

Ann. 401. &c.

a Socr. l. 6. e Sozom. lib. 8 cap. 12.

ANN 401. &c.

a Pallad. c. 6.

quantunque sacri edifizj. Quest'ultima cagione vien molto circostanziata dall' antico Scrittore della vita del Crisostomo [a] il quale ancora racconta l' orrenda calunnia, che Teofilo inventò contra il prete Isidoro per vendicarsi di lui, e il gastigo onde fu percossa da Dio la sua sorella che teneva di mano alle sue ingiustizie; e come Isidoro per sottrarsi a' nuovi attentati del furibondo prelato, si ritirò ne' deserti di Nitria, per terminarvi in pace, e negli esercizj della penitenza, e nella meditazione delle celesti cose i suoi giorni.

XIX. De' quattro fratelli per l'altezza della loro statura appellati i monaci Lunghi.

Ma Teofilo lungi da lasciarvelo in pace, prese indi nuova occasione di turbare quei monasterj, e di suscitare una nuova guerra contra i fratelli Lunghi, che ne avevano la direzione, e per la loro virtù si distinguevano tra la turba de' monaci dell' Egitto. Erano i loro nomi Dioscoro, Ammonio, Eusebio, ed Eutimio. Oltre la pietà e la scienza erano eziandio venerabili per l'età. Ammonio era stato anch' esso compagno del grande s. Atanasio nel suo viaggio di Roma, e vi avea fatto ammirare il suo disprezzo delle terrene grandezze. Conciossiachè di tutte le rarità di questa illustre metropoli non avea voluto vedere se non le chiese de' Principi de gli Apostoli, e le loro tombe. Esso co' suoi fratelli nati di genitori cristiani [b], s'erano nel fiore de gli anni, insieme con due loro sorelle consacrati al divino servizio, ed avevano fatto mirabili progressi nell' evangelica perfezione sotto la disciplina di s. Pambone, quegli che da s. Atanasio era stato chiamato ad Alessandria per difendervi la Fede cattolica, e che ebbe dipoi la gloria di confessarla mediante l'esilio, e di cui dice s. Girolamo, che lo Spirito santo parlava per la sua bocca. I suoi quattro discepoli si rendettero altresì illustri per le catene che sopportarono, e per l' esilio a cui furono condannati sotto Valente per la loro fermezza nella Fede del simbolo di Nicea, di che era testimonio tutta la città di Alessandria. La stima, che per la loro pietà e dottrina, e per lo titolo della

b Pallad. dial. c. 17.

cat-

cattolica confessione si erano acquistati in tutto l'Egitto, mosse non so qual Chiesa a desiderare di avere Ammonio per suo pastore, e a domandarlo a Timoteo predecessor di Teofilo nella cattedra di s. Marco. Fu di mestiere far violenza ad Ammonio a fine di presentarlo per tal effetto a Timoteo. Ma essendo ancora per istrada, nè valendo le lacrime e le proteste ad ottenere d'esser rimesso in libertà, prese la strana risoluzione di tagliarsi colle forbici l'orecchia destra, e allora come irregolare ottenne d'essere lasciato in pace. Ma avendo detto Timoteo, che uomini di somigliante virtù gli avrebbe ordinati vescovi, quantunque stati fossero senza naso; corsero di nuovo quei che Ammonio desideravano per loro vescovo, alla sua cella. Nè questi ebbe altro mezzo di liberarsi dalle loro violenze se non la protesta ch'ei fece con giuramento di tagliarsi ancora la lingua.

ANN. 401. &c.

XV. Sono anch'essi prima onorati, e poi perseguitati da Teofilo.

Furono anch'essi per lungo tratto di tempo grandemente accetti a Teofilo. Non senza qualche specie di violenza ordinò Dioscoro vescovo della piccola Ermopoli, nella cui diocesi era il deserto di Nitria; e i due altri suoi fratelli, Eusebio ed Eutimio volle avere appresso di se; e per tal effetto gli ordinò cherici, e diede loro l'economato o l'amministrazione de' beni della sua Chiesa. Ma siccome anch'essi non avevano accettato se non per forza, e per rispetto alla dignità vescovile di restarsene ad Alessandria; così sempre sospiravano verso l'amata solitudine, e soffrivano con dolore di non potere attendere come prima a' loro consueti esercizj. Contuttociò tiravano innanzi, e i doveri del loro ministerio adempievano con una somma esattezza. Ma coll'andare del tempo crescendo sempre più in Teofilo la cupidigia di ammassar del denaro per le sue fabbriche, tocchi finalmente da scrupolo di coscienza per non vedere andate a dovere l'amministrazione de' proventi ecclesiastici, determinarono di prendere da lui congedo, e gli addussero per motivo di ritirarsi il loro affetto alla solitudine, e il

D 2 disgu-

ANN. 401. &c.

disgusto di vedersi tra gl' imbarazzi e i tumulti della città. Finchè a Teofilo fu ignota la vera cagione della loro risoluzione, gli esortò a non volerlo lasciare. Ma poichè intese, che era da essi condannata la sua condotta, acceso d' ira, gli minacciò, che non gli avrebbe mai più lasciati in riposo. Quantunque le minacce di Teofilo non fossero mai senza effetto, contuttociò i due fratelli non se ne misero in pena, e tornarono al loro caro deserto. Siccome i due monaci null' altro ambivano su la terra se non il comodo di godere tranquillamente di Dio nella solitudine e nel silenzio, così Teofilo giudicò di non poter far loro altro male se non quello di turbare la loro quiete. Per le frequenti conferenze che aveva avute con essi, gli era ben noto, quanto Ammonio, che era sempre restato nel deserto di Nitria, e il vescovo d' Ermopoli, e gli altri loro fratelli erano avversi all' errore di coloro, che le umane membra e passioni attribuivano a Dio. Nè meno di essi condannava Teofilo la stessa prava opinione. Nondimeno siccome per calmare il furore de' monaci Antropomorfiti, dissimulato avea la sua Fede; così di presente, se vogliamo dar fede a Socrate, per vendicarsi de' monaci Lunghi, e concitare contra di essi la turba imperita de gli altri monaci, che erano pertinacemente attaccati ad un tal errore, e disposti a portarsi per la difesa di esso a' più terribili eccessi, gli avvertì di guardarsi da Dioscoro, e da' suoi fratelli, i quali per affetto alla dottrina di Origene insegnavano, non avere Dio nè occhj, nè orecchie, nè mani, nè piedi, quantunque nella scrittura si leggano e gli occhj, e le orecchie, e le mani, e i piedi di Dio. Così vennero a riaccendersi più furiosamente di prima le dispute, che erano state per qualche tempo sopite. Quei che erano capaci di concepire le cose spirituali, e sapevano, in qual modo debbono essere intesi que' luoghi delle divine Scritture, che per adattarsi alla nostra debole intelligenza, sotto il velo delle corporali similitudini ci rappresentano

sentano l' incorporea sostanza; si dichiararono per Dioscoro e i suoi fratelli. Ma gli altri, che erano anch' essi in gran numero, e si vedevano spalleggiati dal vescovo di Alessandria, armarono contra di quegli le loro lingue, e alzarono più fortemente la voce per chiamargli empj ed eretici e Origenisti, e si trovaron disposti a secondare l' impeto di Teofilo, quando gli fosse venuto il capriccio di cacciargli come tali a mano armata dalle lor celle. Non tardò guari, come vedremo, a presentarsi questa occasione. ANN. 401. &c.

Il ricetto dato da Ammonio e da' suoi fratelli al perseguitato Isidoro era un nuovo incentivo alla collera di Teofilo, che molto maggiormente dovè irritarsi, da che il medesimo Ammonio, il quale, non avendo mai lasciata la solitudine, non gli avea dato verun motivo d' essere offeso personalmente di lui a, si artischiò a portarsi con altri monaci ad Alessandria, a fine d' intercedere per Isidoro, e di pregar Teofilo a riconciliarsi con lui, e a restituirgli la comunione. Mosso forse Teofilo dal venerabile aspetto di quel vecchio incanutito ne gli esercizj d' una lunghissima penitenza, gliele promise, ma, com' è verisimile, senz' animo di farne nulla. Attese Ammonio per qualche tempo l' esecuzione della promessa, ma poichè si avvide, che Teofilo si era burlato e si burlava di lui e de' suoi compagni, tornò di nuovo con essi ad Alessandria per ricordare a Teofilo la sua promessa. Molto diversa da quella che avevano ricevuta nel primo accesso, fu l' accoglienza che riceverono questa volta. Per atterrirgli tutti, e costringergli a ritirarsi, ne fece Teofilo arrestar uno, e chiuderlo nelle pubbliche carceri. Fu vano ed inutile il suo disegno. Essendosi portato Ammonio con gli altri monaci alla prigione, vi furono ammessi senza veruna difficultà dal custode, il quale s' immaginò, non esservi venuti per altro fine se non di portare le necessarie provvisioni al compagno. Ma poichè ei furono dentro, non ne vollero uscire. Il che inte-

XXI Ammonio l'irrita maggiormente con intercedere per Isidoro.

a Sozom. lib. 8 c. 12.

Ann. 401. &c. inteso Teofilo gli fece chiamare a se. Da principio domandavano, che egli stesso venisse in persona a cavargli dalla prigione: Imperciocchè avendo tutti ricevuto nella persona d' uno de' loro compagni un pubblico affronto, pareva loro di poterne pretendere una pubblica soddisfazione. Ma poi cedettero, e si portarono alla sua presenza. Gli accolse Teofilo benignamente, chiese loro perdono, e gli licenziò come interamente reconciliato, e come se avesse deposto dalla sua mente ogni pensiero di molestargli.

Ma non era questo il carattere di Teofilo di abbandonare le imprese, e di non portare fino all'ultime estramità le vendette. Polchè i monaci si furono ritirati, scrisse a i vescovi delle vicine contrade [a], e ordinò loro, senz' assegnar d' un tal ordine alcun motivo, di cacciare alcuni de' primarj monaci, e tra essi anche Ammonio, dalla montagna di Nitria, e dal fondo del deserto forse di quel delle Celle. Inteso un tal ordine, si portarono quei monaci ad Alessandria, a fine di apprendere dallo stesso Teofilo la cagione, per cui erano da lui condannati, e cacciati dalle loro capanne. Non potè quegli in una tal congiuntura dissimulare, nè tenere a freno il suo sdegno. Mirogli con occhj pieni di fuoco e di sangue, e mutando nel colloquio ad ogni momento colore, ed ora divenendo pallido e livido, e ora tutto infiammato, finalmente nel trasporto della collera avventatosi ad Ammonio, e avvoltogli al collo il suo manto, si diede a batterlo co' pugni nelle guance e nel naso, onde scaturiva copioso sangue, gridando nel medesimo tempo ad alta voce: Eretico anatematizza Origene, benchè fin allora non fosse mai stata mossa una tal questione, se non in quanto da' monaci Antropomorfiti erano stati trattati i loro avversarj d' Eretici ed Origenisti. In questa guisa mal concj e aspersi di sangue, e senz' aver ricevuto alcuna risposta, fecero ritorno a' loro monasterj per continuarvi a vivere secondo il loro istituto, applicati allo stu-

[a] Pallad. c. 6.

studio ed alla maditazione delle divine scritture, tanto meno solleciti dell' insania di Teofilo, quanto che non si sentivan rimordere di alcun male.

XXII
Prima lettera Pasquale di Teofilo contra Origene e i suoi seguaci.

Accaddero tali scene durante l' ultimo anno del secolo precedente. Conciossiachè avendo Teofilo pensato al modo di proseguire la sua privata vendetta contra il prete Isidoro, e contra i monaci Lunghi sotto lo specioso pretesto di zelo per la sana dottrina e la purità della Fede; nella lettera Pasquale, che pubblicò sul principio dell' anno 401. non fece quasi altro se non declamar contra Origene e i suoi seguaci. Aveva anch' esso già dimostrato della stima e della propensione verso questo antico Scrittore e catechista della sua Chiesa. Almeno s. Girolamo s' era seco lamentato modestamente di non essersi opposto col necessario vigore all' avanzamento della sua setta. Ma quanto era stato ritenuto per lo passato, altrettanto comparirà violento nell' avvenire, dappoichè fu animato a combattere l' Origenismo dalle sue private passioni, e dal desiderio della vendetta. Il fuoco della collera o dello zelo, ond' era stato recentemente acceso il suo petto, cominciò a svaporar nella lettera di cui si tratta. Sembra in essa aver voluto scusarsi della stima, che per l' addietro dimostrato avea per Origene, mentre dice, che ne' suoi varj combattimenti contro gli errori gli era avvenuto qualche cosa di simile al miracolo de' tre giovani, che in mezzo della fornace ardente averano vinto la natura del fuoco. Ch' egli era passato per mezzo a' pericoli di Babbilonia, che gli aveva offerta la tazza avvelenata della dottrina di Origene, e che secondo il comandamento del Profeta egli era uscito di Babbilonia, e dalla terra de' Caldei, per venire a Gerusalemme, e udirvi parlare la verità. Nondimeno protesta, che da tutte quelle fiamme cotanto pericolose non avea provato alcun danno, nè gli avevano consumato nè i suoi abiti, nè i suoi capelli; cioè cancellato dalla mente niuna delle cattoliche verità, e ch' ei non s' era giammai lasciato

sedur-

Ann. 401 &c. sedurre dalla dottrina e falsa scienza d' Origene. Contra esso declama con gran calore in questa medesima lettera, e gli attribuisce un gran numero di errori, o come insegnati da lui, o come necessarie conseguenze de' suoi principj, e lo colloca di sua propria autorità ben dentro nell' inferno, ove ancora manda coloro, che in questo tempo, secondochè egli ne giudicava, sostenevano i suoi errori, contra i quali non parla con minor fuoco che contra lo stesso Origene, senza dimostrare nè compassione per la loro disgrazia, nè desiderio di vedergli tornare nel buon sentiero, nè disegno di dar opera a convertirgli, nè stima de' loro costumi, nè alcun indizio che denoti un cuor di padre e di vescovo. Non accenna in alcun modo coloro, contro i quali cotanto si riscaldava, nè quali prove egli avesse de' loro errori, quantunque riconosca, ch' egli erano nella Chiesa, e che almeno in apparenza facevano professione d' una Fede sincera ed ortodossa. Nondimeno era noto a tutto il mondo contro chi erano avventati i suoi strali. Nè tardò guari a manifestarlo egli stesso palesemente, dappoichè questo primo passo lo animò a farne de' nuovi, e molto più strepitosi.

XXIII. Sinodo di Alessandria contro i monaci Lunghi.

Animato adunque Teofilo per l' applauso, con cui vide ricevuta da molti questa sua lettera, si avanzò a tenere contra i monaci suoi nemici un sinodo de' vicini vescovi ad Alessandria [a], senza chiamare ad esso gli stessi monaci per difendersi, e per dichiarare i loro veri sentimenti, o per ritrattare i loro pretesi errori, e per ischifare la condanna e l' anatema, soggettarsi al concilio. Non era la loro giustificazione, o il loro ravvedimento lo scopo del vescovo Alessandrino, ma la loro condannazione e rovina. Perciò senza citargli, e senza veruna forma d' ordine giudiziale, fulminò col suo sinodo sentenza di scomunica contra i primarj tra essi, cioè contra i tre fratelli del vescovo Dioscoro, Ammonio, Eusebio, ed Eutimio, per cagione, com' egli diceva, de' loro perversi dogmi, ma in verità per vendicarsi del loro affetto

a Pallad. c. 7.

fetto verso il prete Isidoto. Nè si arrossì di trattar di prestigiatori, cioè di seguaci della dottrina di Origene, anche in quella parte, nella quale avea questo autore messo in credito la magia, persone che aveva già onorate più de gli stessi vescovi, e per la loro età e vita e dottrina venerate come maestri. A questo concilio secondo alcuni può appartenere la lettera scritta contra i dogmi d' Origene da' vescovi dell' Egitto adunati ad Alessandria, della quale Giustiniano ci ha conservato un frammento e forse anche uno scritto inditito a' seguaci d' Origene, di cui fa menzione s. Cirillo Alessandrino, e ne rapporta similmente un frammento e la lettera sinodica mentovata da s. Girolamo, e da lui tradotta in Latino, che era similmente contra Origene e i suoi seguaci. E finalmente può forse anche aggiugnersi come un' appendice a questo stesso concilio la lettera scritta dallo stesso Teofilo a' solitarj di Scete contra quei che biasimavano la condanna della dottrina di Origene, ove specialmente si lamenta di alcuni, che lo appellavano il dottor della Chiesa.

XXIV. Teofilo gli perseguita a mano armata.

Contuttociò la collera di Teofilo non era ancora sopita, nè soddisfatta la sua vendetta, anzi ei non era per acquietarsi finchè avesse cacciato quei monaci dall' Egitto, e forse ancora dal mondo. Per mandare ad effetto questo disegno [a], procurò di guadagnare cinque monaci, i quali abitavano nella stessa montagna di Nitria. Erano questi persone incognite, e di niuna stima tra i padri di quel deserto, e indegni d' esser promossi all' infimo grado dell' ecclesiastico ministerio. Nondimeno Teofilo, poichè si fu assicurato della loro fedeltà a servir di ministri alla sua passione, uno di essi ordinò vescovo, e perchè non aveva alcuna sede vacante, eresse per lui in titolo vescovile un piccolo borgo com' era solito di fare qualunque volta gliene veniva il capriccio. De gli altri quattro uno consacrò prete, e tre ne promosse all' ordine del diaconato. Adescati da queste ricompense que' falsi monaci, si lasciarono dallo stesso Teofilo subornare

[a] Pallad. ibid.

Ann. 401. &c.

fino ad adottare e sottoscrivere un libello pieno di calunnie da lui stesso composto contro Ammonio e gli altri due suoi fratelli. E fattoselo da essi presentare pubblicamente come opera loro nella chiesa, se ne andò a trovare con un altro memoriale scritto a suo nome pieno similmente di false accuse, ed ove quello sottoscritto da' cinque monaci era inserito, il governatore o prefetto Augustale, per implorare contra i tre fratelli il braccio secolare, e il suo consenso e i suoi ordini per cacciare i medesimi ed altri monaci dall' Egitto. Fu egli stesso il condottiero e l'esecutor dell' impresa. Non contento de' soldati, che gli furono conceduti dal prefetto, si fece eziandio accompagnare da una gran truppa di gente disperata e sempre pronta a far male, oltre i suoi domestici ed i suoi servi, e una turba di monaci Antropomorfiti [a], cui diede parimente le armi. Il primo a provare gli effetti del suo furore fu Dioscoro, contra il quale non si vede, che nulla fosse stato ordinato dal sinodo, o dal prefetto. Ma egli l'odiava per cagione de' suoi fratelli, e del rispetto che per lui avevano i solitarj. Comandò adunque Teofilo [b], che egli fosse sbalzato giù dal suo trono, e strascinato fuor della chiesa da alcuni servi Etiopi forse non ancora battezzati, e si appropiò la parrocchia, che sempre aveva avuta la città di Dioscoro, smembrandone probabilmente la montagna di Nitria. Indi di notte tempo si portò colla medesima comitiva, dopo averla ben riempiuta di vino, a saccheggiare i monasterj che erano su quel monte, dandone tutta la preda a' suoi masnadieri. Il suo principale intento era di prendere i tre fratelli. Ma non avendogli potuti trovare, perchè al primo avviso della sua visita si erano fatti calare in un pozzo, fece mettere il fuoco alle loro celle, e in quell' incendio restarono consumati i libri delle divine scritture, ed altri ottimi codici, insieme con un fanciullo, e i sacrosanti misterj della Eucaristia, che secondo l'antico uso tenevano i monaci nelle lor celle.

a Socr. l. 6. c. 7.

b Pallad. ub. sup.

Dopo

ANN. 401. &c.

XXV. E gli costringe a fuggire nella Palestina, indi a Costantinopoli.

Dopo questa vittoria essendosi alquanto calmato il furor di Teofilo, se ne tornò trionfante ad Alessandria, e col suo ritiro diede campo di fuggire a' monaci perseguitati: i quali, prese le loro pellicce, s' incamminarono verso la Palestina, e giunsero a Gerusalemme. Furono questi principalmente i tre fratelli, che erano l'oggetto principale dell' aversione e della collera di Teofilo; ma essi furono nella loro fuga seguiti da 300. altri monaci, tra i quali erano de' preti e de' diaconi di quel monte E altri, che piacque al medesimo vescovo di vessare, si dispersero in diversi luoghi, perchè non era loro permesso di arrestarsi in veruna parte, per cagione della severità degli editti, che contra di essi erano pubblicati per ordine del prefetto. Intesa Teofilo la loro fuga, e il loro ritiro nella Palestina, scrisse a'vescovi di quelle contrade una lettera in cui parlava di questi monaci nel seguente tenore: Non dovevate contro la mia volontà ricevergli nelle vostre città. Ma poichè lo avete fatto per ignoranza, io vi perdono. Guardatevi adunque in avvenire di non ammettergli in alcun luogo nè ecclesiastico, nè privato. Da Gerusalemme [a] circa 80 di essi s' erano ritirati a Scitopoli, perchè la dimora in quel luogo era loro paruta comoda per la moltitudine delle palme, delle cui foglie si valevano pe' loro consueti lavori. Oltre la riferita lettera, inviò Teofilo nella Palestina due ministri del suo zelo, o piuttosto del suo furore, Eubulo e Prisco, i quali accompagnati probabilmente da gente armata, inseguirono da per tutto i monaci fuggitivi, e fino negli angoli più rimoti, e nelle più oscure caverne. Onde furono costretti ad imbarcarsi, e ad andarsene per mare a Costantinopoli, a fine di mettersi sotto la protezione di Arcadio, e del Crisostomo contro la persecuzione di Teofilo, che gl' inseguiva in qualunque luogo si fossero ritirati, ed in ogni angolo della terra.

[a] Sozom. lib. 8. c. 13.

XXVI. Ruffino traduce l'Apologia di s. Profilo per Origene.

Grandissimi applausi furono fatti nella Palestina da s. Girolamo e da'vescovi della stessa provincia, nell'isola

ANN. 401. &c.

di Cipro da s. Epifanio e da' suoi colleghi; e quel che più rileva, dal sommo Pontefice Anastasio, e da' principali vescovi dell' Italia, a Teofilo per lo zelo da lui mostrato contra i monaci accusati di difendere Origene, e d'essere infetti delle sue prave opinioni. Un rumore simile a quello, che questi monaci incolpati di Origenismo avevano eccitato in Egitto, aveva altresì risvegliato Ruffino in Roma subito dopo il suo ritorno dalla Palestina in Italia. Come vago della vita monastica, il suo primo soggiorno fu il celebre monasterio di Pineto situato presso alla riva del mare, e in non molta distanza dalla strada che conduceva da questa metropoli a Nola. Ivi si era ritirato Maccario, fattosi monaco, dopo essere stato vicario di Roma sotto il prefetto d' Italia. Come uomo versato nelle umane e divine lettere, e pieno di zelo per ritrarre gli uomini dall' errore, si era applicato a scrivere un' opera contra i Mattematici, sotto il qual nome erano allora compresi gli Aruspici, i Genetliaci, e in una parola quei che di presente appelliamo astrologi giudiciarj, i quali tutto attribuendo alla forza del fato e delle stelle, toglievano di mezzo la provvidenza, e la libertà dell' arbitrio. Nel proseguimento dell' opera essendosi abbattuto in non so quali difficultà, che lo tenevano grandemente perplesso, parvegli di vedere in sogno venire dall' alto mare una nave, che appressatasi al porto il toglieva di tutto quell' imbarazzo. Indi a poco approdò Ruffino a Pineto. E sovvenutosi Maccario del sogno, l'interrogò, qual fosse la sentenza di Origene intorno all' argumento, che allora avea tra le mani, e lo pregò di volergli interpetrare la sua dottrina. Se ne scusò da principio per qualche tempo Ruffino, ma finalmente vinto dalle replicate istanze fattegliene da Maccario, si accinse in primo luogo a tradurgli i cinque libri dell' Apologia di s. Panfilo martire per Origene, e il sesto aggiuntovi da Eusebio di Cesarea. Nè contento di essere per la gloria di Origene interprete de gli altrui scritti, ne

ne compose ancora uno egli stesso, con cui pretese provare, essere state le opere di quell'antico Scrittore da gli eretici adulterate. Della qual cosa il medesimo Origene, mentre ancora viveva, si era lamentato; nè fu a Ruffino difficile d'una sì fatta temerità de gli eretici di rinvenire altri esempli. Prevedendo, e ben giustamente, che tutto questo lavoro non sarebbe per piacere a coloro, i quali avevano mossa una guerra implacabile a Origene, ed a' suoi scritti, e che con questo suo zelo per la difesa di lui ei si sarebbe renduto sospetto di tenere una gran parte delle sue prave opinioni, nel proemio che premise alla traduzione dell'Apologia di s. Panfilo, fece una chiara esposizione della sua Fede opposta a i principali errori che erano attribuiti ad Origene contra il misterio della santissima Trinità; e contra quello dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio, e della sua passione per gli peccati de gli uomini, e del suo vero risorgimento dalla morte alla vita, e contro la vera e reale risurrezione de' morti nella medesima carne. Nel libro poi della pretesa adulterazione de gli scritti di Origene, a fin di rendere odiosi e sospetti i suoi avversarj, dice di essi, che tutto il loro zelo per togliere dalle mani de' Fedeli le opere di quell' autore, non avea per iscopo se non d'impedire, che dal mondo conosciuti fossero i loro furti. In che egli taceiava s. Girolamo, e più espressamente s. Epifanio. Ma a s. Girolamo, come vedremo, diedero più fastidio le lodi, che i biasimi di Ruffino.

L'Apologia di s. Panfilo, nella quale erano sovente mentovati i libri di Origene *de' Principj*, eccitò nell' animo di Maccario un più vivo desiderio di poterne gustar la lezione, e lo mosse a stimolare più importunamente Ruffino a tradurgli dalla Greca nella Latina favella. Erano questi libri di tutti gli altri di Origene i più perniciosi, e come un magazzino di mostruose opinioni, e un corpo di Teologia, ove colla mescolanza de' Platonici insegnamenti era adulterato tutto il sistema della cristiana dottrina; XXVII L'opera dello stesso Origene *de' Principj*.

na;

Ann. 401. &c.

na; e come un arsenale, onde quasi tutti gli eretici si armavano a combattere le verità della Fede. Perciò niuno finora s' era arrischiato a tradurgli, ed avevano giudicato, che meglio sarebbe stato il bandirgli affatto dal mondo, che col tradurgli in altra lingua, renderne più comune la lezione. Nondimeno Ruffino, il quale ben si accorgeva, a quanto odiosa impresa egli veniva ad accingersi; nel proemio della sua traduzione volle farsi come uno scudo dell' esempio di s. Girolamo: il quale, com' egli osserva, aveva ad istanza di s. Damaso portate nel Latino dal Greco Idioma con tale eleganza le omilie di Origene su la Cantica; e vi aveva premessa una al magnifica prefazione in commendazione del medesimo autore, avendolo anche appellato il primo dottor della Chiesa dopo gli Apostoli, che aveva risvegliato in tutti un ardentissimo desiderio di poter leggere anche gli altri suoi scritti. Di che il medesimo Santo avea dato loro speranza col tradurne un gran numero nella Romana favella. Ma poichè mutato pensiero, s' era dipoi applicato a piuttosto arricchire il mondo delle sue opere, che a far l' interpetre delle altrui, perciò esso Ruffino, quantunque non senza gran ripugnanza, vinto dalle replicate istanze di Maccario, si era determinato a soddisfare al pubblico desiderio coll' intespetrare l' opera *de' Princip*j. E prosiegue a dire, che anche nella maniera d' interpetrargli vuol proporsi per esemplare, se non l' eloquenza, che confessa di non potere imitare, almeno le regole osservate dal medesimo s. Girolamo: il quale, avendo tradotto, com' ei soggiugne, più di 70. piccoli libri di Origene, che omiliatici furono da esso appellati, e inoltre alquanti de' suoi tomi sopra l' Apostolo, nel cui testo originale s' incontrano alcuni lubrici passi, contuttociò gli aveva talmente interpetrati, che nella loro versione nulla osservava il Latino lettore, che fosse opposto alla regola della Fede. Postosi adunque dinanzi agli occhj un tal esempio, professa di aver tolto dall' *opera de' Princip*j tutti quei luoghi, che

che giusta il sentimento di s. Paolino credeva esservi stati intrusi da gli eretici contra il misterio della santissima Trinità, o avergli riformati secondo quel che altrove lo stesso autore cattolicamente avea scritto dello stesso augusto misterio. E tutto ciò, soggiugne Ruffino, di aver voluto in questa prefazione avvertire, a fin di togliere a gl'importuni censori delle altrui fatiche l'occasione di spargere le loro consuete calunnie. Ann. 401. &c.

Compiuta Ruffino la traduzione de' due primi libri di questo trattato di Origene, si rivolse a scrivere sul 49. capitolo della Genesi, ove si leggono le benedizioni de' dodici Patriarchi, o le profezie del moribondo Giacobbe intorno alla discendenza de' dodici suoi figliuoli; assegnandone il senso istorico, il mistico, ed il morale. E quest'opera divisa in due libri imprese a richiesta di s. Paolino di Nola. Intanto essendosi divulgati i due mentovati libri, si eccitò subito un grandissimo rumore contra l'interprete, e il loro autore. Nè per questo si spaventò Ruffino, nè si distolse dal condurre a fine l'impresa, quantunque prevedesse, come egli dice in una seconda prefazione che premise a questi due ultimi libri, indirizzandogli allo stesso Maccario, che fossero per maggiormente infiammarsi contra di lui le lingue de gli uomini: e si aspettasse di veder subito messo a soqquadro il mondo, e ripiena di clamori, e di sedizioni tutta la città, e chiamato in giudizio e condannato colui, che si era sforzato, com'egli dice, di fugare le tenebre della diabolica ignoranza col lume della lucerna evangelica. Ed avverte, di aver tenuto, anche nell'interpetrare questi due libri, la stessa regola di resecarne tutti quei luoghi, che credeva esservi stati inseriti dalla temerità de gli eretici. Il che si debbe ristrignere a quei, che concernevano la Trinità. Conciossiachè, soggiugne nella medesima prefazione, se delle creature pare aver detto qualche cosa di nuovo; perchè in tali cose non consiste la somma della Fede, e almeno per esercizio ed erudizione possiamo valercene nel

ANN 401 &c.

nel rispondere ad alcune eresie; abbiam creduto di non doverne risecare; e ciò unicamente per amor della brevità, se non alcuni luoghi, i quali erano una mera ripetizione di quanto aveva già detto ne' due precedenti libri. Finalmente confessa, esservi molti luoghi oscuri e difficili a intendersi, e per cui fa di mestiere d'un dotto interpetre, in questi libri. Onde sarebbe una grandissima assurdità il pensare; che laddove per apprendere le finte opere de' poeti, e le ridicole favole delle commedie, fa d'uopo ricorrere all'esposizioni che ne hanno fatte i Gramatici, di potere intendere senza espositore e maestro que' libri, ove si ragiona di Dio, e delle celesti virtù, e di tutto il sistema dell'Universo, e ove de' pagani filosofi e de gli eretici son confutate tutte le prave opinioni.

XXVIII. S. Pammachio ed Oceano scrivono contro di lui a s. Girolamo.

Non era stato bisogno di spirito profetico per prevedere lo scandolo, che la versione di questi libri dovea riaccendere in Roma. Non era ancora ben sopito il rumore, che vi si era eccitato al comparire de' primi due, quando un esemplare della interpetrazione de' due seguenti, non ancora emendata, e limata, tolto di soppiatto a Ruffino, e capitato in mano di santa Marcella, e per mezzo d'Eusebio di Cremona passato in quelle di s. Pammachio e di Oceano, eccitò un grandissimo incendio. Quanto erano le mentovate persone amiche di s. Girolamo, altrettanto erano seco unite nel detestare la perversa dottrina di Origene, e in giudicare, che quei libri che ne contenevano tutto il veleno, non si potevano divulgare, secondo il metodo che teneva Ruffino, senza pericolo di corrompere in un gran numero di Fedeli la sincerità della Fede. Parve ancora a i medesimi, che colle finte lodi date dall'interpetre a s. Girolamo egli avesse voluto farsi scudo dell'autorità del suo nome contro chi avesse osato censurare o combattere la sua fatica. Perciò i mentovati s. Pammachio ed Oceano inviarono al Santo il sopraddetto esemplare della Ruffiniana interpetrazione, con una loro lettera [a], colla quale il richiedono di opporre a quella

[a] int. Hieron. ep. 83

la una fedel traduzione de gli stessi libri di Origene, a fin di mettere in chiaro le interpolazioni fattene dal suo difensore, e di redarguire e convincerne quel che avesse notato o contro la cattolica regola, o detto sconciamente nelle carte che gl' inviavano. Finalmente lo avvertono, di aver l' Interprete fatta menzione di lui nella sua prefazione, benchè senza palesare il suo nome, ed aver chiaramente significato di dar esso compimento ad un' opera da lui promessa, e aver indirettamente voluto far credere, d' esser lui del medesimo sentimento. Purga dunque, conchiudono, le suspizioni de gli uomini, affinchè, se dissimuli, non sia preso il tuo silenzio per un consenso.

Intanto Ruffino, forse più per sottrarsi a' rumori, che si era colla sua imprudenza tirati addosso, che per desiderio di rivedere la patria (ove poc' anzi perduto aveva la madre) ed i suoi padri spirituali Eusebio e Cromazio, come volle far credere a s. Girolamo con una lettera che gli scrisse prima della sua partenza da Roma, prese la risoluzione di ritirarsi a Concordia. Ottenne dal sommo Pontefice s. Siricio le lettere formate, solite darsi da' vescovi come tessere della Fede a i soli Cattolici, quando erano per mettersi in viaggio, e passare in altre provincie. Di queste lettere fece poi gran pompa Ruffino[a], e con esse pretese schermirsi da altre poco per lui onorevoli di Anastasio successor di Siricio. Nel suo viaggio a Concordia volle passar per Milano. Ove essendosi per qualche tempo arrestato, vi si abbattè in Eusebio di Cremona il quale dopo aver dimorato per qualche tempo a Betlemme nel monasterio di s Girolamo, era tornato in Italia, e dopo una breve permanenza in Roma si era restituito alla patria. Essendo nata tra essi contesa intorno alla versione dell' opera *de' Principj*[b], rinfacciò Eusebio a Ruffino di avervi lasciata correre una sentenza empia contro la Trinità. Ruffino negò il fatto, e pretese, che quell' orrenda bestemmia fosse stata dal medesimo Eusebio appiccicata all' esemplare, che questi disse aver ricevuto da una certa

XXIX Sua partenza da Roma.

a Hieron. l. 3. Apol

Tom. X F ma-

ANN 401. &c.

matrona, cioè da santa Marcella. Conciossiachè, come diceva Ruffino, se avesse Eusebio veramente trovata quell'empietà nel mio codice, me l'avrebbe subito rinfacciata quando eravamo in Roma, e tutto dì mi vedeva, e mi salutava, e meco comunicava nell'orazione.

XXX
S. Girolamo fa un'altra versione de' medesimi libri, e l'invia con sua lettera a s. Pammachio.

Appena ebbe s. Girolamo ricevuto la Ruffiniana versione insieme colla lettera di s. Pammachio e d'Oceano, e forse ancora nel medesimo tempo quella scrittagli da Ruffino, si accinse subito a tradur fedelmente, secondo il consiglio datogli da gli amici, la stessa opera de' Principj. E compiuta quella versione, la inviò a' medesimi Pammachio ed Oceano con una nobilissima lettera [a], nella quale e purga pienamente se stesso da' sinistri sospetti, che avrebbono potuto gli uomini concepire della sua Fede, sì per le false lodi dategli da Ruffino, e sì per quelle che egli stesso avea già date ad Origene, e mette in veduta gli artifizj, di cui si valevano i suoi avversarj, per occultare sotto il pretesto della difesa di Origene i loro errori; e dimostra, in qual modo può lodarsi questo scrittore senza pericolo di offendere la religione; e finalmente nega, esser di s. Panfilo martire l'Apologia di Origene che correva sotto il suo nome; e dato che fosse sua, averla composta, non essendo per anche martire, ed avere avuto la sorte di soffrire il martirio, a fine di purgar questa colpa collo spargere per Gesù Cristo il suo sangue. Le carte, che mi avete inviate, dice nel principio di questa lettera, mi offendono colle lodi, mentre in tal modo esaltano il mio ingegno, che mi tolgono la sincerità della Fede. E poichè questa buona gente le stesse cose divulga e in Alessandria, ed in Roma, e quasi per tutto il mondo, ed in tal modo mi amano, che non possono esser eretici senza di me, risponderò alle loro calunnie senza nominar le persone. Quanto alle lodi già da lui date ad Origene, dice [b] di averlo lodato senz'adottarne gli errori, e in quella guisa cha il santo martire Cipriano s'era compiaciuto de gli scritti di Tertulliano senza seguir Montano, nè Massimilla. e come

a ep. 84.

b num. 2.

Ann. 401. &c.

come potevano commendarsi e Apollinario pe' suoi fortissimi libri contra Porfirio, ed Eusebio per la sua storia Ecclesiastica, senza sposare nè gli errori del primo contra l' Incarnazione, nè quei del secondo contro la Trinità. Confessa[a] di aver usato ogni diligenza per provvedersi de gli scritti di Origene, e che le carte Alessandrine gli avean votata la borsa. E se è peccato l' avere atteso alla lezione di Origene, confesso, dice, questo peccato. Ma appunto perche so quel che ha scritto, perciò altamente professo di non seguirne gli errori. Crediatemi, son velenosi i suoi dogmi, sono alieni dalle divine scritture, e fanno alle medesime violenza. Se mi volete credere, non sono mai stato Origenista. Se nol credete, ho di presente cessato d' essere. La seconda tavola dopo il naufragio[b] è il confessare semplicemente l' errore. Avete imitato chi errava, imitate chi si è corretto. Errammo giovani, emendiamoci vecchj. Uniamo i gemiti, mescoliamo le lacrime, e convertiamoci al Signore, senz' aspettare, secondo il sentimento di Origene, la penitenza del diavolo. Se non ho mai seguito questo scrittore, invano vi sforzate per infamarmi. e se sono stato suo discepolo, imitate la mia penitenza. A quel che gli opponevano i suoi nemici dicendo[c]: se conoscevi la cattiva dottrina di Origene, perchè il lodavi nelle stesse tue opere? Anche oggigiorno, replica il Santo, lo loderei, se voi altri non ne lodaste ancora gli errori nè mi dispiacerebbe l' ingegno, se non piacesse ad alcuni eziandio l' empietà. Confessate anche voi, avere Origene errato in alcune cose, e non farò più parola. Dite, aver esso sentito male del Figliuolo, e peggio dello Spirito santo; aver empiamente immaginato le rovine dell' anime dal cielo; aver confessato la risurrezion della carne colle parole, ma negatala in realtà; ed avere insegnato, che dopo il giro di molti secoli, e il ristabilimento di tutte le cose nel loro primiero stato, saranno d' una medesima condizione l'Arcangelo Gabbriello ed il diavolo, l' Apostolo e Caifasso, le prostitute e le vergini;

a num. 5

b num. 6

c num. 7

Ann. 401. &c. e dopo una tal confessione non temerò di lodarlo, e con sicurezza leggerò le altre cose, cioè non temerò il veleno, a num. 8. dopo aver bevuto l' antidoto. Vuole alcuno lodare Origene [a], lo lodi, com' io lo lodo. Uomo grande fin dall' infanzia, e degno figliuolo d' un martire. Tenne la scuola ecclesiastica di Alessandria, essendo in essa succeduto a Clemente uomo di somma erudizione. Ebbe in tale orrore i sensuali piaceri, che con zelo indiscreto si rendè inetto col ferro al contratto ed all' uso del matrimonio. Conculcò l' avarizia. Tenne a memoria le scritture, e nell' esporle sudò di giorno e di notte. Predicò nella chiesa più di mille discorsi, e inoltre diede alla pubblica luce innumerabili commentarj da esso appellati tomi, e altri libri, che passo sotto silenzio, per non parere di voler tessere l' indice delle sue opere. Chi di noi può leggere tante cose, quante esso ne ha scritte? Chi non ammirerà il suo animo ardente per le divine scritture? Che se qualche Giuda Zelote ci oppone i suoi errori, oda liberamente quello di Orazio: Talvolta anche il buon Omero dormiglia. Non imitiamo gli errori di colui, del quale non siamo abili ad imitar le virtù. Non è stato egli solo tra i Latini, e tra i Greci ad errar nella Fede. Nè mi fa d' uopo di mettere in veduta i loro nomi, per non parere di voler piuttosto difenderlo per gli altrui errori, che per lo suo merito proprio. Nè state a dirmi: se è stato comune l' errare, per qual motivo perseguitate lui solo? Perchè lui solo lodate come un Apostolo, e in tal modo lo esaltate fino alle stelle, che dite, non aver lui dato in alcun errore. Toglete l' eccesso dell' amore verso di lui, e noi tosto toglieremo la grandezza dell' odio.

Benchè il Santo in tutta la lettera non mentovi mai Ruffino, contuttociò vi sono alcuni luoghi, che troppo chiaramente vanno a ferire la sua persona. Tal senza dubbio è il seguente [b]. Son quasi 150. anni, da che Origene
b num. 7 morì a Tiro. Chi de' Latini ha mai osato tradurre i suoi libri della risurrezione, e de i Principj, e gli Stromatici,

Ann. 401. &c.

e i tomi? Chi col tradurre un'opera infame, ha voluto essere infamato egli stesso? Tale ancora è quello che siegue [a]: O chiunque tu sii propalatore de' nuovi dogmi, abbi, ti prego, rispetto alle orecchie Romane abbi riguardo alla Fede che dell' Apostolo ha meritato le lodi. Perchè vieni a insegnarci dopo 400 anni quel che abbiam finora ignorato? Perchè vieni a propalare quel che Pietro e Paolo tener ci vollero occulto? Fino al dì d'oggi senza questa dottrina il mondo è stato Cristiano. Vecchio terrò quella Fede, in cui fanciullo sono stato rigenerato. Senza dubbio per cagione di questi luoghi si tenne offeso Ruffino da questa lettera, come se fosse stata scritta nominatamente contra di lui. E tanto più giusto motivo ebbe di crederlo, quanto che Pammachio e Oceano si studiarono di divulgarlo per Roma. Avrebbe potuto, se non togliergli affatto dalla mente questo sospetto, almeno alleggerirgli il dolore, la lettera nel medesimo tempo scrittagli da s. Girolamo, se gli fosse stata trasmessa. Protestava in essa [b], e della sua protesta chiamava Dio in testimonio, che dopo essersi seco riconciliato, non gli era restato nell'animo alcun rancore o pensiero di molestarlo, anzi aver usato una speciale attenzione a prevenire qualunque caso, che potesse da taluno esser preso per indizio di mal talento. Si lamenta è vero delle artificiose lodi dategli nella sua prefazione alla Latina versione dell' opera *de' Principj*. E dice, che a lui pure non sarebbe stato difficile di lodarlo con qualche somigliante artifizio. Ma Iddio mi guardi, soggiugne, dall' imitare quel che giudico di dover riprendere io te. Anzi mi son contenuto in tal modo, che bastasse a giustificare me stesso, senza offendere, quantunque da lui offeso, l'amico. Di tali cose ho voluto piuttosto amichevolmente querelarmi teco, che farne un pubblico risentimento, affinchè tu vedi, che puramente coltivo la reintegrata amicizia, nè offerisco, secondo quel detto di Plauto, con una mano il pane, e tengo nell' altra una pietra. Da questa privata lettera

[a] num. 9
[b] ep. 81.

ANN. 401. &c.

lettera avrebbe Ruffino potuto intendere, non essere stata scritta particolarmente contra di lui quella che s. Pammachio ed Oceano fecero subito correre pubblicamente per Roma. Ma questi medesimi amici di s. Girolamo, a' quali era stata inviata[a], perchè ne facessero l'indirizzamento a Ruffino, la trattennero, non essendo loro paruto convenevole, che fosse così amichevolmente da lui trattato, chi s'era seco portato da dichierato nemico. Capitò queste lettera nelle meni di Ruffino deppoichè erano già venuti a manifesta rottura per cagione di quella che avera scritta a Pammachio. Onde accusò s. Girolamo di averla finta dopo quel tempo, a fine di far credere el mondo, non aver lui dato principio alla strepitose contesa. Conciossiechè se allora fosse stata scritta tal lettera (in questa guisa argumentave Ruffino) non avrebbe nello stesso tempo detto tanto male di lui in quella che ere indirizzata a Pammachio. Ma questo, replicò s. Girolamo, è tutto il tuo errore, che fingi detto contra di te, tutto ciò che diciamo contro gli eretici; e di tenerti per offeso, se non lasciam di combattere i loro errori.

[a] Mart. L. 1. c. 3. Apol.

XXXI. Di quella copia divulgata per Roma Aproniano trasmesse una copia a Ruffino.

La pubblicazione della lettera di s. Girolamo accese in Rome un gran fuoco. Siccome questo Santo vi aveva i suoi partigiani, tra i quali tenevano il primo luogo i già mentovati s. Pammachio ed Oceano, e santa Marcelle, così Ruffino vi avera i suoi, de' quali erano alla testa il già lodato Maccario, ed Aproniano. E quest' ultimo fu, che una copie di essa inviò a Ruffino, il quale lasciata la città di Concordia sua patria, dimorava ad Aquileie appresso l'illustre vescovo san Cromazio. Era Aproniano della famiglia Turcia Asterra Aproniana una delle più ragguardevoli e delle più insigna di Rome; e oltre l'essere stata decorata della dignità consolere, e delle presetture della città, ed'altri splendidi impieghi nel palazzo e nelle milizia, ell'era ancora divenuta molto più illustre per la porpora del martirio delle due sante

sorelle

sorelle Ruffina e Seconda, che erano di questa famiglia, e dopo la metà del secolo terzo avevano data per la Fede di Gesu Cristo la vita. Era stato quest' Aproniano convertito dal culto de gl' idoli alla Cristiana religione dopo il loro ritorno a Roma da Ruffino, e da Melania la vecchia. E perciò dallo stesso Ruffino è sempre appellato suo figliuolo spirituale, e lo stesso titolo di figliuola spirituale dà altresì ad Avita sua consorte, figliuola d' una sorella della stessa Melania, per cagione di averla o insieme col marito convertita alla Fede, o disposta a ricevere i divini misterj, o ridotta dalle vanità del secolo a menar vita spirituale, e a vivere tra di loro, con esempio in questi tempi molto frequente, come fratello e sorella. Insieme col padre ricevè la grazia del sacrosanto Lavacro un suo tenero figliuolino, esso pure appellato Turcio Asterio Aproniano, e lo stesso è da credere d' una sua figliuola per nome Eunomia, amendue da' loro genitori fin dall' infanzia consacrati a Dio, quegli per lo servizio de' sacri altari, e questa per vivere in una perpetua verginità. Di che abbiamo espresse testimonianze dell' autore della storia Lausiaca, e di s. Paolino di Nola.

XXXII. Pelora Apologia di Ruffino.

Adunque Aproniano per la grazia della sua conversione grato a Ruffino, e pieno di zelo per la sua riputazione e buon nome, credè suo dovere di non solamente inviargli, come abbiamo di già accennato, la mentovata lettera di s. Girolamo a s. Pammachio; ma di renderlo altresì consapevole de' rumori, che la medesima lettera, per opera de gli amici del Santo divulgata, aveva per tutta Roma contra di lui risvegliati, e delle querele ed accuse portate fino al trono del santo Pontefice Anastasio per rendergli sospetta la sua dottrina. Poichè ebbe ricevute quella lettera, e tali nuove, s' era da principio Ruffino, se prestiamo fede alle sue parole [a], determinato a non cercare altra consolazione al suo duolo, nè altra medicina alla piaga fattagli colla lingua, o piuttosto colla penna di s. Girolamo, se non le parole di Gesù Cri-

a Apol 1. n. 1.

Ann 401. &c.

Cristo, il quale promette nel suo vangelo a quei che sono in questo modo perseguitati e oltraggiati, una copiosa mercede, e l'esempio dello stesso divino maestro, che ogni genere d'ingiurie e di vituperj soffrì senza risentirsene e con invitta pazienza. Ma poichè gli era stato significato, che nell'animo di molti avevano fatta grande impressione, com'egli dice, le calunnie del suo avversario, soggiugne, d'essere stato costretto contro sua voglia a rispondere, a fine di non parere di riconoscere in se stesso col suo silenzio la colpa; massimamente che, quantunque il vero Cristiano si debba ascrivere a gloria il dissimular le altre colpe che gli sieno falsamente imputate, contuttociò nelle cause di Fede non può in coscienza tener la stessa condotta per cagion dello scandolo, che ne' popoli producono tali accuse. Per rimuovere la taccia d'eretico non oscuramente datagli da s. Girolamo, ove lamentandosi delle lodi nella sua prefazione dategli da Ruffino, avea detto, che i suoi emoli o falsi amici mostravano di non poter essere eretici senza di lui, protesta Ruffino di non voler essere eretico nè senza di lui, nè con lui. E per tal effetto fa un'ampla esposizione della sua Fede, insistendo principalmente su l'articolo della risurrezion della carne, perchè principalmente di averne negata la verità era accusato Origene, e su questo medesimo punto era sospetta la Fede de' suoi seguaci. Indi passa a render ragione sì del motivo per cui si era applicato a tradurre l'opera de' Principj, e sì del metodo da lui tenuto in quella sua traduzione. Il passo più scabroso per lui era quello, nel quale s'era impegnato a correggere quei luoghi, che pretendeva essere stati corrotti da gli eretici, affinchè potesse quell'opera esser letta senza inciampo, e senza pericolo da' Fedeli. In che si era vantato di aver seguito l'esempio di s. Girolamo, il quale nel tradurre altri libri o trattati del medesimo autore, ne avea refiutato tutto quello che avea creduto poter esser di scandolo alla pietà de' lettori. Ciò portava naturalmente a giudicare

(nè

(nè avevano omesso di rinfacciarglielo i suoi nemici) che quanto aveva lasciato intatto nella sua traduzione Ruffino, secondo lui fosse buono e conforme alla regola della Fede. Il che era stato lo stesso che rendersi debitore di tutte le prave opinioni che erano insegnate in que' libri, oltre quelle che violavano l'augusto misterio delle tre divine Persone. Per togliersi da un tale imbarazzo, pretende Ruffino [a] di non essersi obbligato a correggere Origene generalmente in tutti quei luoghi che potevano essere censurati, ma solamente in quegli, che erano stati adulterati dalla temerità de gli eretici, ed erano contrarj a quel che il medesimo Origene aveva altrove sanamente insegnato. Onde inferisce d'essersi unicamente renduto mallevadore di quel che spettava alla Fede del Creatore; in che aveva nella stessa sua prefazione osservato, consistere propriamente la Fede, e non in quello che riguardava l'ordine e l'economia delle cose create, che secondo lui erano materia di disputa, e non di Fede, e soggette ad essere esaminate secondo i lumi della ragione.

Non può negarsi, che le più valide armi per difendersi in questa parte da gli assalti di s. Girolamo non glie le abbia somministrate egli stesso. Nè si può comprendere, come il Santo nella sua lettera a s. Pammachio abbia inviato i suoi avversarj, per vedere qual era stato il suo giudizio su la dottrina di Origene, a' suoi commentarj su l'Ecclesiaste, e su l'epistola di s. Paolo a gli Efesj. Lo servì Ruffino [b]; e appunto da questi medesimi commentarj estrasse un gran numero di luoghi, che s. Girolamo aveva presi da Origene, e benchè fossero infetti di una gran parte di quelle perniciose dottrine, contro le quali di presente declamava con tanta forza il santo dottore; nondimeno ve gli avea riportati senza specificarne l'autore, senza confutargli, e senz'avvisare il lettore di guardarsi dal veleno di quegli eretici dogmi. Per certo non può negarsi, essere stato per se stesso pericoloso, ed alquanto strano il metodo tenuto da s. Girolamo in quei

a l. 1. n. 11

b ub. sup. n. 22. & seqq.

Ann. 401, &c.

suoi commentarj nel riferire l'eretiche esposizioni de gli altri Interpetri, e specialmente di Origene, senza per lo più dire una parola in riprovazione di esse, e lasciando per lo più incerto il lettore, se le approvava o pur le disapprovava, e se le riportava come opinioni probabili, e che potessero servire ad illustrare i testi che interpetrava, o come affatto aliene dal vero senso delle divine Scritture. E tanto più, come osserva lo stesso Ruffino [a] potea di ciò dubitarsi, che quando riferiva o le parole o gli errori di Marcione, di Valentino, di Ario, e di altri simili eretici, egli era solito di confutare e distruggere le loro aperte bestemmie. Ma molto più, secondo il mio sentimento, ci debbe parere strano, che dopo la guerra mossa a Ruffino, per averlo questi voluto render sospetto di Origenismo, a fine di purgarsi da una tal sospizione, egli abbia rimesso e gli emoli e gli amici a quei commentarj, onde piuttosto parea potersi conchiudere, che in quei tempi non fossero stati da lui riguardati con orrore i temerarj vaneggiamenti di quell'antico, non interpetre, ma distruttore del vero senso delle divine scritture. Per la qual cosa non par che possa negarsi, che Ruffino non si sia valuto a proposito de' passati esempj di s. Girolamo per difendere contra di esso la sua condotta.

[a] ibid. n. 28.

Similmente con vantaggio sembra essersi difeso su le lodi date ad Origene su l'esempio del medesimo s. Girolamo, il quale, come avea Ruffino osservato nella sua prefazione, non era stato verso il medesimo Autore men liberale delle sue lodi. Il santo dottore nella sovente citata lettera a s. Pammachio: Se non m'inganno, (avea detto su questo punto) due sono i luoghi, ne' quali ho lodato Origene: la prefazione a Damaso alle omilie su la Cantica, e il prologo al libro de' nomi Ebraici. Ed aveva soggiunto: Ho lodato Origene come interpetre non come dogmatista; ne ho lodato l'ingegno, non la Fede; l'ho lodato come filosofo, e non come un Apostolo. Gli contraddisse Ruffino [b] sopra ambidue questi punti. E quan-

[b] l. 2. n. 13. & seqq.

E quanto al primo, può similmente parere strano, che di dieci luoghi, ne' quali aveva dato le più alte lodi ad Origene, non si sia s. Girolamo sovvenuto se non di due. Tutti questi luoghi riporta distesamente Ruffino. E dimostra, che se in essi non era stato da lui lodato Origene come un Apostolo, era nondimeno stato più d'una volta appellato il secondo maestro della Chiesa dopo gli Apostoli. Il che era per certo qualche cosa di più che averlo lodato come un filosofo; nè par che fosse un elogio da darsi a un uomo, di cui si volesse commendare l'ingegno, e non la Fede. Ma in niuno di quei luoghi trionfa maggiormente Ruffino, come in una lettera a santa Paola, nella quale dopo aver s. Girolamo annoverato le opere e le fatiche di Origene, aveva aggiunto in difesa di lui le seguenti parole: „ Per tanti sudori qual mercede ne ricevè? E' condannato dal vescovo Demetrio, e da gli altri, fuorchè da i sacerdoti della Palestina, dell'Arabia, della Fenicia, e dell'Acaia. Roma alla sua condanna presta il consenso, e aduna contra di lui il senato, non per cagione della novità de' suoi dogmi, non per alcuna sua eresia, come di presente rabbiosi cani pretendono, ma perchè la gloria della sua eloquenza, e della sua scienza non poteva soffrire, e mentre quegli parlava tutti parevano muti „. Se qualche profeta, soggiugne Ruffino, quando tali cose scrivevi, ti fosse stato alle orecchie, e ti avesse ad alta voce suggerito: Trattieni, o scrittore la penna, raffrena lo stile, non passerà gran tempo, che comincerai ad infamare questi medesimi libri, che di presente commendi come in tutte le loro parti ammirabili; e dirai, che quest'uomo, che ora chiami il tuo Calcentero, e dici di lui, essere stato per lo merito del suo lodevole studio appellato Adamanzio, impiegò meno il tempo a compor de' libri utili alla salute dell'anime, che ad inventare delle velenose dottrine. Questo medesimo uomo, che neghi essere stato da Demetrio per motivo di Fede giustamente dannato, nè accusato per la novità de' suoi

ANN. 401. &c.

G 2 dog-

Ann 401. &c.

dogmi, tu stesso per la novità de' dogmi ti sforzerai di renderlo a tutto il mondo esecrando, e tu stesso fingerai contra di lui le medesime cose che da cani rabbiosi dici essere state infinte. Anche tu colle tue lettere commonitorie, e co' tuoi giuramenti, e per mezzo de' tuoi satelliti, adunerai contra di lui il senato Romano, e tal mercede renderai al tuo Calcentero per tutte le sue fatiche. E perciò guardati da scrivere tali cose, affinchè dopo di averle scritte non sii tu, più giustamente che per le altrui, condannato per le tue proprie sentenze. A un profeta, che tali avvertimenti ti avesse dati, avresti tu allora prestato fede, e non piuttosto lo avresti rigettato come un insano? Ma tal è l'indole dell' umana condizione di non perdonare a gli amici, purchè possa nuocere a' nemici. Nondimeno tu hai fatto qualche cosa di peggio: Conciossiachè nè anche perdoni a te stesso per lo piacer di vedere, non i nemici, ma i tuoi amici abbattuti.

a ibid. n. 21. & seqq.

[a]Con non minore apparenza di ragione rivolge Ruffino contra il medesimo s. Girolamo la sua prefazione alla versione da lui fatta delle omilie di Origene sopra s. Luca, per dimostrare aver esso lodato Origene con biasimo e depressione di s. Ambrogio, ed averle interpetrate con toglierne o emendarne que' luoghi, che gli erano paruti contrarj alla regola della Fede, ed avervi lasciati quegli, che di presente condannava come altrettante eresie, ed avervi data speranza a Paola ed Eustochio di tradurre anche i tomi del medesimo Origene su s. Matteo, e s. Giovanni: e allora, avea detto, vedrete, anzi per mezzo vostro la Latina lingua vedrà, quanto di buono aveva prima ignorato, e comincierà per questo mezzo a sapere. Nondimeno, se prestiamo fede a Ruffino, erano in quelle omilie le stesse dottrine, ed anche più ampiamente e copiosamente spiegate, che nell' opera de' Principj.

Da questi ed altri simili passi di s. Girolamo conchiudeva Ruffino di avere nell' interpetrazione di quei libri di

di Origene seguito puntualmente il suo esempio, e calcate le sue vestigia *, anzi essere lo stesso Santo molto più colpevole di lui per cagione delle sentenze di quell'autore onde aveva rinzeppato i suoi commentarj senza confutarle, e con ciò mostrando di approvarle, o almeno di non riprovarle, particolarmente avendo ciò fatto in quei tempi, ne' quali lo celebrava come il primo maestro della Chiesa dopo gli Apostoli, e in cui diceva, non esser lui stato dannato se non per invidia, e non, come abbaiavano i suoi nemici, per alcun suo errore contro la Fede, e per la novità de' suoi dogmi. Onde a quei luoghi della lettera di s. Girolamo, in cui diceva: Se mi hanno seguito nell' errore, mi seguano nell' emenda; rispondeva con franchezza Ruffino: Lungi da me, che io abbia seguito nè te, nè altri nell' errore; e coll' ajuto di Cristo nè te, nè alcun altro, ma la sola Chiesa cattolica seguirò. Tu fa' penitenza, che hai scritto sì fatte cose, ed hai seguito coloro che credevi essere nell' errore. Puoi tu forse mettere in campo alcun mio scritto, con cui possi convincermi, d'aver io errato almeno nella mia gioventù? Se son giudicato colpevole per aver tradotto alcuna cosa di Origene, la colpa ha cominciato da' primi. Contuttociò niun giudice condanna quel che per innanzi non era stato vietato. Facemmo quel che era lecito. Se la legge proibisce alcuna cosa, ella non estende la pena se non ai casi futuri. Soggiugne, che per sua piena giustificazione debbe bastare lo stesso testimonio di s. Girolamo in quel luogo della lettera a s. Pammachio, ove parlando della sua prefazione avea detto, che Ruffino s'era in esso dimostrato cattolico, ed Origene eretico. Se è così, soggiugne Ruffino, qual motivo hai tu di accusarmi? Ho fatto bene, o male a dimostrare Origene eretico? Se ho fatto male, perchè condanni coloro, che non lo vogliono eretico? Se ho fatto bene, perchè mi laceri, perchè mi chiami in giudizio? Ti prego adunque di dirci più chiaramente quel che tu vogli da noi,

* *Ibid. n. 26. & seq.*

ANN. 401. &c.

noi. Vuoi, che diciamo Origene eretico? C'incolpi di aver ciò fatto. Vuoi, che lo diciamo Cattolico? Per tal motivo ci accusi. Puoi tu trovare tra queste due cose alcun mezzo? A quel che s. Girolamo gli aveva opposto, che prima di lui niun uomo prudente, niun santo s'era arrischiato ad interpetrare l'opera de' Principj, dopo aver renduta ragione del non aver ciò eseguito altre persone sante e prudenti; soggiugne Ruffino, esser cosa degna di maraviglia, perchè non avesse quella fatica intrapresa Girolamo stesso. Conciossiachè qual maggiore audacia o temerità, dice egli, sarebbe stata nell' interpetrare quest' opera, della quale tutta la sostanza ed il sugo avevi già espresso in altri tuoi libri? e di cui tutte le sentenze, che di presente ti paiono riprensibili, avevi già prodotte come tue proprie?

Ma per meglio ritorcere, come a lui pareva, contra il medesimo s. Girolamo il suo argumento, pieno Ruffino di venerazione e di stima per la interpetrazione delle divine lettere de i 70. comprovata per lo costante uso di quattro secoli in tutte le Chiese dell' Universo, domanda al santo Dottore [a]: Chi di tanti santi e prudenti uomini ha osato prima di te metter la mano a quest' opera? Chi ha avuto la presunzione di adulterare le sacre voci dello Spirito santo, e i divini volumi? Chi fuor di te ha steso le mani sul dono di Dio, e su l'eredità de gli Apostoli? E poichè il Santo trasferendo solamente quel che aveva trovato ne gli Ebraici esemplari, non avea dato luogo nella sua traslazione all' istoria di Susanna, e al giudizio di Daniello contra l' impudici vecchioni, e al cantico de' tre Fanciulli, ed avea posto Giona a dormire, non sotto l' ombra d' una zucca, come secondo l' antica versione si vedeva scolpito ne' Cristiani sepolcri, ma d' un' ellera; così argumenta Ruffino contra di lui quasi colle sue stesse parole, o con una somigliante figura. Non voglio la sapienza, che nè Pietro nè Paolo ci hanno insegnata: Non voglio la verità, che gli Apostoli non hanno appro-

a n. 31. & seqq.

approvata. Son tue parole, non doversi inquietare dopo 400 anni colla voce d'una nuova dottrina le orecchie semplici de' Latini. Nondimeno di presante dopo quattro secoli ci vieni a dire: Chiunque pensava, che Susanna abbia dato alle conjugate e alle continenti un ammirabile esempio di pudicizia, ha errato, non è vero. E chiunque credeva, che Daniele ripieno di Spirito santo abbia giudicato e convinto i vecchj adulteri, ha errato, non è vero. E tutta la Chiesa dispersa per l'Universo, sì di quei che vivono, e sì di quei che son passati al Signore, o sieno stati confessori, o martiri, i quali hanno finora cantato nella Chiesa del Signore l'inno de' tre fanciulli, tutti hanno errato, ed hanno cantato cose false. E di presente dopo 400 anni la verità comprata a prezzo sorge dalla Sinagoga a presentarci il suo lume. Dappoichè il mondo è invecchiato, e tutte le cose si appressano al loro fine, scriviamo eziandio ne' sepolcri de gli antichi, affinchè essi pure che vivendo lessero diversamente, lo sappiano, non avere avuto Giona l'ombra della zucca, ma dell'ellera: e se così piacerà al nuovo legislatore, nè anche dell'ellera, ma di un altro arboscello. Da questi esempj di s. Girolamo e di Ruffino si scorge, che d'un sì fatto argumento fondato nel rispetto e nella venerazione, che è dovuta all'antichità, si può fare un buono, e un mal uso. La dottrina della Chiesa fondata nelle divine ed Apostoliche tradizioni, è sempre la stessa, e perciò è sempre uno scandoloso e pernicioso attentato l'introdur nella Chiesa in genere di dottrina le novità, come avea fatto, o sembrava aver voluto fare Ruffino colla sua traduzione dell'opera de' Principj. Ma il fare dopo 400. anni una nuova versione su i testi originali delle divine scritture, par mettere in più chiaro lume la verità, non era una novità perniciosa, ma utile alla Cristiana religione, a atta a combattere colle sue proprie armi la Giudaica perfidia. E perciò la Chiesa Latina e approvò la fatica di s. Girolamo, ed ebbe orrore come vedremo, dell'opera di Ruffino. Ebbe poi

Ann. 401. &c.

ANN. 401, &c.

poi s. Girolamo, come abbiamo accennato, la ſua ragione particolare di ommettere la ſtoria di Suſanna, e il cantico de' tre Fanciulli. Ma intanto abbiamo da queſto luogo di Ruffino, che quella ſtoria, e quel cantico erano ſtati ſempre ricevuti nella Chieſa come parti delle divine ſcritture. Che poi Giona ſi foſſe addormentato o ſotto una zucca, o ſotto un'ellera, o ſotto un altro virgulto, ell'era una di quelle queſtioni, che non appartengono per loro ſteſſe alla Fede, nè alle regole de' coſtumi.

Ommeſſe, per non maggiormente diffondermi, molte coſe, nelle quali Ruffino o difende ſe ſteſſo, o impugna s. Girolamo con molto ſpirito ed eloquenza, conchiude la ſua difeſa [ſupponendo ſempre ciò che gli parea di aver dimoſtrato, che nel tradurre i libri di Origene de' Principj egli avea tenuto lo ſteſſo metodo che s. Girolamo nel tradurre altre opere dello ſteſſo ſcrittore, ed inzeppate delle ſteſſe dottrine,] conchiude dico, la ſua difeſa colle ſeguenti parole: Ma ſupponghiamo, che un ſinodo di veſcovi ſiegua le tue ſentenze, e comandi, che tutti quei libri, ne' quali ſi contengono tali coſe, debbano eſſere, come ſi dice, condannati inſieme co i loro autori, per certo ei ſaranno primieramente condannati ne' Greci originali, e ne' Greci ſcrittori. E quel che ſi condanna ne' Greci, ſenza dubbio dovrà tenerſi per condannato eziandio ne' Latini. Venghiamo a tuoi libri. Si troverà, ch'ei contengono le ſteſſe coſe, e perciò ſarà di meſtiere, che eſſi pure reſtino condannati col loro autore. E ſiccome niente avrà giovato ad Origene l'eſſere ſtato lodato da te; così niente gioverà a te l'eſſere ſtato da me ſcuſato. Poichè dovrò neceſſariamente ſeguir la ſentenza, che dalla Chieſa cattolica ſarà data o contra i libri di Origene, o contra i tuoi.

XXXIII. S. Marcella eccita s. Anastaſio a condannare gli Origeniſti.

In tanto creſcendo ſempre più in Roma le diſpute, o lo ſcandolo, ed i lamenti contra Ruffino per la nota verſione de' mentovati libri di Origene, avea creduto il nuovo ſommo Pontefice s. Anaſtaſio preciſo debito della

ſua

sua Apostolica sollecitudine di non più lungamente dissimulare quest' importante negozio: che da principio innocentemente dissimulato dal suo predecessore Siricio, aveva data occasione a' difensori di Origene e di Ruffino di divenire più baldanzosi, e di sostenere quasi sotto l' autorità del defunto Pontefice la loro causa. Racconta il fatto s. Girolamo nell'elogio di santa Marcella, alla quale attribuisce la gloria d' essere stata la prima ad alzare in Roma lo stendardo della Fede contra l'Origeniana o Ruffiniana fazione. Dopo aver narrata l' origine di questa guerra prima nelle provincie Orientali, e indi in Roma per lo studio, e per opera di Ruffino, allora, soggiugne [a], santa Marcella, la quale per qualche tempo si era contenuta, per non dar motivo di giudicare, che si movesse per emulazione ed invidia dappoichè si accorse, essere in molti violata la Fede commendata già dall' Apostolo nei Romani; di modo che gli stessi sacerdoti, e alcuni de' monaci, e massimamente le persone del secolo si lasciavano attrar dalla novità; e lo stesso vescovo, il quale secondo la bontà e sincerità del suo cuore giudicava delle altrui menti, si lasciava circonvenire dalle sue frodi; resistè pubblicamente, amando di piuttosto piacere a Dio, che a gli uomini. Ciò ella fece con tale spirito, e tal successo, che gli eretici (seguita a dir s. Girolamo) vedendo da una piccola scintilla nascere un grande incendio, e la fiamma per lungo tempo stata soppressa, essersi omai sollevata fino alle più alte cime, nè poter tenersi più occulto quel che molti aveva sedotti, chiedono, e impetrano le lettere ecclesiastiche, per potersi vantare d' esser partiti da Roma partecipi della sua comunione. Nè molto tempo fra mezzo succedè nel pontificato Anastasio, uomo insigne, e che Roma non meritò di aver lungamente, affinchè non fosse reciso sotto un tal vescovo il capo dell' Universo, o piuttosto perciò fu rapito da Dio e tolto dal mondo, affinchè colle sue preghiere non si sforzasse di far rivocar la sentenza già fulminata nel cielo; cioè perchè

ANN 401. &c.

a Ep. 15. n. 9. & seq.

Ann. 401. &c.

chè Roma sotto un sì degno Papa non fosse per la prima volta presa e saccheggiata da' Goti. Ma, prosiegue il Santo, che hanno che far tali cose, dirà taluno, colle lodi di Marcella? Ella fu il principio della condanna de gli eretici. Ella fu che produsse per testimoni quegli stessi, che essendo da' medesimi eretici stati imbevuti della nuova dottrina, si erano dipoi ravveduti dell'errore. Ella che fece vedere il gran numero de' sedotti. Ella che presentò gli empj volumi dell'opera de' Principj, che si spacciavano per emendati colla mano dello scorpione. Con tal forza operò in questa causa lo zelo della santa matrona, che gli eretici quantunque con replicate lettere chiamati a Roma per difendersi, non ardirono di venirvi, ed elessero d'esser piuttosto condannati assenti, che convinti e giudicati, presenti. Di questa cotanto gloriosa vittoria fu Marcella l'origine. E chiamando in testimonio di tali cose la santa vergine Principia, discepola e compagna della stessa santa Marcella: Tu, soggiugne, che fosti il capo e la cagione di tali beni, [onde si vede, esser ella stata la prima ad incitare contro la fazione di Ruffino l'autorità e lo spirito di Marcella,] ben sai, che racconto la verità; e ti è anche ben noto, che delle molte cose che potrei dire, non ne dico se non poche, per non infastidire con un'ingrata repetizione il lettore, e per non parere di volere sotto il pretesto delle altrui lodi digerir la mia bile.

XXXIV. Lettera di Ruffino a s. Anastasio.

Fatto Ruffino consapevole da' suoi amici dell' andar sempre vie più infuriando la tempesta eccitata contra di essi da' loro emoli, e specialmente per opera di Marcella; cui perciò nella sua Apologia aveva osato dare l'infame titolo di Jezzabella; oltre i due libri scritti per sua difesa contro la lettera di s. Girolamo a s Pammachio, volle anche scrivere per sua giustificazione una lettera ad Anastasio del seguente tenore: Ho inteso, avere alcuni, nel muovere appresso tua Beatitudine alcune controversie o spettanti alla Fede, o a non so quali altre questioni, fatta

ezian-

Ann. 401. &c.

eziandio menzione del nome mio. Quantunque tua Santità, come bene istrutta fino da' più tenerr anni dalle regole dall' ecclesiastica disciplina, non abbia dato orecchio a i caluonatori contra un assente, e a lei ben noto nella Fede, e nella carità verso Dio, nondimeno perchè mi è giuota la fama de gli assalti dati alla mia riputazione; ho stimato bene di soddisfare a tua Beatitudine con questa lettera, non già per togliere dalla tua mente, che come un sacrario della divinità non è capace di ammettere alcuna iniqua impressione, la macchia di qualche sinistro sospetto, ma per offerirle questa mia confessione coma un bastone, con cui possa cacciare i miei emoli, i quali forse a guisa di cani ti latrano intorno contro la mia innocenza. Soggiugne, che quantunque la sua Fede sia stata provata nel tempo dell'Ariana persecuzione, allorchè si trovava in Alessandria, colle carceri, e con gli esilj; nondimeno per soddisfare a coloro, i quali fossero vaghi di averne una più esatta contezza, non ricusa di appagare la loro curiosità. E perciò rinnova la professione già fattane più d'una volta intorno a gli articoli della Trinità, dalla Incarnazione, della risurrezione della carne, e del fuoco eterno preparato al diavolo ed a' suoi Angeli, ed a quei che fanno le loro opere, cioè che calunniano i lor fratelli. Indi passa a discorrere dell' anima, intorno alla quale riporta le tre sentenze, che erano allora in questione, sostenendo alcuni, che ella si propaghi nella stessa maniera che i corpi, e questa opinione Ruffino nominatamente attribuisce a Tertulliano e a Lattanzio: alcuni, che Iddio le crei giornalmente, e le infonda immediatamente ne' corpi: e per fine alcuni, che sieno state create fin da principio, allorchè Iddio produsse tutte le cose dal nulla, e che vadale ciascun giorno secondo il suo giudizio distribuendo ne' corpi: e questa riconosce essere stata la sentenza di Origene, e di alcuni altri fra i Greci. Confessa la sua ignoranza su questo punto, e di non essersi per anche saputo determinare intorno alla scelta di alcu-

H 2 na

ANN. 401. &c.

na delle tre riferite opinioni, e si ristringe a credere quel che insegna manifestamente la Chiesa; cioè essere Dio creatore non men dell' anime che de' corpi. Passa dipoi a render ragione della sua versione del *Periarchon* o sia de' principj. E dice in sostanza, che essendo stato richiesto di tradurre quell' opera, non aveva fatt' altro se non di portare in Latino quel che avea trovato nel Greco, onde se in quelle sentenze era alcuna cosa degna di lode, non era sua, se qualche colpa, non era parimente sua. Eccettochè ne avea risecate alcune cose, che avea sospettato esservi state intruse, come apertamente contrarie a quel che aveva lo stesso autore cattolicamente insegnato in altri suoi libri. Laonde prega Anastasio di non permettere, che per cagion di quest' opera egli si trovi esposto all' invidia, alle fazioni, ed alle calunnie; il che, dice, non è lecito nella Chiesa. Conciossiachè ove sarà sicura la semplicità e l'innocenza, se non sarà nella Chiesa? Non esser lui nè difensore di Origene, nè il primo interpetre. Quando venga promulgata una legge che proibisca il far ciò, questa non suol riguardare se non ai casi futuri. Nondimeno se hanno da essere giudicati colpevoli anche quei che prima del divieto hanno tradotto alcuna cosa di Origene, cominci la colpa da' primi. Quanto a me, soggiugne, fuori di quella Fede, che di sopra ho esposta, cioè fuor di quella che tien la Chiesa Romana, e l'Alessandrina, e la nostra di Aquileja, e che si predica in Gerusalemme, non ne ho mai avuta alcun' altra, nè l' ho nel nome di Cristo, nè l'avrò. E se alcuno crede altrimenti, chiunque egli sia, che egli sia anatema. Inviò Ruffino questa lettera ad Anastasio dopo essersi nel principio di essa scusato di venire a Roma a difendersi in persona, sì per non restar così tosto privo, dopo l' assenza di trent' anni, della consolazione di dimorare alquanto fra i suoi, sì per non esporsi, dopo tanti altri che ne avea fatti, a gl' incomodi di questo nuovo viaggio.

XXXV Le lettere di Teofilo contro Origene applaudite nell' Occidente.

Quel che diede il tracollo alla causa di Origene nell' Occi-

Occidente, e fece, come vedremo, nelle sue risposte trionfar a Girolamo di Ruffino, furono originalmente gli strepitosi passi di Teofilo contra i monaci dell' Egitto. La prima lettera Pasquale delle tre che furono tradotte da s. Girolamo, essendo stata da Teofilo secondo il costume inviata a Roma, e dal Romano Pontefice inviata per le provincie dell' Occidente, vi portò insieme colla notizia del giorno, in cui doveva cadere nell' anno 401. la solennità della Pasqua, anche quella degli errori di Origene, e delle sue più esecrande bestemmie. Il perchè non potè divulgarsi, e pubblicarsi nelle solenni adunanze quella lettera, senza che i popoli nè fossero estremamente scandolezzati, e dimostrassero di quell' empie e orrende dottrine un indicibile orrore, e le anatematizzassero insieme col loro autore. Lo stesso Ruffino [a] quando udì leggere quella lettera nella metropoli di Aquileja, non potè contenersi dal chiudersi per l' orrore le orecchie, e dal condannarne insieme con gli altri ad alta voce l' autore, e dal dire per iscusa di averlo per innanzi lodato, di aver finora ignorato, che da Origene fossero state insegnate cose cotanto nefande. Su che s. Girolamo: „ Non ricuso, disse, di ammettere questa scusa, nè voglio dire quel che forse direbbe alcun altro, non aver lui potuto ignorare quel che avea tradotto in Latino, e i dogmi di colui, per lo quale avea pubblicato l' Apologia di un Eretico sotto il nome d' un Martire, e che inoltre egli stesso aveva impreso a difendere con un suo proprio volume „. Non essendo verisimile, nè avendo noi le precise parole dette da Ruffino in quella occasione, crederei, che piuttosto abbia voluto dire, di non aver fatta finora a i dogmi di Origene la necessaria attenzione, di non averne scoperto tutto il veleno, nè sviluppate le orribili conseguenze, come avea fatto Teofilo in quel suo scritto. Non è ciò solamente credibile di Ruffino, ma altresì dello stesso s. Girolamo, quando delle prave opinioni di Origene, senza confutarle, riempiva i suoi commentarj, quando il chiamava il primo

Ann. 401. &c.

[a] Hier. l. 1. Apol. n. 14.

Ann. 401. &c.

mo maestro delle Chiese dopo gli Apostoli, e quando negava, esser lui stato condannato da Demetrio per cagion della Fede, o della novità de' suoi dogmi, ma per emulazione ed invidia. Per testimonianza del medesimo s. Girolamo [a], prima della versione fatta da Ruffino dell' opera de' Principj tutto il mondo leggeva Origene, com'egli dice, semplicemente, cioè senza intraprenderne la censura, senza scrutinarne le private e singolari opinioni sparse quà e là ne' suoi libri, e senza fare una seria attenzione alla perversità de' suoi dogmi. Ma dopo la versione di quell' opera, ove il tutto era ridotto in sistema, e raccolto in un corpo di dottrina, e molto più dopo la lettera di Teofilo, che quelle opinioni pesava colle bilance del santuario, e la pravità di quei dogmi rappresentava sotto il suo più orrido aspetto, dice il medesimo s. Girolamo, che tutto il mondo si accese contra di Origene d' un ammirabile sdegno. Questo è, di che si congratulò lo stesso santo dottore con Teofilo colle seguenti parole [b]: La voce di tua Beatitudine ha tonato per tutto il mondo, e con allegrezza di tutte le Chiese di Cristo i veleni del diavolo sono ridotti al silenzio. L' antico serpente non fa più udire il suo fibilo, ma ravvolto in se stesso, e sviscerato, s' è rintanato nelle più tenebrose caverne, non può soffrire la chiarezza del sole. Il prete Vincenzio, giunto due giorni prima da Roma, mi ha pregato di salutarti a suo nome, nè si stanca di celebrare, come dopo Cristo per opera delle tue lettere è stata liberata dal veleno della dottrina di Origene Roma, e quasi tutta l' Italia.

Siam debitori al nuovo Editore dell' Opere di s. Girolamo di una lettera per la prima volta da esso pubblicata, come scritta, secondo il titolo, dal santo Pontefice Anastasio a Simpliciano vescovo di Milano. Ammetto per legittima questa lettera, purchè in luogo di Simpliciano, messovi probabilmente a capriccio dall' imperito scrittore, si sostituisca Venerio. Nè s. Girolamo, nè altro antico scrittore fanno menzione di alcuna lettera con-

a ibid. num. 12.

b epist. 22.

concernente l' Origenismo scritta da Anastasio al santo vescovo Simpliciano, ma solamente delle sue lettere scritte in tal proposito a s. Venerio: nè il tempo della morte di Simpliciano, passato circa la metà dell' anno 400. alla beata eternità, si può conciliare con quel che nella medesima lettera si dice dello zelo e delle lettere di Teofilo contro l' Origeniana fazione. Il nostro santo ed onorevole fratello, dice Anastasio, e convescovo Teofilo non si stanca di vegliare per impedire, che il popolo di Dio per la lezione d' Origene non s' infetti delle sue grandi bestemmie. Ammonito dalle sue lettere, ammonisco tua Santità, affinchè siccome abbiam noi fatto ed ordinato qui in Roma [che il glorioso Principe de gli Apostoli stabilì, e confermò nella Fede] così tu pure invigili, che niuno legga le predette cose, che abbiamo condannate, e se altre ve ne sono, scritte da Origene contro la regola della Fede. Quali fossero in particolare tali cose, seppone il santo Pontefice, che Simpliciano, o piuttosto Venerio, lo avrebbe inteso da Eusebio di Cremona, per cui gl' inviò questa lettera, e di cui dice, che gli aveva esibiti certi capitoli di bestemmie, che non solamente gli avevano cagionato orrore, ma altresì lo avevano mosso a condannargli insieme col loro autore, e generalmente colle altre cose, che dallo stesso Origene potessero essere state esposte contro la sana dottrina.

Ann. 401. &c.

XXXVI. Unione di Teofilo co' ss. Girolamo ed Epifanio.

Teofilo nel tempo della prima contesa eccitata in Oriente per cagione di Origene s' era piuttosto dimostrato favorevole a Giovanni di Gerusalemme e a Ruffino, che a i santi Epifanio e Girolamo, de' quali il primo era stato da lui trattato come Antropomorfita, e violatore de' canoni per cagione dell' ordinazione di Paoliniano, nè aveva degnato di risposta alcune lettere del secondo, e in quella che finalmente gli aveva scritte, non aveva quasi fatt' altro se non ricordargli l' osservanza de' canoni, ed esortatolo alla pace. Ma poichè egli stesso ebbe riacceso questo fuoco in Egitto, procurò subito di rinnovar l'ami-

ANN. 401. &c.

l'amicizia co' medesimi santi Girolamo ed Epifanio; sperando di proseguire, assistito e secondato dal loro zelo e dottrina ed eloquenza, la guerra contra Origene e i suoi seguaci. Nè andarono fallite le sue speranze. Appena ebbe inteso s. Girolamo da Prisco ed Ebulo, che Teofilo avea spediti nella Palestina a inseguire i Monaci, che cacciati da' monasterj di Nitria, fuggiti erano dall' Egitto per cercare altrove un asilo, la relazione di quanto contra di essi, e contra la dottrina di Origene avea decretato ed operato Teofilo, gli scrisse una breve lettera per seco congratularsi de' suoi trionfi, nella quale tra le altre cose gli dice [a], che tutto il mondo esultava per le sue vittorie, e che le turbe de' popoli miravano con allegrezza lo stendardo della croce innalzato in Alessandria, e gli splendidi trofei dell' abbattuta eresia. Hai, soggiugne, dimostraro, che finora la taciturnità fu effetto di prudenza, non di consenso. Conciossiachè, per parlare liberamente a tua riverenza, con nostro dolore ci sembravi troppo paziente, ed ignorando la savia condotta del maestro, soffrivamo con impazienza la lunga tolleranza degli empj, e la dilazione della giusta e necessaria vendetta. Ma, come vedo, hai lungamente tenuta alzata la mano, e sospesa la piaga, per fare un più gran colpo, e una più profonda ferita. Dappoichè ebbe Teofilo per questa lettera meglio compreso i sentimenti e le disposizioni dell' animo di s. Girolamo, divenne tra essi molto più frequente il carteggio. E dalle lettere, che ci restano dell' uno e dell' altro, possiamo agevolmente comprendere, ed aver Teofilo esattamente informato il santo dottore di quanto andava operando per l' intero abbattimento della contraria fazione, ed essersi il santo dottore esibito a Teofilo di tradurre in lingua Latina i suoi scritti contra Origene e i suoi discepoli, ed averlo animato a proseguire con sempre maggior calore l' impresa. Non temiamo, gli scriveva il Santo in una di queste lettere [b], di esporci agli odj di alcuni, conciossiachè non dobbiamo

[a] ep. 86.

[b] ep. 80.

mo piacere a gli uomini, ma a Dio: quantunque con maggior ardore sia da essi difesa, che da noi impugnata l'eresia. Insieme ti prego d'inviarmi, se l'hai, qualche tua lettera sinodale: affinchè io possa, sostenuto dall'autorità di un Pontefice di tanto merito e dignità, più liberamente, e con maggior fiducia aprir la bocca per Cristo. E per fine lo prega di non lasciar passare occasione di scrivere a' vescovi Occidentali, onde non cessino di recidere con acuta falce i perniciosi germogli. Abbiamo dalla seguente lettera di Teofilo a s. Girolamo [a], che il monaco Teodoro essendosi imbarcato ad Alessandria per venire a Roma, volle approdar nella Palestina, per visitare a Betlemme s. Girolamo ed i suoi monaci, ed abbracciargli come sue viscere e suoi fratelli. Era stata molto grata a Teofilo questa risoluzione di Teodoro, conciossiachè avendo esso veduto tutti i monasterj di Nitria, poteva anche a voce rendere testimonianza del buon portamento e della mansuetudine di quei monaci; e come dopo l'estinzione, e la fuga de' seguaci di Origene, era stata ristabilita la pace nella Chiesa, e fioriva la disciplina.

Ann. 401. &c.

a ep. int. Hieron. 89.

Non facendo Teofilo in questa lettera veruna menzione della sinodica richiestagli da s. Girolamo, è da credere, che gliel abbia inviata per alcun' altra occasione, e forse per quella stessa, per cui la trasmise a' vescovi della Palestina adunati a Gerusalemme per l'anniversario della dedicazione del tempio, festa che si celebrava a i 14 di Settembre, dappoichè ebbe inteso, che alcuni de' monaci fugati dall'Egitto andavano tuttavia cercando qualche ricovero in quelle loro contrade. Era stata fino a questi ultimi anni deplorata da gli eruditi la perdita di quella lettera, che s. Girolamo attestava [b] di aver tradotta in Latino. Ma finalmente nell'ultima edizione dell'Opere di questo Padre con gran vantaggio dell'ecclesiastica erudizione è comparita alla luce. Espone in essa [c] Teofilo le turbolenze accadute in Alessandria, e ne' monasterj di Nitria per cagione de' monaci Lunghi, e del

XXXVII. Lettera sinodica di Teofilo.

b lib. 3. cont. Rufin.

c ep. int. Hieron. 92.

ANN. 401. &c.

prete Isidoro, molto diversamente da quel che abbiano fatto Socrate e Sozzomeno, e prima di essi nella storia Lausiaca, e nella vita del Crisostomo i due Palladj. Racconteremo tali cose secondo l' ordine che in quella lettera son narrate. Suppone adunque primieramente Teofilo, che a i vescovi Palestini anche prima delle sue lettere fosse giunta la fama de gli sforzi fatti da alcuni per seminare ne' monasterj di Nitria l' eresia di Origene, e di contaminare il purissimo ordine de' monaci colla torbida bevanda della velenosa dottrina. Per la qual cosa esser lui stato forzato dalle preghiere de' santi Padri, e massimamente di quei che presedevano a i monasterj, di portarsi personalmente a quei luoghi, temendo, che se avesse mancato di andarvi, non avessero pervertito i cuori de' semplici, quei che si studiavano d' incantarne le orecchie colle loro lusinghevoli e soavi parole. E soggiugne di aver fatto il viaggio di Nitria accompagnato da un tal numero di vescovi, che avea chiamati dalle vicine città, che bastavano per la celebrazione d' un sinodo. E che giunto in quelle parti, avendovi fatti leggere alla presenza di molti Padri, che vi si eran portati da quasi tutto l' Egitto, i libri di Origene, su' quali con estrema fatica aveva sudato, tutti si erano uniti nella loro condannazione. Indi esposti nella sua lettera [a] alcuni de' più detestabili errori, che erano stati notati e condannati in quei libri, prosegue a dire [b] „ Alcuni monaci, i quali erano imbevuti di quegli orribili sentimenti, e gl' insegnavano ne' monasterj; non potendo soffrire di veder condannato l' autore d' un sì gran male insieme co' suoi errori; messisi alla testa di alquanti servi, e di altra gente affamata, e tirata per la gola, e fatto di essi a guisa d' uno squadrone, mi vennero ad investire in Alessandria, e sotto il mendicato pretesto di difendere il prete Isidoro, [la causa del quale per modestia, e per l' osservanza dell' Ecclesiastica disciplina, avevamo riserbata al giudizio de' vescovi,] benchè il loro unico scopo fosse il difendere l' ere-

a num. 2.
b num. 3.

l' eresia, si misero a propalare cose indegne, e da non essere udite senza rossore da gli stessi Gentili, con animo di muovere il popolo a sedizione, e di mettere sottosopra e in iscompiglio la Chiesa. Con istrepitosi clamori andavano rinnovando la memoria di tutto quello che potea risvegliare contra di noi il furore de gl' Idolatri, e fino la distruzione del tempio di Serapi, e de gli altri numi profani. E tutto ciò essi facevano, perchè uniti con gl' Infedeli speravano di sottrarre Isidoro al giudizio de' vescovi, ed impedire, ch' ei non fosse udito insieme colla donna e il fanciullo, ed infiammare l' ira del volgo contra di noi, che volevamo, essere lui inteso pazientemente alla presenza de' chierici e del popolo nella chiesa, ed essere nella sua persona osservata la regola ecclesiastica con mansuetudine, e con tutto il timore di Dio,,. Si vede chiaramente, che qui si tratta del medesimo fatto narrato eziandio dallo scrittor della vita del Crisostomo. Per quante parole impieghi Teofilo nel raccontarlo, nondimeno lascia il lettore così all' oscuro, che non se ne può nulla capire senza ricorrere a Palladio e con questa affettata oscurità dà qualche motivo di sospettare dell' orrenda calunnia, che questi dice, essere stata da lui inventata, e messa in campo contra il prete Isidoro. Si dolgono, prosegue a dire Teofilo [a], ed insaniscono contra di me, perchè non ho voluto permettere, che le solitudini e le abitazioni de' monaci, ov' è una santa conversazione, sieno contaminate con gli empj dogmi di Origene. E messe in veduta alcune di quelle perniciose dottrine: Per queste, soggiugne [b] ed altre moltissime, che mi costringe a passare sotto silenzio la brevità della lettera, ci sono stati condannati e cacciati dalla Chiesa. Ma la loro stoltezza congiunta colla superbia contraddice a i giudizj de' vescovi, ed essi si sforzano di difendere colla sedizione il collega della loro fazione, e con esso alla testa vanno vagando per le altrui provincie. Tengono per Fede l' insania, e per fortezza l' audacia, e montati in

Ann. 401. &c

a num. 4

b num. 5

I 2 su-

ANN. 401. &c.

superbia, preferiscono all' ecclesiastica predicazione la dottrina di Origene, che ha una grande affinità coll'Idolatria. Perciò se in alcun luogo tentano di turbare i fratelli, e la plebe alla vostra cura commessa, custodite il gregge del Signore, e reprimete il loro insano furore. Non abbiamo fatto loro alcun nocumento, nè alcun oltraggio; ma è la sola cagione de' loro odj contra di noi, l'essere noi apparecchiati a difendere fino alla morte la Fede. Abbiam di sopra veduto, in qual modo l'autore della vita del Crisostomo rappresenta la spedizione di Teofilo contra i monaci e i monasterj di Nitria, perciò è ben giusto, che anche vediamo in qual modo nel fine della medesima lettera lo stesso Teofilo la racconta [a]: Ometto di dire, come tentarono di ammazzarci, e con quali insidie macchinarono quest' impresa, allorchè occupata dopo la loro condanna la chiesa del monasterio di Nitria, si sforzarono d'impedirne l'ingresso e a noi, e a' molti vescovi che erano in nostra compagnia, e a' padri de' monaci per la vita e per l'età venerabili; servendosi per tal opera d'un buon numero di libertini e di servi, sempre armati per la gola e pel ventre ad ogni scelleratezza. Avendo occupato, come nell' assedio d'una città, i luoghi più opportuni della chiesa, tenevano sotto i rami di palme nascosi i loro bastoni, per dissimulare sotto quelle insegne di pace gli animi apparecchiati alle stragi. E a fine di maggiormente fortificar la fazione, e renderla più spedita ed audace, distribuirono del denaro anche a molte persone ingenue, che l'accettarono, non per acconsentire alla loro scelleratezza, ma per renderci consapevoli de' loro sforzi, e manifestarne le insidie. Tutto ciò avendo osservato l'innumerabile moltitudine de' monaci che erano appresso di noi, cominciarono tutti ad alzar la voce; e il clamore de' molti spaventò il furore de' pochi, onde almeno per timore ci lasciarono celebrar la Colletta, nè posero ostacolo a i diritti della Chiesa. Se la grazia di Dio non avesse raffrenato

a num. 6.

to l' impeto della moltitudine, sarebbe accaduto per certo alcuno di quei funesti disordini che sogliono accader nelle sedizioni. Conciossiachè a tal segno di temerità, o piuttosto d' infamia erano i nefarj uomini pervenuti, che gli stessi monaci della più santa conversazione, e sempre mansuetissimi, non potevano soffrire il loro furore. Quanto a noi, tutto ciò abbiamo sofferto con inalterabile ed invitta pazienza, sollecti della salute di coloro, che contra di noi commettevano simili ostilità; eccettochè all' amicizia di alcuno non eravamo disposti di sacrificare la Fede, e le regole della Chiesa. Può il Signore concedere e a noi, ed in comune a tutti i suoi servi questa medesima grazia, cioè che a tutte le umane intrinsichezze preferiamo l' unità della Fede

XXXVIII. Lettere sinodiche de' vescovi Palestini a Teofilo.

Fu ricevuta con grande applauso ed approvata da' vescovi della Palestina adunati a Gerusalemme questa sinodica di Teofilo, ed abbiamo nella nuova edizione dell' Opere di s Girolamo due loro lettere prima inedite, e date in essa ultimamente alla luce. E scritta la prima [a] a nome di tutto il sinodo, benchè ne sieno espressi nel titolo i soli nomi d' Eulogio di Cesarea, e di Giovanni di Gerosolima, che tenevano i primi luoghi tra i vescovi della Provincia. Scrivono in essa a Teofilo, essere per la grazia di Cristo immune dallo scandolo de gli eretici la Palestina, fuorchè di alcuni pochi, i quali erano imbevuti de gli errori di Apollinare, ed erano applicati a leggere e meditare i suoi scritti. Ed oh, soggiungono, piacesse a Dio, che nè pur c' inquietassero i Giudaici serpenti, e l' incredibile stoltezza de i Samaritani, e le apertissime empietà de' Gentili de' quali una grandissima turba, che tiene affatto chiuse le orecchie alla verità dell' evangelica predicazione, e come una mandra di lupi si aggira intorno al gregge di Cristo, ci obbliga a sempre vegliare ed essere in sentinella, mentre vogliamo impedire, che non sieno da essi le nostre pecore fatte in brani Quanto a i pestiferi dogmi di Origene, che alcuni, come avevano

[a] int. Hieron. ep. 71.

Ann. 401. &c.

no inteso dalla sua lettera, si sforzavano nell' Egitto d'introdur nelle Chiese, e con essi sedurre i cuori de' semplici; dicono, di non averne giammai udito parlare nelle loro contrade, nè inteso dire da alcuno, che sia per aver fine il regno di Cristo, nè che il diavolo sia per tornare alla sua prima felicità; nè che il divino Figliuolo paragonato con noi sia la verità, e in confronto del Padre la menzogna. Nondimeno professano di condannare tutti questi ed altri simili errori: e che non avrebbono mai ricevuto nelle loro chiese chiunque ne fosse da Teofilo discacciato o per la pravità de' suoi dogmi, o per qualunque altra cagione, finchè egli mosso dalla sua penitenza, non gli avesse conceduto il perdono. Oltre la riferita lettera scritta a nome di tutto il sinodo, ne abbiamo una[a] scritta a suo proprio nome da Dionisio di Lidda, per applaudire a Teofilo su i suoi trionfi contra Origene e i pretesi seguaci de' suoi errori, de' quali dice, che anche quei che simulavano di ravvedersene e d'abiurargli, aggiugnevano all'eresia lo spergiuro. Indi lo esorta ad operar virilmente, e a perseguitar fino al fine i vaneggiamenti di Origene. Conciossiachè tutte le persone di buon senso riguardavano lui come il padre e la speranza e la corona della Fede, perchè colla spada dell' Evangelio passato aveva da banda a banda il maestro di Ario ed i suoi seguaci.

a ibid. ep. 94.

XXXIX. Lettere dello stesso a s. Epifanio.

Oltre a i vescovi Palestini fu indiritta la mentovata sinodica anche a quei dell' isola di Cipro. N' era il capo s. Epifanio, di cui ben sapeva Teofilo quanto era ardente lo zelo contra Origene, e chiunque egli sospettava essere infetto de' suoi errori. Abbiamo ancora la lettera che Teofilo gli scrisse, quando gl' inviò la sopraddetta sinodica, affinche per lui fosse comunicata a gli altri vescovi della provincia. In essa[b] dopo avergli brevemente accennate le sue vittorie contra i solitarj di Nitria, lo esorta ad adunare tutti i vescovi, e ad inviare le sinodiche del futuro concilio sì a lui stesso, sì al vescovo di Costantinopoli,

b ibid. ep. 90.

tinopoli, e ad altri che avesse giudicato a proposito, affinchè da tutti fosse condannata con unanime consentimento la nefanda eresia. Soggiugne di avere inteso, che i calunniatori della vera Fede Ammonio, Eusebio, ed Eutimio s' erano imbarcati per la città Imperiale, sì per ingrossare di nuova gente il loro partito, sì per unirvisi a gli antichi compagni della loro empietà. Perciò vuole, che sia sua cura di rendere di tutto esattamente informati i vescovi dell' Isauria, della Panfilia, e dell' altre vicine provincie, ed' inviar loro, se ne la giudica degna, ancora la sua sinodica, acciocchè tutti con un medesimo spirito dessero in potere di Satana quegli uomini turbolenti, in abbattimento dell' empietà, ond' erano posseduti. Finalmente gli suggerisce d' inviare a Costantinopoli alcuno de' suoi chierici, e qualche persona industriosa, siccome egli vi aveva mandati da gli stessi monasterj di Nitria i padri de' monaci con altri santi e continentissimi uomini, parchè potessero colla viva voce in quella città render conto di quanto era stato operato; e di raccomandare al Signore il buon esito dell' affare, onde anche in questo combattimento possano riportar la vittoria.

XL. Ep. di s. Epifanio a s. Girolamo. a ibid. n. 91.

Abbiamo finalmente una lettera dello stesso s. Epifanio a s. Girolamo [a], in cui gli dice, ad esso in modo particolare appartenere la lettera generale e sinodica di Teofilo, come ad uomo, che quantunque fosse infiammato di zelo contro tutte l' eresie; contuttociò dimostrava una speciale avversione contra i discepoli di Origene e di Apollinario: le cui velenosi radici aveva l' onnipotente Dio svelte per opera dello stesso Teofilo in Alessandria, affinchè s' inaridissero in tutto il mondo. Dipoi soggiugne, che per non ripetere le stesse cose, nè tessere una lettera più prolissa, gl' inviava gli stessi scritti ricevuti dal vescovo Alessandrino, affinchè ei possa vedere, quanto gran bene alla sua ultima età conceduto aveva il Signore, mentre restava omai comprovato col testimonio d' un

sì gran

ANN. 401. &c.

sì gran vescovo quello, di che si era finora ed in privato ed in pubblico querelato. E per fine si mostra sollecito di sapere, se avesse s. Girolamo pubblicato una cert' opera, e posta l' ultima mano ad un libro, che con un'altra l'avea esportato a comporre per gli uomini, com'egli dice, della sua lingua. Conciossiachè aveva inteso, che anche nell' Occidente erano giunti i naufragj di alcuni, i quali non contenti della propria perdizione, volevano avere in essa molti compagni quasichè per la moltitudine de gli scellerati si diminuisca la scelleraggine, e non piuttosto secondo il maggior numero delle legna divenga altresì maggiore la fiamma dell' inferno

XLI. Quali esseri le mentovate lettere producesse in Occidente.

Non aveva bisogno di tali stimoli lo zelo infatigabile di Girolamo. Non saprei dire, se l'opera e il libro mentovati da s. Epifanio sieno state la nota lettera a s. Pammachio, e la nuova e fedele interpetrazione dell' opera de' Principj. Di modo che informato il santo vescovo di Salamina della frode di Ruffino nel divulgare nell'Occidente con lode del loro autore que' libri pestilenziali, si fa unito con s. Pammachio ed Oceano, e gli altri amici di s. Girolamo, a sollecitarlo a rendere alla Chiesa Latina palesi, per eccitarvene un giusto orrore, le Origeniane bestemmie. Comunque ciò sia; oltre le sue proprie fatiche, comunicò eziandio il medesimo Santo, e rendè colle sue versioni, a quei che nell' Occidente ignoravano la Greca favella, intelligibili [a] la prima lettera Pasquale, e la sinodica di Teofilo, e quella del medesimo vescovo di Alessandria a s. Epifanio, e la sinodica del concilio di Gerusalemme, e quella di Dionisio di Lidda. Queste memorie inviate a Roma dallo stesso Teofilo, com' è da credere, nella loro lingua originale, e da s. Girolamo tradotte in Latino, rendettero viè più odiosi a gli Occidentali il nome e i libri di Origene, e Ruffino loro interpetre e panegirista Frutto di queste lettere, e delle fatiche di s. Girolamo, fu secondo l' opinione di molti la solenne condanna fatta da s. Anastasio, e da altri vescovi dell' Ita-

a Hier. lib. 1. adv. Ruffin. n. 12.

Ita

ANN. 401. &c.

lia sì de gli errori, e sì della persona di Origene, e secondo alcuni, eziandio di Ruffino. L'uno e l'altro sembra affermare in più luoghi il medesimo Girolamo. Quando era tuttavia pargoletta, scrive il santo Dottore alla vergine Demetriade [a], e reggeva la Romana Chiesa Anastasio di santa e beata memoria, una fiera tempesta di eretici insorta dalle parti dell'Oriente, si sforzò di contaminare e di rovinare la semplicità della Fede, di cui fece l'Apostolo colla sua voce l'elogio. Ma quell'uomo d'una ricchissima povertà, e d'una sollecitudine veramente Apostolica, tosto percosse il nocivo capo, e le sibilanti bocche dell'idra non tardò a ridurre al silenzio. E nel libro secondo contra Ruffino dice lo stesso Santo. I vescovi Anastasio e Teofilo, e Venerio e Cromazio, cui segue tutto il sinodo de' Cattolici dell'Oriente e dell'Occidente, con una stessa sentenza, perchè animati d'un medesimo spirito, fanno intendere ai popoli, essere Origene eretico. Colle quali parole si accordano mirabilmente quelle di Teofilo in un suo discorso a' monaci riportate da Giustiniano Imperadore in una sua lettera a Menna: Anatematizzando, dice il lodato vescovo, Origene, e gli altri eretici, secondo il nostro esempio, e quello di Anastasio vescovo della santa Romana chiesa, che già chiaro pe' suoi antichi combattimenti, è stato creato duce d'un nobilissimo popolo, e cui segue tutto il sinodo de' beati vescovi dell'Occidente, che ha ricevuto ed approvata la sentenza dalla Chiesa Alessandrina fulminata contro quell'empio. Evvi nondimeno chi crede [b], che Anastasio, e gli altri vescovi dell'Italia e dell'Occidente, non in altro modo abbiano condannato Origene, e dinunziatolo a' popoli per un eretico, o approvato la sentenza della chiesa e del vescovo di Alessandria, se non in quanto pubblicarono la lettera di Teofilo per far noto a i popoli il giorno della Pasquale solennità: nella qual lettera lo stesso Teofilo con tutta la forza della sua eloquenza declamava contra Origene e i suoi errori. Ma non ve-

[a] Ep. 8. c. 13.

[b] Fontanin hist. lit. Aquil. c. 19.

ANN 401. &c.

¹ Ep. 127.

do, come questa opinione si possa conciliare colle parole di s. Girolamo nell' elogio di santa Marcella, ove parlando di questa santa matrona, dice ¹, ella essere stata il principio della condanna de gli eretici, coll'addurre i testimonj di quei che erano già stati sedotti, e poi si erano ravveduti; e col presentare i volumi del *Periarchon* che erano stati emendati per mano dello scorpione; e quando gli eretici chiamati con replicate lettere a Roma, vollero piuttosto essere condannati assenti, che giudicati presenti. In questo luogo si vede chiaramente, che s. Girolamo parla d'una sentenza affatto diversa dalla pubblicazione delle lettere di Teofilo, e propria dello stesso Anastasio, e pubblicata da lui dopo l' esame del *Periarchon*. Serve grandemente ad illustrare le riferite parole di s. Girolamo quel passo della sopraccitata lettera dello stesso santo Pontefice a s. Simpliciano, ove dice, che essendogli stati presentati da Eusebio di Cremona alcuni capitoli di bestemmia estratti dalla stessa opera di Origene *de i Principj*, gli aveva condannati insieme col loro autore. Non si può adunque sostenere, non aver fatt' altro Anastasio, per quel che spetta a gli errori di Origene, se non aver pubblicato la lettera di Teofilo su la Pasqua. Quanto poi alla condanna della persona, forse potrebbe dirsi, ella essere stata condizionata; cioè averlo Anastasio condannato, supposto che avesse sostenuto quegli errori con pertinacia, e senza dimostrarne alcun pentimento prima della sua morte. Or l' uno e l' altro si crede essere stato fatto da Origene; e lo stesso s. Girolamo, ove maggiormente si mostra male animato verso di lui, cioè nella spesse volte citata lettera a s. Pammachio, cita una sua lettera di scusa e di pentimento al Pontefice s. Fabiano. Forse tali cose furono suggerite ad Anastasio da Giovanni di Gerusalamme, e perciò gli rispose nella sua notissima lettera *. Per quel che spetta ad Origene, di cui Ruffino alcuni scritti nella nostra

Tomo I. lingua

* *Origenem autem, cujus in nostram linguam composita derivavit, antea & qui fuerit, & in qua processerit verba, nostrum propositum nescit.*

lingua ha tradotti, chi egli innanzi sia stato, o quali sieno stati i suoi veri sentimenti, non è stato nostro proposito l' indagarlo. Colle quali parole sembra chiaramente accennare, aver lui condannato Origene relativamente a' suoi libri del *Periarchon*, senza prendersi la pena di esaminare quel che altronde si avrebbe potuto allegare per sua difesa. Nondimeno un tal esame sarebbe stato necessario, quando fosse stata sua mente di scagliare contra di lui un'assoluta e diffinitiva sentenza, specialmente in un tempo, in cui non erano per anche ben note agli Occidentali le cose di quell'antico Scrittore, e la storia della sua vita, e de' suoi scritti. Ann. 401. &c

Similmente con non minor sicurezza dice altresì s. Girolamo di Ruffino, esser lui stato dallo stesso sommo Pontefice condannato. Primieramente di lui parla senza dubbio in quel luogo dell' elogio di santa Marcella ove dice, che gli eretici chiamati con frequenti lettere a Roma, amarono meglio d' essere condannati assenti, che giudicati e convinti, essendo essi presenti. E altrove: Ho, dice, unito a quest' opera una copia della lettera di Anastasio, affinchè se non vuoi udire il fratello che ti ammonisce, odi il vescovo che ti condanna. Ma nè si possono, nè si debbono prendere nel più proprio e rigoroso senso queste parole. Parla espressamente in quest' ultimo luogo s. Girolamo della lettera di Anastasio a Giovanni di Gerusalemme, dal quale era stato consultato intorno alla persona di Origene e di Ruffino, e all' interpetrazione Latina fatta da questo dell' opera *de' Principj*; forse non senza modestamente significargli i suoi sospetti, che tutto questo fuoco avesse avuto principio dall' emulazione di s. Girolamo e de' suoi amici contra lo stesso Ruffino. Abbiamo già veduto quel che il santo Pontefice gli rispose intorno alla persona di Origene. Con non minor savièzza il santo Pontefice si contenne nel soddisfarlo intorno alla persona di Ruffino, e la sua Latina interpetrazione del *Periarchon*. Dice adunque primieramente [a] che Ruffino aveva la a num. 2

K 2 divi-

divina maestà per arbitra di sua coscienza, e che a lui toccava di seriamente pensare, in qual modo avrebbe potuto appresso di essa giustificare la sua condotta. Dipoi soggiugne [a]: Mi giova di esaminare, quale sia stato lo scopo di questa interpetrazione nella Romana favella. L'approvo, se ne accusa l'autore, e se il fatto escrando rende palese ai popoli, affinchè ne concepiscano un maggior odio, e una più grave detestazione. Ma se l'interpetre di tante male cose vi presta il suo consenso, e le divulga nei popoli, affinchè elle sieno approvate, la sua fatica non può avere avuto altra mira se non di sovvertire la sola, la prima, e l'antica Fede trasmessaci da gli Apostoli col mettere in campo tali perniciosissime novità. Per la qual cosa protesta [b] di non potere in niun modo ammettere secondo la cattolica disciplina della Chiesa Romana queste nuove dottrine, e che anzi giustamente le condannava come atte a contaminare la Chiesa, a sovvertire i buoni costumi, a ferire le orecchie de' circostanti, e a fomentare ne' popoli l'ire, le gare, le dissensioni. E che non avrebbe mancato di custodir ne' suoi popoli la Fede dell'Evangelio, e di ammonir colle lettere le parti del suo corpo disperse per li varj climi del mondo, per impedire, che l'origine o novità della profana interpetrazione non porti la sua caligine nelle menti divote, e ne offuschi lo splendor della Fede. Significa inoltre a Giovanni di aver trattato con una più diligente attenzione questo argumento in un altra sua lettera a Venerio vescovo di Milano, di cui dice che gli trasmetteva una copia. E di non potergli passare sotto silenzio un avvenimento, che gli era stato d'una grandissima consolazione, cioè che gli stessi Principi avevano co' loro rescritti condannata la lettura di Origene, il che era un nuovo argumento della sua reità. Fin qui, conchiude Anastasio, ho espresso intorno alle tue domande il mio sentimento. Dipoi soggiugne [c]: Quanto alle querele del volgo, ed a gl'incerti sospetti, che contro alcuni per cagion di Ruffino ti si aggirano per la mente, ti

[a] num. 4.
[b] num. 5.
[c] num. 6.

ricordo

ricordo quel che si legge ne' sacri libri [a] : „ Non è l'uomo come Dio : poichè Iddio vede il cuore, e l'uomo non vede se non la faccia „ . Però deposta ogni sospizione, giudica di Ruffino secondo la sua propria mente Se ha tradotto i libri di Origene con approvargli, è partecipe dello stesso reato chi a gli altrui vizj presta il consenso Nondimeno desidero, che tu sappi, esser lui cotanto da noi alieno, che non bramiamo sapere, nè che cosa egli faccia, nè dove ei sia. Veda egli stesso, ove creda di poter essere assoluto Non fa d'uopo di ponderar questa lettera; bastane la semplice lezione, per vedere, non essere stata dal santo Pontefice condannata la persona di Ruffino, ma solamente gli errori di Origene contenuti nella sua versione dell'opera de' Principj. E però quelle sue ultime parole :„ Veda, ove possa essere assoluto „ non si debbono intendere, dalla scomunica, o da altra giudiziale sentenza, ma da' sinistri sospetti della sua Fede. Non è parlato di Ruffino nella lettera indiritta secondo il titolo a Simpliciano; ma che ei par verisimile, poter essere quella stessa, che Anastasio dice di avere scritta a Venerio con più diligente cura, perchè prima di scriverla si era preso la pena di esaminare i capitoli di bestemmia presentatigli da Eusebio di Cremona com' estratti dall' opera de' Principj.

Sospettò Ruffino [b], che la riferita lettera di Anastasio a Giovanni di Gerusalemme non fosse stata fabbricata o da s. Girolamo, o da altro suo emolo, e maligno impostore Non voglio entrare con un moderno Scrittore [c] nell' esame delle ragioni motivate da Ruffino in giustificazione del suo sospetto, nè delle risposte di s. Girolamo per sostenerne la verità. Ma non sono da ommettersi le seguenti parole dello stesso santo Dottore [d] : Ecco che quello, che tu divisi, sia vero, che io abbia infinto la lettera dell' anno scorso. I recenti scritti chi gli ha mandati in Oriente? Ne' quali Papa Anastasio ti adorna di tali e tanti fiori, che dopo avergli letti, comincerai ad aver più

a 1. Reg. 16.

b ap. Hier. l. 3. num. 20

c Fontanin. ub. sup.

d ibid. n. 21.

ANN. 401. &c. più voglia di difendere te medesimo, che ad accusar noi. S. Girolamo non dimostra, quali fossero questi fiori, cioè le parole di quei nuovi scritti inviati in Oriente, e di poco decoro, o pregiudiziali a Ruffino. Nondimeno egli stesso sembra accennare, che non contenevano una sentenza diffinitiva contra di lui, mentre dice, che dopo avergli letti, avrebbe meno pensato ad accusare gli altri, che a difender se stesso. Ma dopo la diffinitiva sentenza del supremo giudice non debbe il reo pensare a difendersi; ma a sottomettersi al suo giudizio. Di questi medesimi scritti di Anastasio giunti recentemente in Oriente, par verisimile, che parli il santo dottore nella lettera scritta circa il medesimo tempo a s. Pammachio, e a santa Marcella coll' occasione d' inviar loro la sua versione Latina della seconda lettera di Teofilo su la Pasqua, nella quale era tornato ad inveire contra gli errori di Origene, e i suoi seguaci. „ Pregate, diceva il Santo all' uno e all'
a 17. 27 altra, il Signore, che quel che piace nel Greco idioma non dispiaccia nel Latino, e quel che tutto l' Oriente celebra e ammira, accolga Roma con lieto seno; e la predicazione della cattedra di s. Marco sia confermata per quella della cattedra di s. Pietro: benchè per la fama e comun voce sia divulgato, aver eziandio il beato Papa Anastasio collo stesso fervore, perchè animato del medesimo spirito, perseguitato gli eretici fin nelle loro caverne; e le sue lettere facciano fede d' essere stato condannato nell' Occidente quel che è dannato in Oriente „. Perchè quest' ultime parole si accordino con quelle che le precedono, fa d' uopo ristringerle alla condanna della dottrina. Altrimenti che bisogno avrebbe avuto Girolamo di ricorrere quanto alla condanna delle persone alla fama comune del volgo; e d' esortar Pammachio e Marcella a pregare Dio, che Roma facesse buona accoglienza alla lettera di Teofilo, e che la cattedra di s. Pietro confermasse la predicazione della cattedra di s. Marco, se anche nel condannar le persone fossero state queste due cattedre perfettamente uniformi? Ma

Ma il più forte argumento, e che ad evidenza dimostra, non essere stato Ruffino per sentenza della sede Apostolica segregato dalla comunion de' Fedeli, è quello, che il moderno suo difensore [a] stringe ed inculca colle seguenti parole: Qual cosa si può pensare più assurda, e alla sede Romana, e a tutta la disciplina ecclesiastica più ingiuriosa, come il dire, che Ruffino, legato dalla prima Sede col vincolo dell' anatema, nè assoluto, sia stato nella loro comunione amorevolmente accolto da' primarj e più insigni vescovi dell' Italia? Conciossiachè lo accolsero e Venerio di Milano, a Cromazio di Aquileia, e Lorenzo di Concordia, e Petronio di Bologna, e Gaudenzio di Brescia, vescovi della Gallia Cisalpina e della Venezia venerabili per la loro gran santità. Anzi avendo Cromazio ammonito s. Girolamo [b] di por fine a contendere con Ruffino, è egli credibile, che avesse voluto ciò fare in favor d' un uomo già condannato? E che esso, e gli altri, senza far conto della solenne sentenza di Anastasio sommo Pontefice, e Primate di tutta l' Italia, avessero osato di ammetterlo alla cattolica comunione contro la cattedra di s. Pietro? Nondimeno tutti questi senza lamento ed opposizione di alcuno, ed accarezzaron sempre Ruffino, e lo fecero fino alla fine partecipe della loro comunione, per non dire intanto nulla dell' una e l' altra Melania, e d' altri Romani, e di Paolino di Nola, e di Agostino d' Ippona, e di Giovanni di Gerusalemme, uomini parimente santissimi, e celebratissimi nella Chiesa, de' quali è manifesto aver sempre coltivato la sua amicizia. Ciò pensare di tali uomini, non ci dà l' animo. A che ci giova di aggiugnere, che se Anastasio avesse voluto segregar Ruffino dalla comunion de' Fedeli, non avrebbe inviato la giudiziaria sentenza della condanna, già divulgata in Roma, o a Giovanni di Gerusalemme, o a Venerio di Milano, ma come vescovo della Chiesa universale, ed Esarco e Primate di tutta l' Italia, a Cromazio di Aquileia, al cui presbiterio era aggregato

[a] Fontan. ib. sup.

[b] ap. Hier. l. 3. Apol.

Ann. 401, &c. to in questi tempi Ruffino. Come lo stesso Anastasio non molto prima avea dimostrato, con inviare la prima lettera di Teofilo su la Pasqua, non al solo Venerio Primate della Gallia Cisalpina, ma parimente a Cromazio metropolitano della Venezia e dell' Istria, perchè fosse da lui divulgata tra' vescovi suffraganei della sua Chiesa. Questa medesima disciplina sarebbe altresì stata osservata dal sommo Pontefice nel divulgare l' anatema fulminato contro Ruffino. Poichè questi, o era nella parrocchia di Cromazio, se si trovava in Aquileia, o almeno nella sua provincia, se dimorava in Concordia. Ma è abbastanza dimostrato, esser lui dimorato in Aquileia nel servor di questa contesa. Da tali cose si può, e anzi si dee, giustamente conchiudere, non essere stato Ruffino condannato da Anastasio, ma solamente non approvata, e se si vole, eziandio rigettata la sua Latina versione del *Periarchon*, e ciò non con alcun editto o decreto sinodico, ma con private lettere a Venerio di Milano, e a Giovanni di Gerusalemme. E di questa, che riguardava propriamente Ruffino, egli non ebbe mai alcuna notizia nè da' suoi Romani in Italia, nè da quello stesso, benchè suo amicissimo, al quale era stata inviata, ma solamente da s. Girolamo, che fu il primo, da cui nel medesimo tempo gli fu rinfacciata, e trasmessa. Per certo, diceva il Santo[a], se interpetri Origene per convincerlo d' eresia, non cambia nulla del Greco, ed attestalo nella tua prefazione. La qual cosa prudentissimamente ha avvertito Papa Anastasio nella lettera scritta contra di te a Giovanni vescovo di Gerusalemme. Ed affinchè non lo nieghi, te ne trasmetto una copia, onde se non vuoi far conto del fratello che ti ammonisce, lo facci almeno del vescovo che ti condanna. Dunque perchè la lettera da Anastasio scritta a Giovanni fosse nota a Ruffino, dovè essergli inviata non da Roma, ma da Betlemme, e ciò dal suo avversario: il quale se avesse saputo, essere stata quella lettera pubblicata in Roma, ciò avrebbe certamente incul-

a ibid. l. 1.

cato

cato nella sua Apologia, lo avrebbe rinfacciato a Ruffino, nè avrebbe avuto necessità d' inviargliene dalla Palestina una copia; e quando Ruffino mostrò di averla per sospetta, non gli avrebbe consigliato di ricorrere per accertarsene a gli archivi di Roma, ma d' informarsene come d'un fatto pubblico da' suoi medesimi amici. Ma nulla a mio giudizio può addursi in tal proposito di più forte delle parole del celebre decreto di s. Gelasio, ove parlandosi delle sue opere ed interpetrazioni della Scrittura, è appellato uomo religioso, e solamente si osserva, esser lui stato in alcune cose notato da s. Girolamo circa la libertà dell' arbitrio. Avrebb' egli il santo Pontefice verso la fine di questo medesimo secolo appellato uomo religioso chi fosse stato condannato come un eretico da uno de' suoi santi predecessori? o per ripiovare alcuno de' suoi sentimenti, o alcuna delle sue opere, non avrebb' egli piuttosto insistito su la condanna promulgatane dal santo Papa Anastasio, che su la censura fattane da s. Girolamo? Vedremo a suo luogo, come la Chiesa Romana nè anche mai giuridicamente approvò il sentimento de' ss. Girolamo ed Epifanio, e di Teofilo di Alessandria circa il tener per eretici i solitarj di Nitria, ed altri illustri monaci dell' Egitto.

XIII. Libri di s. Girolamo contra Ruffino.

Ho giudicato pregio dell' opera il premettere tali cose, a fin di dare una più giusta idea della risposta di s. Girolamo a' due libri di Ruffino contro la sua lettera a s. Pammachio, e della censura della lettera Apologetica dallo stesso Ruffino inviata al santo Pontefice Anastasio. La prima lettera di Teofilo su la Pasqua divulgata in Roma, e per tutte le Chiese dell' Occidente; la condanna de' solitarj di Nitria ne' sinodi dell' Egitto; le sinodiche dello stesso Teofilo e de' vescovi Palestini; l' unione della cattedra di s. Pietro con quella di s. Marco in condannar gli errori di Origene; la mala soddisfazione del santo Papa Anastasio, o piuttosto la sua positiva riprovazione della versione Latina dell' opera *de' Prin-*

 cipj;

ANN. 401. &c.

cipj, le lettere dello stesso santo Pontefice a s. Venerio, e a Giovanni di Gerusalemme, e le più recenti da lui inviate in Oriente; e finalmente i rescritti de' Principi e de' suoi prefetti contro la lezione de' libri di Origene, e contra quei che erano accusati d' insegnare e difendere i suoi errori, avevano dato un gran vantaggio a s. Girolamo sopra Ruffino, ed avevano ridotto questo, per valermi dell' espressione dello stesso santo dottore, alla necessità di dover piuttosto pensare a difender se stesso, che ad accusare il suo avversario. Vero è, che il Santo spinge talora più oltre di quel che fosse stata la mente del santo Padre la sua censura, quando dalle lettere di Anastasio sembra conchiuderne la condanna di Ruffino, e può anche parere, aver fatto una troppo sottile e rigorosa censura di alcuni luoghi della sua lettera Apologetica ad Anastasio, ed avere dissimulato quel che in essa avea ponderato Ruffino, per non esser creduto mallevadore o difensore di tutti i perversi dogmi di Origene, che avea rappresentati come sinceri e legittimi sentimenti di quest' autore nella sua Latina interpetrazione dell' opera *de' Principj*. Non erano per anche giunti in mano di s. Girolamo gli esemplari dell' opera di Ruffino, ma solamente alcuni estratti di essa, e i principali capi delle sue accuse trasmessigli da s. Pammachio e da santa Marcella; e di molte cose contenute nella medesima potè anche averlo colla viva voce informato il suo fratello Paoliniano dalle parti dell' Occidente tornato ultimamente a Betlemme; quando ad istanza di quel santo monaco già illustre senatore, e di quella santa matrona, a' quali indirizzò questi libri, imprese a mal menare con essi il suo avversario, e a difender se stesso dalle sue calunnie ed accuse. Trionfa senza dubbio s. Girolamo di Ruffino [a], ed ove rende ragione dell' essersi risentito e tenuto per offeso delle sue lodi, le quali se avesse dissimulate, o mostrato di compiacersene col suo silenzio, avrebbe deto al mondo giusto motivo di sospettare della sua Fede: ed ove biasima il suo avversario

a *lib. 1. Apol. n. 1. & seqq.*

si per

sì per la sua traduzione dell' opere *de' Princips*, a sì per averla data alla pubblica luce munita della difesa d' un Martire, e d' una prefazione, nella quala avea dichiarato di averne tolto quel che ne avea giudicato ripugnante alla Fede come inseritovi da gli eretici, e di aver ciò fatto ad imitazione di s. Girolamo, il quale similmente nelle sue versioni di altre opere del medesimo autore aveva corretto tutto quello, che nel Greco potea parere esser contrario alla Fede: e finalmente ov' espone i giusti motivi che lo avevano indotto a pubblicare una nuova interpetrazione della medesima opere; di che i suoi emoli lo accusavano, come s' ei fosse incorso nello stesso reato, di cui tanto acremente aveva ripreso e riprendeva Ruffino, e per cui s' era acceso nel mondo questo gran fuoco. Eravi una grandissima differenza tra la sua interpetrazione e quella di Ruffino, e tra lo scopo che l' un e l' altro s' era prefisso: „ Io, dice il Santo [a], ho espresso semplicemente quel che si trovava nel Greco, non perchè il lettore prestasse il suo consenso alle cose ch' io interpetrava, ma perchè si guardasse da quelle che tu avevi tradotte. Fu una doppia utilità nella mia farica, mentre essa e convinca l' autor di quell' opera d' eresia, e l' interpetre d' infedeltà. La prima traslazione contiene le lodi dell' autore, la seconda il vituperio: quella eccita il lettore a credere, questa lo muove a non credere. E' stata aseguita la stessa cosa, ma con diversa intenzione; e siamo anzi giunti a diversi fini per la medesima via. Egli tolse le cose che v' erano, dicendole da gli eretici depravate, e vi aggiunse quelle che non vi erano come prese da altri luoghi del medesimo autore; il che non potrà provare, se non ci dimostra quei luoghi. Il mio unico studio fu il non mutar nulla del vero: poichè non per altro fine m' ere messo ad interpetrare, se non per convincere l' altrui mala interpetrazione, ed ho scoperto l' eretico, per liberare la Chiesa dall' eresia. Io già avera tradotti [b], coma l' amico mi accusa, 70. libri di Origene, e molte cose de' suoi

[a] num. 7.

[b] num. 8.

Ann. 401. &c.

suoi tomi. Non v' era stata giammai querela della mia opera, nè s' era mai Roma commossa. Qual necessità vi era di dare alle orecchie Latine quel che la stessa Grecia detesta, e ciò che il mondo ha in orrore? Io per tanti anni traducendone tante cose, non ho mai dato scandolo. Tu per questa prima e sola opera, essendo prima ignoto, ti se' nobilitato, e ti se' fatto conoscere per la tua temerità. La stessa tua prefazione dimostra, aver tu tradotto il libro del martire Panfilo per la difesa di Origene: e con tutte le forze ti adoperi, che la Chiesa non rifiuti colui, la cui Fede il Martire approva. Con quel libro [a], che hai pubblicato sotto il nome d' un Martire, sono state ferite le coscienze di molti. Non vale appresso di loro l' autorità de' vescovi su la dannazione di Origene, che pensano essere stato celebrato da un martire. A che giovarono le lettere di Teofilo? a che quelle di Papa Anastasio, che perseguitano Origene come un eretico in tutto il mondo, quando il tuo libro dato alla luce sotto il nome di Panfilo, combatte contro le loro lettere, ed è opposto il testimonio d'un Martire all'autorità vescovile,,.

[a] num. 16.

Con non minor forza risponde il Santo a i lamenti di Ruffino contro la sua lettera a s. Pammachio, e su la sua nuova versione del *Periarchon*. In che ti ho offeso? dice tra le altre cose [b], in che ho meritato il tuo sdegno? Forse perchè ho risposto di non essere Origenista? E forse tua accusa la mia difesa? Forse perchè dopo di te ho osato tradurre i libri di Origene *de' principj*, ed è presa per una censura della tua opera la mia versione? Ma che poteva io fare? Mi avevi sì altamente e prolissamente lodato, che sarei stato tenuto da tutti per un eretico, se non mi fossi risentito delle tue lodi. Voglio crederti, che abbi ciò fatto semplicemente, e senz' alcuna malizia. Ma per questo non dovrò curarmi, perchè con buon animo m' hai ferito? Giacio per terra trafitto, mi stride la piaga nel petto, son tutto imbrattato di sangue, e vieni a dirmi: lascia di curarti, perchè non paia, che io ti abbia

[b] num. 17.

bia ferito. Benchè, a dire il vero, non essendo quella lettera, che scrissi per mia difesa, diretta se non contro gli eretici, ed i miei accusatori, che importa a te, che ti vanti d' esser cattolico, e mio panegirista, se sono stato alquanto aspro contro gli eretici, e se ho messo in pubblico le loro frodi? Rallegrati piuttosto della mia invettiva, per non parere anche tu eretico, se te ne duoli. Quando senza nominare alcuno, si scrive contra i vizj, è accusator di se stesso, chi si risente. Se tutto quel che si dice contre Origene, e i suoi seguaci[1], lo prendi per detto contra di te, dunque le lettere di Teofilo, e d' Epifanio, e de gli altri vescovi, che poc' anzi a loro istanza ho tradotte, te vanno a ferire, e fanno strazio della tua fama. Similmente i rescritti Imperiali, che comandano di cacciare della città di Alessandria, e da tutto l' Egitto gli Origenisti, saranno stati dettati a mia suggestione. Che il Romano Pontefice con un odio ammirebile gli detesti, fu mio consiglio? E che tutto il mondo, che prima leggeva Origene con buona fede, dopo la tua traslazione si sia infiammato di zelo contra di lui, è stato effetto della mia penna? Se tanto posso, mi maraviglio, com' io non sia temuto da te.

[1] [illegible]

Su questi punti, che ereno i capitali, e che principalmente spettavano alla presente questione; cioè se non aveva operato imprudentemente Ruffino nel tradurre l'opera de' Principj, e nel darne una traduzione infedele, e nel presentarla ai Latini come un' opere da potersi leggere dopo le sue correzioni senza pericolo di corrompersi nella Fede, e nel commendarne più del dovere l' autore, e nel premettere alla medesima opera la difesa fattane da un santo Martire, e se il santo dottore non aveva avuto ragione di risentirsi in una tale occasione delle sue lodi, e d' intraprendete e dare alla luce una nuova e fedel versione de' medesimi libri, su questi punti, dico, si dee sicuramente concedere, aver pienamente trionfato s. Girolamo di Ruffino. Gli altri punti, su quali erano in contesa

tra

ANN. 401. &c.

tra loro; cioè se la difesa di Origene era in verità di s. Panfilo; se s. Girolamo avea già lodato non solamente l' ingegno e l' erudizione, ma anche la Fede e la dottrina di Origene; e se ne aveva ripieni i suoi commentarj senza premunire abbastanza contra il suo veleno i lettori; e se non aveva parlato col dovuto rispetto di s. Ambrogio; e se aveva mancato all' osservanza del giuramento già fatto in sogno di non legger più gli autori profani, e se non aveva errato nel sostenere, che la seconda moglie presa dopo il battesimo non impedisca la promozione a gli ordini sacri; questi altri punti, dico, erano estranei dalla presente questione, che consisteva in sapere, se ne' libri di Origene tradotti, ed eziandio corretti da Ruffino fossero delle perniciose opinioni; e se con quella sua traduzione corredata dell' approvazione d' un martire avesse scandolezzato e ferito le coscienze de' Fedeli, e dato giusto motivo di sospettare della sua Fede. Avrebbe potuto bastare a s. Girolamo di rispondere, che l' affetto di s. Panfilo per Origene, e il giudizio di qualunque privato scrittore anche Martire, non era da opporsi all' autorità di tanti vescovi uniti colla Sede Apostolica nel riprovare quei libri come infetti di detestabili errori. E quanto alle lodi da lui già date ad Origene, e alla stima già dimostrata della sua erudizione e dottrina, avrebbe potuto esser contento della risposta già data nella sua lettera a s. Pammachio colle seguenti parole [a] „ Se mi credete, non sono mai stato Origenista, se non mi credete, non lo son più: se non ho mai seguitato Origene [b], a torto vi adoperate per infamarmi, se sono stato suo discepolo, imitatemi penitente„. Nondimeno ha voluto il Santo ritoccar queste corde, alcune leggermente, e alcune più di proposito; e contuttociò non sembra in queste di soddisfare interamente alle opposte difficultà. Alla poca stima, che era accusato di avere altrove mostrato di alcune opere di s. Ambrogio, può aver voluto rimediare coll' appellarlo [c], insieme col confessore Ilario, e col martire Vit-

a ep. 84. n. 1.

b ibid. n. 8.

c l. 1. Apol. n. 2.

Vittorino, una delle colonne della Chiesa, e chiamar se stesso in comparazione di essi una pulce, e un uomo da nulla. Perchè avesse in alcune cose lodato Origene, dice [a] di averne renduto conto nella sua lettera a s. Pammachio. Ma di quella risposta, come abbiamo veduto, non era restato soddisfatto Ruffino, e l'aveva validemente impugnata. Onde si ridusse a ripetere nel terzo libro [b]. Perdonami, se nella mia giovanile età, e prima di ben conoscere la sua eresia, lodai l'ingegno di Origene, ed il suo studio delle Scritture; e io ti perdonerò di avere scritto, avendo già il capo canuto, l'apologia de' suoi libri. Torna eziandio il santo dottore a voler difendere e sostenere in più luoghi [c], non essere di s. Panfilo il primo libro della difesa di Origene tradotto in Latino dal suo avversario, e premesso all'opera *de' Principj*. Ma le sue ragioni non hanno soddisfatto alla maggior parte de gli eruditi, i quali tengono comunemente, che de' sei libri, ne' quali era divisa quella difesa di Origene, il primo fosse solamente composto dal santo Martire, i quattro seguenti da esso e da Eusebio di Cesarea, quando erano in un medesimo carcere per la Fede, e l'ultimo solamente dal secondo dopo il martirio del primo. Ma la parte, nella quale più che in ogni altra s. Girolamo si diffonde, è quella ove prende ad esaminare i luoghi de' suoi commentarj su l'epistole di s. Paolo a gli Efesj, oppostigli da Ruffino come infetti di quasi tutto il veleno dell'Origeniana dottrina. All'esame particolare di questi luoghi premette il santo dottore questa massima [d], tal essere il dovere e l'uffizio di chi scrive de' Commentarj, di rammassare, e proporre a' lettori l'esposizioni, che si trovano ne' varj autori di qualche passo, benchè sieno diverse l'una dall'altra, e ben sovente eziandio contrarie. „ Io, dice, ho talmente seguito ne' miei Commentarj a gli Efesj Origene, e Didimo, e Apollinario (che certamente son tra di loro contrarj ne' sentimenti) che non ho perduto di mira la verità della Fede. Qual è il carattere de' Commentarj? Ripor-

tano

[a] ibid. n. 7.

[b] L. 3. n. 9.

[c] Lib. 1. n. 8. & segg. & alibi.

[d] n. 16. & segg.

Ann 401. &c.

tano gli altrui detti; e mettono in chiaro quel che altri oscuramente hanno scritto, con un più piano discorso. Replicano le sentenze di molti, e dicono: Alcuni così spiegano questo luogo, e altri così l'interpetrano e quegli e questi si sforzano di confermare il loro sentimento, e la loro intelligenza con tali testimonj, e somiglianti ragioni: affinchè il prudente lettore, dopo aver veduto le diverse esposizioni, e le opinioni di molti, e non solamente le buone e le tollerabili, ma altresì le cattive e da riprovarsi, giudichi qual sia la più vera, e rigetti come accorto banchiere la moneta di falsa lega. Io penso, che da fanciullo leggesti i Commentarj di Aspro su Virgilio e Salustio, e di Volcazio su le orazioni di Cicerone, e di Vittorino su i suoi dialoghi, e di Donato mio maestro su le commedie di Terenzio, e su lo stesso Virgilio; e de gli altri Grammatici su Plauto, e Flacco, e Persio, e Lucano. Riprendi, se ti dà l'animo, i loro Interpetri, perchè non si sono attenuti ad una sola esposizione, e sul medesimo passo hanno proposta e la loro, e le altrui opinioni„ Così egli dice aver fatto ne' suoi Commentarj su la citata epistola di s. Paolo, e d' essersi abbastanza spiegato, specialmente nel prologo di quei libri, e di avere per lo più opposto all' erronee opinioni di Origene la sua sentenza. Contuttociò non può negarsi, che avrebbe il Santo dovuto usare una più esatta e scrupolosa circospezione: nè credo, che oggigiorno sarebbe tollerato un Interpetre, il quale tenesse lo stesso metodo ne' suoi Commentarj su la scrittura. Le obbiezioni di Ruffino lo rendettero più cauto nell' avvenire, e lo costrinsero a nominare Origene quando ne riferiva gli errori, a condannare apertamente l' erronee interpetrazioni date da esso su varj testi delle divine Scritture: nè forse si troverà ne' suoi Commentarj, che abbia giammai mancato di condannare, o di rigettar le opinioni, che erano contrarie a i suoi sentimenti.

In un maggior imbarazzo sembra essersi gettato nel voler rispondere all'obbiezione fattagli da Ruffino intor-

no

no al suo giuramento di non più attendere alla lettura de' profani scrittori. „ Mi obbietta, dice il Santo [a], lo spergiuro mescolato col sacrilegio, perchè nel libro da me, composto per istruzione d' una vergine di Cristo dico di aver promesso dormendo dinanzi al tribunale del Giudice, che non avrei più data opera alle lettere secolari, e nondimeno talora mi ricordo della condannata erudizione. Benbè questi è il Salustiano Calpurnio, che per Magno oratore mi avea già mossa una non magna questione, cui soddisfeci con un mio piccolo libro. Di presente debbo rispondere per lo sacrilegio, e lo spergiuro del sogno. Dissi, che in avvenire non avrei più atteso alle lettere secolari. E' questa una promessa del futuro, non un' abolizione della passata memoria „. Ma perchè questa risposta gli sarebbe stato difficile di sostenere contra i fatti oppostigli da Ruffino, soggiugne [b]: „ Ciò direi, se avessi promesso alcuna cosa vegliando. Ma qual nuovo genere di sfacciataggine è questo, venire ad obbiettarmi un mio sogno? Chi ardisce di calunniare un sogno, oda le voci de' Profeti che ci ammoniscono di non dar credito ai sogni, perchè nè l' adulterio sognato ci precipita nell' inferno, nè la corona del martirio sofferto in sogno, c' innalza al cielo. Quante volte ho sognato vedermi morto, e posto dentro al sepolcro? Quante di volar su la terra, e di passar nuotando, o per l'aria, i mari, ed i monti? Mi obblighi dunque a non vivere, e ad aver le penne su i fianchi, perchè sovente da queste vane immaginazioni è stata la mia mente delusa? Quanti son ricchi ne' sogni, e quando aprono gli occhj, si ritrovan mendichi? Sitibondi bevono i fiumi, e svegliati, anelano per la siccità delle fauci. Non ti bastano le cose che di me fingi vegliante, che anche vuoi calunniare i miei sogni „? Nondimeno chi legge il citato libro alla santa vergine Eustochio [c], difficilmente può rimaner persuaso, che abbia allora voluto il Santo narrare una di queste vane immaginazioni, o un di quei sogni ordinarj, di cui non si debbe far conto, e non piuttosto

a num. 30.
b num. 31.
c ep. 22.

Ann. 401. &c.

tosto un serio avvertimento del cielo, o una celeste visione; ed è difficile il conciliar s. Girolamo seco stesso, e non credere, o che in quel luogo abbia troppo esagerata la cosa, o che in questo l'abbia di soverchio diminuita.

Nel secondo libro prende s. Girolamo a confutare la lettera Apologetica di Ruffino al santo Papa Anastasio. E quì pur si dee confessare, che pienamente ei trionfa dell'avversario, ove questi avea preteso di giustificarsi su la sua versione del Periarchon, ed ove s'era vantato di non essere difensore di Origene nè suo seguace. Ma fa d'uopo altresì riconoscere, che talvolta egli esercita contra di lui una troppo acre censura. Ne daremo con brevità qualche saggio. Aveva detto Ruffino nel principio di questa lettera, che la sua Fede nel tempo dell'Ariana persecuzione era stata provata nella città di Alessandria colle carceri, e con gli esilj. S. Girolamo non contento di metterlo in ridicolo su questo punto [a], gli dà ancora un'aperta mentita. Mi maraviglio, dice, che non abbia anche aggiunto: Io fui prigioniero di Gesu Cristo, e sono stato liberato dalle fauci del Lione, e in Alessandria ho combattuto colle bestie, e ho consumato il corso, ho conservato la Fede, mi riman la corona della giustizia. Di quali carceri costui si vanta, di quali esilj? Mi arrossisco per lui d'una sì sfacciata menzogna, quasichè senza le sentenze de' giudici alcuno sia o messo in prigione, o inviato in esilio. Nondimeno voglio sapere le stesse carceri, e di quali provincie egli dica di aver sostenuto gli esilj. E certo è in sua libertà di nominare alcuno de gl'infiniti esilj, e delle molte prigioni. Ci faccia vedere gli atti della sua confessione che abbiam finora ignorati, onde fra gli altri martiri di Alessandria recitiamo eziandio le sue gesta, e a fronte di coloro che latrano contra di lui, possa dire [b]: „ Del rimanente niuno mi sia molesto, imperciocchè io porto nel mio corpo le stimate del nostro signor Gesù Cristo „. Non tutti si accordano con s. Girolamo nel dar di bugiardo a Ruffino, ove questi si vanta delle carceri e de

a lib. 2. Apol. n. 3.

b Gal. 6.

e de gli esilj. Socrate non ha fatto difficultà [a] di ammettere il suo testimonio: quantunque non gli sarebbe forse stato possibile di produrre gli atti e le sentenze de' giudici, perchè il tutto in quella persecuzione per lo più si faceva senza l'ordine delle leggi, e ad arbitrio di gente infame e faziosa. Passa dipoi s. Girolamo a criticare la sua professione di Fede; e attesa l'incertezza, in cui Ruffino confessava di essere intorno all'origine delle anime, può bene il Santo avere avuto ragione d'interrogarlo su l'articolo del Verbo [b] che lo stesso Ruffino professava avere assunto l'anima e il corpo dell'umana natura: „ Quest'anima, che ha presa Gesù, era ella prima ch'ei nascesse di Maria? oppure nella sua origine verginale, quando nascea di Spirito santo, fu creata insieme col corpo, o già formato il corpo nell'utero, fu subito fatta ed inviata dal cielo? Di queste tre desidero di sapere qual sia la tua sentenza. Se era prima ch'ei nascesse di Maria, dunque ella non era ancora l'anima di Gesù, e già operava, e poi divenne sua anima pe i meriti di sua virtù. Se ha avuto la stessa origine che il corpo, adunque le anime de gli uomini, che confessiamo esser eterne, sono della medesima condizione con quelle de' bruti animali, che si disciolgono co i loro corpi. Ma se formato il corpo, ella in quel punto è creata, ed inviata in esso, confessalo semplicemente, e liberaci da questo scrupolo. Su l'articolo della risurrezione de' corpi potea parere, essersi Ruffino spiegato sì nella lettera ad Anastasio, sì nella professione di Fede da lui premessa all'Apologia di s. Panfilo, con tal chiarezza quanto al risorgimento di questa medesima carne, in cui di presente viviamo, che sembrasse, avere abbastanza rimossa ogni ragione di sospettare della sua Fede. Contuttociò s. Girolamo non se ne mostrò soddisfatto [c], ed avrebbe eziandio voluto sapere, se i corpi de gli uomini e delle donne torneranno a risorgere ne' loro sessi; se le vene de' corpi risuscitati torneranno ad esser ripiene di sangue; e se nel medesimo stato persevereranno in eterno. Quanto alle pene preparate a i dannati do-

a *l. 4. c. 24.*

b *num. 4.*

c *num. 5.*

Ann. 401. &c.

po il giudizio, s'era espresso Ruffino nella seguente maniera „Se gli uomini empj saranno puniti secondo l'opere loro, quanto più il diavolo, il quale è a tutti cagione di peccare? Sentiamo dunque di esso quel ch'è scritto nell'Evangelio, che lo stesso diavolo ed i suoi Angeli, con quei che fanno le opere di lui, cioè che calunniano i fratelli, saranno messi in possesso dell'eredità dell'eterno fuoco„ Avea s Girolamo determinato di non dir nulla su i vizj delle parole. Contuttociò non si potè contenere dal criticare questa espressione. Chi, dice [a], ha mai udito, *impossessarsi del fuoco, e goder de' supplizj?* E giusta questa censura grammaticale Ma non so, se a tutti possa sembrare ugualmente giusta la censura teologica di questa proposizione. Il diavolo è a tutti cagione di peccare: censurata da s. Girolamo [b], come se indi ne segua, che sieno gli uomini liberi dalla colpa, e si tolga loro la libertà dell'arbitrio. Nondimeno si può benissimo combinare, e che il diavolo colle sue suggestioni sia cagione agli uomini di peccare [c], e nondimeno abbiano questi la liberta di resistere alle sue tentazioni. Con più giusta ragione desiderò s Girolamo, che Ruffino si fosse meglio spiegato su la natura e la qualità di quel fuoco, poichè Origene soleva intenderlo del rimorso della coscienza, e del pentimento che brucia le interiora del cuore. Ma d'una tale omissione si contenta il Santo di ammetterne per iscusa la semplicità di Ruffino, e il suo difetto d'erudizione Non così, soggiugne [d], si può scusare quello che segue intorno allo stato dell'anime. Cioè appella s. Girolamo un'inescusabile ignoranza, l'essersi Ruffino dichiarato dubbioso, e inetto a determinare, qual delle tre opinioni, che aveva esposte circa l'origine dell'anime, fosse la vera, riserbandone la certa cognizione a Dio, ed a chi egli si fosse compiaciuto di rivelarla. Su che il santo Dottore l'investe colle seguenti parole. Non ti pare, che per tanti secoli ninno sia stato degno, cui fosse una tal questione rivelata da Dio? Non un Patriarca, non un

a num. 6.

b num. 7.

c Vid. s Thom. 1. 2. quaest. 80. art. 1. & 4.

d n. 8. & segg.

un Profeta, non un Apostolo, non un Martire? E nè pure a te stesso furono rivelati tali misterj, allorchè dimoravi nelle carceri, e ne gli esilj? Il Signore dice nell' Evangelio: „ Padre ho rivelato a gli uomini il tuo nome „. Chi ha rivelato il Padre, ha poi taciuto sopra lo stato dell' anime? E ti maravigli, se contra di te insorgono gli scandoli de' fratelli, mentre giuri di tuttavia ignorare quel che le Chiese di Cristo confessano di sapere? Ma in una tale ignoranza era ancora s. Agostino quando scrisse i suoi libri del libero arbitrio [a], ed eravi tuttavia quando compose quei su la Genesi *ad litteram* [b]: nè era affatto disciolto da questa perplessità, quando scrisse su quest' argumento una lunghissima lettera al medesimo s. Girolamo [c]: E tuttora dubitava, quando un' altra ne scrisse al vescovo Ottato [d], se l' anime si propagassero insieme co i corpi, o fossero create a una a una immediatamente da Dio: e seguitò a dubitarne sino alla fine, come si vede da' suoi libri delle Ritrattazioni [e]. Anzi dopo di lui per molti secoli furono tenute per indecise queste due ultime opinioni [f], e da molti fu giudicato, non potersene in questa vita comprendere la verità. Sicchè pare, aver s. Girolamo alquanto ecceduto nel trattare generalmente d' inescusabile ignoranza Ruffino per la sua incertezza su l' origine dell' anime, e nel dare una di quelle tre opinioni per rivelar apertamente alla Chiesa.

Coll' occasione di lamentarsi [g] della lettera finta sotto il suo nome, in cui gli si faceva dire d' essersi lasciato ingannar da gli Ebrei nell' applicarsi ad una nuova versione delle divine scritture, di che era stato ripreso, come abbiamo veduto, eziandio da Ruffino, trascrive molte delle sue prefazioni su i libri santi, nelle quali avea renduto ragione della sua impresa, e che specialmente non si era ad essa applicato per iscreditare l' antica fattane da i 70 e ch' era letta pubblicamente in quasi tutte le chiese dell' Universo. E finalmente risponde alla querela fattagli dallo stesso Ruffino su l' istoria di Susanna, e sul' can-

a L. 3. c. 20. & seqq.
b L. 7. & ult. & lib. 10. c. 10. & seqq.
c Ep. 166.
d Ep. 190.
e L. 1. c. 1.
f Vid. Huet l. 2. Origen. quaest. 6. & Noris vind. Aug. cap. 4. § 3.
g Num. 24. & seqq.

ANN 401. &c.

cantico de' tre fanciulli, ove di particolare attenzione son degne queste parole [a]: „ Chi mi accusa, per aver io riferito quel che sogliono dire gli Ebrei contro la storia di Susanna, e l'inno de' tre fanciulli, e le favole di Belo e del Dragone, è uno stolto calunniatore. Conciossiachè non ebbi intenzione di spiegare il mio sentimento, ma quel che da essi suol dirsi contra di noi „. E finalmente conchiude [b]: Ed esser utile alle Chiese l'edizione de' 70. Interpetri confermata per l'antichità della pubblica sua lezione, onde avevano udito i Gentili la venuta di Cristo, prima ch'ei venisse nel mondo, nè perciò essere da riprovarsi le fatiche de gli altri Interpetri nel tradurre i divini volumi, e dovere il suo confidente, qual era lo stesso Ruffino, ricevere da un Cristiano ed amico, quel che egli s'era fatto con grande spesa e premura descrivere da gli Ebrei.

a num. 33.

b num. ult.

Non tardò guari Ruffino a ricevere questi due libri di s. Girolamo per mezzo d'un mercante venuto dall'Oriente per cagion del suo traffico ad Aquileia. Non sappiamo chi gliel'avesse inviati. Non ebbe, se vogliam credergli, se non due giorni per leggergli e confutargli. Il che fece con una lettera, che inviò al medesimo s. Girolamo per lo stesso mercante, insieme con una copia de' due libri scritti per sua difesa contro la lettera a s. Pammachio, e della sua lettera Apologetica ad Anastasio. S'è smarrita questa lettera, o nuova Apologia di Ruffino. Ma il contenuto di essa si può facilmente apprendere da s. Girolamo nel terzo libro, che tosto diede alla luce per confutarla, e nuovamente difendere se medesimo dalle accuse del suo avversario. Sì lo scritto di Ruffino, e sì quello di s. Girolamo si aggirano intorno a i medesimi punti che le loro precedenti Apologie. Il primo, forse già stanco di questa disputa, ed ansioso di vederla finita, per ispaventar s. Girolamo, e fargli cader la penna dalla mano, lo avea nella sua lettera minacciato di dinunziarlo a i pubblici magistrati come reo di delitti da punirsi secondo

condo le leggi coll'estremo supplizio. S'era eziandio interposto s. Cromazio colle sue preghiere, e co' suoi buoni uffizj con ambidue per terminare questa loro contesa. S. Girolamo si sarebbe ben volentieri arrenduto a' savj consiglj di s. Cromazio. Ma le imprudenti minacce di Ruffino lungi dall'atterrirlo, lo animarono a replicare, e forse con maggior fuoco, e meno di moderazione che ne' precedenti due libri. Chiamo, dice il Santo [a] in testimonio di mia coscienza Gesù, il quale ha da giudicare e la tua, e questa mia lettera, aver io voluto su l'ammonizione del santo Papa Cromazio tacere, e por fine alla contenzione, e vincere col bene il male. Ma poichè mi minacci la morte, se non mi taccio, sono forzato a rispondere, affinchè tacendo non sembri riconoscer la colpa, ed interpetri la mia placidezza per un segno di cattiva coscienza. E di nuovo: chiamo, torna a ripetere [b] in testimonio Gesù nostro mediatore, venir io a queste parole con ripugnanza e di mala voglia, e che, se non fossi da te provocato, avrei sempre taciuto. Finalmente non mi volere accusare, e cesserò di difendermi. Qual edificazione può essere de gli uditori, l'intender due vecchj battersi tra di loro per cagion de gli eretici, specialmente volendo amendue esser tenuti per cattolici? Lasciamo il patrocinio de gli eretici, nè vi sarà più contesa tra noi. Collo stesso fervore, col quale già lodammo Origene, condanniamolo, or che lo vediam condannato per tutto il mondo. Prendiamoci per la mano, uniamoci ne' medesimi sentimenti, e con alacre passo tenghiamo dietro a i due consoli dell'Oriente e dell'Occidente Teofilo ed Anastasio. Se mi sei fratello, godi di vedermi corretto. E se io ti sono amico, debbo congratularmi della tua conversione. Se abbiamo una medesima Fede, e se le stesse cose vogliamo e non vogliamo [c] [onde attesta eziandio Catilina nascere le stabili amicizie,] se abbiamo parimente in odio gli eretici, e condanniamo ugualmente l'antico errore, a che fine ci pren-
diam

[a] L. 3. n. 1.
[b] Num. 9.
[c] Sallust. c. 20.

Ann 401. &c.

diam di mira l' un l' altro, mentre le stesse cose e difendiamo e impugnamo? Vuoi dunque [a], ch' io taccia? Non mi accusare. Deponi la spada, e getterò via lo scudo. In una sola cosa non potrò mai teco unirmi, in perdonare a gli eretici, e in non dimostrarmi cattolico. Se questa è la cagione della discordia, posso morire, ma non posso tacere. Nel fine della lettera [b] scrivi di tua propria mano: „ Desidero, che ami la pace „. Rispondo a ciò brevemente. Se desideri la pace, metti a basso le armi. Posso acquietarmi, se mi blandisci, non temo se mi minacci. Sia tra noi la stessa Fede, e subito sarà fatta la pace.

a num. 47.

b num. ult.

Ebbero quì fine le dispute tra s. Girolamo e Ruffino; ma non ebbero fine le inimicizie, nè fu tra essi reintegrata la pace, e la primiera amistà. Oltre s. Cromazio, desiderò ardentemente questo gran bene, e di vedergli riuniti s. Agostino. Ma era troppo difficile il riunir due persone, che professione facevano di pietà, ed erano persuase di non poter cambiar di condotta, e adottar l' una i sentimenti dell' altra, senza o tradir la giustizia, o la causa della Fede. Era persuaso Ruffino farsi un gran torto ad Origene, morto nella comunione della Chiesa cattolica, e che i più gravi errori contro la Fede, che si leggevano nelle sue opere, credeva esservi stati inseriti da gli eretici, e le altre prave opinioni o non essere ancora state espressamente condannate dalla Chiesa, o non essere state da lui sostenute con pertinacia, era, dico, persuaso che gli si facesse un gran torto col trattare d' eretiche, non solamente le sue opere, ma ancora la sua persona. Professava altresì di non aver mai tenuto per regola della sua Fede nè Origene, nè qualunque altro scrittore, ma solamente l' autorità e i dogmi della Chiesa cattolica: e tali eziandio giudicava essere i sentimenti de' solitarj di Nitria, le cui virtù gli stavano altamente impresse nell' animo; e perciò avrebbe creduto di mancare a i doveri della giustizia, se si fosse unito con Teofilo di Alessandria, e co i ss. Girolamo ed Epifanio nel declamare contra di essi

com'e-

com' eretici, e infetti di prave dottrine, e rei di orrende bestemmie. All' opposto avendo s. Girolamo dopo la nascita di queste dispute fatto una più attenta riflessione su gli scritti di Origene, che per l' addietro semplicemente leggendogli, si era accorto di avergli troppo ammirati, e celebratone oltre al dovere l' autore: nè potendosi indurre a credere, che gli eretici ne avessero potuto corrompere tutte le copie: e tenendo per cosa certa, che lo zelo di Ruffino, e de' solitarj di Nitria per la riputazione, e fama d' Origene procedesse dal loro attaccamento alla sua perversa dottrina; avrebbe creduto di tradir la causa della Fede, se avesse abbandonato Teofilo nella sua guerra contra l' Origenismo, e contra le persone che erano sospette di tener gli errori di Origene, o che osavano aprir la bocca per sua difesa, e che erano da quel vescovo perseguitate sotto un sì fatto pretesto Ann. 401. &c.

Essendo tali le disposizioni de gli animi di s. Girolamo e di Ruffino, furono vani i desiderj del santo vescovo d' Ippona di vedergli riconciliati, e di veder tra essi reintegrata la primiera amicizia. Erano giunti nell' Affrica [a] i libri Apologetici di Ruffino. E perciò s. Girolamo s' era affrettato d' inviare a s. Agostino l' ultima sua risposta, che appella un piccolo libro, con promessa di trasmettergli per la prima occasione l' altra opera più diffusa, cioè la prima distinta in due volumi: in cui diceva d' essersi contenuto in tal modo, che senza offendere la cristiana carità, avea confutato la stolidezza e le menzogne dell' imperito e delirante avversario. Non avea veduto s. Agostino l' opera di Ruffino, ma per la lettura del piccolo libro di s. Girolamo avendo abbastanza compreso, quanto eglino fossero vivamente animati l' un contro l' altro, ne sentì un vivo dolore, e l' angustia e il rammarico del suo cuore spiegò al medesimo s. Girolamo colle seguenti parole [b]: Non so quali scritti maledici son pervenuti nell' Affrica contra il tuo nome. Ma ho ricevuta la risposta, che ti se' degnato inviarmi, a quelle malediche accuse; e

XLIII. Sentimenti di s. Agostino su la disputa di s. Girolamo e di Ruffino.

[a] Hier. ep. ad Augustin. 68

[b] ep. 71.

con-

ANN. 401. &c. confesso, che lettala, sentii trafiggermi il cuore nell'intendere che abbia potuto insorgere tra persone cotanto care e domestiche, e tra loro congiunte con un vincolo d'amicizia notissimo quasi per tutte le Chiese, una sì grave discordia. Quanto a te, ben si vede nella tua lettera, quanto ti se' studiato di moderarti, e di reprimere gli stimoli della tua indignazione, e di non rendere maledizione per maledizione. Contuttociò se nel leggere quella lettera, mi sentii venir meno per l'afflizione, e intirizzire per lo spavento; qual effetto produrrebbono in me le cose, che quegli ha scritto contra di te, se mai venissero nelle mie mani? Guai al mondo da gli scandoli. Ecco siegue, ecco del tutto si adempie quel che ha predetto la verità: „ Perchè abbonderà l'iniquità, si raffredderà di molti la carità „. Quali petti saranno così leali onde possano aprirsi gli uni a gli altri con iscambievole sicurezza? o nel seno di chi potrà gettarsi a chius' occhj tutta la dilezione? e finalmente qual amico non sarà da temersi come futuro nemico, se ha potuto nascere tra Girolamo e Ruffino quel che ci cava dagli occhj le lacrime? O misera e compassionevole condizione! O infida scienza delle cose presenti nelle volontà de gli amici, ove non è niuna prescienza delle cose future! Ma a che gemere di questa cosa d'un' uomo rispetto a un altro, quando non è alcuno, per quel che appartiene al futuro, noto a se stesso? Appena, e ciò anche leggiermente, conosce qual egli è di presente, ma ignora affatto, qual sia per essere in avvenire. Per verità è una tentazione la vita de gli uomini su la terra. Oimè, che non posso trovarvi insieme in alcun luogo; Forse i sentimenti di dolore e di timore, ond'è penetrato il mio cuore, mi sforzerebbero a gettarmivi a' piedi, e a piagnere quanto potessi, ed a pregar quanto amassi, ora ciascun di voi per se stesso, or l'uno scambievolmente per l'altro, e per gli altri, e massimamente pe' deboli, pe' quali è morto Cristo, e che nel teatro di questa vita con gran loro pericolo ten-

gono

gono in voi fissi gli sguardi, affinchè nello scrivere non ispargbiate di voi nel pubblico tali cose, che non possiate poi cancellare quando vi ridurrete a concordia; o che tornati ad esser concordi, non possiate leggere senza orrore, e per non più litigare. E finalmente conchiude, essere un grande e tristo miracolo, esser loro pervenuti da una tale amicizia ad una simile nemicizia, ma che sarà un miracolo lieto, e molto maggiore, da tali nimicizie l'esser tornati alla primiera concordia. Ma questo gran miracolo non si degnò la divina bontà di concedere a i suoi voti, e alle sue ferventi preghiere. Vero è, che nè Ruffino replicò all' ultima lettera o libro di s. Girolamo, nè s. Girolamo scrisse più di proposito contra Ruffino. Ma avendo questi proseguito nel rimanente della sua vita a consacrare una gran parte delle sue letterarie vigilie a tradurre nella Latina favella molte opere di Origene su la divina scrittura, e diversi opuscoli di Evagrio Pontico, esso pure, secondo il giudizio di s. Girolamo, infetto di Origenismo, e prestata la sua penna a s. Petronio, che fu poi vescovo di Bologna, per iscrivere i suoi viaggi pe' monasterj di Egitto, ove sono gli elogj di varj di quei solitarj, che come pertinaci Origenisti erano stati condannati da Teofilo di Alessandria, e da altri vescovi del suo partito; perciò il santo dottore e vivendo Ruffino, e dopo la sua morte, ne parlò sempre con un sommo disprezzo, e con titoli contumeliosi, e ovunque se gli presentò l' occasione di mentovare o le predette o altre sue opere, ne fece la più severa ed aspra censura. ANN. 401. &c

Era intanto in mezzo al calore di queste dispute passato a godere della quiete e felicità de' Beati il santo Papa Anastasio, Pontefice altamente celebrato da s. Girolamo e da Teofilo per lo vigore Apostolico, col quale avea condannato i capitoli dell' Origeniane bestemmie estratti da Eusebio di Cremona dall' opera del *Periarchon*, e per lo giudizio pieno di saviezza e moderazione, che pronunziato aveva su la Latina versione fattane da Ruffino. Avea XLIV. Morte di s. Anastasio

ANN. 401. &c.

eziandio meritato questo santo Pontefice gli applausi e le azioni di grazie de' vescovi Affricani per la paterna sollecitudine da lui mostrata nell' animargli colle sue lettere a vegliare contra le insidie e gli assalti de gli eretici e scismatici Donatisti, i quali non desistevano mai dal dare alle loro Chiese un' infinita molestia. Avevano i medesimi vescovi adunati nel loro sinodo di Cartagine determinato d'inviare uno de' loro colleghi in Italia per domandare allo stesso s. Anastasio, e a s. Venerio vescovo di Milano la permissione di promovere al clero i fanciulli, che avevano ricevuto il battesimo nello scisma de' Donatisti, perchè era ciò stato vietato, com' essi dicono, da quelle sedi, cioè dal Pontefice s. Siricio, e da s. Ambrogio, che consultati da essi su questo articolo, s' erano dimostrati di contraria opinione. Che Anastasio abbia condisceso a questa loro richiesta, si raccoglie dall' altra grazia, che in un altro sinodo del medesimo anno si ardirono di domandargli, e fu, che fosse loro eziandio permesso di lasciare i chierici, che si convertivano dallo scisma, ne gli stessi gradi, a' quali erano già stati promossi nell' Ecclesiastica gerarchia. Era ciò stato vietato, com' essi osservano, in un concilio d'oltremare, che si crede essere stato il sinodo Capuano. Chiesero pertanto, che la rigorosa e generale osservanza non fosse di ostacolo a risarcire i danni e l' unità delle Chiese, e che tenendolo nel suo vigore, quando la dispensa non era compensata dalla pubblica utilità, fosse lecito a i vescovi di dispensarlo rispetto a quelle persone, il cui ravvedimento poteva molto giovare a ristabilire nelle loro Chiese la pace. Non è noto quel che abbia risposto a questa lettera de' vescovi Affricani Anastasio. Ma dal vedersi di poi usato nell'Affrica quel che il sinodo di Cartagine avea giudicato di non poter mettere in pratica senza il consenso della sede Apostolica, si crede, o che da esso, o dal suo successore s. Innocenzio sia stato approvato il loro savio provvedimento, su l' esempio di s. Melchiade, il quale fin dal prin-

principio dello scisma aveva ordinato, che trovandosi due vescovi in una stessa città, uno pe' Cattolici, e l'altro pe i Donatisti, il più antico di loro, ravvedendosi lo scismatico, restasse al governo di tutto quel popolo, e fosse l'altro provveduto d'un'altra Chiesa. ANN. 401. &c.

XLV. Seconda lettera di Teofilo su la Pasqua. a Ep. 97. b inter Hieron. ep. 98.

Non era per anche giunta la nuova della morte di s. Anastasio a Betlemme, quando s. Girolamo scrisse a s. Pammachio e a santa Marcella a coll'occasione d'inviar loro la sua versione Latina della nuova lettera b di Teofilo su la Pasqua. Era questa per indicare, in qual giorno dell'anno 402 si dovea celebrare l'accennata solennità. E siccome avea fatto nella precedente per l'anno 401. così in questa era tornato Teofilo a declamare contro l'errore di Origene, e i suoi seguaci. Perciò anche questa s. Girolamo volle tradurre in Latino, e l'inviò a Roma insieme col testo Greco della medesima lettera, affinchè gli eretici non tornassero a calunniarlo di avervi mutate ed aggiunte diverse cose del suo. Nella lettera, colla quale s. Girolamo accompagnò questo dono a s. Pammachio e a santa Marcella [che sono da lui chiamati due lumi del senato Cristiano] quanto fu liberale delle sue lodi verso Teofilo, altrettanto si mostrò infiammato di zelo contra Origene, contra Ruffino, e contra i solitarj di Nitria, cui senza nominare, dà apertamente a conoscere, nè dà loro altro titolo se non quello di eretici. Torno, dice, di nuovo ad arricchirvi delle merci Orientali, e appena giunta la primavera trasmetto a Roma le Alessandrine ricchezze. Veramente ove abbondò il peccato, ha soprabbondato la grazia. Gli Egizj, che avevano fomentato Cristo fanciullo, di presente il difendono adulto col calore della lor Fede; onde chi per essi era scampato dalle mani di Erode, sia sottratto all'eretico che bestemmia. Fuga Teofilo da tutto il mondo colui, che Demetrio cacciò dalla città di Alessandro. Ov'è ora il serpente tortuoso? ove la velenosissima vipera? ove l'eresia che zufolava nel mondo, e me, e Papa

Teo-

ANN 401. &c.

Teofilo accusava per ingannare i semplici del medesimo errore? E' stata oppressa dalla sua autorità ed eloquenza. E più sotto specificando più chiaramente Ruffino: Se talora, dice, vengono a rivelarsi alle pubbliche orecchie le loro aperte bestemmie, e vedono fremere intorno a loro, e contra di loro la turba de gli uditori, dicono allora con simulata semplicità, esser questa la prima volta che intendono tali dottrine, da essi fino a quel punto ignorate, del lor maestro. Avea ciò detto Ruffino nell'udir pubblicare nella chiesa di Aquileia la prima lettera di Teofilo su la Pasqua. Quel che segue, riguarda i solitarj di Nitria rifugiatisi nell'Imperiale città. Qual necessità vi è di assediar la Propontide, di mutar luoghi, di andar vagando per diverse contrade, e di lacerar con bocca rabbiosa il chiarissimo Pontefice di Gesù Cristo, e quei che si gloriano di essere suoi discepoli? Forse non siete eretici, quando ancora su la vostra parola alcuni ci credano peccatori? Nè avrete la bocca sporca per l'empietà, quando potrete nella nostra orecchia mostrare una cicatrice? Ecco Papa Teofilo dimostra essere Origene eretico con tutta la libertà. Nè essi difendono i suoi detti, ma fingono essere stati alterati da gli eretici, e dicono, essere stati nello stesso modo depravati molti cattolici autori, a fin di giustificarlo per gli errori altrui, non per la sua propria Fede. Tali cose, soggiugne immediatamente Girolamo, sieno dette contro gli eretici. Cioè principalmente contra Ruffino, il quale, come abbiamo veduto, con un libro a parte aveva impreso a provare, che i libri di Origene fossero stati da gli eratici adulterati, ed in conferma della sua tesi aveva addotto gli esempj di simile disavventura accaduta a gli scritti di altri Cattolici autori. Fa s. Girolamo eco alle voci di Teofilo nella seconda mentovata lettera su la Pasqua: Quei, dice *, che si dilettano de gli errori di Origene, non cerchino gli unguenti, l'oro, e le margherite nel loto, nè lacerino nelle grandi città la Chiesa loro madre, che gli ha generati

* Epist. 37.

nerati e nutriti: giacchè essi sono, che per amore di lui e de' suoi discepoli superano talora l' odio contra di noi de' Gentili, e gemiono le loro maledizioni, e assediano le porte de' ricchi, nè temono di esporsi a udir co i Giudei: „ Ho generato ed esaltato i figliuoli, ed essi mi hanno sprezzato „. Quei che una volta si vantavano per amanti della solitudine, edifichino almeno su le labbra del lor furore una piccola cella, per occultarvi le loro maledizioni, nè seguitino ad abusarsi della nostra pazienza, ma tacciano una volta, e si acquietino, e odano il Profeta che dice: „ Raffrena la tua lingua dal male, nè parlino le tue labbra la frode „. S' imbevano di sentimenti degni d' una vita santa, nè contristino Dio principe della Chiesa e maestro. Indi esorta ciascuno [a] a pregar per essi la divina misericordia, affinchè gli liberi dall' errore, di cui s' erano fatti schiavi, e muti in altrettanto amore l' odio, col quale insanivano contra di lui. Che per parte sua, messe in dimenticanza le ingiurie, desiderava di accoglierli nel suo seno, e che la loro sanità e conversione a Dio riputava sua propria gloria e salute. Se non possono, soggiugne, essere altrimenti curati se non mediante la nostra umiltà, ecco siam pronti a soddisfargli, sebbene non abbiamo fatto loro veruna ingiuria, nè apportato alcun danno, quantunque essi si sdegnino, e s' infurino contro le medicine della Chiesa, con cui si rende a i feriti la sanità. Non vogliamo, che vadano vagando per le straniere provincie. E intendano, esser noi medici, e non nemici, nè gonfi di ostil superbia, ma indulgentissimi padri: e poichè amiamo ch' ei sieno salvi, non possiamo volere la loro perdizione, nè convertir per essi in bastone la verga pastorale, purchè si ravvedano de' loro errori, e si risolvano a seguire la verità.

Ann. 401. &c.

a Rom. 13.

XLVI. Il Crisostomo, interpostosi per mediatore de' monaci appresso Teofilo, lo fa dar nelle furie.

Se fosse stata così esente da ogni violenza ed ingiuria la condotta di Teofilo verso i solitarj di Nitria, e se fossero così pure e rette le sue intenzioni, e così umili e disposti alla pace i suoi sentimenti, come egli stesso se ne vantava,

ANN. 401. &c.

tava e il dava ad intendere a i ss. Girolamo ed Epifanio; e se all' opposto quei solitarj fossero così apertamente e calunniatori, ed eretici, e vagabondi, e perturbatori della pubblica quiete, come gli stessi nelle loro lettere gli divulgavano, se ne può giustamente dubitare, atteso, come abbiam di sopra veduto, quel che ne racconta Palladio, esponendo l' origine della tempesta, onde fu oppresso il Grisostomo, e molto meglio ne porrem giudicare, proseguendo con esso a descriver la storia della stessa persecuzione. Cacciati quei monaci dall' Egitto, nè avendo loro permesso lo zelo, o il furor di Teofilo di dimorare intanati nelle solitudini Palestine, s' erano finalmente veduti costretti a passare a Costantinopoli, per implorarvi la protezione del santo vescovo, e bisognando, farvi altresì penetrare i loro lamenti, ed esporre le loro vessazioni alla Corte. Erano in numero di cinquanta[a] quei che sbarcati nella regia città, andarono a dirittura a gettarsi a' piedi del Grisostomo, e lo pregarono di sovvenire alle loro calamità, trovandosi calunniati ed oppressi da chi piuttosto che a beneficare, era inteso a vessare ed opprimere le persone dabbene. Si arrestò Giovanni, e nel vedere a' suoi piedi cinquanta uomini eletti, e incanutiti ne gli esercizj della monastica professione, ferito, come un altro Giuseppe alla vista de' suoi fratelli, da gli stimoli d' un pungente dolore, non potè raffrenare le lacrime, e gli richiese, qual selvaggio cinghiale, o altra disusata fiera avesse devastato quella feconda e florida vigna. Poniti, gli dissero, o padre, a sedere, nè abbi a schifo di prender cura di noi, che siamo stati dal furor di Teofilo gravemente percossi, se pure ti sarà possibile di ridurre a suppurazione il tumore delle nostre ferite. Ma se tu ancora, come gli altri vescovi, o per rispetto, o per timor di Teofilo trascuri i nostri malori, saremo per vostra mancanza costretti a ricorrere all' Imperadore, e ad esporgli con gran disonore della Chiesa le sue iniquità. Se pertanto t' è a cuore l' ecclesiastica riputazione, odi le nostre

a Pall. dial. c. 7.

pre-

preghiere, e persuadilo di permetterci di tornare alla nostra dimora in Egitto, non avendo noi in nulla peccato nè contro la legge del Salvatore, nè contra lui stesso. Mirando il Crisostomo come una cosa di lieve momento il mutar l' animo di Teofilo, e l' acquietare il suo sdegno, s' incaricò di buon animo del negozio; e gli avvertì di celare a tutti con un religioso silenzio la cagione della loro venuta, finchè avesse scritto a Teofilo, e intesa la sua risposta. Ed assegnato loro l' albergo ne gli appartamenti, che erano appresso la chiesa appellata l'Anastasia, pregò alcune religiose matrone, e specialmente santa Olimpiade, a pensare al loro mantenimento, e gli stessi monaci, per essere a quelle dame di minore aggravio, si ajutavano co' loro manuali lavori. Accadde, essere in questo tempo in Costantinopoli alcuni chierici di Teofilo, per trafficare le promozioni di quei che erano destinati a governare l' Egitto, e procurare a forza di danaro, che l'elezioni non cadessero se non sopra persone bene affette al medesimo vescovo, delle quali eziandio per lo stesso mezzo riusciva loro di conciliargli la benevolenza, e di comprarne la grazia per la rovina di coloro, che non erano da lui mirati di buon occhio. Chiamatigli a se Giovanni, e interrogatigli, se conoscevan quei monaci, candidamente risposero, che benissimo gli conoscevano, e che avevan sofferte grandissime violenze. Ma se ti piace, soggiunsero, non vogli ammettergli, per non offender Teofilo, alla spiritual comunione de' divini misterj. Del rimanente trattagli pure benignamente, come si conviene ad un vescovo. Così appunto fece il Crisostomo. E intanto avendo scritto a Teofilo, lo pregò di fargli, come figliuolo e fratello, la grazia di voler con essi riconciliarsi, e di render loro la comunione, come a persone, che avea trovate incolpabili nella Fede. Negò quegli al Crisostomo questa grazia; ed inviò a Costantinopoli alcuni monaci e chierici, secondo lui, di santissima vita, e padri de' monasterj, ma secondo Palladio, uomini litigiosi,

ANN. 401. &c.

di perduta coscienza, con un libello pieno d' infami calunnie contra i monaci suoi nemici, che egli stesso aveva dettato, e nel quale, non avendo potuto intaccare la loro vita, infamava i loro interni sentimenti; di modo che essendosi divulgate per Costantinopoli le sue calunnie, egli erano nel palazzo mostrati a dito come maghi, cioè come discepoli di Origene, che era accusato di aver parlato nelle sue opere in favore della magia. Poichè videro i monaci, che in vece di placare per mezzo de' loro intercessori Teofilo, maggiormente infiammavano la sua collera, protestando d' essere apparecchiati ad anatematizzare qualunque falsa dottrina, presentarono anch' essi a Giovanni un libello di accuse contra Teofilo, nel quale avevano esposto le sue tiranniche azioni, e cui erano aggiunti alcuni capitoli, che l'Istorico ha stimato meglio di sopprimere per timore di non esser creduto dalle persone perfette, e di dare occasione ai deboli di vacillar nella Fede. Giovanni e per se stesso, e per mezzo di altri vescovi, gli pregò di desistere dall' accusare Teofilo per le molestie che sogliono nascere da somiglianti giudizj; e scrisse di nuovo a Teofilo in questi termini: „ Sono i monaci venuti in tanta disperazione, che presentano contra di te memoriali pieni di accuse. Del rimanente rispondi quel che ti pare. Essi non vogliono udirmi, se gli consiglio di ritirarsi dalla Corte „. Andò Teofilo nelle furie per questa lettera, e avventò i primi colpi del suo nuovo accesso di furore contra Dioscoro fratello de' monaci Lunghi, e vescovo della piccola Etmopoli, che interdisse della sua Chiesa, e rispose alla lettera del Crisostomo in questi termini: „ Penso per certo, che non ti sia ignorato quel canone del concilio Niceno, col quale viene ordinato, che il vescovo non s' impacci a giudicar delle liti fuori de' suoi confini. Ma imparalo, se t' è ignoto, e guardati dal ricevere memoriali contra di me. Quando io dovessi essere giudicato, il mio giudizio apparterrebbe a' vescovi dell' Egitto, e non a te, che se' lontano di quà

da

da 75. giornate „. Ma l'ultima spinta alla funesta risoluzione, che prese Teofilo di non solamente proseguire le sue vendette contre il prete Isidoro, e contra Dioscoro e i suoi fratelli, ma altresì di tentare l'esecuzione dell'iniquo disegno, che da gran tempo gli stava fisso nell'animo, di sbalzare il Crisostomo dal suo trono, fu [a] la fama, e il falso rumore divugatosi in Alessandria, che dal Crisostomo fossero stati ammessi alla participazione de' divini misterj quei monaci, e che egli fosse apparecchiato a prenderne le difese.

a Socr. l. 6. c. 9. Soz. l. 8. c. 13.

XLVII. Sinodo di Egitto contra gli errori di Origene.

Parvegli, che il più efficace mezzo per giugnere a questo fine, fosse quello stesso, che avea saputo giocar sì bene contra i monaci Lunghi e gli altri solitarj di Nitria, cioè lo zelo contra l'Origeniana eresia, col quale nel medesimo tempo ed avea soddisfatto le sue passioni, e s'era acquistate la gloria d'essere celebrato per tutto il mondo come un campione della Fede, ed un eroe della Chiesa. Gli applausi fatti alle sue vittorie contra quei monaci gli facevano sperare, che gli sarebbe facilmente riuscito di rendere odioso il Crisostomo, che avendo fatta buona accoglienza a quei monaci, e mostrandosi apparecchiato a difendergli, veniva ad arrestare il corso de' suoi trionfi. Animato per tanto da questo nuovo motivo si accinse a fare una più crudel guerra ad Origene ed a' suoi scritti, coll'animo sempre intento ad opprimere i monaci perseguitati, e ad involgere il santo vescovo nella loro rovina. Allora fu [b], che scrisse la lettera, della quale abbiam di sopra fatta menzione, a s. Epifanio, per seco riconciliarsi, ed averlo per suo collega nel proseguimento di questa impresa, e gl' inviò la sua lettera circolare per informarlo di quanto avera operato per bandir dall' Egitto l'Origenismo, e l'esortò a convocare un sinodo de' vescovi della sua isola di Cipro, e ad animare a prender partito nella medesima causa anche quei delle vicine provincie, e ad inviar le sue lettere, e i suoi decreti, e alcuni suoi messi a Costantinopoli, per opporgli a gli atten-

b Socrat. ibid. cap. 10. Sozom. ibid. c. 14.

O 2 tati

ANN 401. &c.

tati di Ammonio, e de' suoi fratelli. Quanto era vantaggioso a Teofilo, altrettanto gli fu facile l'indurre a Epifanio a secondare i suoi voti. Non v'era uomo nel mondo, cui fossero più odiosi il nome di Origene ed i suoi libri. Era eziandio per tutto l'Oriente in una grandissima riputazione per la dottrina, e la santità della vita. Ma non ostante la sua scienza, e vasta erudizione, e la notizia di molte lingue, e la sua grand' età, egli era altresì naturalmente semplice e credulo, e facile a ricevere, ed a seguir le prime impressioni. Il perchè riuscì agevolmente a Teofilo di nascondergli i suo veri disegni, e sotto lo specioso pretesto di unirlo seco a combattere l'eresia, farlo servir di strumento alle sue private vendette. Adunò Epifanio prontamente il suo sinodo. Ed avendo in esso condannato gli errori di Origene, e vietato la lettura delle sue opere, notificò a gli altri vescovi il suo decreto, e ne scrisse specialmente al Crisostomo, esortandolo a fare anch' esso altrettanto in un sinodo da convocarsi nella metropoli dell' Oriente. Teofilo incoraggiato per l'autorità d'un tal uomo degno per tutti i titoli d'un sommo rispetto e venerazione, adunò nuovamente un sinodo ad Alessandria, per condannar di nuovo i dogmi di Origene, e interdir la lezione delle sue opere, confermando il decreto fattone nel suo sinodo dal metropolitano di Cipro.

XLVIII. I monaci, dal Crisostomo abbandonati, ricorrono alla Corte

Ma il Crisostomo persuaso dell' innocenza de' monaci perseguitati, che vedeva anatematizzare tutti gli errori, ond'erano da Teofilo diffamati, e che perciò penetrava nelle vere intenzioni del vescovo Alessandrino nella sua guerra contra l'Origenismo, non volle prendervi parte, e si mantenne fisso nella risoluzione di dar opera a far cessare quei torbidi, ad impedire maggiori scandoli, e a ristabilir la concordia. Non ostante l'irragionevole e insolente lettera scrittagli da Teofilo [a], trattò di nuovo di pace co' monaci dell' uno e l' altro partito. Ma non servirono i suoi uffizj se non a maggiormente inasprirgli; persistendo gli uni nel lamentarsi dell' oppressione che soffrivano

a Pall. ub. sup. c. 8.

frivano per la tirannia di Teofilo, e gli altri, che per suo ordine avevano presentati quei calunniosi libelli, nello scusarsi di non aver da esso la facoltà di trattar della pace. Udite il Santo tali risposte, si lavò le mani di quest' affare, nè volle più mescolarsi in questa tumultuosa contesa.

I monaci abbandonati dal Crisostomo ricorsero finalmente alla Corte, e presentarono all' Imperadore un' ampla memoria, sì contra i monaci loro avversarj, che accusavano di calunnia, e sì contra Teofilo, del quale esponevano i molti e gravissimi eccessi. E poichè Eudossia regnava in luogo di Arcadio [a], offerirono anche ad essa le loro suppliche presso alla chiesa di s. Giovanni, e le fecero istanza, che il libello di accusa presentato contra di loro da' monaci di Teofilo fosse esaminato nel tribunale del prefetto del pretorio, e che lo stesso Teofilo fosse sforzato a comparir dinanzi al Crisostomo per esser da lui giudicato. Gli accolse Eudossia benignamente, chiese a capo chino la loro benedizione, e raccomandò se stessa, e l' Imperadore, ed i suoi figliuoli alle loro orazioni, e promise, che sarebbe fatta loro giustizia, che Teofilo sarebbe fatto venire a Costantinopoli, e che sarebbe discussa dinanzi al Crisostomo la sua causa, e che i suoi messi sarebbono tenuti o a provar dinanzi al prefetto le loro accuse, o a soffrir le pene dovute a' calunniatori. Fu in fatti tosto spedito ad Alessandria per condur Teofilo a Costantinopoli, un uffiziale per nome Elafio. Nè tardarono gli uffiziali del prefetto ad esaminar la causa de' monaci accusatori: i quali essendo sforniti di prove, e in pericolo d' esser convinti di calunnia, e già immaginandosi di vedere su le lor teste la spada della giustizia, chiesero dilazione fino all' arrivo di Teofilo, che gli avea subornati, e dettato aveva le loro accuse. Gli uffiziali del prefetto condiscesero alla domanda, ma colla condizione, che intanto ei fossero ritenuti in prigione, e avendo Teofilo differita, più che gli era stato possibile, la sua venuta, alcuni vi morirono, e per gli altri, poichè fu giunto a Costanti-

[a] Pallad. Ibid. Sozom. lib. sup. c. 13.

Ann. 401. &c.

stantinopoli, egli ottenne a forza di danaro, che fosse loro commutata la pena della morte in quella dell' esilio, onde furono rilegati nell' isola di Proconneso.

XLIX. Viaggio di s. Epifanio a Costantinopoli.

Teofilo, come abbiamo accennato, differì, più che gli fu possibile, il suo viaggio, giudicando profittevole alla sua causa, che la sua venuta a Costantinopoli fosse prevenuta da quella de gli altri vescovi dell' Oriente del suo partito, a' quali aveva significato di accelerare il loro viaggio alla Corte, a fine di disporvi gli animi in suo favore, e d' alienargli dall' assistere al Crisostomo, ed a i monaci suoi nemici. Siccome s. Epifanio dovè essere uno de' primi a ricevere le sue lettere: così forse fu il primo a mettersi in viaggio, e a giugnere a Costantinopoli [a], portando seco i decreti del suo concilio per la condanna di Origene; sperando d' indurre colla viva voce il Crisostomo a far quello che non aveva da lui potuto ottenere colle sue lettere; cioè a sottoscrivere la sua sentenza, e a cacciar da Costantinopoli i solitarj di Nitria. Approdò il Santo alla chiesa di s. Giovanni in distanza di sette miglia dalla città; ed essendovisi arrestato per fare orazione, se dobbiamo prestar fede a Socrate, vi ordinò un diacono. Dissimulò il Crisostomo quest' ingiuria, anzi fatto consapevole del suo prossimo arrivo a Costantinopoli, ordinò al suo clero d' uscirgli incontro, e d' invitarlo a prendere alloggio nel suo palazzo. Ma Epifanio, per far cosa grata a Teofilo, ricusò, e si arrestò in una casa privata. E adunati i vescovi, che erano nella regia città, e fatti loro vedere gli atti del suo concilio di Cipro contra Origene, gli richiese di sottoscrivere quei decreti. Alcuni di essi per rispetto verso la sua persona, il compiacquero. Ma la maggior parte non ne vollero far nulla, e specialmente s. Teotimo vescovo di Tomi, e di tutta la Scizia, gli disse in faccia, che avrebbe creduto di mancare ai doveri della pietà, se avesse fatto una simile ingiuria a un tal uomo, che da gran tempo piamente era morto nella cattolica comunione, e se avesse condannato i suoi libri, che gli antichi

a Socrat. l. 6. c. 12. Soz. l. 8. c. 14.

antichi non avevano mai riprovati, e la cui lezione era molto utile per l'intelligenza delle divine Scritture. Queste parole di s. Teotimo conferma l'opinione di chi sostiene, non aver s. Anastasio condannato con alcun solenne decreto Origene ed i suoi libri, ed essere stata un'esagerazione di s. Girolamo il dire [a] che Anastasio, e Teofilo, e Venerio, e Cromazio, seguiti da tutto il sinodo dell'Oriente e dell'Occidente, dinunziavano Origene ai popoli per eretico; e che il rescritto de' Principi che ne proibivano la lettura, fosse piuttosto di Onorio, che d'Arcadio, nè fosse per anche stato affisso e pubblicato in Oriente. Il Crisostomo [b], non ostante questi passi irregolari del santo vescovo di Salamina, continuava ad offerirgli l'albergo nel suo palazzo, e lo pregava a seco intervenire alle solenni adunanze. Ma questi sempre negava di poter dimorare appresso di lui, e seco intervenire alla celebrazione de' divini misterj, finchè non avesse sottoscritta di proprio pugno la sua sentenza contra Origene, e non avesse cacciato Ammonio e i suoi fratelli dalla città. Rispondendo il Crisostomo di non voler prender partito su questo punto prima della definizione d'un sinodo generale, i suoi nemici suggerirono ad Epifanio di fare un passo, il quale avrebbe potuto eccitare in tutta Costantinopoli un gran tumulto. Era per celebrarsi nel dì seguente nella chiesa de gli Apostoli la solenne adunanza. Fu dunque suggerito a s. Epifanio di andarvi, e alla presenza di tutto il popolo condannarvi Origene ed i suoi libri, e fulminarvi la scomunica contro Dioscoro e i suoi fratelli. Il che sarebbe stato d'una grandissima mortificazione a Giovanni, ed un terribile affronto. Ne fu avvisato il Crisostomo, e per lo suo diacono Serapione fece dire a s. Epifanio appena che ei fu entrato nella chiesa. Molte cose, o Epifanio, ti arroghi contro le regole. Hai senza mio consenso celebrata un'ordinazione: Hai, senza dirmene una parola, offerto pubblicamente i divini misterj: Hai rifiutato al mio invito d'intervenir nella chiesa;

[a] l. 2. Apolog. c. 21.

[b] Socr. ub. sup. c. 14. Soz. ub. sup. c. 14.

ANN. 401. &c.

chiesa; e di presente vi vieni senza la mia permissione. Vedi pertanto di non eccitare nel popolo un gran tumulto, non senza grave pericolo della tua stessa persona.

I. Parte da Costantinopoli, e muore prima di giugnere in Cipro. a Sozom. ibid. c. 15.

Spaventato Epifanio ad un tale avviso, si ritirò; e indi a poco pensò a partir da Costantinopoli, e a ritornarsene in Cipro. Prima della sua partenza Ammonio, uno de' monaci Lunghi, ed i suoi fratelli e compagni vollero seco abboccarsi. Presentatisi dunque alla sua presenza, e interrogati chi essi fossero: Siamo, o padre, rispose Ammonio, i monaci Lunghi. E desideriamo sapere, se ti se' abbattuto ne' nostri discepoli, o in alcuno de' nostri libri. Avendo risposto il Santo di no: Come dunque, replicò Ammonio, ci hai condannati com' eretici; non avendo alcun argumento, onde possi convincerci d'eresia? L'ho udito dire, replicò il Santo. Ed Ammonio: Ma noi, soggiunse, ci siamo a riguardo tuo contenuti molto diversamente. Abbiamo spesse volte conferito co' tuoi discepoli, e abbiamo letto i tuoi libri, e specialmente il tuo Ancorato. E volendogli molti vituperare, e calunniarti come un eretico, abbiamo combattuto, come si conveniva, per te come nostro padre, e preso la difesa della tua causa. Per la qual cosa nè anche tu avresti dovuto condannarci assenti, e senza averci interrogati, ed apertamente convinti, nè rendere a' tuoi difensori una sì fatta mercede. Serviva questo discorso non solamente a conciliarsi la sua benevolenza, ma altresì a rendergli odioso Teofilo, il quale avea dell' eresia de gli Antropomorfiti tacciato s. Epifanio. Ciò udito, parlò il Santo a quei monaci più dolcemente, e con essi alquanto rasserenato gli licenziò. Dopo breve spazio di tempo si affrettò di tornare al suo vescovado, o ch' ei si fosse pentito d'esser venuto a Costantinopoli, o che avesse ricevuto qualche segreto avviso del cielo, o gli avesse Iddio rivelato il suo vicino passaggio all'eternità. Essendo per montar su la nave, disse a i vescovi, che fino al lido lo avevano accompagnato: Io me ne parto, e grandemente mi affret-

affretto, ed a voi lascio la città, il palazzo, e la scena. Ma con tutta la fretta che si diede, morì nel corso del suo viaggio sulla nave prima di giugnere in Cipro.

II. Giugne Teofilo a Calcedonia, e consulta co' vescovi del suo partito.

Dopo la partenza di s. Epifanio[a], il Crisostomo in uno de' suoi sermoni inveì, com' era solito ben sovente di fare, contra la superbia ed il fasto e la vanità delle donne. I suoi nemici l' interpetrarono in mala parte, come se avesse declamato contro l' Imperatrice, e riempierono delle lor calunnie la Corte; di modo che fattane consapevole Eudossia, e dato luogo nella sua mente all' iniquo sospetto, ne fece de' gran lamenti con Arcadio, e sollecitò la venuta di Teofilo con animo di valersene come di strumento ad eseguira la sua vendetta. Aveva questi tardato più del dovere la sua venuta. Ma poichè ebbe inteso, che per opera de' suoi amici, e de' nemici del Crisostomo egli poteva sperare d' essere accolto favorevolmente alla Corte, e che in vece di comparire a Costantinopoli come reo, poteva forse riuscirgli di farvi le parti di giudice, si affrettò di mettersi in viaggio; e laddove da principio gli era stato ordinato di venir solo[b], inviò per mare alla volta di Costantinopoli un gran numero di vescovi dell' Egitto, ed egli approdato nell' Asia, proseguì il viaggio per terra fino a Calcedonia. Avea conceputo tale speranza della vittoria, che nel partir di Alessandria s' era vantato di andare alla Corte per deporre il Crisostomo, e lo stesso ripetuto avea nella Licia. Arrestatosi a Calcedonia, ivi eziandio si adunarono i vescovi del suo partito sì dell' Egitto, e sì d' altri luoghi, e sopra tutto quei simoniaci, che il Crisostomo avea deposti nell' Asia. Consultando insieme circa i mezzi da tenersi da loro per opprimer l' uomo di Dio, Cirino vescovo di quella città[c], benchè di nascita Egizio, o per piacere a Teofilo, o mosso da sua privata passione, si segnalava fra tutti nel declamar contra il Santo, appellandolo un superbo, un ostinato, ed un empio. Non tardò punto la divina giustizia a dar principio contra di lui al

a Socr. ub. sup. cap. 15. Sozom. c. 16.

b Chrys. ep. ad Innoc.

c Socr. Sozom. ub. sup.

Ann. 401. &c.

al meritato gastigo. S. Maruta vescovo di Martiropoli nella Mesopotamia, nel passare appresso di lui, lo pestò per inavvertenza in un piede, e fu tale il dolore e lo spasimo che ne sentì, che per allora non potè passare con gli altri vescovi a Costantinopoli, benchè la sua presenza vi sarebbe stata opportuna, e dovè restare per qualche tempo in riposo. Forse lo sforzo che di poi fece di venire alla Corte, per segnalarvisi tra i nemici del Santo, gl' inasprì la ferita; di modo che circa il medesimo tempo nel quale il Crisostomo fu bandito, degenerò in una cancrena. Onde convenne a i cerusici di far molti taglj in quel piede, e poi ancora nell' altro, cui venne a comunicarsi lo stesso male: e finalmente divenuta ad onta di tutti i rimedj generale la corruzione, poco appresso morì, dopo avere spasimato circa tre anni per gli più acerbi dolori.

LII. Passa a Costantinopoli, e rifiuta di comunicare col Crisostomo,

Quantunque tra i chierici del Crisostomo molti gli fossero avversi per cagione della sua attenzione a riprendere e riformare i loro depravati costumi; contuttociò niuno del clero fu ad incontrare Teofilo, e a rendergli i soliti onori. Egli era tenuto da tutti per nemico giurato del santo vescovo, e per uno che andava macchinando la sua rovina: onde quei medesimi, che nutrivano ne' loro cuori gli stessi sentimenti d' aversione e di odio, non osavano darne alcun segno per timore del popolo pieno di amore e di zelo per lo suo santo pastore. Tutti gli applausi, che furono fatti a Teofilo nel suo arrivo a Costantinopoli, gli ricevè dalla Ciurma delle navi Alessandrine, che erano ancorate nel porto. Nondimeno il Crisostomo [a] avea preparato un alloggio nel suo palazzo e per lui, e per la sua comitiva; ma ei rifiutò l' invito, che per parte del santo vescovo gli fu fatto, e nè pure volle entrar nella chiesa; ma si portò a dirittura a una casa Imperiale appellata la Placidiana nel sobborgo, ove s' era fatto per se, e pe' suoi preparare l' albergo. Nè per lo spazio di tre settimane che si fermò in Costantinopoli volle

a *Chrys. ep. ad Innoc.*

ANN. 401. &c.

volle mai vedere il Crisostomo, nè parlargli: benchè il Santo lo facesse più volte richiedere di volergli significare in qual cosa l'avesse offeso, esibendosi a dargli soddisfazione. Ma Teofilo non si degnò nè pur di dargli risposta; il che denota un umore feroce ed intrattabile, e un uomo che avea obbliato anche le leggi della civile onestà.

LXXX Orchilo ... si accusa e ... la sua causa

Intanto gli accusatori di Teofilo non si stavano, nè lasciavano addormentar la sua causa; di modo che egli con tutto il suo argento non potè impedire, che gli accusatori di Ammonio, e de' suoi fratelli non fossero dichiarati calunniatori da' magistrati, e solo potè ottenere, che la pena della morte fosse loro cambiata in quella dell'esilio. Ma di quelle calunnie egli era stato il principale architetto. E oltre di questo gli erano opposti altri atroci misfatti, che Arcadio, non ostante la propensione d'Eudossia verso di lui, e quella de' principali ministri della sua Corte, pensò di non dovergli dissimulare, e fatto a se chiamare il Crisostomo, gli ordinò di fabbricare il processo, e di presedere al giudizio contra il vescovo di Alessandria. Ma Giovanni, che tanto venerava Teofilo, quant'era da lui vilipeso, modestamente rispose, che a lui non apparteneva secondo i canoni il giudicar di Teofilo, ma al sinodo de' vescovi dell'Egitto. Non diceva questo, perchè ignorasse, che un sinodo generale de' vescovi di tutto l'Oriente, qual era quello che era per adunarsi a Costantinopoli, avrebbe avuto il diritto di giudicare e di condannare anche un vescovo di Alessandria: ma perchè dalle cose che erano finora accadute, da' movimenti che avea Teofilo risvegliati, e da gli appoggi che co' suoi regali ed artifizj s'era procurati alla Corte, ben prevedeva, che o non si sarebbe sottomesso al concilio, o avrebbe trovato il modo di turbarne la libertà, o avrebbe messo sottosopra il mondo per eluderne la sentenza. Egli era venuto a Costantinopoli * carico d'oro e di argento, e delle più preziose rarità

* Pallad. ub. sup.

Ann. 401. &c. rità dell' Egitto e dell' Indie. E di che doveva temere, o piuttosto che non doveva sperare con tali lettere di raccomandazione a una Corte, qual era quella di Arcadio, o piuttosto quella d' Eudossia, principessa altiera e rapace, e appresso la quale tutto potevano le sue dame, quasi tutte d' un somigliante carattere, e dominate dall' ambizione, e da un' insaziabile cupidigia? Seppe Teofilo fare un buon uso de' suoi danari, e delle sue merci. Comprò il favor de gli avari colla preziosità de' regali, e quello de gli epuloni colla sontuosità de' convitì, e quello di molti cherici colle lusinghe, e colla speranza di promoverglì a più splendide dignità. Per tali mezzi tosto si vide in istato non solamente di difendersi, ma altresì di assalire, e di far cadere su l' innocenza le pene, che erano dovute a i suoi gravissimi eccessi. Ad aprir la scena per la funesta tragedia, e a dar principio alla favola, facea d' uopo di chi comparisse in teatro colla maschera di accusatore. Si addossarono quest' odiosa parte due diaconi deposti dal Crisostomo dal ministero per le loro enormi scelleratezze, e specialmente uno come reo di adulterio, e l' altro d' omicidio. E la mercede delle loro imposture fu la promessa di ristabilirgli nel loro grado. Lo stesso Teofilo, secondo l' usato detto loro il libello delle accuse: nel quale non fu altra cosa di vero, se non che il Santo consigliava i Fedeli a prendere dopo la comunione un poco d' acqua, o una pastiglia, per togliersi dal pericolo di sputar per inavvertenza insieme colla saliva o col catarro qualche particella insensibile del sacramento, della qual cosa dava egli stesso l' esempio. Teofilo, che si era sì altamente risentito, perchè il Crisostomo avea ricevuto un memoriale contra di lui presentatogli da' solitarj di Nitria, non si fece scrupolo di ammetter questo de' due diaconi degradati. E di poi tenne consiglio nella casa della vedova Eugrafia con Severiano, e Antioco, ed Acacio, e altri nemici del Santo, la maggior parte de' quali non erano esulcerati con-

tra

Ann. 401. &c.

tra di lui se non per le sue modeste ed amorevoli correzioni. Uno di essi suggerì a gli altri di presentare all'Imperadore una supplica, affinchè si degnasse di costringere il Santo a comparire nel sinodo. E siccome Teofilo s'era comprato il favore della maggior parte de' cortigiani, così gli fu facile di ottenere alla supplica un favorevol rescritto.

LIV. Conciliabolo della Quercia.

Non ostante il consenso e gli ordini positivi di Arcadio, e la protezione d'Eudossia, e de' ministri Imperiali, non ardirono di tenere il loro concilio dentro la città di Costantinopoli, per timore di non commover la plebe amantissima del suo pastore, e d'eccitarvi qualche tumulto. nè sarebbe stata per essi cosa sicura l'esporre in pubblico le loro calunnie in mezzo della città Imperiale, ove troppo facile sarebbe stato il convincerle di falsità. Poichè dunque si fu Teofilo trattenuto per tre settimane in Costantinopoli, passò di nuovo co' vescovi del suo partito lo stretto, e portatosi a Calcedonia, e indi al sobborgo della Quercia, ov'erano il grandioso palazzo, e la magnifica chiesa, ed il monasterio fabbricativi dal prefetto Ruffino, ivi diedero compimento al loro iniquo disegno. I vescovi, che v' intervennero, furono in numero di 36. de' quali, fuorchè Aeacio di Berea, e Severiano di Gabali, e Antioco di Tolemaide, e Cirino di Calcedonia, che non ostante il suo incomodo volle assistervi [i quali come dichiarati nemici del santo vescovo, furono insieme e accusatori, e giudici, e testimonj] e fuorchè Paolo d'Eraclea, e due altri, tutti erano dell'Egitto, e però come schiavi di Teofilo, e scelti da lui come i più divoti a i suoi cenni. Siam debitori a Fozio di averci conservato gli atti [a] o piuttosto un estratto de gli atti di questa iniqua assemblea, o come ella fu meritamente appellata, di quest' orribile Latrocinio. Furono in essa obbliate l'eresie e la persona di Origene, e la causa di Ammonio e de' suoi fratelli, anzi, come vedremo, per un semplice complimento che forzatamente gli fece-

[a] Cod. 59.

ANN. 401. &c.

fecero, Teofilo fece pace con essi, benchè per cagion loro avesse messo a soqquadro l' Universo, e alzata contra il Crisostomo la bandiera della discordia. Tredici furono le azioni o sessioni del conciliabolo, le dodici prime contra il Crisostomo, e l' ultima contra Eraclide, che il medesimo Crisostomo avea ordinato vescovo d' Efeso, e contra il quale fu fatta principalmente valere l' accusa d' Origenismo, non meno allora comune per opprimere o screditare anche le persone dabbene, di quel che sia di presente l' accusa di Giansenismo. Ventinove capi di accusa prodotti furono contra il Santo da Giovanni un de' due diaconi da lui deposti o per omicidio, o per adulterio, e altri 18. da un vescovo per nome Isacco, de' quali due concernevano il principio di quel discorso del Santo. *Esulto, ed insanisco*. Oltre le accuse contenute ne gli accennati 47. capitoli, sappiamo altronde, esser lui stato ancora accusato di lesa maestà per aver chiamata, com' ei dicevano, l' Imperatrice una nuova Iezzabella; di avere amministrato il battesimo dopo il pranzo, di aver dato la comunione a persone che non eran digiune, nè mancò chi ebbe la sfacciataggine di accusarlo di adulterio. Finalmente Geronzio, l' antico vescovo di Nicomedia, e Faustino, ed Eugnomone si fecero anch' essi sentire, e pretesero d' essere stati da lui ingiustamente deposti. Dopo l' esame di alcuni di questi capitoli, i preti Arsacio ed Attico, i quali dopo la deposizione del Santo furono intrusi nella sua sede, ed Elpidio ed Acacio, insieme con Eudemone ed Onesimo, fecero istanza, che l' assemblea procedesse a pronunziar la sentenza.

Di gran lunga superiore, se non quanto al numero delle persone, certamente quanto al merito, e quanto alla dignità, e quanto al numero delle provincie, era l' adunanza de' vescovi, che era restata appresso il Crisostomo. Erano questi in numero di 40 ' e tra essi erano sette mettropolitani: laddove quei del conciliabolo della

a Pall. ub. sup.

Quer-

Ann 401. &c.

Quercia non erano se non 36. e quasi tutti dell' Egitto, di cui si può dire, che non formavano con Teofilo loro Patriarca se non una sola persona. Essendosi i primi adunati col Crisostomo in una sala del suo palazzo, e discorrendo con istupore tra essi, in qual modo Teofilo, che aveva ricevuto ordine di venir solo, e come reo di enormi misfatti alla Corte, fossevi poi venuto con una comitiva di tanti vescovi; e come avesse potuto subitamente cambiare i sentimenti de' Principi e de' Magistrati, e trarre una sì gran parte del clero nel suo partito; di repente mosso il Santo dallo spirito di Dio, disse loro: Pregate per me, e se amate Gesù Cristo, niuno di voi abbandoni per cagion mia la sua Chiesa. „ Perchè omai sono sul punto d' essere sacrificato, ed è imminente il tempo del mio discioglimento „. E dopo aver sofferto molte afflizioni, vedo che sono per lasciare in breve la vita. Conosco le insidie di Satanasso, e ch' ei non può più sostenere il peso de' miei discorsi. Gettarono queste parole quei vescovi in un incredibile smarrimento. Alcuni se ne stavano lagrimando; e altri dopo avergli baciato e gli occhj, e la sacra fronte, e le faconde e beate labbra, sciogliendosi anch' essi in lacrime ed in singhiozzi, stavano per uscir dal consesso. Ma gli pregò Giovanni di restare, e disse loro: Sedete, fratelli, e cessate di piangere, e di più intenerirmi col vostro pianto. „ La mia vita è Cristo, e m'è guadagno la morte „. S' era sparsa la voce, che doveva essergli tagliata la testa per la sua troppa libertà nel parlare. Ricordatevi, soggiunse, di quel che sempre vi ho detto: La vita presente è una via, di cui sono ugualmente in passaggio sì le cose liete, e sì le moleste. Ed è il presente secolo un mercato: abbiam comprato, e venduto, e ce ne andiamo. Siamo noi forse migliori de' Patriarchi, de' Profeti, e de gli Apostoli, onde debba esser per noi la presente vita immortale? Ma noi, disse uno de gli astanti, piangiamo la nostra orfanezza, la vedovità della Chiesa, la sovversione delle sacre leggi, l'ambizione di

ANN. 401. &c.

di coloro che non temono Dio, e si prendono a viva forza le redini delle Chiese, e i poveri derelitti, e la penuria della dottrina. Basta, ripigliò Giovanni, o fratello, non più parole; ma non lasciate, come ho già detto, le vostre Chiese. Non ha avuto principio da me l' uffizio della predicazione, nè con me avrà fine. Non morì egli Mosè, e non fu trovato Giosuè per metterlo alla testa del popolo? Morì Samuele, e non era stato già unto Davidde? Se Geremia lasciò questa vita, non forse in suo luogo Barucco? Se fu assunto Elia, non profetò in sua vece Eliseo? E se a Paolo fu tagliata la testa, non lasciò egli e Timoteo, e Tito, ed Apollo, ed altri suoi discepoli senza numero? Poichè ebbe profferite queste parole, disse Eulisio vescovo di Apamea nella Bitinia: Se vorremo ritenere le nostre Chiese, saremo forzati a comunicare co' tuoi nemici, e a sottoscrivere la tua condanna. Comunicate pure, rispose il Santo, per non fare uno scisma nella Chiesa, ma guardatevi dal sottoscrivere, perchè non mi rimorde la coscienza di nulla per cui meriti d'esser deposto. Specialmente queste parole può avere avute dinanzi a gli occhj s. Agostino, allorchè invitando il Crisostomo a prender luogo in quell' augusto consesso de' più santi vescovi ed eccellenti dottori, le cui testimonianze opponeva a Giuliano: „ Entra, gli disse [a], entra tu pure, e siedi co' tuoi fratelli, da' quali niuna ragione, niuna tentazione ti potè separare „.

[a] l. 1. cont. Jul. c. 6.

Mentre il Santo in così fatti discorsi si tratteneva co' vescovi, fu avvisato, che alcuni inviati da Teofilo chiedevano di parlargli. Diede ordine, che si facessero entrare. E interrogatigli, quali fossero i loro gradi, come intese, che ambidue erano vescovi, gli pregò di sedere, e d' esporre il motivo della loro venuta. Abbiamo, risposero, queste sole carte da presentarvi. Comandate pertanto che sieno lette. Ne ordinò il Crisostomo la lettura, ed erano del seguente tenore: „ Il santo sinodo congregato alla Quercia, a Giovanni; senza dargli nè il titolo di vescovo,

scovo, nè il consueto saluto. Abbiamo ricevuto alcuni libelli contra di te che contengono infiniti misfatti. Se' pertanto citato a comparire dinanzi a noi, e mena teco due tuoi preti, Serapione e Tigro, poichè di essi abbiamo bisogno. Erano i messi del conciliabolo Dioscoro e Paolo, due giovani vescovi della Libia. I vescovi che erano col Crisostomo, per tre del loro collegio, Lupicino, Demetrio, ed Eulisio, e due preti, Germano e Severo, fecero a Teofilo la seguente risposta. Non voler sovvertire le cose della Chiesa, nè fare in essa uno scisma, giacchè per essa è Dio in carne disceso. Ma se ti piace di violare i canoni di Nicea, e vuoi fare da giudice fuor de' confini della tua giurisdizione, tu vieni a noi in una città fondata con ottime leggi, nè chiamaci, come Caino Abele, in un campo, affinchè ti sentiamo. Abbiamo contra di te 70. capi di accuse e di manifesti delitti. Siamo in maggior numero del tuo sinodo, e siamo adunati, non per la sovversione della Chiesa, ma per la pace. Tu se' il trentesimo sesto de' vescovi quasi tutti d' una sola provincia: laddove noi siam quaranta di diverse provincie, e siamo sette metropolitani. Ed è ben ragionevole, che il minor numero sia giudicato, secondo i canoni, dal maggiore, e dal più degno. Abbiamo la tua lettera, colla quale ammonisti Giovanni nostro collega di non ammettere fuor de' suoi confini le accuse. Adunque secondo le leggi ecclesiastiche, prega i tuoi accusatori o di desistere dall' accusarti, o dal ricorrere per tal effetto a Giovanni. Oltre questa risposta de' suoi colleghi, un' altra ne volle fare il Santo a suo nome in questi termini. Se alcuno avesse nulla da dire contra di me, io l' ho finora ignorato. Ma quando ciò sia, e vogliate che mi presenti, escludete dal vostro consesso i miei manifesti nemici. Non disputo intorno al luogo, in cui io debba essere giudicato; benchè sarebbe conveniente, che ciò fosse in questa città. Son quei che rigetto, Teofilo, Acacio, Severiano, ed Antioco, Questi quattro, se volete ch' io venga, dovete esclu-

ANN. 401. &c.

dere dal consesso. E allora verrò a presentarmi, non solamente alla vostra carità, ma ancora a qualsivoglia sinodo dell' Universo. E sappiate, che quando ancora torniate a citarmi dieci mila volte, non udirete da me se non questa sola risposta. Appena furono partiti i tre vescovi, e i due preti, per portar queste lettere al conciliabolo della Quercia, giunse un notajo con un rescritto d'Arcadio, per ordinargli, e forzarlo a comparire dinanzi a Teofilo, e ai suoi colleghi. Gli fu fatta la stessa risposta. Ed esso uscito, entrarono due preti del Santo, Eugenio, il quale in ricompensa della cospirazione, ottenne il vescovado d' Eraclea, e Isacco monaco, per intimargli di nuovo per parte del sinodo di presentarsi, a fine di difendersi dalle accuse. A questa nuova citazione fece per mezzo di due vescovi che spedì tosto alla Quercia, la seguente risposta: Non so con qual ordine giudichiate; giacchè nè i miei nemici avete esclusi dall' adunanza, e vi valete de' miei stessi Ecclesiastici per citarmi. Ed interpose, se pure non aveva ciò fatto nella sua prima risposta, l' appello ad un altro sinodo da qualunque loro sentenza. Una pessima accoglienza fu fatta a i primi vescovi del Crisostomo dal conventicolo de' malignanti. Uno di essi batterono, a uno lacerarono gli abiti, e a uno gettarono al collo le catene di ferro, che tenevano preparate per lo stesso Santo; avendo pensato a metterlo con esse sopra una piccola barca, e farlo trasportare in qualche incognita Isola, e farlo ivi occultamente morire; onde non si udisse più ragionare nel mondo della sua vita, e fosse incognita la sua morte. Alcuni [a], spaventati per un sì orribile trattamento fatto da que' feroci leoni alla dignità vescovile, e temendo maggiori mali, si ritirarono. Ma Demetrio vescovo di Pessinunte metropoli della seconda Galazia, ed altri, che a qualunque loro interesse anteponevano l'amicizia del Santo, tornarono a unirsi seco apparecchiati a soffrir tutto in sua compagnia, e per la difesa della sua innocenza. Lo stesso giorno giunse alla Quercia un notajo Impe-

a Sozom. l. 8. c. 17.

Imperiale con un ordine a i vescovi di accelerare il giudizio. Dello stesso altresì facevano gran premura Acacio ed Attico, e gli altri quattro già di sopra nominati, partecipi della congiura contro il loro santo pastore. Paolo vescovo d' Eraclea fu quegli che suggerì al conciliabolo, essere omai tempo di procedere alla sentenza. E Ginnasio, che forse teneva l' ultimo luogo, fu il primo ad opinare, che il Santo fosse deposto. Furono gli altri dello stesso parere. E finalmente Teofilo diede compimento al giudizio come capo dell' adunanza. In questa guisa fu definito in quel consiglio de gli empj di sbalzare dalla sua sede chi era il piu bello ornamento di tutto l' Oriente, e forse eziandio di tutta la Chiesa, senz' averlo nè udito, nè veduto, e non ostante il suo appello ad un sinodo onde fossero esclusi i suoi dichiarati nemici. Non mancarono gli scellerati di notificare all' Imperadore, e al Clero di Costantinopoli la loro iniqua sentenza. Abbiamo la relazione [a] che ne inviarono ad Arcadio: ove dicono di averlo deposto a tenor delle leggi, perchè accusato di molti eccessi, avea ricusato di comparire, senza far niuna menzione nè dell' istanza da lui fatta d' escludere dal giudizio i suoi manifesti nemici, nè del suo appello, nè del maggior numero de' vescovi che erano appresso di lui ed in suo favore, nè dell' aver dovuto Teofilo prima soddisfare per se medesimo, e rispondere a i suoi accusatori, e provare la sua innocenza. Aggiungono, che a lui rimettevano i libelli contenenti l' accusa di lesa maestà. Pertanto, soggiungono, la Pietà vostra comanderà, che voglia o non voglia ei sia cacciato dalla sua sede, al che pure aggiugnerà le pene che merita come reo di lesa maestà; della qual cosa non apparteneva a noi d' inquisirlo. Così eglino lo dichiararono reo d' una colpa, che non avevano esaminata, nè avevano diritto d' esaminare, e abbastanza dichiararono il lor mal animo di spandere il sangue dell' innocente, mentre chiedevano al Principe, che lo punisse come reo d' un delitto da vendicarsi secondo le leggi coll' estremo supplizio

[a] Pall. ub. sup.

 Teo-

ANN. 401. &c.

LV. Teofilo fa pace co' monaci suoi nemici.

a Socrat. l. 6 cap. 15. Sozom. l. 8 c. 17.

Teofilo venuto a fine di vendicarsi del Crisostomo, si mostrò facile a riconciliarsi co i monaci che aveva con tanta furia perseguitati come rei d'eresia. Fattigli dunque venire alla sua presenza nel conciliabolo della Quercia [a], ed esortatigli a dare qualche dimostrazione di pentimento, promise loro d'obbliare tutto il passato. I fautori di Teofilo esortavano i monaci a domandargli perdono, e fingevano, che tutto il sinodo intercedesse per loro. Onde confusi quei solitarj per la presenza di tanti vescovi, dissero quel che eran soliti dire anche quand'erano a torto ripresi, cioè, Perdonaci Padre. Per questa sola parola meritarono di rientrare in grazia a Teofilo, e che fosse loro restituita la comunione, e fossero messe in obblio tutte le passate contese. Il che, dice Sozzomeno, non sarebbe a mio giudizio accaduto, se fossero stati presenti con gli altri monaci Dioscoro ed Ammonio. E credo, essere il suo pensiero, ch'ei non avrebbono desistito dall'accusare Teofilo, finchè non avessero ottenuto, che gli fosse fatto il processo, e ch'ei fosse condannato pe' suoi gravissimi eccessi, e per le sue tiranniche violenze.

b Pallad. c. 15

Ma Dioscoro era già morto in Costantinopoli [b], e prima di morire aveva istantemente pregato Dio, o di concedergli di veder la pace delle Chiese, o di mandargli la morte. E fu giudicato degno della morte, perchè il mondo non era meritevole della pace. Fu sepolto in un oratorio presso a una porta della città dedicato a s. Mocio: e vi fu anch'esso venerato come un Santo; di modo che ne' solenni giuramenti soliti farsi coll'invocazione del santo Martire, molte donne cominciarono ad invocare il suo nome. Il suo fratello Ammonio prima della tenuta del conciliabolo essendo caduto infermo, s'era fatto trasportare al sobborgo della Quercia; ove aggravatosi il suo male, indi a non molto morì, dopo aver predetto, che la Chiesa sarebbe stata agitata da una furiosa tempesta, e lacerata per un funestissimo scisma: ma che dopo l'infausto esito de gli autori delle discordie sarebbe stata ristabilita la

la pace. Fu sepolto nella chiesa de gli Apostoli appellata la Ruffiniana, poichè i monaci di quel luogo gli ebbero celebrate le più magnifiche esequie. Si dice, aver Teofilo pianto all' annunzio della sua morte; e non ostante i gran disturbi che gli avea dati, aver detto in presenza di chi l' udiva, che tra tutti i monaci del suo tempo non ne avea conosciuto uno uguale ad Ammonio. Anche il suo sepolcro fu venerato, e principalmente da quei che ricorrevano alla sua intercessione per essere liberati dalla febbre. Era venuto a Costantinopoli anche Isidoro lo spedaliere, ed egli pur vi morì in età molto avanzata prima del conciliabolo della Quercia. E molti credono, esser lui quel s. Isidoro, il cui nome si legge nel Martirologio Romano a i 15 di Gennajo. De' 50 monaci, che la persecuzione di Teofilo avea sforzati a venire a Costantinopoli, oltre Dioscoro vescovo della piccola Ermopoli, e i suoi fratelli, sono specialmente commendati dallo Scrittore della vita del Crisostomo due Geraci, il primo de' quali era in età di 90 anni, ed era stato discepolo di s. Antonio, e l' altro era uno de' solitarj di Nitria: E due Isacchi preti ed abati d' un gran numero di monaci, de' quali alcuni erano stati ordinati vescovi dallo stesso Teofilo, quando era, soggiugne lo stesso Scrittore, veramente Teofilo, cioè amante di Dio. Uno di essi era stato discepolo di s. Cronio, e l' altro di s. Macario. Dicendo poi lo stesso Palladio del primo Gerace, ch' ei si affrettò di tornare all' amata sua solitudine, si può credere, che lo stesso facessero eziandio tutti gli altri: poichè l' unica grazia che domandavano, era la libertà di dimorare in Egitto.

Riferisse l' Imperadore al conciliabolo della Quercia approvando le sue gesta, e conseguentemente la deposizione del santo vescovo, e il suo rescritto fu inserito ne gli atti della scellerata assemblea. Ma gli animi de' principi furono più moderati, e più disposti alla mansuetudine e alla clemenza, di quegli de' sacerdoti. Conciossiachè 243. Il Crisostomo per un rescritto d'Arcadio è condannato all' esilio.

Ann. 401. &c. ciossiachè nè Arcadio, nè Eudossia fecero conto dell' accusa di lesa maestà, messa in campo da que' furiosi ladroni per farlo condannare alla morte; non potendo essere altramente sopita la loro collera se non col sangue dell' innocente. Adunque Arcadio si contentò di ordinare, che il Santo, come legittimamente deposto, fosse incontanente cacciato dalla chiesa, e condotto in esilio da un Conte, cui ne fu data la commissione con delle truppe per eseguirla. Divulgatasi verso la sera questa iniqua sentenza per la città, il popolo si sollevò con un orrendo tumulto; chiedendo ad alta voce, che la causa del loro santo pastore fosse giudicata in un legittimo, e più numeroso concilio, e una parte di essi, per timore ch' ei non fosse loro rapito, vegliò intorno alla chiesa tutta la notte. Maggiore fu il concorso e la folla del popolo il dì seguente, e più strepitose le voci per domandare un altro concilio. Di che ancora lo stesso Santo faceva una grandissima istanza. Per lo spazio di tre giorni nè gli ordini del sovrano, nè le premure e minacce de' suoi ministri, nè il timor de' soldati, nè la mancanza del cibo, nè gl' incomodi delle vigilie, poterono raffreddare lo zelo di quella gente, nè vincere la costanza, colla quale, obbliato ogn' altro pensiero, era unicamente sollecita di non perdere il suo amantissimo padre. Nè Arcadio giudicò bene in questo spazio di tempo di procedere ad una maggior violenza, nè il Crisostomo, animato de' medesimi sentimenti di s. Ambrogio, credè di dovere affrettarsi a mettersi nelle mani de' ministri Imperiali, per non parere di abbandonare volontariamente il suo gregge; ma solamente di cedere, quando non gli fosse più lecito di resistere, aspettando d' essere da lui diviso per forza. In quest' intervallo di tempo gli fece il Santo un discorso degno di lui, cioè degno d' un eroe pieno di fede, e di fiducia nella protezione di Dio, e tutto rassegnato al suo divino volere, e distaccato dalla terra e da i comodi della vita, e intrepido tra i pericoli della morte, e tutto affet-

affetto e tenerezza per la sua greggia. E che abbiamo noi ANN. 401, &c.
da temere? diceva loro. La morte? Cristo è il mio vi-
vere, e m' è il morire guadagno. L'esilio? Del Signore
è la terra, e la sua pienezza. La confiscazione de' beni?
Non abbiam nulla portato in questo mondo, e nulla sia-
mo per portarne con noi. Non temo la povertà, non
desidero le ricchezze, non ho paura della morte, nè de-
sidero la vita se non per vostro profitto. Abbiate fiducia:
niuno ci potrà separare; poichè niuno può separare quel-
lo che Dio ha congiunto. Se non puoi disciogliere le noz-
ze, quanto meno potrai dissolvere la Chiesa di Dio? Son
forse venuto in questa città per volere de gli uomini, on-
de debba temere di poter esserne per volere de gli uomini
discacciato? Non dico questo per arroganza, nè per una
vana jattanza. Dio me ne guardi: ma per confortare gli
animi vostri, che vedo grandemente turbati. Non con-
fido nella mia propria virtù. Quel che mi rende sicuro
ed intrepido, è il rescritto del mio Signore, e la sua car-
ta di sicurtà. Questa è il mio bastone, questa la mia sicu-
rezza, questa il mio porto tranquillo. Si commova l'u-
niverso, tengo il suo rescritto, riconosco la sua mano,
leggo le sue lettere. Quest' è il mio muro inespugnabile,
questa la mia scorta. Volete, che vi reciti queste lette-
re, e questo strumento di sicurtà? „ Ecco, dice, io so-
no con voi tutti i giorni fino alla fine del secolo „. Cri-
sto è meco, chi temerò? Benchè insorgano i flutti, ben-
chè il mare tutto si metta in tempesta, e benchè il furore
de' principi tutto si accenda contra di me; tutte queste
cose sono a' miei occhj più fragili delle stesse tele de' ra-
gni. E se la vostra carità non me ne avesse impedito, nè
pur oggi avrei ricusato di andare ove a Dio fosse piaciu-
to. Imperocchè dico sempre: Signore sia fatta la tua vo-
lontà. Non quello, che il tale ed il tale, ma quello che
tu vuoi. E per me la tua volontà una fortissima torre,
una pietra stabile, ed un appoggio che non vacilla. Quel
che Iddio vuole, sia fatto. Se vuole, che qui dimori,
lo

Ann. 401. &c. lo ringrazio. Se vuol ch' io parta, similmente gli rendo grazie. E ovunque a lui piacerà, gli dirò sempre gran mercè. Ovunque io sono, voi siete, e ovunque voi siete, io sono. Nè il corpo si separa dal capo, nè il capo dal corpo. Sono apparecchiato a dare per voi secento volte la vita. Nè credo di fare una grazia, ma di pagare un debito. Conciossiachè il buon pastore dà la sua anima per le pecore. Mille volte mi scannino, ed altrettante mi taglino la testa. Mi farà pegno d' immortalità una tal morte. Sono io forse insidiato per cagione delle ricchezze, onde mi debba attristare? o per cagion de' miei falli, onde ne debba aver dolore? Tutto ciò soffro per vostro amore, e perchè non v' ha cosa, che io non faccia per provvedere alla vostra sicurezza, perchè niuno straniero si getti dentro all' ovile, e perchè non soffra niuna lesione la greggia. Questa è la cagione de' miei pericoli, e questa n' è la corona. Qual cosa non debbo patire per vostro amore? Voi mi siete cittadini, voi padri, voi fratelli, voi figliuoli, voi membri, voi il mio corpo, voi la mia luce, anzi più grati e giocondi della medesima luce. Ciò dico alle vostre orecchie, perchè mi ascoltano con avidità e piacere. Tanti giorni avete vegliato, nè alcuna cosa vi ha potuto far breccia. Non la lunghezza del tempo, non le minacce, non i timori. Vedo in voi di presente quel che ho sempre desiderato. Poichè vi vedo liberi dalle terrene faccende, dalle temporali sollecitudini, e dalle cure e da' legami del corpo, e trasportati nella celeste filosofia. Son tali cose la mia corona, la consolazione, l' unzione, la vita, ed il pegno dell' immortal ricompensa.

Essendo venuto il terzo giorno, nè rivocando l' Imperadore l' ordine di mandarlo in esilio, temè Giovanni, che i suoi nemici non aggiugnessero all' altre loro calunnie anche questa, di non aver lui voluto ubbidire al comando del Principe, e di aver concitato il popolo a sedizione. Così essendosi dispersa circa l' ora del mezzogior-

giorno la maggior parte di quei, che intorno alla chiesa ed alla sua casa stavano in sentinella, trovò modo di uscirne segretamente, e si andò a mettere da se stesso nelle mani de' ministri Imperiali. Da che il popolo se ne accorse [a], si diede nuovamente, e in una strana maniera a tumultuare, gridando ad alta voce non solamente contra Teofilo e Severiano, e contra tutto il conciliabolo della Querela, ma altresì contra il medesimo Imperadore, che s'era lasciato circonvenire, e prestava il suo braccio alla loro ingiusta vendetta. Molti di quegli, che prima gli erano avversi, ed avevano desiderato di vederlo deposto, mossi di lui a pietà, dicevano apertamente, esser lui stato il bersaglio della calunnia. E alcuni vescovi sì de' suoi partigiani, e sì del numero de' suoi nemici si ritirarono, temendo le più funeste conseguenze di quest' incendio. Venuta la notte, da un uffiziale con una scorta di soldati fu condotto fino alla nave, che tosto fece vela alla volta del porto detto Jerone all' imboccatura del Ponto Eusino dalla parte della Bitinia. E indi per terra fu scortato fino a i campi di Preneto, luogo della stessa provincia in faccia di Nicomedia. Nè altro faceva Giovanni in mezzo di queste calamità, se non ripetere quelle parole [a] ,, Il Signore ha dato, il Signore ha tolto: come è piaciuto al Signore, così si è fatto: sia benedetto il nome del Signore ne' secoli ,,. E portava seco nell' ampiezza del suo petto dilatatogli dall' amore tutta la sua Chiesa.

[a] Socr. lib. 6. c. 16. Chrys. ep. ad Innoc.

LVII. Intanto Teofilo, il quale non aveva osato celebrare la sua conventicola di ladroni in Costantinopoli, poichè Giovanni ne fu stato bandito, si fece animo a venire nella città e ad entrar nella chiesa co' suoi colleghi. E conciossiachè il popolo ed era sempre disposto a tumultuare, e soffriva di mal animo l'assenza del suo pastore; comparì in pubblico quel tiranno, a guisa de' Barbari, in mezzo a una truppa di masnadieri armati di bastoni d' asti e di strali. E con un tale accompagnamento osò anche farsi

Altre violenze tiranniche di Teofilo.

ANN. 401. &c.

vedere ne' luoghi santi, ove gli stessi Imperadori non eran soliti entrare se non lasciate le armi, e deposto il diadema, ch'era la principale divisa dell' Imperial dignità. Benchè il popolo al suo furore non opponesse se non le preghiere e le lacrime; contuttociò quell' impura masnada non lasciò d' investirlo, e di fargli oltraggio fino a riempiere il battistero di sangue. Furono eziandio rovinati de' monasterj. E volendo Teofilo, se prestiamo fede a Socrate [a], ed a Sozzomeno [b], per rendere vie più odioso il Crisostomo, proseguire il giudizio contra Eraclide, che quegli aveva ordinato vescovo d' Efeso, perduta una parte del popolo di Costantinopoli la pazienza, venne alle mani con gli Alessandrini che erano nella città, e vi ebbe del sangue sparso per l' una e per l' altra parte. Severiano, che non era men di Teofilo animato contra il Crisostomo, nè meno audace di lui, volle anche in questa occasione far pompa della sua vana e mercenaria eloquenza, e fare al popolo nella chiesa un discorso, ed ebbe l' imprudenza di dire, che quando ancora non vi fosse stato altro motivo di condannare il Crisostomo; la sua arroganza era una colpa sì grave, che per essa sola ben meritava d' esser deposto. Poichè gli uomini di tutti gli altri peccati ottengono facilmente il perdono, ma, come insegnano le Scritture, Iddio resiste ai superbi. E' facile di concepire, con qual animo fu udito questo vano e inetto oratore dar lezione di mansuetudine e d' umiltà, ed accusare il Crisostomo di superbia e d' arroganza; e ciò in presenza di Teofilo, delle cui tiranniche violenze egli era il principale strumento. Finalmente fra gli atti di questo giorno ne' quali fece spicco la sua tirannia, si annovera ancora l' aver Teofilo ristabilito nel loro grado i due diaconi già deposti, uno come reo di adulterio, e l' altro d' omicidio, essendosi appresso di lui renduti degni d' una tal grazia per gl' infami e calunniosi libelli presentati contra l' innocenza del loro santo pastore.

a L.6. c.17.
b L.8. c.19.

Sareb-

Ann. 401. &c.

LVIII. [illegible]

Sarebbe stato l' ultimo atto della funesta tragedia l' ordinazione d' un nuovo vescovo, e l' introdurre nel talamo della Chiesa Costantinopolitana un adultero dopo averne cacciato il legittimo sposo, se Teofilo avesse avuto tempo di compiere il suo scellerato disegno. Era già pronto l' adultero, e le tavole dell' illegittimo matrimonio erano già state da alcuni infidi domestici, cioè da alcuni de' congiurati Ecclesiastici sottoscritte. Ma Iddio si compiacque per questa volta di rovesciare in brev' ora le macchine dell' iniquo architetto di tanti mali. La tirannia da lui esercitata in Costantinopoli non durò se non un sol giorno. La notte seguente fu udito un insolito rumore nell' appartamento d' Eudossia. Sopravvenne eziandio un gran tremoto, che mise in una nuova agitazione tutta la città. Il popolo già costernato per la perdita del suo pastore, prese lo scotimento della terra per un manifesto segno del divino risentimento, e temè di veder subissata Costantinopoli in vendetta dell' enorme ingiustizia. Cominciò adunque ad alzare più fortemente la voce, e a caricare di nuove maledizioni gli autori di tanti mali; ed affollatosi intorno al palazzo, chiedeva con altissime strida, che gli fosse restituito il suo vescovo; nè vi fu modo d' impedire, che i loro clamori non penetrassero fino all' orecchie di Arcadio, e all' appartamento d' Eudossia. Le tenebre della notte, le replicate scosse della terra, la confusione e l' urla di tanta gente; (che ebbero forza di vincere l' ostinazione di alcuni Giudei, e l' induramento di molti eretici, ne' cui petti lo spavento dell' ira del cielo aprì la strada alla grazia per convertirgli alla Fede,) fecero una tale impressione su lo spirito d' Eudossia, che subito pensò a placare la divina vendetta, a calmare il fremito della plebe, a rendere al Santo la dovuta soddisfazione, e a mettere il tutto in opera, perchè tosto fosse richiamato nella città, e rimesso nella sua sede. Scrisse pertanto a Giovanni quella stessa notte una lettera, di cui tal era il principio: „ Non pensi tua

 san-

Ann. 401. &c.

santità, che io sia stata consapevole delle cose, che sono state fatte contra di te. Sono innocente del tuo sangue. Hanno ordita questa macchina uomini scellerati e di perduta coscienza. Ed è Iddio testimonio del sacrifizio che gli offerisco delle mie lacrime ,,. E soggiugneva: Che non avea perduta la memoria dell' essere stati i suoi figliuoli battezzati colle sue mani. Indi portatasi alla presenza d' Arcadio, e gettatasegli a i piedi, ed abbracciategli le ginocchia, colle lacrime a gli occhj lo supplicò di richiamare il sacerdote di Dio. Conciossiachè, diceva, non vedo altro mezzo, nè altra speranza di rimettere in sicurezza l' Imperio. E similmente con lacrime protestava, che non avrebbe mai comunicato con gli autori dell' iniqua sentenza contro Giovanni, e con chiunque lui vivente avesse occupato il suo trono. Le lacrime d' Eudossia ammollirono facilmente il cuore di Arcadio. Onde furono tosto spediti gli ordini, ed alcuni legati per ricondur prontamente il santo vescovo nella città per liberarla dal pericolo e dal tumulto. Era ignoto a Costantinopoli il luogo del suo ritiro. E perciò dopo la partenza de' primi [a] furono spediti altri messi, e dietro a questi anche i terzi; di modo che era occupato il Bosforo dalla moltitudine de' legati. Quegli che ebbe la sorte di ritrovarlo a Preneto, fu Brisone [b] eunuco dell' Imperatrice, amicissimo del Crisostomo, e uomo di gran pietà. Ricevuta la lettera d' Eudossia, e intesi il Crisostomo gli ordini della Corte, partì subito da Preneto. Ma si arrestò in un luogo in distanza di poche miglia da Costantinopoli, appellato Anaplo e Mariana, onde rinnovò l' istanza, che la sua causa fosse esaminata in un più numeroso concilio, volendo giustificarsi prima di rientrare nella città. Impaziente il popolo di rivederlo, e sospettando, che la cagione del suo ritardo non fosse qualche segreta macchina di Teofilo, cominciò di nuovo a tumultuare, ed a fremere contra il Principe e la sua moglie. Furono pertanto spediti precisi ordini al Santo di

a Theodoret. l. 5. c. 34.

b Serr. lib. 6. cap. 16. Sozom. lib. 8.

di non più differire la sua venuta. Ubbidì prontamente. E appena si sparse la nuova per la città ch' ei veniva, tutto il popolo gli uscì incontro, parte per mare, onde fu il Bosforo ingombrato d' un numero infinito di barche, a parte per terra. Erano d' ogni genere di persone, d' ogni età, d' ogni sesso d' uomini, donne, e fanciulli, parendo a ciascuno di vedere il suo liberatore, e l' angelo della pace. Molti portavano fiaccole accese nelle lor mani, e tutti o cantavano salmi ed inni adattati alla presente occasione, e a questo solenne trionfo della cristiana pietà, o con un religioso silenzio applaudivano all' altrui canto. Le strade, le piazze, e in una parola tutta Costantinopoli parve mutata in una chiesa, rifonando ella tutta delle lodi di Dio, e facendo festa per lo ritorno del suo pastore. Giunto alla chiesa de' santi Appostoli, gli fece il popolo istanza di risalire sul trono, e indi annunziargli secondo il consueto la pace, e fargli udir la sua voce. Negò più volte di soddisfargli, allegandone per motivo, che quei che lo avevano condannato, dovevano prima annullare la loro iniqua sentenza, e dichiararlo innocente. Ma dovè finalmente cedere alla violenza di tanta gente, che giustamente non avea niun rispetto per una sentenza, di cui era più che notoria l' iniquità, e all' improvviso dovè farle dalla sua cattedra vescovile un breve ragionamento, del quale ci contenteremo di dare un saggio con addurne brevemente il principio. „ Che dirò, o quali saranno le mie parole? Benedetto Iddio. Ciò dissi quando ne uscii, e ciò torno a ripetere di presente, anzi anche essendo fuora, non intermisi di dir lo stesso: Benedetto Iddio. Se bene vi ricordate, in ogni occasione questo è il mio solito, di mettere innanzi l' esempio del santo Giobbe, e dire con lui: Il nome del Signore sia benedetto ne' secoli. Nell' uscire vi lasciai come in pegno queste parole, e queste stesse ripeto nel mio ritorno: Il nome del Signore sia benedetto ne' secoli. L' uscita e il ritorno, benchè sieno cose diverse

Ann 401. &c.

Ann 401. &c. verse, hanno un medesimo fine, la glorificazione di Dio. Così l' inverno e la state son due diverse stagioni, ed hanno lo stesso fine, la felicità della messe. Benedetto Dio che permise, che io uscissi, e di nuovo benedetto Dio che s' è degnato di richiamarmi. Benedetto Dio che permise la tempesta, benedetto Dio che ha dileguato la tempesta, ed ha renduta la calma. Ciò dico, a fine di ammaestrarvi a benedire Dio e nelle cose prospere, e nelle avverse. T' è avvenuto del bene? Ricordati di benedire Dio, e il bene non si muta. T' è avvenuto del male? Benedicine Iddio, e il male sperisce. Benedetto Dio e per quando fui da voi separato, e pel momento in cui son tornato a ricuperarvi. L' una e l' altra cosa furono effetti della medesima provvidenza. Ma se fui da voi separato col corpo, non fui colla mente,,. Tutto il rimanente dello stesso ragionamento consiste in esporre brevemente i vantaggj, che a lui stesso, ed a loro erano provenuti dalla presente calamità, e in commendare l' amore verso di lui del suo gregge, e la fedeltà della sua sposa nel tener lontani gli adulteri, e mettergli in fuga non per lo timore dell' armi, ma per la sola disperazione di poter tentar la sua pudicizia. Tornò altresì il dì seguente a confortare il suo popolo, e a trattar lo stesso argumento con un più amplo discorso, in cui s' introduce con un' elegante comparazione fra l' attentato di Faraone antico Re dell' Egitto, contro Sara moglie di Abramo, e quello di Teofilo vescovo Egizio contro la Chiesa di Costantinopoli, e il suo legittimo sposo; accennando brevemente tutte le circostanze di quell' istoria, la sfrenatezza ed incontinenza di quel barbaro Principe, la pazienza di Abramo, la fedeltà di Sara, e la provvidenza di Dio, che il funesto accidente fece ridondare in maggior gloria e vantaggio dell' uomo giusto e della sua moglie, e facendone al caso presente una bellissima e naturalissima applicazione. Ma quanto era stato degno di lode lo zelo pel suo pastore e la fedeltà della plebe, altrettanto era degna di

Ann. 401. &c.

di punizione e di biasimo la perfidia di molti di quei del clero, i quali o per odio dell'esatta disciplina del santo vescovo, o per invidia della sua gloria, erano entrati nella congiura de' suoi nemici. Il popolo giustamente irritato contra di loro, con alte grida chiedeva, ch'ei fossero cacciati e deposti, e che la Chiesa fosse provveduta d'un nuovo clero. Son giusti, diceva il Santo nello stesso ragionamento, ma non son necessarj i vostri clamori: giacchè eglino, senza che niuno gl'insegua, o faccia loro il processo, accusandogli solamente la rea coscienza, hanno presa la fuga. Egli era ben persuaso, non essersi da lasciare al governo della nave coloro, che durante la tempesta, invece di reggerla e sovvenirla, non solamente l'avevano abbandonata, ma s'erano ancora sforzati di farla naufragare, nè era per essi mancato, che ella non fosse perita. Ma non si spiega chiaramente, se aveva in animo di deporgli. E dice solamente, che non avrebbe fatto nulla senza participarlo al suo gregge, e senza il consenso della religiosissima Augusta, che rappresenta tutta sollecita per istabilire la pace e la tranquillità della Chiesa. E la stessa lode dà ancora ad Arcadio; e dice d'amendue, che non avevano minore zelo per lo buon regolamento de gli affari ecclesiastici, che per quei della guerra, e per mantenere il buon ordine nella città. Alle lodi da lui date a' due principi fecero eco le voci di tutto l'uditorio, onde stimò meglio di por fine al discorso, e di lasciarlo imperfetto, che d'interrompere tali applausi.

LIX. [illegible]

In ambidue gli accennati ragionamenti, come anche nell'esordio di quello che circa quello medesimo tempo egli fece sopra la Cananea, ripete più volte, che i suoi nemici non comparivano più, ch'ei s'erano ritirati, che avevan presa la fuga. Uno de' primi a nascondersi in alcun luogo fuori della città, ed a pensare al suo scampo, era stato senza dubbio Teofilo, contra il quale, come capo della congiura, era il popolo di Costantinopoli in sì fatta

ANN. 401. &c.

fatta guisa animato, che desiderava di rinvenirlo, e di averlo nelle mani per gettarlo nel mare. Contuttochè il Crisostomo proseguisse ad esercitar le funzioni della sua dignità; nondimeno non lasciava d'insistere appresso l'Imperadore per l' adunanza d' un più numeroso concilio, nel quale fosse riveduta la sua causa, e fossero messe in chiaro le calunnie e i tirannici atti del conciliabolo della Quercia, e renduta una solenne ed autentica testimonianza della sua innocenza. Con non minor ardore di lui avrebbe dovuto desiderare questo concilio anche il vescovo di Alessandria, se avesse tenute per ben fondate le accuse che aveva ammesse contra il Crisostomo, e se nel condannarlo seguito avesse le regole della giustizia. Ma egli era ben consapevole di averle tutte violate, e la rea coscienza il fece tremare all' udire il nome d' un nuovo sinodo, in cui prevedeva di dover essere giudicato e pe' suoi più antichi misfatti, e per questi ultimi suoi eccessi. Montato adunque di notte tempo sopra una barca co' vescovi del suo partito, e con quell' Isacco monaco Siro, ma dimorante a Costantinopoli, ed uno de' più gran nemici del santo vescovo, si affrettò di ritornare in Egitto. Furono intanto su le replicate istanze del Crisostomo per parte dell' Imperadore inviate premurosissime lettere a tutti i vescovi dell' Imperio Orientale, e principalmente allo stesso Teofilo, affinchè tornasse co' suoi a Costantinopoli per rendervi ragione di tutta la sua condotta, nè credesse bastare per sua difesa la sentenza pronunziata ad onta di tutti i canoni contra un vescovo assente, nè veduto, nè udito, nel conciliabolo della Quercia. Ma egli sempre se ne scusò sotto pretesto, che la sua partenza dall' Egitto potesse dare occasione a qualche popolar sedizione. Ciò non ostante il Crisostomo non si acquietò, nè desiste dal richiedere, che la sua causa fosse di nuovo esaminata in un giudizio contraddittorio; protestando d' essere apparecchiato a dimostrare la sua innocenza, e gli estremi attentati de' suoi nemici contra i doveri della giustizia.

stizia. Erano restati a Costantinopoli, o piuttosto v'erano già ritornati alcuni vescovi della Siria. Contra di essi egli era pronto ad entrare in giudizio, e più volte ne fece istanza; pregando, o che gli fossero comunicati gli atti, o fossero esaminati i libelli delle accuse, o specificate le colpe, o uditi i medesimi accusatori, avendo forse i due vescovi Siri, Severiano ed Antioco trovato il modo d'imbrogliar di nuovo la Corte, e di avere favorevole accesso ad Arcadio ed Eudossia, e d'essere spalleggiati da' loro principali ministri. Si trovavano omai a Costantinopoli più di 60. vescovi [a], i quali non solamente non facevano alcuna difficultà di comunicar con Giovanni, ma che altresì vedendo le dilazioni, che tutto giorno si andavano interponendo alla celebrazione del sinodo, di comune consentimento dichiararono nulli tutti gli atti del conciliabolo della Quercia, ed esservi stato il Santo ingiustamente deposto. Onde proseguì senza scrupolo ad esercitar le funzioni del pastoral ministerio, e in questo tempo ordinò Serapione vescovo d'Eraclea nella Tracia.

[a] Sozom. lib. 8. cap. 20.

LX. Dolcezza de' vescovi Africani co i Donatisti.

Mentre Teofilo colle sue violente maniere, e col suo fanatico zelo, e coll'implacabile odio conceputo contra il Crisostomo gettava i fondamenti d'un nuovo e luttuosissimo scisma, i vescovi Affricani, e principalmente s. Agostino, animati da un altro spirito, erano tutti applicati ad estinguere l'antico scisma de' Donatisti. Nella condotta di questo Santo e de' suoi colleghi contra i manifesti eretici e dichiarati nemici della pace, e in quella di Teofilo e de' suoi vescovi contra i monaci Egizj accusati, ma non convinti di alcun errore, e contra il Crisostomo, benchè netto da ogni ombra di sospetto circa la dottrina di Origene, e nè pur calunniato di sostenere alcuna delle sue prave opinioni, si vede apertamente la differenza tra il vero ed il falso zelo, e tra quei che si muovono a combatter l'errore per un odio sincero del medesimo errore, e con uno spirito retto, e con un cuore veramente pacifico, e netto da ogni turbolenta passione, e quei che mettono

Ann. 401. &c.

in campo le dispute mossi da spirito di superbia e di contenzione, e che sotto pretesto di far la guerra a gli errori, mirano ad opprimere ed esterminar le persone. Per questi, come abbiamo veduto, e meglio vedremo nell' avvenire in Teofilo e ne' suoi complici, tutto è buono, le calunnie, le prigionie gli esilj e le stragi de gl' innocenti, lo sconvolgimento della pubblica tranquillità, e il rovesciamento della disciplina e dell' ordine, purchè giungano per tali mezzi a conseguire il lor fine, e a cantare un vano trionfo. Laddove quei che non fanno la guerra se non per l' amor della pace, non solamente si guardano dall' oltrapassare i limiti della giustizia, e dall' inasprire con troppo violenti rimedj le piaghe, e dal somministrar tutto giorno per parte loro nuovi fomenti all' incendio; ma altresì fanno vedere colla loro savia e generosa condotta, che il loro primo pensiero, ed unico desiderio sarebbe di non opporre alla potestà delle tenebre se non le armi della luce e della verità, e di curare la frenesia de' loro nemici, e disarmarne il furore colla mansuetudine e la pazienza, e che la sola disperazione di curar la piaga co' lenitivi gli fa ricorrere al ferro ed al fuoco, cioè alla severità delle pene, ed all' uso de' temporali gastighi. In un tale stato d' esser piuttosto curata colla spada della potestà secolare, che co' fomenti dell' ecclesiastica mansuetudine, era tuttavia l' orrenda piaga, che fatto aveva all' unità della Chiesa lo scisma de' Donatisti. Non contenti costoro di mantenersi ostinatamente nella loro separazione, e di confermare i sedotti popoli nell' errore, non cessavano mai di turbare ed inquietare i Cattolici, ed esercitare per mezzo de' loro Circoncellioni le più orribili violenze, e il loro Ottato di Tamugada, appellato il satellite di Gildone, era stato per lo spazio di dieci anni il flagello dell' Affrica. Contuttociò i concilj Affricani, de' quali era come l' anima e la mente s. Agostino, e lo stesso santo Dottore, e gli altri santi vescovi di quelle provincie, lungi dall' incitare i Proconsoli e i magistrati

a pu-

a punire quegli empj, e a reprimere il loro insano furore secondo la severità delle leggi, delle quali ben conoscevano e commendavano la giustizia; si facevano come loro avvocati ed intercessori, o per sottragli a i meritati gastighi, o affinch' ei fossero più mitemente puniti, ed era tutta la loro attenzione rivolta o a convincergli colla forza della verità, o a guadagnare i loro animi colla dolcezza. Abbiamo di tutto ciò luminosissime prove ne gli scritti, che in quest' intervallo di tempo diede contra di essi alla pubblica luce il mentovato s. Agostino, e consistono in alquante delle sue lettere, e ne' tre libri contra un' antica lettera di Parmeniano stato successor di Donato nella cattedra scismatica di Cartagine, e ne' sette libri del battesimo contra i Donatisti, e ne' tre libri contra Petiliano vescovo di Cirta dalla parte de gli scismatici, e nella lettera, o nel libro, com' ella è comunemente appellata, dell' unità della Chiesa.

ANN. 401. &c.

Per dare un' idea generale d' una gran parte di questi scritti, e de gli altri che dipoi compose, specialmente fino alla celebre conferenza di Cartagine tra i Cattolici e i Donatisti, fa d' uopo narrar brevemente l' istoria del famoso scisma, che la setta di Donato verso la fine del precedente secolo avea divisa in due contrarie fazioni, una appellata de' Primianisti dal nome di Primiano, e l' altra de' Massimianisti da quello di Massimiano, che erano i capi de' due partiti. Morto Parmeniano, gli succedè nella cattedra di Donato a Cartagine il mentovato Primiano. Temendo costui, che le frequenti divisioni della sua setta non la portassero insensibilmente ad una certa rovina, si applicò seriamente, come capo del partito per la sua dignità di vescovo di Cartagine, a riunire le lacere membra al suo corpo, e si mostrò molto facile a ricevere nella sua comunione quei che n' erano separati, e nominatamente quei della setta appellata de' Claudianisti. Dispiacque la sua condotta a gli anziani del suo partito; e uno di quei che ne fecero maggiore strepito dovè essere il diacono

LXI. Divisione de gli scismatici in due fazioni di Primiano e di Massimiano.

 Massi-

Ann. 401. &c.

Maſſimiano, che ſi gloriava d'eſſer parente del lor famoſo Donato. Sdegnato Primiano del ſuo procedere fulminò contra di lui ſentenza di ſcomunica ſenza niuna forma di giudizio, non avendovi avuto contra il preteſo reo nè accuſatore, nè teſtimonio, ed eſſendo queſti aſſente, ed infermo. Ma trovandoſi Maſſimiano aſſiſtito dall'autorità e da' danari d'una donna potente, come già Majorino dalla fazioſa Lucilla contra il legittimo veſcovo Ceciliano, non ſolamente non ſi umiliò, ma altresì ebbe l'abilità di far adottare da molti veſcovi la ſua querela; di modo che in due numeroſi concilj, il primo tenuto a Cartagine, e il ſecondo a Cabarſuſſo città della Bizzacena, al quale intervennero più di cento veſcovi Donatiſti, fu Primiano giudicato, e finalmente condannato e depoſto, e deſtinato ad occupare il ſuo luogo il diacono Maſſimiano. Primiano, che avea ricuſato di comparire dinanzi a' due ſinodi adunati contra di lui, molto più ricusò di ſottometterſi alla loro ſentenza, e ſi mantenne nella ſua ſede, e in un concilio di 310 veſcovi di tutte le Affricane provincie celebrato a Bagai nella Numidia ſi fece ſolennemente dichiarare, e dichiarò ſe ſteſſo innocente; avendovi anch'eſſo preſo ſeſſione tra i giudici, e inſieme co' ſuoi colleghi ſulminò una terribil ſentenza contra Maſſimiano e gli altri veſcovi ed Eccleſiaſtici del ſuo partito: della qual ſentenza lo ſteſſo Maſſimiano, e i dodici veſcovi che lo avevano conſacrato, e i chierici di Cartagine, i quali avevano aſſiſtito alla ſua ordinazione, dovevano toſto provare gli effetti; laddove agli altri era dato il tempo di ravvederſi dentro il termine di otto meſi. Molti di eſſi eſſendoſi ſottomeſſi al giudizio del ſinodo di Bagai, e riconciliati con Primiano, furono ricevuti come innocenti ne' loro gradi, nè fu fatta parola di ribattezzare coloro che avevano battezzati durante la loro ſeparazione. Ma quei che ſi oſtinarono nello ſciſma di Maſſimiano, furono dal corpo de' Donatiſti crudelmente perſeguitati, e citati da' loro avverſarj, e coſtretti a comparire

Ann. 401. &c.

parire dinanzi a' giudici secolari, e trattati secondo il vigor delle leggi, che da' cattolici Imperadori erano state pubblicate contro gli eretici, nè vi fu sorta di violenza, a cui non si trovassero esposti, per esser costretti o a lasciare le loro Chiese, o a rinunziare allo scisma. Non si possono leggere senza orrore i barbari trattamenti che fecero a Salvio vescovo di Membese, uno de' dodici che avevano assistito all' ordinazione di Massimiano. Ottato, il famoso satellite di Gildone, e lo spavento dell' Affrica, essendosi dichiarato contro Massimiano e i suoi seguaci, si valse del terrore della sua gente e delle sue armi a riconciliarne un gran numero con Primiano. Pretestato vescovo d'Assur, e Peliciano di Musti furono di questo numero. Ambidue avevano assistito all' ordinazione di Massimiano, e perciò erano di quei dodici, che secondo la sentenza del sinodo di Bagai erano stati immediatamente deposti, e giudicati inabili a rientrare nella comunion di Donato se non in abito di penitenti, e privi della speranza di poter mai esercitar le funzioni, o riassumere le divise della dignità vescovile. Contuttociò si ostinarono nello scisma, e non ostante le vessazioni che soffrirono per parte de' Primianisti, si mantennero nelle lor sedi, finchè l' amore, e il rispetto che per essi avevano i loro popoli, non cedè al timore delle minacce di Ottato di far saccheggiare le loro terre, e forse anche le loro città, se non abbandonavano i loro vescovi, o se questi non si riconciliavano con Primiano. Vedendosi adunque Pretestato e Peliciano in pericolo d' essere abbandonati, pensarono a rinunziare allo scisma. Secondo il decreto del sinodo di Bagai non potevano essere ricevuti se non nell' ordine de' penitenti. Nondimeno per la mediazione del medesimo Ottato furono accolti come vescovi, e con essi furono ammessi alla comunione, e alla participazione de' divini misterj tutti quei che avevano battezzati durante lo scisma, i quali erano in gran numero, ed avevano ricevuto il battesimo, o privatamente in tempo d' infermità

mità, o pubblicamente nella solennità della Pasqua.

ANN. 401. &c. Questi fatti somministrarono a s. Agostino, e a gli altri prelati cattolici nuove armi, e affatto invincibili, per

LXII. S. Agostino si vale contra di essi delle lor armi

trionfare de' Donatisti. E il santo Dottore indi innanzi ne' suoi libri, e nelle sue lettere non cessò mai di valersene, sfidando gli scismatici a rispondere, se dava loro l'animo, all'evidenza degli argumenti fondati su tali fatti, per dimostrar l'ingiustizia della loro separazione, e de' loro lamenti contra i Cattolici, e l'insussistenza de' motivi, pe' quali ripetevano il battesimo, o credevano di non potersi riconciliar colla Chiesa come contaminata e corrotta, e divenuta un postribolo per lo consorzio degli empj. E che volevan rispondere, quando il Santo sì chiaramente mostrava loro, che la condotta tenuta da essi con Massimiano e co' suoi seguaci era una manifesta condanna di quella, che i loro maggiori tenuta avevano con Ceciliano, e che essi tuttavia tenevano co i Cattolici? Se eglino si lamentavano, che Ceciliano avea ricusato di comparire dinanzi a' loro 70. vescovi del sinodo di Cartagine; Primiano altresì non s'era degnato di comparire dinanzi a quei de' Massimianisti a Cartagine, e a Cabarsusso. Se contra Ceciliano avea da sussistere la sentenza del loro sinodo di Cartagine, non ostante i decreti a lui favorevoli de' due concilj di Roma e di Arles, perchè non dovevano eziandio sussistere contra Primiano i decreti de' due concilj di Cartagine e di Cabarsusso, non ostante la sentenza pronunziata in suo favore dal sinodo di Bagai? O se riconoscevano Primiano per innocente come assoluto da un concilio posteriore, e più numeroso, anche Ceciliano era stato giustificato pe' concilj di Roma e di Arles ambidue posteriori a quel di Cartagine, e per la sua comunione con tutte le Chiese del mondo. Se dicevano, che non si dee ricorrere a i Principi ne gli affari ecclesiastici; essi avevano avuto ricorso agli ufiziali de' Principi contra i Massimianisti. Se si lamentavano del rigor delle leggi pubblicate contra di loro, essi le aveano impiegate,

te, e le aveano fatte valere contra i Massimianisti. Se tenevano per cosa ingiusta ed infame il perseguitare, e per cosa gloriosa l' essere perseguitati; i Massimianisti aveano sofferto tutte le loro persecuzioni. Se la comunione co' peccatori contamina gl' innocenti; essi avevano ricevuti Feliciano e Pretestato nella loro comunione, senza soddisfazione nè penitenza, dopo avergli trattati come gli uomini i più scellerati che fossero su la terra. Se il battesimo dato fuor della Chiesa, debb' essere reiterato, essi non potevano dubitare, che il battesimo dato da Feliciano e da Pretestato nella comunione di Massimiano, non fosse stato amministrato fuor della Chiesa, e nondimeno lo avevano ratificato. ANN. 401. &c.

LXIII. Suo primo libro contro le lettere di Petiliano.

Sono inculcati da s. Agostino con una forza mirabile questi argumenti in quasi tutte le lettere, e in tutti i libri, e in una gran parte de' sermoni, che dipoi scrisse, o ne' quali se gli presentò l' occasione d' inveire contro lo scisma de' Donatisti. Era in questi tempi appresso di loro in un grandissimo credito Petiliano. Nato costui di Cattolici genitori, ed essendo catecumeno nella Chiesa cattolica, ebbe la disgrazia di cader nelle mani de' Donatisti. Aveva esercitata la carica di avvocato con molta riputazione, ed era ammirato dal popolo per la sua sonora e strepitosa eloquenza. Credettero per tanto i Donatisti di Cirta, che avrebbono fatto un grande acquisto, quando lo avessero potuto guadagnare, ed averlo per vescovo in questa capitale della Numidia. Dopo aver forse tentato invano le vie della seduzione, delle promesse, e delle lusinghe, gli fecero violenza. Ed essendo riuscito a Petiliano di scappare dalle lor mani, e di fuggire, e nascondersi, non perciò lo perdettero di mira, e andati in cerca di lui, lo trovarono, e trattolo dal suo nascondiglio, lo battezzarono, e l'ordinarono vescovo; tremando esso da capo a piedi nel ricevere dalle loro mani il battesimo, e mostrando di non acconsentire se non per forza alla sacrilega ordinazione. Forse meglio conoscevano i

Dona-

Ann. 401. &c.

Donatisti lo spirito di quest' uomo, che non lo conosceva egli stesso. E ben tosto si vide, che non senza ragione ei s'erano lusingati, che lo splendor della dignità gli avrebbe fatto perder l' orrore del sacrilegio. Quanto da principio s'era mostrato ritroso a separarsi dalla Chiesa sua madre, altrettanto se ne mostrò di poi feroce nemico; e con quanta ripugnanza s'era lasciato trar nello scisma, con altrettanto piacere vi dimorò, e ne prese di buon animo la difesa. Fu uno de' primi frutti della sua apostasia una lettera pastorale a' suoi preti, e a' suoi diaconi contro la Chiesa cattolica, che in essa lettera caricò di tutte le ingiurie ed infamie, che gli furono suggerite dal suo mal animo, e dalla sua cieca passione. Chiamava i Cattolici o traditori, o figliuoli de' traditori. Pretendeva, essere il legittimo e vero battesimo solamente nella sua setta. Si sforzava di spogliar la Chiesa della prerogativa e del titolo di Cattolica, ma poi si riduceva a gloriarsi e ad esser contento del piccol numero di coloro, i quali camminano per l'angusto sentiero. Si lamentava de' torti, che egli ed i suoi ricevevano da' Cattolici, e del ricorso fatto da questi contra di loro all' Imperiale autorità, e delle leggi pubblicate da Graziano, o da altri principi contro la loro fazione, e d' essere stati in vigore di tali leggi cacciati da molte chiese, benchè per la maggior parte fossero già state violentemente tolte a i Cattolici, e se questi ne avevano occupate alcune, durante lo scisma edificate da' Donatisti, essi pure tuttavia ne ritenevano alcune di proprio diritto della Cattolica religione. Esortava i suoi a mantenersi nella lor pretesa innocenza eziandio colla perdita de' comodi temporali, e delle terrene sostanze. Poneva se stesso ed i suoi nel numero di coloro, che da Cristo sono appellati poveri di spirito, e che lungi dall' appetire, temono le ricchezze. Finalmente tal era la superbia, e l' insania di Petiliano, che secondo lui i vescovi della vera Chiesa non erano soggetti a peccare, nè avevano bisogno delle preghiere

re del popolo; e perciò ei dovea riputare se stesso più giusto, e più santo, che non erano stati gli Apostoli, ed i Profeti.

Facevano i Donatisti un tal conto di questa lettera, che imparavano de' grandi squarci a memoria, e un prete di quella setta [a] o finse, o si sognò d'essere stato avvisato da un Angelo di esortare un certo Generoso a conoscere il vero stato della Cristianità nella lettera di Petiliano, e ad abbracciar la sua comunione, di cui molto facea valere la successione de' vescovi nella sua sede, celebrando altamente Silvano, come fondatore in quella città della scismatica serra. Era Generoso un illustre cittadino di Cirta, e forse vi tenea qualche grado di dignità, onde poi fu promosso ad essere Consolare della Numidia. Perciò non solamente come buon cattolico, ma altresì come uomo savio e prudente, si burlò della visione, e de gli avvertimenti di quel fanatico e visionario, e comunicò la sua lettera a Fortunato vescovo cattolico della stessa città, e a' santi Alipio ed Agostino, i quali per qualche affare si trovavano in Cirta. Per la penna di s. Agostino risposero i tre vescovi a Generoso: cui pregarono di comunicare a quel miserabile la loro lettera, a fine d'illuminarlo, e ridurlo nel sentiero della salute. Dicevano in essa, che dovendosi far gran conto delle successioni de' vescovi, era da attendere principalmente a quella de' Romani Pontefici, di cui tessono il catalogo da s. Pietro fino ad Anastasio. Indi accennano a Generoso gli atti, e le antiche memorie, onde avrebbe quel prete potuto apprendere la vera storia dell'origine dello scisma, e che il suo Silvano tanto da lui celebrato, era stato, essendo suddiacono, traditore, ed ordinato vescovo da Secondo Tigisitano allora primate della Numidia, e da altri vescovi similmente traditori, come costava da gli atti del loro concilio di Cirta. Ma per tornare alla lettera di Petiliano; avendo veduto s. Agostino il gran caso che ne facevano i Donatisti, non volle tardare

[a] Aug. ep. 53.

ANN 401. &c.

a renderne palese la vanità. Onde quantunque non gli fosse riuscito di averne [a] se non il principio, ed una piccola parte, si applicò di proposito a confutarla, ed interruppe le altre due laboriosissime opere che avea tuttavia per le mani, della Trinità, e della Genesi *ad litteram*, benchè a perfezionarle, e a darle alla pubblica luce egli fosse da' suoi amici con importunità stimolato. Siccome Petiliano avea vomitato il suo veleno contra la Chiesa in quella lettera al clero scismatico della sua fazione di Cirta: così il santo dottore stese la sua risposta, e preparò contra quel veleno un potentissimo antidoto in una lettera a' suoi Fedeli d'Ippona. Avrebbe voluto poter rispondere a tutto quello scritto di Petiliano. Ma i Donatisti, benchè tanto lo celebrassero, contuttociò si guardavano dal comunicarlo a i Cattolici [b], specialmente da che avevano inteso, che il Santo ne confutava la prima parte. Anzi così temevano, che i loro scritti non venissero nelle sue mani, che lo stesso Petiliano non si sarebbe forse arrischiato a riconoscere per sua in faccia a i Cattolici quella lettera, e a sottoscriverla di proprio pugno quando da essi ne fosse stato richiesto. Tutto l'opposto faceva s. Agostino. Nulla più esso bramava [c] se non che i suoi scritti capitassero nelle mani de' Donatisti; e gl'incitava a rispondere, purchè le loro risposte non volessero tenergli occulte. Di nulla più si valse a confutar Petiliano, che della storia dello scisma di Massimiano; e questa esortò il suo popolo ad apprendere bene a mente, e ad averla sempre tra mano come un'arme invincibile contro tutte le loro imposture. Affinchè la moltitudine de' documenti, diceva loro [d], non vi carichi la memoria, tenete bene a mente questo sol fatto dello scisma di Massimiano: questo gettate loro in faccia, con questo chiudete loro la bocca, e di questo valetevi come d'un dardo a tre punte per trapassare ed abbattere la bestia di tre teste della loro calunnia. Ci obbiettano la tradizione, ci obbiettano la persecuzione, ci obbiettano il falso battesimo.

Con

a lib. 2. Retr. c. 25

b L. 2. cont. Pet. c. 99.

c ibid. c. 25.

d ibid. c. 27.

Con quel solo fatto rispondete a tutte queste obbiezioni. Che i loro maggiori abbiano consegnato i sacri codici alle fiamme, pensano essere un fatto occulto: ma che abbiano ricevuto a' loro onori persone imbrattate del sacrilegio dello scisma, ciò non possono in verun modo occultare. Similmente pensano essere occulte le violentissime persecuzioni, che ove possono fanno soffrire a chiunque non è del loro partito: ma quantunque sia più grave della corporale la spirituale persecuzione; contuttociò hanno ricevuto a' loro onori i Massimianisti, dopo avergli corporalmente perseguitati, e dopo aver detto di essi, che erano veloci i loro piedi a spargere il sangue; nè ciò possono in verun modo occultare. Finalmente pensano essere occulta la questione del battesimo, con cui seducono i miseri: ma benchè spaccino per una massima incontrastabile, che non abbia il vero battesimo chiunque l'ha ricevuto fuor della Chiesa; nondimeno essi hanno ricevuto a' loro onori i Massimianisti, con tutti quei che battezzati avevano nello scisma, nè ciò possono in verun modo occultare. Abbiate pronte, soggiugne il Santo [a], queste armi, per opporle a' nemici della pace con non minor dolcezza, che zelo: amate gli uomini, ed uccidete gli errori: presumete della forza della verità, ma senza superbia, e combattere per essa, ma senza asprezza: e pregate per quei medesimi, che sono da voi ripresi e convinti; e dire per essi col Profeta: „ Empi, o Signore, d'ignominia le loro facce, e cercheranno il tuo nome „.

a Ibid. c. ult.

LXIV. Libri contro la lettera di Parmeniano.

Prima che s. Agostino potesse aver nelle mani tutta intera la lettera di Petiliano, fu pregato di confutarne un'altra [b], che molt'anni prima era stata scritta da Parmeniano, successore a Cartagine del gran Donato, contra il famoso Ticonio, teologo e scrittore della medesima setta de' Donatisti. Costui, come uomo grandemente versato nella lezione delle divine scritture, vide in esse la Chiesa di Gesù Cristo sparsa per tutto il mondo, qual

b Lib. cont. ep. Parm. c. 1.

ANN. 401 &c.

era stata predetta da tutti gli oracoli de' Profeti. E poichè ebbe compresa questa evidentissima verità, vide altresì, ed imprese a provare contra i principj della sua setta, che niun peccato dell' uomo, per quanto enorme e scellerato ch' ei sia, non può impedire l' effetto delle divine promesse, nè qualunque empietà, che gli uomini commettano nella medesima Chiesa, può fare, che venga meno la fedeltà della divina parola, secondo la quale dovea la Chiesa diffondersi fino a gli ultimi termini della terra. E indi passò ad esaminare, ed a scioghere la gran
a Id. c. 2. n. 41. questione [a], come si debbano tollerare nella Chiesa di Dio le perversità e le scelleraggini, che non si possono correggere ed estinguere, senza rompere il vincolo dell' unità. Par che altresì riprovasse il costume sacrilego de' Donatisti di ribattezzare quei che avevano ricevuto il bat-
b Id. c. 3. n. 31. tesimo fuori della lor setta. Poichè lodava il decreto [b] d' un gran concilio celebrato in Cartagine da 275 de' loro vescovi, i quali dopo una lunga e matura deliberazione avevano risoluto, che non volendosi i traditori ribattezzare, nondimeno fossero ammessi alla comunione, come se fossero stati netti di quel sacrilego eccesso. Che in virtù di questo decreto un certo loro vescovo appellato Deuterio aveva unito al suo gregge una turba di traditori. E che Donato, il famoso propagatore della lor setta, non solamente aveva comunicato con esso, ma altresì con tutti i vescovi Mauri, i quali per lo spazio di 40. anni avevano parimente senza nuovo battesimo comunicato co' traditori. Non dobbiamo dunque maravigliarci, se Parmeniano prese a combattere la lettera di Ticonio, che attaccava, e distruggeva i fondamenti della sua setta. La maraviglia si è, come Ticonio abbia potuto persistere in una setta, della quale aveva sì ben compresa, e sì chiaramente dimostrata la falsità. E che in luogo di riconoscere, che i Cristiani dell' Affrica, i quali comunicavano con tutte le provincie dell' Universo, appartenevano alla vera Chiesa di Gesù Cristo, che secondo gli oracoli
delle

delle Scritture doveva spandersi per tutto il mondo; abbia amato di restare nella setta de' Donatisti, che se n'erano separati per cagione della sua pretesa comunione co' traditori, la quale quando ancora fosse stata cotanto vera, quanto era falsa, non avrebbe potuto contaminare la vera Chiesa, nè ritardare l'effetto delle divine promesse. Questa manifesta contraddizione dello spirito di Ticonio era con una tal forza rilevata da Parmeniano nella lettera che scrisse contra di lui, che in questo solo punto, come osserva s. Agostino [a] lo soffogava, cioè non gli lasciava luogo di replicare una sola parola per sua difesa. Ma se Ticonio volontariamente si accecava per non vedere la conseguenza, che con tanta naturalezza ed evidenza nasceva da' suoi principj, non era men volontaria la sordaggine di Parmeniano, per non udire il tuono delle voci di Dio oppostegli da Ticonio, e la sua cecità nell' opporre alla chiarezza delle divine promesse il fumo de' suoi vani ragionamenti, e delle umane menzogne. Conciossiachè avendo Iddio promesso ad Abramo, ad Isacco, e a Giacobbe, che nel loro seme sarebbono state benedette tutte le nazioni dell' Universo [b], Parmeniano ardiva di sostenere; che i Galli, gli Spagnuoli, e gl' Italiani, e i loro compagni; cioè quanto vi avea di Cristiani sopra la terra, erano simili a i traditori dell' Affrica per lo consorzio delle scelleraggini, e per la società de' misfatti. Il che era stato, secondo lui, pubblicato nell' Affrica per le relazioni di alcuni fedelissimi testimoni, che erano venuti come legati de' Donatisti in queste provincie, e con maggior chiarezza e pienezza di verità per lo ritorno da queste parti di alcuni santissimi sacerdoti del Signore. Su che s. Agostino lo pregava di dire più apertamente quel che avessero pubblicato delle Chiese oltremare questi testimoni più fedeli, e questi santissimi sacerdoti più veraci di Dio. Cioè, che per cagione de' traditori non era stato permesso alla semenza di Abramo di giugnere fino a tutte le genti; e che ov' era giunta, ivi ancora per cagion

[a] ep. 93

[b] l. 1. cont. ep. Parm. c. 2.

Ann. 401. &c. gion loro s' era seccata. E se così è, soggiugne, dite altresì, che a' vostri colleghi si ha da prestar maggior fede, che al testamento di Dio; e mentre in questa guisa vi sforzate di estinguerlo colla lingua, gloriatevi pure di averlo preservato dalle fiamme. Nondimeno siccome Ticonio avea provato co' testimoni delle divine scritture, che qualunque umana perversità non avea potuto impedire gli effetti delle divine promesse di dilatare la Chiesa fino a' confini del mondo: così Parmeniano s'era sforzato di sostenere con una lunga congerie di sacri testi, che la vera Chiesa debbe aborrire la comunione de gli empj, e che perciò ell' era solamente restata nella comunione de' Donatisti, che si erano separati dal consorzio de' traditori. Per dimostrare l' abuso, che Parmeniano faceva delle scritture, imprese principalmente s. Agostino a confutar la sua lettera. Nè contento il santo dottore di far vedere, quanto male a proposito fossero allegati que' passi contro la Chiesa cattolica; fece ancora toccar con mano, mettendo in campo le scelleraggini di Ottato di Tamugada, e la storia dello scisma di Massimiano, niuno ve n' essere di que' testi, che non si potesse più giustamente ritorcere contro la condotta de' Donatisti.

LXV. Libri del Battesimo. Promise s. Agostino nel secondo libro di quest' opera contro la lettera di Parmeniano di trattare altrove più amplamente la gran questione della validità del battesimo conferito da gli eretici o da gli scismatici fuor dell' unità della Chiesa. Non tardò guari ad adempiere la promessa con un' amplissima opera divisa in sette libri, che intitolò *del Battesimo*, ove prese ad esaminare le lettere di s. Cipriano contra il Battesimo de gli eretici, cioè quelle a Giubajano, a Quinto, a Pompejo, e la sinodica a' vescovi della Numidia, e le sentenze pronunziate da ciascuno de' vescovi intervenuti al sinodo di Cartagine in conferma della stessa prava opinione. Ma poichè i Donatisti altamente celebravano la dottrina, la santità ed il merito di Cipriano, e si gloriavano di seguire la sua sentenza;

s. Ago-

s. Agostino prima d' entrar nell' esame delle ragioni, per le quali il santo Martire, e i suoi colleghi s' erano mossi a riprovare il battesimo de gli eretici come invalido, fece vedere a' medesimi Donatisti, nulla esservi di più acconcio a riempiere di confusione, e a rendere odiosa la loro superba temerità, e il loro sacrilego orgoglio, e il loro insano furore nel separarsi dalla cattolica comunione, de' pacifici sentimenti espressi dal medesimo Santo nella sua allocuzione al sinodo di Cartagine, e della sua protesta di non voler mai rompere per tal motivo il legame della concordia, e della sua costante perseveranza nel comunicare co' vescovi e colle Chiese, che erano di contraria opinione, e che ammettendo per valido il battesimo de gli eretici, senza ribattezzargli, gli ricongiliavano colla Chiesa. Riportate le sue parole ª colle quali avea protestato di dare a tutti la libertà di profferire il suo sentimento; non essendo suo pensiero di giudicare alcuno, o di rimovere dal diritto dell' ecclesiastica comunione chiunque fosse stato di contrario parere. Che dite, soggiugne il santo Dottore, a queste parole di Cipriano, insani Donatisti, di cui bramiamo il ritorno all' unità della Chiesa? Voi solete obbiettarci le lettere di Cipriano, la sentenza di Cipriano, il concilio di Cipriano. Perchè vantate gli scritti di Cipriano pel vostro scisma, e per la pace della Chiesa non ne seguite l' esempio? Se era vera la nostra sentenza, e nondimeno quei che ne' tempi di Cipriano erano di contraria opinione, non furono separati dall' unità della Chiesa; perchè avete voi rotto con una sacrilega separazione il vincolo della pace? E se era vera la vostra sentenza; e nondimeno Cipriano ed i suoi colleghi, con quei che sentivano diversamente, rimasero nell' unità; perchè avete voi rotto il vincolo della pace? Qualunque di queste due cose eleggiate, siete forzati a pronunziar la sentenza contro la vostra separazione. Rispondete, perchè vi siete voi separati? Perchè avete contra tutto l' Universo innalzato un altare? Perchè non comunicate colle Chie-

se,

Ann. 401. &c.

ª L. 2. de Bapt. c. 2. & seqq.

ANN 401. &c. se, di cui leggete le lettere inviate loro da gli Apostoli, e secondo esse vi gloriate di vivere? Rispondete, perchè vi siete voi separati? Per certo a fine di non perire col comunicar co i cattivi. Ma come non perirono Cipriano, e tanti de' suoi colleghi? I quali benchè credessero, non aver gli eretici, nè gli scismatici il battesimo; contuttociò vollero piuttosto comunicare con essi, quantunque ricevuti senza battesimo, e perciò non ancora purgati, secondo la loro opinione, da quegli enormi peccati, che separano dall' unità. Se per la comunione de' cattivi periscono i giusti, già fin da' tempi di Cipriano era perita la Chiesa. Onde fu adunque l'origine di Donato? Ove fu egli catechizzato, ove battezzato, e ove ordinato; quando il contagio della comunione avea già estinta la Chiesa? Ma se era ancora la Chiesa; non poterono adunque i cattivi nuocere a i buoni in una medesima comunione. Perchè vi siete voi separati? Ecco vedo nell' unità Cipriano ed i suoi colleghi, i quali in un loro sinodo giudicarono, non avere il battesimo nè gli eretici, nè gli scismatici, e perciò doversi battezzare quei che abiurano l' eresia, o si convertono dallo scisma. Ma ecco vedo altresì nella stessa unità, quei che sentendo diversamente, non osano ripetere ne gli eretici e ne gli scismatici che si convertono, il battesimo di Gesù Cristo. Tutti questi abbraccia nel seno materno la cattolica unità; come disposti a portare i loro scambievoli aggravj, e sollecitì di conservare l' unità dello spirito nel vincolo della pace, finchè Iddio ad una parte di essi facesse palese il suo sbaglio. Se i primi conoscevano la verità, erano o non erano da' secondi contaminati? E se i secondi conoscevano la verità, erano o non erano da' quei primi contaminati? Eleggete quel che vi piace. Se erano contaminati, non era già fin d' allora la Chiesa. E diteci, donde voi siete venuti. Ma se sussisteva la Chiesa, in niun modo sono i buoni da i cattivi per una tal sorta di comunione contaminati. E rispondete, perchè avete voi rotto il vincolo della pace? Que-

sto

sto solo ragionamento sarebbe stato bastante a disarmar gli avversarj dell'autorità del santo martire Cipriano. Nondimeno volle Agostino eziandio dimostrare, quanto fosse più intollerabile ne' Donatisti questo medesimo errore del battesimo de gli eretici, mentre osavano sostenerlo anche ad onta d'un concilio plenario di tutto il mondo, alla cui autorità si sarebbe senza dubbio arrenduto Cipriano co' suoi colleghi. E poichè i medesimi Donatisti si valevano per lo più de gli stessi luoghi delle scritture, e delle stesse ragioni, di cui s'erano valuti e s. Cipriano nelle sue lettere, e i suoi colleghi nel loro sinodo di Cartagine, perciò il santo dottore volle esaminarle ad una ad una, e dimostrare, quanto a ciascuna di esse, e a tutte insieme preponderasse il peso dell'autorità d'un plenario concilio, il quale dopo molti e diligentissimi esami aveva approvata l'antica consuetudine, e, com'era da credere, proveniuta fin da gli Apostoli, di quasi tutte le Chiese del mondo. Osserva lo stesso s. Agostino [a], non esser più stata questione su quest'articolo tra i Cattolici, e lo stipite, per così dire, ed il grosso de' Donatisti, de' quali era vescovo a Cartagine Primiano. Poichè era piaciuto a Dio di terminarla col loro fatto ed esempio, quando avevano accolto, senza ribattezzargli, quei che avevano ricevuto il battesimo nello scisma di Massimiano. Nondimeno era tuttavia necessario il discutere questo punto, perchè essendosi la setta di Donato divisa in molte minutissime parti; ciascuna di esse pretendeva di essere la più sincera, e di aver sola il vero battesimo, non solamente ad esclusione della Chiesa cattolica, ma ancora delle altre minute parti, e dello stesso principal tronco, onde si erano separate.

LXVI. Secondo libro contro le lettere di Petiliano.

Finalmente essendo riuscito ai Cattolici di Cirta di avere un'intera copia della lettera di Petiliano [b], la trasmisero a s. Agostino, affinchè ne facesse una piena e compiuta confutazione. Non era ciò assolutamente necessario. Poichè il vescovo Donatista nulla diceva in essa di nuovo, e che dal santo Dottore non fosse già stato più e più vol-

Ann. 401. &c.

a lib. 4. cap. 6

b lib. 2. cont. litt. Pet. c. 1.

Ann. 401. &c.

te, e con una somma evidenza in altri suoi libri, e in molte delle sue lettere confutato. Petiliano senza punto mettersi in pena di provare la pretesa consegna de' sacri codici, e gli altri misfatti, de' quali per cagione di Felice di Aptonga, e di Ceciliano facevano rea tutta la Chiesa cattolica, e di oscurare le prove che con tanta chiarezza ne dimostravano l'innocenza: come altresì senza prendersi fastidio di rispondere a gli argumenti, co' quali era ad evidenza provato, che della sacrilega consegna de' sacri libri, e di altre sacre supellettili, erano stati colpevoli e Silvano suo predecessore, e gli altri vescovi del concilio di Cirta, da' quali era stato collocato in quella metropoli della Numidia: di tutto ciò, dico, senza prendersi Petiliano veruna pena, e supponendo la Chiesa cattolica una conventicola di sacrileghi e di traditori, e la parte di Donato come il fiore della santità e dell' innocenza, avventava nella sua lettera contro la prima un gran numero di passi delle divine scritture, ove parlano con maggior forza in detestazione de gli empj, e raccomandano a' giusti di fuggire il loro consorzio, onde conchiudeva, che i Donatisti, come la razza de' giusti, e gente santa ed innocente, avevano dovuto, per ubbidire al divino precetto, separarsi dalle Chiese Apostoliche, divenute cattedre di pestilenza, e dalle vie de' peccatori, e da' consiglj de gli empj. Perciò s. Agostino va del continovo ripetendo, che le sue declamazioni, ed i suoi testi non provan nulla, perchè suppongono quel che ne esso, nè i suoi maggiori avevano giammai potuto provare de' pretesi reati di Ceciliano, e perchè anche supposta la verità di tali reati, le colpe di Ceciliano non avrebbono potuto annientare la verità delle divine promesse di dilatare la Chiesa sino a i confini del mondo. Che il consorzio de gli empj non nuoce se non a coloro, che gli conoscono, e che approvano la loro condotta, che dovendo e potendo, non gli raffrenano dal far male, o che con essi si uniscono nell' empietà. Che altrimenti nulla è più facile, che il rivolgere contra lui stesso,

so, e la sua setta le sue invettive, ed i suoi passi delle divine scritture. Giacchè avevano tollerato nella loro comunione Ottato di Tamugada, di cui erano note in tutte le provincie dell'Affrica le scelleragini, ed avevano fatto la pace co' seguaci di Massimiano. Tenne s. Agostino [a] nel rispondere alla lettera di Petiliano lo stesso metodo che avea tenuto nel rispondere a Fausto; cioè dividendola in molti capi, e portando le stesse parole del suo avversario, e soggiugnendo a ciascun articolo la sua risposta, come se avessero conferito insieme, e fosse stata da' pubblici notai messa in carta la loro conferenza. Gli parve questo metodo necessario, sì per agevolare a' lettori l'intelligenza dell'opera, sì per togliere a' Donatisti il pretesto di dire, o che avesse lasciato indietro e dissimulato alcuni delle più forti ragioni dell'avversario, o che non le avesse, come talora suole accadere in sì fatte dispute, messe nel loro più bel lume, o ne avesse in gran parte snervata a bella posta la forza. Onde venissero finalmente a chiarirsi, quanto a dissipare tutte le loro tenebre fosse pronta colla sua luce la verità. Vero è, che il Santo con questo metodo [b] si pose nella necessità di udire, e d'esaminare, e di confutare tutte le inezie e sciocchezze di Petiliano. Ma ne pur questo giudicò un tempo male impiegato, o un'attenzione indegna del suo talento. Tal era il timore, che aveva della rovina de' deboli, cui forse quelle medesime fraschetie avrebbono potuto servire d'inevitabile inciampo. Per cagion di quelle parole: *Petiliano disse, Agostino rispose*, che nel libro del Santo sono premesse a ciascun paragrafo della lettera, e a ciascun articolo della risposta [c], pretese l'eretico, che Agostino avesse mentito. Conciossiachè, diceva, non ho mai con lui disputato d'appresso, nè siamo mai venuti insieme a parole: quasi che, soggiugne il santo Dottore, nè esso abbia detto quello che ha scritto, perchè non l'ho udito dalla sua voce, ma l'ho letto nella sua lettera: nè io abbia risposto, perchè non ho parlato in sua presenza, ma scrivendo ho risposto al-

a l. 2. Retr. c. 25. & lib. 2. cont. litt. Pet. c. 1.

b ibid. cap. 9. 2. n. 1. &c.

c Aug. de unit. Gaud. c. 1.

Ann. 401. &c. ternatamente a' suoi scritti. Ma che s' ha egli da fare con questa sorta di uomini, o che hanno un tal cuore, o che pensano, che abbiano un tal cuore tutti coloro, alla notizia de' quali bramano che pervengano i loro scritti?

LXVII. Libro dell'unità della Chiesa a lib. de un. Eccl. c. 1.

Nel medesimo tempo, in cui diede alla pubblica luce la sua risposta alla lettera di Petiliano [a], pubblicò ancora s. Agostino una lettera pastorale al suo popolo, che per la sua lunghezza è stata annoverata, non tra le lettere, ma tra i libri sotto il titolo, *dell'unità della Chiesa*. Era il Santo fino a tal segno persuaso di avere in quella risposta alla lettera di Petiliano provato il tutto con testimonj sì chiari delle divine Scritture, che teneva per certo niuno poterglisi opporre senza dichiararsi nemico delle stesse sacre scritture. Nè vedeva, qual altra cosa potessero dir di quell'opera i pertinacissimi difensori della mala causa de' Donatisti, se non che egli aveva risposto alla lettera d' un assente, il quale non aveva potuto subito replicare per sua difesa. Ma poichè il santo Dottore non occultava a gli eretici e a gli scismatici le sue lettere ed i suoi libri, ne temeva, che capitassero in mano de' loro vescovi, era in arbitrio di Petiliano il difendere la sua lettera, e se gli dava l'animo, dimostrare, che s. Agostino non l'avea colla sua risposta ben confutata, e convinta di falsità. Faccia egli dunque, diceva il Santo della mia lettera a voi, quel che ho io fatto colla sua lettera a i suoi. La questione, che prese ad esaminare in questo scritto, fu, ed è stata sempre d'una somma importanza, come quella, che sola basta a chiuder la bocca a tutte l'eresie, e a tutti gli scismi, o che si erano già formati, o si formaron dipoi, o si potranno formare fino alla fine del mondo. Questa fu [b] di cercare, ove fosse la Chiesa, se appresso di noi, o appresso di loro, cioè se appresso di noi, la cui comunione si stende per tutto il mondo, o appresso di loro, la comunione de' quali era ristretta nelle provincie dell'Affrica, ne passava il mare. La Chiesa secondo l'Apostolo, dice il Santo, è il corpo di Gesu Cristo. E' adunque tra noi e i Dona-

b ibid. c. 2.

Donatisti questione, ove sia questo corpo, cioè la Chiesa. Che farem dunque? La cercheremo nelle nostre parole, o piuttosto in quelle del suo capo il nostro Signor Gesù Cristo? Penso, che piuttosto la dobbiamo cercare nelle parole di lui, che è la stessa verità, e che ben conosce il suo corpo: poichè conosce il Signore quei che son suoi. Parole loro, cioè de' Cattolici e de' Donatisti, erano quelle, colle quali disputavano tra di loro intorno ad alcuni fatti, sì di quei che avevano dato principio, e sì di quei che secondo i Donatisti avevano data occasione allo scisma. Dicevano i Donatisti, che Ceciliano era stato ordinato da' traditori. Per l' opposto dicevano i Cattolici, che traditori erano stati quei che contra di lui ordinato avevano Majorino. Ma io non voglio, soggiugne s. Agostino [a], che udiamo in questa ricerca: Tu dici queste cose, io dico queste cose; ma che udiamo solamente. Queste cose dice il Signore. Se egli ha detto nelle sante scritture, che la sua Chiesa dovea sussistere solamente nell' Affrica, non la possiedono se non i Donatisti. Se in alcuni Mauri della provincia Cesariense, fa d'uopo ravvisarla ne' Rogatisti. Se in alcuni pochi della Tripolitana, della Bizzacena, e della provincia Proconsolare, sono di essa in possesso i Massimianisti. E se ne' soli Orientali, fa di mestiere cercarla o tra' seguaci di Ario, o d'Eunomio, o di Macedonio, o in alcun' altra delle loro eretiche sette. Ma se i divini e certissimi testimonj delle scritture canoniche dimostrano la Chiesa di Cristo in tutte le genti, qualunque altra carta, e qualunque altro istrumento producano, quei che dicono: *Ecco qui è Cristo, ecco egli è voi*; udiamo piuttosto, se siamo sue pecore, la voce del pastore che dice: Non vogliate dar loro alcuna credenza. Or questo è quel che il Santo pruova copiosamente ne' seguenti capitoli del suo libro, cioè che la Chiesa di Gesù Cristo, secondo le promesse fatte da Dio ad Abramo, ad Isacco, e a Giacobbe, e secondo gli oracoli de' Profeti e de' salmi, dovea dilatarsi per tutto l' Universo; e che gli Apostoli, secondo le parole dello

stesso

[a] ibid. c. 3.

ANN 401. &c.

stesso nostro signor Gesù Cristo, dovevano predicar nel suo nome la penitenza, e la remission de' peccati a tutte le genti, cominciando da Gerusalemme, ed esser dovevano suoi testimoni nella Giudea, e nella Samaria, e fino a gli ultimi termini della terra; e che di queste predizioni si vedeva in gran parte l'adempimento sì ne gli Atti de gli Apostoli, e sì nelle loro lettere; come in quella di s. Pietro a' Fedeli del Ponto, dell'Asia, della Bitinia, della Cappadocia, e della Galazia; e in quelle di s. Giovanni alle principali città dell'Asia; e in quelle di s. Paolo a i Romani, a i Corinti e a' Cristiani di tutta l'Acaja, e a tutte le Chiese della Galazia, e a quelle di Tessalonica, di Filippi, d'Efeso, di Colossi, e a gli Ebrei; in una delle quali, cioè in quella a i Romani, lo stesso Apostolo si gloriava di aver ripieno della notizia dell'Evangelio tutta quella gran parte dell'Imperio Romano, che si stendeva da Gerusalemme ed i suoi contorni fino all'Illirico, senza dir nulla di quel che gli altri Apostoli e testimonj di Cristo operarono nel rimanente dell'Universo. Ecco come le parole sono state seguite da' fatti, e come secondo le predizioni avea la Chiesa cominciato a Gerusalemme, e indi era proceduta nella Giudea e nella Samaria, e di là in tutta la terra, ove, dice il Santo [a] tuttavia cresce, finchè occupi tutte le genti ov'ella ancora non è. Chiunque evangelizza diversamente, che egli sia anatema. E per certo evangelizza diversamente, chi dice, esser la Chiesa perita nel rimanente del mondo, ed esser restata nella sola Affrica nella parte di Donato. Adunque egli sia anatema.

a ibid. cap. 11.

Rispondevano i Donatisti [b], che adempiutesi le profezie della propagazione della Chiesa per tutto il mondo, n'era sopraggiunta l'apostasia fuorchè nelle loro Chiese, che si erano conservate intatte dal consorzio de' traditori. Ma non essendo ancora stato annunziato il vangelo a tutte le nazioni dell'Universo; come, replicava s. Agostino, possono sostenere, che essendo perita la Chiesa in tutte le

b ibid. c. 14. & seqq.

te le altre nazioni, non abbia trovato ricovero se non nell'Affrica appresso quei che militano sotto le loro bandiere? Non restava alla loro insania se non di dire, che quel che ancora mancava al compimento dell'Evangelica predicazione a tutte le genti, non doveva attendersi dalle Chiese fondate per opera de gli Apostoli; ma che sì la riparazione di quegli che erano già periti, e sì l'acquisto de' nuovi popoli era riserbato allo zelo, e al valore de' Donatisti. Penso, soggiugne il Santo, che non potranno essi stessi contenere le risa ad una sì fatta propsizione. E pure se non dicono ciò, che la vergogna impedirà loro di dire, non hanno altro da dire. Contuttociò non siamo invidiosi della lor gloria. Dicano pure anche questo, e siamo disposti a crederlo, purchè ce lo provino co' testimonj delle divine scritture. Ciò, dico, ci provino col canone de' sacri libri: che tante città, le quali hanno finora ritenuto il battesimo dato loro da gli Apostoli, essendo perite per cagione di alcune incognite scelleraggini de gli Affricani, debbano essere nuovamente batterzate da' Donatisti, e che da essi anche alle altre genti, che finora non l'hanno udito, debba essere predicato il Vangelo. Ci leggano tali cose. Perchè indugiano? perchè si storcono? perchè impediscono la salute de' popoli? Perchè non mandano i nuovi Apostoli a ribattezzar tante genti, e a battezzare il restante?

Ciascun vede, come questi argumenti vagliono ugualmente a confondere tutti i moderni settarj. Nel tempo dello scisma de' Donatisti, e in cui fioriva s. Agostino, tutte le Chiese fondate da gli Apostoli, e sparse per tutto il mondo allora conosciuto credevano la presenza del corpo di Gesù Cristo, e l'adoravano sotto le specie del Sacramento, tutte invocavano i Santi, e veneravano le loro sacre reliquie, e il segno trionfale della Croce. Adunque, secondo le loro massime, tutta la Chiesa, che secondo le divine scritture dovea sussistere in tutto il mondo sino alla fine de' secoli, era divenuta

Ido-

Ann 401. &c.

Idolatra, e apostatato avea dalla Fede, e la grand' eredità di tutte le genti promessa dal Padre al suo divino Figliuolo s' era ridotta ai pochi seguaci di Vigilanzio, che per cagione del culto e dell' invocazione de' Santi accusava tutta la Chiesa d' Idolatria. Quando comparirono Lutero nella Germania, Zuinglio tra gli Svizzeri, e nella Francia Calvino, molto più chiaro appariva, che a' tempi di s. Agostino e de' Donatisti, che a molte barbare genti del nuovo mondo non era finora stato annunziato il Vangelo. Erano adunque le antiche Chiese in diritto di costringere i pretesi Riformatori a provare con testi chiari delle divine scritture d' essere stati destinati da Dio a risuscitare la Chiesa, che era perita in tutto il mondo già conosciuto, e a predicare il Vangelo a' popoli del nuovo mondo. Tanto più erano tenuti a provare questa loro straordinaria missione co' testi chiari delle divine scritture, quanto che essi le stesse sacre scritture riconoscono per sola regola della Fede. E noi tanto più giusta ragione abbiamo di riconoscere nella comunione di Roma quella Chiesa, che secondo le antiche promesse, e gli oracoli di Gesù Cristo, cominciando da Gerusalemme, indi dovea propagarsi per tutte le nazioni dell' Universo, quanto che vediamo, che per opera sua, e de' suoi missionarj, e de' suoi ministri è stato annunziato il Vangelo, ed è stata propagata la Fede, e sono state fondate innumerabili Chiese fra le tante nazioni, delle quali prima di questi ultimi secoli non s' era avuta notizia.

Non meno efficace a chiuder la bocca a tutti gli eretici de' nostri tempi è la risposta dello stesso s. Agostino alla seguente questione, che gli facevano i Donatisti. Ecco, dicevano[a], voi pretendete di essere la vera Chiesa. In qual modo ci ricevete, se vogliamo a voi far passaggio? Rispondo, dice il Santo, brevemente. Vi riceviamo in quel modo, che vi riceve la Chiesa, che troviamo ne' santi libri canonici. Vi riceviamo, come vi rice-

a ibid. c. 21. & seqq.

riceve la Chiesa, che ha in suo favore il testimonio di Cristo. Forse puoi tu meglio sapere, in qual modo tu debbi essere ricevuto, di quel che lo sappia il nostro Salvatore, e medico della tua piaga? Forse mi dirai: Leggimi dunque, in qual modo abbia Cristo ordinato, che sieno ricevuti coloro, che da gli eretici vogliono passare alla Chiesa. Questo evidentemente nè io leggo, nè tu. Se Giovanni fosse stato un eretico, ed avesse battezzato nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo; avendo Paolo ordinato, che i battezzati da lui, di nuovo fossero battezzati, tu avresti vinta la causa, nè io avrei che replicare in contrario. All' opposto se Pietro, cui fu detto dal Signore: „ Chi è stato lavato una volta, non ha bisogno d' esser di nuovo lavato „, fosse stato battezzato da gli eretici nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo; io avrei vinta la causa, nè tu avresti che replicare in contrario. Ma poichè non troviamo nelle Scritture, che alcuni da gli eretici sieno passati alla Chiesa, ed esservi stati ricevuti, o com' io dico, o come tu dici; io penso, che se vi fosse alcun savio, della cui savièzza e dottrina avesse renduto lo stesso Cristo solenne testimonianza, e fosse da noi consultato su la presente questione, non dovremmo esitare a mettere in pratica quel che da lui ci fosse insegnato, per timore di non opporci, non tanto a lui e al suo detto, quanto allo stesso Cristo ed al suo testimonio. Ma questa testimonianza Cristo la rende alla sua Chiesa. Ecco il Vangelo, leggi ove dice: Che Cristo dovea patire, e risorgere il terzo giorno, e che dovea predicarsi nel suo nome la penitenza, e la remissione de' peccati per tutte le genti, cominciando da Gerusalemme. Per tanto in quel modo che questa Chiesa, la quale, preso da Gerusalemme principio, s' è propagata per tutte le genti, riceve gli eretici che a lei si convertono; così tu, rimosso ogni dubbio, e qualunque difficoltà, debbi essere accolto nel suo seno. Che se non vuoi, non a me, nè a qualunque uomo

Ann. 401. &c.

ANN 401. &c. mo, che ti voglia in questa guisa ricevere, ma allo stesso Cristo con tuo gravissimo danno, e contro la tua salute ripugni, mentre non vuoi credere, di dover essere ricevuto, come riceve gli eretici quella Chiesa, cui commenda col suo testimonio colui, alle cui parole il non credere confessi essere un' empietà. Ecco un mezzo pronto e spedito per non entrare in disputa con gli eretici, e per soddisfare a tutte le loro questioni. Se ci domandan gli eretici, come adorate il corpo di Gesù Cristo sotto i simboli del pane e del vino? rispondiam brevemente, come gli adora la Chiesa. Se ci domandano, come invocate i Santi? rispondiamo, come gl' invoca la Chiesa. Se ci domandano, come venerate le loro ceneri? rispondiamo, come le venera la Chiesa. Se ci domandano, come ammettete il purgatorio, e i suffragj per gli defunti? rispondiamo, come gli ammette la Chiesa. E per non prolungarmi di soverchio, se ci domandano, come onorate le immagini? rispondiamo, come le onora la Chiesa. Lo stesso nostro signor Gesu Cristo a questa Chiesa ha renduta solenne testimonianza, che per lo suo ministerio si dovea predicare nel suo nome la penitenza, e la remissione de' peccati a tutte le genti sino alla fine del mondo. Non possiamo errare nel distinguerla dall' eretiche e scismatiche sette. Sappiamo i tempi della loro separazione da questa viva ed universale sorgente del nome cristiano, ed altresì i confini sin dove ha permesso loro la divina giustizia di spandere il lor veleno. Per tanto chiunque ripugna alla Chiesa, e dubita di non poter in essa ricevere la remission de' peccati, ed operare con sicurezza la sua salute, non tanto ad essa ripugna, quanto allo stesso Cristo, che le ha renduta una sì splendida testimonianza.

LXVIII Terzo libro contra Petiliano. Non era ancora capitata a s. Agostino la risposta di Petiliano al primo libro contro la sua lettera pastorale, quando fu da lui pubblicata questa lettera, o com' è comunemente appellato, questo libro dell' Unità della Chiesa, e perciò l' avea provocato a rispondere, pieno di

di fiducia, che la debolezza della risposta avrebbe servito a dare un maggior risalto e maggior forza alla verità. Ella scintillava con tal vivezza in quello scritto del Santo, che facea d' uopo volgere altrove gli occhi de' riguardanti, perchè non restassero feriti da' vivi raggi della sua luce. Questo è quello, che si studiò di fare nella sua pretesa risposta il vescovo Donatista. E questo altresì è quello, che con una maniera veramente ammirabile gli rimprovera nella sua replica s. Agostino. La questione, che si agitava tra i Cattolici e i Donatisti si riduceva principalmente a sapere, ove fosse la vera Chiesa; se nella parte scismatica di Donato, di modo che essa sola, come conservatasi pura dal consorzio de' traditori, fosse restata in possesso del battesimo, e de gli altri mezzi della salute; o se nella comunione de' Fedeli sparsa per tutto il mondo, ove l' avevano piantata gli Apostoli e i loro legittimi successori, e ove confessar dovevano, e confessavano i Donatisti, ella esservi conservata, finchè nell' Africa era insorta la disputa contra l' ordinazione di Ceciliano. S. Agostino avea provato con una tal evidenza la verità della Chiesa cattolica, e del battesimo conferito nel nome della santissima Trinità, chiunque ne fosse stato il ministro, o cattolico, o eretico; che Petiliano non avendo che replicare o per oscurare la verità, o per difendere gli errori della sua setta; abbandonato il pubblico affare del Cristianesimo, s'era rivolto a caricare d' improprj e d' ingiurie il santo dottore, come se la vita e la persona di lui fosse stata la causa, per cui litigavano i Cattolici e i Donatisti. S'era l' eretico lusingato di far perdere con un tale artifizio a tutto il mondo di mira il vero soggetto della loro contesa, e che il Santo per difendere se medesimo dalle calunnie, fosse per abbandonar la difesa della Chiesa, e fosse per vendicarsi delle ingiurie ricevute dal suo avversario con altre ingiurie personali, senza proseguire a combattere i comuni errori della sua setta. Ma Petiliano avea da far con un uomo, che

Ann. 401. &c.

ANN. 401. &c. che non era soggetto a lasciarsi sorprendere da così fatti artifizj. Se io volessi, dice il Santo, rispondere alle tue maldicenze con altrettante maldicenze, non saremmo se non due maledici, i cui scritti e sarebbono detestati dalle persone savie e dabbene, e letti dalle malevole con piacere. Che farò adunque per rendere inutile il tuo consiglio, se non che trascurata la mia difesa, tener forte il punto della questione, onde non mi possa giammai rimovere qualunque sforzo del mio calunniatore? Non è, che il Santo non abbia tenuto dietro al suo avversario in tutte le sue divagazioni, o non abbia pienamente confutato le sue calunnie. Ma ciò ha fatto senza perdere mai di mira il soggetto della questione, e col fargli vedere, che qualunque o fosse già stata, o fosse di presente la sua vita, ella nè avea potuto, nè poteva impedire l' effetto delle promesse fatte ad Abramo ad Isacco e a Giacobbe di benedire nella loro semenza, che secondo l'Apostolo, è Gesù Cristo, tutte le nazioni dell'Universo. Similmente avendo Petiliano stabilito nella sua lettera come un inconcusso principio della scuola de' Donatisti, questa proposizione, che nel battesimo si debba attendere la coscienza di chi santamente lo amministra, e che lava la coscienza di quello che lo riceve, e avendolo richiesto s. Agostino, onde sia lavata la coscienza di chi riceve il battesimo da un ipocrita, di cui sia contaminata la coscienza, ma ne sia occulta l' iniquità; dimostra il Santo, che Petiliano con tutti i suoi giri e raggiri di parole, e con tutte le sue vane e puerili declamazioni non avea detto nulla per soddisfare a questa domanda, che metteva in chiaro la falsità della sua eretica proposizione, secondo la quale l' effetto e la santità del battesimo dipenderebbe dalla virtù e dalla santità del ministro. Contuttociò nè pure i Donatisti reiteravano il battesimo di chi lo avea ricevuto da un finto e cattivo ministro, quando veniva a scoprirsene la finzione, e a rivelarsene l' ipocrisia. Anzi avevano ammesso il battesimo dato e ricevuto nello scis-

scisma di Massimiano, quantunque i principali autori di quello scisma avessero dipinti con sì tetri colori nel loro sinodo di Bagai. Onde Petiliano era ancora tenuto a soddisfare a quest' altra domanda di s. Agostino, se esso ed i suoi colleghi avevano avuto riguardo alla santa coscienza de' seguaci di Massimiano nell' ammettere come santi, e come mondi, quei che avevano battezzati durante il tempo del loro scisma. Quando giunse a dover trattar questo punto del battesimo de' Massimianisti [a], si trovò Petiliano così imbrogliato e confuso, e fuori di scherma, che non seppe rinvenire alcun mezzo per uscire da questo intricatissimo laberinto, nè gli diede l'animo di cimentarsi anche in apparenza alla pugna. Onde se ne trasse fuora con dire, che ne avrebbe trattato in un altro libro, che non si vide mai comparire alla luce.

[a] L. 3 cont. Pet. c. 36.

LXIX. Libri contra Cresconio.

Venne in soccorso del vescovo Petiliano un laico della stessa setta de' Donatisti appellato Cresconio: il quale benchè Gramatico di professione, ebbe nondimeno il coraggio d' entrare in disputa col Principe de' Teologi, e di prendere contra il suo primo libro la difesa della lettera di Petiliano. Indirizzò Cresconio quest' opera allo stesso s. Agostino. Ma ella non capitò se non tardi nelle sue mani. E quantunque il temerario Gramatico non avesse nulla prodotto di nuovo, e che il santo Dottore non avesse già pienamente confutato in molte delle sue lettere, e de' suoi libri, contuttociò non volle mancare nè alla convenienza e civiltà di rescrivere, nè al dovere di sostenere e difendere la verità. Scrisse adunque a lui, e contra di lui quattro libri, ne' quali per non perdere il tempo a disputare con un Gramatico delle cose spettanti alla sua professione, solamente gli concede, che i seguaci di Donato avrebbono forse potuto essere più convenientemente appellati Donatiani che Donatisti, come dal nome di Ario erano stati chiamati i suoi discepoli Ariani, e i seguaci di Massimiano esser piuttosto appellati Massimiani che Massimianisti, come da Novaziano detti furono i suoi di-

scepoli

ANN 401. &c.

scepoli Novaziani. Ma quanto a i punti della controversia tra i Cattolici e i Donatisti che erano di qualche momento, benchè il Santo avesse ne' due primi libri già detto quanto poteva bastare per una piena confutazione dell' opera di Cresconio; nondimeno volle proseguire a confutarla distintamente e parte per parte fino alla fine[a]; amando meglio d' essere o di parere troppo prolisso, che d' esporsi al pericolo di dare occasione a' deboli e tardi d' intendimento di giudicare, che ne avesse lasciata alcuna parte senza la conveniente risposta. Anzi volle anche aggiugnere un quarto libro, nel quale di proposito fa vedere, che a ribattere quanto Cresconio, e prima di lui Petiliano avevano scritto contra i Cattolici, bastava oppor loro la condotta, che quei del loro partito avevano tenuta co' seguaci di Massimiano. Avea Cresconio accusato s. Agostino d' arroganza e di presunzione, perchè mostrava di lusingarsi di potere colle sue dispute e co' suoi scritti por fine alla gran contesa, che per lo spazio omai quasi d' un secolo non avevano potuto finire gli scrittori ed i vescovi de' due partiti. Ma quello, conchiuse il Santo[b], che tu pensi, non aversi potuto mai definire, non solamente è stato definito dalle persone prudenti e timorate da *Dio*, ma ancora voi stessi col ricevere, come avete fatto i Massimianisti, avete finito tutto quello che pensavate esser senza fine. Questi libri contra Cresconio furono scritti[c] dopo le leggi pubblicate l' anno 305. contra i Donatisti da Onorio; e perciò non prima dell' anno 306. ma nè abbiamo fatta menzione in questo luogo, perchè ad essi ancora diede occasione la lettera di Petiliano.

a L. 3. c. 1.

b L. 4. c. ult.

c Lucrtr. c. 26.

LXX. Missione di alcuni vescovi ad esortare i Donatisti alla pace.

Non era solo s. Agostino ad essere di sentimento, che la condotta tenuta da' Donatisti co' seguaci di Massimiano somministrasse a i Cattolici armi invincibili, ed argumenti senza replica contra l' ingiustizia e il furore del loro scisma. N' erano altresì persuasi tutti gli altri prelati della cattolica comunione. Ond' è, che in un loro sinodo generale tenuto nel mese di Settembre dell' anno 401. a Car-

a Cartagine, dopo aver pensato a' mezzi di convincere gli scismatici, e di ricondurgli per via della persuasione all' unità della Chiesa, fu da' Padri giudicato il più efficace e il più atto, lo scrivere a nome del concilio a' magistrati delle città per richiedergli, che si degnassero di ordinare, che a' vescovi fossero consegnate autentiche copie de gli atti appartenenti alle liti, che ne' loro tribunali erano state agitate tra i vescovi Donatisti, e quei del partito di Massimiano. E dipoi scegliere un certo numero di prelati, i quali invitassero i vescovi scismatici e i loro popoli all' unità e alla pace; mostrando loro, che coll'indulgenza da essi usata verso i Massimianisti s'erano dileguati tutti i pretesti, per cui dicevano d' essersi giustamente separati dall' unità della Chiesa. I vescovi a tal missione destinati dal sinodo, soddisfecero al lor dovere con grande alacrità e fervore, e andarono divulgando per tutta l' Affrica la storia dello scisma di Massimiano: ed erano i fatti così recenti e palesi, che i Donatisti non avevano verun mezzo per oscurarne la verità, nè alcun' apparenza di ragione per non voler esser trattati da' Cattolici, com' essi avevano trattato i Massimianisti, e per non ammettere ugualmente il loro battesimo, e per temer di riconciliarsi colla Chiesa cattolica, poichè non avevano avuto ripugnanza a riconciliarsi con Feliciano di Musti, e con Pretestato di Assur. Fu di questa missione copiosissimo il frutto. Molti, aperti gli occhj alla verità, e de' passati traviamenti salutevolmente confusi, abiurarono i loro errori, e furono molto più frequenti di prima le conversioni, e massimamente in que' luoghi, ove la fierezza de' Circoncellioni, o da' lor medesimi vescovi, o dalla vigilanza de' magistrati era tenuta più a freno. Ma quella medesima luce, che dalle menti di alcuni sgombrava le tenebre dell' ignoranza, le aggravava in altri, e rendeva in essi più inescusabile la verità. Pieni costoro di dispetto e di rabbia [a] di vedersi vinti e confusi coll' evidenza de' fatti, e colle armi spirituali della divina parola, chiamarono

[a] Aug. lib. 3. contr. Cresco. c. 45. & ep. 105. & 185. & l. 2. cont. litt. Pet. c. 83

Ann. 401. &c.

no in loro soccorso, ed infiammarono più del solito contra i santi predicatori, e generalmente contra i cattolici, le insane turbe de' loro Circoncellioni. Non vi fu quasi veruna chiesa della cattolica comunione sicura dalle loro violenze ed insidie, e da loro apertissimi latrocinj. Non v'era quasi veruna strada, per cui potessero viaggiare con sicurezza, quei che andavano a predicare contro la loro rabbia la cattolica pace, e a convincere colla chiarezza della verità la loro cieca stoltezza. Laonde non solamente i laici, e i chierici d'inferior ordine, ma ancora gli stessi vescovi erano in qualche modo ridotti alla dura condizione, o di dover tacere la verità, o d'essere esposti a' loro barbari trattamenti. Ma col tacere la verità, soggiugne s. Agostino, non solamente niuno si sarebbe liberato col suo silenzio, ma altresì molti per la loro seduzione sarebbono andati in rovina. E se col predicar la medesima verità si fosse proseguito ad irritare il loro furore, liberatone alcuni, e confermatone i nostri, il timore avrebbe impedito i deboli dal seguire la verità. Per tal motivo furono i vescovi Cattolici finalmente costretti a ricorrere all' Imperadore, e ad implorare contra i furiosi attentati di quelle insane masnade il soccorso delle sue leggi.

LXXI. Eccessi de' Donatisti contro s. Agostino, e nel territorio d'Ippona.

Siccome lo stesso s. Agostino era uno de' vescovi, e forse il primo tra essi, a' quali dal sinodo Cartaginese era stato commesso d' invitar gli scismatici all' unità e alla pace, e di propalare per la Numidia gli atti dello scisma di Massimiano: così ardeva principalmente contra di lui il furore de Donatisti. Ma trovandosi il Santo in quella dura condizione o di dover tacere la verità, o di dover essere esposto a i loro barbari insulti, amò meglio di predicare altamente, eziandio con pericolo della vita, la verità. Non contento di combattere co' suoi libri, e colle sue lettere i loro errori, si portava ancora personalmente ovunque era chiamato o a confondere colla viva voce gli eretici, o a confermare i cattolici nella Fede. Non erano per lui sicuri questi viaggj, perchè i Circoncellioni battevano

tevano la campagna, e gli tendevano insidie per ogni parte, di nulla più ansiosi, che di dar la morte a colui, il quale con tanta carità si studiava di richiamargli alla vita. Così egli sempre viaggiava con gran pericolo. Ma specialmente una volta [a], ed esso, e tutta la sua comitiva sarebbono infallibilmente caduti nelle lor mani, se per una particolare provvidenza di Dio, quegli che serviva loro di guida, giunto ad un certo bivio, non avesse sbagliata la strada, e lasciata quella, che conduceva a dirittura al termine del loro viaggio. Per tanto convenne loro fare un gran giro. Ma poichè vi furono giunti, essendo stati informati del disegno de' Donatisti, e come tutti armati gli erano stati attendendo sul diritto cammino, renderono grazia a Dio di avergli sì opportunamente liberati dalle insidie de' lor nemici. Irritati i Circoncellioni di non aver potuto eseguire contro la persona del santo vescovo il colpo che avevano meditato, rivolsero contro il suo popolo, e i suoi cherici il loro sdegno. De' loro eccessi furono prese giuridiche informazioni, non perchè i Cattolici ne bramassero la vendetta; ma per togliere a' Donatisti con questi autentici documenti il motivo di querelarsi d'essere a torto perseguitati, e di gloriarsi di soffrire per la giustizia, e di appellarsi per tal cagione beati, paragonando il giusto rigore, che talora con essi usavano i magistrati, o per punire i loro misfatti, o per moderare e tenere a freno il loro furore, colle persecuzioni che sofferte avevano i martiri dalla crudeltà de' tiranni. Dal processo formato in questa occasione forse risultava quel che il Clero d' Ippona dopo alcuni anni rinfacciò loro in una lettera a Gianuario vescovo della lor setta colle seguenti parole [b]: Attesero i nostri vescovi nelle imboscate, caricarono con tal furia alcuni de' nostri colleghi, che gli storpiarono, ferirono malamente de' laici, e posero il fuoco a' loro edifizj. Indi espongono l'orrendo trattamento che fatto avevano a Restituto irritati contra di lui per la sua conversione alla Cattolica Fede. Era questi

Ann. 401. &c.

[a] Possid. c. 12.

[b] ep. August. 88.

ANN. 401. &c.

a Ibid. ep. 13. contr. Crescon. c. 48.

prete d' un luogo a appellato Vittoriano nel territorio d' Ippona. Avea seguito lo scisma de' Donatisti. Ma s'era dipoi riconciliato colla Chiesa, non per timore delle severe leggi d' Onorio, che furono pubblicate dopo la sua conversione, ma convinto dalla forza della verità, e tratto dall' amore della cattolica pace. Montati adunque in gran furia per la sua mutazione i chierici Donatisti, furono un giorno, accompagnati secondo il solito da una truppa de' loro Circoncellioni, ad investirlo nella sua casa. E trattolo a viva forza fuori di essa, il condussero ad un vicino castello, ove in presenza di tutta la moltitudine, niuno avendo ardimento di opporsi al loro furore, finchè non fu saziata la loro rabbia il percossero con bastoni, il rivoltarono per una fangosa e immonda laguna, e vestitolo d' una veste di giunchi, che appellavano *buda*, dopo averlo tenuto esposto per qualche tempo in quest' abito di derisione alle fischiate e agl' insulti della canaglia, e alla compassione ed a i gemiti delle persone dabbene, lo condussero in un certo luogo, ove non era permesso a i Cattolici di appressarsi, nè lo rimisero in libertà se non dopo dodici giorni, ed avrebbono anche più differito, e maggiormente imperversato, se Proculeiano loro vescovo a Ippona non avesse temuto d'esser chiamato per tal cagione in giudizio. S Agostino nè per questa, nè per altre violenze, che del continovo esercitavano nella sua diocesi i Donatisti, si commosse fino a portarne i suoi lamenti alla Corte. Ma si contentò di farne doglianza collo stesso Proculeiano, e con un atto autentico, affinchè non potesse allegare l' ignoranza del fatto, gliene chiese giustizia. E' ignoto il tenore della risposta, che gli fece in iscritto il vescovo Donatista. Forse gli diede qualche buona parola di gastigare i colpevoli, e di riparare l' ingiuria. Ma non vedendone poi l' effetto, tornò il Santo a replicare il medesimo atto: di cui fece Proculeiano minor caso, che non avea fatto del primo, avendo avuto la sfacciataggine di rispondere, che quanto alle

cose

cose passate non volea più farne parola. Gli autori di quegli atroci misfatti non furono da lui giudicati indegni del sacerdozio. E abusando per una parte della pazienza e della bontà di s. Agostino, ed essendo per l'altra sicuri della connivenza del loro vescovo, proseguirono a fare ai Cattolici tutto quel male che potevano, e gli tenevano in apprensione di mali anche più gravi colla fierezza delle loro minacce. Restituto, che in questo tempo meritò il titolo di Confessore, dopo alcuni anni, come vedremo, ottenne eziandio la corona del martirio. Si vede, che il loro furore era principalmente rivolto contra gli Ecclesiastici, che abbandonavano la loro setta. Così essendosi un loro prete appellato Marco[a] fatto spontaneamente cattolico, fu da essi con tanta furia perseguitato, che un giorno lo avrebbono quasi ucciso, se Iddio per mezzo di alcune persone che sopraggiunsero, non avesse posto freno alla loro crudeltà. E così ancora essendosi ridotto alla cattolica comunione Marciano, non so, se loro prete o vescovo Urgense; i chierici Donatisti, non avendo potuto vendicarsi di esso, per aver lui presa opportunamente la fuga, si avventarono contra un suo suddiacono, e dopo averlo battuto quasi fino a morte, l'oppressero con una tempesta di pietre. Ma in pena d'un tal misfatto furono demolite le loro case.

[a] ep. 105.

LXXII. Risoluzione del sinodo di Cartagine d'invitare i vescovi Donatisti a una conferenza.

Ma se nel volgo de' Donatisti non erano ancora gli animi comunemente disposti ad abbracciare la verità, non erano altresì tutti così ribelli alla luce, e così amanti delle lor tenebre, ed attaccati all'errore, che non volessero nè pure intendere la ragione, nè erano cotanto vaghi di perpetuar la discordia, che ricusassero qualunque mezzo di pervenire alla pace. Se trovandosi stretti da gli argumenti de' Cattolici[b], non si davano per vinti fino ad abbandonare lo scisma, ciò era per diffidenza de' propri lumi, e perchè temevano, che quello che pareva ad essi insolubile, potesse sciogliersi facilmente da' loro vescovi; e perciò rispondevano, che con essi andassero a disputa-

[b] lib. 3 contr. Cresc. c. 45.

 re,

ANN 401. &c. re, e che per canto loro lungi dal volere opporsi alla disputa, nulla più ardentemente desideravano, che d'intendere i prelati d'ambe le parti esporre in una pacifica conferenza le loro ragioni, onde messa in un pieno lume la verità, avesse una volta fine quella luttuosa discordia. Vedendo i vescovi cattolici i popoli in questa buona e favorevole disposizione, non vollero mancare di profittarne, avendo sempre più rivolta la mira a persuadere e convincere gli animi colla ragione, e a guadagnargli colla dolcezza, che a valersi contra i ribelli de' lor diritti, e a ricorrere contra di essi alla severità
a. 403. delle leggi. Pertanto adunatisi in un sinodo generale a Cartagine, al quale intervennero dalla Numidia i tre santi Agostino, Alipio, e Possidio, il principal soggetto delle loro deliberazioni fu circa il modo d'indurre i vescovi Donatisti ad accettare la conferenza, onde non potessero ricusarla senza render palese la loro debolezza, e senza darsi per vinti col solo rifiuto di voler entrare in battaglia. Determinarono adunque, che ciascun vescovo, o solo, o accompagnato da alcuno de' suoi colleghi, per mezzo de' magistrati, o de gli anziani, e delle persone più autorevoli delle città, intimassero al vescovo Donatista del medesimo luogo d'unirsi co' suoi colleghi, per isceglier di comune consentimento alcuni de' loro, i quali insieme co' deputati, che scelti avrebbono per parte loro anche i Cattolici, e in tempo e in luogo determinato, con animo pacifico esaminassero i principj e l'origine dello scisma, e i motivi della funesta ed ostinata separazione; onde sgombrate le nuvole, che da tanto tempo tenevano tutta l'Affrica orrendamente agitata, si vedesse finalmente risorgere la serenità della pace. Presa questa risoluzione, presentarono a Settimino Proconsole dell'Affrica a nome del concilio una supplica, nella quale esponevano, che quantunque fosse in loro potere di reprimere i violenti attentati de' Donatisti in virtù delle leggi promulgate per tal effetto da' Principi,

sicco-

Ann. 401. &c.

siccome delle medesime leggi s' erano i Donatisti abusati contra i Massimianisti; contuttociò amavano meglio di ammonirgli con mansuetudine, o d'abiurare lo scisma, o di difenderlo, se ne dava loro il coraggio, non colle armi de' loro Circoncellioni, ma col render ragione in una pacifica e legittima conferenza della loro dottrina. E perciò chiedevano a Settimino la permissione di fare per mezzo de' magistrati a' vescovi Donatisti questa solenne disfida. Diede il Proconsole a questa supplica un favorevol rescritto.

LXXIII. I vescovi scismatici ricusano di conferir co i Cattolici.

Spediti gli affari del sinodo, e tornati i vescovi alle loro residenze, proposero ai Donatisti la conferenza come il mezzo più acconcio a terminare pacificamente lo scisma. Ma eglino la rigettarono [a] con parole artifiziose, e piene di asprezza e di contumelie. E fu una prova del loro intollerabile orgoglio il pretesto, di cui si valsero per rigettarla, cioè che non era loro permesso d'entrare in conferenza co' peccatori. Tale, e anche più arrogante e fastosa fu la risposta di Primiano loro vescovo di Cartagine all'invito fattogli per mezzo de' magistrati dal santo vescovo Aurelio: „ Ella è, rispose, una cosa indegna, che i figliuoli de' martiri convengano colla schiatta de' traditori. Essi rubano le altrui, noi nè pur ripetiamo le cose nostre. Da' loro maggiori sono stati vessati i nostri colle proscrizioni e gli esilj. La vera Chiesa non è quella che perseguita, ma quella che soffre le altrui persecuzioni. Essi portano seco gli editti di molti Imperadori, e noi non abbiam per noi se non gli evangelj „. Tal fu la risposta, che Primiano non si arrossì di dare in iscritto a i magistrati di Cartagine, e che fece per un suo diacono con un atto solenne consegnare a' notai. Avendo ancora s. Agostino [b] fatto un simile invito a Proculeiano vescovo de' Donatisti ad Ippona, n'ebbe da lui per risposta, che esso ed i suoi colleghi erano per celebrare un concilio, e che in esso avrebbono determinato, come dovevan rispondere a' loro inviti. Fu tenuto questo concilio, e in esso fu risoluto di

non

[a] lib. 3. contr. Cresc. c. 45. ep. 105. c. 4. & l. post Coll. c. 1. 16. & 20.

[b] ep. 88.

ANN. 401. &c.

non accettare il colloquio. Onde richiesto di nuovo Proculeiano di dichiarar la sua mente, tolse a s. Agostino ogni speranza di conferire co' Donatisti. E perciò il santo Dottore a nome della Chiesa cattolica scrisse ai laici di quella setta una lettera [a], nella quale accennate brevemente le difficultà, che sarebbono state il soggetto della pubblica conferenza, soggiunse: Giacchè i vostri vescovi ricusano di parlare con noi, rispondano almeno a voi, e vi soddisfacciano su ciascuno di questi punti. Ma non lasciate di riflettere su questo stesso rifiuto, e di ragionarvi sopra con noi. Se i lupi hanno tenuto un concilio per non rispondere a i pastori, perchè le pecore hanno perduto il consiglio per accostarsi alle spelonche de' lupi?

a ep. 76.

LXXIV. Affare di s. Possidio di Calama, e di Crispino vescovo Donatista della stessa città.

Ma sopra tutto degne di osservazione sono le cose, che accaddero a s. Possidio vescovo di Calama con Crispino vescovo de' Donatisti nella stessa città. Avendo anch' esso [b] fatta intimare al vescovo eretico la conferenza, n' ebbe la stessa risposta, che avea già fatta Proculeiano a s. Agostino, che nel prossimo sinodo avrebbono deliberato, se doveano accettare o rifiutare la conferenza. S' acquietò adunque per allora Possidio, ed aspettò lungo tempo a replicare l' istanza. Il partito era stato già preso da' Donatisti di non entrare in disputa co i Cattolici. Onde al nuovo invito che fece il Santo a Crispino, tal fu la risposta che gli fece dare in iscritto, dopo averla fatta con solennità registrare ne' pubblici tribunali: „ E' scritto [c]: Non abbi timore delle parole d' un uomo empio. E altrove: Guardati dal parlare alle orecchie d' un imprudente, affinchè non derida i tuoi discorsi sensati. Finalmente conchiudo la mia risposta colle parole del patriarcale sermone [d]: Si scostino gli empj da me: non voglio sapere, quali sieno le loro strade „. Questa risposta di Crispino, che si vantava di non temer le parole di s. Possidio nel medesimo tempo che non ardiva di conferire con lui, fu derisa da' dotti e da gl' ignoranti. Non era difficile di comprenderne il vero senso, e che

b lib. 3 contr. Crisc. c. 46

c Matth. 3 62.

d Prov. 13. 9.

e che l' intollerabile orgoglio, e il dispiezzo che dimostrava del suo avversario non era effetto della fiducia, ma della diffidenza delle sue forze, nè argumento della giustizia e sodezza, ma del pessimo stato della sua causa. Comparì questa eziandio molto peggiore per l' orrendo attentato d' un altro Crispino parente dello stesso vescovo Donatista, e prete della sua setta. Essendo Possidio [a] uscito indi a pochi giorni di Calama, per visitare un luogo della sua diocesi appellato Figulina, per confermare nella pietà i pochi cattolici che vi erano, e richiamar gli scismatici all' unità della Chiesa, il mentovato Crispino, accompagnato da gente armata, si pose in agguato presso alla strada per cui doveva passare. Fatto Possidio consapevole dell' insidie, mutò cammino, e si rifugiò in un altro luogo chiamato Liveto, ove credeva che il suo nemico non avrebbe osato attaccarlo, o attaccandolo non avrebbe prevaluto, o almeno non avrebbe potuto di poi negare il suo fallo. Ma niun di questi riguardi potè arrestare il cieco furore del Donatista. Gli tenne dietro colla sua gente, e circondata per ogni parte la casa, ove Possidio s' era co' suoi ritirato, le fece dare l' assalto colle pietre e col fuoco, tentando di aprirvi in qualche parte la breccia. Gli abitanti del luogo spaventati del pericolo in cui sarebbono incorsi, se sotto i lor occhj, e senza loro opposizione avesse Crispino colla sua masnada eseguito il suo funesto disegno, parte di essi, conciossiachè non ardivano di maggiormente irritarlo, il pregavano di desistere dall' impresa, e parte erano attenti a estinguera il fuoco; e riuscì loro d' estinguerlo per tre volte: altramente e la casa, e Possidio, e quanti v' erano con lui rinchiusi, sarebbono stati pascolo delle fiamme. Contuttociò sordo Crispino alle loro ammonizioni e preghiere, e proseguendo l' opera con calore, cedè finalmente a' replicati e furiosi urti la porta, ed entrato co' suoi satelliti nella casa, furono da essi primieramente uccise le bestie che trovarono nella parte inferiore, e di poi da gli ap-

parta-

[a] *ibid. & ep. 105. & Possid. Aug. c. 12.*

ANN 401, &c. partamenti superiori trassero giù Possidio, caricandolo di contumelie e di piaghe. Lo stesso Crispino, quasi mosso dall' altrui preghiere, vietò loro di passar oltre, e di maggiormente inferire. Ma chi mirava alla collera onde ardeva l' animo di quell' empio, ben si accorgeva, che non erano le altrui preghiere, che moderavano i suoi trasporti, ma il timore di non aver quella gente per testimonj del suo reato. Divulgatosi in Calama questo fatto, tutti erano in attenzione come il vescovo Donatista avrebbe punita nel suo prete l' atrocità d' un tal fallo. Gliene fu ancora fatta giuridica istanza per mezzo de' magistrati, affinchè se non per zelo della giustizia, almeno per timore o vergogna lo sottoponesse al rigore dell' ecclesiastica disciplina. Per niun di questi motivi essendosi commosso Crispino a vendicar quell' eccesso, e divenendo per l' impunità delle colpe sempre più arditi e temerarj i colpevoli, era omai da temersi, che a predicare la verità, cui non potevan rispondere i Donatisti, non fossero chiuse a i Cattolici tutte le strade. Anzi non era questo un disordine da temersi solamente in futuro, ma di cui già si vedevano in molti luoghi gli effetti. Per la qual cosa il Difensor della Chiesa fece giuridica istanza appresso i ministri Imperiali, ed ottenne dal Proconsolare della Numidia, che il vescovo Crispino fosse condannato a pagar la pena per le leggi di Teodosio imposta a tutti gli eretici di dieci libbre di oro. Ricusò Crispino di sottomettersi alla condanna, ed avendo appellato al Proconsole, venne a Cartagine, ove pretese di sostenere dinanzi al suo tribunale di non esser eretico, e però esser nulla ed ingiusta la sentenza del governatore della Numidia. Al Difensor della Chiesa, che era un semplice laico, non competea di provare, che Crispino fosse reo d' eresia. Onde lui ritiratosi, diede luogo a Possidio di sostenere la verità dell' accusa, e la giustizia della sentenza. Il che egli non poteva dissimulare senza scandolo delle persone ignoranti e deboli nella Fede, che facilmente avreb-

avrebbono tenuto quel vescovo per cattolico, da che l' avessero veduto immune dal reato dell' eresia. Era eziandio a Cartagine s. Agostino, ed egli pure grandemente si adoperò, affinchè Crispino, il quale con tanta fierezza ed orgoglio aveva ricusato la conferenza, fosse costretto ad entrare in disputa con Possidio. Non una, nè due, ma tre volte disputarono insieme su la differenza delle due comunioni, mentre un gran numero di persone e a Cartagine, e in tutta l'Affrica attendeva l' esito dell' affare. Non fu difficile a s. Possidio di convincere il suo emolo d' eresia. E testimonio della sua vittoria fu la sentenza, colla quale fu dal Proconsole confermato il giudizio del governatore della Numidia. Nondimeno i Cattolici, e principalmente il medesimo s. Possidio, ottennero dal Proconsole per Crispino la rimessa della pena pecuniaria, ingiugnendogli solamente di voler deporre il suo prete. Per quanto moderata fosse questa sentenza, Crispino non si volle acquietare, ed appellò da essa all' Imperadore. D' un passo così imprudente provarono gran rammarico gli altri vescovi Donatisti, i quali ben prevedevano, che non solamente per lui, ma altresì per tutta la setta, molto infelice ne sarebbe stato il successo. In fatti fu ricevuto l' appello, e la risposta fu, che i Donatisti erano compresi nella multa delle dieci libbre d' oro, e soggetti a tutte le altre leggi promulgate contro gli eretici, che onninamente, e con tutto il rigore si dovevano contra di loro eseguire. Che non solamente Crispino sarebbe tenuto a pagare la detta multa, ma che anche il giudice, e tutto il corpo del suo tribunale, per avergliela condonata, pagherebbero ciascuno la stessa somma. Così amò meglio Crispino di far cadere su tutto il suo partito la tempesta, ond' egli solo era minacciato, e che avrebbe poruto con una somma facilità dissipare, che punire l' enorme attentato del suo prete colla sua sola degradazione. Nondimeno i vescovi cattolici, e con modo particolare s. Agostino, si adoperarono per ispe-

Ann 405. &c.

 vare

Ann. 401. &c. vare i colpevoli dall' ammenda, e l' ottenero finalmente dall' indulgenza d' Onorio ¹, di modo che per loro intercessione nè pur lo stesso Crispino fu poi costretto a pagarla.

LXXV. La franchezza, colla quale i Cattolici invitavano i Donatisti alla conferenza, e il rifiuto che questi facevano di conferir co i Cattolici, e le maniere orgogliose con cui facevano un tal rifiuto, e i vani pretesti che adducevano per rigettare l' invito, e i tratti di mansuetudine e di dolcezza co' quali i santi vescovi vendicavano i loro affronti, erano altrettanti legittimi pregiudizj in favor della buona causa: e da questa diversità di condotta non era difficile l' argumentare, da qual parte fosse la ragione od il torto. Perciò erano in questo tempo più frequenti le conversioni ², e sarebbono altresì state più numerose, se il timore de' mali, che sovrastavano loro da' nemici della pace, non avesse ritenuto molti dall' abbandonare lo scisma ed abbracciar l' unità. Ma siccome alle persone ragionevoli, o nelle quali era meno offuscato il lume della ragione, tali considerazioni andavano aprendo gli occhj a conoscere la verità; così quei che si erano dati in preda alle loro passioni, maggiormente si ostinavano nella malizia, e divenivano più furiosi, nè v' era vincolo così sacro nella civil società, che non ardissero di violare, non diritto di ragione, non regola di giustizia, non legge umana o divina, che non si ponessero sotto i piedi. Divenir loro nemici era un esporsi a manifesto pericolo di perdere le sostanze e la libertà, di vedersi diroccate o date al fuoco le case, e d' essere oltraggiati nelle persone, e crudelmente battuti, e di spirar l' anima ne i tormenti. Sebbene miravano come loro nemici tutti i cattolici; contuttociò erano principalmente oggetto della loro aversione, e perciò sottoposti alle loro più orribili violenze, quei che abiuravan lo scisma. Vero è, che la grazia divina ad alcuni di quei che chiamava, non solo illuminava la mente per rinvenire l' unica e vera strada della

1 Vedi Afflitti deputano ad Onorio, per ottenere dalle leggi, un moderamento, e ottennero il favore de' Donatisti.

2 Aug. ep. 185.

la salute, ma ispirava ancora il coraggio per non temere nè la perdita de gli averi, nè gli oltraggj, nè la morte. Ma queste vocazioni, dirò così, straordinarie, e atte a trasformare in un subito i nemici della pace in martiri della Chiesa, non erano molto frequenti, e la maggior parte di quei che avrebbono voluto convertirsi, non osavano trarsi addosso l' inimicizia di quegli uomini terribili, e di quei furiosi assassini, avendo dinanzi a gli occhj l' esempio di ciò che avevano sofferto alcuni di quei che già si erano convertiti. In un tale stato di cose giudicarono i vescovi, che si sarebbono renduti rei d' una colpevole negligenza, se a rimovere tali ostacoli, che gente perduta e frenetica, e nemica della propria e dell' altrui salvezza, opponeva al ristabilimento della cristiana concordia, avessero trascurato d' implorare contra i malvagj per la sicurezza de' buoni l' autorità della potenza imperiale. D' un tale affare trattarono di proposito i prelati cattolici nel loro sinodo generale di tutta l' Affrica celebrato a Cartagine l' anno 404. nella basilica della seconda regione. Furono da principio divise le opinioni de' Padri. Alcuni [a], e specialmente i più avanzati in età, erano di parere, di dover chiedere tali leggi, per cui cessassero onninamente le divisioni, e costretti fossero i Donatisti a tornare all' unità della Chiesa. Davano un gran peso al loro sentimento gli esempj di molte città e di varj luoghi, che forzate da simili leggi de' precedenti Imperadori ad abbracciar l' unità, erano poi divenute sinceramente cattoliche ed amantissime della pace. Tra queste città s' era in modo particolare segnalata Tagasta, la quale essendo già stata tutta intera nel partito de' Donatisti, s' era dipoi convertita per lo terrore delle leggi Imperiali, ed aveva in tale orrore lo scisma, che si sarebbe creduto, esser ella stata sempre costante nell' unità della Chiesa. Non senza ragione facevano specialmente valer l' esempio della città di s. Agostino, perchè egli era forse il più alieno di tutti dall' approvare la violenza, ed era

a ibid. c. 91

 di

ANN. 401. &c.

di parere, non doversi combattere co' nemici della verità e della pace se non coll'armi della divina parola, e colla forza delle ragioni, senza le quali non si cambiano la mente ed il cuore, e senza l'interna persuasione quei che sono spinti per forza dentro l'ovile, non lasciano d'essere veri lupi, quantunque si coprano delle divise d'agnelli. Così aveva pensato, e forse ancora pensava s. Agostino. Ma mutò d'opinione per le ragioni e gli esempj, che gli furono addotti da' suoi colleghi. Nondimeno siccome egli era sempre portato alla mansuetudine e alla dolcezza, propose un temperamento, che fu di comune soddisfazione, e conciliò la diversità de' pareri. Questo fu, non di domandare all'Imperadore di costringere colle pene gli eretici e gli scismatici ad abiurare l'eresia e lo scisma, ma solamente di mettere al coperto de' loro insulti quei che avessero atteso a predicar la cattolica verità, e a scrivere per sua difesa. Non si sosteneva omai l'empia setta se non per lo furor de' Circoncellioni, i quali non permettevano nè a i Cattolici di portar la luce a quei che giacevano nelle tenebre, nè a quei che gemevano sotto la tirannia del demonio, di rimettersi in libertà. E perciò era da sperare, che tenute in freno queste insane bestie, e lasciato libero il corso alla divina parola, sarebbono state non meno sincere che copiose le conversioni. Fu da tutti approvato un tal sentimento. E a domandare all'Imperadore sì fatte leggi, furono destinati due vescovi, Teasio di Memblosa, ed Evodio d'Uzzala, ambedue della provincia Proconsolare, e pieni d'un ardentissimo zelo, e sempre in moto per lo servizio della cattolica religione. Onde poi furono appellati da Petiliano [a] i cursori ordinarj de' traditori, e i legati e ministri delle lor furie: i quali, dice, son sempre sitibondi del nostro sangue, e chiedono i nostri esilj, e ci fanno vivere tra i pericoli, e ci tengono nello spavento, e fanno strage di noi nelle provincie. L'uno e l'altro per le batture e le piaghe che soffrirono da' Donatisti, meritarono il titolo di Confessori.

a Collat. 3. c. 141.

Quan-

LXXVI. *Eccessi de gli Scismatici specialmente contro s. Massimiano vescovo di Bagai.*

Quando giunsero i due legati alla Corte, trovarono, che Onorio aveva già fatto più di quello che erano per domandargli, e distese, e anche già promulgate leggi più severe di quelle, che erano state ideate nel sinodo di Cartagine. Il loro arrivo in Italia era stato preceduto dalle gravissime querele di alcuni de' loro colleghi, i quali essendo stati maltrattati da' Donatisti, e cacciati dalle lor sedi, erano venuti a domandarne giustizia all' Impetadore, e ad implorare contra i nemici della pubblica quiete l' autorità del suo braccio. Quel che più l' aveva commosso a prendere le più vigorose risoluzioni per esterminar l' empia setta, era stato l' orrendo assassinamento di Massimiano vescovo cattolico di Bagai, città celebre nella storia de' Donatisti. S' erano contra di lui gli scismatici fieramente irritati [a], perchè in virtù d' un giudizio contraddittorio era tornato in possesso d' una basilica, situata in un certo luogo della sua diocesi detto Calvia, che i Donatisti avevano violentemente usurpato, essendone i Cattolici sempre stati in possesso. Pieni adunque per tal motivo di rabbia, assalirono il santo vescovo, essendo egli all' altare nella stessa basilica, con tal impeto, che rovesciata sopra di lui, e fatta in pezzi la sacra mensa, co' legni della medesima, e co' bastoni, e col ferro sì crudelmente il percossero, che del suo sangue ne restò asperso tutto quel luogo. Ma la ferita più pericolosa fu quella, che con un colpo di pugnale gli fecero nell' anguinaia, onde scaturiva il sangue in sì gran copia, che in brev' ora sarebbe morto, se la divina misericordia non si fosse valuta della stessa loro crudeltà per salvargli la vita. Essendo caduto a boccone, si diedero a strascinarlo per terra. Quel moto violento pare che avrebbe dovuto aprirgli maggiormente la piaga. Ma essendo nel cadere restata nuda la parte offesa, dispose la provvidenza, che della polvere fattosi come un impiastro, venisse questo ad arrestare il corso del sangue. Poichè l' ebbero lasciato in un tale stato, vennero i cattolici per prenderlo cantando

a *lib. 3. cont. Cresc. c. 43. & ep. 185.*

ANN. 401. &c. tando salmi, o per celebrare i suoi funerali se lo trovavano morto, o per rendere grazie a Dio di averlo preservato dal morir tra le mani de' suoi nemici, se dava ancora segno di vita. Questa specie di trionfo riaccese lo sdegno di quei furiosi assassini, che tornati in quel luogo con maggior furia di prima, investirono a mano armata i Cattolici, e gli misero in fuga, non essendo quelli valevoli a resistere al maggior numero, tanto più che essendo ben consapevoli della loro crudeltà e fierezza, in simili incontri facilmente si riempievano di spavento. Toltolo adunque con violenza dalle lor mani, e fattigli altri più atroci strapazzi, lo portarono sopra un' alta torre, e venuta la notte, credutolo già morto, lo gettarono a basso. Ma egli ancora viveva, e sopravvisse alla sua caduta, poichè si abbattè a cadere, non sopra un luogo duro e sassoso, ma sopra un monte di cenere e di lordure, ove restò senza spirito e senza senso. Poco avrebbe tardato a render l'anima a Dio, se un pover' uomo passando per quella contrada colla sua moglie, non fosse stato costretto da naturale necessità ad appressarsi, e ad arrestarsi in quel luogo. Accortosi tra l'oscurità delle tenebre di qualche cosa, tutto spaventato chiamò la donna, nelle cui mani lasciato avea la lanterna. Avendolo riconosciuto, il portarono alla loro povera casa, sì per motivo di pietà, e sì per la speranza di qualche caritatevol sussidio, quando l'avessero consegnato a i Cattolici o vivo o morto. Poichè quelli n' ebbero avviso, il trasferirono in una più comoda abitazione, ove persone pie e divote si presero tal cura delle sue piaghe, che quantunque paresse il caso disperato, contuttociò dopo molte diligenze e gran tempo ricuperò la salute. Intanto corse la fama per tutta l'Affrica, e oltremare, che Massimiano era stato ucciso da' Donatisti, e da per tutto fu udita la nuova dell'atroce misfatto con indignazione e dolore. Finalmente poichè ebbe contro l'espettazione d'ognuno ricuperata la sanità, comparì di nuovo il santo

to vescovo in pubblico, e se ne venne in Italia. Le gravissime cicatrici, e tutte ancora recenti, ond' era segnato in molte parti il suo corpo, fecero dire a tutti, che non senza giusto motivo s' era per tutto il mondo divulgata la fama della sua morte; e mirandolo in tale stato, non sapevan capire, come avesse potuto sopravvivere a tanti mali. Venne adunque per domandar giustizia, ed implorare la protezione di Onorio, non tanto per vendicarsi, quanto per mettere al sicuro da simili insulti la sua Chiesa. La qual cosa se avesse trascurata, non ne sarebbe stata, secondo s. Agostino, lodevole la pazienza, ma colpevole la negligenza. Vive tuttavia, diceva lo stesso santo dottore scrivendo contra Cresconio, e si contano nel suo corpo più cicatrici, che membra. Quando il santo vescovo di Bagai giunse alla Corte, vi trovò alcuni altri de' suoi colleghi, i quali vi si erano rifugiati, dopo aver ricevuti o simili trattamenti, o poco meno crudeli oltraggj dalla fierezza de' Donatisti. Molto simile a quella di Massimiano [a], era la causa del vescovo di Tubursicubura, città della provincia proconsolare, appellato Servo, o Servo di Dio. Avendo i Donatisti colle loro solite violenze occupato un luogo di sua ragione, ed essendo egli perciò ricorso al Proconsole, mentre pendeva la lite, e i procuratori d' ambe le parti ne stavano attendendo la decisione, entrarono coloro subitamente a mano armata nella citta, ed assalirono Servo, e gli diedero molti colpi, e se non gli fosse riuscito di mettersi in salvo colla fuga, sarebbe caduto vittima del loro insano furore. Toccò a suo padre questa ventura. Egli era prete, e venerabile sì per la canutezza de gli anni, sì per la gravità de' costumi. Ma nè le sue qualità personali, nè il carattere del sacerdozio ritennero quelle bestie feroci, e affatto prive d' umanità dal batterlo sì crudelmente, che indi a pochi giorni rendè lo spirito a Dio.

[a] Aug. ubi sup.

LXXVII Severe leggi di Onorio contra di essi.

Tali eccessi, che i Donatisti per mezzo de' loro Circoncellioni commettevano in tutta l' Affrica, avevano ren-

ANN. 401. &c.

renduto il loro nome sì odioso per tutto il mondo, che la pietà di Onorio, prima che i legati del sinodo di Cartagine Teasio ed Evodio giugnessero alla sua Corte, avea giudicato di non dover limitare il tenore delle sue leggi a reprimere la loro insolenza, e a provvedere alla sicurezza della Chiesa cattolica da' loro insulti, ma stesa più oltre la mira, avea eziandio decretato di non tollerar più l' empia setta, e di costringere i suoi seguaci con severissime pene ad abiurare lo scisma. Erano giunte a tal segno le loro ribalderie, ed erano cotanto infeste le loro conventicole alla pubblica società, che senza eccedere i limiti d' una giusta severità, avrebbe potuto procedere anche alla pena di morte, e ad ordinare, che fossero esterminate col ferro e col fuoco, come le combriccole de' pubblici ladroni, e de gli assassini di strada. Nondimeno [a] per conservare anche verso gl' indegni la mansuetudine di Gesù Cristo, si contentò il pio Imperadore delle pene pecuniarie pe i laici, e pe' vescovi e gli altri Ecclesiastici dell' esilio. Oltre queste leggi e pene, cui volle che soggiacessero tutti i seguaci dell' empia setta, ne ordinò ancora delle più gravi e severe contra quei che avessero osato ribattezzare. Cioè contra di essi ordinò, ch'ei fossero spogliati di tutte le loro sostanze, che nondimeno sarebbono restituite a i loro figliuoli, quando questi si fossero convertiti. Che le possessioni, nelle quali si fossero per tal effetto adunati, se i padroni ne avessero dato il consenso, fossero confiscate: ma se ciò fosse avvenuto senza loro saputa, che gli autori della sacrilega adunanza fossero flagellati, e dipoi mandati in esilio. Che gli schiavi e i vassalli, che i padroni volessero forzare a prender di nuovo il battesimo, potessero rifugiarsi nelle chiese de' Cattolici, non solamente per godervi della sicurezza dell' asilo, ma per essere ancora messi tosto in possesso d' una pienissima libertà. Che gli autori del sacrilego attentato, e i loro aderenti e fautori fossero privi della facoltà di testare, e di ricevere alcuna cosa per donazione, o per

[a] Aug. ep. 185 n. 7.

o per qualunque altra specie di contratto, finchè si fossero convertiti dall' eresia. E per fine che i governatori delle provincie, i quali prestassero a quei sacrileghi il loro consenso ed ajuto, sarebbono soggetti alla multa di venti libbre d' oro, ed altrettanto sarebbono tenuti a pagare i loro uffiziali, ed altrettanto i magistrati e i difensori delle città, i quali fossero trascurati nell' eseguir tali leggi, o permettessero, che sotto i lor occhj fossero vessate le Chiese

LXXVIII Ottimi effetti di tali leggi.

Indicibile fu il frutto, che ritrasse la Chiesa da queste leggi. Ne parla in molti luoghi delle sue opera s. Agostino. Posto freno per tali editti [a] al furor de' Circoncellioni, corsero primieramente nel seno della Chiesa quei che dal fare un tal passo non erano ritenuti se non per lo timore d' esporsi a' loro barbari trattamenti. Parimente non provarono alcuna difficoltà a farsi Cattolici, quei che vivevano nello scisma per questo solo motivo d' essere stati in esso educati da genitori, e perciò avevano trascurato di riflettere su le cagioni della loro separazione. Per lo timor delle pene s' indussero a porvi mente, e le trovarono così frivole, che non credettero di dover sacrificare ad una irragionevole ostinazione i loro temporali interessi. Quegli stessi, de' quali fu da principio meno sincera la conversione, poichè si furono assuefatti a trattar coi Cattolici, e ad udir nella chiesa dalla bocca de' pastori la verità, a poco a poco s' illuminarono, e si ammansirono, e di lupi insidiatori divennero veri agnelli. Che più? De gli stessi Circoncellioni, de' quali parea che appena fosse da sperarsi la conversione, molti furono che si ravvidero, e ravveduti miravano con orrore quell' abisso di mali, in cui gli aveva precipitati la loro insana temerità. Il terrora di queste leggi, soggiugne s. Agostino [b], nella cui promulgazione i monarchi servono a Dio in timora, fu a tutti costoro di tal profitto, che altri dicono, questo è quello che volevamo; ma grazie a Dio, che ha posto fine alle nostre dilazioni, e ci ha data

a ep. 185. c. 7.

b ep. 93. c. 5.

ANN. 401. &c.

occasione di non più tardare a dar effetto al nostro proponimento. Altri dicono, già sapevamo esser questa la verità, ma eravamo ritenuti per la forza della consuetudine nell' errore: grazie al Signore, che ha rotto i nostri legami, e ci ha legati col vincolo della pace. Altri dicono, non sapevamo quì essere la verità, nè la volevamo imparare, ma ad apprenderla ci ha renduti attenti il timore di non soggiacere ai danni temporali senza niun frutto in ordine all' eterna mercede: grazie al Signore, che ha scossa la nostra negligenza collo stimolo del terrore, che ci ha spinti a cercare con attenta sollecitudine quel che per la sicurezza non curammo mai d' indagare. Alcuni dicono, eravamo spaventati da entrare per certi romori, de' quali non avremmo conosciuta la falsità, se non fossimo entrati, nè saremmo entrati, se non fossimo stati forzati: grazie al Signore, che sgombrò col flagello la nostra trepidazione, onde potemmo conoscere per esperienza, quanto fossero vane ed insussistenti le cose, che la fama mendace divulgate avea della Chiesa, ed è per noi un gran motivo di tener per false le accuse de' primi autori dell' eresia, il vedere che i loro posteri ne hanno inventate dell' altre cotanto false e più atroci. Finalmente alcuni dicono, eravamo di sentimento, che nulla rilevasse, purchè tenessimo la Fede di Cristo, l' essere in una, o in un' altra comunione: ma grazie al Signore, che ci ha raccolti dalla divisione, e ci ha fatto conoscere, nulla più essere conveniente, che il servire ad un Dio nell' unità. Tali conquiste della Chiesa non furono meno rapide e pronte di quel che fossero ample e numerose. Furono le leggi d' Onorio portate e pubblicate nell' Affrica l' anno 405. E l' anno seguente scrivendo s. Agostino i suoi libri contra Cresconio: Se tu potessi vedere, gli diceva [a], quanto quest' errore s' era disteso per tutte le parti nell' Affrica, ed a quanto piccolo numero si sien ridotti coloro, i quali non sono ancora entrati nel seno della cattolica pace; non ti verrebbe in mente

[a] L. 1. c. 3.

Ann. 401. &c.

mente di dire, che i predicatori e difensori della pace e dell'unità abbiano faticato in vano, nè raccolto verun frutto del loro zelo. Un altro grande argumento della pronta e copiosa benedizione del cielo su le fatiche e i sudori da' santi vescovi, si è, il trovarsi notata ne' Fasti d'Idacio sotto lo stesso anno 405. in cui furono pubblicate le accennate leggi di Onorio, la unione de' Cattolici coi Donatisti. Fu dato ad assai fausto principio nella città di Cartagine prima della fine di Agosto per la conversione se non di tutti, almeno d'una gran parte de gli scismatici ed a quei pochi che rimasero nello scisma, furono tolte le chiese, che indi innanzi o restarono chiusa, o i Cattolici ne furono messi in possesso. Intanto essendosi adunato nella stessa città di Cartagine, secondo il costume di questi tempi, un sinodo generale di tutta l'Affrica, in esso tra le altre cose fu risoluto, di scrivere sì a i governatori delle provincie per esortargli a dar opera di ristabilire l'unione in tutte le altre città secondo l'esempio che ne avea dato Cartagine; e sì all'Imperadore ed a' suoi ministri per ringraziargli della cura che si eran presa di esterminare con provide e savie leggi la scismatica setta, non meno infesta alla pace della repubblica, che della Chiesa. A portare queste lettere alla Corte, non furono destinati due vescovi, ma due semplici Ecclesiastici di Cartagine; perchè Papa Innocenzio avea con sue lettere avvisato i Padri di non permettere a' loro colleghi di passare sì facilmente in Italia: ed era stato un tale avviso ricevuto dal sinodo con applauso. Onde si può giudicare, che quantunque molti vescovi fossero stati costretti per la violenze de' Donatisti a rifugiarsi alla Corte, contuttociò la loro condotta non era stata affatto approvata da quei che pesavano colle bilance del santuario, l'obbligo che hanno i pastori di non allontanarsi dal loro gregge.

LXXIX. Nuovi eccessi de Donatisti commesse li loro Circoncellioni.

La riconciliazione de gli scismatici colla Chiesa non fu, come abbiamo accennato, sì universale, che un

ANN 401. &c.

buon numero di essi non restasse tuttavia ostinato nell'empietà. Questi poi lungi dal divenire per l' abbattimento e la desolazione, a cui vedevano in molti luoghi ridotto il loro partito, e per lo rispetto alle leggi Imperiali, più mansueti più timidi e più modesti, anzi divennero più superbi più indocili e più furiosi. E quali strapazzi e indegnità non erano da temersi da uomini disperati, e sì poco curanti della morte, anzi fino a un tal segno determinati a morire, che da loro stessi si precipitavano dalle alte rupi, o si annegavano ne' fiumi, o si gettavano nelle fiamme, o forzavano gli altri a dar loro la morte? Nulla era sicuro dalle loro orribili violenze. Correvano per ogni parte come invasati dal diavolo, devastavano le campagne, saccheggiavano le case, e dopo averle saccheggiate, vi mettevano il fuoco, e gli abitatori di esse, specialmente se eran dell' ordine clericale, venendo a cadere nelle lor mani, trattavano con inumana fierezza. Giacchè inventarono in questo tempo contra di essi un nuovo genere di supplizio, qual era di metter loro ne gli occhj della calce stemprata con aceto, onde tra i più crudeli spasimi privi restavano della vista; essendo paruto alla crudeltà de' Circoncellioni, lo strappare in un subito dalla fronte de' Cattolici le pupille, un troppo breve, nè abbastanza atroce tormento. Commisero tali eccessi principalmente nella Numidia, ove a Cirta, che n'era la capitale, a Bagai, e in tutta la diocesi di Pudenziana, fecero in pezzi gli altari, distrussero le basiliche, misero fuoco alle chiese, ne rapirono gli ornamenti, nè ebbero orrore di gettare i sacri libri alle fiamme, benchè non allegassero altro pretesto della loro separazione, se non l' avere i Cattolici, o i loro maggiori consegnato durante la persecuzione di Diocleziano i medesimi sacri codici a gl' Idolatri perchè gli dessero al fuoco. Ma nella stessa provincia della Numidia la diocesi d' Ippona fu sopra tutte la più vessata dal furore de gli scismatici, e la più esposta alle scorrerie, alle rapine, agl' incendj, alle stragi,

e a tutti

ANN. 401, &c.

e a tutti gli altri barbari trattamenti de' loro Circoncellioni. Siccome non era alcuno che amasse più ardentemente la pace di quel che l'amava s. Agostino, nè alcuno che avesse pe' miseri traviati una più tenera compassione, o che bramasse di ridurgli con maniere più soavi e più confacevoli alla cristiana mansuetudine nel diritto sentiero, nè più alieno dal render loro male per male, anzi nè più disposto a vincere e contraccambiare il male col bene; così non v'era chi fosse più odiato di lui da quella gente perduta, ed a cui facessero più aspra guerra. Onde ancora niuno meglio di lui poteva dir col Profeta; „ Io era pacifico con quei che odiavan la pace, e senza ragione si armavan contra di me, mentre parlava loro „ invitandogli con affetto e con tenerezza di padre a deporre lo sdegno, e ad abbracciar la concordia. L'unica consolazione, che in mezzo di tali angustie provava s. Agostino, era quella stessa, che avea provata la Chiesa tra le più atroci persecuzioni, che sofferte avea da' Gentili, cioè il veder, che il sangue de' martiri era una feconda semenza di nuovi e fervorosi Cristiani. Conciossiachè, dice il Santo [a], in quei luoghi, ove hanno commesso que' perfidi più gravi eccessi, ivi la cristiana unità s'è meglio stabilita, ed ha gettato più valide e più profonde radici, e vi è lodato più abbondevolmente il Signore, che s'è degnato concedere a' servi suoi di guadagnare colle loro sofferenze i loro fratelli, e di ricondurre a costo del loro sangue le pecore traviate nel seno della pace, e nei sentiero della salute.

[a] ep. 185 n. 31.

LXXX. Disputa di s. Agostino con Felice uno de gli Eletti de Manichei.

Benchè il Santo fosse in questi tempi principalmente occupato in combattere co' suoi libri, co' suoi sermoni, e colle sue lettere i Donatisti, la cui setta era il proprio e principal flagello dell'Affrica; nondimeno se alcun altro eretico si presentava o ad insidiare al suo gregge, o a provocarlo alla pugna, egli era sempre trovato in sentinella per la difesa delle sue pecore dalle insidie de' lupi, e sempre disposto ad accettar la battaglia. Abbiamo di

ciò

Ann. 401. &c. ciò le prove nella sua disputa con Felice, e nella sua risposta alla lettera di Secondino, ambidue Manichei, questi del numero de gli Uditori, e quegli dell' ordine de gli Eletti, e uno de' dottori della lor setta. Non aveva costui niuna tintura delle lettere umane. Nondimeno era più scaltro ed astuto di Fortunato, che da s. Agostino molti anni prima era stato ridotto in una pubblica disputa ad un vergognoso silenzio, ed a partirne per la confusione da Ippona, ove niuno s' era più cimentato ad insegnare, e molto meno a sostenere in faccia del santo dottore gli errori de' Manichei. Non era nè pur questo il pensiero di Felice quando venne ad Ippona, cioè di misurar le sue forze con quelle del santo vescovo, o d' esser costretto a venir seco alla pugna con ispiegarvi pubblicamente la bandiera dell' empietà: ma il suo principale studio fu di nascondersi, e di spandere segretamente il veleno delle sue massime ne' privati ragionamenti. E perchè il suo cauto procedere non fosse creduto timidità, si vantava di non temere la morte: e la sollecitudine, con cui vegliava s. Agostino per impedire, che i Manichei non tornassero ad infestare il suo gregge, era per lui un motivo di gloriarsi, ch'ei facesse un gran conto de' pari suoi, ed avesse un gran concetto del lor valore, e della loro dottrina. Fatto di tali discorsi consapevole il Santo, gli scrisse una breve, ma forte lettera [a] per avvisarlo, che se non temeva la morte visibile e temporale, contuttociò dovea temere l'eterna, di cui si rendea meritevole col bestemmiar contra Dio: e di non credere, che facesse di lui e de' pari suoi grande stima, perchè gl' impediva di spandere il lor veleno, e di appestare gli uomini col contagio de' loro errori. Conciossiachè nè pur quei che dall'Apostolo erano stati chiamati cani, erano stati appresso di lui in riputazione d'uomini grandi, e nondimeno dicea di essi a i fedeli: Guardatevi da i cani, nè parimente per uomini grandi avea tenuti coloro, di cui diceva che i loro discorsi serpeggiavano come un cancro. Finalmente nel nome di Gesù

a *ep.79.*

Gesù Cristo gl' intima, o di sciogliere, se gli dà l' animo, la questione, alla quale Fortunato suo predecessore non avea trovato risposta, o se a lui pure sembra insolubile, di andarsene altrove, per non esporsi al pericolo di doverne partire pieno di vergogna e di confusione. Essendogli stati tolti per ordine del governo i suoi codici, cioè i libri che seco aveva de' Manichei, Felice si presentò da se stesso dinanzi al Curatore della città con una supplica perchè gli fossero restituiti i suoi scritti, e disse pubblicamente d' essere apparecchiato a difendere le scritture di Manicheo, e a dimostrarne la verità, e che trovandosi in esse alcuna cosa di male, ei si offeriva ad esser bruciato insieme co' suoi libri, e ad esser trattato secondo tutto il rigor delle leggi. Si trovò presente a questo discorso s. Agostino, ed ebbero insieme qualche colloquio, la conclusione del quale sembra essere stata, che il giorno dopo sarebbono convenuti nella chiesa per una pubblica disputa su la dottrina di Manicheo. Diede ad essa principio s. Agostino col ricordare a Felice la promessa che fatto aveva, di difendere pubblicamente la dottrina del suo maestro, e propose di sottoporre all' esame la sua lettera intitolata *del Fondamento*. Stava il popolo a udirgli dinanzi alla balaustrata del coro con gran silenzio e modestia, e vi avea de' notai destinati a scrivere quel che si andava dicendo per una parte e per l' altra. S' era appellato Manete nel principio di quella lettera Apostolo di Gesù Cristo. Pertanto questa fu la prima questione, che propose il Santo a Felice, cioè se gli dava l' animo di provare, che l' Eresiarca avesse avuto ragione di appropriarsi un tal titolo di Apostolo di Gesu Cristo. L' artifizio di Felice fu di schifar di rispondere sì a questa, e sì all' altre interrogazioni, che gli furon fatte dal Santo, col proporgli altre questioni, alle quali si compiaceva Agostino di soddisfare; benchè sovente tornasse a replicargli, essere Felice tenuto prima a rispondere alle obbiezioni che gli eran fatte contro la dottrina di Manicheo,

come

Ann 401. &c.

come quegli che si era solennemente impegnato a dimostrarne e difenderne la verità. Per certo se avesse il Santo voluto stringerlo, sarebbe subito terminata la disputa. Ma si vede, che amò di continuarla, per mettere più amplamente in veduta gli errori di Manicheo col proseguir la lezione e l' esame della sua lettera, e per riportare dell' avversario una più compiuta vittoria. Ma essendosi finalmente presentata l' occasione di opporgli quello stesso argumento, col quale aveva già trionfato dell' orgoglio di Fortunato; cioè in qual modo avea la gente delle tenebre potuto nuocere a Dio, s' egli era incorruttibile, e se non aveva potuto nuocergli, perch' era entrato in guerra con essa, fino a concederle una parte della sua stessa natura, ed a soffrirne la polluzione: chiese Felice a rispondervi lo spazio di cinque giorni, cioè dalla feria quarta fino al prossimo lunedì. Si compiacque il santo vescovo di concedergli questo tempo. Ma se in quel giorno, soggiunse, non ti darà l' animo di rispondere? Sarò vinto, disse Felice. Ma se in questo tempo, soggiunse il Santo, tu fuggi? Mi contento, rispose Felice, d' esser tenuto per reo d' un grave delitto verso la città, e per un prevaricatore della mia legge. Anzi dei dire, gli suggerì s. Agostino, che se fuggi, sarà lo stesso, che se avessi detto anatema a Manicheo. Non posso dir questo, disse Felice. Si vede bene, disse il Santo, che mediti di fuggire. Diccelo apertamente, giacchè niuno è che ti tenga, o sia per opporsi alla tua fuga. Rispose Felice: Non fuggo. Poichè vedo, disse s. Agostino, che grandemente ti preme di non partir come vinto, dì almeno, se fuggirò, mi dichiaro d' essere stato vinto. Già l' ho detto, rispose Felice. E per dare al Santo una maggior sicurezza, che non avrebbe preso la fuga, si esibì di dimorare in quest' intervallo di tempo appresso un de' Cattolici che erano presenti alla disputa appellato Bonifazio. E finalmente dopo s. Agostino sottoscrisse ancor esso a gli atti di questa conferenza, prendendo il titolo di

lo di Cristiano, e di cultore della legge di Manicheo.

Ann. 401. &c.

Mantenne Felice la promessa, e si trovò di nuovo con s. Agostino nella chiesa nel giorno che gli era stato assegnato duodecimo di Dicembre. Diede il Santo principio alla conferenza con espor brevemente lo stato della questione, e col ripetere l'argumento, per lo cui scioglimento avea Felice richiesto cinque giorni di dilazione. Pressandolo adunque s. Agostino a rispondere, disse l'eretico, che non era in istato di soddisfarlo, perchè non gli erano stati restituiti i suoi libri. Gli oppose s. Agostino, non esser questo se non un vano pretesto, ed una frivola scusa per non darsi apertamente per vinto, e per non parere di abbandonare una causa perduta, e per non rendere omaggio alla verità, contro la quale ben vedeva di non poter più difendere il suo sacrilego errore. Che se avesse creduto di aver bisogno de' suoi codici per rispondere, gli avrebbe domandati, quando avea richiesto la dilazione di alcuni giorni, e nondimeno quanti eran ivi presenti, potevano essere testimonj, che di riavere i suoi codici, non aveva allora fatta parola. Onde ciascuno era persuaso, non aver lui trovato risposta confacevole all'argumento, e che la mancanza de' libri non era se non un misero sutterfugio per differir la sua confusione, e di render palese la sua sconfitta. Non potè adunque Felice dispensarsi dall'entrare di nuovo in disputa, ed acconsentì di continuare l'esame della lettera del Fondamento, della quale avea già detto nella prima conferenza, e tornò a dire, che conteneva il principio, il mezzo, e il fine di tutte le cose secondo la dottrina di Manicheo, e richiese, che gli fossero dimostrati gli errori, ond'era incolpata la sua legge, essendo egli pronto ad abiurarla, quando di tali errori avesse avuta una chiara dimostrazione. Replicò s. Agostino, essere il massimo, e il più sacrilego, e detestabile de' suoi errori, l'aver finto un combattimento di Dio col popolo delle tenebre, nel quale per godere in avvenire della sua quiete, avea do-

Ann. 401. &c.

dovuto concedergli una porzione della sua stessa sostanza, e soffrir, ch'ella fosse legata nella materia e contaminata, onde avesse d'uopo di purgazione per ritornare nella region della luce. Questo, soggiunse il Santo, è quello, che in primo luogo si detesta nella tua setta, o tu lo chiami il principio, o il mezzo, o il fine del suo non meno empio che ridicolo e favoloso sistema. Non neghi, essersi ciò letto in quella lettera, che riconosci per perto legittimo di Manicheo. Questo è quello che vi si obbietta, questo difendi se ti dà l'animo. E perciò di nuovo t'interrogo: Se venerate un Dio incorruttibile, come potè nuocergli quella non so qual contraria nazione che vi sognate? E se non poteva nuocergli, non vi fu niuna cagione per cui dovesse mescolare colla natura de' demonj una parte della sua propria sostanza. Ma se potevagli nuocere; dunque non è un Dio incorruttibile l'oggetto del vostro culto. Molto ebbe il Santo da faticare per ridur l'avversario a dargli su questi punti una precisa risposta. Ma dopo molti giri e raggiri, ne' quali si compiacque tenergli dietro, cominciò a stringerlo più vivamente con alcune brevi domande. La prima fu, se era da anatematizzarsi l'errore di chi avesse negato, essere Dio incorruttibile. Stentò Felice a concederlo, ma finalmente lo concedè. E allora procedè il Santo ad interrogarlo, se lo stesso doveva dirsi anche di chi avesse negato, essere incorruttibile la divina sostanza. E dappoichè anche questo ebbe conceduto con istento, si avanzò il santo dottore a richiederlo, se quella parte che dicevano essersi mescolata colle tenebre, era della natura di Dio, o d'alcun'altra natura. Rispose incontanente Felice: della natura di Dio. E similmente richiesto, se quello che è della natura di Dio, sia Dio, oppure qualche altra cosa; non esitò punto a rispondere, essere lo stesso Dio. Dopo aver Felice tutto ciò confessato, non gli restava se non da anatematizzar Manicheo. Conciossiachè se quella parte di Dio, che secondo lui si era mescolata

scolata colle tenebre, e s' era io esse contaminata, era della natura di Dio, e lo stesso Dio, e chiunque nega, essere Dio e la sua natura incorruttibili, è meritevole dell' anatema; come potea Felice schermirsi dal dire anatema a Manicheo, che la natura di Dio, e lo stesso Dio facea soggetto alla corruzione, mentre una parte di lui, e della sua divina natura diceva essersi contaminata, ed aver bisogno di essere ristabilita nella sua prima mondezza? Nondimeno si schermì ancora Felice per qualche tempo. Ma finalmente gli convenne darsi per vinto, e rimettersi colle seguenti parole al volere ed arbitrio del vincitore: Dimmi omai tu, che vuoi ch' io faccia. Rispose il Santo: Che tu anatematizzi Manicheo, di cui sono tutte queste cotanto orrende bestemmie. Ma fallo, se lo fai di buon animo, conciossiachè niuno è che ti forzi a farlo contra il tuo proprio volere. Iddio vede, replicò Felice, se lo fo di buon animo. Ma ti prego di volermi in ciò confermare. Ed io che vuoi che ti confermi? gli disse s. Agostino. Su tu il primo, disse Felice, ad anatematizzarlo, affinchè io l' anatematizzi dopo di te. Eccomi pronto, rispose il Santo, e scrivo l'anatema di mia mano; poichè voglio, che tu pure colla tua mano lo scrivi. Così mi piace, disse Felice, purchè insieme con Manicheo anatematizzi anche quello spirito seduttore, che fu in esso, e di lui si valse a promulgare tali bestemmie. Allora il Santo, presa la carta, scrisse le seguenti parole: Io Agostino, vescovo della Chiesa cattolica, che già anatematizzai Manicheo, e la sua dottrina, e lo spirito, che per la sua bocca profferì così esecrande bestemmie, perch' era spirito seduttore, e non maestro di verità, ma di nefandissimi errori; di presente anatematizzo di nuovo il medesimo Manicheo, e lo spirito del suo errore. E avendo data la stessa carta a Felice, esso pure di proprio pugno scrisse le seguenti parole: Io Felice, che già aveva prestato fede a Manicheo, di presente anatematizzo e lui, e la sua dottrina, e lo spirito seduttore

Ann 401. &c.

che

ANN. 401. &c. che fu in esso, e che disse, avere Dio mescolata una parte di se medesimo colle tenebre, ed avere usato un turpissimo mezzo di liberarsene, col trasformare le sue virtù in femmine contra i demoni maschi, ed in maschi contra le femmine, ed avere affisso ad un globo eterno di tenebre gli avanzi di quella sua propria sostanza. Io adunque anatemarizzo e queste, e tutte l'altre bestemmie di Manicheo. Finalmente ambidue segnarono gli atti di questa seconda conferenza, che siccome quei della prima, erano stati scritti da' notai.

LXXXI. Libro della natura del bene. 2. cap. 9. Dopo gli atti della disputa con Felice annovera s. Agostino nel secondo libro delle Ritrattazioni [a] il libro della natura del bene, in cui dimostra contra i medesimi Manichei, essere Dio una natura immutabile, e un sommo bene, e l'autore di tutte le altre nature sì spirituali e sì corporali, che tutte, inquanto sono nature, son buone, e partecipi della divina bontà. Vi dimostra eziandio, quale sia la vera idea del male, e quale ne sia la vera cagione; e quanto di male i Manichei, secondo i loro vaneggiamenti, ponevano nella natura del bene, e quanto di bene nella natura del male. Vi accenna le orrende abominazioni, ond'erano accusati, e in alcuni luoghi, come nella Paflagonia e nelle Gallie, erano ancora stati convinti i professori dell'empia setta; e con due luoghi testi presi dall'opere di Manicheo, uno dal settimo libro dell'opera appellata il Tesoro, e l'altra dalla lettera del Fondamento, fa vedere, che quelle abominevoli laidezze erano naturali e legittime conseguenze della sua infame dottrina. E per fine dà compimento all'opera col rivolgersi supplichevole a Dio, affinchè si degni di liberare mediante il suo ministerio dalle tenebre de gli errori quei che ancora v'erano involti, come già s'era degnato di valersi di lui a trarne molti alla luce dell'evangelica verità.

LXXXII. Lettera di Secondino Manicheo a s. Agostino. L'ultimo libro del Santo contro la stessa eresia è quello che pubblicò per confutazione d'una lettera scrit-

tagli

tagli da Secondino uno de gli Uditori de' Manichei. Era costui Romano, com' egli stesso accenna chiaramente nella sua lettera, ove anche fa menzione de' marmi, onde risplendeva la casa de gli Anicj; e s. Agostino, esortandolo a leggere i suoi libri del libero arbitrio, gli dice, che potrà trovarne una copia a Nola nella Campagna appresso Paolino nobile servo di Dio. Non avea Secondino giammai veduta la faccia del santo vescovo. Ma egli avea lette alcune delle sue opere contro gli errori della sua setta. E confessava di averyi per tutto ammirato un eccellente oratore, e come un Dio dell' eloquenza. Ma si doleva di vederlo armato contro la verità, come Ortenzio ne' dialoghi di Cicerone a' danni della filosofia, e di non trovar ne' suoi scritti alcun indizio d' un oratore Cristiano. Tacciava eziandio il santo dottore d' una sì profonda ignoranza della dottrina di Manicheo, che gli parea di potere sicuramente affermare, non essere lui mai stato di quella setta, o almeno non averne mai potuto comprendere i più reconditi arcani, onde credeva di poter dire, che sotto il nome di Manicheo egli avesse inveito contro qualunque altro, come per cagione d' esempio contro Annibale o Mitridate. Avrebbe desiderato, che dopo avere abbandonata la setta de' Manichei, o fosse divenuto Accademico, o si fosse applicato a scrivere le guerre de' Romani, ove avrebbe trovato un gran numero di fatti grandi ed egregj, in vece di arrestarsi alla setta de' Giudei, gente di barbari costumi, e le cui scritture son più ripiene di favole, che d' utili ed onesti precetti. Mostrandosi grandemente sollecito del suo ravvedimento, e della sua conversione, torna più volte nella medesima lettera a pregarlo, ad esortarlo, ed a scongiurarlo di mutare opinione, di deporre, com' egli dice, la perfidia della gente Cartaginese, e di tornar nel sentiero della verità, onde fuggirlo, non essersi lui partito se non per timore delle leggi Imperiali, e per l' appetito di quell' onore che godea tra i Cattolici di vescovo d' un' illustre città,

Ann. 401. &c.

Ann 401. &c.

città. Si sforza di esporgli sotto il più plausibile aspetto la sua dottrina, e per l'opposto quella della Chiesa sotto il più odioso sembiante. Gli mette sotto gli occhj il tremendo tribunale della divina giustizia, ove non essendo assistito dal Persiano, cioè da Manete, al quale voltato aveva le spalle; chi, dice ti consolerà nel tuo pianto? Chi ti salverà dalla morte? E poichè in comparazione de' cattolici piccolo era il numero de' Manichei, gli ricorda, non potersi cancellare dall' Evangelio quella sentenza, che spaziosa è la strada, la qual conduce alla perdizione.

LXXXIII. Libro del Santo contro la lettera di Secondino.

S'è conservata questa lettera di Secondino per la cura, che si prese il Santo di unirla e di premetterla tutta intera al libro che compose per confutarla: ove mettendosi poco in pena de gl' iniqui sospetti, che si aggiravano per la mente di Secondino intorno ai motivi della sua conversione dall' eretica setta alla cattolica Fede, si contenta di dirgli, che veramente ed aveva abbandonata quella per timore, non già de' danni ed incomodi temporali, ma di certe parole dell'Apostolo, colle quali avea predetto in ispirito, e formato il proprio carattere della setta de' Manichei, dandone per artefici gli spiriti seduttori, e i demonj della menzogna; ed aveva abbracciata questa per amor dell' onore, non già della dignità vescovile, ma di quello, di cui dice il medesimo Apostolo: „ Gloria, ed onore, e pace a chiunque opera il bene „. Ma il suo principale scopo non era di giustificare se stesso, e di svellere dalla mente di Secondino i temerarj giudizj che riguardavano la sua persona. Conciossiachè poneva nel numero de gli errori, a' quali è soggetta l' umana fragilità, e di quelle tentazioni, che sono appellate dall'Apostolo umane, il credere d' un altr' uomo quel che poteva esser vero, benchè in realtà fosse falso. Errore d' altra specie e d' altra conseguenza era il tenere per vera la falsissima e fallacissima favola composta dal Persiano impostore, e tessuta d' un' infinità d' impure menzogne in-

giu-

giuriosissime al sommo Dio. E perciò credè il Santo di non doverla passare sì leggermente, ma di doversi applicar di proposito a curare una peste sì perniciosa dell'anime, e ad apprestarle i più efficaci rimedj. Avrebbono potuto a ciò bastare le altre opere da lui composte contro la stessa eresia. Ma poichè quelle non erano ammirate da Secondino se non per lo splendore dell'eloquenza, e diceva tanto esser elle lontane dal battere Manicheo, quanto Annibale, e Mitridate; non ricusò il suo zelo di scrivere un nuovo libro per confutare la stessa empia dottrina, qual'era stata esposta dal medesimo Secondino nella sua lettera. Il che eseguì, combattendolo ben sovente colle sue proprie armi, con tal vigore, che lo stesso Santo [a] preferì questo libro a quanti ne avea già dati alla luce, per guarire o preservare l'uman genere da quella peste.

LXXXIV. Sua prima conferenza col Conte Pascenzio.

Non è forse lungi dal vero, che circa questo tempo abbia ancora lo stesso Santo avuta occasione di difender la Fede dell'augustissima Trinità contro l'Ariana perfidia, a ciò provocato da un uomo di quella setta di gran potenza ed autorità, che aspirava alla gloria di potersi vantare, di aver saputo render buon conto della sua Fede, e sostener la sua causa a fronte d'un vescovo di sì gran credito, e tanta fama, qual era s. Agostino. Era il personaggio, di cui parliamo, Pascenzio [b] intitolato Conte della casa reale, cioè soprantendente alle possessioni, e alle terre, e ad altri diritti di propria ragione del Principe nelle Affricane provincie. Non era costui meno odioso a i popoli per la severità nell'esigere i diritti del fisco, che molesto ai vescovi per la insolenza e temerità, colla quale insultava alla semplicità della Fede. Il rispetto per la sua dignità ritenendogli dentro a' limiti d'una saggia moderazione, gli crebbe talmente l'animo e il coraggio, che osò sfidare a battaglia il più gran campione della cattolica verità. Trovandosi s. Agostino a Cartagine, lo richiese, e quasi gli comandò di disputar con lui

a lib. 2, Retr. c. 10.

b Possid. c. 17.

Ann. 401. &c. lui fu la Fede; ma, come il fatto lo dimostrò, senza veruna disposizione a rendere omaggio alla verità, ma per mero spirito di contenzione, animato, e renduto audace dalla speranza di trionfare d'un così celebre e decantato avversario. Perciò volle, che si trovassero presenti alla conferenza alcune persone nobili e ragguardevoli, nè riuscì, che eziandio v'intervenissero molti vescovi, scegliendo i primi per arbitri della disputa, e godendo di avere i secondi come spettatori e testimoni del suo trionfo. S. Agostino accettò di buon animo la disfida, e fu nel giorno assegnato di buon mattino a trovare il Conte nella sua casa. Dopo un breve complimento [a], in cui disse Pascenzio ad Agostino, essergli già ben noto il suo valore e il suo merito per fama, e il Santo rispose al Conte colla sua innata modestia, non essergli stata la fama un testimonio verace: prima di dar principio alla disputa, richiese il Santo con gran premura, che gli atti di essa scritti fossero da' notai, onde poi, come sovente suole accadere, su quello che fosse stato detto o non detto per l'una e per l'altra parte, non avessero da nascere delle contese. Ma fu tale la ripugnanza, che il Conte ne dimostrò, che il Santo dovè cedere, e fidarsi della memoria, e della buona fede di quei che eran presenti, e contentarsi che delle loro parole essi soli, in caso di contesa, esser potessero testimoni. Aprì il Conte la conferenza col dare de' grandi elogj ad Aussenzio. Ed avendolo s. Alipio, ch'era presente alla disputa interrogato, se questo vescovo de gli Ariani era stato discepolo o seguace d'Ario, o d'Eunomio, Pascenzio ad alta voce anatematizzò l'uno e l'altro; e subito fece istanza, che essi pure, cioè Agostino ed Alipio e gli altri Cattolici anatematizzassero *Omousion*, quasi questo fosse il nome d'una persona, com'erano quegli d'Ario e d'Eunomio. Gli fu risposto, esser questo un Greco vocabolo, che dinotava, essere il Figliuolo di Dio della stessa sostanza col Padre. Richiese allora il Conte a i Cattolici, che gli mostrassero un tal voca-

[a] Possid. ibid. Aug. ep. 233.

vocabolo nelle scritture: nè si appagò della loro risposta, che essendo questa una voce Greca, non era da sperare di poterla ne' Latini codici rinvenire; ma che fissatone il senso, restava solo ad esaminare, se non il nome, almen la cosa per esso significata si ritrovava nelle divine scritture. Dopo una lunga altercazione su questo punto, per la serie del discorso trovandosi il Conte in necessità di dover esprimere la sua Fede, professò „ di credere in Dio Padre onnipotente, invisibile, ingenito, incomprensibile: e in Gesù Cristo suo Figliuolo, Dio, nato prima de' secoli, per cui furono fatte tutte le cose: e nello Spirito santo „. Disse, ciò udito, s. Agostino, non esser nulla in queste parole, che fosse contrario alla sua Fede, ed esser pronto a sottoscriverle, quando fossero state scritte. Non ricusò Pascenzio di soddisfarlo. Prese la carta, e scrisse, e quello che aveva scritto, diede a leggere ad Agostino. Vi osservò il Santo, che il Conte aveva ommesso la parola di *Padre*, e a quello d' *incomprensibile* aveva sostituito l' epiteto di *non nato*. Di questa mutazione non fece alcuna querela, ma non potè dissimulare quella ommissione, e non senza difficultà potè ottenere dal Conte, che nel suo scritto alla voce di Dio aggiugnesse quella di Padre. Allora ripetè il Santo, d' essere tuttavia pronto a sottoscrivere di sua mano questa professione di Fede. Ma prima di farlo, volle saper da Pascenzio, se la parola d' *ingenito* si trovava nelle divine scritture. Rispose quegli, di sì. E poichè Agostino il pressò d' additargliene il luogo, uno de gli astanti della stessa setta col Conte, per risparmiargli la confusione, e questa inutil fatica, si fece innanzi, e disse al santo Dottore. Che dunque? Forse pretendi di dire, che il Padre sia generato? No, rispose il Santo. E quegli: Dunque, soggiunse, se egli non è generato, fa d' uopo, che egli sia ingenito. Or vedi, replicò il Santo, come un vocabolo può ben non essere nelle divine scritture, e nondimeno farsene un buon uso. E questo è quello, che noi diciamo e del Gre-

ANN 401. &c.

co vocabolo *omousion*, e del Latino, *consustanziale*. Comprese il Conte la forza dell' argumento, e per non dare a i Cattolici un tal vantaggio, disse, che giustamente nelle scritture non era stato il Padre appellato ingenito, per non gli fare con un tal titolo ingiuria. Dunque, replicò s. Agostino, hai tu fatta un' ingiuria a Dio, e ciò di tua mano? Il Conte cominciò a dire, che non avea dovuto valersene nella sua confessione di Fede. Ma avvertendolo il Santo, che dovea dunque dargli di penna; il Conte, ravvedutosi del suo errore: No, rispose, anzi a spada tratta il sostengo. E allora il Santo ripetè quello che avea già detto, che anche la parola, *consustanziale*, quantunque non comparisse ne' sacri libri, poteva avere un buon senso, ed essere legittimamente impiegata in una professione di Fede. Allora il Conte, tolta dalle mani di s. Agostino la carta, che gli avea consegnata, la lacerò. E restaron d' accordo di continuare la disputa dopo pranzo, ma colla condizione, che le loro parole scritte fossero da' notai.

LXXXV. Seconda conferenza.

Tornò Agostino all' ora prefissa, e condusse seco i notai, e suggerì a Pascenzio di farne ancora venire alcuni, se lo giudicava a proposito, per la sua parte. Ma il Conte era risoluto di tener la stessa condotta che tenuta avea la mattina, e di non permettere, che fosse scritta la conferenza. Onde con voce frettolosa tornò a ripetere la stessa professione di Fede, ma omise la parola d' *ingenito*, per ischifar l' imbarazzo, in cui s' era trovato nel suo primo colloquio: E poi richiese il santo Dottore di volere anch' esso esporre la sua Fede. Ma il Santo, ricordatagli la convenzione della mattina, lo pregò di ripetere con lenta voce quanto avea detto, per comodo de' notai. Queste parole misero in mal umore Pascenzio: onde con alta e sdegnosa voce esclamò, che gli tendevano insidie, e che non per altro fine volevano, che scritte fossero le sue parole, se non per calunniarlo alla Corte, e sottoporlo alle leggi promulgate contro gli Ariani.

ni. Ad un tale affronto si contenne in tal modo s. Agostino, che non fece altro se non ripetere con voce bassa, e in atto di ammirazione le stesse parole del Conte: Noi pensiamo ad ordirti una calunnia? Proseguì il Conte a parlare, e con voce più sonora di prima tornò a ripetere la sua professione; ma obbliò d' aggiugnere al nome del Figliuolo quello di Dio, che finora non avea giammai obbliato. Onde s. Agostino prese un nuovo motivo per avvertirlo della necessità di mettere in iscritto la disputa, giacchè non aveva mai potuto ripetere quelle poche parole, che gli dovevan ben essere famigliari, senza farvi qualche notabile cambiamento. Diede Pascenzio per queste parole di nuovo nelle furie, e nel bollore della sua collera non seppe contenersi dal dire al Santo: Meglio sarebbe stato, che non ti avessi conosciuto se non per fama, avendoti trovato di gran lunga inferiore di quel che ella ti decantava. Gli disse il Santo, che egli stesso di ciò lo aveva avvertito nel complimento della mattina. Replicò il Conte: Dicesti il vero. E con queste parole, secondochè accenna lo stesso Santo, sembra aver rotto la conferenza. Ann. 401. &c.

Non mancò di avverarsi quel che Agostino avea preveduto. Pascenzio, pieno di collera e di furore, cominciò a pubblicare le cose diversamente da quel che erano, ed a vantarsi di aver vinto quell'Agostino sì celebrato per tutto il mondo, e che avendogli lui dichiarato altamente la sua Fede, aveva quegli temuto di dichiarargli la sua. Ma ell' eran queste due troppo visibili falsità. Ed era in primo luogo ben facile di giudicare, chi di loro avea temuto di render pubblica la sua Fede se il Santo, che sempre avea fatto istanza, che fossero scritte tutte le loro parole, o il Conte che aveva a ciò dimostrato un invincibile ripugnanza. Era eziandio notoriamente falso, che Pascenzio avesse fatto una sincera e pubblica professione della sua Fede. Quel che avea detto, s' era esibito s. Agostino di sottoscriverlo come nulla contenente di contrario a quel che insegna la Chiesa: laddove se era

ANN 401. &c. vero quel che si diceva di lui, egli credeva, che il Figliuolo non fosse nè vero Dio, nè uguale, nè simile al Padre, ma solamente la più eccellente tra le cose create, e fatta dal Padre prima di tutte l' altre, e che lo Spirito santo era stato fatto per lo Figliuolo, e dopo il Figliuolo. Quest' era la pura dottrina d' Ario e d' Eunomio, della quale quel bravo campione dell'Arianesimo non solamente non aveva ardito di fare una pubblica professione, ma aveva fin dal principio della disputa detto anatema a que' due primi maestri della sua empietà.

LXXXVI Lettere al medesimo Conte. Ciò non ostante, ad un uomo così posente non potevano mancare delle persone, che facessero applauso alla sua vanità, e al suo immaginario trionfo, e che mostrassero d' essere persuase, e si sforzassero di persuadere anche ad altri, che il difensore dell' Arianesimo avesse trionfato del grande atleta della cattolica verità. Perciò il Santo si credè in obbligo di scrivere allo stesso Conte una lunga lettera[a] nella quale imprese a narrare con un'intera fedeltà, quanto era passato per l' una parte e per l' altra, prendendo in testimonio la coscienza dello stesso suo avversario. Se poi pretendi, gli dice, che l' affare non sia passato com'io l' ho esposto; o tu per dimenticanza t' inganni, conciossiachè non oso dire, che tu mentisci; o pur io similmente o m' inganno, o mentisco. Onde puoi meglio comprendere, quanta ragione io abbia di dire, che fa d' uopo scrivere tali cose, come tu pure n'eri convenuto. ma il timore del dopo pranzo ti fece rompere la convenzione della mattina. Dopo aver tessuta l'istoria di quella disputa, fa il Santo nella medesima lettera un' ampla esposizione della sua Fede. E provoca il Conte a fare anch' esso altrettanto della sua, e non solo a metterla in carta, ma altresì, com' egli faceva, a sottoscriverla di suo pugno. Or accusami, se ti piace, d'aver io temuto di professar la mia Fede, e vantati di avermi vinto. Sebbene non è difficile, che alcuno vinca Agostino; se per la forza della verità, o per lo clamor della voce,

[a] ep. 238

voce, pensaci tu, a me non tocca se non di dire, non esser cosa difficile, che alcuno vinca Agostino; e molto meno, che alcuno voglia parere di averlo vinto; o benchè anche non paja, nondimeno ch' ei se ne vanti. Non voglio, che ciò reputi una gran cosa, no, non voglio, che te ne infiammi come d' un gran trionfo. Conciossiachè se gli uomini si accorgeranno, esser tu grandemente vago d' una tal gloria, molti goderanno di aver trovato una sì bella occasione di farsi amico con pochi viva un uomo così potente. Non voglio dire, che non facendoti applauso, o mostrandosi di contraria sentenza, potranno anche temere di averti per nemico, sciocamente per certo e stoltamente; nondimeno una gran parte degli uomini è così fatta. E più sotto: Non è, soggiugne, il vero bene dell' uomo il vincere un altr' uomo, ma il suo gran bene si è il compiacersi che di lui trionfi la verità, siccome è il suo maggior male, che la verità trionfi contra sua voglia. Conciossiachè o di suo grado, od a suo dispetto fa d' uopo che finalmente trionfi la verità. Non vedendo s. Agostino risposta a questa gran lettera, ne scrisse un altra molto più breve [a], sì per reprimere nuovamente gli sciocchi vantamenti del Conte, e sì per offerirsi ad aver seco carteggio, e a trattare, quando gli fosse piaciuto, per lettere la questione. Rispose finalmente Pascenzio con una lettera molto breve [b], trattando il Santo con parole grandemente ingiuriose d' uomo ostinato ed inflessibile nell' errore, ed indisposto ad apprendere la verità. Gli domanda, in qual senso avesse dato nella sua professione di Fede a ciascuna delle tre divine persone il nome di Dio, e poi le avesse appellate tutte tre un solo Dio. Son elleno forse, dicea Pascenzio, una persona triforme? Quanto all' invito fattogli da s. Agostino di conferire per lettere: Se tu avessi voluto, gli dice, e se avessi fiducia della tua professione, non saresti difficultà di venirmi a trovare, per trattar meco, insieme co' tuoi colleghi, con puro e pacifico spirito delle cose divine.

[a] ep. 239.
[b] ep. 240. int. Aug.

ANN. 401. &c. vine. Onde a che serve di scrivere quel che non ci sarebbe di niuna edificazione? Ma egli era facile di giudicare, chi di loro avesse timore del suo avversario, e diffidasse della sua causa, e schifasse di conferire, o volesse rendere inutile la conferenza; cioè se quegli, che onninamente voleva, oppur quegli che ostinatamente ripugnava, che di quanto fosse stato detto per l' una parte e per l' altra, restasse indelebile ed autentica testimonianza. Perciò il Santo rispose con una terza lettera al Conte [a], che tuttavia era pronto a conferir con lui su la Fede; ma colla condizione di dettare, e che vi avesse chi di ambedue scrivesse tutti gli accenti. Conciossiachè, com' egli soggiugne, se lo scrivere ed il riscrivere non edifica, come potrà edificare il dire ed il contraddire, quando nulla rimanga dopo lo strepito delle parole che possa venir sotto gli occhj, e passare come in rivista? Risponde alla difficultà propostagli su l' aver detto, esser ciascuna delle divine persone Iddio, e nondimeno non essere tutte tre insieme se non un solo Dio, e dimostra, come indi non siegua, che elleno sieno una persona triforme. E finalmente lo prega di volersi astenere dalle parole ingiuriose, dopo avergli destramente accennato, quanto gli sarebbe stato facile di rendergli la pariglia. Oltre le tre mentovate lettere, la prima delle quali per la sua lunghezza può essere stata da s. Possidio appellata un libro, sembra accennarne lo stesso autore una quarta al medesimo Conte contra diverse questioni. Ond' è facile conghietturare, aver Pascenzio proseguito a proporre a s. Agostino le sue difficultà, e che ad esse abbia il Santo proccurato di soddisfare con questa lettera, la quale od è affatto perita, o ancora non è venuta alla luce.

[a] ep. 241.

FINE DEL LIBRO VENTESIMO SECONDO.

DELL'



DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO VENTESIMO TERZO.

ANN. 404. &c.

1 Nuova persecuzione contra il Crisostomo.



I troppo breve durata fu la tranquillità e la calma, onde godè la città di Costantinopoli dopo il trionfale ritorno del Crisostomo alla sua Chiesa. Nè le dimostrazioni d' una perfetta riconciliazione fattegli da Arcadio e da Eudossia, nè i segni venuti dal cielo per la difesa della sua oppressa innocenza, nè la confusione e la fuga di coloro, i quali avevano macchinato la sua rovina, nè lo zelo ed il fervore del popolo dimostratosi inconsolabile per la perdita, e disposto a tutto soffrire per la difesa del suo pastore, nè il giudizio di circa sessanta vescovi, che avevano dato di nullità a gli atti del conciliabolo della Quercia, nè finalmente la fiducia e perseveranza del Santo

ANN. 404. &c. to nel chiedere all' Imperadore la celebrazione d' un nuovo sinodo per la discussione e l' esame della sua causa, furono motivi bastevoli ad abbattere i suoi nemici, nè a fargli desistere dal pensiero di nuovamente attaccarlo, e a far loro perdere la speranza di condurre a fine l' impresa di balzarlo dal trono, e di cacciarlo dalla regia città, e di farlo rilegare in qualche oscuro angolo della terra. Troppo era loro ben noto per una parte il carattere del santo vescovo, e per l' altra l' umore della superba Imperatrice, onde non dovessero lusingarsi di vedergli di nuovo, e tosto, o tardi imbrogliati insieme, quello per cagione della sua intrepidezza nel soddisfare a i doveri del suo pastoral ministerio, e nell' annunziare a' popoli la verità senza timore d' incorrer nell' odio delle mondane potenze, e questa per cagione della sua alterezza, e naturale ferocia, insofferente di non veder rispettati, ma presi di mira que' vizj, che con lei sedevan sul trono, e portavano la corona, e dominavano nella regia.

21 Suo principio dalla dedicazione d' una statua d' Eudossia. a Lib. 6. c. 18. b Lib. 8. c. 20.

Secondo il racconto di Socrate [a] e di Sozzomeno [b] l' origine della nuova tempesta contra il Crisostomo venne da una statua di argento rappresentante l' Imperatrice, fatta da lei collocare sopra una colonna di porfido tra la gran chiesa di santa Sofia, e la curia ove si adunava il Senato. Era allora costume di dedicar tali statue, ed era questa solennità celebrata collo strepito di pubblici divertimenti, ne' quali il popolo fedele mescolato con gli eretici e co i Gentili, messa in obblìo la gravità de' costumi convenevoli all' Evangelica professione, si abbandonava ad una sfrenata licenza, e portava forse l' adulazione fino a rendere onori superstiziosi e idolatrici alle immagini de' sovrani. Era di tali spettacoli e profani divertimenti giurato nemico il Crisostomo, e sarebbe stato più facile l' arrestare il corso d' un impetuoso torrente, che il por freno al suo zelo, ed alla sua divina eloquenza, onde si trattenesse dall' inveire contra sì fatti disordini, da lui sempre rappresentati come una feconda sorgente

gente d' ogni più infame sregolamento. Molto più dovè in questa occasione accendersi lo spirito del Crisostomo, perchè in faccia del santuario, e quasi sotto i suoi occhj, e come per insultare alla santità della religione, e al suo zelo, trionfava la dissolutezza, e lo scandolo di quei giuochi, e il tumulto e lo strepito, e le voci incomposte del volgo insano dovevano turbare sì il canto solenne delle divine lodi, e sì l' interno raccoglimento di quei che oravano nella Chiesa. Per non condannare altamente un disordine sì pubblico e scandoloso, facea d' uopo non essere un Crisostomo, ma un idolo e fantasma di vescovo, il quale avesse occhj per non vedere, e lingua per non udire, e bocca per non parlare, e nel cui petto al timore di Dio prevalesse quello del mondo. Declamò adunque, come doveva, contra que' profani spettacoli, e furono da' suoi nemici riferite in tal guisa all' Imperatrice le sue parole, che se ne tenne per offesa, e come donna oltre modo superba ed impetuosa, diede nelle furie, e pensò a vendicarsi, e a dar opera per la convocazione d' un sinodo, non quale lo avea richiesto, e forse tuttavia lo desiderava il Crisostomo per mettervi in luminosa comparsa la sua innocenza, ma ove dominassero i suoi nemici, e fossero confermati i decreti del conciliabolo della Quercia. Furono riportati al Santo i lamenti dell' infuriata principessa, nè gli furono tenuti occulti i suoi perversi disegni. Forse furono i suoi medesimi amici, che ne lo fecero consapevole, a fin di renderlo più cauto, e indurlo a moderare il suo zelo. Ignorava il Santo le massime della prudenza del secolo disposta a sacrificar la giustizia e la religione, per cattivarsi la benevolenza delle persone potenti, e vivere in pace col mondo: ma non per questo era trascurato nell' uso di quei mezzi, che giudicava più convenevoli ad eseguire i doveri dell' Apostolico ministerio, senza mancare al rispetto dovuto alla maestà de' Sovrani. Volendo per tanto, senza fare maggiore strepito, far cessare lo scandolo di quei giuochi,

ANN. 404. &c.

ne parlò col prefetto della città, che ne aveva la presidenza. Ma questi, come Manicheo, e non curante delle cose spettanti alla religione, e nemico della Chiesa cattolica e del suo vescovo, riferì all' Imperatrice, che il Crisostomo non potea soffrire gli onori, che si facevano alla sua statua, e si studiò di maggiormente irritarla contra di lui, e di vie più determinare il suo spirito ad una pronta vendetta. La collera, e le minacce d' Eudossia lungi dall' avvilire il santo pastore, e dall' abbattere il suo coraggio, riscaldarono maggiormente il suo zelo, e l' animarono a parlar nella chiesa contra le pubbliche scostumatezze, benchè autorizzare dalla Corte, con una maggior libertà. Anzi, se prestiamo fede a' due mentovati scrittori, Socrate e Sozzomeno, diede principio a un discorso colle seguenti parole, delle quali, benchè in esse non fosse Eudossia appellata per lo suo nome, troppo era facile e naturale di fargliene l' applicazione: „ Di nuovo Erodiade s' infuria, di nuovo si turba, di nuovo salta, e di nuovo desidera di avere la testa di Giovanni in un piatto „. Abbiamo in fatti tra le omilie del Crisostomo una, che ha per principio queste parole. Ma ella è comunemente rigettata da gli eruditi come indegna della gravità del santo oratore, e nella quale non si ravvisa nè il suo carattere, nè il suo stile. Onde non ostante l' autorità de' due Storici quasi contemporanei, non dubitano di annoverarla tra quelle, che sono state temerariamente divulgate sotto il suo nome. Nè dee parere impossibile, che sia più antica di Socrate e di Sozzomeno l' impostura: poichè abbiamo altri opuscoli falsamente attribuiti al Crisostomo circa la stessa stagione.

113. Canoni di Antiochia suggeriti per fondamento di sua condanna.

Comunque ciò sia, egli è certo, che la collera d'Eudossia contra il santo vescovo fu il principio della nuova tempesta, che tenne per più anni in una terribile agitazione il sacerdozio e l' imperio. Il pemo pesso, che fecero i suoi nemici, poichè videro favorevole, e dispo-

sta a secondare i loro disegni la Corte, fu di darne parte a Teofilo, e d' invitarlo a tornare a Costantinopoli, per servir loro di duce nella detestabile impresa, o se temeva d' esporsi al furore del popolo, di prescriver loro la maniera più atta di condurla ad effetto, e di abbattere il lor comune nemico, e di riportare di esso una speciosa vittoria. Non si arrischiò Teofilo a mettersi di nuovo in viaggio, standogli ancora fisso nella memoria, e quasi dinanzi a gli occhj il pericolo, in cui poc' anzi s' era trovato: ma inviò in suo luogo, e per agire a suo nome tre miserabili vescovi dell' Egitto, Paolo d' Eritra, Pemene, e un altro recentemente ordinato; e per essi trasmise alcuni canoni fatti espressamente da gli Ariani contro s. Atanasio, affinchè servissero di regola nel giudizio contra il Crisostomo, come gli eretici se n' erano già valuti a giudicare il grande Atanasio, ed a cacciarlo dalla sua cattedra di Alessandria. Portavano questi canoni, promulgati nel sinodo di Antiochia per la dedicazione del tempio, che se un vescovo, o a ragione, o a torto deposto per un concilio, si ristabiliva de se medesimo, o per ordine e per l' autorità de gl' Imperadori nella sua sede, fosse deposto per sempre, senza più essere ammesso a difendere la sua causa. Questi canoni non erano stati mai ricevuti nè per l' uso, nè per l' autorità della Chiesa; o piuttosto erano stati riprovati dal concilio di Sardica, e dalla sede Apostolica, e da tutti quei, che dopo il mentovato sinodo de gli Ariani avevano riconosciuto per legittimi vescovi s. Atanasio, e Marcello d' Ancira. Poteva inoltre il Crisostomo pretendere con ragione, che questi canoni fossero a torto allegati contra di lui, nè riguardassero la sua causa. Conciossiachè l' assemblea, che lo avea condannato, non ostante il suo appello, e senza udirlo, e deppoichè egli si era esibito di compatire, purchè dal numero de' suoi giudici fossero esclusi i suoi dichiarati nemici, non poteva esser tenuta per un concilio legittimo della Chiesa, ma per una cospirazione, ed una

Pallad. dial.

ANN. 404. &c.

conventicola di ladroni sciolti dal vincolo d' ogni legge, e intenti solo ad opprimere l' innocenza. Non gli era mai stata significata la somma de' suoi pretesi delitti, nè il motivo della sua iniqua condanna. Nè avea lasciato Costantinopoli se non per un espresso comandamento di Arcadio, onde s' era conservato il diritto di ritornarvi, qualunque volta ne avesse avuto la permissione da chi lo aveva bandito. Un' adunanza di vescovi e per lo numero, e per la qualità de' soggetti superiore al conciliabolo della Quercia, aveva preso la sua difesa, ed era perseverata nella sua comunione ad onta dell' iniqua censura de' suoi nemici. E per fine, di qualunque peso fossero i canoni, su quali volea Teofilo alzar la macchina del suo processo, non era sua colpa, se non erano stati attesi, nè avean servito di regola al suo ritorno. Prima di rientrare in Costantinopoli, egli avea domandato la convocazione d' un sinodo, nè vi era rivenuto se non per forza, cedendo all' autorità dell' Imperadore, e alla violenza del popolo; e di poi non avea mai cessato di fare istanza, che la sua causa fosse riveduta e giudicata da' vescovi secondo le regole della più esatta giustizia; nulla dovendo essergli più a cuore, a fin di chiuder per sempre la bocca a' suoi nemici, quanto l' avere una solenne ed autentica testimonianza della sua innocenza.

IV Concilio di Costantinopoli contra il medesimo Santo.

Quel sinodo, che per la sua giustificazione non avea potuto il Crisostomo con tutte le sue preghiere ottenere, facilmente l' ottennero i suoi nemici, quando vedendosi spalleggiati dalla passione d' Eudossia, non dubitarono, che l' impegno e l' autorità della Corte non fosse per secondare i loro iniqui attentati, ed aggiugnere un gran peso a i canoni d' Antiochia. Si vide allora venire un gran numero di prelati a Costantinopoli dalla Frigia, dalla Siria, dalla Cappadocia e dal Ponto, e dall' altre più vicine provincie della Tracia e dell' Asia. Di pochi di essi sappiamo i nomi, cioè d' Acacio di Berea, di Severiano di Gabali, d' Antioco di Tolemaide, antichi nemici del

San-

Ann. 404. &c.

Santo, e principali attori della funesta tragedia, di Leonzio di Ancira, di Ammonio di Laodicea appellata l'Adusta, di Britone di Filippi o piuttosto di Filippopoli nella Tracia, di Cirino di Calcedonia, di Teodoro di Tiane, celebre nella storia e per le lettere del Nazianzeno, di Paolo di Cratea o Cratia, di Tranquillo o Tranquillino, di cui s' ignora la sede, d' Elpidio di Laodicea nella Siria, e d'Alessandro di Basilinopoli nella Bitinia. i quali, come i più ardenti o nell' agir contra il Santo, o nel prendere le sue difese, hanno specialmente meritato, che de' loro nomi, o per loro infamia, o per loro decoro, fosse trasmessa alla posterità la memoria. Non solamente gli amici del santo vescovo, e quei che erano persuasi della sua innocenza, ma quegli ancora, che segretamente se l' intendevano co' suoi nemici, non ricusarono da principio di comunicare con esso, schifando di dargli occasione di volergli esclusi, come dichiarati nemici, dal numero de' suoi giudici, in quella guisa che avea ricusato di comparire dinanzi a Teofilo, e ad altri vescovi del conciliabolo della Quercia. Nondimeno la loro condotta non piaceva, nè potea piacere alla Corte. Poichè Arcadio s' era talmente lasciato prevenire contra il santo prelato, che venendo la solennità del santo Natale, gli avea fatto significare, che non sarebbe in quel giorno venuto secondo il suo costume alla chiesa, e si sarebbe astenuto dal comunicare con lui, finchè non si fosse purgato delle colpe, che gli erano opposte, ed avesse provata, e renduta palese la sua innocenza.

Quest' era appunto, come abbiamo veduto, quel che il Santo aveva sempre desiderato, e che era pronto e dispostissimo a fare, pieno di quella fiducia ed alacrità, che ispira a gli animi retti il sentimento d' una tranquilla coscienza. Ma non era questo il disegno de' suoi nemici, i quali ben consapevoli della frivolezza e vanità delle accuse prodotte contra di lui nel conciliabolo della Quercia, determinarono di attenersi al consiglio suggerito

loro

loro dal vescovo di Alessandria; cioè di far valere contra di lui i canoni di Antiochia, e di negargli il diritto di potersi giustificare, perchè essendo stato in qualunque modo deposto, s' era rimesso sul trono senza l' autorità d' un concilio. Fecero questa proposizione nel sinodo Leonzio di Ancira, ed Ammonio di Laodicea, intimiditi dalle minacce delle potenze, e guadagnati dalle loro promesse, e di concerto con Acacio, Severiano, ed Antioco, e gli altri capi della congiura, che non avevano ardito di mettere in campo da loro stessi questa macchina, e di proporre questo espediente, per non renderlo odioso. laddove Leonzio ed Ammonio s' erano fin' allora guardati dal rendersi sospetti di nemicizia, e d' aver preso partito contra il Crisostomo; e Leonzio era inoltre in gran fama e credito di santità. Molte cose, come abbiam di sopra accennato, poteva il Santo allegare, e furono in fatti allegate per sua difesa. Ma insistendo sempre i suoi avversarj sul punto dell' esser lui tornato a sedere su la sua cattedra senza l' autorità d' un concilio, fu ridotta la disputa ad esaminare, di qual peso fossero que' tanto decantati canoni di Antiochia, e se meritavano d' essere allegati come ragole inviolabili dell' ecclesiastica disciplina. Fu adunque detto per parte del santo vescovo, che gli autori di quei canoni erano stati gli Ariani, i quali avendo deposto su niun altro fondamento che delle loro calunnie, il grande Atanasio, e temendo, che per le vicende, che potevano facilmente accadere, e sovente accadevano tra i popoli, ed alla Corte, non potesse nascere al Santo qualche favorevole congiuntura di tornare su la sua sede; avevano con quei canoni provveduto alla fermezza e stabilità della loro iniqua sentenza, e preteso di rendere come inviolabile e sacrosanto il loro giudizio, di cui era notoria per ogni titolo l' iniquità: E che Atanasio ad onta di quei canoni s' era ristabilito sul trono, e ad onta de' medesimi era stato riconosciuto per legittimo vescovo di Alessandria e da s. Giulio

som-

sommo Pontefice, e nel concilio di Sardica da tutti i vescovi cattolici, invano fremendo gli Ariani, che preso avevano un tal pretesto per ritirarsi a Filippopoli, e non intervenire al concilio. Sicchè il vantare l'autorità di quei canoni, e il voler condannare in vigor di essi il Crisostomo, era lo stesso, che dar vinta la causa a gli Ariani contro Atanasio, e contra il giudizio della sede Apostolica, e del sinodo Sardicense. Ciò non ostante, la pluralità de' voti fu contra il Crisostomo, e pronunziò, non dover lui essere ammesso a giustificar la sua causa contra il giudizio del sinodo della Quercia, e qualunque ella fosse stata, essere omai divenuta irrevocabile la sentenza di quel concilio, ed essersi colla sua condotta il santo vescovo chiuso ogni adito a ricuperare il suo posto.

V. Disputa davanti all' Imperadore intorno all' autorità de' canoni Antiocheni.

Di questa iniqua sentenza non fecero verun caso, non solamente il Crisostomo, ma altresì 42 vescovi, che seguitarono a comunicare con lui, e ad intervenire alle sue sacre adunanze, ove il popolo concorreva colla solita alacrità, ed era pasciuto dal santo pastore con discorsi oltre all' usato pieni di spirito di vigore e di grazia. Unitasi adunque al favore ed all' affezione del popolo l'autorità d' un sì gran numero di prelati, non ardiva l'Imperadore di dar mano all' esecuzione della sentenza, e di usar violenza per cacciare il Crisostomo dalla sua sede. Per la qual cosa i capi della contraria fazione; cioè Leonzio, ed Ammonio, Acacio, Cirino, Severiano, ed Antioco, suggerirono ad Arcadio di far venire alla sua presenza dieci di quei vescovi che sostenevano il Santo, e forse altrettanti di loro, affinchè udite le ragioni d'ambe le parti egli stesso fosse giudice dell' affare. Probabilmente ci si erano lusingati, che dovendo i loro avversarj comparire dinanzi a un principe, e in una Corte, cui era sommamente odioso il Crisostomo, non avrebbono osato parlare con libertà, e sostener con intrepidezza le sue ragioni. Contuttociò Elpidio vescovo di Laodicea nella Siria, venerabile non meno per la maturità del consiglio,

Ann. 404. &c. figlio, che per la canutezza del crine, ed avvezzo a non temere i tiranni, come quegli, che per la Fede cattolica sofferto aveva sotto Valente l' esilio, e con lui Tranquillo generosamente sostennero la verità, e dissero di aver dimostrato, e di nuovo si esibirono a dimostrare, esser opera degli eretici i canoni, de' quali contra il Crisostomo cotanto si decantava da' suoi nemici l' autorità. Acacio ed Antioco, e i loro colleghi, impegnati a sostenere il contrario, si riscaldarono grandemente, ajutandosi colle mani e co' piedi, e dibattendosi sconciamente, ed alzando la voce, oltre quello che comportava il rispetto dovuto all' Imperadore, e che conveniva al decoro della dignità vescovile. Poichè alquanto si fu calmata quella furiosa tempesta; Elpidio con placida e serena fronte, e con voce modesta e piacevole Non conviene, disse ad Arcadio, che stiamo più lungamente ad infastidire la tua pietà. Propongo adunque un facilissimo mezzo di terminare la disputa Giacchè Acacio ed Antioco sostengono con tanto impegno, essere stati que' canoni promulgati da vescovi ortodossi, adunque professino pubblicamente, e dichiarino per iscritto, ch' ei tengono con gli autori di essi una medesima Fede: e così sarà sciolta la controversia. Piacque grandemente ad Arcadio la proposizione d' Elpidio, e sorridendo disse ad Antioco: Niuna cosa mi par più utile e più spedita di questa. Ma quanto ella parve facile e piana all' Imperadore, altrettanto ell' era dura e difficile per coloro, i quali si vedevano astretti, o a dovere abbandonare quei canoni, o a dover far pubblica professione dell' Ariana perfidia. Compariva su loro volti, e nel loro silenzio il turbamento dell' animo. E finalmente per non parere di condannar loro stessi, e per uscire da quell' intrigo, promisero, che avrebbono sottoscritto, ma non vennero mai al punto di adempiere la promessa, avendo forse dipoi sempre schifato d' entrare in disputa, e di ritoccar questa corda, unicamente intesi a cercare i mezzi di far valere

valere a qualunque costo il loro giudizio, e di cacciare il santo vescovo dalla Chiesa.

VI Arcadio fa intimare al Crisostomo di non comparir più nella chiesa.

Rimasero in questo stato le cose per lo spazio di alcuni mesi: ne' quali mentre i nemici del Crisostomo mettevano tutto in opera per dar compimento all'iniquità, egli tranquillamente proseguiva a compiere il suo ministerio. Essendo intanto venuto il tempo della Quaresima, ed appressandosi la solennità della Pasqua, temerono i vescovi congiurati, che portandosi in quel giorno l'Imperadore alla chiesa, non si riconciliasse col santo vescovo, nè venisse a scoprire la manifesta impostura, colla quale si studiavano di persuadergli, essersi il popolo da esso affatto alienato, ed essere, come uomo duro ed intrattabile, divenuto odioso al suo gregge. Per la qual cosa presentatosi Antioco con alcuni de' suoi colleghi segretamente ad Arcadio, gli fece premurosissima istanza, che Giovanni come già vinto, e che non aveva più nulla da poter allegare per sua difesa, prima della vicina Pasqua cacciato fosse per suo ordine dalla chiesa. Cedè Arcadio alle loro istanze, persuaso, che persone ornate del carattere vescovile, non fossero capaci di mentire, specialmente in un negozio di tal natura, e di volere colle loro menzogne, e sfacciate calunnie opprimere l'innocenza. Per tanto fece intimare al Crisostomo, che come condannato, e giudicato indegno del grado sacerdotale per l'autorità di due sinodi, non dovesse più comparir nelle chiese. Rispose il Santo. Dallo stesso Dio nostro comun Salvatore ho ricevuto il governo di questa Chiesa, per aver cura della salute del popolo, nè posso abbandonarla. Ma se ciò vuoi, come assoluto signore e padrone della città, cacciamene per forza, affinchè la tua autorità mi serva di scusa dell'avere abbandonato il mio posto. Gli furono replicati gli ordini di non presedere più nella chiesa alle solenni adunanze. Nondimeno gli fu permesso di dimorar tuttavia nel palazzo Episcopale; volendo attendere, se la divina giustizia volesse

ANN. 404 &c.

dare, come nella sua prima espulsione, qualche segno visibile del suo sdegno, onde potessero subitamente placare Dio, e soddisfare al popolo, e restituire il buon pastore al suo gregge; e in caso di non vedersi alcun segno, procedere da una violenza ad un' altra fino all' ultimo atto della funesta tragedia. Come vedremo, non mancarono questi segni. Ma o furono malamente interpetrati, o non vi fu fatta la dovuta attenzione, o i cuori omai troppo indurati nella malizia, furono insensibili alle più sonore voci del cielo.

Venne intanto il sabato santo, nel quale il Salvator crocifisso spogliato aveva l' inferno: e di nuovo fu denunziato al Crisostomo di non comparir nella chiesa, Rispose il Santo, come doveva; cioè che la sola violenza lo avrebbe potuto impedire di non celebrare quella solennità col suo gregge. A questo passo non sapea risolversi Arcadio sì per rispetto alla santità di quel giorno, e sì per timore di non metter di nuovo Costantinopoli in iscompiglio e tumulto. In questa perplessità chiamati Acacio ed Antioco, conferì con essi i suoi dubbj, e volle udire i loro consiglj. E mostrando ancora qualche timore, ch' ei non l' avessero ben consigliato, quei generosi e magnanimi consiglieri gli dissero, come già i principi de' sacerdoti a Pilato: Signore, la deposizione di Giovanni sia sul nostro capo. Vedendo le cose sì mal disposte, vollero 142. vescovi che comunicavano con Giovanni, far l'ultimo tentativo per ritirare l'Imperadore e l'Imperatrice dal precipizio, ov'erano spinti, il primo da' mali consiglj de' falsi vescovi, e la seconda dalle sue insane passioni. Per tal effetto si presentarono ad Arcadio e ad Eudossia, che andavano visitando le chiese e le memorie de' Martiri; e colle lagrime agli occhj gli scongiurarono di aver pietà della Chiesa, e di renderle il suo sacerdote, massimamente per cagione della solennità della Pasqua, e per amor di coloro, che essendo già stati catechizzati, erano per ricevere il sacrosanto Lavacro. Furono

rono l'uno e l'altra sordi alle loro preghiere. Di modo che il santo vescovo di Cratea con intrepida libertà disse all'Imperatrice: Temi, o Eudossia, Iddio, e almeno per compassione de' tuoi figliuoli guardati dal provocare il suo sdegno, e dal violare la sua santa solennità collo spargimento del sangue. Indi tornati 142. vescovi a i loro alberghi, altri di essi vegliarono spandendosi in lacrime, altri oppressi dalla tristezza, e altri come alienati da' sensi ed attoniti per lo spavento, secondo la varietà de gli affetti, che si erano risvegliati ne' loro cuori. ANN. 404. &c.

VII. Disordini commessi la notte del sabato santo nella chiesa di santa Sofia.

Ed erano ben degni delle lacrime e delle lamentazioni di Geremia i disordini, i sacrilegj, le profanazioni, le violenze e le crudeltà, che convertirono in tenebre lo splendore di quella sacratissima notte, e in un giorno di pianto di confusione e di lutto, quel che da gli animi de' mortali sgombra ogni nuvola di tristezza, e gli riempie di giubbilo e di letizia. Sul far della sera dello stesso sabato santo, dappoichè Acacio ed Antioco ebbero avuta da Arcadio la libertà di usare ancora la violenza per cacciare il Crisostomo dalla chiesa, e per disperger la greggia, e separarla dal suo pastore, furono spedite truppe di soldati ad investire, e riempiere di tumulto e di confusione le chiese. Ma siccome il maggior concorso del popolo era nel gran tempio detto di santa Sofia, ove il Santo era solito di presedere in persona alle solenni adunanze, colà furono in primo luogo, ed in maggior numero indirizzate le soldatesche, ed ivi commisero i più orribili eccessi. Eravi straordinaria la folla, perchè oltre la numerosa cristianità di Costantinopoli, molti eziandio vi accorrevano dalle vicine città, per vedervi la festa della Pasqua celebrata con maggior pompa e solennità. Erasi per dare il battesimo a circa tre mila persone. E già molti, uomini e donne, s'erano spogliati per quella sacra funzione. Quando in un subito entrate le milizie con impeto nella chiesa, e passate a mano armata in mezzo alla folla, assediarono il coro, e misero in fuga i mini-

ANN. 404. &c.

ſtri del ſantuario che erano con Giovanni, e fecero quel che ſogliono fare i Barbari in una città preſa di aſſalto. Le donne, che nelle proſſime ſtanze s'erano, come abbiam detto, ſpogliate per la batteſimale immerſione, non ebbero tempo di riveſtirſi, e furono coſtrette a fuggirſene tutte nude. Molte eziandio ne furono malamente ferite; di modo che le piſcine del batiſterio furono ripiene di ſangue, e di colore ſanguigno roſſeggiavano i ſacri fonti. Nè quì, ſoggiugne il Griſoſtomo [a], ebbero fine i diſordini di quella ſera. Alcuni di quei ſoldati, che non avevano ancora ricevuto il ſanto batteſimo, entrarono con gli altri nel luogo ov'erano riposti i ſacroſanti miſterj, e videro quel che non era lecito di vedere ſe non a' ſoli fedeli, e roveſciarono i ſacri vaſi, onde rimaſero aſperſe del prezioſo ſangue di Gesù Criſto le loro veſti. Sozzomeno [b] dopo aver narrato gli oltraggi fatti alle donne che erano per battezzarſi, e i pianti e i clamori di tutte le altre femmine e de' fanciulli, e le percoſſe, onde furono maltrattati i ſacerdoti, e gli altri ſacri miniſtri, ſoggiugne, che a bella poſta egli paſſa ſotto ſilenzio le altre coſe che accaddero in quel tumulto, e che erano ben note ai fedeli, per timore che la ſua ſtoria non cadeſſe nelle mani di alcuno, il quale non foſſe ancora partecipe de' divini miſterj.

a ep. 1. ad Innoc.

b l. 8. c. 21.

VIII. Si dispergono nelle terme di Coſtanzo.

Tal era il fervore e la divozione del popolo per la ſantificazione di quella notte, e il deſiderio de' catecumeni d'eſſere in eſſa rigenerati, ed ammeſſi a paſcerſi delle carni dell'agnello immacolato, e a bevere il ſuo ſangue; e tale l'attenzione de' ſacerdoti e de' diaconi a ſoddisfare a' doveri del loro miniſterio, che cacciati, come abbiamo veduto, dalla chieſa, in vece di chiuderſi nelle lor caſe, tornarono ad adunarſi nelle terme appellate di Coſtanzo, o di Coſtantino, per paſſarvi il rimanente della notte fino al primo canto del gallo in varj eſercizj di pietà, nell'amminiſtrare il batteſimo a i catecumeni, nel canto de' ſalmi, e nella lezione delle divine ſcritture.

Farti

Fatti di ciò consapevoli Acacio Severiano ed Antioco, furono a darne parte ai protettori che avevano alla Corte, e fecero istanza ad Antemio d' inviar colà de' soldati a dissipare quella sacra adunanza, e rinnovare i disordini, che poc' anzi commessi avevano nella chiesa. Antemio, come uomo savio, ed in niun modo nemico del Crisostomo, rigettò l' iniqua proposizione, perchè essendo già inoltrata la notte, temè, che tra l' orror delle tenebre non seguisse qualche funesto accidente, onde la plebe irritata si levasse a tumulto, e mettesse in gran pericolo la città. Ma il perfido Acacio era disposto a tutto sacrificare alla sua cieca passione, senza niun riguardo nè alle divine nè alle umane leggi, nè alla santità della religione, nè alla pubblica tranquillità. Onde rispose ad Antemio: Niuno è restato nelle chiese, e temiamo, che venendovi l' Imperadore, nè trovandovi alcuno, non si accorga della benevolenza del popolo per Giovanni, e ci condanni come invidiosi, specialmente avendogli noi detto, non esservi nè pur uno, che lo veda di buon occhio, ed abbia dell' affezione per lui. Ciò udito, diede Antemio ordine a un uffiziale per nome Lucio, che si diceva far professione del Gentilesimo, di portarsi con un certo numero di soldati al luogo dell' adunanza, ed intimare al popolo, ma senza usargli violenza, di portarsi alla chiesa, protestando lo stesso Antemio ad Acacio ed a' suoi compagni, che essi sarebbono debitori di tutto quel che potesse avvenire contro la pubblica quiete. Fu inutile questa pacifica spedizione di Lucio. Il popolo, risolutissimo di non comunicar co' nemici del suo pastore, non diede orecchie alle sue parole, nè si mosse dal luogo della divota adunanza. Ne diede Lucio parte ad Acacio, ed ai suoi. Ed eglino con parole d' oro, dice Palladio, e colla speranza di maggiori avanzamenti l' indussero a tentar di nuovo l' impresa, prima con maniere dolci e piacevoli secondo il comando di Antemio. Ma non essendo queste valevoli a separar l'adunanza;

Ann. 404. &c. nanza; a dissiparla e dispergerla colla forza e col terrore dell' armi. Confortato quell' uffiziale dalle parole, e dalle promesse di Acacio, e assistito da' suoi chierici, che per ordine del loro vescovo si misero in sua compagnia, con una truppa di 400. soldati, nuovamente arrolati e fatti venir dalla Tracia, fece di nuovo intendere al popolo di doversi adunare secondo il solito nella chiesa. Niuno si mosse. Onde animato da quelle furie che aveva a i fianchi, cioè da i chierici del vescovo di Berea, fattosi largo colla spada alla mano per mezzo dell' assemblea, penetrò colla sua gente fino al luogo, ove i sacri ministri proseguivano la funzione di amministrare il battesimo, ed urtò con tal empito nel diacono, che teneva le sacre specie del corpo del Signore per comunicare i neofiti, che caddero, e si sparsero per la terra. I sacerdoti venerabili per l' età, che presedevano alla sacra funzione, furono malamente feriti in testa, e le acque che erano state benedette e santificate, furono tinte del loro sangue. E così ancora furono rinnovati tutti gli altri disordini, che poc' anzi accaduti erano nella chiesa, cioè la fuga delle donne ancor nude, gli oltraggi delle vergini, i pianti de' fanciulli, il saccheggio de' sacri vasi, lo strepito dell' armi, e il doloroso spettacolo di quei che cadevano, o che fuggivano carichi di ferite. In tal maniera fu profanata quella sacratissima notte, che è la gloria ed il giubbilo della Chiesa, ed il terror de' demoni. Da per tutto gride e lamenti, gemiti e pianti, e fonti di lacrime, per le piazze, per le case, per le solitudini, ed in ogni strada e quartiere della città. Gli stessi eretici, gli stessi Pagani, e per fine gli stessi Giudei non erano insensibili ad una sì strana desolazione, ed avevano orrore di vedere un gregge innocente con tal empietà devastato da quelle fiere notturne.

IX. E lo stesso giorno di Pasqua fuori della città. a Epist. 1. ad Innoc.

Tutto ciò si faceva, dice lo stesso Crisostomo a senza saputa di Arcadio, ed eziandio contro la sua volontà, ma ad istigazione de' vescovi, i quali non avevano orrore di

re di farsi accompagnare in luogo de' diaconi da uffiziali di armata. Tutta la loro passione, e l'unico loro scopo, era di costringere il popolo a radunarsi nella gran chiesa, ov'era per venire l'Imperadore, ed essi erano per celebrar le funzioni di quella solennità, come se la cattedre di Giovanni fosse già stata vacante. Ma quanto più si sforzavano di separare dal legittimo pastore il suo gregge, tanto più questo se gli dimostrava fedele, ed alieno dalle scismatiche conventicole de' ladroni. Cacciati i Fedeli con maniere sì indegne, e con tanto pericolo dalla chiesa, e poi dalle terme, appena spuntò la luce del giorno, tutta la città, secondo l'espressione dello stesso Crisostomo, si portò fuor delle mura, come gregge di pecore disperse, a celebrare la festa, sotto gli alberi, e tra i dirupi. Uscito lo stesso giorno l'Imperadore a diporto per la campagna, vide da lungi una gran turba di gente tutta vestita di bianco. Erano questi que' tre mila Neofiti, che parte la sera precedente nella chiesa di santa Sofia, parte circa la metà della notte nelle terme di Costanzo, e parte forse in quel luogo ov'erano allore adunati, avevano ricevuto il battesimo, e sotto la direzione de' preti ed altri Ecclesiastici del Crisostomo vacavano a gli esercizj di pietà convenienti alla santità di quel giorno. Attonito Arcadio all'aspetto di tanta gente, e molto più per l'uniformità del colore, onde risplendevano i loro abiti, domandò a quei che gli erano appresso, qual fosse quell' adunanza. Risposero quei perfidi cortigiani, essere una truppa d'eretici. E veduto l'Imperadore infiammato contra di essi, veramente creduti eretici, d'ira e di zelo, i protettori e ministri dello scisma, spedirono una parte delle guardie che accompagnavano il principe, e scelsero per tal effetto le più inumane e bestiali, a dissipare quella candida greggia, ed arrestarne i pastori. All'impeto di pochi soldati avrebbe potuto facilmente resistere quella gran moltitudine. Ma i discepoli del Crisostomo non avevano appreso

Ann. 404. &c.

preso dal loro santo maestro se non lezioni di mansuetudine e di pazienza. Così alla prima comparsa di quel piccolo numero di soldati, mentre ciascuno pensa a fuggire, restarono presi alcuni pochi Ecclesiastici, e un maggior numero di laici, ed alcune dame, cui tolsero gli ornamenti, che servivano a modestamente coprirle, e a talune insieme co' pendenti strapparono la parte di sotto delle orecchie. Ma la maggior pena di quelle oneste matrone era il pericolo della loro onestà. Onde una di esse, ricchissima, e molto bella, cambiata la veste nobile coll'abito d'una servente, se ne corse frettolosa alla volta della città, per mettere in salvo dal furor di que' barbari il decoro della sua pudicizia.

Intanto si andavano riempiendo le carceri di sacerdoti e di diaconi, i quali facevano delle stesse prigioni come altrettante chiese per gl'inni ed i salmi, co' quali vi glorificavano Dio, e nè pur lasciavano di offerirvi i sacrosanti misterj. Ma nel medesimo tempo che venivano santificate le carceri, erano tuttavia profanate le chiese per le battiture, e diversi generi di tormenti, e per gli orribili giuramenti che erano proposti al popolo, per obbligarlo ad anatematizzare il suo vescovo, reo di niun' altra colpa se non di aver combattuto, ed essere apparecchiato a combattere contro la malizia del diavolo fino alla morte. Comparivano editti sopra editti contenenti diverse minacce contra chiunque avesse proseguito a comunicar con Giovanni; e molte persone onorate erano in conseguenza di tali editti banditi dalla città. E quei, che ad onta delle minacce, de gli strapazzi, de' pericoli, e de gl'insulti non vollero abbandonare il loro santo pastore, e perciò eran costretti ad andare come raminghi, e ad adunarsi ora in un luogo, ed ora in un altro; cominciarono ad esser chiamati per derisione Giovanniti come una specie di settarj indegni del comun titolo di Cattolici pel loro pertinace attaccamento a Giovanni.

Erano

X.
Lettere del Crisostomo e di Teofilo ad Innocenzio.

Erano le cose di Costantinopoli e dell' Oriente in un tale stato, quando il Crisostomo scrisse la sua gran lettera al santo Papa Innocenzio, per informarlo di quanto era accaduto dal principio della persecuzione mossagli da Teofilo fino all' ultime violenze commesse da' suoi nemici nella solennità della Pasqua, e per richiederlo non d' uno sterile compatimento, ma d' un efficace rimedio a tanti mali, col dichiarare, non essere di niun peso ed autorità gli atti fabbricati da' suoi nemici, e le sentenze contra di lui promulgate, essendo egli assente, e mentre chiedeva d' essere udito in un legittimo sinodo, nè ricusava di comparire in giudizio, purchè fossero esclusi dal numero de' suoi giudici i suoi nemici. Che gli autori di somiglianti attentati sieno puniti secondo il rigore de' canoni. Che non essendo stato convinto, nè dimostrato reo di veruna colpa, non voglia negargli il conforto delle sue lettere, e le altre dimostrazioni della sua carità. E per fine si esibisce a provare la sua innocenza, purchè gli sieno comunicate le accuse, e gli atti della sua causa, e compariscano gli accusatori, e dinanzi a giudici incorrotti, e che non abbiano nel cuore se non il timore di Dio, e l' amor della verità, e le regole della giustizia. Questa lettera, benchè diretta principalmente al Romano Pontefice, contuttociò fu ancora inviata a s. Venerio di Milano, a s. Cromazio d' Aquileja, e verisimilmente a Flaviano d' Antiochia, e a s. Anisio di Tessalonica, e ad altri insigni prelati sì dell' Occidente, sì dell' Oriente, i quali non erano prevenuti, nè avevano adottato la querela de' suoi nemici, nè avevano che temere o sperare dalla Corte di Arcadio, e dalle minacce d' Eudossia, o che non eran capaci di tradire per qualunque speranza o timore la verità, o di mancare a i doveri della giustizia. Scrissero ancora una simil lettera in favor del Crisostomo 142. vescovi, che non si erano lasciati sedurre dalle lusinghe, nè spaventare dal tuono autorevole della Corte, e ad ogni loro temporale inte-

Ann. 404. &c. resse preposto avevano la difesa dell' innocenza. Finalmente una lettera di somigliante tenore scrisse eziandio il clero di Gostantinopoli al santo Padre. E a portare queste tre lettere a Roma si esibirono quattro illustri vescovi, cioè Demetrio di Pessinunte nella seconda Galazia, e Pappo, Eugenio, e Pansofio, vescovi d' ignote sedi, il primo nella Siria, il secondo nella Frigia, e il terzo nella Pisidia. E in loro compagnia s' imbarcarono, e fecero lo stesso viaggio anche due diaconi di Gostantinopoli, Paolo e Ciriaco. Fu preceduto il loro arrivo a Roma da quello d' un Lettore della Chiesa Alessandrina speditovi da Teofilo con una lettera, colla quale dava parte a sua Santità di aver deposto Giovanni, senz' accennarle nè il numero nè i nomi de' vescovi, che seco avevano giudicato, nè i motivi d' un sì strepitoso giudizio. D' una lettera così secca, e scritta dal solo Teofilo si tenne gravemente offeso Innocenzio, e da un tal modo di procedere in un affare di tal natura parvegli di vedere i tratti della sua superbia e temerità. Mentre il Papa stava perplesso, se conveniva, o in quali termini dovea rispondere al vescovo di Alessandria; Eusebio diacono di Gostantinopoli, che era a Roma per gli affari di quella Chiesa, presentò al santo Padre una supplica, colla quale, dandogli speranza, che in breve sarebbe appieno informato della congiura formatasi per opera di Teofilo contra il suo vescovo, lo pregava di non prendere alcuna risoluzione, e di sospendere il suo giudizio. E in fatti dopo tre giorni giunse Demetrio di Pessinunte con gli altri tre vescovi, ed i due diaconi a Roma. Lette Innocenzio le lettere del Grisostomo, e de' vescovi del suo partito, e quelle del suo clero, scrisse all' una ed all' altra Chiesa, trattandole ambedue come seco unite di comunione, ma riprovò il giudizio contra il Grisostomo, e decretò, doversi tenere un altro sinodo de' vescovi sì dell' Occidente, sì dell' Oriente, onde fossero ugualmente esclusi gli amici del Grisostomo ed i nemici; potendo

teodo in ambidue l' amore e l' odio render sospetta l' integrità del giudizio. La lettera per Giovanni fu verisimilmente consegnata a Demetrio, che sappiamo esser tornato in Oriente, ed avervi da per tutto divulgato, che il santo vescovo di Costantinopoli ad onta de' suoi nemici dimorava nella comunione di Roma. Indi ad alcuni giorni giunsero parimente a Roma un certo prete di Teofilo per nome Pietro, e un diacono della Chiesa di Costantinopoli appellato Martirio, con altre lettere dello stesso Teofilo ad Innocenzio, e con gli atti del conciliabolo della Quercia, onde appariva, essere stato il Grisostomo deposto per sentenza di 36. vescovi, de' quali 29. erano Egizj, e gli altri sette d' altre diverse provincie. Lesse Innocenzio quegli atti, e per la loro lezione maggiormente si confermò nel medesimo sentimento dell' aver Teofilo col suo sinodo proceduto contra ogni regola di giustizia. Scrisse pertanto nuovamente, e con termini forse anche più forti e vigorosi, a Teofilo, protestandogli, che tuttavia dimorava nella comunione d' ambe le parti, nè per qualunque cosa gli avesse scritta contra il suo fratello Giovanni, lo avrebbe potuto rimovere da questo giusto proponimento, finchè gli atti obbrobriosi del sinodo della Quercia non fossero passati sotto l' esame d' un competente giudizio. E per fine gl' intima, che se crede di aver ragione, e di aver ben giudicato, venga senza timore a presentarsi al concilio, e ad esporvi le sue querele ed accuse contra Giovanni: il quale vi sarebbe giudicato [non ammettendo la Chiesa Romana altro canone] secondo le regole stabilite nel gran concilio Niceno. | ANN. 404. &c.

Parlava Innocenzio con sicurezza del sinodo da tenersi bentosto per l' esame di questa causa, e per ristabilire la fraterna concordia, e la tranquillità nella Chiesa, che domandava anche a Dio con assidue preghiere e digiuni, perchè Onorio Imperadore dell' Occidente gli avea dato certa speranza di ottenerne il consenso del suo | XI. [illegible]

F f 2 fra-

ANN. 404. &c.

fratello rispetto a' vescovi dell' Oriente, e gliene scrisse per tal effetto, come vedremo, lettere di gran premura. Era Onorio venuto a Roma verso la fine dell'anno precedente, celebre ne' fasti dell' Imperio per la famosa battaglia di Pollenza fra le truppe Romane sotto la condotta di Stilicone, e quelle di Alarico, che era entrato di nuovo con un esercitó di Barbari nell' Italia, e per la rapidità delle sue conquiste facea tremare la stessa matropoli dell' Imperio. Non si accordano gli Scrittori nel racconto di questo fatto. Claudiano, e Prudenzio danno assolutamente la vittoria a Stilicone e a i Romani. Cassiodoro al contrario scrive nella sua Cronaca, che i Goti disfecero Stilicone e l'armata Romana, e la misero in fuga. Giornande ed Orosio tengono una strada di mezzo. Racconta il primo, che i Goti da principio si spaventarono, essendo stati sorpresi da Stilicone; ma che avendo ripreso coraggio, lo misero in fuga, e quasi tutte le sue truppe passarono a fil di spada. E il secondo ha lasciato scritto, che i Romani vinsero combattendo, e furon vinti dopo la battaglia. S. Prospero riconosce, che la perdita fu grande per l' una e per l' altra parte. Ma nel vantaggio che ebbero i Romani, s' impadronirono del bagaglio de' Goti, liberarono molti schiavi, ricuperarono una parte del bottino fatto da i Barbari, e fecero diversi prigionieri, tra' quali fu trovata la moglie di Alarico co' suoi figliuoli. Onde qualunque sia stata, o durante la battaglia, o dopo il conflitto, la perdita de' Romani, certo è, che il successo ne fu felice all' Italia; essendo stato costretto Alarico ad abbandonarla, e a ritirarsi nella Pannonia, e a lasciarla almeno dal canto suo, per alcuni anni in riposo.

XII. Martirio di san Telemaco.

Prudenzio compose i suoi due libri contro Simmaco poco dopo la battaglia di Pollenza, e poco prima che Onorio venisse a Roma, cui fa desiderare la venuta di questo principe, per dimostrargli il suo giubbilo a cagione di quell' insigne vittoria. Sul fine del suo poema

fa una

fa una bella e patetica esortazione all' Imperadore di abolir gli spettacoli de' gladiatori. Costantino gli avea di già proibiti subito dopo il gran sinodo di Nicea con una legge, che era stata affissa a Berito città marittima della Fenicia. Nondimeno erano i popoli così vaghi di quegl' insani divertimenti, che indi a pochi anni ricominciarono ad Antiochia, e continuarono a Roma sotto i seguenti Imperadori e lo stesso gran Teodosio lasciò al suo figliuolo Onorio la gloria di bandire per sempre questi funesti e barbari giuochi, che erano stati l' obbrobrio anche di Roma pagana. Oltre gli stimoli datigli da Prudenzio, ebbe Onorio un altro anche più possente motivo di purgare la metropoli del Cristianesimo da questa macchia, e da questo detestabile avanzo dell' antica superstizione, forse non meno accetto a i demonj nemici dell' uman genere, di quel che fossero i sacrifizj delle pecore e de' vitelli Un santo monaco appellato Telemaco [a] mosso, com' è da credere, da speciale istinto dello Spirito santo, lasciata la solitudine, se ne venne dalle parti dell' Oriente a Roma, essendosi proposto per unico o principale scopo del suo viaggio questa grande e salutevole impresa, che finora non avevano osato intraprendere i più potenti monarchi. Giunto Telemaco a Roma; tosto che intese, doversi rappresentare quell' abominevole e funesto spettacolo, si portò con gli altri, ma con intenzione molto differente da gli altri, all' anfiteatro. Ma in vece di prender posto ne' luoghi destinati pe' riguardanti, scese con animo intrepido nell' arena; e messosi tra le spade de' gladiatori, si diede a fare il possibile, per impedirgli di uccidersi scambievolmente, e per mitigarne il furore, e ispirar loro sentimenti di umanità. Il demonio, cui era una bevanda deliziosa quel sangue, ispirò la sua rabbia al popolo spettatore, che non potendo soffrire di vedersi turbato il godimento di quella festa da persona incognita, e di niun conto, si gettò sopra di lui, e l' oppresse sotto una tempesta di

pie-

[a] Theodoret. l. 5. c. 26.

ANN. 404. &c.

pietre. Fatto di ciò consapevole l' Imperadore, mise Telemaco, secondo l' espressione di Teodoreto, nel numero de' santi martiri, che morendo, trionfato avevano del demonio; cioè con una sua legge confermò il giudizio, che ne faceva la Chiesa, e pose fine a quell' orrendo costume, che per tanti secoli era stato il discredito, e la più sensibile infamia della Romana saviezza. Così furono adempiuti i voti del santo martire, e colla voce del suo sangue ottenne da Dio quel che non avea potuto ottenere con tutta la sua potenza ed autorità l' Imperador Costantino, e con un' azione, secondo le regole dell' umana prudenza tacciata forse da molti di temerità e di stoltezza, egli ebbe la gloria di curare i popoli dalla loro antica follia.

XIII. I nemici del Crisostomo tentano di farlo assassinare.

Trovandosi adunque Onorio a Roma, ov' era entrato per la vittoria riportata a Pollenza insieme con Stilicone in trionfo, prese grandemente a cuore, ad istanza, com' è da credere, d' Innocenzio l' affare del Crisostomo, nè dubitò, che il suo fratello non fosse per dar la mano alla convocazione d' un sinodo, che parea l' unico mezzo di ristabilir la concordia. Intanto anche dopo le funeste cose accadute nella solennità della Pasqua, seguitava il Santo a dimorare in Costantinopoli, e nella casa del vescovado; non sapendo forse Arcadio risolversi a cacciarlo dalla città, e a permettere, che alcun altro fosse intruso dalla fazione de' suoi nemici nella sua sede. Ciò eglino soffrendo con gran dispetto e rammarico, e forse ancora temendo qualche improvvisa mutazione di scena, onde venissero a luce le loro frodi, e la malignità della loro condotta, pensarono a dare speditamente l' ultimo compimento alla funesta tragedia, col fare assassinare il santo vescovo nel suo palazzo. Di questo loro scellerato disegno diedero più d' un indizio. Primieramente fu trovato nel palazzo del vescovado un uomo armato di pugnale, il quale o era in fatto, o fingea d' essere ossesso, ed attendea l' occasione di fare il colpo, e di

man-

mandare ad effetto il sacrilego parricidio. Non fu messo in dubbio dal popolo, che vegliava per la difesa del suo pastore, che quegli fosse un perfido sicario subornato da' nemici del Santo, e come tale fu preso, e condotto dinanzi al prefetto della città. Ma Giovanni per mezzo di alcuni vescovi suoi amici chiese ed ottenne per quell'infelice la grazia, prima ch'ei fosse messo a i tormenti. Non essendo riuscito questo primo attentato, non per questo i perfidi traditori rientrarono in loro stessi, e si tolsero dall'animo il reo disegno. L'eroica mansuetudine del Crisostomo, che avea proccurata l'impunità al primo delitto, in vece di mitigar la loro fierezza, gli rendè animosi a tentar di nuovo l'impresa. Uno schiavo d'Elpidio [era questi uno de' preti ribellatisi contra il loro santo prelato] avendo ricevuto per tal opera una grossa somma di argento, entrò con animo di eseguirla, con passo veloce nel vescovado. Incontrato da una persona che il ravvisò, e da essa ritenuto, e interrogato ove andasse; il servo senza darle alcuna risposta, lo ferì con uno de' tre stiletti, che gli furono trovati indosso; e collo stesso furore si gettò sopra due altre persone, che veduto il caso del primo, s'erano date a gridare. A' loro clamori vedendo accorrere molta gente, l'empio sicario prese la fuga. Quei che si diedero ad inseguirlo, ad alta voce avvisavano quei che venivan da lungi, di ritenerlo. Volle ciò fare uno, che appunto allora usciva dal bagno: ma con grand'impeto e furia da lui ferito, cadde subito morto. E la stessa disavventura, se prestiamo fede a Palladio, accadde anche a tre altre persone, che tentarono di arrestarlo; e dall'altre tre per lungo tempo curate furono le ferite. Finalmente avendolo il popolo circondato per ogni parte, non senza grave difficultà lo fermò. E condottolo al palazzo, essendo tutti persuasi, esser colui un sicario spedito contra Giovanni da' suoi nemici, chiedevano con grandi voci e clamori, che di esso, e di loro fosse presa la meritata vendetta. Il prefetto del-

ANN. 404. &c.

ANN. 404. &c.

della città se lo fece consegnare, come per fargli il processo, ed in tal guisa acquietò il furore del popolo: ma poi non fece niuna giustizia dell' omicida.

XIV. Arcadio a loro [illegible] lo fa condurre in esilio.

Questi due avvenimenti diedero impulso a quei che avevano maggiore zelo per la difesa del loro amato pastore, a vegliar giorno e notte alle porte del suo palazzo, succedendosi gli uni a gli altri nel farvi un' attentissima sentinella. Ma questo medesimo zelo per la custodia del santo vescovo diede altresì a' vescovi suoi nemici nuovo incentivo a fare gli ultimi sforzi appresso l' Imperadore, per farlo risolvere ad ordinare l' esecuzione della loro iniqua sentenza. Cinque giorni dopo la Pentecoste [a] Acacio, Antioco, Severiano, e Cirino, ammessi all' udienza di Arcadio, gli esposero, che tutte le leggi ecclesiastiche erano violate: che il popolo non si sarebbe mai acquietato, finchè Giovanni non fosse stato bandito dalla città: che a lui toccava dar legge, e non riceverla da' suoi sudditi: che non doveva pretendere d' essere o più moderato de' preti, o più santo e religioso de' vescovi: e che avendogli già detto pubblicamente, ch' ei prendevano la deposizione di Giovanni sul loro capo, dovea fidarsi di loro, che se n' erano renduti debitori alla divina giustizia. Benchè più d' ogn' altro motivo abbiano forse queste ultime parole contribuito a determinare lo spirito fluttuante di Arcadio, nondimeno indugiò tuttavia per alcuni giorni a dare i suoi precisi ed ultimi ordini contra il Santo. Il quinto giorno dopo la Pentecoste cadde quest' anno 404 a i nove di Giugno. E solo a' venti [b] del medesimo mese l' Imperadore inviò al Crisostomo un notaio, il cui nome era Patrizio, per intimargli: Che avendo Acacio, Severiano, Antioco, e Cirino presa la sua condanna su le lor teste, cioè essendosi renduti mallevadori dinanzi a Dio, ed a gli uomini della giustizia ed integrità del loro giudizio, non era in suo arbitrio di più lungamente differirne l' esecuzione, e perciò gli ordinava, che raccomandato se stesso, e le cose sue al Signore,

a Sozom. ibid. c. 20. Pallad. ub. sup.

b Socr. lib. 6 c. 18. Sozom. ibid.

gnore, uscisse dalla chiesa, e dalla casa episcopale, per andarne in esilio. Credè il Santo, non esser più tempo, nè suo dovere di resistere ad un tal ordine; ed uscendo dall' episcopio, disse a' Vescovi, che erano in sua compagnia: Venite meco a orar nella chiesa, e a prender congedo dall'Angelo, che ne ha la cura. Quali pensieri in questa occasione se gli aggirassero per la mente, lo spiegò dipoi in una sua lettera colle seguenti parole[a]. Quand' io era cacciato dalla città, meco stesso parlava in questa guisa: Giacchè l' Imperatrice vuole il mio esilio, si vada pure in esilio. „ Del Signore è la terra, e la sua pienezza „. Ma se anche desidera, ch' io sia segato in due parti, non sarò il primo a soffrire questo supplizio, e ne ho l' esempio del profeta Isaia. Se vuole precipitarmi nel mare, mi ricordo di Giona. Se gettarmi in un' ardente fornace, ho dinanzi a gli occhj il trionfo de' tre fanciulli. Se espormi alle fiere, penso a Daniele posto in mezzo ai leoni. Se vuol, ch' io sia lapidato, ho il protomartire Stefano per modello. Se vuole il mio capo, se lo prenda, com' Erodiade quello di Giovanni. Se vuole aver le mie facoltà, le abbia ; „ Sono uscito nudo dal ventre della mia madre, e di quì ancora nudo uscirò „. Mi avverte eziandio l' Apostolo: Che Iddio non è accettator di persone e che se piacessi a gli uomini, non sarei servo di Cristo. E per fine anche Davidde mi somministra le armi, ove dice: Parlava de' tuoi testimonj in faccia a i Monarchi, e non ne avea confusione. Con queste meditazioni, che gli suggeriva alla mente la cristiana filosofia, era il Crisostomo, per quel che apparteneva a lui stesso, lieto e tranquillo; nè si affliggeva se non per l' afflizione, e pe' mali, che sovrastavano alla sua greggia. Intanto una persona d' illustre condizione, e timorata di Dio, lo avvisò di affrettarsi, e di uscire segretamente dalla chiesa, perchè Lucio, quell' uffiziale pagano, del quale abbiam di sopra parlato, barbaro di costumi e di aspetto era in un vicino bagno co' suoi soldati, per

Ann 404. &c.

[a] Ep. 118.

ANN. 404 &c.

fargli violenza, e trarlo fuori per forza, quando avesse contraddetto, o di soverchio tardato, e il popolo della città era in moto per sua difesa. Ond' era da temere di qualche pericolosa sollevazione, e che esso popolo ed i soldati non ne venissero all' armi. Allora Giovanni, baciati colle lacrime a gli occhj alcuni de' vescovi, avendolo impedito l' acerbità del dolore di dare a gli altri quest' ultimo pegno della sua cordialità, disse a tutti quei che seco erano nel santuario. Trattenetevi qui, finche vo a prendere un poco di riposo. Ma entrato nel batisterio, fece chiamare santa Olimpiade, che non partiva mai dalla chiesa, e Pentadia vedova di Timasio, e Procola, tutte tre diaconesse, con Silvina o Salvina figliuola di Gildone, e vedova, come dice Palladio, del beato Nebridio, che ornava la sua vedovanza colla modestia ed onestà de' costumi. E disse loro: „ Venite, figliuole, e state attente alle mie parole. Già vedo presso al suo fine la mia carriera, e forse non vedrete più la mia faccia di questa sola cosa vi prego, che niuna di voi si raffreddi nella sua solita benevolenza verso la Chiesa. Nè potendo la Chiesa essere senza vescovo, siate così docili e sottomesse, com' eravate a Giovanni, a chiunque sarà ordinato con unanime consentimento del clero ed applauso del popolo, e lungi dall' ambire l' ordinazione, se ne sarà dimostrato affatto alieno, e sarà stato ordinato come per forza „. Ma qual uomo senz' ambizione avrebbe mai potuto acconsentire, vivendo il Crisostomo, ad esser collocato su la sua sede? Così adunque parlava il Santo, perchè si considerava come già presso al suo fine. Quelle sante vedove, gettatesi a' suoi piedi, gli bagnavano colle lacrime. Onde Giovanni, fatto cenno ad uno de' suoi preti, gli ordinò di farle ritirare, affinchè i loro gemiti e singulti non dessero indizio al popolo della sua imminente partenza. Essendosi elleno ritirate, uscì il Crisostomo dalla chiesa per la parte Orientale, mentre facea tener pronto il cavallo, che era solito di cavalcare, dalla parte

te dell' Occidente, affinchè la folla del popolo ivi lo stesse attendendo. Così avendolo piamente deluso, si diede in poter de' soldati, che lo dovean condurre in esilio, senza far altro lamento, se non di non essere stato udito, nè ammesso a difendere la sua causa; ciò che le leggi non negavano nè ai malefici, nè a gli adulteri, nè a gli omicidi. Giunto al porto, e messo sopra una piccola barca, fu subito trasportato nella Bitinia, ove si trattenne fino a i quattro del seguente mese di Luglio.

XV Profanazione della gran chiesa di santa Sofia.

Intanto avendo il popolo, che era intorno alla chiesa, e per la città, penetrato, che gli veniva tolto il suo vescovo, alcuni si diedero a correre verso il mare per sopreggiugnerlo, e toglierlo dalle mani de' soldati, o almeno per dargli l' ultimo addio, e alcuni presaro per lo spavento la fuga, temendo, che l' Imperadore non fosse per trattare di tumulto e di sedizione lo zelo, che avevano dimostrato per la difesa del loro santo pastore. Ma quei che erano nella chiesa, e che potevano essere i primi ad accorgersi della sua partenza, tostochè egli ne fu uscito, vi furono chiusi dentro, per impedire, che non gli tenessero dietro, e facessero violenza alle guardie. Finalmente dopo grandissimi sforzi riuscì loro di aprir le porte; ma inutilmente pel fine di sopraggiugnere il Santo, e solo servì questo a dar principio alla più orrenda tragedia. Insieme col Crisostomo [a] parve dal tempio essere uscito l'Angelo, che ne avea la custodia; onde tosto divenne come un teatro, o un pretorio, o un campo di battaglia, e per fine quel sacro edifizio pascolo delle fiamme. Per reprimere, e tenere a freno il tumulto del popolo, poichè furono forzate le porte, entrarono nella chiesa i soldati, e verisimilmente quei che erano nel vicino bagno sotto la condotta di Lucio. Vi entrarono altresì co' nemici e persecutori del santo vescovo, i Giudei, e i Gentili, per prendersi giuoco e piacere del dolore, e delle lacrime de' fedeli, e per valersi dell' occasione di profanar la casa di Dio, e di commettere

[a] Pallad. ub. sup.

ANN. 404. &c.

mettere ogni sorta d'abominazioni nel luogo santo. Così in vece de' salmi e de gl' inni risonava tutto il gran tempio delle bestemmie e delle fischiate de gli empj, e dello strepito delle armi, e delle urla e de' lamenti di quei che erano o maltrattati e feriti da' soldati, o dalla moltitudine oppressi, e ov'era solito versi il sangue del Signore, era sparso quello de gl' innocenti; e trionfavano i demoni, ove nel tempo de' divini misterj ad adorare le carni dell' agnello immacolato si univano schiere di Angeli co' fedeli.

XVI. Incendio della medesima, e del Senato.

Durava ancora il tumulto, e la profanazione del luogo santo, allorchè sorse dal trono, ov'era solito il Crisostomo di predicare, e che era in mezzo della gran chiesa, una fiamma, che dilatatasi in un vastissimo incendio, giunse fino al tetto, e lo consumò: e i globi di fuoco, spinti da un vento impetuoso, verso la parte del mezzo giorno, andarono a gettarsi sul palazzo, ove si adunava il Senato, quantunque ei fosse in qualche distanza dal tempio, senza offendere niun di coloro, ond' era ripieno tutto quello spazio di luogo, che era interposto tra l' uno e l' altro edifizio. Fu anche giudicata una cosa degna di osservazione, e come una specie di miracolo, che il fuoco, senza toccar quella fabbrica dalla parte più vicina, e che era in faccia alla chiesa, andasse ad investirla dalla parte opposta, e che mirava verso il palazzo Imperiale. Così in breve spazio di tempo, cioè di sole tre ore, e la chiesa, che era la gloria e il decoro della città, e che era stata arricchita ed ornata da molti Imperadori, che vi venivano con gran rispetto ad offerire all'Altissimo i loro voti; e il Senato, la cui bellezza non cedeva a quella del sacro tempio, furono ridotti in cenere, con tutti gli edifizj all' intorno, senza che alcuno in quella gran folla e confusione di gente fosse danneggiato dal fuoco. Zosimo [a], che descrive questo funesto accidente come una delle più gravi calamità, che fossero avvenute a Costantinopoli, ha avuto una parti-

[a] Zos. lib. 5.

particolare attenzione di rilevare come una cosa degna di maraviglia, e di grande onore a' suoi numi, che le statue di Giove e di Minerva, che servivano d' ornamento al vestibolo del Senato, tra le sue rovine trovate furono intatte. Ma il suo Apollo non potè salvare le statue delle muse, che il gran Costantino vi aveva fatte apportar da Elicona. Con più giusto motivo fu osservato da Palladio, che il fuoco, per la cui violenza furono consumati tutti gli altri edifizj, lasciò intatta una piccola fabbrica ov' era riposto il tesoro de' sacri vasi; nè ebbero in ciò riguardo le fiamme all' oro e all' argento, e all' altra suppellettile di gran prezzo, ma non vollero dare occasione a i calunniatori dell' uomo giusto di accusarlo, come avesse dispersi i più preziosi mobili della Chiesa, e convincere le follie di Teofilo, che tra le altre calunnie avea adottata anche questa nel suo conciliabolo della Quercia. ANN. 404. &c.

Varie furono le opinioni de gli uomini circa gli autori e l' origine dell' incendio. Palladio sembra parlarne come d' un fuoco acceso per miracolo, e come d' un effetto straordinario e particolare della divina vendetta. Ma gli amici del Santo ne accusarono i suoi nemici, quasi lo avessero acceso per bruciargli insieme colla chiesa, in cui gli avevan rinchiusi. All' opposto questi ne incolparono i primi, come se avessero voluto per questo mezzo vendicarsi delle ingiustizie commesse contra il loro santo pastore. Il peggio fu, che la Corte, che in tutto e per tutto si regolava secondo le insinuazioni d' Acacio, e de' suoi compagni, prestò le orecchie a questa calunnia, e credè, o finse di credere, ed' essere persuasa, che non potesse l' incendio essere stato eccitato se non da' più zelanti amici o discepoli di Giovanni. Ottato, prefetto di Costantinopoli, e di professione Idolatra, si compiacque grandemente di avere una sì bella occasione di sfogare ne' Gioanniti l' odio che aveva generalmente contra tutti i Cristiani. Nondimeno nè colle più XVII. Sono di esso accagionati li Crisostomo, e i suoi amici.

Ann. 404. &c.

più esatte e rigorose ricerche, nè colle più atroci torture si potè trovare chi confessasse se stesso reo dell' incendio, o ne accusasse alcun altro. I nemici del Crisostomo non temerono di aggiugnere all' altre calunnie anche questa, d' esserne lui stato il principale autore; e a questa pure fu prestata fede colla stessa facilità che a tutte l'altre calunnie. Onde fu tosto spedito ordine di ritenerlo prigione, e carico di catene nella Bitinia, e nello stesso modo furon trattati Ciriaco ed Eulisio, che erano in sua compagnia, il primo vescovo di Sinnada nella Frigia, e il secondo di Apamea nella stessa provincia della Bitinia: e ambidue con altri Ecclesiastici furono condotti a Calcedonia, e tenutivi per alcuni mesi in prigione. Acacio, Severiano, ed Antioco, e altri del loro partito giunsero a tal segno di sfacciataggine e di malizia, che osarono di render Giovanni nelle loro lettere ad Innocenzio colpevole dell' incendio: benchè il medesimo Santo con una sua lettera gli avesse richiesti, che non avendogli dato luogo di difendersi contro le altre calunnie, volessero almeno permettergli di dimostrare contro quest' ultima la sua innocenza.

XVIII. È intruso nella sede di Costantinopoli Arsacio.

Pochi giorni dopo la sua partenza da Costantinopoli si affrettarono i suoi nemici di dare l' ultimo compimento allo scisma col procedere all' elezione d' un nuovo vescovo, e a richiesta d' Eudossia si unirono facilmente nella persona di Arsacio. Siccome alla superba Imperatrice s' era il Crisostomo renduto insoffribile per la forza della sua divina eloquenza, e per l' ardore e l' attività del suo zelo, così ella proccurò, che gli fosse sostituito un uomo, al dir di Palladio, più muto d' un pesce, e più freddo ed inetto d' una ranocchia. La stessa età (poichè aveva più d' 80. anni) lo rendeva inabile a sostenere con dignità quel gran peso. Socrate [a], e Sozzomeno [b] lodano concordemente la sua mansuetudine, e la dolcezza de' suoi costumi, e la sua pietà verso Dio. Ma per poco che si rifletta alla sua condotta, non può in lui ravvisarsi della

a L.6. c.19.
b L.8. c.23.

la virtù se non la sola apparenza; non potendosi la vera virtù, e la vera pietà conciliare coll' invidia, colla calunnia, e coll'ambizione, che lo mossero a ribellarsi contra il suo vescovo, ad essere uno de' suoi principali accusatori, a sollecitare la sua condanna, e finalmente ad occupare contro la santità e religione del giuramento il suo trono. Era Arsacio fratello di Nettario, che avea preceduto il Crisostomo, ed era succeduto nella sede di Costantinopoli al Nazianzeno. Avea voluto Nettario procurargli il vescovado di Tarso. Arsacio costantemente lo ricusò. Quegli, che dovea ben conoscere la sua ambizione, nè lo credeva capace di ricusare la dignità vescovile per sentimento di modestia, e spirito di umiltà, gli rinfacciò, che non voleva il vescovado di Tarso, perchè ambiva quello di Costantinopoli, ed aspirava ad essergli successore dopo la sua morte. Questo rimprovero fattogli dal fratello gli fu cotanto sensibile, che giurò su i santi Evangeli, che non avrebbe giammai acconsentito d'essere ordinato vescovo nè di Costantinopoli, nè di qualunque altra città. Il solo vincolo del giuramento avrebbe dovuto por freno alla sua ambizione, quand'anche se gli fosse presentata una favorevole congiuntura di giugnere al vescovado per le più legittime vie. Contuttociò non ebbe orrore di farvisi strada per mezzo della calunnia e dell' ingiustizia, e di farsi reo di spirituale adulterio, coll' occupar l'altrui talamo, e violare l'altrui legittima sposa.

Il peggio è, che attesa la disposizione de gli animi, e l'ardente amore del popolo verso il suo santo pastore, egli avea dovuto prevedere, che siccome per separarlo da lui, era convenuto ricorrere alla potenza Imperiale, ed al terrore dell'armi; il che era stato cagione d'un'infinità di disordini, e di stranissime violenze: così per indurlo a soggettarsi ad un altro, e a non averlo in orrore come un adultero, come un lupo, e come un tiranno, sarebbe stato necessario d'usare gli stessi mezzi, e di

XIX
Violenze fatte al popolo per costringerlo a comunicar con Arsacio.

Ann. 404. &c. di mettere in opera le catene, le carnificine, e gli esilj contra un gran numero di persone di conosciuta virtù, che si sarebbono ascritte a gloria di dare il sangue e la vita per la difesa della tradita innocenza. In fatti ricusò il popolo di comunicar con Arsacio e co' vescovi del suo partito; e abbandonate le chiese, e le sue solenni adunanze, a Soz. ub. sup. come spelonche e conventicole di ladroni a, si adunava a parte ne' più rimoti ed oscuri angoli della città. Arsacio se ne lamentò coll' Imperadore, e furono ben ricevute le sue querele. Un tribuno ebbe ordine di dissipar le adunanze de' Giovanniti. E ricevuto un tal ordine, assalì di repente co' suoi soldati quelle mandre innocenti, e messa in fuga co' sassi e co' bastoni la plebe, fece arrestare le persone più nobili e ragguardevoli, e condurle in prigione, ove molti morirono, e diede alla sua gente licenza di mettere le mani addosso alle ricche donne per ispogliarle de' loro preziosi ornamenti. Il che eseguirono quelle fiere con esercitare sopra di esse non meno il loro furore, che la loro ingorda rapacità. Indi nacque un gran turbamento e un gran lutto nella città; nè perciò venne ad intiepidirsi l'amore e la benevolenza del popolo per Giovanni. Solamente il timore di non esporsi di nuovo a simili oltraggj, gli ritenne dall'adunarsi pubblicamente: anzi molti non osavano andare a' bagni, nè comparir nelle piazze: e alcuni non tenendosi nè pur sicuri nelle lor case, presero un volontario esilio dalla città, e andarono a stabilirsi altrove, e furono di questo numero molti onorati cittadini, e molte oneste matrone.

XX. Della santa vergine Nicarete. Una di queste femmine illustri, che abbandonarono in questa occasione Costantinopoli, fu la santa vergine Nicarete, di cui Sozzomeno, che dice di averla conosciuta, fa in questo luogo un nobilissimo elogio. Nata, dice egli, d'una delle più illustri famiglie di Nicomedia, divenne molto più celebre per la sua perpetua verginità, e per la santità della vita. Il vitto, le parole, il vestito, e in somma tutto il portamento de' suoi costumi era in lei

lei regolato con un' ammirabil saviezza: e sempre alle umane le divine cose antepose fino all' ultimo della vita. Fu anche dotata d' una prudenza e fortezza d' animo superiore a tutti i casi dell' avversa fortuna: di modo che spogliata ingiustamente del suo amplissimo patrimonio, e soffrì con pazienza, e senza punto turbarsi questo disastro, e seppe amministrare quel poco che le restò con una tale attenzione e prudente economia, che oltre al suo necessario sostentamento, e quello de' suoi domestici, ebbe ancora onde provvedere amplamente alle altrui indigenze. Essendo poi grandemente ingegnosa, e piena di compassione e di carità, si applicava a preparare e comporre diverse specie di medicine per uso de' poveri infermi: e dandovi Iddio una particolare benedizione, se ne vedevano mirabili effetti. Onde alcuni suoi famigliari, dopo essere stati curati senz' alcun frutto da' medici, ricuperarono coll' uso de' suoi rimedj la sanità. Finalmente, soggiugne l' Istorico, per dire il tutto in poche parole, tra le religiose donne de' nostri tempi, non ne ho conosciuta alcuna, che sia giunta ad un grado così eminente di gravità, e di modestia, e di tutte l' altre virtù. Ma quel che è più ammirabile, si è, che quantunque ella fosse una donna di tanto merito, ella era incognita alla maggior parte degli uomini. Conciossiachè ella usò sempre una particolare attenzione a menare una vita ritirata e nascosa: e per lo medesimo spirito di umiltà, non volle mai ascendere al grado di diaconessa; nè Giovanni con tutte le sue esortazioni potè mai farla risolvere a presedere alle vergini ecclesiastiche, cioè che eran descritte nella matricola della Chiesa. A' 27 di Dicembre è di essa fatta menzione nel Martirologio Romano.

Sedato alquanto il tumulto del popolo per la perdita di Giovanni, Ottato prefetto della città di repente comparì in pubblico per fare una nuova ricerca degli autori e dell' origine dell' incendio. Parea quest' affare sopito, da che lo stesso Imperadore in una sua legge avea XXI. Di Tigrio.

Ann. 404 &c.

dichiarato, non essersi trovato alcuno, che fosse colpevole di quel fatto, e perciò aveva ordinato, che i vescovi, e gli altri Ecclesiastici ritenuti prigioni per tal motivo rimessi fossero in libertà. Erano passati dopo la pubblicazione di questa legge più mesi, quando, forse ad insinuazione di Arsacio, o piuttosto de' suoi cherici, fu rinnovata la persecuzione contra i più zelanti amici, e i più fedeli discepoli di Giovanni sotto l'apparente pretesto di scoprire i colpevoli dell' incendio, ma in realtà per vendicarsi del loro fedele attaccamento a Giovanni, o per indurgli a mutar partito, da che non avessero veduto altro mezzo di sottrarsi alle prigionie e ai tormenti se non quello di abbandonare il Crisostomo, e di sottoporsi ad Arsacio. Procedè il nuovo Prefetto, come Idolatra, e furioso nemico della Cristiana religione, in questa causa con tal rigore, che sotto un cattolico Imperadore si videro per una parte rinnovari gli orrori delle antiche persecuzioni de' Decj e de' Dioclezìani, e per l'altra i combattimenti de' Martiri, e i trionfi de' primi eroi della Chiesa. Fra quei che si segnalarono in quest' incontro, son divenuti celebri nell' istoria, e ne' fasti della Chiesa, Tigrio ed Eutropio, il primo prete di Giovanni, e l'altro lettore. Era il primo [a] Barbaro di nazione, ed eunuco, e stato già schiavo d' una persona potente. Tutte queste qualità così poco onorevoli dinanzi agli uomini non l' impedirono di divenir più glorioso dinanzi a Dio, e più illustre nella Chiesa d' un gran numero di monarchi. Il suo padrone, grandemente soddisfatto della sua prudente e savia condotta, gli diede la libertà. Coll' andare del tempo fu giudicato degno d' esser promosso all' ordine del sacerdozio. Si rendè amabile a tutti per la soavità e placidezza de' suoi costumi, nè vi fu alcuno, che il superasse nella carità verso i poveri e i pellegrini. Un prete di un tal spirito non poteva non essere amato da un vescovo, qual era il Crisostomo, e non esser con lui strettamente unito, e partecipe della sua più

intima

[a] Soz. l. 8. c. ...

intima confidenza, e perciò non essere ancora preso di mira da' suoi nemici. Nel tempo del conciliabolo della Quercia quando fu citato il Crisostomo, gli fu ancora intimato di condur seco Serapione e Tigrio, perchè il concilio avea bisogno di loro; onde si può argumentare, essere stati ambidue i suoi principali strumenti nell'esercizio dell'Apostolico ministero, giacchè erano per cagione di lui odiosi all'assemblea de' maligni, e sopra tutti riguardati come complici de' suoi pretesi delitti. Vedremo a suo luogo quel che ebbe da soffrir Serapione, che era stato ordinato vescovo d'Eraclea. Quanto a Tigrio, egli fu per ordine del prefetto spogliato delle sue vesti, e crudelmente flagellato, e dipoi colle mani e co' piedi legati fu steso su l'eculeo; onde vennero a scompaginarsegli tutte le membra del corpo. Ma niun di questi supplizj potè vincere la sua costanza. Onde fu poi rilegato [a] nella Mesopotamia, e secondo l'antico uso della Chiesa fu giudicato degno del titolo di Martire, per avere dopo i tormenti terminata la vita ne' disagj e gl' incomodi dell'esilio.

Ann. 404. &c.

[a] Pallad. dial.

Più propriamente conviene lo stesso titolo di martire a s. Eutropio [b]. Egli era nel fiore della sua gioventù, e di delicatissima complessione, ed è specialmente lodato per la purità della vita, e per l'innocenza de' suoi costumi. Fu anch'esso condotto dinanzi al prefetto per essere interrogato su l'affare dell'incendio, e affinchè indicasse coloro, che il fuoco posto avevano nella chiesa. Rispose ingenuamente, che non ne aveva alcuna notizia. Il giudice, attesa la giovanile età, e la delicatezza d'Eutropio, si lusingò, che non avrebbe avuto il coraggio di sostener la sua negativa ne' tormenti, e che avrebbe facilmente ceduto all'atrocità de' supplizj. Lo fece pertanto battere crudelmente: e dipoi con unghie di ferro lacerargli i fianchi e la faccia fino a scoprirgli le ossa, ed a strappargli le ciglia. Nè di ciò contento, e confuso, e irritato di vedersi vinto dalla costanza del santo giovane,

XXII
Di s. Eutropio, e d'altri molti per cagione del Crisostomo tormentati.

[b] Exam. & Pallad. ub. sup.

Ann 404. &c.

ne, fece applicare a' due fianchi, di cui si vedevano l'ossa, fiaccole ardenti; finchè o, secondo Palladio, spirò l'anima su l'eculeo, o indi a poco, secondo Sozzomeno, nella prigione. Gli stessi chierici di Arsacio, che erano i principali autori di queste carnificine, nel più profondo della notte gli diedero sepoltura, come se insieme con lui avessero potuto seppellir nelle tenebre la vergogna del loro eccesso. Ma Iddio con una musica d'Angioli, che fu udita presso al suo corpo, si compiacque di manifestare la gloria della sua morte. Molte altre persone dell'uno e dell'altro sesso furono trattate colla stessa crudeltà che Tigrio ed Eutropio. Ebbevi de' monaci e delle vergini, che stese furono su l'eculeo, e cui furono lacerati i fianchi con unghie di ferro; e il dosso co' bastoni, e che finirono gloriosamente la vita o ne gli stessi tormenti, o nella prigione, e ne' ceppi e nelle catene.

a ep. 207.

Abbiamo una lettera del Crisostomo [a] a i monaci Goti abitanti in un monasterio situato nelle terre di Promoto, stato già console, e uno de' più illustri generali delle armate Romane sotto l'imperio di Teodosio. Scrisse a que' monaci il Santo non meno a fine di consolargli, che di ringraziargli per le tribolazioni ed angustie, che avevano sofferte, e alle quali tuttavia si trovavano esposti per sua cagione; e per esortargli a non perdersi d'animo, ma tanto più rallegrarsi ed esultare, quanto più gravi saranno le violenze e le angoscie, che converrà loro soffrire per amore della giustizia. Marsa vedova di Promoto era dichiarata nemica del santo vescovo: onde può forse congbietturarsi, aver essa avuto gran parte nella persecuzione de' monaci che abitavano nelle sue terre. Abbiamo eziandio due lettere del medesimo Santo a i vescovi e a i preti, per la giustizia della sua causa ritenuti prigioni e carichi di catene. A quali, e quanto orribili trattamenti ed insulti si fossero trovati esposti, e con quale generosità e fortezza eglino avessero combattuto, e si fossero opposti a tutti gli sforzi dell'empietà, lo spiega il San-

Santo in una di quelle lettere colle seguenti parole. Niuno, quantunque grave e strano accidente vi ha potuto atterrire. Non il tribunale, non il carnefice, non molti generi di tormenti, non le minacce, non il giudice che gettava fuoco dalla bocca, non i nemici che digrignavano i denti, non le loro insidie, non le loro calunnie e vergognosissime accuse, non la morte che vi stava tutto giorno dinanzi a gli occhj, anzi tutte queste cose vi somministrarono ampla materia di consolazione e di gaudio. Indi prosiegue ad esporre gli scherni, le derisioni, le satire, le maldicenze e le ingiurie, ond' erano stati pubblicamente il bersaglio. E se questo solo sarebbe sufficiente a meritarci un' ampla retribuzione ne' cieli, qual mercede non è da attendersi, quando a tali cose si aggiungano le calunnie, le battiture, i tormenti, le spade acute, l' essere strascinati or da una parte or da un' altra, fra le schiere e i dileggiamenti e gl' insulti de' nemici, e l' orrore delle prigioni, e il peso delle catene?

XXIII. Di Pentadia vedova di Timasio.

Ecco in qual modo a istigazione de' chierici e de' preti di Arsacio erano trattati da Ottato vescovi e sacerdoti venerabili per l' età, e per la santità della vita. Ma nè la dignità vescovile, nè il carattere sacerdotale, nè la monastica professione, erano titoli che meritassero del rispetto da un Idolatra. Un più grave argumento della sua barbarie e fierezza lo abbiamo nell' indegna maniera, con cui furono da lui trattate molte dame di nobilissima condizione, nelle quali avrebbe dovuto rispettare, se non la gravità de' costumi, e la santità della vita, almeno la nobiltà de' natali, e la chiarezza del sangue. Ma niun di questi riguardi potè impedire, che elleno pure non fossero tratte pubblicamente dinanzi al suo tribunale, e non vi fossero strapazzate come femmine di niun conto, o come vilissime schiave. Alcune di esse son divenute celebri per le lettere, che scrisse loro il Crisostomo, o per ringraziarle della loro inviolabile perseveranza nella filiale affezione verso di lui; o per celebrare il coraggio,

col

Ann. 404. &c.

col quale averano combattuto e trionfato de' suoi e loro nemici, o per animarle a' nuovi combattimenti, o per consolarle nelle loro tribolazioni, o per esortarle a non affliggersi di soverchio sì per cagione di lui medesimo e del suo esilio, sì per gli scandoli che avvenivano nella Chiesa. Di queste illustri matrone due principalmente sembrano essere meritevoli d'una special rimembranza, Pentadia ed Olimpiade, ambedue l'onore del loro sesso, e della cristiana nobiltà, e dello stato vedovile, e del grado di diaconesse che tenevano nella Chiesa, e vere figliuole d'un tanto padre, qual era il Crisostomo, e degne discepole d'un sì eccellente maestro. Era la prima vedova di Timasio, gran capitano, e il primo generale di Teodosio nella guerra contra Eugenio, e nell'anno 389 console con Promoto. Aveva Dio cominciato ad esercitare la sua pazienza, e a farle portar la sua croce, e a farle conoscere l'istabilità delle mondane grandezze, non solamente per la disgrazia del suo marito, preso di mira da Eutropio, e per opera sua falsamente accusato di aver aspirato all'Imperio, e perciò condannato, e rilegato ne' deserti della Libia, ove miseramente perì; ma altresì per essere stata anch'ella perseguitata da quello scellerato ministro con tal furore, che per toglierla da gli altari, ove si era rifugiata, avea fatto pubblicare l'iniqua legge contro la santità de gli asili. Era dunque Pentadia avvezza a combattere contro l'avversa fortuna, e contra la tirannia de' ministri di Arcadio, quando per cagion del Grisostomo le convenne entrar di nuovo in battaglia, per sostener l'innocenza del suo maestro, come forse s'era renduta odiosa ad Eutropio per la sua libertà nel difender quella del suo marito. Ella vivea così ritirata, ed a se stessa e a Dio [a], che non conosceva se non la chiesa e la camera. Nondimeno per ordine del prefetto si vide strascinata dal foro a' tribunali, e da' tribunali alle carceri: nè vi furono insidie, nè macchine, che la malizia e l'empietà non movesse, o per sorprendere la sua pru-

a Chrys. ep. 94.

prudenza, o per abbattere la sua costanza. Fu ordita contra di lei un' infame calunnia, e furono aguzzate contra di essa le lingue de' falsi testimonj, cui la savia matrona riempiè di confusione, e con poche e gravi parole ridusse a un vergognoso silenzio. Il fiero giudice per confonderla ed atterrirla, fece con orribili maniere tormentare sotto i suoi occhj un gran numero di persone, accusate, come essa, d' essere state complici dell' incendio. Onde vide versar torrenti di sangue, e far de' corpi di alcuni giovani, e di molta gente onorata, col ferro e col fuoco un miserabile strazio. Nulla di questo la spaventò, e intrepidamente sostenne fino a riempiere di confusione, e a convincere i nemici del santo vescovo, che l'accusa dell' incendio, per cui facevano maggior fracasso, non era se non una sfacciata calunnia. Sembra, che più volte si sieno rinnovati contra di lei questi assalti, e per lungo tempo sia stata presa di mira come una vittima destinata al macello, e ad essere immolata per la giustizia. Onde o per sottrarsi a tanta molestie e persecuzioni, o per godere della presenza del suo santo padre e maestro, pensò ad abbandonare nel cuor dell' inverno Costantinopoli, e a portarsi a Cucuso, amando meglio d' essere appresso di lui in un oscuro angolo della terra, e sotto un orrido clima, a sempre esposto alle incursioni de' Barbari, che di dimorar tra' suoi cittadini nella metropoli dell' Imperio. Ma fatto di ciò consapevole il Crisostomo [a], la dissuase per più ragioni dall' intraprendere una sì fatta risoluzione. Primieramente per non privare i suoi cittadini del suo soccorso: essendo essa come un porto di sicurezza, e un muro di difesa, ove andavano a ricoverarsi, ed a respirare quei che si trovavano nell' afflizione, ed erano battuti dalla tempesta; e dalle sue parole, e da' suoi esempj prendevano nuova lena e coraggio per non venir meno nella lunga serie di tante calamità. Essendo inoltre Pentadia di debolissima complessione, credè il Crisostomo, che non avrebbe potuto

Ann. 404. &c.

[a] Ep. 104.

ANN. 404 &c. to senza nocumento della salute accingersi durante l' inverno ad un sì lungo e disastroso viaggio. Finalmente le mise in considerazione il pericolo di cader tra le mani de gl' Isauri, i quali, come vedremo, infestavano in questi tempi colle loro scorrerie molte provincie dell' Asia. Aver Pentadia ubbidito, ed essersi lasciata persuadere da queste savie ragioni a restare in Costantinopoli, si raccoglie da un' altra lettera posteriormente scrittale dal Crisostomo [a], nella quale, senza più farle parola di quel viaggio, solo si lamenta di non aver ricevuto sue lettere, e le domanda ragione del suo silenzio, e la esorta a volergli scrivere, e a dargli nuova dello stato di sua salute, e della tranquillità del suo animo, e della quiete e sicurezza di tutta la sua famiglia, che come una casa benedetta da Dio gli stava grandemente a cuore, e riguardava come un oggetto degno delle sue cure.

a ep. 135.

XXIV. Nobiltà di santa Olimpiade, suo matrimonio con Nebridio.

Ma in questo duro e penoso combattimento per l' innocenza del Crisostomo, e per la giustizia della sua causa lo spettacolo più degno di Dio, de gli Angioli, e de gli uomini sono state le sofferenze di santa Olimpiade, quella donna sì celebre, e così degna dell' ammirazione di tutti i secoli, che il non dare una giusta idea della sua virtù [b], sarebbe un fare ingiuria all' istoria, ed un privarla d' uno de' suoi più grandi ornamenti. Per giudicare della nobiltà e dello splendore di sua famiglia, basta solamente accennare, esser lei stata nipote di Ablavio prefetto del pretorio sotto il gran Costantino, ed il suo più potente e favorito ministro, e la cui figliuola, similmente nominata Olimpiade, sposata in primo luogo a Costante figliuolo del medesimo Imperadore, fu dipoi maritata ad Arsace re dell' Armenia. Fu padre della nostra Santa il conte Seleuco, ed ella fu zia d' un altro Seleuco nipote del general Traiano sì celebre sotto Valente, e per l' amicizia e le lettere del gran Basilio. Ma quanto la famiglia di santa Olimpiade era illustre secondo il secolo, altrettanto era oscura ed ignobile dinanzi a Dio;

b Niceph. l. 13. c. 24.

Dio; trovandosi allora tuttavia involta nelle tenebre del Gentilesimo, e sotto la tirannia del demonio. Rimase orfana ne' suoi più teneri anni: ed ebbe per tutore Procopio suo zio, che era allora strettamente congiunto colla famiglia Imperiale, come genero di Valente. Era questi amico del Nazianzeno, e di altri vescovi, tra' quali certamente si può annoverare s. Anfilochio, giacchè ad una sua sorella per nome Teodosia donna di gran virtù stimò bene di confidare l' educazione della nipote: di cui ancora si prese una cura particolare il medesimo s. Gregorio ne' tre anni che dimorò a Costantinopoli: poichè gradiva, che ella fosse appellata la sua Olimpiade, e nomina se stesso suo padre. Dappoichè ebbe compiuti sedici anni, Procopio la maritò con Nebridio [il quale, essendo tuttavia molto giovane, fu prefetto di Costantinopoli] ed intervennero molti vescovi alle lor nozze. Vi fu ancora invitato il Nazianzeno, che s'era già ritirato nella sua solitudine di Arianzo. Ma trovandosi incomodato dalla podagra, se ne scusò per lettera con Procopio; cui nondimeno assicurò, che non avrebbe mancato di trovarvisi presente collo spirito, per unire insieme le mani degli sposi, e quelle insieme unite, colla mano di Dio. Ed inviò alla stessa Olimpiade un eccellente poema per istruirla intorno al modo, con cui dovea regolarsi nello stato del matrimonio.

XXV. Rifiuta le seconde nozze con un cugino di Teodosio.

Non visse con lei Nebridio se non per lo spazio di venti mesi, e fu opinione di alcuni [a], che morendo, la sciasse intatto il candore della sua purità verginale. La sua bellezza [b], il fiore della sua gioventù, e le altre sue eccellenti prerogative del corpo, e dello spirito, essendo ella dotata d'un ammirabile ingegno, ed istrutta in ogni sorta di scienze; e le sue immense ricchezze, la fecero desiderare e richiedere per isposa da Elpidio cugino del gran Teodosio: il quale non solamente interpose i suoi uffizj, e le sue preghiere, ma altresì la sua Imperiale autorità, per ottenerne dalla santa donna il consenso

a Pallad. Hist. Lausiac. 144.
b Pallad. dial.

Ann. 404. &c. Ma furono inutili le sue premure. Se il mio Re, gli fece dire Olimpiade, avesse voluto, che io vivessi nel matrimonio, non mi avrebbe tolto il marito. Ma non avendomi conosciuta idonea per la vita coniugale, nè fatta per piacere a gli uomini, e sciolse Nebridio da' legami del corpo, a me liberò dal gravissimo peso della servitù del marito, e mi addossò della continenza il soavissimo giogo. Non fu soddisfatto d'una tal risposta l'Imperadore, e ad istanza del suo cugino comandò al prefetto della città d'incaricarsi dell'amministrazione de' suoi beni e della sua casa, finchè ella fosse arrivata all'età di trent'anni. Il prefetto, ad istigazione d'Elpidio, che sperava di poterla indurre per un tal mezzo ad acconsentire alle nozze, si portò con essa con tal rigore, che nè pure le permetteva di abboccarsi co' più santi ed illustri vescovi, nè di portarsi alla chiesa. Ma ella sempre più lieta, e rendendo grazie al Signore di questa specie di servitù, scrisse questa breve, ma sensatissima lettera a Teodosio: „ Vi rendo, Sire, distintissime grazie, perchè di me umilissima vostra serva vi siete presa una cura non solamente degna d'un principe, ma anche convenientе ad un vescovo, col sollevarmi dal peso dell'amministrazione de' beni e delle rendite della mia casa. Ma vi farò più tenuta, se vi degnerete di comandare, che il tutto sia impiegato in benefizio de' poveri, e delle chiese. Conciossiachè è gran tempo, che temo la vanità, che può nascere dal distribuire per me medesima tali beni, e che non mi renda trascurata nel procacciarmi le ricchezze dell'anima la sollecitudine ed il pensiero delle mondane ricchezze,,. Era allora l'Imperadore occupato nella guerra contro Massimo. Ma poichè fu tornato a Costantinopoli, e fu pienamente informato della virtù d'Olimpiade, e della gravità de' suoi costumi, e della sua ammirabil saviezza, ed inflessibil costanza, ordinò, che niuno più la molestasse, o s'ingerisse ne' suoi affari, onde potesse liberamente disporre di se medesima, e de' suoi beni.

Non

Non aveva ancora in questo tempo compiuti dell'età sua cinque lustri. Nondimeno ell'era ascesa a tal grado di perfezione, che Nettario tuttavia Patriarca di Costantinopoli, non tardò guari ad ordinarla diaconessa della sua Chiesa, benchè secondo il costume non fossero scelte per un tal grado se non persone d'età provetta e matura. Lo stesso Nettario facea della sua prudenza, e della sua virtù tale stima, che quantunque già molto vecchio, e vescovo di molti anni, non si arrossiva di ricorrere, eziandio ne gli affari ecclesiastici, a i suoi consiglj. Ella fu altresì grandemente onorata da molti de' più ragguardevoli ed illustri vescovi dell'Oriente; cioè da' ss. Gregorio di Nazianzo, Anfilochio d'Iconio, Gregorio di Nissa, e Pietro di Sebaste fratelli del gran Basilio, da Epifanio di Cipro, e da Ottimo di Antiochia nella Pisidia, e da' due Palladj, uno vescovo d'incerta sede, e l'altro d'Elenopoli nella Bitinia, anzi da gli stessi Teofilo di Alessandria, ed Acacio di Berea, e Severiano di Gabali, ed Antioco di Tolemaide, i quali poi divennero per cagion del Crisostomo suoi fieri nemici e persecutori, sebbene avevano cominciato a mirarla di mal occhio, da che il Santo, avendola avvertita di ben regolare le sue limosine, avea renduto verso di loro alquanto più scarso quel fonte inesausto di carità. Ann. 404. &c.

Chi potesse degnamente lodare santa Olimpiade, farebbe capace di dare la giusta idea della Cristiana virtù. Tutto fu in essa in un grado eroico: L'umiltà, la pazienza, la mortificazione e il disprezzo di se medesima, la vittoria delle passioni, la purità del corpo, la mondezza del cuore, l'austerità della vita, lo spirito dell'orazione, la compunzione dell'animo, la speranza de' beni eterni, la carità verso Dio, lo zelo della salute dell'anime, la compassione delle altrui miserie, l'amor della Chiesa e del decoro della casa di Dio, le vigilie, i digiuni, le limosine, la fortezza dell'animo, e il dono della sapienza. Maltrattò talmente il suo corpo, che lo XXVI Delle sue eccellenti virtù.

 rendè

Ann. 404. &c.

rendè come morto, e soggetto ad un gran numero d' infermità, per cui visse in continui dolori, senza che nè i rimedj, nè la scienza de' medici fossero capaci di darle qualche sollievo. Non prendeva altro cibo se non quello che era di precisa necessità per non morire di fame. Per lo continuo vegliare ed orare aveva bandito il sonno da gli occhj, ed erano come due perenni fonti di lacrime le sue pupille. Erano i suoi abiti così poveri, che talora i mendici ne avevano de' migliori. Ma quello che il Crisostomo più stimava, e quasi unicamente ammirava in quel suo esteriore povero e abietto, era quel fondo di umiltà onde scaturiva, come da sua nativa sorgente, senza verun' ombra di affettazione, per lo che si vedeva risplendere nella poverta dell' abbigliamento la vera povertà dello spirito, e la nobiltà e bellezza d' un' anima divenuta superiore a tutte le umane grandezze. Se sorpassava i vecchj nella prudenza, non la cedeva nella semplicità, nel candore, e nella schiettezza a i fanciulli. Era il suo spirito alieno dalla malizia, la sua scienza senza curiosità, e la sua anima senza orgoglio. Si umiliava con un profondo rispetto dinanzi a i vescovi, riveriva i preti, onorava tutti gli Ecclesiastici, rispettava i monaci, amava le vergini, soccorreva le vedove, prendeva cura de gli orfani, assisteva i vecchj, visitava gl' infermi, piangeva co i peccatori, e riduceva nel buon sentiero quei che se n' erano deviati.

XXVII. E specialmente della sua carità.

Ma quantunque fossero grandi ed egregie tutte le sue virtù, ad ogni modo ella è stata specialmente ammirata, e sarà sempre l' ammirazione di tutti i secoli per la profusione delle limosine, e per la sua invitta pazienza. Per quel che spetta alle sue limosine, non ebbe in essa alcun limite nel profonderle l' immensa sua carità. Considera, le scrive in una delle sue lettere il Crisostomo [a], come da' tuoi più teneri anni fino al presente non hai mai desistito di alimentar Gesù Cristo quando ebbe fame, di dargli da bere quando ebbe sete, di vestirlo quando era nudo

[a] Ep. 1. n. 10.

nudo, di accoglierlo nella tua casa quando era ospite, di visitarlo quando era infermo, e di andare ad assistergli quando era nelle prigioni. Considera altresì quel gran pelago di carità, che facesti scorrere con grand' impeto fino all' estremità della terra. Conciossiachè non solamente la tua casa fu sempre aperta ad ogni genere di persone, ma altresì facesti a molti godere i frutti della tua ospitalità per tutto l' universo e su la terra e sul mare „. A queste ultime parole può servir di comento quello che della medesima santa scrisse il vescovo d' Elenopoli nella sua storia Lausiaca. Non v' aveva, egli dice [a], nè città, nè borgo, nè isola, nè solitudine, nè angolo della terra, ove non giugnessero gli effetti della beneficenza di questa illustre matrona. Partecipavano delle sue larghe limosine i monasterj, gli spedali, le carceri, nè erano da essa obbliati nè pur coloro, che si trovavano esuli ne' più remoti deserti. Finalmente benchè fossero amplissime le sue rendite, contuttociò non bastavano a soddisfare agli ardori della sua carità, ed alienò [b] in benefizio de' poveri e delle Chiese, delle possessioni e de' fondi, e diede per tal effetto de' beni stabili e delle terre a' santi vescovi Ansilochio d' Iconio, Pietro di Sebaste, Episanio di Salamina, ed Ottimo di Antiochia nella Pisidia.

a cap. 144

b Pallad. dial.

XXVIII
E delle sue invitte prazienze.

Siccome fin dalla sua prima età cominciò la Santa ad esercitare la sua liberalità verso i poveri, così ancora fin da' suoi più teneri anni si videro in essa i lampi di quella grandezza d' animo, ed eroica pazienza, cui non solamente non poterono giammai abbattere tutti gli sforzi della malizia del secolo e dell' inferno, ma che al contrario andò anche sempre in mezzo a i combattimenti prendendo maggior vigore, e raccolse un' infinità di corone. Essendo ella nata, come dice il Crisostomo [c] in una casa empia, cioè schiava delle pagane superstizioni; ed avendola Dio prevenuta colle benedizioni della sua grazia, non solamente per farle conoscere fin dalla sua fanciullezza la verità, ma altresì per fargliela amare, e pren-

c ep. 2. n. 4.

ANN. 404. &c.

prenderla per regola della sua vita; è facile di giudicare, che non dovettero mancarle molte contraddizioni per parte de gli uomini e de' demoni. Quale orazione, le scriveva il Crisostomo, sarebbe sufficiente a narrare le calamità, che dal tempo della tua puerizia fino al presente ti è convenuto soffrire e da' domestici e da gli estranei, e da gli amici e da' nemici, e da' congiunti e da quei che non avevano teco niun' attinenza di sangue, e dalle persone ricche e potenti e dalle povere e abiette, e da' magistrati e dalle persone private, e per fine anche da quei che erano ascritti nel clero? Ciascuno di questi capi, se taluno imprendesse a minutamente descriverlo, gli somministrerebbe sufficiente materia per un' istoria.

a Ep. 5. n. 10. Considerando, le scrive in un' altra lettera [a], qual sia la ricompensa d' una vita laboriosa ed acerba; hai ben giusto motivo di rallegrarti, come quella, che essendo stata vessata fino da' tuoi primi anni da frequenti e continove calamità, se' camminata per un sentiero glorioso, e degno di mille corone. Un gran numero di gravissime infermità, e più difficili a tollerarsi della stessa morte hanno tenuto sempre assediato ed in affanni il tuo corpo. Se' stata sempre il bersaglio delle contumelie, de gli oltraggi, delle calunnie. Nè in alcun tempo della tua vita se' stata o senza versar fiumi di lacrime, o senza qualche nuvola di tristezza. E ciascuna di queste cose tollerata con pazienza è bastante per se sola a tessere a chi la soffre un' illustre corona.

XXIX. Il Crisostomo le scrive molte lettere per consolarla.

Ma tutto quello, che avea Olimpiade sofferto ne' precedenti anni della sua vita, può forse tenersi per una nella [illegible] per una piccola cosa, se si compara colle angustie, con gli affanni, co' patimenti, e colle battaglie, e con tutto quel diluvio di mali, onde si trovò per ogni parte investita, da che i nemici del Crisostomo ebbero cominciato a scatenarsi contra di lui, e specialmente dappoichè l' ebbero cacciato da Costantinopoli, e dappoichè bandito il pastore, si diedero come lupi rab-

biosi

biosi a maltrattare e a devastare la greggia. Quanto a lei fosse sensibile la perdita del suo santo padre e maestro: quanto fosse sollecita della sua conservazione e salute, e del suo ritorno: e quanto si affliggesse di vedere da per tutto perseguitata ed oppressa l' innocenza, e baldanzosa e trionfante l' iniquità, si vede dalla gran cura e sollecitudine, che si prese il Crisostomo di consolarla, e dalle molte e frequenti lettere, che le scrisse: nelle quali, per impedirla de soccombere sotto il peso del dolore, che le macerava il corpo, e le consumava lo spirito, oltre al far uso di tutti i motivi, che a consolare un' anima desolata ed afflitta somministrano a larga mano le divine scritture, e la condotta in ogni tempo da Dio tenuta co' suoi più fedeli servi ed amici, e collo stesso suo divino Figliuolo, mette anche in opera tutta la sua eloquenza, a fine di delineare, e di metterle sotto gli occhj una viva immagine di se stessa; cioè de' sublimi doni, e delle grazie straordinarie, ond' era stata arricchita dal cielo, e di quella eccelsa filosofia, e grandezza d' animo, colla quale fino da' suoi più teneri anni ed aveva ridotto in servitù il suo corpo, e s' era renduta quasi insensibile a tutte le umane affezioni, ed avea riportato della carne e del sangue, delle contraddizioni de gli uomini, delle insidie de' demonj, e delle lusinghe del secolo innumerabili vittorie. Fa d' uopo, che il Santo fosse ben persuaso non meno della sua profonde umiltà, che dell' acerbità del suo dolore, mentre a sollevare dall' abbattimento il suo spirito, e a sgombrarle dall' animo le nuvole della tristezza, pensò a valersi d' un cotal mezzo, che ad un' anima meno illuminata della sua, e meno abituata nella cognizione del suo nulla, e meno unita con Dio, avrebbe potuto essere una terribile tentazione, e a fare in essa succedere al turbamento dell' animo la presunzione e la vanità.

Ann. 404. &c.

XXX

E' chiamata in giudizio come rea dell' incendio.

Una pecora così fedele al suo santo pastore non potè essere immune dalle violenze, colle quali i feroci lupi ave-

ANN. 404. &c.

avevano impreso a dissipare e tormentare il suo gregge. Fu per tanto ancora essa, non ostante la nobiltà de' suoi natali, chiamata in giudizio, ed obbligata a comparire dinanzi al tribunale di Ottato, come certamente rea dell'incendio. Onde senza mettere il fatto in questione *, cominciò dall' interrogarla, per qual motivo avesse dato fuoco alla chiesa. Io, rispose la Santa, che nel decorso della mia vita ho impiegato una gran parte delle mie molte ed amplissime facoltà nel fabbricare o ristabilire le chiese, qual fondamento posso aver dato d'essere creduta colpevole del sacrilego incendio? Ed avendole replicato il prefetto, che pur troppo gli era ben noto il tenore della sua vita: *Se così è*, soggiunse Olimpiade, prendi tu dunque le parti di accusatore contra di me, a cedi il tuo luogo ad un altro, che faccia di giudice le funzioni. Ottato, che non aveva nè prove, nè testimonj per convincerla dell' incendio, essendosi alquanto mitigato, diede bene a conoscere, qual era il vero motivo de gli strapazzi, che sotto il pretesto di punire l' incendio soffrivano i veri e fedeli discepoli di Giovanni. Messa dunque da parte la causa dell' incendio, trattò la Santa, e le altre donne da pazze, perchè ricusavano di comunicare col loro vescovo, cioè con Arsacio sostituito a Giovanni; potendosi elleno con un tal mezzo esimere da ogni molestia, e sottrarsi a i rigori della giustizia. Poteva egli dire più apertamente, che il vero motivo della persecuzione, che soffrivano i Giovanniti, non era se non la loro ripugnanza a comunicar con Arsacio? Rispose Olimpiada al Prefetto, esser contro il buon ordine della giustizia, che dopo averla pubblicamente fatta condurre dinanzi al suo tribunale come rea d' un atroce delitto, e non averla potuta convancere di quel reato, egli volesse obbligarla a rispondere sopra un altro punto affatto disparato dal primo, e del quale non era allora questione. Che secondo le regole della giustizia prima d' ogni altra cosa si dovea dar compimento al primo processo, e se le dove-

* Sozom. lib. 8. cap. 24

doveva permettere di prendere de gli avvocati, che contro quella prima calunnia difendessero la sua innocenza. Nondimeno soggiunse, e volle fin da quell' ora fargli sapere, che niuna violenza l' avrebbe potuta indurre a comunicar con alcuno contra il dettame della sua propria coscienza, contra il diritto ed il tenor delle leggi, e contra i doveri della pietà. Una risposta si risoluta avendo fatto al prefetto perdere la speranza di potere indurla a comunicar con Arsacio, pose anche tosto fine al giudizio. E parve ad Ottato una bella occasione di terminarlo con suo decoro, il mostrar d' interromperlo per l' istanza fattagli da Olimpiade di provvedersi di avvocati, che contro la calunnia dell' incendio mettessero in chiaro la sua innocenza.

XXXI. I più degni vescovi son scacciati dalle loro sedi. Di Serapione vescovo d'Eraclea.

Se tali cose facevano i nemici del Crisostomo contro le persone private per costringerle a separarsi da lui, e a comunicar con Arsacio, quali violenze non avranno messe in opera per espugnare la costanza de' santi vescovi, i quali avevano orrore d' entrare ne' consigli de gli empj, e di batter le strade de' peccatori, e di cospirare con essi contro l' unto del Signore. Dopo aver esposti lo stesso Santo nella sua lettera ad Innocenzio i disordini commessi in Costantinopoli: Chi potrà narrare, soggiugne, lo sconvolgimento e i disordini delle altre Chiese? Conciossiachè non ebbero qui fine le atroci calamità, ma passarono il mare, e pervennero nell' Oriente: E siccome per cagione de' mali umori che discendono dalla testa, si corrompono le altre membra: così i tumulti che hanno avuto principio in questa gran città, come da un fonte, a poco a poco scaturiscono, e si dilatano per tutte le altre contrade, e i chierici alzano la testa contra i vescovi, e gli stessi vescovi sono in rotta l' un contra l'altro, e dalla divisione de' pastori nascono le divisioni de' popoli, e aggravandosi ciascun giorno lo scisma, è da aspettarsi da per tutto una copiosa messe di mali, e lo scompiglio dell' universo. Queste pubbliche calamità molto più vi-

ANN. 404. &c. vamente ferivano l'animo del Crisostomo, che i suoi privati disastri, che le sue personali ingiurie, e gl'incomodi del suo esilio; anzi può dirsi, essere state quelle l'unico oggetto del suo dolore, e per esse si contentava che si affliggesse Olimpiade, purchè il suo duolo si contenesse ne' limiti d'una discreta moderazione. „ Voglio, le scriveva in una delle sue lettere [a], che facci quello ch' io ti comando. Quando ti sarà portata la nuova, che una Chiesa è andata in rovina, che un'altra è battuta dalla tempesta, un'altra quasi sommersa da' flutti, e che d'un' altra è fatta un' orrida strage; che una in luogo d' un pastore ha ricevuto un lupo, un'altra in vece d' un piloto un ladrone, e un' altra in vece d' un medico un carnefice, sarà ben giusto, che tu ne provi dolore, non convenendo a un' anima pia l'essere insensibile a così fatte sciagure „. Serapione, stato già diacono del Crisostomo, e che poc'anzi era da lui stato ordinato vescovo d'Eraclea nella Tracia, fu de' primi ad essere sbalzato dalla sua sede. Egli era odiato dal concilio o dalla combriccola de' malignanti, e specialmente da Severiano di Gabali, non meno dello stesso Crisostomo, e si vede, che anche contra di lui erano state indirizzate le macchine del conciliabolo della Quercia. Furono adunque [b] divulgate contra di lui senza numero le calunnie. Nondimeno siccome ell' erano tutte senza apparenza di verità, così in ogni altro tempo non avrebbe avuto di che temere, e sarebbe potuto restar tranquillo nella sua Chiesa. Ma in questa infelice stagione non erano la verità e l'innocenza che dominavano, ma la perfidia, la malignità, la menzogna; e contra gli amici del Crisostomo non erano di minor peso le più sfacciate calunnie, che contra qualunque altro reo le più legittime accuse. Perciò Serapione, non ostante il buon testimonio della sua propria coscienza, e la ben nota illibatezza de' suoi costumi [c], fu costretto a prender la fuga, e a cercarsi un ricovero appresso i monaci Goti, ove stette per qualche tempo nascoso. Ma essen-

a ep. 2. ad Ol.

b Pallad. dial.

c Chrys. ep. 14.

essendo poi stato scoperto, fu per sentenza de' giudici secolari crudelmente ed ignominiosamente battuto eziandio nella faccia, fino a fargli per la violenza delle percosse cadere i denti, a dipoi fu rilegato nella sua patria, cioè in Egitto, alla mercè di Teofilo il suo più fiero a più potente nemico. Fu in suo luogo creato vescovo d' Eraclea Eugenio prete di Costantinopoli, in ricompensa dell' avere abbandonato il suo vescovo, ed essersi unito co' suoi nemici.

XXXII
I Simoniaci dell' Asia vi sono ristabiliti. Eraclide vescovo d' Efeso.

I sei vescovi Simoniaci dell' Asia, che erano stati deposti dal Crisostomo erano già ricorsi a Teofilo colla speranza di poter essere per suo mezzo ristabiliti: ed alcuni di essi avevano per tal effetto presentato de' memoriali al conciliabolo della Quercia. Ma poichè il Crisostomo fu bandito [a], quei medesimi vescovi, che avevano lui cacciato dal trono, vi riposero quei sacrileghi, vendendo loro di nuovo la dignità vescovile, senza riguardo a turbar la pace de' popoli, i quali quanto avevano in orrore quei mercenarj, con altrettanto dolore si vedevano privi di quei buoni pastori, onde avea provvedute le loro Chiese il Crisostomo, a con una santa indignazione vedevano deposti e banditi que' degni vescovi, che sotto un sì eccellente maestro avevano appresa l' arte del governo dell' anime, per cedere il loro luogo a persone, che non erano intente se non a far delle cose divine un vergognoso mercato. Ond' è, che i popoli amavan meglio di abbandonare le chiese, che di vedervi gente sì indegna presadere alle sacre adunanze, e trattarvi con mano sacrilega i tremendi misterj chi avea fatto a guisa di Giuda un indegno traffico del sangue di Gesù Cristo. Ma la più ortenda a scandolosa di tutte fu la scena o tragedia d' Efeso. Aveva il Crisostomo di questa illustre città, e insigne metropoli, dopo la morte di Antonino, ordinato vescovo Eraclide, che per lungo tempo avea menato vita monastica ne' deserti, ed era versato in tutte le sorte di scienze, ma specialmente nello studio delle divine scritture.

[a] Pallad. ub. sup.

 Ma

ANN. 404. &c.

Ma egli era stato diacono del Crisostomo, ed era stato da lui giudicato il più atto a rendere a quella sede, dal suo predecessore indegnamente occupata, il suo primiero splendore. Questo solo bastò, perchè a deporlo dal vescovado, e a farlo per lungo tempo languire in un' oscura prigione, avessero la stessa forza che i più ben provati delitti, le più sfacciate calunnie. Il peggio fu, che in luogo d' Eraclide, sul trono d' Efeso, tenuto già dall' Apostolo s. Giovanni, e dopo di lui da Timoteo, fu collocato un mostro, che per tutti i titoli poteva dirsi l' obbrobrio dell' umana natura, nè parve poter essere stato scelto per la dignità vescovile per altro fine, se non per essere il disonore e l' obbrobrio del sacerdozio. Fu questi un uomo di servil condizione, ed eunuco d' un tribuno appellato Vittore; e per quel che spetta a i costumi, fa orrore il ritratto che ne ha lasciato Palladio, che lo appella verme vilissimo della terra, schiavo del ventre, frenetico nell' amor delle donne, uomo senza vergogna, dedito all' imbriachezza, effeminato, venale, sordido, avaro, furioso, e che non aveva avuto rossore di comparire ne' pubblici conviti con femmine da teatro su gli omeri, o colla testa coronata di ellera, e con una tazza di vino in mano, facendo la figura di Bacco. E in un tal tenore di vita aveva perseverato ancora dopo il battesimo; con che dava, soggiugne il citato scrittore, gran motivo di giudicare, ch' ei non credesse la risurrezione de' morti. Tali erano i vescovi, che a i discepoli del Crisostomo, o rilegati, o messi in prigione, sostituivano i suoi nemici. Eraclide pregò santa Olimpiade [a] di rendere con sue lettere informato il Crisostomo del suo stato, cioè della sua deposizione, e della sua prigionia. Lo fece la santa con gran ribrezzo, temendo certamente di non aggiugnere afflizione all' afflitto, onde gli scrisse, che solamente per ubbidire al comando d' Eraclide, ella s' era presa l' ardire di renderlo consapevole di così fatte molestie. Su che il Crisostomo le rispose:,, E qual è questo

a Chrys. ep. 14. c. 4

sto ardimento? Nè ho mai desistito, nè desisterò mai di dire, non asservi se non una sola cosa molesta, cioè il peccato, e tutto il rimanente non'essere se non come polvere e fumo. Qual molestia è ella mai l'esser chiuso in prigione, e legato colle catene? qual molestia l'essere oppresso dalle calamità? qual molestia la rilegazione, e la confiscazione de' beni? Son queste mere parole, che non significano nulla di male, e cui la sola tristezza e malinconia ha unito le idee di cose malinconiche e triste. Conciossiachè o tu nomini la morte, e nomini un debito della natura, che onninamente si dee pagare, quantunque niuno lo esiga da noi: o nomini l'esilio, e non dici altro se non il mutar paese, e il veder molte città: o nomini la confiscazione de' beni, e nomini la libertà, e l'essere sciolto e spedito da mille cure,, Non sappiamo altro d'Eraclide se non che dopo quattr'anni, cioè l'anno 408. egli era ancora prigione in Nicomedia.

XXXIII. Violenza nell'elezione di Porfirio in vescovo d'Antiochia.

Mentre il Crisostomo era condotto in esilio[a], morì Flaviano vescovo di Antiochia. Acacio, Severiano, ed Antioco si misero tosto in movimento per fare in modo di avere un uomo della loro fazione in quella metropoli dell'Oriente. Tutte le virtù, che si possono desiderare in un degno pastore dell'anime, si trovavano riuoite in un santo prete della stessa città, il cui nome era o Costantino o Costanzo, ed in lui risplendavano in cotal guisa, che si era conciliato di tutto il popolo l'amore, la benevolenza e la stima. S'era consacrato al servizio della Chiesa fino da' suoi più teneri anni, ed era passato per tutti i gradi dell'ecclesiastico ministerio fino a quello del sacerdozio, ove era cresciuto di virtù in virtù, come un sole, che quanto più s'innalza su l'orizzonte, tanto più spande con maggior copia il suo calore, e i suoi raggi. Egli era dolce e severo, grave ed affabile, perspicace e pensieroso, pieno di compassione, e nondimeno inflessibile ne' doveri della giustizia, longanime nel tollerare le ingiurie, alieno dalla cupidigia delle ricchezze, efficace nel per-

[a] Pallad. ub. sup.

Ann. 404. &c. persuadere, istancabile nell' operare, venerabile nell' aspetto, e nel cui volto risplendeva la purità della mente, e l' innocenza del cuore. Per queste ed altre sue eccellenti prerogative tutta la città teneva verso di lui rivolti gli sguardi, e lo mirava come il futuro successor di Flaviano. Prese di ciò gelosia un altro prete della stessa città nominato Porfirio, il quale con una condotta affatto diversa da quella di Costanzo s' era messo in istato di potere aspirare dopo la morte di Flaviano in concorrenza di qualunque altro soggetto alla cattedra di Antiochia. Erano non solamente indegni d' un Ecclesiastico, e d' un Cristiano, ma di qualunque persona grave ed onesta, i suoi costumi. Per quel che spetta alla castità, che è il più nobile e più geloso ornamento del sacerdozio, era in tal discredito la sua fama, che la voce comune lo avea divulgato reo di quel vizio, che dalla divina giustizia fu vendicato col fuoco. I maghi, i cocchieri, i commedianti, e gl' istrioni erano i suoi favoriti, i suoi commensali, i compagni delle sue dissolutezze, e la gente da lui protetta. E' cosa veramente degna di maraviglia, che un uomo di tal condizione abbia pensato a divenir vescovo, e si sia lusingato di potere un giorno essere assiso su la prima cattedra dell' Oriente. Ma avendo egli osservato; e conosciuto per esperienza, non essere in questi tempi nè la santità della vita, nè la scienza delle cose divine, nè l' amore della giustizia, nè lo zelo della salute dell' anime, che spianavano la strada alle prime dignità della Chiesa; ma il favor della Corte, ma l' appoggio delle persone potenti, ma l' oppressione de' buoni, ma lo spirito di partito, era stato sempre il suo studio di guadagnarsi l' affezione, e di rendersi favorevoli i magistrati che risedevano ad Antiochia, e della loro amicizia, e del suo credito appresso di loro s' era sovente valuto contra i migliori vescovi della *Siria*, Acacio, *Severiano*, ed Antioco, che a loro talento disponevano de' vescovadi, non avevano altra mira, se non ad escluderne le per-

sone

sorie affezionate al Crisostomo, e a riempiere le prime sedi di quelle, che per la loro malvagità vedevano disposte ad entrare nella loro fazione, e per la loro audacia e fierezza non aliene dall'incrudelir come lupi contro la più degna porzione del loro gregge. Secondo questa regola, Costanzo, non ostante il suo merito, ed il favore del popolo, doveva essere escluso dal vescovado di Antiochia, e Porfirio, non ostante la sua vita scandolosa, e la pubblica infamia, non dovea diffidare di conseguire quel trono. Era il primo amicissimo del Crisostomo, e sembra essere stato da lui eletto per capo de' Missionarj, che faticavano per la conversione de gl' Idolatri nella Fenicia. Laddove il secondo, attesa la corruzione de' suoi costumi, non poteva essergli amico, anzi tra le accuse prodotte contra il Crisostomo nel conciliabolo della Quercia, troviamo annoverata anche questa, di aver consegnato il prete Porfirio ad Eutropio, affinchè lo bandisse dalla città di Antiochia, e lo facesse andare in esilio. Ma per quanto egli fosse vago del vescovado, e i tre vescovi che il favorivano, fossero apparecchiati a porgli sul capo le sacrileghe mani, non sarebbe riuscito loro l' intento, senza violare le umane e divine leggi, e senza mettere in opera la violenza e la frode. Fecero primieramente tali affronti a Costanzo, e lo maltrattarono e perseguitarono con tal furore, che lo costrinsero prima a non farsi vedere, ed a tenersi nascoso, e indi a prender la fuga, e a condannar se medesimo a un volontario esilio appresso il Crisostomo nella piccola città di Cucuso. Contuttociò non era meno difficile, il divertire il popolo di Antiochia dal pensiero e dal desiderio di aver Costanzo per vescovo, che il farlo acconsentire, o piuttosto il vincere la sua ripugnanza ad avere a riconoscere per suo pastore Porfirio. Nondimeno tale era la disciplina della Chiesa di non procedere all' elezione de' vescovi senza il sinodo della provincia, e senza il suffragio del clero, e senza la favorevole testimonianza

Ann. 404. &c. nanza del popolo, che colle sue acclamazioni applaudiva all' eletto. Ma quei che non avevan riguardo a metterfi sotto i piedi tutte le leggi e naturali e divine, molto meno si facevano scrupolo di violare i canoni della Chiesa. I tre vescovi spesse volte mentovati, Acacio Severiano ed Antioco, dimoravano incogniti in Antiochia, e nascosi nella casa dello stesso Porfirio, attendendo qualche favorevole congiuntura di mettere in trono quel moltro, senza esporsi alle contraddizioni, ed ai giusti risentimenti del popolo, e della più sana parte del clero. Spopolatasi adunque la città di Antiochia, per lo concorso del popolo ad assistere ai giuochi Olimpici, che a somiglianza di quei del Peloponneso si celebravano ogni quattr' anni nel sobborgo di Dafne, si valsero di questa occasione per mandare ad effetto il loro iniquo disegno di dare il governo dell'anime a un uomo, che forse avrebbe avuto maggior destrezza a guidare in que' profani spettacoli un cocchio, e a combattervi con gli atleti. Chiusisi adunque con pochi chierici nella chiesa, Acacio, ed i suoi colleghi celebrarono l' ordinazione di Porfirio con tanta fretta per timore di non esser sorpresi, che nè pur diedero compimento alle solenni preghiere, ed alle solite cerimonie. Ed erano si ben persuasi, che il popolo si sarebbe stranamente commosso per quel loro temerario attentato, che Severiano co' suoi compagni, ricevuto il prezzo pattuito per la sacrilega ordinazione, prese la fuga pe' monti, e per disusati sentieri, sollecito di sottrarsi a' giusti risentimenti de gli uomini, senza prendersi pensiero della vendetta di Dio. In fatti tornato il popolo verso la sera da Dafne, poichè ebbe inteso l' attentato di Acacio, ne concepì tale sdegno, che la mattina seguente corse col fuoco, e con gran fasci di sarmenti, per bruciar vivo Porfirio insieme colla sua casa. Ma egli, che ben sapeva d' essere odiato, s' era premunito contra il pericolo, e dal comandante dell' esercito, con empiergli ben le mani, aveva ottenuto per sua difesa una par-

parte delle truppe destinate contra gl' Isauri. Così mentre questi Barbari saccheggiavano i territorj di Rose nella Cilicia, e di Seleucia nella Siria non molto distante dalla stessa città di Antiochia, il conte Valentino ed i suoi soldati erano come al soldo di Porfirio contra i più fedeli servi di Cristo. Onde la cristianità di Antiochia si trovò esposta sotto Porfirio alle stesse vessazioni, che soffriva dopo l' espulsione del Crisostomo quella di Costantinopoli sotto Arsacio. Siccome i popoli, per non comunicar con Porfirio, si adunavano alla campagna, i soldati ebbero ordine di dissipare le loro sacre adunanze: il che eseguirono con tal furore, che giunsero a mettersi sotto i piedi il tremendo segno della croce, che i Fedeli nelle loro processioni, dice Palladio, portavano su le spalle. Si dichiarò Porfirio contra il Crisostomo [a], e sottoscrisse alla sua condanna. Questo solo bastò, perchè un uomo di sì depravati costumi fosse giudicato degno del sommo sacerdozio, e perchè la sua illegittima ordinazione fosse approvata dalla Corte di Costantinopoli, e da Arsacio, e da Teofilo di Alessandria. E perchè molti non solamente nella città di Antiochia, ma altresì in tutta la Siria, aborrivano la sua comunione, come altrove, e specialmente in Costantinopoli, quella di Arsacio; e tutti i bene affetti al Crisostomo quella di Teofilo, rimirato come l' autore di tutti i mali, ond' era afflitto l' Oriente, perciò Arcadio pubblicò una legge [b], colla quale ingiunse a tutti i governatori delle provincie di cacciar dalle chiese quei che non volessero comunicare co' reverendissimi vescovi Arsacio, Teofilo, e Porfirio, e d' impedire le loro illecite conventicole, cioè d' impedire, che altrove e fuor delle chiese si adunassero per celebrarvi le loro sacre adunanze. Diede questa legge nuovo vigore a Porfirio per esercitar sopra i popoli un' insoffribile tirannia; di modo che molti [c] per timor delle battiture, e d' altre più orribili violenze, si trovavano con lui nella chiesa, ma non erano seco uniti di spirito, anzi ne'

[a] Sozom. lib. 8. c. 24.

[b] Cod. Theod. t. 4. lib. 16. c. 6.

[c] Pallad. ub. sup.

Ann. 404. &c. loro cuori detestavano la sua vita, e stavano in attenzione della divina vendetta. Nondimeno la più considerabile ed insigne parte del clero proseguì sempre ad adunarsi segretamente la plebe, guardandosi fino dall'appressarsi alle mura delle chiese che erano in poter di Porfirio. E la stessa generosità dimostrarono eziandio le più illustri matrone, non ostante la premura, che sogliono avere per tirarle nel loro partito, que' falsi pastori, che a guisa di Porfirio più attendono a tosare, che a pascere il gregge di Gesù Cristo. Abbiamo tra quelle del Crisostomo molte lettere da lui scritte a diversi Ecclesiastici, e ad altre persone ragguardevoli, e ad alcune dame di Antiochia, onde si vede, quanto lunghi e duri combattimenti ebbe da soffrire la loro pietà, per non aver voluto lasciarsi metter sul collo l'indegno giogo della tirannia di Porfirio. Si segnalarono specialmente, oltre il più volte mentovato Costanzo, quattro altri preti della stessa Chiesa Antiochena, Casto, Valerio, Diofanto, e Ciriaco, a' quali abbiamo più lettere del Crisostomo, e dello stesso prete Costanzo, piene d'espressioni della più sincera e cordiale amicizia, e della più alta stima della loro virtù, per cui si erano renduti cotanto celebri in questa persecuzione, che la loro gloria s'era sparsa per tutto fino all'estremità della terra. Non ci son note in particolare le loro sofferenze, ma si vede, essersi trovati fino in pericolo della vita, poichè sono lodati di aver combattuto per la verità, e per la giustizia fino alla morte, ond'erano da per tutto celebrate le loro gloriose geste, ed applauditi i loro trionfi, e tessute corone di lodi alla loro invitta costanza.

XXXIV. O corrisponden del Crisostomo nel tempo della sua dimora a Nicea.

Cadde la Chiesa di Antiochia sotto la tirannia di Porfirio circa il medesimo tempo, in cui giunse il Crisostomo al luogo destinatogli per l'esilio, ove sappiamo essere egli arrivato su la fine di Agosto: e circa il medesimo tempo erano celebrati in ogni anno bisestile i giuochi Olimpici ad Antiochia nel sobborgo di Dafne, e il piacere,

cere, che provava il demonio di quella profana solennità su accresciuto per la sacrilega ordinazione di quel degno ministro del suo furore contro la Chiesa di Dio. Arrivò il Santo a Cucuso il settantesimo giorno dopo la sua partenza dell' Imperiale città, ond' era stato condotto via da' soldati a' 20. di Giugno. Fino a i quattro del seguente mese di Luglio fu trattenuto a Nicea nella Bitinia; nel quale intervallo di tempo fu deliberato alla Corte, e si sparsero varia voci circa il luogo del suo confine: ora essendosi divulgato, che agli sarebbe rilegato nella Scizia, e ora a Sebasta città ragguardevole dell'Armenia. Ma finalmente prima di partir da Nicea egli intese di dover esser condotto a Cucuso, piccola e miserabil città posta ne' confini della stessa provincia dalla parte della Cilicia. Egli avrebbe desiderato un luogo più mite, e più vicino a Costantinopoli, e per ottenergli questa grazia s' erano molto adoperati s. Olimpiade, ed alcuni de' suoi amici, che avevano qualche accesso alla Corte. Ma Eudossia aveva scelto Cucuso, e fu inflessibile la sua sentenza. Fu questa risoluzione molto sensibile all' animo di Giovanni; nondimeno non lasciò di glorificarna, e di benedirne il *Signore*; ripetendo quelle parole, che era solito di profferira in somiglianti occasioni. Gloria a Dio in tutto quel che ci avviena, consolandosi colla speranza, che la sua divina bontà non lo esponeva ad un più duro a penoso esercizio, a ad una corsa più lunga, se non per fargli riportare una più illustre corona. I suoi nemici avevano ottenuto, che non gli fosse lasciato nè pur uno de' suoi domestici per servirlo. Ma Iddio ispirò alla sue guardie, che erano alcuni soldati del prefetto del pretorio, una tal riverenza, e un tale amore verso di lui, che si stimavan beati, e facevano come a gara di rendergli qualche sarvizio, nè una maggiore assistenza avrebbe potuto avere ne' suoi bisogni dal più fadal de' suoi servi. In quei pochi giorni della sua dimora a Nicea s' era il Santo ristabilito in salute, e godeva d' una tale tranquillità

 di

Ann. 404. &c. di spirito, che quasi scordato de' suoi mali, non pensava se non a scrivere lettere di consolazione a gli amici, e per animargli a non perdersi d'animo, e a non abbandonare per cagione della sua disgrazia le imprese della gloria di Dio, delle quali egli era stato finora come l'anima ed il sostegno. Una di queste imprese, che grandemente gli erano a cuore, era la conversione de gl' Idolatri della Fenicia, della quale aveva principalmente incaricato il prete Costanzo, cui somministrava da Costantinopoli per quell' opera ogni genere di sussidio. Essendo adunque sul punto di partir da Nicea per andare a Cucuso, gli scrisse una bellissima lettera [a] per avvertirlo, che lungi dal deporre il pensiero di proseguire quell' opera di pietà per cagione della tempesta, ond' era agitata la Chiesa, doveva piuttosto adoperarvisi con maggiore alacrità e fervore, come un nocchiero, che quanto più vede il mare infuriato, lungi dall' abbandonare la nave alla mercede dell' onde, tanto è più attento al timone, ed usa tutti gli sforzi per liberarla dall' imminente naufragio; e come un medico, che tanto più veglia sopra l' infermo, e mette in opera tutta l' industria dell' arte, quanto più apprende la difficultà della cura. Tali cose, soggiugne, considerando, guardati, o mio Signore, dall' abbandonare la cura delle Chiese della Fenicia, dell' Arabia, e dell' Oriente; tenendo per fermo, che se ad onta di tante traversie non mancherai di far le tue parti, conseguirai dall' Altissimo una più ampla mercede. Indi lo avvisa, dover esser lui trasportato, non a Sebaste, come se n' era sparsa la voce, ma a Cucuso, ove almeno tra i grandi incomodi avrebbe avuto questo vantaggio di potere più comodamente ricevere le sue lettere. Perciò lo stimola a scrivergli frequentemente, e a dargli un esatto ragguaglio di quante chiese ciascun anno erano state fondate, e di quanti santi uomini erano passati nella Fenicia, e de' progressi che vi andava facendo la religione. Avendo trovato a Nicea un buon monaco atto per quel-

la

a ep. 221.

la missione, dice di avergliela inviato, affinchè lo facesse passare nella Fenicia. Un altro affare stava eziandio grandemente a cuore al Grisostomo, cioè il liberare la città di Salamina nell' isola di Cipro dall' oppressione de' Marcioniti. Il che gli sarebbe, com' egli dice, con felicità riuscito, se non fosse stato cacciato dalla sua sede. Volle per tanto, che anche di questo affare si prendesse cura Costanzo, e gli ordinò di scriverne al vescovo Ciriaco, purchè questi fosse allora in Costantinopoli, come ad un uomo atto a felicemente condurre a fine l' impresa. Il che suppone, che quantunque amico del Santo, contuttociò non si fosse impegnato per la difesa della sua causa fino a perdere il credito, e rendersi odioso alla Corte. Onde fa d' uopo distinguere questo Ciriaco dal santo vescovo di Sinnada del medesimo nome, il quale, come uno de' più ferventi difensori della sua innocenza, lo avea seguito nella Bitinia, ed era tenuto per uno de gli autori o de' complici dell' incendio; e perciò era in questi tempi a Calcedonia in catene, e affatto fuori di stato di poter soccorrere, se non colle sue lacrime ed orazioni, la Chiesa di Salamina.

XXXV. Suo viaggio da Nicea fino a Cesarea nella Cappadocia.

Tali erano le sollecitudini, che occupavano l' animo del santo vescovo nell' atto di dover essere trasportato a traverso di mille pericoli sotto un incognito clima. Godeva buona salute quando partì da Nicea. Ma essendo costretto a viaggiar giorno e notte[a]; per la mancanza del sonno e del necessario riposo, e per l'ardore del sole nel maggior fervor della state, cadde malato d' una terzana; e nondimeno gli conveniva proseguire il viaggio colla medesima diligenza, senz' avere nè medici che lo assistessero, nè alcun rimedio per proccurargli qualche sollievo, e in alcuni luoghi nè acqua chiara per temperar la sua sete, e nè anche pane se non duro e fetente; di modo che si trovò in molto peggiore stato di quegli, che erano tenuti in catene, e condannati a' metalli. Passando per la Galazia, si crede, che abbia ricevuto de'

[a] Chry. ep. 221.

ma-

Ann. 404. &c. mali trattamenti ed insulti da Leozio metropolitano di Ancira, uno de' suoi principali nemici: avendo scritto
a ep.14 n.1. lo stesso Santo ad Olimpiade[a] d'essersi liberato dal Galata, che quasi gli minacciava la morte. Nell' entrar nella Cappadocia, ebbe i chi fu ad incontrarlo, e volle fargli sperare le più cortesi accoglienze per parte di Faretrio vescovo di Cesarea. Ma Giovanni, che dovea ben conoscere l'umore di questo vescovo, benchè non desse alcun segno di diffidenza, non potè indursi a sperarne nulla di buono; nè furono, come vedremo, mal fondati e chimerici i suoi timori. Contuttociò ad affliggere e macerare il suo cuore non contribuirono meno delle insidie e de' gl' insulti de' suoi nemici, le lacrime di que' che sinceramente lo amavano, nè potevano darsi pace di veder eclissata la luce d'un sì bel sole, e ridotta al silenzio quella tromba sonora dell' Evangelio. Per tutto il cammino
b ep.125. della Cappadocia, e della Tauroscitia[b] gli uscirono incontro e monaci, e vergini, e solitarj, e ogni altro genere di persone, uomini e donne, inconsolabili di vedere sì indegnamente trattato, e ridotto ad un sì misero stato, e condotto in esilio il più grand' uomo, e il più degno vescovo dell' Oriente, e piangendo sì dicevano gli uni a gli altri: Sarebbe minor male, che il sole avesse sottratto i suoi raggi, che l'aver ridotta la bocca di Giovanni al silenzio. Il Santo, che era insensibile a i proprj mali, sentiva vivamente l'altrui dolore, e faceva tutto il possibile per consolare gli afflitti. Ma quanto più si studiava di asciugare le loro lacrime, tanto più da lor occhi scorrevano in maggior copia. L'afflizione di tanta
c ep.9. gente, che non lo aveva giammai veduto[c], gli fece riflettere a quella, che soffrir dovevano i suoi amici, e specialmente santa Olimpiade. Onde prima di giugnere a Cesarea, le scrisse nuovamente, per avvertirla di non lasciarsi tiranneggiare dalla tristezza, e di moderare colla ragione l'acerbità del dolore; e che sarebbe per lui una grandissima consolazione, l'intendere dalle sue lettere, l'esser-

l'essersi lei accomodata a soffrir la sua lontananza con quella saviezza e prudenza, che conveniva alla sua virtù. ANN 404. &c.

XXXVI. Strettezze, che gli son fatte in quella città per opera di Faretrio.

Giunse a Cesarea essendo ancora malato [a], anzi quasi ridotto all'estremo per l'ardor della febbre, e per gl' incomodi del viaggio. Gli fu permesso dalle sue guardie di trattenervisi, finchè si fosse riavuto alquanto dal male: e fu preso per lui un alloggio in un estremo angolo della città. Tutto il clero, ed i monaci, e le monache, e il popolo, e le persone più distinte, e i medici di maggior credito furono a visitarlo. E sì per la loro assistenza, sì per lo riposo dalle fatiche del lungo e disastroso cammino, sì per l'uso dell'acqua chiara e salubre, e de' bagni, cominciò alquanto a respirare, e si mitigarono gli ardori della sua febbre. Onde già pensava a disporsi per la partenza, ansioso di pervenire a Cucuso, per vedersi omai libero dalle molestie e da' pericoli del viaggio. Ma Iddio volle anche mettere a più dure prove la sua pazienza. Un' infinita moltitudine d'Isauri comparì di repente nel territorio di Cesarea, mettendo il tutto a sacco ed a fuoco, e vi cagionarono tale spavento, che fu anche temuto, ch' ei non assalissero la città; onde anche gli stessi vecchj furono astretti a fare la sentinella per la custodia delle sue mura. Faretrio, che volle parere prima del suo arrivo sì bene affetto a Giovanni, e disposto a fargli la più cortese accoglienza, non s'era giammai lasciato vedere, nè era stato a fargli una visita almeno di civiltà. Anzi sentendosi rodere dall'invidia per gli onori, che gli eran fatti da tutto il clero, da tutto il popolo, e da tutta la nobiltà, non pensava se non a farlo quanto prima partire, o per amore o per forza da Cesarea. Persuaso adunque, che le scorrerie de gl' Isauri l'obbligherebbero a farvi una più lunga dimora, pensò ad usare la violenza, per costringerlo a partire, non ostante il pericolo di cader nelle mani di quei ladroni. Si valse per tale impresa d'una truppa di monaci sediziosi e brutali: i quali portatisi per suo ordine una mattina sul far del giorno alla

[a] ep. 1[illegible]

Ann. 404. &c.

alla casa, ove il Santo abitava, minacciarono di darle fuoco, e di venirne contro la sua stessa persona alle più strane risoluzioni, se differiva la sua partenza: e nè lo stato compassionevole di sua salute, nè il timor de gl'Isauri, nè qualunque altro motivo servirono a mitigare il loro impetuoso furore; di modo che gli stessi soldati che accompagnavano il Santo, ne furono spaventati fino a tal segno, che il consigliarono a partire, eziandio con pericolo di cadere in poter de gl' Isauri, purchè si vedessero liberi da quelle bestie. Accorse in loro ajuto il governatore della città. Ma invano si adoperò sì per placar quei furiosi, sì per ottener da Faretrio a favor del Crisostomo la dilazione di alcuni giorni. Tenendo adunque per certo, che il governatore, contento di avere interposto i suoi amichevoli uffizj, non avrebbe osato per timor della Corte di Costantinopoli reprimergli colla forza, tornarono la mattina seguente quei masnadieri ad investire con maggior impeto il santo vescovo nel suo albergo. Nè comparendo alcuno per sua difesa, benchè avesse attualmente la febbre, e benchè il porsi in viaggio, fosse un mettere a repentaglio e la libertà e la vita, contuttociò gettatosi sul mezzogiorno in una lettiga, partì accompagnato da' lamenti, da' gemiti e dalle lacrime di tutta la città, che eziandio detestava, e caricava di mille maledizioni l' autore d' una sì strana e detestabile violenza.

XXXVII
Altri pericoli e patimenti che soffre nel proseguimento del suo viaggio.

Mentre tutti compativano il Santo, ma niuno pensava a soccorrerlo, un' egregia matrona appellata Seleucia, lo fece pregare di voler prendere alloggio in una sua villa distante cinque miglia da Cesarea. Accettò Giovanni l' offerta della dama. Ma nè pure in questo luogo potè godere del necessario riposo. Fece per quest' opera di misericordia Faretrio grandi minacce a Seleucia; delle quali lungi la savia donna dal prendersi alcuna pena, ella fu a trovare il Crisostomo, e senza palesargli la collera di Faretrio, diede ordine al suo agente di aver di lui tutta

ta la cura, e di adunare, venendo i monaci per insultarlo, da tutti gli altri suoi villaggi la sua gente, e bisognando di venir con essi alle mani. Anzi pregò il medesimo Santo di portarsi ad alloggiare in una sua fortissima rocca, a fin di metterlo in sicurezza contro le violenze del vescovo, e della sua furiosa masnada. Ma Giovanni, ignaro delle minacce di Faretrio, lo ricusò. Nondimeno tanto disse, e tanto fece quel vescovo, che spaventata Seleucia, nè potendo più soffrire le sue molestie, finalmente si lasciò indurre a far partire il Crisostomo da quel luogo. E vergognandosi di renderlo consapevole, che ciò faceva per ordine di Faretrio, finse, esser vicini gl' Isauri, e che perciò facea d' uopo di darsi prontamente alla fuga. Divulgatosi un tal rumore, il prete Evezio, uno de' famigliari del Santo, e che non s'era potuto distaccare dalla sua compagnia, entrato su la mezza notte nella sua camera, e svegliatolo con gran rumore dal sonno: Alzati, gli diceva, vengono i Barbari, nè sono molto lontani. Non sapeva Giovanni a qual partito appigliarsi. Poichè il tornare nella città, sarebbe stato un esporsi a peggiori trattamenti di quegli che potea temer da gl'Isauri. Pertanto Evezio lo consigliò, o piuttosto il costrinse a tosto partire, e proseguire il viaggio. Era la notte senza luna, tetra, caliginosa; ed essendosi tutti dati per lo spavento alla fuga, non v'era chi prestasse loro verun ajuto. Comandò il Santo di accendere alcune torce, e si mise in lettiga aspettando ad ogni momento la morte. Temendo Evezio, che le fiaccole accese non iscoprissero la loro marcia a gl' Isauri, le fece spegnere. Ma essendo la strada molto ardua e sassosa, estinte le fiaccole, il mulo che portava la lettiga, s' inginocchiò, e sbalzò il Santo fuori di essa per terra con tal empito, che si vide in gran pericolo di rimanere sul colpo. Contuttociò persuaso di non aver tempo da perdere, gli fecero proseguire a piedi il viaggio, dandogli Evezio la mano, o piuttosto sostenendolo tra le sue braccia, e portandolo quasi di

Ann. 404. &c.

peso. Scrivendo, poichè fu giunto a Cucuso, tali cose a santa Olimpiade: „ Pensa, le disse Giovanni, in quali angustie si ritrovava il mio spirito stretto ed oppresso da tanti mali, ed essendomi per sopraggiugner la febbre, e come ignaro della vera cagione, non temeva, nè mi facevano orrore se non i Barbari, nè altro aspettava se non di cadere nelle lor mani. Quando altro non mi fosse accaduto, non ti pare, che queste sole calamità non abbiano potuto servire a cancellare molti de' miei peccati, e a darmi un' ampla materia di gloria? E poco dopo soggiugne. E quali parole sarebbono sufficienti ad esprimere le altre cose, che mi convenne soffrire, e i timori, e i pericoli, che mi assediarono per tutto il rimanente del cammino? Ripensando a tali cose, e rivolgendomele per la mente, mi sembra di prender l'ali, ed esulto per l'allegrezza, come trovandomi in possesso d' un gran tesoro „. Indi la prega di volerne anch' essa godere e giubbilare ed esultare, e lodare e celebrare il Signore, per cui singolar benefizio gli era avvenuto di dover tanto patire. Ma sopra tutto torna più volte a inculcarle di non divulgar tali cose, per non diffamare dalla parte sua Faretrio, benchè già fossero divulgate da molti, e specialmente da' soldati del pretorio, che s' erano anch' essi trovati per sua cagione in pericolo della vita.

XXXVIII. Giugne a Cucuso luogo del suo esilio.

Era Cucuso, ove il Santo fu rilegato, una piccola e miserabil città situata ne' deserti del monte Tauro, e ne' confini dell' Armenia, della Cappadocia, e della Cilicia; onde variano gli scrittori nell' attribuirla chi ad una, a chi ad un' altra di queste provincie. Ella parve al Crisostomo il luogo più deserto del mondo. N' era l'aria grandemente opposta al suo temperamento, freddissima nell' inverno, ed eccessivamente calda d' estate. Era sì poco abitata, che non vi si teneva mercato, nè v' era nulla da comprare, e non v' era comodo nè di bagni, nè di medici, nè di rimedj. E in questi tempi ne aumentavano le miseria le scorrerie de gl' Isauri, che del continuo

Ann 404 &c.

nuo ne infestavano, e ne desolavano le campagne. Ma la presenza del Crisostomo la trasse ben tosto dalla sua oscurità, e per lui divenne più luminosa del sole, e come il centro, ov'erano rivolte le mire, e a cui tendevano i voti e le cure di tutti i buoni, e come una sorgente di benedizione e di luce, che spandeva i suoi raggi su tutte le città dell' Oriente. Onde le si poteva in qualche modo applicare l'elogio già fatto per Micheа a Betlemme, che non ostante la sua piccolezza ella non era la minima tra le città dell' Imperio, poichè accoglieva nel suo seno chi governava il popolo d' Israele; cioè colui, che portava nel suo cuore la sollecitudine di tutte le Chiese, che a tutti quei che combattevano per la giustizia, ispirava forza e coraggio; a cui tutte le persone di pietà ricorrevano per esser partecipi de' suoi lumi, e sotto i cui auspicj militavano i predicatori dell' Evangelio alle nazioni infedeli, e che stendeva eziandio le sue cure per gl' interessi della religione oltre i confini dell'Imperio Romano. Abbiamo di tutto ciò luminosissime prove nelle sue lettere, scritte o nel tempo del suo viaggio, o della sua dimora a Cucuso, ove si vede il suo continuo commercio co' più illustri personaggj, e più insigni vescovi della Chiesa nella Palestina, nell' Isauria, nella Siria, nella Cilicia, nella Cappadocia, nel Ponto, nella Bitinia, e nell'Asia, nella Tracia, nella Macedonia, e nell'Acaia, nell' Affrica, e nell' Italia: i quali riguardavano come il più grande ed importante affare del Cristianesimo la difesa della sua innocenza, e il suo ristabilimento nella sua sede. Se a' suoi nemici era riuscito di riduare al silenzio la sua lingua, e d' impedire, che non fosse più udita in Costantinopoli la sua voce, contuttociò non poterono conseguire di far tacer la sua penna, e che da i deserti del monte Tauro non si facesse intendere per mezzo delle sue lettere da tutto il mondo. A chi scriveva per animargli a combattere per la giustizia, a chi per congratularsi delle loro vittorie, a chi per consolargli nelle loro afflizioni, a chi

Ann 404. &c. per istruirgli e dirigergli nella pietà, a chi per titolo di gratitudine e d'amicizia, a chi pei privati o pubblici affari. Le molte acque, e gl'impetuosi torrenti delle mondane avversità non solamente non estinsero il fuoco della sua carità, ma parvero servirgli come di pascolo, ed aggiugnergli nuova forza, e rendere più luminosa e sensibile la sua fiamma. Onde si vide nella sua persona perfettamente adempiuto l'oracolo del Signore all'Apostolo delle Genti: Ti basta la mia grazia, conciossiachè nella debolezza dell'uomo, maggiormente risplende la sua virtù.

Benchè la piccola città di Cucuso fosse, come abbiamo già accennato, manchevole delle cose necessarie alle comodità della vita, nondimeno per la liberalità ed amorevolezza de' suoi amici non solamente non mancò nulla al Crisostomo di quello che facea d'uopo alla sua persona, ma ancora onde poter soddisfare agli ardori della sua carità, e sollevare le altrui miserie, e provvedere ai bisogni di quei, che egli stesso aveva eccitati a spargere la semenza della divina parola tra le nazioni infedeli. Onde pare, averlo condotto la provvidenza in quelle contrade desolate per le continue scorrerie de gl'Isauri, affinchè i famelici provvedesse di cibo, i nudi di vestimenti, i raminghi di alloggio, e per lui un gran numero di schiavi ricuperasse la libertà. Le limosine di santa Olimpiade, e di altre persone nobili e doviziose, che si riputavano fortunate, ed ascrivevano a loro gloria, che il Santo gradisse le loro offerte, furono una copiosa sorgente di benedizione per quei popoli afflitti, e ridotti all'ultimo segno della miseria, e destituti d'ogni altro umano soccorso. Nè minore fu la cura, che si prese di provvedere alle loro spirituali indigenze. Onde moltissimi popoli dell'Armenia, e delle altre circonvicine provincie furono da lui abbondevolmente pasciuti, non tanto di pane, quanto col cibo della divina parola. Era Cucuso, non ostante la sua piccolezza ed oscurità, una città vescovile, ma ignoriamo il nome del vescovo, che di presente la governava:

il

il quale nondimeno avrebbe meritato d'essere ben conosciuto, se non altro per la cortese accoglienza che fece al Santo, per la cura che si prese di rictearlo, e per la stima che dimostrò del suo merito, fino ad avergli protestato, che se fosse stato in suo potere ed arbitrio, gli avrebbe ceduto di buona voglia il suo trono, e il governo della sua greggia. Quando ancora fosse ciò stato possibile, la modestia del Grisostomo non gliel avrebbe permesso, Contuttociò quel che non era tenuto a fare per diritto, o dovere del pastoral ministerio, non mancò di fare a istruzione e sollievo di quella povera gente, per impulso ed istinto di carità. ANN. 404. &c.

XXXIX. Cerca l'uffizio di s. Maruta per zelo di dilatare il Cristianesimo nella Persia.

Ma la città e la diocesi di Cucuso erano all'immensa capacità del suo zelo un troppo angusto confine. Stese eziandio il santo vescovo le sue cure oltte all'Imperio Romano. Fioriva in questi tempi, ed era in gran concetto di santità e di dottrina, Maruta vescovo di Tagrit, detta altrimenti Martiropoli, città capitale della provincia di Sofasene nella Mesopotamia. Quantunque per la morte di Sapore detto il Longevo si fosse alquanto calmata quella fiera tempesta, che contro la Cristiana religione avea suscitata quel principe nel reame di Persia, onde come altrove abbiamo veduto, ed erano state abbattute le chiese, e un infinito numero di Fedeli erano stati con atroci supplizj tolti dal mondo; contuttociò non essendo ancora stati rivocati; e sussistendo tuttavia gli editti di quel monarca, non v'era tranquillo lo stato del Cristianesimo, nè era permesso ai Fedeli di alzar la testa, nè osavano accingersi a ripatare le passate rovine. S. Maruta, o di proprio movimento, oppure eziandio pregato da' vescovi della Persia, era venuto l'anno precedente a Costantinopoli, per suggerire ad Arcadio d'intetporre i suoi buoni uffizj appresso Ildegerde, che in questi tempi regnava in Persia, a fin di renderlo favorevole alla Cristianità del suo regno. Ma era il santo vescovo pervenuto in un tempo troppo scabroso alla Corte, cioè quando

Ann. 404. &c. do Teofilo d'Alessandria, unitosi con Eudossia contra il Crisostomo, vi dominava, nè la teneva meno occupata intorno a' mezzi di sbalzare il sant' uomo dalla sua sede, di quello che fosse stato Cicerone nel tempo della congiura di Catilina per cacciare questo furioso nemico della patria e del senato da Roma. Avendo adunque Maruta trovato il Crisostomo in disgrazia, e Teofilo in grazia dell' Imperadore, dell' Imperatrice, e di tutti quei che alcuna cosa potevano nella Corte, avea creduto, che senza intendersela con Teofilo, e con gli altri vescovi del suo partito, sarebbe stato inutile il suo viaggio, e nel trattare con essi si era lasciato prevenire dalle loro calunnie contra il Crisostomo, ed era intervenuto a' loro iniqui trattati, e la divina giustizia, come altrove abbiamo narrato, s' era servita di lui a punire la temerità di Cirino vescovo di Calcedonia. Le vicende, che erano poi sopraggiunte, e per le quali era stato il Crisostomo richiamato nella città, ed era convenuto a Teofilo di darsi precipitosamente alla fuga, avendo tolti a Maruta gli appoggi, che s' era procacciati alla Corte, era anch' esso tornato al suo vescovado, e di là nella Persia, con animo di attendere congiunture più favorevoli al suo disegno. Tornò in fatti quest' anno a Costantinopoli, poichè il Crisostomo fu rilegato a Cucuso. Ma se tardò a tornarvi dopo la sua partenza per timore di non avere da lui una cortese accoglienza, s' ingannò certamente, e mostrò di non avere una giusta idea della generosità, e del grand' animo di Giovanni. Essendo il Santo consapevole del motivo de' suoi viaggi, appena ebbe inteso a Cucuso il ritorno di lui a Costantinopoli, fece tutto il possibile per contrar con esso amistà, gli scrisse più lettere, e lo raccomandò caldamente a santa Olimpiade, ed in tali termini che ben dimostrano, non essere stati meno a cuore a lui che a Maruta gli affari del Cristianesimo della Persia. „ Per parte tua, così scrisse su tal proposito ad Olimpiade [a], guardati dallo stancarti dal fare al ve-

a Ep. 14. n. 3.

al vescovo Maruta tutte le sorte di cortesie, a fine di cavarlo dal baratro [cioè di rimoverlo dall' intendersela co' suoi nemici, e co' partigiani di Arsacio.] Conciossiachè, soggiugne il Santo, ho gran bisogno di lui, e della sua opera per gli affari di Persia. E così procura, se ciò è possibile, d' intendere da lui stesso, quel che già abbia colla sua industria e fatica condotto a fine per vantaggio della religione in quel regno, e per qual motivo oe sia partito, e avvisami se tu gli abbi consegnato le due lettere, che gli ho inviate. Se si degna risponderm, gli scriverò di nuovo, ma se gli rincresce di scrivere, almeno ti esponga quel che abbia colà operato, e quello che tornandovi di nuovo, abbia in idea di operarvi. Conciossiachè per questa cagione io desiderava di potermi seco abboccare. Io qualunque modo vadan le cose, fa le tue parti, e adempi tu il tuo dovere, quand' anche tutti a capo chino corrano al precipizio. Imperocchè non sarà per questo minore, nè meno compiuta la tua mercede. Studiati adunque a più potere di guadagnarlo, e di rendercelo bene affetto „. Non si può abbastanza ammirare in queste parole l' umiltà e la carità del Grisostomo, e il suo zelo per la salute dell' anime, e la sua premura di propagare eziandio tra i Barbari la semenza della divina parola. Benchè Maruta si fosse trovato nelle adunanze, e ne' conciliaboli de' suoi nemici, e benchè non avesse ancora dato alcun segno d' essersi seco riconciliato, o d' essere persuaso della sua innocenza; non per questo ricusò il Santo d' essere il primo a ricercare la sua amicizia, il primo a scrivergli più d' una lettera, senza mostrare di volersi tener per offeso, quando ancora non avesse ricevuto da lui risposta, e il primo a fargli per mezzo di santa Olimpiade ogni sorta di carezze e di cortesie; nè tutto ciò per alcuno suo particolare interesse, ma unicamente perchè avea bisogno di lui per gli affari di Persia; cioè per far rifiorire, e per maggiormente dilatare il regno di Cristo in quel vastissimo Imperio.

ANN. 404. &c.

ANN. 404. &c.

perio. Non è da mettere in dubbio, che la carità del Crisostomo non abbia guadagnato l'animo di Maruta, e che questi non sia tornato ad innalzare sotto gli auspicj di lui nuovi trofei alla Fede, e a combattere l'idolatria nella Persia. Teodoreto, paragonando il Crisostomo con gli Apostoli[a] „ Tu, dice tra le altre cose, colla predicazione della divina parola, come con una saetta, hai penetrato il cuore del Persiano saettatore, e quei che vanno armati di ferro per te adorano il Crocifisso. Ha vinto la tua lingua gl'incantesimi de' Caldei e de' Magi, e il suolo arido della Persia ha germogliato frutti di orazione, e non è omai più aliena dal culto del vero Dio nè pur Babilonia. Ti hanno inserito nel coro de gli Apostoli sì fatte imprese„ Non essendo stato personalmente il Crisostomo ad annunziar l'Evangelio nella Persia, ed essendone stato in questi tempi come l'Apostolo s. Maruta, non ha potuto Teodoreto in altro senso attribuire al Crisostomo i progressi della Cristiana religione in quel regno, se non in quanto su s. Maruta da lui diretto ed incoraggiato a proseguire l'impresa, e ricevè nella sua missione dal suo zelo, e dalla sua pietà grandi ajuti.

a ap. Phot. cod. 273

XL. Sue premure per istabilire la religione tra i Barbari della Scizia.

Lo stesso Teodoreto loda inoltre nello stesso luogo il Crisostomo d'essere stato il primo a piantar la semenza dell'Evangelio tra gli Scizj appellati Amassobj, cioè abitanti su' carri. Tu, dice, fosti il primo ad innalzar tra quei popoli de gli altari, e il Barbaro che appena scendeva mai da cavallo, ha appreso a piegar le ginocchia, e a stendersi sul pavimento, e colui che non si lasciava piegare dalle lacrime de gli schiavi, ha imparato a piangere pe' suoi peccati. Era allora il nome di Goti quasi comune a tutte le barbare nazioni del settentrione. Non è pertanto improbabile, che questi Scizj Amassobj, detti ancora Nomadi o vagabondi, sien que' medesimi Goti, de' quali parla il Crisostomo nella medesima lettera ad Olimpiade. Aveva il Santo[a] non molto prima ordinato ed inviato loro per vescovo un uomo veramente ammirabile per

a Chrys. ub. sup.

Ann. 404. &c.

per nome Unila. Ma poco dopo il suo arrivo a Cucuso da alcuni monaci Goti gli fu portata la nuova, che quel santo prelato, dopo avere operato in quelle contrade molte e grandi cose, era passato a godere della mercede delle sue fatiche nel cielo, e che erano venute lettere di quel Re, colle quali faceva istanza, che gli fosse inviato un altro vescovo, per aver cura della conversione e salute della sua gente. Temè grandemente il Crisostomo, che in un tale affare non s' ingerissero Arsacio e gli altri vescovi della Corte. Perciò con istraordinaria premura pregò santa Olimpiade di voler fare tutto il possibile per impedire un somigliante disastro. Due cose sono, le dice, che grandemente mi cruciano, l'una è, che attentino di creare un vescovo persone colpevoli di tante scelleratezze, e che non possono in ciò ingerirsi senza rendersi ree d'una sacrilega usurpazione. L'altra, che il loro minor pensiero sarebbe di scegliere un uomo atto per l'Apostolico ministero, ma piuttosto alcuno de' più impegnati nella loro congiura. E da un tal uomo ben vedi che cosa si può attender di buono, e anzi quel che si dee temere di male. Al medesimo affare possono forse eziandio riferirsi due altre lettere del medesimo Santo, una al diacono Teodulo [a], e l' altra ad alcuni monaci Goti [b], a' quali grandemente inculca di opporsi a i tentativi di alcuni faziosi rivolti a turbar la pace delle Chiese della Gozia, e raccomanda loro, come avea già fatto a santa Olimpiade, di adoperarsi per tirare in lungo il negozio; sperando forse di poter egli stesso, quando avessero coll' andare del tempo mutato aspetto le cose, provvedere quei popoli d' un buon pastore.

[a] ep. 206.
[b] ep. 207.

XLI. Sostiene, e conforta i missionarj della Fenicia.

Ma niun' altra missione, per quanto si può giudicare dalle sue lettere, gli fu maggiormente a cuore, e lo tenne durante il suo esilio più lungamente occupato, di quella della Fenicia. Poteva dirsi quell' opera tutta sua; avendo egli impreso, mentre governava in pace la Chiesa di Costantinopoli, ad inviarvi de' missionarj, e a pen-

Ann 404. &c.

fate egli stesso al loro mantenimento, a alla fabbrica delle chiese, e alla sussistenza de' poveri, e all' altre spese necessarie per quell' impresa, senza essere di niun aggravio al tesoro Imperiale. Temè adunque, che vedendolo quei missionarj cacciato dalla sua sede, e bandito dalla metropoli dell' Imperio, e rilegato in un desarto ed oscuro angolo della terra, non si credessero dimenticati ed abbandonati da lui, e privi della sua assistenza, e de' necessarj soccorsi, che somministrava loro il suo zelo. Per la qual cosa prima di partir da Nicea avea con sue lettere, come abbiam di sopra narrato, avvertito il prete Costanzo di raddoppiar le sue cure, affinchè quegli operai evangelici non si perdessero d' animo, nè si sbandassero, nè cedessero al furore dell' insorta tempesta a guisa di marinari, i quali abbiano perduto la bussola ed il timone. Giunto poi a Cucuso, lungi il Santo dal perder di mira per le calamità e gl' incomodi del suo esilio, e dall' obbliare i predicatori dell' Evangelio, e dal desistere per cagion della guerra che gli facevano i suoi nemici, da quella che avea intimato all' idolatria, che anzi sembra per le sue lettere essersi applicato con una maggiore attenzione e sollecitudine a sostenere e promovere quell' impresa, coll' inviarvi ciascun anno nuovi ed insigni operai, col provvedergli di tutto il bisognevole fino alle scarpe, e con animargli a perseverare nella cultura di quella vigna fino alla fine, non ostante le traversìe, che per mezzo de gl' infedeli, e de' falsi fratelli suscitava loro il demonio. In gran perturbazione e pericolo fa d' uopo che si trovasse quella missione, quando il Santo spedì in quelle parti, e in soccorso di quei missio-
* ep. 123. narj il prete Giovanni, con una efficacissima lettera *, nella quale dopo aver loro proposti gli esempj de' nocchieri e de' medici, i quali quanto più infuria la tempesta, o si aggrava la malattia, tanto più si affaticano per salvare la nave, o per guarire l' infermo: A che fine, soggiugne, vi rammento io tali cose? Affinchè per cagione

gione dell' insorto tumulto niuno vi seduca, e vi persuada ad abbandonar la Fenicia; anzi quanto maggiori difficoltà vi si oppongono, e più gravi procelle e disturbi, con tanto maggior costanza vi affatichiate, e maggiore alacrità e prontezza d'animo dimostriate, acciocchè non vada in rovina il vostro glorioso edifizio, nè tante vostre fatiche restino senza frutto, nè l'opera che avete impiegata nella cultura dell'anime, si disperga. State adunque, seguita a dire, fermi e costanti. Conciossiachè nè pur di presente vi può nulla mancare del bisognevole; avendo io dato ordine, che il tutto vi sia somministrato colla stessa affluenza di prima per vestire, e calzare, ed alimentare i fratelli. Che se noi, benchè ci troviamo in tante calamità ed angustie, e dimoriamo nella solitudine di Cucuso, nondimeno siamo cotanto solleciti della vostra missione, per certo molto più conviene, che adempiate il vostro dovere voi altri, che per la nostra sollecitudine vi trovate nell'abbondanza. Non sia dunque veruno che vi spaventi. Per tal motivo vi ho ancora inviato il religiosissimo prete Giovanni, cioè perchè vi esorti, e v'inanimisca, nè permetta, che da alcuno vi sia arrecato disturbo. Termina finalmente la lettera colle seguenti parole: Ho fatto tutto quello che dipendeva da me, esortandovi co i discorsi, animandovi co i consigli, e provvedendovi abbondantemente, onde nulla del tutto vi mancasse. Il perchè se vi aggrada di piuttosto prestar fede a coloro che v'ingannano, che ad un uomo che teneramente vi ama, io non ho niuna parte nel vostro fallo. E voi ben sapete su la testa di chi vada a cadere la condanna, e la rovina della missione. Ma ardentemente vi prego, che non avvenga mai tal disastro. Per tutto quello che vi può bisognare, o scriveteci, oppur anche inviateci un uomo apposta, e nulla onninamente vi mancherà.

Non meno che in questa lettera, anzi molto più vivamente risplendano la sua vigilanza e il suo zelo per gli

 affari

ANN. 404. &c. affari della Fenicia in quella [a] che dopo qualche tempo scrisse ad un prete appellato Ruffino. I Gentili di quelle contrade, non potendo soffrire la distruzione de' loro idoli, e l'abbattimento de' loro templi, e che su le rovine di essi si fabbricassero delle chiese, s'erano con istraordinario furore sollevati contra i monaci, che annunziavano loro il Vangelo, e molti di essi o avevano messi a morte, o malamente feriti. S'era Ruffino determinato a portarsi nella Fenicia. Pertanto avendo inteso il Crisostomo un tal disastro, gli scrisse un'efficacissima lettera per esortarlo a non differir quel viaggio, e a comparire speditamente in campagna: tenendo lui ferma speranza, che facendo uso quel santo prete della sua solita pazienza e mansuetudine e tolleranza e fermezza d'animo, egli fosse per mettere in fuga col solo suo aspetto i nemici, ed estinguere il lor furore, e rendere il coraggio a coloro che combattevano per l'Evangelio. Per la qual cosa, soggiugne, non voler, ti prego, indugiare, nè differire di giorno in giorno, ma le cose che ti ho accennate, ti servano di stimolo ad affrettarti, e a renderti più alacre e coraggioso, in quella guisa che vedendo ardere la tua casa, la vista di quelle fiamme ti farebbe correre più veloce ad ismorzare l'incendio. E dopo avergli suggerito altri efficaci motivi, torna ad inculcargli, che si affretti, e che tosto che sarà colà pervenuto, gliene dia parte. Conciossiachè, soggiugne, il solo intendere, l'aver tu toccato i confini della Fenicia, ci farà essere senza ansietà, e riposare tranquillamente, e dormire con sicurezza. Perciò ti prego di volerci scrivere bene spesso, e anche prima di pervenire nella Fenicia, e durante il corso del tuo viaggio, e se sia possibile, ad ogni posta, affinchè siamo informati di quanto hai fatto di strada, e di quanto sii ancora lontano da quei confini: poichè siamo in una grande sollecitudine ed ansietà, e bramiamo di aver nuova ogni giorno di tali cose. Per la qual cosa fammi, ti prego, questo singolar benefizio d'inviarmi e prima

[a] Ep. 126.

Ann. 404. &c.

ma e dopo della tua partenza frequenti lettere, e proccura, che di tutto siamo informati, affinchè prendendo buona piega, e camminando col vento in poppa gli affari, ne proviamo consolazione: ed attraversandosi de gli ostacoli, ci sforziamo di toglierglì di mezzo. Il che certamente non mancheremo di fare con ogni studio e per noi stessi, e per altrui mezzo, quando ancora facesse d' uopo d' inviar mille volte a Costantinopoli, nè ci daremo riposo finchè non abbiamo ottenuto, che si navighi con vento prospero, e vadano a seconda le imprese. Finalmente per ultimo motivo di accelerar la partenza, gli propone la necessità di terminare prima dell' inverno le chiese, che erano tuttavia senza tetto. Forse per la consacrazione di quelle chiese gli erano state dallo stesso Ruffino domandate alcune reliquie. Perciò il Santo gli scrisse. „ Per quel che spetta alle reliquie de' santi martiri, non ti prendere alcuna pena. Poichè ho inviato subitamente il mio signore e religiosissimo prete Terenzio ad Otreio vescovo di Arabisso, il quale ne ha molte, ed autentiche, e non sospette, e tra pochi giorni te le invieremo nella Fenicia. Onde proccura di non mancare in niuna parte al tuo dovere, giacchè vedi con quanta prontezza d' animo noi facciamo quel che dipende da noi „. Si compiacque il Signore di spargere una copiosa benedizione su le fatiche de gli operai evangelici. Il sangue de' santi monaci fu una copiosa semenza di Cristiani, e vi fece allignare, e vi rendè florida la religione: nè dopo questi tempi si trova più nelle antiche memorie vestigio d' idolatria ne' popoli della Fenicia, i quali sembrano essere stati i più ostinati nelle loro antiche superstizioni, come quegli che si gloriavano di avere per mezzo delle loro colonie propagato il culto de' loro idoli fino a gli ultimi termini della terra. Tutti i profani templi [a] vi furono abbattuti ed uguagliati col suolo, e per le cose già dette può ciascuno agevolmente comprendere, quanto giustamente abbia Teodoreto attribuito al Crisostomo l' onore di questa insigne vittoria. Con-

a *Theoderit. l. 5. c. 29.*

ANN. 404. &c.

XLII. Tumulto de gl' Idolatri contro san Porfirio di Gazza

Confinava colla Fenicia la Palestina; ed a suo luogo abbiamo veduto, qual soccorso aveva dato Giovanni a s. Porfirio di Gazza, per sottrarre questa illustre città alla tirannia del demonio, e soggettarla al soave imperio di Cristo. Circa questi tempi, cioè l'anno 404 o il seguente nella solennità della Pasqua dedicò Porfirio la gran chiesa, che a spese d'Eudossia aveva edificata su le ruine del famoso tempio di Marna. Abbiamo altrove narrato, quanto avea sofferto e faticato il servo di Dio prima di dar principio a quell'opera. Contuttociò anche nel proseguimento di essa si trovò esposto a nuovi pericoli, non ostante le attenzioni de' ministri Imperiali a tenere a freno il furor de' Gentili, che tuttavia invasati dallo spirito dell'errore, fremevano di veder trionfare, e spandere ciascun giorno nuovi e più luminosi raggi la verità. Uno de' loro capi per nome Sansico essendo venuto un giorno a parole coll'economo della Chiesa, presero gl' Idolatri con tal impeto le sue parti, che dopo avere ucciso sette Cristiani, corsero alla casa del vescovo per trucidarvi eziandio s. Porfirio. Ne fu avvisato il Santo per tempo, e potè sottrarsi al pericolo col rifugiarsi per di sopra le mura in una casa vicina, lasciando esposta la sua al saccheggio di quella furiosa masnada. Chiaro governatore della città fatti arrestare, e condurre a Cesarea i più colpevoli, molti di essi furono battuti con nervi di bue, e alcuni puniti coll'estremo supplizio. Trovò il Santo nella casa, ove si ritirò durante la sedizione una vergine di quattordici anni, la quale benchè non fosse ancora cristiana, desiderava d'essere istruita e fatta partecipe de' divini misterj. Procacciava il vitto a se stessa, e ad una sua nonna col lavoro delle sue mani; e non ostante la sua povertà, si prese tutta la cura possibile per ben trattare il santo vescovo, e Marco suo diacono ne' due giorni che stettero nascosi nella sua casa. S. Porfirio nel medesimo tempo l'istruì, e la battezzò insieme colla suddetta sua nonna ed una sua zia, ed altresì

tresì

tresì le promise di maritarla. Ma la savia donzella gli replicò, che avendola lui stesso sposata con Gesù Cristo, ell' avea risoluto di non pensare ad altro sposo. Così dopo la morte della sua nonna la pose il Santo sotto la direzione d' una diaconessa, e le diede l' abito regolare, cioè le divise della verginità. Salafta [che tal era il suo nome, che in Siriaco significa *pace*] visse in un tale stato con una pietà singolare, e sopra tutto con una quasi incredibile austerità, e trasse molte altre vergini ad imitare il suo esempio, di sorta che quando Marco ne scriveva l' istoria, ella era l' edificazione e la gloria di tutta la Chiesa di Gazza. ANN. 404. &c.

Irritato il diavolo di vedere in questa città per lo zelo di s. Porfirio andare in rovina l' idolatria, pensò a vendicarsi, e a riparar le sue perdite col precipitar quella gente, o almeno quelle persone, che non erano ancora bene assodate nella pietà, in un altro quasi non meno orribile abisso di perdizione, di quel che fossero le sciocche favole, e le abominazioni del Paganesimo, cioè a dire nell' abominevole ed empia setta de' Manichei. Si valse il demonio per istrumento d' una tal opera d' una donna Antiochena ricca e potente per nome Giulia; la quale, avendo inteso con quale studio e fervore andava il santo vescovo seminando nella città di Gazza la pura semenza della divina parola, pensò a soprasseminarvi le zizzanie della sua perversa eresia. Portatasi adunque per un tal fine a Gazza, le riuscì di pervertire alcuni di quei neofiti, non tanto per gl' incantesimi del discorso e d' un' apparente pietà, quanto colla profusione delle ricchezze. Fatto di ciò consapevole s. Porfirio, chiamata a se quella donna, con parole piacevoli l' ammonì di ravvedersi de' suoi diabolici errori. Cui ella brevemente rispose: Parla, ed ascolta; ed o io da te, o tu da me sarai persuaso. Convennero adunque di avere insieme nel dì seguente una semipubblica conferenza. Digiunò il Santo, e con lunga preghiera chiese al Signore di confondere

XLIII. Disputa del santo vescovo con una donna Manichea.

Ann. 404. &c. dere per suo mezzo il demonio. Ed invitò alla conferenza alcuni del suo clero e del popolo, persone di nota pietà, e fermi e stabili nella Fede. Come anche Giulia venne alla disputa accompagnata da due uomini, e da due donne giovani e di bell' aspetto, ma pallide, ed in abito umile, e con modesto portamento, onde all'aspetto parevano tante pecore, benchè al di dentro fossero vere lupe. Diede Porfirio principio alla conferenza tenendo nelle mani il codice de' santi Evangelj, col far il segno della croce su la sua bocca. Per più ore durò la disputa: non cessando mai l'empia donna di profferire e di sostenere le sue bestemmie contra il Creatore e Signore dell' Universo. Finchè acceso di zelo, e mosso da superiore istinto il santo vescovo, pronunziò contra di lei questa terribil sentenza: „ Iddio, che ha fatto tutte le cose, e che solo è eterno, e non ha principio nè fine, ed è da noi glorificato in tre divine persone, percuota la tua lingua, e chiuda quella bocca, che vomita bestemmie. Succedè subito alla sentenza l'esecuzione. In quel medesimo istante cominciò la donna a tremare, ed a cambiarsi di volto; e perduta la favella, e restata immobile, ed alienata da' sensi, teneva gli occhi aperti, e fissi nella faccia di s. Porfirio. Invano si adoperarono per darle qualche conforto, e risvegliarla colle loro canzoni da quel sopore, quei che erano in sua compagnia. Dopo qualche spazio di tempo spirò l'anima infelice, e ne andò a trovar quelle tenebre che aveva amate, come se fossero state la vera luce. Il suo supplizio fu la salute di molta gente. Non solamente quei che l'avevano accompagnata, abiurarono i loro errori, e ritornarono nel diritto sentiero quei che ella avea pervertiti; ma altresì molti Gentili, mossi dalla fama d'un tal prodigio, aprirono gli occhi alla luce dell' Evangelio. De gli atti dell' accennata conferenza con Giulia raccolti da Cornelio diacono di s. Porfirio avea composta una lunga istoria Marco scrittore della sua vita; ma quest' opera, in cui

cui si ammirava per una parte la sapienza data da Dio al santo vescovo, e per l'altra comparivano le favole e le bestemmie dell'empia donna, o è affatto perita, o sta ancora nascosa in qualche angolo delle librerie dell'Oriente.

XLIV. Costanza costantemente l'amicizia del Crisostomo.

Eulogio metropolitano di Cesarea nella stessa provincia di Palestina, e Giovanni di Gerusalemme, e Teodosio di Scitopoli, erano in questi tempi unitissimi col Crisostomo, e mostravano un ardentissimo zelo per la difesa della sua innocenza contra le manifeste ingiustizie, ed orribili violenze de' suoi nemici. Scrisse il Santo a ciascuno di essi dopo il suo arrivo a Cucuso ufficiosissime lettere * sì per attestare ai medesimi la sua grata riconoscenza, sì per animargli a costantemente perseverare nella gloriosa carriera. Nella lettera ad Eulogio non vuole il Santo mettere in dubbio, che gli altri vescovi della stessa provincia non fossero per tener dietro alle sue pedate, e battere lo stesso sentiero di luce, e stare uniti con lui come le membra del corpo col loro capo. Ma avendo di poi Eulogio prevaricato, ed essendosi unito, secondochè accenna Palladio, con Teofilo di Alessandria, non sappiamo qual condotta abbiano indi innanzi tenuta verso il Crisostomo gli altri vescovi Palestini. Solamente per quel che spetta a s. Porfirio di Gazza, sembra, che possiamo esser sicuri della sua inviolabil costanza nel santo proponimento, e nella antica amicizia e famigliarità col Crisostomo, per la maniera onorevole, con cui ne parla Marco, indivisibil compagno e discepolo del medesimo s. Porfirio, nella sua vita. Sono, egli dice parlando di Giovanni, nella bocca di tutti le sue lodi, e la sua gloria. Non potevano non amarsi due persone così unite nel far la guerra al demonio, e nello studio di dilatare tra gl' infedeli la religione ed il regno di Gesù Cristo.

* ep. 87. & seqq.

XLV. Sollecitudine del Crisostomo per le sue Chiese.

Ma se il Crisostomo mostrava tanta sollecitudine per le Chiese della Gozia, della Persia, e della Fenicia;

Ann. 404. &c. qual dobbiam credere che sarà stata la sua vigilanza per quella, che dalla divina provvidenza era stata in modo particolare alla sua cura commessa? Risplendono le scintille del suo zelo per essa in molte delle sue lettere, ove si vede la sua premura per essere minutamente informato de gli andamenti del suo popolo, e del suo clero, e perchè questo fosse fedele nel soddisfare a i doveri dell' ecclesiastico ministerio, nè mancassero a quello nè i corporali sussidj, nè la spirituale assistenza, nè il pascolo della divina parola. Avendo inteso, che Salustio e Teofilo, due de' suoi preti, che teneramente amava, e nella cui virtù, e nel cui talento forse avea maggior confidenza, non assistevano se non di rado, l'uno per negligenza, e l'altro per timidezza, alle adunanze del popolo; e che il secondo non aveva mai aperto la bocca per istruirlo, e il primo non avea predicato se non cinque volte dopo la sua partenza da Costantinopoli fino a tutto il mese di Ottobre; una tal nuova gli fu di maggior rammarico, che tutte le angustie e gl' incomodi del suo esilio. Ne scrisse subito una lettera di rimprovero e di lamento a Teofilo [a], richiedendolo, o di volersi giustificare, se credeva, essere stata falsa e calunniosa l'accusa; o di volersi correggere, se era vera, e di non tenere oziosi in un tempo di tanta necessità per lo sollievo dell' afflitto popolo i suoi talenti. Quanto a Salustio, prima di scrivergli a dirittura, scrisse il Santo una lettera a Teodoro [b], nella quale si querela di aver lui mancato a i doveri dell' amicizia sì verso di lui col non dargli avviso della trascuratezza di Salustio in adempiere i suoi doveri, e sì verso lo stesso prete Salustio col non riprenderlo della sua negligenza, e col non risvegliare dal sonno l' addormentato nocchiero, trovandosi la nave agitata da una sì furiosa tempesta. Scrisse dipoi anche allo stesso Salustio [c], avvertendolo parimente, o di volersi giustificare, o di volersi emendare. Conciossiachè, dice sul fin della lettera, chi sarà che non giudichi indegna di perdono

a ep. 212.

b ep. 210.

c ep. 203.

dono la vostra disattenzione ad assistere colla vostra presenza e dottrina, a un gregge per ogni parte infestato da' lupi, mentre gli altri sono perseguitati, o banditi, o cacciati in esilio? Abbiamo giusto motivo di credere, che abbiano amendue profittato di queste amorevoli correzioni, giacchè l'uno e l'altro furono di poi confinati [a], Teofilo nella Paflagonia, e Salustio nell'isola di Creta: nè sarebbono stati così presi di mira da' nemici del Santo, s'ei non fossero stati de' più valorosi campioni del suo partito. Della cura del Santo a sovvenire eziandio alle temporali necessità del suo gregge può servire di argumento una sua lettera a Valentino, uno de' suoi grandi amici tra le persone del secolo, come colui [b] che sapea fare un buon uso delle dignità, delle cariche e delle ricchezze, per essare il sollievo de' miserabili, e come de' naufraghi il porto. Avendo adunque inteso il Crisostomo da Domiziano economo della sua Chiesa, al quale apparteneva di provvedere alle vedove ed alle vergini, trovarsi lui in grandi angustie e strettezze, ed esser quelle in pericolo di quasi morirsi di fame; ricorse il Santo al predetto Valentino [c], di cui loda altamente l'animo splendido e generoso, e lo prega di soccorrere con abbondanti limosine Domiziano, onde non abbiano a languire di stento le persone solite d'essere alimentate per la carità della Chiesa, e per la pietà de' fedeli. Essere in ogni tempo di gran merito la limosina: contuttociò doversene attendere una più ampla mercede, quando coloro che la domandano, si trovano in una più grave oppressione come destituti de' consueti soccorsi. Soggiugne il Santo, essere a lui dovute da Valentino le sportule, cioè qualche onorevole o caritativo sussidio, che era solito dargli quel nobile e generoso amico. Ma terremo, dice, per pagato a noi quel che avrai a nostra istanza contribuito per quest'opera di pietà.

Mentre il Crisostomo, quasi scordato di se medesimo e de' suoi mali, non pensava se non a promovere la glo-

Ann. 404. &c.

[a] Pallad. dial.

[b] ep. 126.

[c] ep. 217.

XLVI. Nuovi accessi a Roma de gli amici, e de' nemici del Santo.

Ann. 404. &c. gloria di Dio, e a confortare e consolare quei che erano per sua cagione perseguitati, e a proccurare ogni spirituale e temporale assistenza al suo dilettissimo gregge, non dormivano i suoi colleghi ed amici, ma al contrario erano tutti in moto, nè trascuravano verun mezzo, affinchè messa in chiaro la sua innocenza, egli fosse richiamato dall' esilio, e ristabilito nella sua sede. Abbiamo di già veduto, come quattro di loro, cioè Demetrio, Pansofio, Pappo, ed Eugenio, anche prima dell' espulsione del Crisostomo e del suo bando, erano venuti a Roma per esporre al sommo Pontefice le orribili violenze esercitate contra lo stesso Santo e il suo popolo nella solennità della Pasqua, e per implorare dall' autorità della santa Sede il rimedio di tanti mali: e come il santo Papa Innocenzio, quanto avea favorevolmente accolto que' suoi Legati altrettanto s' era dimostrato mal soddisfatto de gli attentati di Teofilo e de' suoi seguaci, ed avea bruscamente ricevuto le sue lettere ed i suoi messi, e risoluto, che la causa del Crisostomo fosse esaminata in un pieno sinodo de' vescovi dell' Oriente e dell' Occidente, e giudicata secondochè prescrivono i canoni, e le più esatte regole della giustizia. Dopo l' esilio del Santo [a] giunse a Roma Teotecno prete della Chiesa Costantinopolitana con una lettera sinodica di 25 e più vescovi, colla quale facevano noto a sua Santità, come il Crisostomo era stato condotto via da' soldati, e rilegato a Cucuso, e l' incendio che era in quella occasione seguito della gran chiesa. Giunse eziandio poco dopo uno de' preti ribelli della medesima Chiesa appellato Paterno colle lettere di Acacio, di Cirino, di Severiano, e di Antioco, e di alcuni altri della stessa congiura, che osavano di dare il Crisostomo per autore di quell' incendio. Scrisse Innocenzio lettere di comunione al santo vescovo e a' suoi colleghi: ma si mostrò talmente irritato contra Paterno, e la fazione de' vescovi che l' avea inviato, che nè diede orecchie alle sue parole, nè la lettera che gli

[a] Pallad. dial.

gli avea presentata, giudicò meritevole di risposta. Faceva il santo Pontefice quel che dipendeva da lui per la difesa della giustizia, e per ristabilire il buon ordine nell' Oriente. Ma alla convocazione del sinodo, che sarebbe stato il più valido ed opportuno rimedio, si opponevano alcune persone potenti, cioè i principali ministri di Arcadio e di Onorio, che si studiavano di seminare delle discordie tra' due fratelli, e di fomentare la mala intelligenza delle due Corti. Ann 404. &c.

XLVII. Lettera di Onorio ad Arcadio.

O aveva Onorio già scritto, o scrisse dopo la spedizione di questi ultimi messi, ad Arcadio una gravissima lettera nella quale, messogli sotto gli occbj tutto quello che aveva inteso della funesta tragedia accaduta in Costantinopoli nella solennità della Pasqua, e dell' incendio dipoi seguito della chiesa e della curia, che erano i più magnifici e sontuosi ornamenti della metropoli dell' Oriente; e della prigionia de' sacerdoti, e de gli esilj de' vescovi; confessa, che la nuova di tali cose lo avea grandemente turbato, e riempiutogli l'animo di spavento per l' apprensione che la divina giustizia non fosse per prendere di tali eccessi una sonora vendetta; Non appartenere a i sovrani l' ingerirsi nelle cose spettanti alla religione, ma ciò essere di diritto de' vescovi, a' quali spetta l' interpetrazione delle divine cose, e a' principi l'ossequio della pietà. Ma quando pure, soggiugne, l' attenzione del Principe avesse avuto la presunzione d' imbrigarsi nelle questioni sacerdotali; dovè forse l' indignazione procedere fino a gli esilj de' sacerdoti, onde si vedesse folgoreggiare la spada [da non cavarsi facilmente dal fodero nè pure su le teste de' rei] ove si offeriscono a Dio e le caste preghiere, ed i voti sinceri, e le immacolate obblazioni?

XLVIII. Alcuni vescovi, ed altri Ecclesiastici, e monaci perseguitati si rifugiano a Roma.

Questa lettera per le male arti, e gli cattivi consiglj de' suoi ministri non fece alcuna impressione su la mente di Arcadio, Anzi se ella fu da lui ricevuta prima della metà di Novembre, ella non dovette servire se non

a mag-

ANN. 404. &c.

a maggiormente irritarlo, ed a far sì ch' ei si dichiarasse in un modo più solenne ed autentico, di quel che avesse fatto finora, in favor dello scisma. Conciossiachè a 18. di quel mese fece pubblicare la legge [a], che abbiamo altrove accennata: ,, Se alcuno non comunica con Teofilo, con Arsacio, e con Porfirio, ch' ei sia rimosso dal vescovado, e perda la sostanza de' suoi mobili, e de' suoi fondi,,. Spaventati per la pubblicazione di quest' editto, presero la fuga, e sene vennero a Roma Ciriaco vescovo di Sinnada nella Frigia, e poco dopo di lui Eulisio di Apamea nella Bitinia. Portò questi seco le lettere di quindici vescovi del sinodo di Giovanni, e quelle di s. Anisio di Tessalonica, il quale protestava di attenersi al giudizio della Chiesa Romana, ed erano del medesimo sentimento tutti i vescovi della sua provincia di Macedonia. Dopo un mese giunse a Roma Palladio vescovo d'Elenopoli, non portando seco veruna lettera, ma che diceva d' esser fuggito per sottrarsi al furore de' magistrati, e fece vedere la copia d' un editto del seguente tenore: ,, Se alcuno avrà occultato un vescovo, o un cherico, o dato ricetto nella sua casa a qualunque altro, il quale comunichi con Giovanni, la sua casa cada in potere del fisco,,. Giunsero a Roma dopo Palladio. Germano prete della Chiesa di Costantinopoli, e il celebre Giovanni Cassiano allora diacono della medesima Chiesa, portando seco le lettere del rimanente del clero, che persisteva nella comunione del suo legittimo vescovo ed amato pastore, ad onta de' mali, che avevano dovuto soffrire, e che tutto giorno soffrivano, e di cui facevano ad Innocenzio una lugubre pittura. Germano, e Cassiano portarono eziandio seco, e fecero vedere una nota de' vasi d' oro e d' argento, e d' altri preziosi arredi, di cui fatto avevano la consegna alla presenza di Studio prefetto della città, e d' Eutichiano prefetto del pretorio, e di Giovanni conte de' tesori, e d' Eustazio questore, e di alcuni pubblici notai, a fine di confondere la calunnia, che il Crisostomo

[a] Pallad. ub. sup.

mo avesse alienato una parte delle suppellettili appartenenti alla Chiesa. Venne dopo di essi di nuovo a Roma Demetrio vescovo di Pesinunte, il quale colle lettere d' Innocenzio alla mano avea fatto un giro per l' Oriente, annunziandovi da per tutto la comunione della Sede Apostolica con Giovanni, e di presente portava seco le lettere sì de' vescovi della Caria, che altresì protestavano di comunicare col medesimo santo vescovo, sì de' preti di Antiochia, che aderendo alla disciplina e al giudizio della Chiesa Romana, reclamavano contro l' ordinazione illegittima di Porfirio. Finalmente giunsero a Roma Domiziano ecouomo della Chiesa di Costantinopoli, e Vallaga prete di Nisibi; i quali avevano seco gli atti di Ottato, nella carica di prefetto successore di Studio, onde apparivano le violenze esercitate da quel crudele ministro contra nobilissime matrone, ed esemplarissime diaconesse, come santa Olimpiade e Pentadia, costrette da lui a comparire alla presenza di tutto il popolo dinanzi al suo tribunale, e condannate o a pagare dugento libbre d' oro al fisco, o a comunicar con Arsacio. E di più Vallaga rappresentava a i Romani i gemiti de' monasterj della Mesopotamia, che in vigor degli editti dovevano essere tormentati, affinchè si separassero dal Crisostomo, e si unissero con Porfirio. Aveva anche questo tiranno della Chiesa Antiochena inviato secondo il costume sue lettere ad Innocenzio. Ma il santo Pontefice non lo degnò di risposta. Oltre i già mentovati si rifugiarono a Roma molti monaci, e alcuni altri, che fecero vedere a i Romani le lividure e le cicatrici delle batiture, e i fianchi solcati con oncini di ferro ment' erano su l' eculeo.

XLIX Lettera di s. Innocenzio al clero di Costantinopoli.

Mosso Innocenzio per lo deplorabile aspetto di tante calamità, scrisse primieramente una lettera di consolazione [a] al clero di Costantinopoli perseverante nella comunione del suo legittimo vescovo in risposta a quella, che lo stesso clero gli avea inviato per Germano e Cassiano. Non ebbe bisogno il santo Pontefice di andar cercando

[a] ap. Soz. l. 8. c. 26.

ANN. 404, &c.

do i motivi di consolargli. Gli avevano essi stessi accennati nell' esordio della loro lettera, ove avevano raccolto i testimoni delle divine scritture, e mentovati gli esempj de' Santi, che ne' tempi di tribolazione ci servono di conforto, e ci animano alla pazienza. Perciò dice loro: La consolazione che dovevamo apportarvi, l' avete voi colle vostre lettere prevenuta. Anzi elle a noi stessi, che non siamo alieni dal vostro dolore, e che in voi ci affliggiamo, servir possono di conforto. Principalmente procedere il suo dolore dal riflettere a i temerarj attentati di coloro, cui massimamente conveniva di essere amanti della tranquillità, della pace, e della concordia. Essere stati Giovanni, ed altri innocenti sacerdoti, senza essere stati uditi in giudizio, cacciati dalle lor sedi, ed essere stati loro sostituiti altri vescovi, quasi fossero irretrattabili i loro iniqui giudizj. Per quel che spetta all' osservanza de' canoni, poichè i nemici del Crisostomo vantavano l' autorità di quei del sinodo di Antiochia, dice Innocenzio, non essere da osservarsi, nè dover la Chiesa riconoscere se non quei che erano stati definiti e pubblicati a Nicea, nè doversi aggiugnere alle cattoliche regole quegli, che erano stati inventati da gli scismatici e da gli eretici in detrimento del gran Concilio Niceno, i quali già erano stati per tal motivo riprovati da i vescovi cattolici nel sinodo Sardicense. Conchiude, non esservi altro rimedio alle presenti calamità, nè altro mezzo di sedare i movimenti di questa furiosa tempesta, se non quello d' un sinodo universale. Essere già molto tempo, che un tal pensiero lo tiene continuamente occupato: che abbiano intanto pazienza, confortandosi colla speranza, che la divina bontà, dileguate le nuvole della discordia, farà di nuovo spuntare la serenità della pace.

I. Unanime sentimento de' vescovi Occidentali per la convocazione d'un sinodo Ecumenico a Tessalonica.

Fisso adunque il santo Pontefice in questa idea, che solo un concilio Ecumenico fosse atto a ristabilire la tranquillità della Chiesa, si applicò di proposito a sollecitar la tenuta di questa solenne adunanza. Per tal effetto

scrisse

scrisse ad Onorio una lettera, in cui faceva un estratto di quelle che ricevute avea da Costantinopoli, onde potesse comprendere il misero stato di quella Chiesa, e dell'altre di quasi tutto l'Oriente, e la necessità di apportarvi un efficace rimedio. Scrissero altresì per lo stesso fine al medesimo Imperadore altri vescovi, e nominatamente s. Cromazio vescovo d'Aquileia. Il sentimento di Onorio fu, di doversi primieramente adunare un sinodo de' vescovi dell' Occidente, a fin di poi regolarsi secondo il loro uniforme consiglio. Si adunarono adunque i vescovi dell' Italia, e tutti furono di parere, che non potendosi terminar quelle dispute se non mediante l'autorità, e la decisiva sentenza d'un concilio; si dovesse questo adunare nella città di Tessalonica, come la più comoda all'accesso de' vescovi dell'uno e dell'altro Imperio. Scrissero pertanto questo loro sentimento ad Onorio, pregandolo di volerlo fare aggradire ad Arcadio.

Piacque il consiglio ad Onorio, e scrisse al sommo Pontefice che gl'inviasse a Ravenna cinque vescovi, e due preti, e un diacono della sua Chiesa, perchè voleva fargli passare a Costantinopoli, avendo destinato di scrivere al suo fratello. I vescovi, che scelse Innocenzio per questa legazione, furono Emilio di Benevento, Citego di cui s'ignora la sede, s. Gaudenzio di Brescia, Marino o Mariano che si crede essere stato un vescovo della Puglia, e del quinto c'è ignoto il vescovado ed il nome. I due preti furono Valentiniano e Bonifazio: E quest' ultimo si crede poter essere quello stesso, che dopo Zosimo sede su la cattedra di s. Pietro. Non sappiamo il nome del diacono destinato ad esser loro compagno in questo disastroso viaggio. La lettera, che fu consegnata loro da Onorio per Arcadio, era del seguente tenore[1]: ,, E già questa la terza volta che scrivo alla tua pietà, pregandoti di dar opera ad addirizzare quanto è stato a torto eseguito contra il vescovo Giovanni. Ma per quanto vedo, nulla finora c'è stato fatto. Perciò, come grandemente sol-

II. Legazione de' ... ad Arcadio.

1. ap. Pallad. ...

ANN. 404. &c. lecito della pace della Chiesa, per cui fiorisce anche quella del nostro Imperio, ti scrivo di nuovo, affinchè ti degni di ordinare, che si aduaino a Tessalonica i vescovi dell' Oriente. Indi lo prega di accogliere, e di trattare col dovuto onore i Legati, scelti da' vescovi dell' Occidente come uomini di grande spirito e di gran petto, e incapaci di lasciarsi o vincere dalla malizia, e sorprendere dalla menzogna. Onde ficcome egli si dichiara disposto a riportarsi al loro giudizio, e a separarsi dalla comunion di Giovanni, quando essi restino persuasi, esser lui stato giuridicamente deposto dalla sua Sede; così ei non dubiti di staccarsi dalla comunione de' vescovi dell' Oriente, quando essi gli facciano toccar con mano la malvagità del loro animo, e della loro sentenza. Del rimanente qual sia intorno a Giovanni il sentimento de' vescovi Occidentali, dice, che potrà intenderlo dalle due lettere [scelte fra molte tutte uniformi nello stesso parere] che gli trasmette, una del Romano Pontefice, e l'altra del vescovo di Aquileja. Finalmente sopra ogni altra cosa lo prega di forzare ad intervenire al concilio Teofilo vescovo di Alessandria, che si diceva essere stato massimamente l'autore di tutta questa tragedia, onde il sinodo non avesse verun ostacolo a ristabilire la desiata tranquillità.

LII Dimostrazioni della divina vendetta sopra la città di Costantinopoli.

Non erano solamente gli uomini pii e zelanti della giustizia, sollecita per la difesa dell' oppressa innocenza. Anche Iddio faceva intendere la sua voce, e manifestava il suo sdegno contro l' iniquità co' visibili segni della sua divina vendetta. Era il Crisostomo giunto a Cucuso o negli ultimi giorni di Agosto, o ne' primi di Settembre. E verso il fine di questo mese [a] cadde una grandine spaventevole su la città di Costantinopoli e i suoi contorni, e indi a cinque o sei giorni per un aborto fu tolta Eudossia dal mondo. E Cirino vescovo di Calcedonia, uno di quei, che avevano preso su i loro capi il sangue dell' uomo giusto, passò tra' più fieri spasimi ed acerbi dolori quel

[a] Socrat. lib. 6. c. 19. Soz. l. 8. c. 27.

quel poco che gli restò de' suoi giorni. Questi tre funesti avvenimenti fecero dire a molte persone, che Iddio puniva con essi l'iniqua deposizione del santo vescovo ed il suo bando. Lo stesso fu il sentimento di Onorio intorno all'incendio del gran tempio di santa Sofia, di cui non fu possibile con tutte le più rigorose ricerche di rinvenirne veruna umana cagione. „ Qual giudizio, dice scrivendo ad Arcadio, abbia formato di tali cose la maestà dell'Altissimo, ne rendono pur troppo chiara testimonianza gli effetti. Odo, essere divampata quella sacrosanta basilica, fabbricata co' tesori di tanti Imperadori, e arricchita di preziosissimi arredi, ed onorata da tanti principi colla loro augusta presenza; ed essere andato in fumo e in faville quell'unico lume, e singolare ornamento dell'Imperiale città. Con che ha voluto l'Altissimo dimostrare, aver esso in orrore i contaminati misterj, ed aver rivolti gli sguardi dal luogo infetto di sangue, nè aver voluto, che appresso gl'insanguinati altari alcun potesse ricorrere alla celeste pietà „. Nè qui ebbero fine i malori ed i guai dell'infelice città. Fu scossa indi innanzi da frequenti tremoti, e spaventata per la comparsa d'insolite fiamme nel cielo. Ricorse Arcadio per far cessare il flagello, e placar l'ira di Dio, alle orazioni di s. Nilo. Ma il Santo gli rispose con una libertà degna di chi non ha nulla nè da temere, nè da sperare nel mondo. „ In qual modo, gli scrisse a, desideri di vedere Costantinopoli libera da' frequenti tremiti della terra, e dalle fiamme, che vanno battagliando per l'aria; mentre in cotesta città si commettono senza numero le scelleraggini, e con incredibile audacia v'è stabilita per legge l'iniquità? E mentre n'è stato bandito il beatissimo vescovo Giovanni, colonna della Chiesa, lume della verità, e sonora tromba di Cristo? Come mi esorti a pregare per una città scossa dalla divina indegnazione, e che aspetta ciascun giorno i suoi fulmini, mentre io stesso son già divorato dal fuoco della tristezza, e scosso e

Ann. 404. &c.

a L. 2. ep. 165.

 sbat-

Ann. 404. &c. sbattuto, e coll' animo esulcerato per l' eccesso delle scelleraggini contra tutte le leggi commesse in questi tempi in Bizanzio „

LIII. Flagelli sopra l'Imperio di Arcadio.

Non fu la sola Costantinopoli a provare il flagello della divina giustizia; ma Iddio aggravò la sua mano eziandio sulla maggior parte delle provincie soggette all' Imperio di Arcadio nell' Affrica, nell' Europa, e nell' Asia. I Mazzici e gli Ausorj [a] popoli barbari, i quali avevano le loro sedi tra la provincia Tripolitana e la Libia, diseriarono ambedue queste provincie, e saccheggiarono una parte considerabile dell' Egitto. Gli Unni, passato il Danubio, e devastata la Tracia [b] entrarono in quella parte dell' Illirico che apparteneva all' Oriente; avvenendo per ordinario, dice l' Istorico, che le dissensioni de' sacerdoti per le cose spettanti alla religione si tirino dietro gli sconvolgimenti ed i torbidi dello stato. Dell' eccidio dell' Illirico, che periva, fa anche menzione Onorio nella lettera di sopra mentovata ad Arcadio, ed esso pure l' annovera tra i gastighi, ond' erano vendicati gli affronti del sacerdote di Dio, la prigionia de' sacri ministri, gli esilj de' sacerdoti, il sangue de gl' innocenti, e la profanazione del santuario e de' divini misterj; e desidera, che non passi più oltre il flagello della divina giustizia. Conciossiachè, com' egli soggiugne, l' umano sbigottimento conscio a se stesso d' un così grave attentato, fa che temiamo, anche dopo lo sperimento di questa terribil vendetta, qualche più funesto accidente. In fatti molto più celebri sono nell' istoria delle incursioni che gli Unni in questi tempi fecero nell' Illirico, i saccheggiamenti fatti da gl' Isauri [c] nella più gran parte delle provincie dell' Asia. Avevano questi famosi ladroni la loro sede, e il loro ricovero nelle asprissime ed inaccessibili rupi del monte Tauro. Furono in ogni tempo grandemente infesti all' Imperio, e incapaci di freno e di disciplina, e di soggettarsi alle leggi della civil società. Contuttociò non si legge, che abbiano mai

[a] Philost. l. 11. c. 8.

[b] Soz. l. 8. c. 25.

[c] Zos. l. 5. Soz. ibid. Phil. l. 11. c. 8.

ANN. 404. &c.

mai portate tant' oltre, e per un sì lungo tratto di tempo, e con una sì indomita pertinacia, le loro desolazioni. Ne giunse la prima nuova a Costantinopoli poco dopo l' incendio, e prima della partenza del Crisostomo da Nicea, nè avevano avuto fine le loro scorrerie alla morte di Arcadio, e nel principio del regno di Teodosio. Divisi in più corpi, corsero in varj tempi, predando, e mettendo il tutto a fuoco ed a sangue, e facendo un' infinità di prigioni, tutto il paese tra la Fenicia e la Caria, e tra le frontiere della Persia ed il Ponto, cioè la Cilicia, la Panfilia, la Licia, la Pisidia, la Licaonia, e la Cappadocia, e la Siria, onde passarono nella Fenicia, e devastarono la Galilea, e fecero tremar la Giudea, e la stessa Gerusalemme, di cui fu d' uopo pensare a mettere in istato di difesa le mura. Passarono eziandio nell' isola di Cipro, nè vi fu barbara nazione, da cui fossero trattati sì atrocemente gli schiavi, come da questa gente, benchè essa pure suddita dell' Imperio.

LIV. Radagasio entra con un formidabile esercito nell' Italia, e assedia Firenze.

Mentre un pugno, per così dire, di ladri, sceso dalle rupi del Tauro, insultava a tutta la potenza di Arcadio, e riempieva di stragi e di terrore tutto l' Oriente; la pietà di Onorio, non senza una particolare assistenza del Dio degli eserciti, riportò di quasi tutte le feroci nazioni del settentrione, unite sotto le insegne di Radagasio, una prodigiosa vittoria. Dappoichè i Barbari avevano cominciato ad apprendere da' Romani la disciplina ed il mestier della guerra, e da che molti de' loro capi, innalzati fino alle prime cariche dell' Imperio, ed al comando delle armate, vi fomentavano le discordie; e avendo accompagnato nelle guerre civili gl' Imperadori o i Tiranni, erano penetrati con essi nelle viscere dell' Italia, e avevano avuta occasione di spiarne i sentieri, di conoscerne le campagne, e il guado de' fiumi, e di vedere in quale stato tenute fossero le sue frontiere; avevano cominciato a tenere per un' impresa non impossibile ad eseguirsi, il venire a stabilirsi in queste contrade,

Ann. 404. &c.

de, e indi passare colle loro innumerabili armate fin presso Roma, e ridurre in loro potere questa superba metropoli dell'Universo. Il primo a concepire questo disegno, o piuttosto cui fu ispirato dalla divina giustizia, che lo avea scelto per fare le sue vendette contro la Babilonia de' sette colli ebria del sangue de' Martiri, e non ancora interamente purgata dalle abominazioni del Gentilesimo, fu Alarico, che, come a suo luogo vedremo, da un interno movimento si sentiva animato, e da un certo superiore istinto, cui non sapeva resistere, sensibilmente chiamato a far l'assedio di Roma. Comunicato questo disegno con Radagasio Re de gli Unni, erano entrati unitamente in Italia, e Roma stessa riempiuto avevano di spavento. E lo stesso Imperadore Onorio [a che eglino principalmente miravano] non era stato lontano dal pericolo di cadere nelle lor mani. Ma Stilicone gli avea costretti l'un dopo l'altro a ripassare le alpi, e a ritirarsi, Radagasio oltre al Danubio, ed Alarico nella Pannonia. Contuttociò nè l'uno nè l'altro avevano deposto il pensiero di ritornarvi, nè perduta la speranza di spingere le loro vittorie fino alla conquista di Roma. Radagasio, dopo avere impiegato qualche spazio di tempo [a] ad animare a questa grande impresa, non solamente le Scitiche nazioni comprese sotto la generale appellazione di Goti, ma altresì le Germaniche e le Celtiche di là dal Reno; finalmente con un'armata, secondo Zosimo, di quattrocento mila soldati, passati senza ostacolo i monti, e attraversata la Gallia Cisalpina, si avanzò fino nella Toscana, e pose l'assedio a Firenze, che sembra essere stata la prima ad arrestare il corso di quest'impetuoso torrente, diretto ad inondare le campagne di Roma, ed a sommergerla in un diluvio di sangue.

[a] Zos. l. 5. Oros. l. 7. c. 37.

LV. [illegible] e [illegible] da gl'I[illegible]

Ma non era Radagasio quegli, che la provvidenza avea destinato ad abbattere nella sua sede l'orgoglio della Romana potenza. Iddio voleva punirla, ma non distrug-

struggerla; e il fuoco dell' ira sua dovea servire a purgarla dalle sozzure del Gentilesimo, e non a render di nuovo baldanzosa l' Idolatria. Alarico e Radagasio, benchè usciti amendue dalle foreste della Scizia, contuttociò erano d' indole molto diversa, nè professavano la medesima religione. Il primo, quantunque per sua disgrazia imbevuto de gli errori dell' Arianesimo, nondimeno come Cristiano, detestava il culto de' falsi numi, e Iddio s' era servito di lui ad abbattere i simulacri in tutta la Grecia, e specialmente in Atene. E la credenza di molte verità comuni a tutti coloro che professano la Cristiana religione, e la notizia della morale dell' Evangelio avevano in lui mitigato la nativa fierezza, e gli facevano rispettare almeno fino ad un certo segno i sentimenti e le leggi della natura, e alcuni doveri della civil società. Laddove il secondo, come Pagano, e Barbaro, e vero Scita, non tanto era avido della preda e della gloria, quanto amava con insaziabile crudeltà nella strage de gli uomini la stessa strage. Egli era ugualmente e uno de' più fieri ed arrabbiati nemici che avessero mai avuto i Romani, e uno de' più empj e superstiziosi uomini che stati fossero su la terra. Sacrificava ciascun giorno al suo Giove, ed aveva botato il sangue de' Romani a' suoi Dei. La vicinanza di un tal nemico mise Roma in una terribile costernazione. Cercando tutti un ricovero dentro al recinto delle sue mura, vi si accrebbe grandemente il numero de' Pagani; mantenendosi allora l' idolatria piuttosto nelle campagne, e ne' luoghi oscuri ed ignobili, che nelle floride e popolate città. Persuasi, che quest' orribil flagello si fosse Roma tirato addosso per aver rinunziato alle solenni cerimonie, e al culto pubblico delle sue antiche divinità; il comune abbattimento, e la passione dell' animo gli rendeva audaci a propalare i loro sentimenti, e a profferire le lor bestemmie contro la religione di Cristo, e a proporre come l' unico mezzo di salvarsi dall' imminente rovina, il rimettere in trono l' ido- Ann 404. &c.

Ann. 404. &c.

l' idolatria. Non essere il nemico men formidabile per la protezione de' suoi Dei, che per la grandezza delle sue forze: ed essere la città destituta d' ogni soccorso, e vicina al suo eccidio, per avere abbandonato i suoi numi, e l' antica sua religione. Ecco, dicevano [a], noi non facciamo più sacrifizj, e Radagasio ciascun giorno sacrifica. Fa d' uopo adunque, che siamo vinti da lui, nè essendoci permesso di placar colle nostre vittime gli Dei tutelari dell' Imperio e della città, non potremo certamente resistere ad un nemico, che colle sue quotidiane obblazioni s' è renduti amici e favorevoli i numi.

a Aug. Serm. 105. & l. 5. de Civ. Dei c. 23. Oros. ub. sup.

LVI. Prodigiosa disfatta di Radagasio.

Intanto Stilicone, adunate presso a Pavia le soldatesche Romane fino al numero di trenta legioni, e aggiuntevi le truppe ausiliarie de gli Unni, e de gli Alani, e de' Goti sotto la condotta di due de' loro Re, Saro e Uldino, si avanzò a gran passi verso Firenze, che trovandosi ridotta quasi all' estremo, fu assicurata, come altrove abbiamo narrato, della sua prossima liberazione da s. Ambrogio apparito al padron della casa, ov' era stato alloggiato nel tempo della sua dimora in questa città. Radagasio aveva diviso la sua gente in tre corpi, di cui ciascuno facea per se stesso una formidabile armata. Entrato Stilicone nella Toscana [b], e giunto inaspettatamente presso a Firenze, attaccò subito colle legioni quel corpo de' nemici che ne formava l' assedio, e nel medesimo tempo lo fece in tal modo circondare dalle truppe ausiliarie de' Barbari, che una volta rotto e messo in disordine, niuno scampar potesse alla strage. La vittoria fu affatto miracolosa, non tanto per la moltitudine de' trucidati nel campo di Radagasio, che s. Agostino fa ascendere di gran lunga sopra il numero di cento mila, quanto per non avervi i Romani perduto un solo de' loro, anzi per non avervene avuto un sol ferito. Spaventati per la totale e prodigiosa disfatta di questo primo gli altri due corpi, si ritirarono su gli aridi e scoscesi monti di Fiesole, senza vitto, senza niun' altra provvisione;

b Zos. ub. sup. & alii.

senza

senza consiglio; e quegli innumerabili battaglioni, pe' quali era poc' anzi angusta l' Italia, si trovarono per ogni parte circondati e ristretti sopra l' altura di un monte. Non fu d' uopo a' Romani, per far perire quella gran moltitudine, di ordinarsi in battaglia, di tentar la sorte d' un secondo combattimento, di venir di nuovo alle mani, di trar la spada dal fodero, di spargere una goccia di sangue, e [quel che pure avrebbe potuto esser tenuto per una grandissima felicità] di compensare i danni d' una sanguinosa giornata col frutto della vittoria. Mangiando essi, e bevendo, e divertendosi; quei tanti, e così feroci nemici perirono di fame, di sete, di stenti, e di malattie. Contuttociò molto sarebbe mancato al trionfo della pietà, se i Romani non avessero veduto colui, che gli avea fatti tremare, ridotto sotto il giogo, e carico di catene, e se i Pagani non avessero veduto quel Principe superstizioso, di cui dicevano di temere più i sacrifizj, che l' armi, vinto senza combattere, e prigioniere, e messo ne' ferri. Il solo Radagasio co' suoi figliuoli osò tentare la fuga. Ma cadde con essi in potere de' Romani, che dopo averlo tenuto per qualche tempo in catene, gli tolsero finalmente la vita. Fu tanta la moltitudine de' prigioni, che erano venduti a branchi, come truppe di vilissimi armenti, ad uno scudo per testa. Ma poichè Iddio avea decretato di esterminare interamente quel popolo, che sotto le bandiere de' falsi numi si era vantato di esterminar la sua religione; tutti quei miserabili schiavi, già consumati per le sofferte miserie, in breve tempo morirono. E i loro padroni spesero nel fargli per pietà seppellire, quel che avevano risparmiato comprandogli a sì vil prezzo. | Ann. 404. &c.

Per eternare la rimembranza di questa insigne vittoria, fece il senato innalzare in Roma un arco trionfale, ove furono collocate le statue de' tre Imperadori, Arcadio, Onorio, e Teodosio, con una inscrizione per far sapere a i secoli avvenire, che era omai stata domata per

ANN. 404. &c.

sempre la nazione de' Goti. Ma noi vedremo di qui a poch'anni questa stessa nazione inondar di nuovo l'Italia, e assediare tre volte Roma, e darle legge, e rendersene padrona, e metterla a fuoco e fiamma. Quei, che la salvarono in questo tempo dal furore di Radagasio, non furono le legioni di Stilicone, ma le preghiere de' Santi [1], e specialmente de' Principi de gli Apostoli, e de gli altri innumerabili Martiri, che erano sepolti e venerati nell'ampio giro delle sue mura. Se quell'empio Principe, dice s. Agostino, con quella spaventosa armata di Barbari non meno empj di lui, fosse entrato vittorioso nella città, a chi avrebbe usato misericordia? per quali luoghi de' Martiri avrebbe avuto rispetto? in qual genere di persone avrebbe temuto Dio? di chi non avrebbe voluto il sangue sparso, di chi non violata la pudicizia? E che non direbbono gl' Idolatri in favore de' loro numi? Con qual baldanza non avrebbono vantato, perciò aver vinto Radagasio, ed aver potuto condurre a fine sì grandi imprese, perchè co i quotidiani sacrifizj si rendeva propizi, ed invitava gli Dei? La qual cosa non permetteva a i Romani la cristiana religione. Per tanto, soggiugne Orosio, se Roma fosse caduta in potere d'un Re idolatra, e i Pagani si sarebbono confermati nell'opinione, di doversi per la salvezza dell'Imperio ristabilire le profane cerimonie, e gli abominevoli sacrifizj, e i Cristiani si sarebbono trovati in una grandissima confusione, e i più deboli tra essi esposti a una terribile tentazione di credere, che dalla potenza de i demoni dipendesse per lo meno il regolamento delle umane vicende: se non che, dice il medesimo autore, era eziandio non poco della divina misericordia meritevole Onorio, principe di ammirabile continenza, e di santissima fede.

Ben meritava questo buon principe, che Iddio combattesse per lui, e differisse durante il suo regno l'ultima rovina del Romano Imperio nell'Occidente, se non altro per la sollecitudine che si prendeva fra queste orri-

bili

[1] Aug. Oros. ul. sup. Paulin. nat. 13.

bili agitazioni della repubblica di proccurar la pece alla Chiesa. Intese s. Agostino le bestemmie e i lamenti degl' Idolatri, commossi per le poderose forze di Radagasio, assistito, com' eglino s' immaginavano, dalla protezione de' numi. Era il Santo a Cartagine, ed assisteva come uno de' Padri del concilio generale dell' Affrica celebrato in quella metropoli a i 23. del mese di Agosto, mentre già i Barbari probabilmente tenevano assediata Firenze. E da questo sinodo spaditi furono due legati alla Corte, a fine di render grazie all' Imperadore, per aver ripresso colle sue leggi il furore de' Donatisti. Abbiamo eziandio veduto, come il medesimo Imperadore, non contento di ristabilir la tranquillità nelle Chiese comprese ne' limiti del suo Imperio, si adoperava altresì per far cessare i tumulti, ond' erano agitate per cagion del Crisostomo tutte le Chiese, e tutti i vescovi dell' Oriente. ANN 404. &c.

Egli avea proposto ad Arcadio, come già abbiamo narrato, per lo mezzo più acconcio a far rifiorire la pace, l' adunanza d' un concilio ecumenico a Tessalonica, ove fosse costretto a comparire, eziandio contro sua voglia Teofilo di Alessandria, come capo ed autore di tutto il male. S' era di ciò vantato egli stesso con iscrivere ad Innocenzio d' aver lui deposto il Crisostomo. E poichè il santo Pontefice aveva disapprovato la sua condotta, nè altresì dubitava, che ella non fosse eziandio riprovata da gli altri vescovi dell' Occidente, inviò a s. Girolamo, affinchè gli traducesse in Latino, i suoi libri contra il medesimo s. Giovanni Crisostomo, acciocchè per una tal versione si divulgassero ancora nell' Occidente i motivi, che pretendeva di avere avuto per cacciare il santo vescovo dalla sua sede, e di bandirlo dal consorzio degli uomini, e di farlo rilegare in un angolo della terra. Di quest' opera orrenda, e degna solamente delle tenebre e delle fiamme, non è fino a noi pervenuta veruna copia nè del Greco originale, nè dalla versione Latina.

LVII. Libri di Teofilo di Alessandria contro il Crisostomo.

ANN 404 &c.

tina. Solo nè abbiamo alcuni frammenti nel sesto libro di Facondo Ermianense contra i tre famosi capitoli, onde possiam giudicare, non essere stata acconcia quell' opera di Teofilo a persuadere i lettori delle pretese reità del Crisostomo, ma a dimostrare la furiosa passione, che gli avea suggerito alla mente, e mosso la penna a vomitar tanto tossico, e tante orribili ingiurie contra uno de' più santi vescovi della Chiesa, e a rappresentare un Crisostomo per un uomo invasato del medesimo immondo spirito, ond'era stata agitata l'anima di Sanile, per un uomo pestilenziale, per un insano, per un furioso, per un omicida de' santi, per un empio, per un sacrilego, anzi principe de' sacrileghi, per un Giuda, per un Datan, per un Abiron, per un demonio, e per un torrente di sporcizie, e di tali bestemmie, che non avevano mai ardito di profferire nè gli Ariani, nè gli Eunomiani, e in confronto del quale si potevano riputar giusti e gl' Idolatri, e i Giudei: e che gli era dovuta pe' suoi eccessi nel presente secolo l'ignominia, e nel futuro l'eterna pena, e le tenebre esteriori, e un ardentissimo fuoco; anzi che a degnamente punirlo facea d' uopo di altre pene straordinarie, conciossiachè la grandezza delle sue scelleraggini superava la moltitudine de' tormenti. In

a Pallad. dial.

questa medesima opera se la prendeva Teofilo [a] eziandio contro santa Olimpiade, sì per non aver ella esercitato verso di lui la sua profusa liberalità ne' regali, sì per non aver lasciato morir di fame i monaci da esso perseguitati come suoi capitali nemici. S' era talmente lasciato prevenire in favor di Teofilo s. Girolamo, che non ebbe ribrezzo di mettere in Latino un tal libro, e di scrivere

b ep. 124.

allo stesso Teofilo [b], che aveva in esso ammirato, com' egli dice, l' utilità di tutte le Chiese. Nondimeno nella medesima lettera, che gli scrisse inviandogli la sua versione, si guardò il Santo dall' accennare il principal soggetto dell' opera, e non solamente dal caricare, ma eziandio dal nominare il Crisostomo, e dall' applaudire

a Teo-

a Teofilo per avere in essa dipinto co' suoi nativi colori il santo vescovo, e messa in chiaro la sua pretesa ipocrisia, e la giustizia della sentenza pronunziata contra di lui nel sinodo della Quercia. Anzi fece consistere l' utilità di quella fatica in quel che solo poteva avervi accennato per incidenza, cioè nell' avervi dimostrato con alcuni testimonj delle scritture, con qual rispetto trattar si debbono i divini misterj. „ Ho, dice, ammirato nella tua opera l' utilità di tutte le Chiese, onde imparino quei che ignorano, istrutti co' testimonj delle scritture, con qual venerazione debbano ricevere le cose sante, e servire al ministerio dell' altare di Cristo; e a non credere, che i calici sacri, e i santi veli, e le altre cose spettanti al culto della passione del Signore, come prive di senso, sieno anche prive di santità, ma che anzi debbano per lo consorzio del corpo e del sangue del Signore essere venerate colla stessa maestà che il suo medesimo corpo, e il suo sangue „. L' insegnar tali cose era per certo d' una grande utilità per la Chiesa. Contuttociò non potea compensare il danno, che potea fare quell' opera col dar fomento allo scisma, e all' iniqua persecuzione contra il più degno vescovo dell' Oriente, e contro tante illustri persone, imprigionate e bandite per la giusta difesa della sua causa

Ann 404. &c.

Molto più utilmente faticava s. Girolamo per la Chiesa mediante l' opere, delle quali era egli stesso l' autore, e che uscivano originalmente dalla sua penna. Fra le più dotte ed erudite lettere da lui scritte, poichè ebbe posto fine alla disputa con Ruffino, è annoverata quella a, con cui rispose ad un gran numero di questioni, che Sunnia e Fretella gli avevano proposte su i salmi. I loro nomi, non Romani, ma barbari, dimostrano della loro origine la barbarie. Onde il santo Dottore nel principio della sua lettera : „ Veramente, dice, si vede in voi compiuto il Profetico ed Apostolico detto: E' uscito in tutte le terre il suono della lor voce, e le loro paro-

LVIII. Lettera di s. Girolamo a Sunnia, e a Fretella.

a ep. 106.

Ann. 404. &c.

parole fino a i confini del mondo. Chi il crederebbe, che la barbara lingua de' Geti cercasse l'Ebraica verità, e che mentre dormigliano, anzi contendono i Greci, la stessa Germania scrutinasse gli eloquj dello Spirito santo[a]? In verità ho conosciuto, non essere Dio accettator di persone; ma essergli accetto in ogni nazione chiunque lo teme, ed opera la giustizia. Le mani già incallite per lo stringere del continovo il brando, e le dita più atte a maneggiar le saette, si avvezzano a trattar lo stile e la penna; e i guerrieri spiriti si tramutano nella cristiana dolcezza. Evvi chi ha scritto, essere stati Fretella e Sunnia ambidue vescovi, il primo di Olmitz nella Moravia, e il secondo di Nitria ne' confini dell'Ungheria. Avevano essi notate tutte le varietà, che ne' loro codici avevano potuto osservare fra le versioni Greca e Latina de' salmi, ed avevano richiesto con loro lettera s. Girolamo di voler loro significare, qual fosse delle due versioni più conforme col testo Ebraico. Non potevano consultare nè un maestro più abile in questa sorta di studj, nè un uomo più pronto e più propenso a spezzare a chiunque a lui ricorreva, il pane della divina parola. Scorse pertanto ad istanza loro tutto il salterio, e soddisfece ad una ad una a tutte le loro domande, dopo avergli avvertiti, che siccome nel nuovo Testamento, quando nasce alcuna difficoltà fra i Latini, nè si accordano insieme i loro esemplari, si ricorre al fonte del Greco testo: così nel vecchio Testamento, se v'è talora diversità fra i Greci codici ed i Latini, fa d'uopo ricorrere all' Ebraica verità, affinchè non cerchiamo ne' ruscelli quel che deriva dal fonte.

LIX. Traduce la regola di Pacomio [illegible]

L'acerbo dolore, che provò s. Girolamo[b] per la perdita di santa Paola, morta a 26. di Gennaio dell'anno 404 gli consumò talmente lo spirito, che per alcuni mesi parve come inaridita la vena della sua eloquenza. Non è dubbio, che la sua prima sollecitudine non sia stata di scrivere l'elogio della defunta matrona, massimamente

[a] Act. 10.

[b] Ep. 99.

mente facendogliene premurosa istanza la sua figliuola, la santa vergine Eustochio. Ma quante volte [a] avea preso in mano la penna per compiere la promessa, altrettante s'era sentito come intorpidite le dita, e la mano cadente, e languido il senso. Perciò sembra non oscuramente accennare [b], che non sentendosi ancora abbastanza rimesso in forze o per tessere questo elogio, o per dare alla luce alcun' altra cosa del suo, egli abbia dato di bel nuovo principio ed esercitare il suo stile colla versione della terza lettera di Teofilo su la Pasqua, [che pure gli convenne per la stessa cagione di differire per lungo tempo, conciossiachè secondo un antico detto non può essere malinconica l'eloquenza,] e per quella della Regola di s. Pacomio per uso di alcuni Latini monaci di Canopo, i quali nè intendevano l'Egizio, che n'era il testo originale, nè il Greco idioma, nel quale era già stata tradotta la stessa regola, e onde fece s. Girolamo la sua versione Latina. Credè il Santo di non potere sotto migliore auspicio rompere il lungo silenzio impostogli dal dolore conceputo per la morte di santa Paola, e darsi di nuovo a i suoi studj, persuaso di non poter dare maggior piacere a quella sant'anima, che avea sempre dimostrato un ardentissimo amore pe i monasterj, quanto col riprendere per servizio ed uso de' santi monaci la sua penna. Al che eziandio si aggiunse il motivo di far cosa grata alla venerabile Eustochio, la quale avrebbe avuto un nuovo pascolo spirituale da somministrare alle vergini, delle quali ella era restata la superiora e la madre.

ANN 404. &c.

a ep 108 n.32.

b epist. 99. & Praefat. in Reg. s. Pachom

LX. Elogio di santa Paola.

Abbiamo altrove accennato quel che il medesimo s. Girolamo ha scritto in molte delle sue lettere, e specialmente in questa, che intitolò Epitaffio di s. Paola, della nobiltà secondo il secolo di questa illustre eroina, delle sue immense ricchezze, de' suoi maravigliosi talenti, della sua indefessa applicazione allo studio delle divine scritture, della vita umile e austera a cui si diede dopo la morte del suo marito, delle sue copiose limosine che

ANN. 404. &c.

che assorbivano il ricco patrimonio della sua casa, della sua vittoria contro le lusinghe del secolo e le tenerezze del sangue, della sua partenza da Roma, del suo viaggio in Oriente, de' suoi pellegrinaggj pe' luoghi santi, e per le solitudini dell' Egitto, del suo stabilimento a Betlemme, de' monasterj che vi edificò sì per gli uomini, sì per le vergini, dell' ospitalità che vi esercitò nell' accogliere i pellegrini, e del tenore di vita povero umile penitente mortificato ed abietto che vi menò per lo spazio di quasi vent' anni sotto la condotta di s. Girolamo, e avendo per assidua compagna, e fedele imitatrice di tutte le sue virtù la santa vergine Eustochio. Chiama s. Girolamo in testimonio [a] Gesù e i suoi santi, e l'Angelo custode e famigliare della medesima santa Paola, che nel descrivere le sue virtù non ha preteso di amplificar la materia ed esagerare i suoi meriti, nè di tessere un panegirico, ma un' istoria, e che quanto potrebbe dirne, sarebbe stato sempre inferiore alla giusta idea della sua mirabile santità. Alle cose altrove accennate non ci rimane da aggiugnere se non la descrizione del suo felice passaggio all' eternità. Sentiva, dice il Santo [b], la prudentissima donna la presenza della morte; e divenuta fredda in ogni altra parte del corpo e delle membra, solo palpitarle nel sacro petto il tesoro dell' anima. Nondimeno come se andasse a trovare i suoi, e abbandonasse gli estranei, susurrava quei versetti de' salmi: ,, Signore ho amato il decoro della tua casa, e il luogo dell' abitazione della tua gloria. Quanto sono amabili, o Signore, i tuoi tabernacoli. Si strugge, e vien meno l' anima mia per l' ardente desiderio de gli antiporti del Signore. Ho eletto d' essere abietta nella casa del mio Dio, piuttosto che d' abitare sotto i padiglioni de' peccatori ,,. Interrogata da s. Girolamo perchè tacesse, nè desse risposta alla sua domanda, se provava qualche travaglio; rispose in Greca favella, che nulla le dava fastidio, e che vedeva tutte le cose quiete e tranquille. E ciò detto, si tacque, e con

a Ep. 108. n. 3. & 15.

b Ibid. n. 38. & segg.

con gli occhj chiusi, quasi che le mortali cose non potesse omai più vedere, finchè spirò l'anima andò ripetendo i medesimi versetti con voce così bassa, che da gli astanti appena poteva essere bene intesa; e tenendo la mano presso alla bocca, s'imprimeva su le labbra il segno della Croce. Assisterono alla sua morte i vescovi di Gerusalemme, e delle vicine città, e un'innumerabile moltitudine di sacerdoti d'inferior grado, e di altri sacri ministri, ed era pieno di molti cori di vergini e di monaci il monasterio. Poichè ebbe tra le sue ferventi aspirazioni renduta l'anima a Dio, non furono uditi nè lamenti, nè pianti, come suole avvenire tra le persone del secolo, ma il tutto risonava del soave canto de' salmi, che ciascuno cantava nella sua lingua. De' vescovi alcuni portar vollero su i loro omeri il cataletto, altri l'accompagnarono con ceri e fiaccole nelle mani e alcuni regolarono i cori di quei che cantavano i salmi. E con un tale accompagnamento fu trasportato il suo corpo, e collocato in mezzo alla chiesa della spelonca del Salvatore. Concorse al suo funerale tutta la Palestina, riputando ciascuno come una specie di sacrilegio il non rendere a una tal donna gli ultimi uffizj. Le vedove e i poveri, come si legge di Dorcade risuscitata da s. Pietro, mostravano le vesti che avevano da lei ricevute, e tutta insieme la turba de' bisognosi ad alta voce gridava di avere in essa perduto la nutrice e la madre. Quello poi che ad ognuno rendè maraviglia, fu, che non se l'era per la pallidezza punto cambiata la faccia, ma le risplendeva nel volto una cert'aria di maestà e di gravità, che non l'avresti creduta morte, ma che dormisse. Risonò il canto de' salmi nelle tre lingue, Greca, Latina, e Siriaca, non solamente per quei tre giorni che il suo corpo fu sopra terra, ma altresì per tutta la settimana, benchè già fosse stato riposto sotto la chiesa, e presso la spelonca del Signore, facendole ciascuno che veniva, il suo proprio funerale, e rendendole il tributo delle sue lacrime. La venerabil vergine Eustochio, come

ANN. 404. &c.

ANN 404 &c.

me figliuola slattata dalla sua madre, non potea da lei separarsi: or le baciava gli occhj, or posava sul volto di lei la sua faccia, or abbracciavale tutto il corpo, e diceva di voler esser sepolta colla sua madre. M'è testimonio, soggiugne il Santo, Gesù, non aver essa lasciato alla figliuola nè meno un soldo, ma al contrario una buona somma di debiti, e oltre di ciò l'imbarazzo d'un'immensa moltitudine di fratelli e di sorelle in Cristo, che il sostentare è un'impresa ben ardua, e lasciargli in abbandono, sarebbe stata un'empietà. Qual virtù più ammirabile di questa, com'è, l'avere una donna di nobilissima famiglia, ed una volta d'ampie ricchezze, dispensato con tal fedeltà tutto il suo, che poi si vedesse ridotta ad una quasi estrema miseria? Ma consolati Eustochio. T'ha essa lasciata ricca d'una grande eredità. La parte, che ti è toccata, è il Signore; ed affinchè vie più ti rallegri, sappi, che la tua madre ha ripottato la corona d'un lungo martirio. Imperciocchè non è il solo spargimento del sangue per la confession della Fede che meriti un tal onore, ma è altresì riputata per un quotidiano martirio la servitù immacolata d'una mente divota. In fine statti con Dio, o Paola, e di chi ha sempre venerato, e tuttora venera le tue virtù, assisti colle tue preghiere l'ultima età. La Fede e l'opere tue ti uniscono a Cristo; ed a lui essendo presente, molto più facilmente saranno ammessi i tuoi voti. Riposò santa Paola nel Signore a i 26. di Gennajo in giorno di Martedì dopo il tramontare del sole, e fu sepolta a i 28. del medesimo mese: essendo Consoli Onorio Augusto per la sesta volta, ed Aristeneto. Visse nel santo proponimento in Roma per cinque anni, e per anni venti in Betlemme. E fu tutto il corso della sua vita d'anni 56. e otto mesi, e giorni ventuno.

LXI. Di pace da' ss. Girolamo ed Agostino circa l'osservanza delle cerimonie legali.

L'anno seguente alla morte di santa Paola ebbe fine la celebre controversia tra il medesimo s. Girolamo ed Agostino sopra quel luogo dell'epistola a i Galati, ove

s. Paolo

s. Paolo racconta di aver resistito in faccia a s. Pietro, perchè era degna di riprensione la sua condotta, mentre schifava di trovarsi ad una medesima mensa co i Cristiani convertiti dal Gentilesimo, per non offendere i Fedeli che si erano convertiti dal Giudaismo. Commentando s. Girolamo questo passo, era stato di sentimento, che i due Apostoli se l' erano intesa insieme, ed erano convenuti delle parti, che l' uno e l' altro dovevano sostenere in questa specie, dirò così, di commedia. Cioè che s. Pietro doveva fingersi renitente ad assedersi alla medesima tavola co i Gentili: che s. Paolo dovea mostrare di risentirsene, e fargliene una pubblica riprensione: e che finalmente il Principe de gli Apostoli mostrando di riceverla con umiltà, e d' acquietarsi alle sue ragioni; queste facessero maggior breccia ne gli animi de' Giudei, e gl' inducessero ad imitare il suo esempio. Oltre che non parve a s. Agostino degno dell' Apostolica schiettezza e sincerità un così fatto artifizio; osservò eziandio, che l' opinione di s. Girolamo sembrava dare una mentita all' Apostolo, il quale espressamente avea scritto, essere stata la condotta di Pietro degna di riprensione, e che nè esso, nè Barnaba, tratto dall' esempio di lui nella stessa simulazione, si contenevano secondo la verità del vangelo. Perciò scrivendo allo stesso santo Dottore, lo pregò di riflettere, come ammessa una volta qualche menzogna ne' libri santi, non vi restava più modo di sostenere l' infallibile autorità delle divine scritture, potendo gli uomini contenziosi circa ogni passo mettere in dubbio, se forse non avessero avuto i sacri scrittori qualche ragione di dirci una cosa per un' altra, e di adulterare per qualche buon fine la verità. Se i due Apostoli, diceva s. Agostino, se la intendevano insieme, ed erano del medesimo sentimento, come non ha mentito l' Apostolo dicendo di aver resistito in faccia a s. Pietro, perchè era riprensibile, e perchè la sua soverchia circospezione nel trattar co i Gentili non era affatto conforme alla verità del vangelo?

Ann. 404 &c.

A questo argumento, nel quale consisteva principalmente il nodo della difficoltà, non si truova una diretta e precisa risposta nella gran lettera [a], colla quale s. Girolamo imprese a difendere la sua sentenza. Di cui dice primieramente [b], non esserne lui stato l'autore, ma di averla ricopiata, secondo il costume di quei che scrivono de' commentarj, da altri più antichi scrittori, e principalmente da Origene, cui aggiugne e Didimo di Alessandria, e Apollinario di Laodicea, e Alessandro antico eretico, ed Eusebio Emiseno, e Teodoro di Eraclea, e per fine essere stato del medesimo sentimento anche Giovanni già vescovo di Costantinopoli: onde si raccoglie, essere questa lettera stata scritta dopo l'espulsione del Crisostomo dalla sua sede, e la sua rilegazione a Cucuso. Essersi indotti gli antichi Interpetri a dare al fatto, e alle parole dell'Apostolo questo senso, per opporsi alla temerità di Porfirio, che aveva osato tacciare di petulanza s. Paolo, per aver ripreso s. Pietro d'un fallo, di cui era egli stesso colpevole, come quegli, che non meno di lui praticava le cerimonie legali. Soggiugne s. Girolamo, ed amplamente dimostra [c], non essere stato ignaro s. Pietro, ed anzi esser lui stato [d] il principale autore del decreto di non doversi osservare la legge dopo la pubblicazione dell'Evangelio. E che siccome per non offendere i Giudei, s'era talora dispensato dall'osservanza di un tal decreto; così Paolo per lo stesso motivo s'era presa più volte la medesima libertà. Onde conchiude il santo Dottore, che essendo uniti i due Apostoli e nella stessa massima di dottrina, e nella medesima pratica, non può l'Apostolo delle Genti aver voluto riprendere per se stessa la condotta del Principe degli Apostoli, ma solo aver avuto la mira a correggere in lui la ripugnanza de' Giudei convertiti a convivere coi Gentili. Questa è la somma delle ragioni, colle quali s. Girolamo imprese a difendere la sua sentenza, lasciando intatto, come ognun vede, il punto principale della difficultà oppostagli da s. Agostino,

a ep. 112.

b n. 4. & seqq.

c num. 7.

d n. m. 8

no, che se fossero stati uniformi non meno nella condotta, che nella massima i due Apostoli, non avrebbe con verità, e senza mentire, potuto scriver s. Paolo, di aver resistito in faccia a s. Pietro, perchè egli era riprensibile, e non era il suo operare affatto conforme alla verità del vangelo. Ann. 404. &c.

S. Girolamo, a fin di meglio stabilire la sua opinione, si rivolse ad impugnare eziandio quella di s. Agostino [1], tacciandola di grandemente pericolosa, come quella che parea dar adito nella Chiesa all'eresie di Cerinto e d'Ebione, e specialmente de' Nazzarei; i quali benchè credessero in Cristo, contuttociò non sapevano rinunziare all'osservanza delle cerimonie legali, e volendo, esser Cristiani e Giudei, non erano nè Giudei nè Cristiani. Era di sentimento s. Agostino, che gli Apostoli non avessero vietato a i Giudei convertiti l'osservanza delle leggi ceremoniali, purchè in esse non riponessero la speranza della salute, nè pretendessero di sottoporre a un tal giogo i Gentili che rinascevano in Cristo. Che i medesimi Apostoli, e lo stesso s. Paolo, siccome le permettevano a i Fedeli della loro nazione, così essi pure talora le avevano praticate, e s'eran fatti co' Giudei come Giudei, per guadagnargli più facilmente a Cristo, e per seppellir con onore la Sinagoga. Ma che non dovendo essere a gli Apostoli meno a cuore la salute de' Gentili, che de' Giudei, avevano dovuto talmente accomodarsi alla pratica de' secondi, che non dessero qualche scandolo a i primi, o qualche motivo di sospettare, che mancasse loro alcuna cosa spettante alla perfezione del Cristianesimo, perchè non osservavan la legge di Mosè. Ciò supposto, diceva s. Agostino, non essere stata certamente disparità di parere tra' due Apostoli circa il permettere l'osservanza della legge Mosaica a i Giudei convertiti, e nell'osservarla essi stessi per guadagnarsi più agevolmente gli animi de' circoncisi, e nel riguardare la stessa legge come già di niuna efficacia e necessità in ordine alla salute,

[1] num. 12. & seq.

ANN. 404. &c.

lute, e nel tener per esenti dal giogo della sua servitù i Gentili. In che adunque, secondo lui, avea l'Apostolo giudicato degno di riprensione s. Pietro? Perchè ricusando di mangiar co i Gentili già convertiti alla Fede per timore di non offendere gli animi de' Giudei, mostrava col fatto di tenergli per immondi, e così gli obbligava a giudaizzare, cioè dava loro occasione di giudicare, che ad essere perfettamente mondati, non bastasse loro la Fede in Gesù Cristo e il sacrosanto *Lavacro*, ma fossero altresì necessarie le cerimonie del Giudaismo. Non era caduto in pensiero a s. Agostino, che la permissione, nel tempo de gli Apostoli fatta a i Giudei, di osservare le loro cerimonie, dovesse sussistere anche ne' tempi avvenire; onde ancora nel quarto e quinto secolo della Chiesa fosse loro permesso di circoncidere i lor figliuoli, di osservare il sabato, e di astenersi da alcuni cibi creati per comun uso, a affinchè ce ne cibiamo con rendimento di grazie. Nondimeno perchè il santo dottore non aveva ciò espressamente avvertito; s. Girolamo indi presa occasione di declamare contro la sua opinione, come pericolosa, e come tendente a dar adito nella Chiesa all'eresia, e alle pratiche superstiziose de' Narzarei. Temè forse s. Girolamo di avere alquanto ecceduto nel calor della disputa i limiti della dovuta moderazione. Onde scrisse indi a poco una breve lettera allo stesso s. Agostino [a] per fargliene qualche scusa, e per assicurarlo della sua sincera amicizia, e per esortarlo a por fine a queste noiose dispute, a a divertirsi tranquillamente, e con amichevole corrispondenza nel campo delle divine scrittura.

a ep. 115.

Non aveva bisogno di tali scuse, ne di sì fatte esortazioni il tranquillo umile e pacifico animo di Agostino: il quale in tutte le sue lettere avea dimostrato un' altissima stima del merito e della dottrina di s. Girolamo, e un ardentissimo desiderio di poter seco frequentemente conferire i suoi dubbj, a profittar de' suoi lumi, e di avvertirsi scambievolmente de' loro sbaglj, senza timore che

ciò

ciò potesse alterare la loro indivisibile amicizia. Degne specialmente di osservazione sono le seguenti parole [a]: „ Se si può fare, che andiamo in cerca, e disputiamo insieme di alcuna cosa, onde senz' amarezza di discordia si pascono i nostri cuori, si faccia, ma se nè io posso dire quel che mi sembra degno di correzione ne' tuoi scritti, nè tu ne' miei, senza sospetto d' invidia, ed offesa dell' amicizia; lasciamo andar tali cose, e risparmiamoci questa pena, che può essere di pregiudizio alla nostra vita e salute. E diasi meno a quella che gonfia, purchè quella che edifica, non ne risenta alcun danno „. Persuaso adunque, specialmente per l' ultima lettera di s. Girolamo, di poter seco usare d' una sì fatta libertà, senza timore di offendere la carità; non giudicò di dovere ancora abbandonare la disputa sul senso della riprensione fatta da s. Paolo a s. Pietro, parendogli, che il sentimento di s. Girolamo, e de' Greci espositori da lui citati, desse occasione di dubitare dell' inviolabile veracità delle divine scritture; e volendo togliere ogni motivo di dire, che da lui si desse fomento agli errori de' Nazzarei. Rispose per tanto alle precedenti lettere di s. Girolamo con un' altra ben lunga lettera [b] piena di nobilissimi sentimenti, e nella quale non lasciò nulla a desiderare per mettere nel più bel lume questa importante questione. Benchè usi parole piene di rispetto per s. Girolamo, contuttociò non lascia di scrivergli con liberta, e di ribatter con forza tutti i punti della sua lettera, tornandogli ad inculcar lo stesso argumento, che se Pietro non era stato degno di riprensione, nè era stata sincera e verace la correzione di Paolo; ed aveva questi mentito, ed avevano usato ambidue gli Apostoli d' una sconvenevole simulazione. E doversi piuttosto credere [c], che abbia fatto s. Pietro non rettamente alcuna cosa, che averne scritta qualcuna non rettamente s. Paolo. E soggiugne [d]: A quello che poi mi opponi, non esser credibile, che Paolo abbia ripreso in s. Pietro quel che egli stesso avea fatto; rispon-

[a] Aug. ep. 73. n. 6.
[b] ep. 82.
[c] num. 5.
[d] num. 7.

ANN. 404. &c

rispondo, che di presente non cerco quel che abbia fatto, ma cerco quel che abbia scritto. Questo è, che principalmente appartiene alla presente questione; affinchè la verità delle divine Scritture per fondamento della nostra Fede lasciataci da gli Apostoli, non vacilli per niuna parte, ed esente sia da ogni dubbio. Se Pietro fece quello che dovè fare, mentì Paolo dicendo, di averlo veduto camminare non rettamente, nè secondo la verità del Vangelo. Imperciocchè chiunque fa quello che dee fare, per certo egli opera rettamente, onde dice il falso di lui, chi dice, non aver esso fatto rettamente, chi sa aver lui fatto quel che doveva. Ma se l'Apostolo scrisse il vero; è dunque vero, che Pietro in quella occasione non camminava rettamente, e secondo la verità del vangelo.,, Dipoi soggiugne, ed amplamente dimostra [a], aver ancora s. Paolo osservate le cerimonie Giudaiche, ma in tali circostanze, nelle quali avea potuto osservarle senza scandolezzare i Gentili, e non osservandole, avrebbe scandolezzato i Giudei. Non essere lui mai stato di parere [b], che anche di presente a i Giudei che si convertono a Cristo, possa permettersi l'osservanza delle cerimonie legali, come fu loro permesso vivendo ancora gli Apostoli, per timore che abolendo in un subito, e collo stesso impeto e zelo i riti della legge Mosaica, come abolivano quei de' Gentili, non dessero motivo di giudicare, aver essi lo stesso orrore per le cerimonie istituite da Dio, e per quelle che avea inventate la sacrilega superstizione e temerità de' mortali. Tornando poi al fatto de' due Apostoli [c], osserva egregiamente, esser più degna di maraviglia in quel fatto la pia e benigna umiltà, colla quale ricevè il Principe de gli Apostoli la correzione, che la santa libertà, con cui l'Apostolo lo riprese. Conciossiachè quantunque sia meglio, non deviare in alcun modo dal diritto sentiero; nondimeno è cosa più mirabile, e degna di maggior lode, ricevere volentieri e con animo dimesso e tranquillo la correzione, che

a n. 8. & seqq.
b n. 16. & seqq.
c num. 22.

ANN. 404. &c.

che animosamente correggere il delinquente. Abbiamo adunque, soggiugne, il lodevole esempio e della giusta libertà in Paolo, e della santa umiltà in Pietro. E questo mi pare, secondo il mio mediocre talento, che avrebbe dovuto difendersi contro le calunnie di Porfirio, che dargli maggiore occasione di abbaiare, e di calunniare più mordacemente i Cristiani, quasi eglino fallacemente o scrivano le loro lettere, o portino i sacramenti del loro Dio. Quanto a gli autori citati da s. Girolamo per la sua opinione, risponde [a], averne lui stesso diminuita, o piuttosto annientata l'autorità, col dire del Laodiceno, ch'era poc'anzi uscito dalla Chiesa, con appellare Alessandro antico eretico, e coll'essersi dichiarato in molte cose avverso a Origene e a Didimo, benchè già fossero stati da lui colmati di lodi. Lo stesso avrebbe anche detto e d'Eusebio Emiseno, e di Teodoro Eracleota, se avesse saputo, esser eglino stati due perfidi Ariani. Nondimeno si contenta di opporre a questi due, e a Giovanni già vescovo di Costantinopoli [b] l'autorità del santo martire Cipriano, e di s. Ambrogio, e forse, soggiugne, non mi sarebbe stato impossibile di trovare anche il terzo. ma mi sia per tutti, anzi sopra tutti lo stesso Apostolo, il quale avendo scritto di avere in faccia resistito a Pietro, perch'era degno di riprensione, lungi dall'aver voluto mentire, o palliare la verità, nello stesso luogo chiama Dio in testimonio di non avere in verun modo mentito. Per fine parla il santo dottore mirabilmente [c] della libertà, che debb'essere tra gli amici per avvertirsi scambievolmente de' loro falli; e prega s. Girolamo con grande istanza di scrivergli liberamente i suoi sentimenti, qualunque volta gli paia di aver notato nelle sue opere qualche sbaglio. Conciossiachè, com'ei dice, secondo i vocaboli de gli onori, che l'uso della Chiesa ha già consacrati, il vescovado sia maggiore del presbiterio; nondimeno in molte cose è maggiore Girolamo di Agostino: sebbene anche di qualunque minore

a num. 23.

b num. 24.

c num. 31. & seqq.

ANN. 404 &c.

non è da sfuggirsi, nè aversi a sdegno la correzione. Volle finir s. Girolamo questa disputa, non avendone più fatta parola con Agostino: quantunque da altre sue opere si comprenda [a], aver lui per alcuni anni persistito nella sua prima opinione. Ma finalmente rendè ossequio alla verità, e mostrò di aver mutata sentenza, quando ne' suoi dialoghi contra l' eresia di Pelagio [b], citato il luogo già controverso della lettera a i Galati, si valse di esso per dimostrare, che anche il Principe de gli Apostoli avea talora nel suo operare deviato dalla verità del Vangelo, ed era stato degno di riprensione.

a Isa. in ... prop. fin.

b l. 1. cont. Pel. n. 22.

LXII Dell' Eretico Vigilanzio. Lettere di s. Girolamo scritte contro di lui.

Terminata questa disputa l' anno, come abbiam di sopra accennato, quattrocentesimo quinto, l' anno seguente [c], in cui furono consoli Arcadio Augusto per la sesta volta, ed Anicio Probo, s. Girolamo si applicò di proposito a dar compimento a i suoi commentarj sopra i Profeti minori: che furono da lui dedicati, quei sopra Zaccaria a s. Esuperio vescovo di Tolosa, quei sopra a Malachia a Minervio ed Alessandro monaci della stessa città, e quei sopra Osea, Gioele, ed Amos a s. Pammachio. Ma gli convenne interrompere per breve spazio di tempo questa fatica, per confutare con un suo libro gli errori di Vigilanzio. Quest' uomo nato di vilissima schiatta nel paese di Cominges presso alle radici de' Pirenei, dopo aver esercitato il mestiero di tavernaio, o di venditore di vino, datosi in qualche modo allo studio, ed a gli esercizj della Cristiana pietà, ed insinuatosi nell' amicizia di s. Paolino di Nola, avea ottenuto da lui delle lettere di raccomandazione per s. Girolamo, quando fece il viaggio de' luoghi santi. Gli erano state molto giovevoli queste lettere [d], avendo ritenuto s. Girolamo, che fin d' allora avea cominciato ad accorgersi, e ad aver delle prove della leggerezza, e del mal talento di Vigilanzio, dal trattarlo fin da quel tempo, per rispetto di s. Paolino, secondochè meritava la sua perfidia, e la pravità del suo naturale, e la scompostezza de' suoi costumi.

c Praef. in Am.

d Hier. ep. 61.

mi. Perchè lo aveva veduto leggere i libri di Origene, avea Vigilanzio osato trattare il santo dottore di eretico Origenista. E quantunque prima di partir dalla Palestina fosse stato costretto a riconoscerlo per ortodosso, nondimeno tornato nelle Gallie, aveva avuto la sfacciataggine di rinnovar la stessa calunnia, e di scrivere contra di lui qualche libro. Onde avea messo in necessità il medesimo Santo di scrivergli una fortissima lettera, in cui non solamente giustifica se medesimo, ma altresì rimprovera al suo avversario la sua perversa condotta, la sua vanità, e la sua ignoranza, ed un' orrenda bestemmia uscitagli dalla penna nel voler fare l' interpetre di Daniele, e l' esorta a farne penitenza nel sacco e nella cenere, e a mettersi sotto la disciplina de' Gramatici, de' Rettorici, e de' Dialettici, per imparare, non a scrivere, ma a tacere, per non esporsi colle sue inezie alle fischiate di tutto il mondo. Non essere suo mestiero il disputar delle cose sante, e il trattare i sacri volumi; essendovi un gran divario tra il far saggio de' vini e delle monete, e l' assaporar le Scritture, e l' intendere gli Apostoli, ed i Profeti. Ann. 404. &c.

Non profittò Vigilanzio di questa lettera di s. Girolamo, ma sedotto dalla sua vanità, e spinto da un forsennato appetito di farsi nome, divulgò un libro, pieno non solamente delle sue solite inezie, ma altresì di bestemmie, e di manifeste eresie. La prima notizia di quest' opera tenebrosa l' ebbe s. Girolamo da Ripario, prete d' una parrocchia vicina a quella che era sotto la cura di Vigilanzio. Non era Ripario in commercio di lettere con s. Girolamo. Nondimeno si prese in questa occasione la libertà di renderlo con una sua lettera [a] consapevole de gli errori, che colui andava spargendo specialmente contra il culto delle sacre reliquie, che Vigilanzio accusava d' idolatria; non vergognandosi di appellare per tal cagione i Fedeli *cenerarj* e idolatri; e contro le notturne vigilie, che secondo l' antico rito tuttavia si cele-

a Hier. ep. 109.

ANN. 404. &c.

bravano nelle chiese. Non potè il santo dottore nella lettera, con cui rispose a Ripario raffrenar l' impeto del suo zelo, nè contenersi dal trattar Vigilanzio, secondo ch' ei meritava, da uomo insano e furioso, e degno cui fosse tagliata la lingua, affinchè non sapendo parlare, imparasse almeno a tacere: e disse, maravigliarsi, come il santo vescovo, nella cui diocesi quegli era parroco, non ponesse argine al suo furore, nè spezzasse quel vaso inutile colla verga Apostolica, e colla mazza di ferro. Forse, dice a Ripario, dentro te stesso tu mi riprendi, perchè io inveisca in tal modo contro un assente. Ti confesserò il mio dolore. Solamente il sacrilegio non posso udir con pazienza: e non è crudeltà la pietà per Iddio. Spiega eziandio nella medesima lettera, in qual senso veneriamo i Santi, e le loro sacre reliquie. E sostiene il dogma cattolico, non tanto, dice, per dimostrare la sua infedeltà, che a tutti è ben nota, quanto per palesar la mia Fede. Nondimeno, soggiugne, se vuoi, che scriva contra di lui un più lungo libro, mandami le sue sciocchezze e le sue baie, affinchè intenda quella voce del Batista: „ Già la scure è alle radici de gli alberi. Ogni albero che non fa buon frutto, sarà tagliato, e sarà gettato nel fuoco „.

LXIII. Libro dello stesso Santo contra il medesimo Eresiarca.

Indi quasi a due anni coll' occasione che s. Esuperio vescovo di Tolosa inviò il monaco Sisinnio in Oriente con delle limosine da distribuirsi per sollievo de' solitarj della Palestina e dell' Egitto, lo stesso prete Ripario, e Desiderio similmente prete [a], le cui parrocchie non erano distanti da quella di Vigilanzio, inviarono a s. Girolamo gli scritti di quest' eretico, e lo pregarono di confutargli per cagione di alcune persone del secolo, e di alcune donnicciuole cariche di peccati, che seguivano le sue bestemmie, trovandole favorevoli a i loro vizj, Lo studio d' una sola notte [b] bastò a s Girolamo per trionfare di Vigilanzio, e per rispondere capo per capo alle sue sciocchezze, ed abbattere tutte le sue eresie. Molte spe-

a l. contr. Vig n. 3.

b num. 18.

ANN. 404. &c.

spe
cie di mostri, dice il Santo [a], son compariti nel mondo. Le sole Gallie non avevano prodotto alcun mostro, ma erano state sempre feconde d' uomini forti ed eloquentissimi. E' venuto fuora in un subito Vigilanzio, o piuttosto Dormitanzio, per combattere collo spirito immondo contra lo spirito di Cristo, per negar la venerazione a i sepolcri de' Martiri, per condannar le vigilie; per insegnarci, che solamente nella Pasqua si dee cantar l'*Alleluja*, e per appellare la continenza un' eresia, e una semenza di libidine la pudicizia. E siccome si dice esser rinato Euforbo in Pittagora, così è in costui tornata a rivivere la mente prava di Gioviniano: onde ed in quello siamo costretti a rispondere alle insidie del diavolo. Ahi cosa orrenda [b]! Odo, che abbia de' vescovi per compagni della sua scelleratezza, se pure son da chiamarsi vescovi, quei che non ordinan diaconi, se prima non abbiano preso moglie. E che faranno le Chiese dell' Oriente? Che quelle dell' Egitto, e della sede Apostolica? le quali o non ammettono al chiericato se non vergini, o continenti; o se hanno moglie, rinunziano all' essere di marito. Ma è omai tempo [c], che ponendo le sue proprie parole, diamo a ciascuna di esse la conveniente risposta.

„ A che giova, dicea Vigilanzio [d], non solamente l'onorare con tanto onore, ma altresì l' adorare quella non so qual cosa, che porti in giro in un piccol vaso? Vediamo quasi introdotti sotto pretesto di religione i riti del Gentilesimo nelle Chiese: ove si accendono fasci di ceri mentre risplende anche il sole: e ove a i baci, e alle adorazioni si espone non so qual sorta di polvere chiusa in un piccol vaso, e di preziosi drappi addobbata „. Chi mai, replica s. Girolamo [e], o insano capo, ha adorato i Martiri? Chi ha mai tenuto l' uomo per Dio? Non solamente, dice altrove [f], non adoriamo le reliquie de' martiri, ma nè pur gli Angeli, nè gli Arcangeli, nè i Cherubini, nè i Serafini. Ma onoriamo le reliquie de' martiri, affinchè adoriamo colui, di cui son martiri.

Ono-

[a] num. 1.
[b] num. 2.
[c] num. 3.
[d] num. 4.
[e] num. 5.
[f] ep. 109.

ANN. 404. &c.

Onoriamo i servi, affinchè l'onore di essi ridondi al loro Signore. Se osi accusarci di sacrilegio, prosiegue a dire contra l'eretico Vigilanzio, perchè entriamo nelle basiliche degli Apostoli, dunque fu Costanzo Imperadore un sacrilego, quando fece trasportare a Costantinopoli le sante reliquie di Andrea, di Luca, e di Timoteo appresso le quali i demonj ruggiscono, e confessano di sentir la loro presenza quei che abitano nell'anima di Vigilanzio. Sacrilego dovrà anche dirsi Arcadio Augusto, che l'ossa del beato Samuele ha fatto poc'anzi trasferire dalla Giudea nella Tracia. Nè solamente sacrileghi, ma ancora privi di senno, si dovranno giudicar tutti i vescovi, che ceneri sciolte portarono in urna d'oro, e in drappi ravvolte. Stolti altresì i popoli di tutte le Chiese, che uscirono incontro alle sante reliquie, e le accolsero con tal letizia, come se avessero veduto presente, e ancor vivente il Profeta: di modo che dalla Palestina fino a Calcedonia si succedevano l'une all'altre senza interrompimento le turbe, e delle lodi di Cristo rimbombava tutto il cammino. Fa anche male il vescovo di Roma *, il quale sopra l'ossa, secondo noi, venerande d'uomini morti, cioè di Pietro e di Paolo, e secondo te, vilissima polvere, offerisce i sacrifizi, e i loro sepolcri tien per altari di Cristo. E non solo il vescovo d'una città, ma errano eziandio tutti i vescovi dell'Universo, che frequentano le basiliche d'uomini morti, e mirano con disprezzo la taverna di Vigilanzio. Ti burli delle reliquie de' martiri, e con Eunomio autor di questa eresia, pubblichi le stesse calunnie contro la Chiesa. Anche i seguaci di lui non entrano nelle basiliche de gli Apostoli, e de' martiri. Nè ti spaventa una tal compagnia, nè di profferire contra di noi le stesse cose, che quegli ha vomitate contro la Chiesa?

a num. 9.

Vigilanzio, come abbiamo veduto, tacciava tra le altre cose di Gentilesca superstizione l'accendere i ceri ai sepolcri de' martiri in pieno giorno. Nega primieremente

mente s. Girolamo il fatto. „ E', dice [a], tua calunnia, che accendiamo i ceri, quando risplende la luce: ma con un tal sollazzo temperiamo le tenebre della notte, e vegliamo al lume, per non dormire, come tu fai, nelle tenebre. Ma, soggiugne, se ciò fanno in onore de' Martiri per ignoranza o semplicità alcuni uomini secolari, o femmine religiose, che tene importa? Anche già gli Apostoli mormoravano della perdita dell'unguento; ma furono corretti colla voce di Cristo. Nè egli aveva bisogno di quell'unguento, nè i Martiri del lume de' ceri; e nondimeno ciò fece quella donna in onore di Cristo, e gli fu accetta la devozione della sua mente: e chiunque accende i ceri, riceve la ricompensa secondo il fervore della sua Fede. E chiami questi tali Idolatri? Non nego, esser noi tutti che crediamo in Cristo, venuti dall'errore della Gentilità. Non nasciamo, ma rinasciamo Cristiani. Dunque perchè veneravamo già gl'idoli, non dobbiamo di presente venerare Dio, per non parere di rendergli un somiglievole onore? Si accendevano i ceri a gl'idoli, e perciò era cosa da detestarsi: Si accendono di presente a i Martiri; e però è cosa da ritenersi. Per tutte le Chiese dell'Oriente, anche senza le reliquie de' Martiri, quando ha da leggersi l'Evangelio, si accendono i luminari, benchè gia il sole sfavilli: certamente non per dissipare le tenebre, ma per dar segno di giubbilo e di letizia „. Oppongono gli eretici de' nostri tempi questo passo di s. Girolamo all'uso già da molti secoli ricevuto in tutte le Chiese di accendere anche di giorno quantità di lampane e ceri per ornamento e splendore del divin culto. Ma ella è cosa ben degna di maraviglia, che i nuovi discepoli di Vigilanzio vogliano farsi belli dell'autorità di Girolamo, che gli ha trattati sì bene nel loro antico maestro. „ Ha, dice tra le altre cose di essi [b], tali avversarj la Chiesa: tali sono i campioni che fanno guerra al sangue de' Martiri: tali sono gli oratori che tuonano contro gli Apostoli; anzi questi sono i cani rabbiosi

che

Ann. 404. &c.

a num. 8.

b num. 11.

Ann. 404. &c. che latrano contra i discepoli di Cristo,,. Ma s. Girolamo, com' assi notano, attesta, che di giorno non si accendevano i ceri a i sepolcri de i Martiri: e che se ciò facevano alcuni uomini secolari, e alcune femmine religiose, era questo un effetto o della loro semplicità, o della loro imperizia. Può essere, che nelle persone non bene istrutte procedano tali atti esteriori di divozione da ignoranza o semplicità. Ma fa egli d' uopo per questo di condannar tali pratiche ed abolirle come idolatriche e superstiziose? Non fu questa la mente di s. Girolamo, anzi egli rigettò con isdegno questo folle pensiero di Vigilanzio. E osi, dice, chiamare cotali uomini idolatri? E' i ceri accesi dinanzi a i sepolcri de' Martiri, secondo te, sono indizj d' idolatria? Così fatte cerimonie sono lodevoli o ree secondo l' oggetto, che si vuol con esse onorare. E perciò erano da detestarsi negl' Idolatri, che le facevano in ossequio de gl' idoli; e sono, dice il Santo, da ammettersi ne' Fedeli, che le riferiscono all' onore de' Martiri. Nè importa, che i Martiri non abbiano bisogno d' un tale ossequio. Nè pur Cristo avea bisogno dell' unguento di quella divota donna, a nondimeno gradì la sua divozione. Così pure non v' ara bisogno de' lumi per leggere l' Evangelio a giorno chiaro; e nondimeno in segno di esultazione e di gioia ciò praticavano tutte le Chiese Orientali. Perchè adunque non potea farsi lo stesso alle tombe de' Martiri, e appresso i loro trofei, o trionfali spoglie, specialmente ne' giorni anniversarj delle loro vittorie? A chi pensano di poter dare ad intendere, cha il gran Costantino solamente per illuminare le strade, facesse accendere per tutta la città di Costantinopoli nella notte di Pasqua quei gran ceri, o come gli chiama Eusebio, quelle gran colonne di cera, che sembravano fare di notte giorno, a non piuttosto per onorare la risurrezione di Cristo, ed applaudire con questa dimostraziona di giubbilo alla gloria del suo trionfo? L' attenzione, che ebbero e il Nazianzeno, e il Crisostomo a rilevare la

Ep. 109.

mol-

moltitudine delle fiaccole [che sembravano essere come torrenti di fuoco] colle quali furono accompagnate l'esequie di s. Melezio, e la traslazione delle reliquie di alcuni Martiri fatta per ordine d' Eudossia, sarebbe cosa ridicola l' immaginarsi, che non avesse per iscopo se non di farci sapere, che quelle sacre funzioni non furono fatte all' oscuro, e non piuttosto di celebrare la divozione e l' ardore del popolo per onorare quelle sacre spoglie, e per rappresentare con quella luce sensibile l' invisibile eterna luce, ond' erano coronate le loro alme nel cielo. Non erano dunque i soli uomini secolari, e le sole femmine religiose, che fossero persuase di onorare i Martiri coll' accendere i ceri presso alle loro reliquie. Nè dubitiamo di dire, essere stata un' inavvertenza di s. Girolamo [il quale compose con somma fretta, e nello spazio d'una sola notte il suo libro] l'aver lui scritto, che le sole persone semplici ed ignoranti ciò facessero in pieno giorno. Non era per certo, nè semplice, nè ignorante il gran Paolino di Nola. Nondimeno ci attesta [a], che nella chiesa di s. Felice [*] ardevano non men di giorno, che di notte le lampane; e che specialmente nella festa del santo Martire ve ne risplendeva un tal numero, che rendevano uguale al giorno la notte, e raddoppiavan la luce e lo splendore del giorno.

ANN. 404. &c.

a Nat. 3.

A fine di maggiormente distogliere la pietà de' Fedeli dal venerare le reliquie de' santi Martiri, dicea Vigilanzio [b], essere le loro anime o nel seno di Abramo, o in un luogo di refrigerio, o sotto l' altare di Dio, nè poter esser presenti ovunque loro piacesse. E mettendo in ridicolo le preghiere, che i fedeli offerivano alle lor tombe: Dunque, diceva [c] amano le anime de' Martiri le loro ceneri, e svolazzano intorno ad esse, e vi sono sem-

b num. 6.

c num. 9.

* *Clara coronantur densis altaria lychnis,*
Lumina ceratis adolentur odora papyris
Nocte dieque micant; sic nox splendore diei
Fulget, & ipsa dies caelesti illustris honore,
Plus micat innumeris lucem geminata lucernis.

pre presenti, per timore che venendovi alcun divoto con qualche supplica, non possano, essendo assenti, udire i suoi voti? E generalmente insegnava[a], che infinattantochè siamo in vita, possiam pregare gli uni per gli altri, ma non così dopo la morte, specialmente non avendo potuto i Martiri ottenere co i lor clamori la vendetta del loro sangue. Finalmente non potendo negare i miracoli, che si facevano per le loro sacre reliquie, e nelle loro basiliche, diceva[b], che quei miracoli giovavano a gl'increduli, non a i credenti: Quasi, replica s. Girolamo, si disputi fra di noi, in grazia di chi, e non piuttosto con qual virtù, avvengano quei prodigj. Non voglio pertanto, che tu mi dica: I segni sono per gl' infedeli; ma rispondi, in qual modo in una vilissima polvere risieda tanta virtù per operar tali segni. Ben conosco, infelicissimo de' mortali, qual sia il tuo dolore, e quale il tuo spavento. Quell' immondo spirito, che ti muove a scrivere tali cose, è stato bene spesso ed è anche oggi giorno tormentato da questa vilissima polvere, e confessa ne gli altri le piaghe, che tuttavia nella tua persona dissimula. Se forse ad imitazione de'Gentili e de gli empj di Porfirio e d'Eunomio, non fingi, esser queste ciurmerie de demoni, e non veracemente gridare i maligni spiriti, ma simulare i loro tormenti. Ti do pertanto un consiglio, entra nelle basiliche de' Martiri. Ivi troverai molti de' tuoi compagni: e sentendoti ardere, non da' ceri de' martiri che ti dispiacciono, ma da certe fiamme invisibili, confesserai quel che ora neghi; e sarai sforzato a palesarci ad alta voce il tuo nome, e te essere, per cagione di quell' impuro spirito che ti possiede, e che parla per la tua lingua, o Mercurio per la cupidigia de' denari, o il Dio Notturno favorevole a gli adulterj di Giove, o Bacco per l'ubbriachezza, e per le labbra sempre spumanti, e per la sfrenatezza de gl' improperj.

[a] num. 7.
[b] num. 11.

Oltre il culto de' martiri, condannava eziandio Vigilanzio, come abbiam di sopra accennato, sotto pretesto

sto di qualche notturno disordine le vigilie; a riprovava Ann 404 &c.
la continenza, e la professione monastica, e forse ancora gli straordinarj digiuni de' santi monaci, e il vendere le possessioni per distribuirne tutto in un tempo a i poveri il prezzo; e l' inviar le limosine a Gerusalemme, ed a' santi Luoghi, come facevano, segnendo l' esempio de' santi Apostoli, comunemente i Fedeli, e tra gli altri s. Esuperio vescovo di Tolosa. Ciascuno di questi errori è confutato colla medesimà veemenza da s. Girolamo. Io, dice tra le altre cose [a], ti confesserò il mio timore. Qua- a num. 11.
lunque volta sono stato agitato dalla collera, o m' è passato per la mente qualche men retto pensiero, od ho sofferto qualche notturna illusione, non oso mettere il piede nelle basiliche de' Martiri; così mi tremano tutte le potenze dell' anima, e tutte le membra del corpo. Forse ti burli di me, e deridi questi miei scrupoli come vaneggiamenti di femminucce. Non mi vergogno della Fede di quelle, che furono le prime a vedere il risorgente Signore, che furono inviate ad annunziare la sua risurrezione a gli Apostoli, e che nella madre del Salvatore furono a i medesimi Apostoli raccomandate. Tu con gli uomini del secolo riempiti fino a gola, io digiunerò colle donne; anzi con gli uomini religiosi, che dimostrano nel volto la pudicizia, e che portando per la continova continenza le facce pallide, son vive immagini della verecondia di Cristo. Mi pare ancora [b], che un' altra cosa b num. 14.
ti dia fastidio; cioè che prendendo maggior piede nelle Gallie la continenza, la sobrietà, e il digiuno, non si scemi il numero de gli avventori alla tua taverna, nè possi passare le intere notti nelle vigilie del diavolo, e ne' bagordi. Dopo aver disputato del pregio delle limosine, che erano inviate per sollievo de' santi Luoghi; e del merito di coloro [c], che vendevano i loro beni per darne a i c num. 15.
poveri il prezzo, ammonisce Vigilanzio [d] di non ritrarre d num. 16.
i monaci dal loro santo proponimento colla sua lingua di vipera, e con quel suo triviale argomento: ,, Se tutti

 si chiu-

Ann 404. &c.

si chiudono, e si ritirano in solitudine, chi frequenterà le chiese, e celebrerà le sacre adunanze? Chi guadagnerà a Dio gli uomini secolari? Chi esorterà i peccatori all' amore della virtù „? Conciossiachè, dice il Santo, nello stesso modo se tutti teco saranno pazzi, e chi potrà esser savio? E se tutte saranno vergini, perirà il genere umano: e trovandosi solo, nè avendo chi lo riscaldi, tutto rannicchiato per lo gravissimo freddo, Dormiranzio non potrà riposare, ma veglierà nel suo letto. E' rara la virtù. Ed ho piacesse a Dio, che tutti fossero quello che son quei pochi, de' quali è scritto: „ Molti sono i chiamati, pochi gli eletti „. Ho dettato, conchiude il Santo [a], questa piccola opera nello spazio d' una sola notte, per la fretta che avea Sisinnio di partire, per non più tardare a soccorrere colle limosine i santi monaci dell' Egitto. E inoltre così erano manifeste le bestemmie di Vigilanzio, che non tanto meritavano d' essere confutate colla moltitudine de' testimonj, quanto eran atte a commovere il disprezzo e lo sdegno dello scrittore. Che se Dormitanzio veglierà di nuovo per caricarmi delle sue maledizioni, e colla stessa bocca bestemmiatrice, con cui lacera gli Apostoli, e i Martiri, penserà a mordere ancora me, veglierò anch' io non una breve veglia, ma tutta la notte, e per lui, e pe' suoi compagni, o piuttosto discepoli, o maestri, i quali, se non vedono le donne incinte, giudicano i loro mariti indegni del ministerio di Cristo.

[a] num. 16

FINE DEL LIBRO VENTESIMO TERZO.

DELL'



DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO VENTESIMO QUARTO.



ER breve spazio di tempo godè Arsacio della sede di Costantinopoli, alla quale s' era spianata la strada col calunniare il Crisostomo, e sollecitare la sua condanna, e nella quale avea proccurato di stabilirsi colle prigionie e con gli esilj de' santi vescovi, e con tutte le sorte di violenze esercitate contra un' infinità di persone, cui la loro pietà riteneva dal far torto all' innocenza, e dal mancare alla fedeltà che dovevano al loro santo pastore. Sedici mesi, ed alcuni giorni d' illegittimo vescovado furono il frutto di tante sceleratezze. Poichè essendo stato intruso nella cattedra del Crisostomo a 127 di Giugno dell'anno 404, mancò di vita l' anno seguente a gli undici di Novembre. Per la sua morte potea parere essersi tolto un gravissimo impedimento

ANN. 405. &c.

1 Dopo la morte di Arsacio è intruso nella sede di Costantinopoli Attico.

ANN. 405. &c. dimento a ristabilir la concordia; e tanto più che l' Imperadore non si affrettò a far riempiere da un altro adultero quella sede; avendola lasciata vacante per lo spazio di quattro mesi. Vorremmo, che alcuno ci avesse esposto più chiaramente i motivi di così lunga vacanza. Forse può Arcadio essere stato sospeso, ed aver messo in deliberazione, se dovea rendere al gregge il suo legittimo pastore, o esporlo di nuovo alle vessazioni di un mercenario. Comunque sia, non mancavano intanto de' concorrenti, che affascinati dallo splendor della dignità, non riflettevano alla bruttezza della sacrilega usurpazione. Anzi il concorso di molti, che aspiravano a quel gran posto, e de' quali ciascuno dovava essersi procacciato de' validi appoggj alla Corte, è l' unico motivo,
a l. 6. c. 20 b l. 8. c. 27 che Socrate [a] e Sozzomeno [b] accennano dell' essersi prolungato per lungo tempo l' affare, che finalmente fu terminato per l' elezione di Attico. Era costui nativo di Sebaste celebre città dell'Armenia: ov' era stato allevato fin dall' infanzia nella monastica professione, ma da' monaci che seguivano l' istituto e la dottrina d' Eustazio, già vescovo di quella città, famoso per la sua incostanza nella Fede, e per le sue nemicizie col gran Basilio, e finalmente uno de' capi della Macedoniana o Semiariana fazione. Ma giunto all' età virile, ed abiurata l' eresia, e fatta professione della Fede cattolica, era stato Attico ordinato prete di Costantinopoli per la soverchia indulgenza e facilità di Nettario, che forse più ebbe riguardo ad alcune sue doti, e buone qualità naturali, e alla sua seria e indefessa applicazione allo studio, che a scandagliare in esso il fondo delle vere virtù, per cui si riceve con merito, e si porta degnamente il carattere del sacer-
c Pallad. dial. dozio. Fu Attico tra gli Ecclesiastici del Crisostomo [c] uno de' suoi più ardenti nemici, e il principale architetto delle calunnie e delle insidie, che furono macchinate contro la sua innocenza. Nè essendo esso accusato d' essere stato incomposto ne' suoi costumi, è facile di giudicare,

Ann. 405. &c.

care, esserfi lui mosso a cospirar contra il Santo, non tanto per odio della riforma, che questi volle introdur nel suo clero, quanto spinto dall' invidia, e dall' ambizione, e dalla speranza di potere innalzare su la rovina del santo vescovo la sua fortuna.

Erano intanto in viaggio i cinque vescovi, e i due preti, e il diacono della Chiesa Romana [a], che il santo Papa Innocenzio, ed Onorio inviavano col carattere di Legati ad Arcadio: e s' erano uniti con essi per ritornare in Oriente, Eulisio di Apamea, Ciriaco di Sinnada, Palladio d' Elenopoli, e Demetrio di Pessinunte. Oltre le lettere d' Innocenzio e d' Onorio per Arcadio, avevano i Legati anche quelle, che al medesimo Imperadore erano state scritte da s. Venerio di Milano, e da s. Cromazio d' Aquileia, e da altri vescovi dell' Italia, e un' istruzione di tutto il sinodo dell' Occidente, che conteneva, non dovere il Crisostomo presentarsi al giudizio, se non gli era prima restituita la comunione de gli Orientali, e la Chiesa. Fecero il viaggio per mare costeggiando la Grecia; ed era loro disegno di approdare a Tessalonica per ricapitare alcune lettere a s. Anisio, la cui città era stata prescelta per la celebrazione del sinodo universale, per cui non mancava se non il beneplacito e consenso di Arcadio. Ma giunti ad Atene, da un tribuno de' soldati furono fatti imbarcare in due distinti navilj, e fatti accompagnare da un centurione, da cui non ebbero la permissione di andare a Tessalonica, ma furono a dirittura condotti a Costantinopoli; ove, solcato per un vento impetuoso con una somma celerità il mare Egeo, e lo stretto dell' Ellesponto, e la Propontide, giunsero il terzo giorno dopo la loro partenza dal porto di Atene. Divulgatasi nella Corte la notizia del loro arrivo presso a uno de' sobborghi della città, i nemici del Crisostomo [b] si studiarono di persuadere ad Arcadio, non dover lui dissimulare, e soffrire con indifferenza l' ingiuria che gli faceva il fratello, col pretendere di mischiarsi de'

[a] Sono arrivati fanno in Oriente i Legati di Innocenzio e d'Onorio. a ibid.

[b] Sozom. l. 8. c. 28.

ANN. 405. &c.

si de' fatti appartenenti al suo stato, quasi egli fosse tenuto a rendergli ragione dell' amministrazione della giustizia, delle risoluzioni del suo consiglio, e della forma del suo governo. Nè è forse improbabile, che per render più odiosa e verisimile la calunnia, abbiano dato per autore di questo preteso attentato Stilicone, che si arrogava come per diritto la tutela dell' uno e dell' altro Imperadore, e pretendeva d' essere non meno arbitro dell' Oriente, di quel ch' ei fosse dell' Occidente, e perciò non mancava di valersi di tutte le congiunture per seminar la discordia tra' due fratelli. Fecero tal breccia queste calunniose insinuazioni nello spirito del miserabile Imperadore, che l' indussero a violare il rispetto dovuto a Gesù Cristo, nella persona de' suoi sacri ministri, e il diritto delle genti ne' Legati d' un suo fratello e collega. Dopo essere stati ritenuti per qualche tempo da' ministri delle dogane [a], furono fatti tornare in dietro, e condotti ad Atira, castello marittimo della Tracia; ove furono tutti insieme rinchiusi in una casupola gli Occidentali, e ciascuno in una distinta camera i quattro vescovi dell' Oriente, e nè a gli uni, nè a gli altri fu assegnato nè pure un solo domestico per servirgli. Le vessazioni e molestie che soffrirono in questo luogo, non gli avvilirono, nè gl' impedirono di sostener con decoro la dignità del sacerdozio, e il carattere di Legati. Richiesti di consegnare le lettere dell' Imperadore, e del Papa, e de gli altri vescovi dell' Italia, risposero, che come loro legati, erano tenuti a rimetterle personalmente nelle mani di Arcadio. Tal fu la risposta; che diedero a Patrizio uno de' segretarj del Principe, e ad alcuni altri de' suoi ministri. Ma un certo Valeriano uomo militare fece tal violenza al vescovo Mariano, che gli ruppe uno de' pollici nell' atto di tentare di strappargliele dalle mani. Riuscendo inutili gli strapazzi, i mali trattamenti e la forza, fu tentata la loro costanza coll' offerta d' una somma considerabile, che fu fatta loro, non si sa, se

[a] Pallad. ub. sup.

per

per parte di Attico, o de' ministri Imperiali, per indurgli a comunicare col medesimo Attico, e a non parlare del Crisostomo, e della sua causa. Avendo rigettata con isdegno la sacrilega offerta, nè vedendo alcuna apertura per trattar della pace, e loro stessi trattati senza umanità, si rivolsero a pregare con grande istanza il Signore, affinchè si degnasse conceder loro la grazia di poter tornare senza pericolo alle lor Chiese. Che tale fosse per essere l'esito della loro legazione, n'erano già stati avvertiti per varie rivelazioni, durante il corso della loro navigazione, e specialmente per un'apparizione dell'Apostolo delle genti ad un certo Paolo diacono di s. Emmelio, uomo di soavissimi costumi, e di non ordinaria prudenza. Furono esaudite dal cielo le lor ferventi preghiere. Lo stesso Valeriano gli fece imbarcare con una guardia di 24 soldati sopra una pessima nave; e fu anche detto, aver lui dato del denaro al piloto, affinchè i santi vescovi perir facesse sul mare. Cacciati in questa guisa di Atira i legati della sede Apostolica e dell'Imperio, giunsero, come Dio volle, quando già erano per perire, a salvamento a Lamsaco, ove mutata nave, dopo venti giorni di prospera navigazione approdarono ad Otranto nella Calabria; senza sapere veruna nuova nè del Crisostomo, nè de' quattro vescovi, che in loro compagnia erano partiti da Roma per ritornare in Oriente.

Corse da principio voce, ch'egli erano stati sommersi nel mare. Ma poi si seppe da un diacono, che gli aveva accompagnati, che erano stati confinati in diversi luoghi tra genti barbare, e all'estremità dell'Imperio, ov'erano tenuti prigioni, Ciriaco a Palmira su le frontiere della Persia, Eulisio nel castello di Misfa tre giornate di là da Bostri presso alle terre de' Saracini, Palladio a Siene su i confini dell'Etiopia e de' Blemmj; e Demetrio ad Oasi prossima a i Mazzici nella Libia. Furono poi da i soldati pretoriani, cui furono consegnati per

III. Esilio de' quattro vescovi, che con essi erano tornati in Oriente.

esser condotti in esilio, in tutto il viaggio per comandamento di alcuni sì inumanamente trattati, che venne loro a tedio la vita, e in desiderio la morte. Il denaro, che preso avevano i buoni vescovi per le necessità del viaggio, si spartirono quelle arpie tra di loro. Prendevano per essi le più miserabili e mal fornite cavalcature; e nondimeno gli facevano camminare con tal fretta, e senza prendere niun respiro, che in un sol dì gli costringevano a fare il viaggio di due giornate; prendendo l' albergo quando già era molto avanzata la notte, e partendone la mattina molto per tempo. Il che debilitò loro in sì fatta guisa lo stomaco, che non potevano ritenere quel misero e cattivo cibo, che prendevano per non morire. Nè avevano alcun riguardo a riempier loro le orecchie di sconce e disoneste parole. A Palladio tolsero il servo, e gli fecero violenza per levargli le tavolette su cui forse scriveva le sue memorie. Ad uno di quell' impura ed insolente masnada, forse più audace e temerario degli altri predisse lo stesso vescovo di Elenopoli, che prima di compiere questo viaggio, terminerebbe miseramente la carriera della sua vita. Nè tardò guari ad avverarsi la profezia. Poichè avendo una sera quel miserabile strapazzato con modi indegni Demetrio, fu subitamente sorpreso da gravissimi dolori per tutto il corpo, tra' quali spirò l' anima rea; niuno mettendo in dubbio essergli ciò accaduto in gastigo della sua sacrilega temerità. Non gli lasciavano mai accostare alle chiese, ma gli conducevano a dirittura alle sinagoghe de' Giudei o de' Samaritani, o a i pubblici alberghi, ov' erano sovente alloggiati tra le meretrici, ed altra infame canaglia. I vescovi, per le cui città e diocesi viaggiarono, secondochè erano del partito o di Teofilo, o del Crisostomo, fecero loro una ben diversa accoglienza. I primi non solamente non esercitarono verso di loro verun uffizio d' umanità, ma co' doni indussero i Pretoriani a torgli in fretta e condurgli via dalle loro città. Ciò fecero

cero specialmente i vescovi di Antiochia, e di Tarso, ad Eulogio di Cesarea nella Palestina, di amico del Crisostomo divenuto omai suo nemico. Ma sopra tutti si segnalarono nella barbarie Leonzio di Ancira, ed Ammonio di Pelusio, i quali nè permisero a i laici di albergargli nelle lor case, e si sforzarono di maggiormente inasprire contra di essi le loro guardie parte co i regali, parte colle minacce. Per l' opposito trovarono tutta la compassione, e furono accolti con tenerezza e con lacrime da' vescovi della seconda Cappadocia, e specialmente da Teodoro di Tiane loro metropolitano, e da Bosforio di Colonia, che era nel quarantottesimo anno del suo vescovado, ambidue celebri per la loro amicizia col Nazianzeno. Degno eziandio di particolar memoria per le carezze da lui fatte a i quattro confessori perseguitati per la giustizia fu giudicato Serapione vescovo di Ostracina in Egitto. E tanto più fu ammirabile il suo coraggio, quanto ch' egli era sotto la giurisdizione di Teofilo, ed esposto a i risentimenti della sua collera, e a non potere scansare la sua vendetta.

IV. Infierisce la persecuzione contro i vescovi ed altri Ecclesiastici bene affetti al Crisostomo, e contra i monaci. * Pallad. ubi sup.

Benchè i mali trattamenti fatti a i legati del Papa, e a i quattro mentovati vescovi potessero bastare a darci una giusta idea del carattere del successore di Arsacio; contuttociò non è da omettere, non essere stati essi soli ad essere sacrificati alla sua fiera ambizione. Vedendo Attico *, che non solamente tutti i vescovi dell' Occidente, ma che altresì per la maggior parte, e anzi quasi tutti quei dell' Oriente, persistevano nella comunione del Crisostomo; come uomo più abile ne gl' intrighi della Corte, che perito delle divine scritture, ottenna contra di essi un rescritto di Arcadio del seguente tenore: „ Chiunque de' vescovi non comunica con Teofilo, con Porfirio, e con Attico, sia cacciato dalla Chiesa, e spogliato di tutte le sue facoltà „. Furono, ma in diverso modo, funeste le conseguenze di questo editto. Quei che erano aggravati dal peso delle terrene ricchez-

ANN 405. &c.

ze, si lasciaron metter sul collo l' indegno giogo, e piegaron la fronte, e si umiliarono dinanzi all' idolo della Corte. E altrettanto fecero quei, che non essendo meno poveri di Fede, che delle temporali sostanze, si lasciarono guadagnare, e indurre a comunicare con Attico per le promesse e la speranza d' una più ridente fortuna. Ma quei, che la vera nobiltà, e le vere ricchezze dell' animo preferivano allo splendor de' natali, al possedimento de' beni di questo mondo, a i comodi della patria, alla compagnia de' congiunti e de gli amici, al fumo della gloria mondana, e a i patimenti e alle sofferenze del corpo, provvidero alla sicurezza e al riposo della loro coscienza colla fuga, secondo quel detto dell' Evangelio: ,, Quando sarete perseguitati in una città, fuggitevene in un' altra ,,. E tenendo dinanzi a gli occhj, e fisso nella memoria quel detto de' Proverbj a: ,, Non saranno di niun pro le sostanze nel giorno della vendetta ,,. Alcuni di essi poi si rifugiarono a Roma, alcuni ne' monasterj, e alcuni nelle montagne e ne' deserti. Onde la più gran parte delle Chiese Orientali rimase senza vescovi, i quali erano costretti ad abbandonarle, per non esserne cacciati con ignominia, e non trovarsi esposti a più barbari trattamenti. Uno di quei che si rifugiarono a Roma, fu lo scrittore della vita del Crisostomo, e della storia di questa persecuzione: Ma egli non vi giunse se non dopo la morte del Santo. Serapione, prima diacono del Crisostomo, e poi vescovo d' Eraclea, era già stato rilegato in Egitto. Ilario, uomo santo, e pieno di pietà e di zelo, e da non lasciarsi per qualunque violenza deviare dal diritto sentiero, dopo essere stato, non da i carnefici, ma da' suoi proprj chierici, crudelmente battuto, fu confinato nell' ultime contrade del Ponto. Egli era già vecchio, ed erano diciott' anni, che non aveva gustato pane, vivendo di sole erbe e legumi. Rodone, uno de' vescovi Asiatici, si ritirò a Mitilene nell' Isola di Lesbo. Brissone, fratello di

a Prov. xi. 4

di Palladio vescovo d' Elenopoli, e vescovo anch' esso, dimesso il suo vescovado, si ridusse a coltivare colle sue proprie mani un suo campo. Un santo vescovo per nome Silvano, ritiratosi a Troade, attendeva alla pesca, e con essa si procacciava da vivere. Un certo vescovo per nome Antonio andò a chiudersi da se stesso in alcune spelonche della Palestina. Timoteo di Maronea si occultò nella Macedonia, trovandosi troppo esposto all' indignazione di Attico nella sua città di Maronea nella Tracia. Giovanni e Gregorio vescovi della Lidia, si procurarono il primo nella Macedonia, e il secondo nella Frigia, un qualche incognito asilo. Lampezio ed Anatolio, de' quali ignoriamo affatto le sedi, presero anch' essi il partito di ritirarsi, il primo nella Lidia appresso un certo Eleuterio, ove tutto applicossi alla lezione e allo studio; e l' altro molto lungi da' confini dell' Imperio Orientale, nelle Gallie. Eugenio vescovo nella Frigia si nascose nella sua casa. Elpidio, quel gran vescovo di Laodicea nella Siria, e Pappo, vescovo anch' esso nella stessa provincia, e già destinato dal Crisostomo a Roma, per tre anni non scesero mai la scala della lor casa, vacando del continovo all' orazione. Ed Eraclida vescovo d' Efeso marciva tuttavia nelle carceri di Nicomedia. D' altri vescovi ignorava Palladio ov' ei si tenessero ascosi. Uno di essi [non facendone lui menzione] dovè essere Alessandro vescovo di Basilinopoli nella Bitinia, che da alcune lettere di Sinesio sappiamo essersi ricoverato a Tolemaide nella Libia, del quale Alessandro avremo forse altrove occasione di dare qualche più distinta notizia. Nella stessa tempesta furono altresì involti i sacerdoti del second' ordine, e i diaconi, de' quali alcuni furono confinati nella Palestina, e alcuni altri in Arabia. S. Tigrio nella Mesopotamia. Filippo era morto l' anno 408. nel Ponto. E un altro Filippo monaco, e prete, come dicevano, delle scuole era nello stesso tempo malato nella Campagna. Teofilo dimorava nella Paflagonia. E Giovan-

ANN. 405. &c.

ni avea fondato un monasterio a Cesarea, o come altri vogliono, nella Caria. Salustio si diceva essere nell' isola di Creta. Stefano, mentre era condotto in Arabia, luogo assegnatogli per confine, fu da gl' Isauri tolto dalle mani delle sue guardie, e lasciato libero nel monte Tauro. Elladio prete, e capellano di Corte, viveva in un suo piccolo campo nella Bitinia. Paolo diacono, ed ajutante dell' Economo si diceva essere in Affrica. Un altro Paolo diacono dell'Anastasia era a Gerusalemme. E Sofronio parimente diacono era tenuto prigione nella Tebaide. Un solitario appellato Stefano, per aver portato alcune lettere da Roma, fu battuto, e tenuto per dieci mesi in prigione. Dipoi essendogli stato proposto di comunicare con Attico, ed avendo ciò ricusato, gli furono con unghie di ferro lacerati il petto ed i fianchi. Non permise la provvidenza, che in quei tormenti ei morisse; avendolo riserbato a nuovi combattimenti. Onde dopo dieci mesi di cura fu rilegato a Pelusio. E oltre di lui [a] furono ancora molti altri monaci confinati nell' estremità dell' Imperio.

a Theodorit. l. 5. c. 34.

V. Nuove molestie arrecate al popolo, a sposizione a fin a Olimpiade.

Quanto al popolo, benchè privo egli fosse della presenza del suo pastore, e dell' assistenza de' preti, i quali erano o esiliati, o prigioni, o si tenevano occulti, nè ardivano di comparire; contuttociò ricusava di comunicare con Attico, e si adunava per fare le sue preghiere [b] fuor delle mura della città, o ne' deserti, o ne' monti, come ne' tempi delle più atroci persecuzioni de gli Eretici, o de' Gentili. Per ridurgli sotto la sua ubbidienza, ottenne Attico dall' Imperadore un editto, col quale fu decretato che le persone costituite in dignità, quando avessero ricusato di comunicare con Attico, con Teofilo, e con Porfirio, decaderebbono da' loro gradi: che i soldati deporrebbono il cingolo della milizia: e che il rimanente della plebe, e gli artefici sarebbono condannati a una grossa ammenda, e all' esilio. All'una e all' altra di queste pene [c], cioè a pagare una multa di dugento

b Pallad. ubi sup.

c Sozom. l. 8. c. 24.

lib-

libbre d' oro al fisco Imperiale, e all' esilio, ere già stata condannata santa Olimpiade; e l' una e l' altra erano state per essa copiosa sorgente di altre gravissime calamità, che dal Crisostomo sono accennate in una lettera scrittale da Cucuso [a] per consolarla, e per celebrare secondo il solito la sua virile costanza, e il suo nobile disinteresse, e la sua savia condotta. „ Non sono, diceva le il Santo, se oon tele di ragno, ed ombra, e fumo, e se ancore di queste cose se ne può concepire alcuna più vile, tutte le avversità che hai sofferte, quando si mettono io confronto de' premj, che ti saran per esse renduti. Che cosa è mai l' esser cacciati dalla città, e ad ore ad ora esser costretti a passar da un luogo ad uo altro, e l' essere per ogni parte vessati, e tratti dinanzi a i giudici, e strascinati da' soldati, e l' essere strapazzati dalle persone libere e da i famiglj, e da quei che ci hanno infinite obbligazioni, ricevere mille ingiurie; giacchè sono di tali cose la ricompensa e il cielo, e quei purissimi beni, che nè si possono spiegare colle parole, nè hanno mai fine, ma inondano l' animo d' una gioia immortale? Per la qual cosa non ti vogli preodere alcuna pena nè delle insidie, nè degli strapazzi, nè della perdita delle sostanae, nè delle continove mutazioni di luogo, e del dover dimorare in qualche strania regione, ma conculcando tutto ciò come cose di minor pregio del fango, poni la mente io quei tesori che per tali mezzi vieni ad accumularti nel cielo, tesori che non vengono mai a fine nè si consumano; e in quelle ricchezze, che sono affatto sicure dalle ingiurie, e da gl' insulti de' ladri „. Tali cose avea già sofferte la Santa prima della morte di Arsacio. Ma furono molto più gravi quelle che le convenne soffrire dopo l' intrusione di Attico, come abbiamo da un' altra lettera dello stesso Crisostomo alla stessa santa eroina. „ Si sono, dice [b], grandemente accresciute le vostre angoscie, e getta più terribili fiamme il furor di coloro che vi tendono insidie. Ma non per questo vi dovete commovere e con-

a ep. 14.

b ep. 5.

Ann 405 &c.

conturbare; anzi all' opposto esultare e far festa, e cingervi di corone la fronte. Concossiachè se non avesse inferito mortali piaghe al demonio, non anderebbe cotanto in furia quella bestia, nè oserebbe passar più oltre. E' pertanto un grande argumento sì della vostra fortezza e vittoria, e sì della sua grave sconfitta, il venir esso di presente ad attaccarvi con maggior impeto e sfacciataggine, e lo spandere maggior copia del suo veleno. Ma il tutto ridonda in suo maggior danno, e in sua confusione e vergogna, e in vostro maggior decoro e vantaggio. Poichè divengono per un tal mezzo le cose vostre di giorno in giorno più splendide e più gloriose; si moltiplicano le vostre vere sostanze, la vostra messe, e le vostre corone; e si fa più robusta la vostra virtù, e la vostra pazienza più coraggiosa. Tali cose, soggiugne dipoi il Santo, ricordando a te stessa, e a quelle che ti fanno compagnia in questo nobile aringo, studiati di confortare i loro animi, e di tenerle sempre schierate ed in ordine di battaglia affinchè ti si moltiplichino le corone della virtù, non tanto per quel che tu stessa patisci, quanto perchè inanimi e rincori l'altre a soffrire le medesime avversità ,,. Quelle, di cui parla il Crisostomo in questo luogo, si crede essere state una congregazione di vergini, le quali sotto la disciplina di santa Olimpiade siccome avevano rinunziato a i piaceri e alle lusinghe del secolo, così avevano appreso a non temerne gl' insulti, e a combattere per la giustizia. Sdegnato Attico della loro generosa resistenza, e della inviolabile fedeltà di quelle umili pecorelle al loro legittimo pastore, prese la strana risoluzione di dissiparle. Il che per certo più de gli altri suoi mali dovè affliggere sensibilmente lo spirito della loro santa madre e nutrice.

VI. Oltre le lettere, le invia il Crisostomo per sua consolazione due libri. ep. 4.

Per consolarla, oltre le frequenti lettere, le inviò il Santo due libri * pieni de' più sublimi e nobili sentimenti, che suggerir possa la cristiana filosofia ne' tempi delle private e delle pubbliche calamità, e quando la provvidenza

Ann. 405. &c.

denza per suoi segreti ed imperscrutabili giudizj permette, che della religione e dell' innocenza trionfi, o piuttosto sembri trionfare l' umana perversità. E' l' argumento del primo libro, che niuno può essere danneggiato ed offeso se non da se stesso. Ed è il secondo diretto a quei che erano, o potevano essere scandolezzati per lo strano sconvolgimento della cristiana repubblica, e per gli prosperi successi de gli empj, e per l' abbattimento de' giusti, e per la caduta di diverse persone non solamente del popolo, ma altresì del sublime ordine e grado del sacerdozio. Benchè in questo secondo trattato esorti principalmente i Fedeli ad adorar la condotta della divina sapienza, e a non indagare con temeraria curiosità le ragioni de' suoi consiglj; contuttociò egli impiega tutta la sua eloquenza [a] per mettere nel loro lume quelle, che dal medesimo Dio ci sono state manifestate nelle sue sante scritture: onde abbiamo, da lui permettersi tali scandoli, affinchè l' oro della vera virtù messo nel fuoco delle tribolazioni divenga più lucido e risplendente, e si distingua il puro frumento dalle paglie e dalle inutili e nocive semenze, e depongano i lupi le apparenze di pecora e si discernano da i pastori, e gl' ipocriti levatasi dal volto la maschera, non rimangano sempre confusi con quei che fanno professione d' una sincera pietà. Volendo poi dimostrare, ciò essere avvenuto nella presente persecuzione, fa il Santo una general descrizione sì de' gloriosi combattimenti di quei, che armati di Fede avevano pugnato per la difesa della giustizia; e sì della gloria, che la sua Chiesa di Costantinopoli s' era acquistata per le vittorie di tanti suoi valorosi campioni, i cui trofei ricevevano un maggior lustro dalla caduta di quei pochi, che avevano ceduto a gli sforzi dell' empietà. „ Considera, dice il Santo [b], come per un tal mezzo molti son divenuti più illustri, e per le cose avvenute glorificano Dio, e gliene rendono affettuosissime grazie. Non vogli por mente a coloro che sono stati abbattuti, ma a quegli che sono re-

[a] L. de his qui scand. c. 1.

[b] Ibid. c. 1.

 stati

Ann. 405. &c.

stati fermi ed immobili, e per tal modo si sono fatti più vigorosi e robusti; non a coloro che si sono smarriti nella tempesta, ma a quegli che hanno navigaro prosperamente, i quali sono in molro maggior numero di quei che hanno deviato dal diritto sentiero. Ma quando ancora questi fossero i più, nondimeno di più di mille prevaricatori si dee far conto d' un solo, il quale faccia la volontà del Signore. Ti venga in mente [1] quel gran numero di Martiri che hanno conseguita la corona: de' quali alcuni dopo le battiture sono stati chiusi in prigione, alcuni a guisa di malfattori sono stati messi ne' ceppi, alcuni sono stati cacciati dalla lor patria, alcuni hanno perduto le loro sostanze, alcuni sono stati rilegati in lontani paesi, e alcuni si sono esposti alla morte, e chi di essi è morto defatto, e chi almeno per canto suo, e colla prontrezza dell' animo. Poichè vedendo e preparate le lancie, e sfoderate le spade, e i giudici tutti infiammari di sdegno minacciare stragi e diversi generi di supplizj, non per questo si lasciarono abbattere; ma stettero più immobili d' uno scoglio, e anzi vollero il tutto fare e patire, che comunicar con persone ree di tante scelleratezze. Nè ciò fecero solamente gli uomini, ma anche le donne; anzi queste bene spesso mostrarono maggior coraggio de gli uomini. Nè solamente gli uomini e le femmine già mature, ma ancora i giovani ed i garzoni. Si ha dunque da riputare un piccol vantaggio, l' aver la Chiesa acquistato queste nuove turbe di Martiri? Conciossiachè non solamente son degni di questo titolo quei che furono maltratrati ed uccisi per non sacrificare a i demonj, ma altresì quegli che per qualunque cosa grata all' Altissimo si espongono a perdere e la libertà e le sostanze e la vita. Nè solamente quei che realmente furono uccisi, ma quegli pure che dal canto loro erano pronti ed apparecchiati a morire, conseguirono il merito del martirio,,. Di questi due punti pruova il Crisostomo il primo coll' esempio del Battista, venerato come martire, quantunque non

[1] cap. 19.

non sia stato condotto presso a un altare, nè dinanzi a un idolo per offerirgli una vittima; ma abbia perduto la testa, per aver detto ad Erode „: Non ti è lecito di aver la moglie del tuo fratello „. Che se l'avere alzata la voce in detestazione d'un matrimonio celebrato contra le leggi de' contratti, gli ha meritato la palma del martirio, come non dovranno essere annoverati fra i martiri, quei che hanno dato la vita per essersi opposti, non a un piccolo Re, ma a i più grandi Principi della terra, per la difesa delle patrie leggi, e della disciplina della Chiesa? In prova poi del secondo punto adduce l'esempio di Abramo, il quale, benchè defatto non uccidesse il figliuolo, nondimeno perchè per ubbidire al divino comandamento si dimostrò pronto ed apparecchiato ad ucciderlo, meritò udire quella celeste voce: „ Perchè non hai perdonato al tuo figliuolo unigenito per amor mio „. Onde si vede, che il fermo proponimento dell'animo basta per ottener l'intera corona. E che accade, soggiugne il Santo, rammemorare e quei che son morti, e quei che animarono i combattenti alla pugna, e quei che furono spogliati delle loro sostanze, e quei che le misero in vendita per assistere i confessori, che negli esilj e nelle prigioni langnivano per la miseria? Ma non erano questi i soli motivi, per cui la Chiesa meritamente esultava. Il più giocondo, e più glorioso spettacolo fu per essa, il veder quegli stessi che s'erano prima smarriti e perduti d'animo, divenuti più alacri e più ardenti del fuoco, e quegli stessi che erano tutti ingolfati nelle mollezze, nè si potevano staccar da' teatri, essersi ritirati ne' deserti e nelle foreste, ed aver mutato in chiese le rupi, e non essendovi niun condottiero del gregge, aver le pecore stesse esercitato l'uffizio di pastore, ed i soldati quello di capitano e di duce, ed avervi celebrate con esattissima diligenza, ed ugual fervore le loro sacre adunanze. Nè qui ebbero fine i miracoli della grazia. Quei che erano di morigerati costumi, non furono soli a mostrar corag-

ANN. 405. &c.

 gio,

ANN. 405. &c. gio, e a non temere la morte. Molti eziandio di coloro, che erano perduti dietro alle infanie de' teatri, e de' giuochi del circo, accesi di repente d'un zelo più veemente del fuoco, rinunziarono a tutte quelle pazzie, e si gettarono, per così dire, in mezzo alle spade, e con libertà e audacia parlarono a i magistrati, e disprezzarono le minacce, nè conto alcuno fecero de' tormenti, e con ciò diedero a divedere, quanto sia grande la forza della virtù, ed in qual modo possa un uomo, per quanto egli sia di depravati costumi, facendo penitenza, e convertitosi a Dio, giugnere a' più alti posti del cielo. Or mentre vedi e tante ricompense, e tanto gran numero di corone, e tanti nobili documenti, onde avviene, che patisci scandolo, e ti conturbi? Se dici, perchè alcuni periscono: Io ti ho di già dimostrato, ch' ei debbono a loro stessi attribuire la propria perdizione. Ma dirò inoltre un gran frutto, che di qui ancora ne nasce. Quanti che si coprivano della maschera della pietà, quanti che si apparavano d'una simulata dolcezza, quanti che parevano uomini grandi, e non erano, sono in questo tempo di subito restati convinti, e messa in chiaro la loro fallacia, comparirono quel che erano, e non quello che fraudolentemente simulavano d'essere. Nè è ciò di lieve importanza, anzi sommamente giova il conoscere quei che si coprono di pelli di pecore, affinchè in questa guisa occultati, colle vere pecore non si confondano i lupi. In somma è questo tempo una fornace, che mette in chiaro le monete di falsa lega, liquefà il piombo, e brucia le paglie, e rende i preziosi metalli di maggior pregio. E questo volle significare l'Apostolo quando disse.,, Fa d'uopo, che vi sieno dell'eresie, acciocchè quei che sono provati, si rendano manifesti,,. Tal era lo stato, a cui si trovava ridotta la Chiesa di Costantinopoli per la persecuzione di Attico; stato degno di lacrime, se vogliamo attendere a i sentimenti della carne e del sangue, ma pieno di felicità e di gloria, se si consulta il vangelo.

Mosso

Mosso il demonio da invidia del frutto ammirabile, che vi faceva il Crisostomo col suo zelo, mise in opera tutte le sue macchine per abbatterla, e per eccitarvi delle sedizioni intestine: ed armò contra di essa e amici e nemici, e quei che erano ascritti nel clero, e quei che cingevano spada, e i magistrati ed i giudici secolari, e i conciliaboli de' vescovi, e le supreme potenze. Ma con tutte queste macchine non solamente non la scosse, ma la rendè più ferma ed illustre. Conciossiachè, dice il Santo, quando non era in cotal modo vessata, non aveva, come di presente la gloria di ammaestrar tutto il mondo, e d'insegnar col suo esempio la pazienza e la temperanza, e a tollerar le afflizioni, e a non far conto delle ricchezze, e a non temere la morte, e a disprezzare la vita, e a non essere attaccati nè alla patria, nè a' congiunti, nè a' domestici, nè agli amici, e ad esser pronti ad ogni genere di supplizio, e a passar per mezzo alle spade, e a mirar con disprezzo, come cose più vane e manchevoli de' fiori della primavera, quanto vi ha di più splendido su la terra, onori, gloria, imperj, e delizie. Nè ci hanno date queste lezioni solamente una o due, o tre o quattro persone, ma tutto un popolo; nè ciò colle sole parole, ma coll'opere e coll'esempio; insegnandoci a vincere i nostri insidiatori e nemici, com'essi appunto gli hanno superati e confusi, non con armarsi di saette e di lance, nè con muovere sedizioni e tumulti, ma con opporre a i medesimi i loro petti più stabili d'un diamante, e più immobili d'una rupe, e col munirsi ciascun di loro dello scudo della pazienza, della modestia, della mansuetudine, della fortezza. Così eglino tollerando ogni sorta di mali, quei che de' loro mali erano gli autori, hanno ricoperto d'obbrobrio e di confusione.

ANN 405. &c

a Ibid. cap.

Tali sono, oltre altre in gran numero, le ragioni, che della condotta della divina provvidenza ne' due mentovati libri Giovanni espose al suo popolo, per eccitarlo ad adorare i consiglj di Dio, e ad amare i suoi amorosi dise-

VII. Sofferenze del Crisostomo nel suo esilio.

Ann. 405. &c. disegni. Nè v' ha dubbio, queste altresì essere state le meditazioni, colle quali egli confortava ed animava se stesso a soffrire con rassegnazione e con gaudio la sua rilegazione in una terra straniera, e sotto un clima alla sua salute nocevolissimo, onde si trovava di tempo in tempo assalito da gravissime infermità; e in una provincia delle più esposte alle scorrerie de gl' Isauri, e perciò desolata, ed afflitta dalla fame, e minacciata dalla peste, e ben sovente ricoperta di cadaveri, ed inondata di sangue. Il che anche rendeva a lui stesso pericoloso, e sommamente molesto alle sue compassionevoli viscere quel soggiorno. Fa il Santo delle sue infermità ben sovente menzione nelle sue lettere. Dioscoro, nella cui casa egli abitava a Cucuso, aveva preso tutte le precauzioni per difenderlo al meglio da i rigori delle stagioni, che al suo temperamento solevano essere i più nocivi. Ma essendo stato l' inverno dell' anno 405. molto più rigido del consueto, furono inutili tutte le diligenze usate per ripararlo dalle crudeli impressioni dell' acerbissimo freddo.
„L' inverno, dice lo stesso Santo scrivendo a santa Olimpiade [a], più molesto dell' ordinario, è stato altresì al mio stomaco più nocivo: ed ho passato questi due mesi niente meglio, anzi molto peggio di quei che sono già nella tomba. Conciossiachè io non avea più di vita di quel che fosse bastante a farmi sentire i mali, ond' era per ogni parte assediato. Tutto per me era notte, l' alba, la sera, e fino il mezzo giorno, e passava le intere giornate come inchiodato nel letto. Tutti i mezzi, che potei immaginare, non servirono a nulla per darmi qualche sollievo dal male cagionatomi dall' estrema rigidezza della stagione. Bench' io facessi accendere il fuoco, e soffrissi un molestissimo fumo, e mi ravvolgessi tra mille panni, e mi tenessi ben chiuso, nè osassi mettere i piedi fuori della mia stanza; contuttociò pativa estremi cruciati pe' frequenti vomiti, pe i dolori di testa, per le nausee del cibo, per le continue vigilie; onde passava

[a] ep. 6.

senza

ſenza dormire, e ſenza riposo il gran pelago delle lunghiſſime notti ,,. Nel medeſimo tempo fu anche provata da Dio con una grandiſſima infermità, e fu ridotta quaſi all' eſtremo la ſteſſa ſanta Olimpiade. Nè è da mettere in dubbio, che la malattia di lei non ſia ſtata più ſenſibile al ſanto Veſcovo della ſua propria: ſpecialmente eſſendo egli ben conſapevole, che la più ordinaria ſorgente delle frequenti infermità, cui era ſoggetta la ſanta vedova, era l' eſtrema afflizione, che ella provava per la ſua lontananza, e pe' graviſſimi mali ond' era afflitta la Chieſa. — ANN. 405. &c.

VIII. E' traſferito da Cucuſo ad Arabiſſo.

Ad ambedue ſi compiacque il Signore di reſtituire la ſanità, ma per eſporgli a maggiori prove, ed a più duri cimenti. Benchè gl' Iſauri durante il primo anno del ſuo eſilio aveſſero del continovo ſcorſa ed infeſtata l'Armenia; nondimeno era reſtato il Criſoſtomo per parte loro molto tranquillo a Cucuſo. Ma verſo la fine dell' anno 405. e il principio del ſeguente, uſcirono in sì gran numero, e con tali forze in campagna, che non eſſendo giudicata la piccola città di Cucuſo abbaſtanza munita, e provveduta di guarnigione ſufficiente a reſiſtere a i loro attacchi [a], fu coſtretto ad abbandonarla, e a prender la fuga nel cuor del verno, e ad andar vagando or da una parte, or da un altra, per le ſolitudini, per le foreſte, e per le caverne de' monti. E finalmente, calmataſi alquanto quella tempeſta, ſi rifugiò ad Arabiſſo, diſtante più di cinquanta miglia da Cucuſo. Nè eſſendo giudicata la dimora nella città baſtevolmente ſicura, gli fu aſſegnata un' abitazione nella fortezza, che di tutti i luoghi di quelle contrade era tenuta per la più atta a reſiſtere a i furioſi aſſalti di quei ladroni. Anche i freddi queſt' inverno furono inſopportabili, e cadde tanta gran copia di neve [b], che tolſe al Santo l' unica conſolazione de' ſuoi malori, cioè l' eſſere in commercio per lettere co' ſuoi amici. Ma più delle nevi rendevano impraticabili e mal ſicure le ſtrade le ſcorrerie de gl' Iſauri, che obbligavano il Santo a ſtar rinchiuſo come in un carcere, nel mentovato

a ep. 69.

b epiſt. 127. & alib.

Ann. 405. &c. tovato castello. Avvezzatisi i Barbari a tenere ed a battere la campagna eziandio nel più gran rigor dell' inverno, scorrevano da per tutto liberamente, senza timore d' abbattersi nelle truppe Romane non avvezze a campeggiar tra le nevi sotto quegli orridi climi, ed entravano nelle città, e ne' luoghi abitati, e ne saccheggiavan le case, e ne uccidevano o ne conducevano in ischiavitù gli abitanti, e il tutto mettevano a ferro e a fuoco. Tal fu il terrore che in questo tempo sparsero per l'Armenia, che gli abitanti delle città, e de' luoghi meno sicuri e difesi, le abbandonavano, e si ritiravano nelle solitudini più rimote, e ne' monti più erti e scoscesi, ond' erano le città divenute deserti, e i deserti città ambulanti, e simili a quelle de gli Amassobj e de' Nomadi, non trovando sicura la permanenza in niun luogo. I fanciulli, costretti anch' essi a prender la fuga, e scampavano alle spade de' Barbari, il cui furore non perdonava nè pure alla tenera età, incontravano una morte più acerba in mezzo alle nevi, ove a poco a poco venivan meno assiderati di freddo. In somma non si vedevano per ogni parte se non ruscelli di sangue, cadaveri senza sepoltura, case abbattute, e città rovinate. Divenuti gl' Isauri sempre più audaci, comnciarono ad investire anche i luoghi più ben muniti, onde cominciò ancora il Crisostomo a temere per la città di Arabisso, e a non tenersi per affatto sicuro nella sua rocca. La moltitudine di coloro, che vi si erano rifugiati, faceva eziandio temer della fame, alla quale suol poi succeder la peste.

Gl' incomodi, che aveva il Santo sofferti nell' andar vagando da un luogo all' altro per le solitudini e per gli deserti, gl' intollerabili freddi della rigorosa stagione, le angustie del luogo in cui si trovava ristretto, i rimori, le sollecitudini, e il sentimento compassionevole de gli altrui mali, lo fecero cader di nuovo malato, ed in pericolo della vita. Non gli mancò l' assistenza di alcuni medici. Ma rendeva inutile la loro cura la mancan-

za

za delle cose necessarie, e de gli opportuni rimedj. Onde tirò in lungo l'infermità per tutto l'inverno, e venuta la primavera, ne sentiva tuttavia le reliquie. I mali, che il Santo temeva, avvennero defatto [a], cioè la fame, e le peste. Ma egli, divenuta la stagione più mite, rilevatosi dal suo male, impiegò il tempo, che tuttavie dimorò nella città di Arabisso prima di tornare a Cucuso [b], a pro di quei miserabili, che vi si erano rifugiati, e che si trovavan ridotti ad un'estrema miseria; non essendo loro riuscito di salvare dal furor de gl'Isauri con una fuge precipitosa se non a grande stenro le vita. Fu loro il Santo di gran sollievo colle limosine, che gli erano da tutte le parti inviate in gran copia da' suoi amici. Contuttociò non fu questa la sue principale sollecitudine, nè fu questo il più gran benefizio, che quei miseri ricevero-no dalla sua carità, e dal suo Apostolico zelo. Erano molti fra essi tuttavie sepolti nelle tenebre dell'ignoranza e del Gentilesimo. Il Crisostomo colle sue ferventi esortazioni, e colle sue prediche gl'illuminò, e gli ridusse nel sentiero della salute, dando loro la notizia del vero Dio, e de' suoi divini misterj, e consolandogli nelle loro temporali afflizioni colle speranza de' beni eterni.

[a] ep. ad Innoc.

[b] Pallad. dial.

IX. Sue lettere a i vescovi Occidentali.

Era ancora il Crisostomo ad Arabisso, quando intese, che i vescovi Occidentali, non contenti di perseverere nella sua comunione, e di riprovare gl'iniqui attentati de' suoi nemici, e di riconoscere la sua innocenza, e di compatire e i suoi mali, e a quegli delle sue Chiesa, e di accogliere con tutte le dimostrazioni di affetto quei, che essendo per sua cagione perseguitati, erano venuti a Roma per implorarvi il soccorso del Romano Pontefice, e l'assistenza di Onorio, s'erano eziandio presi talmente e cuore la difesa delle sua causa, e il ristabilirlo nella sua sede, che miraveno questo affare come il più grande, e il più degno della loro sollecitudine di quanti ne avesse in questi tempi le Chiesa: Che cinque de' loro più insigni vescovi, e alcuni preti e' erano mossi d'Italie, senza ti-

ANN. 405 &c. more d'esporsi a i pericoli de' viaggi, e all' incerta sorte de' trattamenti, con cui fossero per essere accolti alla Corte di Arcadio. E che lo scopo del loro viaggio era la convocazione d'un concilio Ecumenico, giudicando la sua causa d'una tale importanza, che per essa ben si dovessero mettere in moto tutti i vescovi dell'Universo. Fatto adunque di tutto ciò consapevole il Crisostomo, stimò bene di privarsi della cara compagnia del prete Evezio, che nel suo viaggio a Cucuso, e in tutto il tempo del suo esilio, e nella sua fuga ad Arabisso non s'era staccato mai dal suo fianco, e d'inviarlo a Costantinopoli, e più oltre verso la Macedonia e l'Italia, sì per trattare colla viva voce de' suoi affari co' legati d'Innocenzio e d'Onorio, e sì a fine di ricapitare le lettere, che scrisse loro, e a gli altri vescovi dell'Occidente, per ringraziargli della sollecitudine e dello zelo, col quale si adoperavano per ristabilire il buon ordine e la tranquillità nella Chiesa, e per celebrare la loro magnanimità e fortezza, e per esortargli a non lasciarsi vincere dalle difficultà, e a perseverare, ed a tener sorte finchè avessero condotto a fortunato fine l'impresa. Tal è la somma delle lettere [a], che inviò il Crisostomo per Evezio, alcune delle quali sono indiritte in comune a tutti i vescovi dell'Occidente, alcune a i vescovi e ai preti che venivano pe' suoi affari ad Arcadio, e una in particolare [b] a s. Gaudenzio di Brescia, che aveva già conosciuto ad Antiochia nel tempo de' viaggi di questo Santo in Oriente. Scrisse eziandio per lo medesimo Evezio tre lettere [c] a' quattro vescovi Orientali, Ciriaco, Demetrio, Eulisio, e Palladio, che tanto avevano sofferto, e si erano adoperati per sua cagione, e che insieme co' legati del Papa erano di ritorno in Oriente. Diede finalmente al medesimo prete una lettera per s. Anisio di Tessalonica [d] e un' altra per lui e per gli altri vescovi della Macedonia, una per Alessandro vescovo di Corinto; e una [e] per s. Cromazio vescovo di Aquileia. In alcune di queste lettere mostrava il Santo di dubitare del felice

a epist. 116. & seqq.

b ep. 184.

c ep. 148. & seqq.

d epist. 162. & seqq.

e ep. 155.

Ann. 405. &c.

felice esito dell' affare, come quegli che ben conosceva la malizia, la potenza, e l' ostinazione de' suoi nemici: i quali sembravano aver voluto rendere questa piaga insanabile coll' intrudere Attico nella sua sede, cui non mancava nè il talento, nè l' ambizione per mantenersi ad onta di tutte le umane e divine leggi in quel posto. Nondimeno esorta i santi prelati, a' quali scriveva a non desistere dall' impresa, e a non abbandonare la nave della Chiesa Orientale alla discrezione de' venti, ma a raddoppiare i loro sforzi per salvarla dall' imminente naufragio, secondochè ciascun giorno diveniva più furiosa e implacabile la tempesta.

X. Innocenzio rompe la comunione con Attico, con Teofilo, e con Porfirio.

Secondò egregiamente i suoi voti il santo Papa Innocenzio, il quale intesa la maniera strana, colla quale erano stati trattati nel loro viaggio, e appresso Costantinopoli i suoi Legati, e i nuovi editti pubblicati per ordine di quella Corte contra quei che ricusavano di comunicare con Attico, con Teofilo, e con Porfirio[a], prese una ferma risoluzione di non aver più commercio co' vescovi Orientali della comunione di Attico, e specialmente con Teofilo di Alessandria, finchè per mezzo d' un sinodo generale non si fossero emendati coloro, che risecava come putride membra dal suo consorzio. Nè la morte del Grisostomo avvenuta l' anno seguente fece cambiare al santo Pontefice la sua giusta risoluzione. Conciossiachè, si diceva in Roma, quantunque dorma il beato Giovanni, veglia nondimeno la verità, e di essa ha da farsi la necessaria ricerca. I vescovi dall' Europa[b], che sopra tutti gli altri erano scandolezzati di quella orrenda ingiustizia, seguirono l esempio di Roma: e presero lo stesso partito anche i vescovi dell' Illirico, benchè fossero le loro diocesi sotto il dominio di Arcadio. Soggiugne Teodoreto, che i vescovi Occidentali nè pure dopo la morte del gran dottore dell' Universo * vollero ammettere alla comunione i vescovi dell' Egitto, dell' Oriente,

a *Pallad. ubi sup.*

b *Theodorit. l. 5. c. 34.*

Y y 2 del

* *Post mortem magni doctoris orbis terrarum &c.*

Ann. 405. &c.

del Bosforo, e della Tracia, finchè il nome di quell'uomo divino non ebbero messo ne' sacri dittici, ov' erano notati i vescovi morti nella pace della Chiesa, e nel legittimo possesso della loro dignità.

XI. Lettere del Crisostomo ad Innocenzio.

L'Apostolica sollecitudine del santo Papa Innocenzio per ristabilire il buon ordine nelle Chiese Orientali, e la sua invitta costanza nella difesa dell' innocenza, oppressa dalla potenza Imperiale, e dalle macchine, e da gli sforzi de' tre prelati, che occupavano le prime Sedi dell' Oriente, cioè di Antiochia, di Costantinopoli, e di Alessandria, furono al perseguitato Crisostomo d' un' indicibile consolazione, e aggiunsero al suo spirito nuova lena per tollerare senza turbarsi le calamità dell' esilio, e compiere alacremente la sua gloriosa carriera. Abbiamo di ciò chiarissime prove nella nobilissima lettera da lui scritta allo stesso santo Pontefice nel terzo ed ultimo anno della sua rilegazione, e per quanto si può congetturare pochi mesi prima della sua morte. „ E' in verità, dice nel principio di essa a, il nostro corpo in un luogo; nondimeno ha la carità le sue penne, e con cui vola per tutto il mondo. E perciò quantunque tanto separati da voi per la distanza de' luoghi, ad ogni modo siamo vicini alla vostra pietà, e siamo del continuo con voi, mirando con gli occhi della carità la fortezza del vostro animo, e la vostra sincera affezione, e la vostra inviolabil costanza, e la vostra continova e stabile propensione a riempierci il cuore d' un' abbondante consolazione „. Soggiugne, che il suo maggior piacere sarebbe lo scrivergli frequentemente. Ma esserne impedito si per la distanza del luogo, ove si trovava in esilio, situato in un estremo angolo dell' Imperio, e si per lo terror de' ladroni, che tenevano infestate tutte le strade; e perciò invece di riprensione degno essere di compassione il suo diuturno silenzio. Ma finalmente avendone avuta la congiuntura; scriviamo, dice, nè cessiamo di rendervi grazie, perchè avete superato colla vostra benevolenza verso

a Ep. 2. ad Innoc.

di

di noi lo stesso amore de' genitori verso i loro figliuoli. Ann 405. &c.
,, Per canto vostro, seguita a dire, non è mancato, che non abbiano avuto i malori il conveniente rimedio, nè sieno stati rimossi gli scandoli, nè godano le Chiese d'una tranquilla e sincera pace, nè il tutto vada prosperamente, nè sieno state rimesse in vigore le leggi e le costituzioni de' Padri ,,. Ma poichè per l'insanabile ostinazione e malizia de' suoi nemici erano state inutili le sue premure, non per questo si dovea raffreddare, o mettere in abbandono l'affare. che anzi lo prega, e lo scongiura di applicarvisi con tanto maggiore zelo e fervore, quanto vedeva divenir più furiosa la tempesta: tenendo lui ferma speranza, che le sue cure, e i suoi sforzi potrebbono aver finalmente un felice successo. Ma che avvenendo altrimenti, gli acquisterebbero almeno una perfetta corona, e la più intensa sollecitudine della sua carità sarebbe d'una non lieve consolazione a gli afflitti ,,. Quanto a noi, dice sul fin della lettera, che già siamo nel terzo anno del nostro esilio, ed esposti alla fame, alla peste, alle guerre, ad assedj continui, ad un'incredibile solitudine, e ciascun giorno alla morte, ed alle Isaurice spade; c'è di non piccol sollievo e consolazione il non interrotto e stabile affetto della vostra dilezione, e la vostra somma libertà nel parlare, e la singolar contentezza che proviamo della vostra sincera carità. Questa è la nostra difesa, questa la sicurezza, questo il porto senza marosi, questo il tesoro d'innumerabili beni, questa la sorgente della nostra letizia, e non d'una sola specie, ma di varj generi di piaceri. E avendo questa non lieve consolazione delle nostre afflizioni, quando ancora siamo di nuovo cacciati in alcun luogo più deserto di questo, in cui di presente ci troviam confinati, siamo pronti ad andare ovunque il volere di Dio, e la malizia de gli uomini ci conduce [illegible].

XII. Scrive [illegible] ad alcune matrone Romane.

Portarono questa lettera a Roma il prete Giovanni e Paolo diacono, che il Santo raccomandò caldamente con un' al-

ANN 405. &c. un' altra sua lettera a Proba[a], una delle più virtuose matrone che avesse allora l' Imperio: ed alla quale rende il Crisostomo affettuosissime grazie, a ciò mosso dalle ottime relazioni, che della sua fervente carità gli avevano date alcune persone nel loro ritorno da Roma. Scrisse eziandio a Giuliana[b], nuora di Proba, e probabilmente già vedova del suo figliuolo Olibrio, e madre della santa vergine Demetriade, e ad Italica[c], altra illustre dama di Roma, celebre anch' essa, come Giuliana, per le lettere, che scrisse loro eziandio s. Agostino. Loda il Crisostomo nella prima il fervente zelo, con cui s' era adoperata, acciocchè fossero repressi gli autori delle turbolenze, ond' era agitata la Chiesa, e la beneficenza da lei usata verso coloro, che aveva già per tal fine mandati a Roma, e la prega di non solamente perseverare nella medesima cura ed alacrità, ma anche di accingersi con maggior coraggio e fermezza d' animo a dissipar la tempesta, e a proccurare a tante e sì gravi piaghe un efficace rimedio. Anche più di proposito esorta Italica alla medesima impresa ed opera di pietà. „ Siccome si distinguono, dice il Santo, per natura l' uomo e la femmina quanto al sesso, così pur si distinguono nelle azioni: portando l' uso e il costume, che la donna si contenga nella sua casa, e l' uomo prenda sopra di se i civili e pubblici affari. Ma ciò non ha luogo ne' divini combattimenti, e nelle fatiche che s' intraprendono per la Chiesa: ma può anche darsi, che talora la donna superi l' uomo in queste nobili battaglie. Il che ancora accennando Paolo nella lettera che scrisse alla vostra patria[d], esalta molte di voi con amplissimi encomj; commendandole per essersi affaticate nel correggere gli uomini, e ridurgli nel diritto sentiero. Ed a qual fine rammento io tali cose? Cioè a fine di persuadervi, non essere impresa disdicevole al vostro sesso, il prendervi cura, e l' affaticarvi per quelle cose che possono contribuire all' emendazione de gli ecclesiastici affari e anzi per animarvi ad usar tutta la diligenza e per voi

a ep. 168.

b ep. 169.

c ep. 170.

d Rom. c. ult.

voi stessi, e per opera altrui, onde rimanga sedata la comune tempesta, e il perturbamento, in cui si trovano involte tutte le Chiese d' Oriente „.

XIII. Per gli stessi due Ecclesiastici può anche il Santo avere inviato diverse lettere, sì in comune a i vescovi dell' Occidente ᵃ, e sì ad alcuni di essi in particolare, piene di ringraziamenti e di lodi per le fatiche e per gli travagli, a cui s' erano esposti per ristabilire la pace nella Chiesa Orientale, e d' esortazioni atte a maggiormente infiammare il loro zelo per la causa di Dio, ed a combattere virilmente, e a non abbandonare a i nemici il campo della battaglia. De' medesimi sentimenti di gratitudine, di ammirazione, e di lodi, e di stimoli a perseverare costantemente nella gloriosa tenzone son piene ancora le lettere ad Asello ᵇ, ed a Massimo ᶜ, ambidue vescovi, de' quali ignoriamo la sede; e ad Aurelio vescovo di Cartagine ᵈ, e a S. Venerio di Milano ᵉ, e ad Esichio di Salona Metropolitano della Dalmazia ᶠ.

XIV. Secondo alcuni ᵍ può aver servito di risposta alla lettera scritta dal Crisostomo ad Innocenzio, quella breve lettera del santo Padre, con cui l' esorta a consolarsi nelle sue afflizioni per lo testimonio della sua pura coscienza. „ Non dei, gli dice tra le altre cose, tu, che se' dottore e pastore di tanti popoli, essere istrutto, che le persone d' eminente pietà son sempre ed assiduamente provate, se persistano nel vigore della pazienza, nè soccombano ad alcuna molestia ed avversità. Conciossiachè tutte le cose dee tollerare chi si appoggia su la fiducia primieramente di Dio, e dipoi della sua stessa coscienza. L' uomo dabbene può invero essere esercitato alla pazienza, ma non può essere superato, perchè le divine scritture muniscono, e custodiscono la sua mente. Poichè abbondano le sacre lezioni che diamo a i popoli, di esempj, e rendono testimonianza, essere stati quasi tutti gli uomini in varj modi vessati, e in questo modo essere pervenuti alla corona della pazienza. Consoli adunque, venerabil

a Lett. a diversi vescovi dell' Occidente
a ep. 152. & seqq. & 180.
b ep. 155.
c ep. 150.
d ep. 149.
e ep. 182.
f ep. 183.

Risposta di S. Innocenzio alla altra lettera del Crisostomo.
g Coust. in not. ad ep. 12. Innoc.

ANN 405. &c.

nerabil fratello, la tua carità la buona coscienza, cui non manca nelle calamità la consolazione della virtù. Imperocchè la pura coscienza sotto gli occhj di Gesù Cristo nel porto della pace tranquillamente riposa,,. Se quando il Crisostomo scrisse la sua lettera ad Innocenzio, aveva già cominciato a divulgarsi, com' in essa sembra accennare, dover lui essere trasferito in alcun' altra più rimota contrada; e se questa lettera del santo Padre era in risposta alla sua; non può esser questa giunta in Armenia prima della sua morte, e prima ch' ei pervenisse alla corona, che in essa gli era augurata, della pazienza.

XV. Ordine della Corte di trasferirlo da Cucuso a Pitiunte.

Forse non tardò guari l' ordine di trasportarlo sotto un più inculto ed orrido clima. I principali autori del nuovo esilio furono quei medesimi, che tre anni prima lo avevano fatto rilegare a Cucuso, cui fa d' uopo aggiugner Porfirio, che aveva tirannicamente occupata la cattedra di Antiochia. Accesi, dice Palladio, da più violenta fiamma d' invidia Severiano, e Porfirio, ed alcuni altri vescovi della Siria, macchinano, ch' egli sia trasferito ad un più rimoto soggiorno, e più diserto paese. Non poteano soffrire, ch' ei fosse divenuto più illustre nelle sue sofferenze, di quello ch' ei fosse stato nelle prosperità; ignorando la natura delle tentazioni, nè ricordandosi, esser questo l' ordine de' consiglj di Dio, di far risplendare la sua potenza nella debolezza dell' uomo. Vedendo adunque il gran concorso della Chiesa di Antiochia in Armenia a visitare il Crisostomo; e udendo risonare questa città, e tutta la Siria delle sue lodi, e predicarvisi la sua gioconda ed imperturbabile filosofia, erano per essi tali racconti come flagelli, che laceravan loro le viscere, e più atroci e terribili della morte. Conciossiachè tal è l' indole dell' invidia d' essere sempre nemica de' buoni, e di rodere e consumare gli animi de' cattivi. I chierici, che stavano loro a i fianchi, nel vedere ed intendere tali cose, attoniti e stupefatti dicevano: Vedete, che morto terribile! Egli spaventa i vivi

ed

ed i vincitori, come i fanciulli restano spaventati per le fantasme e le larve. Quei che si fanno forti delle ricchezze della Chiesa, e delle potenze del secolo, e ne usano a lor talento, e ne dispongono con imperio, temono un sacerdote, solo, esule, sbandito, ed infermo, e titubeno, e impallidiscono al solo udire il suo nome. Non potendo adunque più ritenere il serpente rinchiuso nella sua casa, cioè por freno all'invidia, che straziava loro le viscere, ebbero ricorso alla Corte, ed ottennero un ordine, per far di nuovo trasportare il Crisostomo ad Arabisso. Tali furono gli strapazzi, che le sue guardie gli fecero in quel viaggio, che credettero i suoi nemici, lui doverne in breve morire. Onde poichè intesero godervi il Santo buona salute, venir fecero un altr' ordine, che lo rilegava a Pitiunte sotto pena alle guardie, s'egli non v'era in un certo giorno, che non era molto lontano. Pitiunte [a] era l'ultima città dell'Imperio, situata su la costa Orientale del Ponto Eusino, abitata da crudelissimi Barbari, appellati da Palladio gli Tzani. Fu dato l'ordine di condurvelo a due uffiziali del prefetto del pretorio [b], a' quali fu promesso di fargli avanzare a maggiori gradi della milizia, quando l'avessero fatto morir per istrada. Uno di essi, più sensibile alle leggi della umanità, che a quelle dell'ambizione, faceva al Santo di straforo qualche sorta di cortesia. Ma l'altro era sì crudele e bestiale, che maggiormente infieriva, quando era pregato di avere qualche pietà de' suoi mali; e dava chiaramente a conoscere, che ad altro non pensava se non a farlo miseramente morire. Quando più dirottamente pioveva, questo era per lui il tempo più a proposito di viaggiare, e godeva di vedere scorrere per lo petto e dorso del Santo rivi di acque. Similmente si compiaceva di esporlo a' raggi più cocenti del sole, perchè vedeva, che la testa di Giovanni calva, come quella d'Eliseo, n'era grandemente vessata. Nelle città, e ne' luoghi più culti non gli permetteva di arrestarvisi nè pu-

[a] Theodoret. l. 5. c. 34.

[b] Pallad. ub. sup.

ANN. 405. &c.

re un momento per prendervi qualche sollievo; e andava a cercare alla campagna qualche incomodo e miserabile alloggio.

XVI
Muore in quel viaggio presso a Comana.

Così essendo arrivati nella città di Comana nel Ponto, volle quel barbaro proseguire il viaggio, e passare cinque o sei miglia più oltre fino alla chiesa, ov' era sepolto s. Basilisco martire stato già vescovo di Comana. Presero alloggio nell' appartamento contiguo ed unito con questa chiesa: e la stessa notte apparì al Crisostomo il santo Martire, e confortollo ad essere di buon animo: Perchè, gli disse, domani saremo insieme. Si sparse ancora la voce, essere il medesimo s. Basilisco eziandio comparito al prete di quella chiesa, ed avergli detto: Prepara l'albergo al mio fratello Giovanni, che è già vicino. Prestò il Crisostomo fede all' oracolo, e sicuro di vedere in quel giorno il fine delle sue pene, pregò i soldati di differir la partenza fino alla quinta ora della mattina. Non potè ottenere dalla loro inumanità questa grazia. Ma appena ebbero fatte quattro o cinque miglia, furono costretti a tornare onde si eran partiti, vedendo Giovanni ridotto in pessimo stato per un gravissimo dolor di testa cagionatogli da gli ardenti raggj del sole. Giunto di nuovo alla chiesa, o come erano allora chiamati i luoghi ove riposavano i corpi de' santi martiri, *al martirio* di s. Basilisco, essendo ancora digiuno, si mutò fino alle scarpe de gli abiti che aveva indosso, e distribuitigli a gli astanti, si rivestì di candide vestimenta, degni simboli della purità, e del candore della sua vita. E poichè ebbe participato de' divini misterj, e preso il santo viatico, e fatta insieme con gli astanti la sua ultima orazione, diede ad essa, e a tutta la gloriosa carriera della sua vita compimento con quelle parole, che era solito avere in bocca: *Gloria a Dio per tutte le cose*. E nell'aggiugnervi l' ultimo *Amen*, fattosi il segno della Croce, rendè lo spirito a Dio. Morì il Santo a i 14. di Settembre dell' anno 407, essendo Consoli Onorio per la settima

Ann. 405. &c.

ma volta, e per la seconda il giovane Teodosio. Così egli visse circa 60. anni, e ne fu vescovo nove, e quasi sette mesi, de' quali passò gli ultimi tre, e circa altrettanti mesi in esilio. Il suo corpo fu condotto alla sepoltura, e sepolto con tutti gli onori, e con tutta la solennità dovuta ad un martire, e a un vittorioso atleta nella medesima chiesa, e appresso il corpo del santo vescovo e martire Basilisco. Accorse subitamente dalla Siria, dalla Cilicia, dall'Armenia, e dal Ponto tanta moltitudine di monaci, e di vergini, e d'altre persone illustri per la pietà, ad onorar la sua sepoltura, e la sua memoria, che molti giudicarono, esser precorso qualche ordine, o qualche segno per adunargli. E potè a buona ragione esser preso per un ordine e segno del volere di Dio l'interno istinto, per cui si mossero da tante parti, per trovarsi insieme ad un punto determinato in un medesimo luogo.

XVII. [a] Anche dopo la sua morte persistono la Chiesa Romana, e gli altri suoi aderenti nella difesa della sua causa.

S'erano forse lusingati i nemici del Crisostomo, [a] che per la sua morte fossero per cessare le divisioni ed i torbidi della Chiesa, che vi aveva eccitati la loro invidia e malizia; e che tolto il Santo dal mondo, fosse per oscurarsi la sua gloria, e cancellarsi dalle menti e da'cuori de gli uomini la sua memoria, e di poter essi godere in pace de' frutti de' loro iniqui maneggi. Ma furono altamente deluse le loro vane speranze. Quei, che vivente il Crisostomo, avevano combattuto per la sua innocenza, anche dopo la sua morte non ne abbandonarono la difesa. Anzi presero maggior coraggio, risoluti di non far pace co' suoi nemici, finchè delle loro menzogne e calunnie non avesse trionfato la verità.,, Quanto a me, diceva uno di essi rifugiatosi a Roma, dopo aver narrato la morte, o piuttosto il martirio del Santo [b], son risoluto di piuttosto andar vagando in compagnia della verità per le selve, per le valli, e pe' mari, che goder della gloria della presente felicità col farmi schiavo della menzogna. Avendo meco la verità, avrò tutte le cose,

[b] Pallad. ub. sup.

Z z 2

Ann. 405. &c.

se, poichè tutte servono ad essa. Ma unendomi colla menzogna, non sarò padrone nè pur di me stesso. Del rimanente quando dico di voler avere la verità, ciò non intendo in qualunque modo, nè voglio averla solamenre come signora, a molto meno come serva o vicina; ma come sorella, e s' è possibile, come sposa, e godere de' suoi piaceri, e poi averla per erede, come mia propria moglie. Chi possiede questo segnale, ringiovanisce, non s' invecchia mai, nè marcisce, ed ha uno zelo più ardente del fuoco, il discorso più acuto della spada, e la vita più leggiera dell' aquila. Non si lascia sorprendere dalla paura, e con intrepidezza si gloria, a tripudia per un sacro furore; non odia veruno, ha compassione di quei che abusano del secolo, predica per beati quei che vivono contenti di loro stessi, e si rattrista della negligenza de gli Ecclesiastici, e della loro viltà e codardia ,, . Questo fu ancora, come di sopra abbiamo veduto, il sentimento della Chiesa Romana, di non comunicare, nè pur dopo la morte del Crisostomo, co' suoi nemici. Poichè quantunque egli fosse morto, o piuttosto * dormisse nel Signore, vegliava nondimeno, e voleva vendicare i suoi diritti la verità. E questo è quello, che conseguì finalmente, come vedremo nel decorso di quest' istoria, col suo invincibil coraggio il santo Papa Innocenzio.

XVIII. Iddio vendica la sua innocenza colla pronta morte di Arcadio, e con altri segni del suo furore.

Siccome la pronta morte d' Eudossia dopo l' esilio del Crisostomo fu presa comunemente per un effetto della divina vendetta; così ancora fu giudicato da molti della immatura morte di Arcadio, il quale nel trentunesimo anno dell' età sua perdè l' imperio e la vita, il primo giorno di Maggio dell' anno 408 cioè non ancora compiuto l' ottavo mese, dappoichè il Santo era stato chiamato da Dio a ricevere la corona del suo penoso martirio. Avendo Teofilo di Alessandria perduto nella potenza

* *Etsi enim dormit beatus Johannes, vigilat tamen veritas, propter quam ingressus erat. Pallad. ub. sup.*

tenza di Arcadio, o piuttosto nella debolezza di questo principe il suo più valido appoggio, sembra egli essere stato il primo a desiderare, e a far qualche passo per ottenere la riconciliazione e la pace. Fa Sinesio menzione [a] d' una sua lettera ad Attico, per indurlo a contentarsi, che tutti coloro, i quali per la causa del Crisostomo o erano stati banditi, o avevano preso un volontario esilio, rimessi fossero in libertà, e ristabiliti ne' loro gradi, onde sedate le dissensioni, tornasse a fiorir la concordia, e a rintegrarsi l' unità della Chiesa. Ma quei valorosi campioni, che avevano tanto sofferto per la causa del santo vescovo rilegato fuor del consorzio de gli uomini nelle solitudini dell'Armenia e del Ponto, molto meno erano per abbandonarlo or che regnava nel cielo, e per far pace co' suoi nemici, finchè questi non avessero solennemente riconosciuta la loro ingiustizia, col ristabilire nel dovuto onore la sua memoria. Onde abbiamo da una lettera del mentovato Sinesio a Teofilo, che Alessandro vescovo di Basilinopoli nella Bitinia, anche tre anni dopo dimorava tuttavia come persona privata a Tolemaide nella Libia; avendo ricusato di tornare al possesso della sua sede, finchè il Crisostomo, benchè morto, tornasse come a rivivere nella sua. Lo stesso sappiamo de' due Palladj. Lo stesso de' due santi vescovi della Siria Pappo ed Elpidio. E per fine lo stesso possiamo eziandio presumere di tutti gli altri dello stesso partito, non avendovi alcuna notizia, che la morte del Crisostomo abbia fatto in niun modo cambiare aspetto a gli affari. Anzi abbiamo da una lettera di s. Isidoro Pelusiota [b], che la casa di Davidde andava ciascun giorno prendendo maggior vigore; e la casa di Saulle si andava sempre debilitando: benchè quell' uomo divino, superate le tempeste di questa vita, fosse già andato a godere della celeste tranquillità. Il che eziandio egregiamente conferma s. Nilo, altro scrittore contemporaneo, il quale in una delle sue lettere attesta [c], che dopo l' esilio dell' uomo giu-

[a] Syn. ep. 66.
[b] L. 1. ep. 152.
[c] L. 2. ep. 199.

giusto la massima parte di quei che avevano cospirato contro la sua innocenza, ne avevano pagato il fio, ed erano stati costretti a confessare con alti clamori, ed amari gemiti i loro falli. Abbiam di sopra descritta l' orribile infermità di Cirino di Calcedonia, occasionata da una leggiera inavvertenza di s. Maruta nello stesso conciliabolo della Quercia. E l' enumerazione d' altri gravissimi mali, con cui punì la divina vendetta i calunniatori del Santo, può vedersi nel dialogo di Palladio.

XIX. Carattere della sua eloquenza.

a Benedd. praef. ad novis. edit.

Troppo lunga cosa sarebbe l' annumerare gli scritti, de' quali ha la sua divina eloquenza, e beata fecondità arricchito la Chiesa. Formano, non un libro a, ma una libreria, i suoi commentarj, i suoi opuscoli, e le sue lettere. Cominciò ancora da giovane a dare nobilissimi saggj del suo ammirabile ingegno colle sue parenetiche a Teodoro, e co' suoi libri contra gl' impugnatori della vita monastica, e con quegli a Demetrio e a Steleuchio della compunzione del cuore, e con quegli a Stagirio vessato dal demonio, e con quegli della verginità e dello stato vedovile, e finalmente con quegli del Sacerdozio, più limati degli altri, e ne' quali troviamo il Crisostomo dello stesso Crisostomo più eloquente. Furono questi i preludj, co' quali si andò Giovanni disponendo all' impiego di predicare, che esercitò da prete per dodici anni in Antiochia, e da vescovo per cinque o sei anni in Costantinopoli, e rapì in ammirazione tutto l' Oriente. O avesse preparato la predica, o predicasse improvvisto, parlava colla stessa abbondanza e facilità; sempre valendosi di quel genere di eloquenza, che giudicava il più atto a persuadere ed a muovere gli uditori. Ha il suo modo di predicare più di nativa eleganza, che di studiata diligenza; e se talora si vale dell' arte, si modera e si contiene in tal modo, che non comparisca l' artifizio, e l' industria di compassar l' orazione. Va in esso unita coll' abbondanza delle parole l' aggiustatezza e la grazia; di modo che a maraviglia gli compete quel ver-

verso di Omero: „ dalla cui lingua scorreva più dolce del miele il discorso „. Nella chiarezza non la cede ad alcuno, e forse supera tutti. Nell' invenzione che nasce dalla felicità dell' ingegno, ha lasciato di gran lunga dietro di se quanti oratori fiorirono e nella Grecia e nel Lazio. Maneggia, e rivolge con modi inaspettati il suo argumento, e tende allo scopo che si è proposto, per tali vie che niuno avrebbe potuto indovinare; e ciò con tanta speditezza e libertà, che si tocca con mano, non poter lui giugnere per altra strada, nè con più felice corso al suo fine. La soverchia ridondanza delle similitudini e de' traslati, che è il solo vizio che in lui si riprende, fu vizio più del suo secolo, che di lui: giacchè essendosi valuto d' un tal modo di predicare, egli potè conciliarsi l' universale estimazione, e il grato mormorio dell' udienza, ed applausi perpetui, e il più delle volte, com' egli dice, importuni, e il soprannome di Boccadoro. Come maestrevole dicitore esplorò il gusto ed il genio degli uditori, e piacque allora per quelle medesime cose, per le quali non sarebb' ora ascoltato col medesimo gradimento. Mosse, come più gli piacque, le lacrime, corresse i vizj, dilatò la Fede, sconfisse gli Eretici ed i Giudei. Nè fu minore il Crisostomo nella dialettica, di quel ch' ei fosse nell' oratoria. E basta per accertarsene, leggere i suoi discorsi contra gli Anomei, e contra i Giudei, ove disputa con una somma acutezza, e colla forza de' suoi raziocinj stringe in tal modo ed incalza i suoi avversarj, che non lascia loro veruno scampo, e modo di torglisi dalle mani. Scrisse eziandio molte lettere. Ma quelle, che si sono conservate, fuorchè la prima a s. Innocenzio, tutte appartengono al tempo del suo esilio: allorchè impedito per le calamità, per la solitudine, per le malattie, e per le turbolenze, e per le scorrerie degl' Isauri, dall' uffizio di predicare, non volle passare ozioso il suo ozio. Ed in esse pure risplende [a] l' ordinario carattere del loro autore, chiaro, elevato, dolce, aggradevole,

Ann. 405. &c.

a Phot. cod 86.

ANN. 405. &c.

gradevole, e persuasivo. Ma le più utili ed eleganti sono, a giudizio d' un dotto Critico [a] le diciassette che abbiam di lui a santa Olimpiade, nelle quali se non osserva le comuni regole delle lettere, ciò proviene dall' essersi lasciato trasportare dalla grandezza della materia.

a ibid.

XX. S. Innocenzio conferma s. Anisio di Tessalonica nella carica di suo vicario nell' Illirico e ricorda.

Le immense cure, che per un affare di tanta importanza, qual era quel del Crisostomo, per molti anni e prima e dopo della sua morte, tennero occupato s. Innocenzio, nè l'avevano impedito, nè dipoi l' impedirono di soddisfare a gli altri doveri del suo Apostolico ministero. Onde meritò d' essere celebrato da s. Prospero [b] come un uomo degnissimo della catredra di s. Pietro; da s. Girolamo [c] come meritevole di succedere ad Anastasio; da Teodoreto [d] come un eccellentissimo vescovo della Chiesa Romana, e da' Padri del sinodo Milevitano [e] come un singolare ornamento della sede Apostolica, e d' essere appresso s. Agostino [f] per gli suoi meriti straordinarj in una somma venerazione. Della vivacità del suo spirito, e della sua singolare prudenza, che sono in lui commendate dal medesimo Teodoreto, come altresì del suo zelo per l' ecclesiastica disciplina, e per la purità della Fede, ne abbiamo tanti argumenti, quante sono le lettere da lui scritte a i vescovi non solamente dell' Italia, ma altresì delle Gallie, delle Spagne, dell' Illirico, dell' Oriente, dell' Affrica, e dell' Egitto, cioè delle principali parti del mondo soggette al Romano Imperio, per rimettervi in vigore l' osservanza de' Canoni, per istabilirvi il buon ordine, per farvi tornare il sereno della pace, e per fiaccarvi ne' suoi principj l' orgoglio della nascente eresia di Pelagio. La prima lettera che di esso abbiamo, su da lui scritta a s. Anisio vescovo di Tessalonica, per renderlo consapevole dell' esser lui succeduto, per comun consenso de' santi sacerdoti, com' egli dice, e di tutto il clero, e di tutto il popolo, ad Anastasio, di cui loda altamente la purità della vita, e l' abbondanza della dottrina, e il vigore dell' ecclesiastica autorità, colla quale avea governato

b L. cont. Coll. c. 10.
c ep. ad Dem.
d L. 5. c. 18.
e ep. Aug. 93 166
f ep. 151.
a. 402.

vernato il popolo di Dio; ond' era di sentimento, averlo l'Altissimo prestamente chiamato a se, perchè erano tanti e tali i suoi meriti, che parevano renderlo più tosto degno del consorzio de gli Angeli, che de gli uomini. In essa lettera conferma allo stesso Anisio la dignità di vicario della sede Apostolica nelle provincie smembrate da Graziano in favore di Teodosio dall' Imperio dell' Occidente: nella qual dignità era Anisio per la beneficenza di Damaso succeduto ad Ascolio, e in cui lo avevano mantenuto Siricio ed Anastasio, vescovi, com' ei gli appella di santa memoria. Conciossiachè non gli conveniva, com' ei soggiugne, nè gli era lecito di opporsi al giudizio di tali e tanto grandi uomini, nel cui posto egli era succeduto; nè di derogare al merito di s. Anisio, al quale quei medesimi illustri vescovi avevano conferito tanta grazia di autorità. Quali fossero le provincie soggette al vicariato di Tessalonica, e quali le prerogative e le facoltà di quel vescovo come vicario del Papa, si vede più distintamente in un' altra lettera dello[a] stesso santo Pontefice a Ruso successore di s. Anisio[a], in cui lo avvisa di avergli conferito lo stesso onore, e d' averlo incaricato della medesima sollecitudine su le Chiese dell' Acaia, della Tessaglia, dell' Epiro vecchio e del nuovo, dell' isola di Creta, della Dacia mediterranea, e della Dacia Ripense, della Mesia, della Dardania, e della Prevalitana. Vuole adunque, che in tutte queste provincie abbia Rufo, come avevano avuto i suoi due santi predecessori, il primato, salvo l' onore dovuto al vescovo di ciascheduna metropoli; e che vi decida a suo nome le controversie che vi potrebbono insorgere; lasciando alla sua prudenza di rimettere alla sede Apostolica quelle, che avesse giudicato convenevole ed opportuno di riserbare all' immediato giudizio del sovrano Pastore.„ Così i vescovi di Tessalonica, dice un moderno Scrittore[b], sostenendo le pretensioni di Roma, divennero come i capi ed i Patriarchi di tutto l' Illirico Orientale.

Ann 405. &c.

a Ep. 13.

a. 412.

b Tillem. to. 9. Dam. ar. 13.

ANN. 405. &c.

tale: e di vero è stato ad essi talora dato il titolo di Patriarchi. Ciò nondimeno non ebbe effetto senza difficultà, e senza qualche resistenza de gli altri metropolitani, che forse non si tenevano obbligati di riconoscere per superiore colui, che fin allora era stato loro uguale. Noi rapportiamo, soggiugne lo stesso Autore, il fatto, come ce lo rappresenta l'istoria, senza pretendere d'esaminarne la giustizia, nè se ciò che fu fatto, dovè, o potè farsi secondo i canoni... Nè pur noi vogliamo esaminar la giustizia di quel che fecero un Damaso, un Siricio, un Anastasio, ed un Innocenzio, essendo persuasi di dover tenere un fatto di questa natura, sostenuto per l'autorità de' mentovati Pontefici, e de gli altri gran Papi, che in questo secolo tennero la sede Apostolica, per una certa e sicura regola di giustizia. Nè pur vogliamo discutere, se il medesimo fatto fosse o non fosse conforme a i canoni della Chiesa. Conciossiachè quando non vi fosse stato conforme, avremmo da un tal esempio, essere stati fin d'allora i Romani Pontefici persuasi, che le leggi dell'ecclesiastica disciplina non fossero per mettere un freno necessario, e per fissar certi limiti a quell'amplissima autorità, la cui pienezza aveva il Principe de gli Apostoli ricevuta senza veruna limitazione da Gesù Cristo. Quale idea avesse Innocenzio d'una tale autorità conferita da Gesù Cristo a s. Pietro, si vede dalle sue lettere a s. Vittricio vescovo di Roano, e a' Padri del sinodo Cartaginese, ove dice[a]: Che in lui, cioè nel beato Apostolo Pietro, ebbe principio l'Apostolato, e la dignità vescovile: e che da lui[b] scaturì il vescovado, e tutta l'autorità d'un tal nome.

a ep. 2.

b ep. 29.

XXI. Sentimenti dello stesso santo Pontefice circa l'origine di tutte le Chiese Occidentali dalla Romana.

Da un altro principio traeva l'origine quella più speciale giurisdizione, che i suoi predecessori, e sul loro esempio egli stesso si attribuiva su tutte le Chiese dell'Occidente. Onde pretendeva, che non solamente nelle tradizioni e ne' dogmi appartenenti alla Fede, ma altresì nella disciplina, e specialmente nelle cerimonie, e ne' riti,

riti, che accompagnano la celebrazione de' Sacramenti, elle fossero tenute ad uniformarsi colla Chiesa Romana, ed a tenare essa sola per loro regola e lor modello. „ Conciossiachè, dice il Santo nella sua famosa lettere a Decenzio vescovo di Gubbio [a], ella è una cosa manifesta, che in tutta l'Italia, nelle Gallie, nelle Spagne, nell'Affrica, e nella Sicilia, e nell'altre isole adjacenti, non sono state fondate Chiese se non da' vescovi ordinati, o dallo stesso venerabile Apostolo Pietro, oppur da' suoi successori. O leggano, se alcun altro Apostolo abbia insegnato nelle mentovate provincie: O se tal cosa non leggono, perchè in niun luogo possono trovarne memoria; fa d'uopo, che si uniformino colla Chiesa Romana, dalla quale non è dubbio aver assi avuto principio „. Anche su questo luogo del gran Pontefice ha preteso di esercitar la sua critica lo stesso moderno scrittore [b]. „ Innocenzio, egli dice, pretende, che tutte le Chiese, almeno quelle dell'Occidente, debbano seguire esattamente le pratiche di quella di Roma; supponendo per tal effetto più cose, che sono molto difficili. Primo, che niun Apostolo, fuorchè s. Pietro, abbia predicato nell'Occidente. Da che fa d'uopo eccettuarne almeno s. Paolo, e s. Giovanni. Secondo, che tutte le Chiese dell'Occidente traggano la loro origine da quella di Roma, come avendo ricevuto la Fede o da s. Pietro, o da' suoi successori. Il che nondimeno non si crede della Chiesa di Lione. Terzo, che gli Apostoli abbiano regolato in particolare tutte le cose spettanti alla disciplina, e al decoro e buon ordine delle Chiese. Quarto, che Roma sia stata esattemente tenace di tutte la osservanze stabilitevi da s. Pietro, senz' avervene alcuna nè diminuita, nè aggiunta. Quinto, che non sia permesso ad un vescovo di fare alcuna novità, e nè pure d'introdurre nella sua Chiesa quel che si pratica altrove. Contuttociò s. Basilio [c] avea credato poterlo fare, e s'era burlato di coloro che gliel ascrivevano a colpa. La Chiesa Romana l'ha fatto dipoi ella stessa;

Ann. 405. &c.

[a] Ep. 25 a 416.

[b] Tillem. vit. Innoc. ar. 11.

[c] Ep. 63.

ANN. 405. &c.

a l. 7. ep. 64.

sa; e s. Gregorio [a] ne fa una pubblica professione. E prima d' Innocenzio ell' aveva adottato il canto de' salmi su l' esempio della Chiesa di Milano, che l' avea preso dalle Chiese Orientali. Similmente avea ricevuta la vita monastica dall' Oriente. Nondimeno su tali principj Innocenzio stabilisce, che tutti i costumi delle Chiese differenti da quei di Roma, non sono se non corruzioni delle antiche tradizioni, e condannevoli abusi.,. Per quanto possano parerci difficili così fatti principj, nondimeno sarà sempre più difficile il persuadersi, che delle antiche origini delle Chiese, e delle loro cerimonie, e della forma del governo ecclesiastico, specialmente nell' Occidente, ne abbiamo noi una più esatta contezza, o che siam noi meglio in istato dopo tanti secoli di giudicarne, di quel che ne fosse un Pontefice di tanta dottrina ed erudizione, ch' era vissuto per una gran parte del quarto secolo, e nel principio del quinto sedè con tanta gloria al governo della Chiesa. Egli certamente non ignorava, aver s. Paolo predicato in Roma il vangelo, ed avere insieme con s. Pietro versato nel seno della Chiesa Romana con tutta la sua dottrina anche il sangue. Similmente non ha potuto ignorare la venuta a Roma dell'Apostolo s. Giovanni. Ma che fuori di Roma e nelle mentovate provincie ei vi abbiano fondato delle Chiese, questo è quello, di che Innocenzio sfidava i vescovi a mostrargliene qualche memoria. Lo stesso diremo anche noi a chi pretende di opporre al santo Pontefice l' esempio della Chiesa di Lione, cioè che producano qualche autentica prova, onde siamo convinti, che s. Potino, tenuto per primo vescovo di quella Chiesa, non sia stato ordinato vescovo da alcuno de' successori del Principe de gli Apostoli, e sia stato altronde inviato a predicar l' Evangelio, e a fondar delle Chiese nelle Gallie. Se la Chiesa Romana aveva preso il canto de' salmi dalla Chiesa di Milano, e questa non prima de' tempi di s. Ambrogio lo aveva appreso dalle Chiese Orientali: E similmente se la stessa

Chie-

Chiesa Romana avea ricevuto a' tempi di s. Atanasio la vita monastica dall'Oriente, erano queste due istituzioni in Roma cotanto nuove, che Innocenzio era stato certamente del principio della prima, ed aveva potuto essere ancora della seconda, testimonio oculato. Ma il canto de' salmi, e la monastica professione lungi dall'alterare o corrompere l'antico ordine dell'Apostolica disciplina, anzi le servivano di ornamento e decoro, e la mettevano in una più bella e luminosa comparsa. Avea la vita monastica per fondamento i consiglj dell'Evangelio, e il canto ecclesiastico l'esortazione dell'Apostolo a i Colossensi d'intervorarsi scambievolmente nella pietà col canto de' salmi, e de gl'inni, e de' cantici spirituali. Non erano pertanto queste, nè altre simili novità, quelle che il santo Pontefice riprovava come corruzioni delle antiche ed Apostoliche tradizioni, e come dannabili abusi; ma quelle che erano per capriccio de' vescovi sostituite alle antiche cerimonie, che la Chiesa Romana si gloriava di aver ricevute dal Principe de gli Apostoli, e che per mezzo de' vescovi inviati da Roma s'erano propagate insieme colla Fede nelle altre Chiese dell'Occidente. A fine adunque di rimediare ad un così fatto disordine, Innocenzio ricorda ai vescovi l'obbligazione che avevano di uniformarsi colla Chiesa Romana, non solamente nella regola del credere, ma altresì in quella dell'ecclesiastica disciplina; essendo essi debitori d'un tal rispetto alla loro comune madre e maestra, dalle cui mammelle succhiato avevano e il latte della dottrina, e la forma del divin culto.

XXII. Secondo lo stesso santo Pontefice, la solenne consagrazione delle vergini rendeva invalido il matrimonio.

Nè anche possiamo approvare l'osservazione dello stesso moderno scrittore sul canone 12. della lettera dello stesso santo Pontefice a s. Vittricio: „ Quelle, dice il santo Padre, che si sono congiunte in matrimonio spirituale con Cristo, ed hanno meritato d'esser velate dal sacerdote; se poi contraggono matrimonio, non debbono essere ammesse a far penitenza, finchè non receda dal secolo

ANN. 405. &c.

colo quegli, con cui si sono congiunte. Conciossiachè se un tal rigore di disciplina si osserva anche verso coloro, che vivente il primo marito, si congiungono con un altro, e son tenute per adultere, nè sono ammesse a far penitenza, finchè uno di essi non sia defunto; quanto più si debbe usare un tal rigore con chi essendosi prima congiunta collo sposo immortale, alle umane nozze ha dipoi fatto passaggio „? Donde, dice l'accennato scrittore[a], se ne inferisce, che nè pure la solenne consacrazione delle vergini scioglieva il matrimonio secondo la pratica della Chiesa Romana; quantunque s. Basilio fosse stato di contrario parere. Nulla meno di questo a mio giudizio si può inferire dal citato canone d'Innocenzio. Nello stesso modo, e collo stesso rigore vuole il santo Pontefice, che sieno trattate e le vergini, che dopo la loro solenne consacrazione si congiungono in matrimonio, e quelle che vivente il primo marito passano ad altre nozze. Se non si parla di separazione nel primo caso, nè anche parlasene nel secondo; e solamente si vieta di ammetterle a far penitenza, finchè la morte non ponga fine allo scandoloso commercio. Sicchè se per questa ragione dovesse credersi, che la Chiesa Romana avesse tenuto allora per valido il matrimonio delle vergini solennemente consacrate al Signore; parimente si dovrebbe credere, che avesse tenuto per valido il secondo matrimonio contratto vivente il primo marito.

a Till. ib. ar. 2.

XXIII. Di s. Esuperio vescovo di Tolosa.

Abbiamo altrove parlato di s. Vittricio vescovo di Roano, il quale essendo stato a Roma verso la fine dell'anno 403 e nel principio del seguente, sene tornò nelle Gallie con una lettera d'Innocenzio, colla quale aveva risposto ad alcuni dubbj da lui propostigli per lo regolamento dell'ecclesiastica disciplina. Non è meno degno, che di lui ancora si faccia special menzione, s. Esuperio vescovo di Tolosa, al quale parimente abbiamo una celebre lettera decretale dello stesso santo Pontefice. Di tutto quello che sappiamo delle sue egregie virtù, ne

siamo

siamo debitori alla penna di s. Girolamo, il quale in alcuna delle sue lettere, e nelle prefazioni a i suoi commentarj sul profeta Zaccaria ne ha fatto i più magnifici elogj. „ S. Esuperio vescovo di Tolosa, dice il Santo scrivendo a un monaco per nome Rustico [a], imitatore della vedova di Saretta, affamato pasce gli altri, e colla faccia pallida per gli digiuni è tormentato per l'altrui fame, e tutto il suo ha distribuito alle viscere di Gesù Cristo. Niuno è più ricco di lui, che porta il corpo del Signore in un canestro di vinchi, ed il suo sangue in vasi di vetro. Egli ha cacciato l'avarizia dal tempio; e senza la sferza ha rovesciato le cattedre di quei che vendevano le colombe, cioè i doni dello Spirito santo, e ha disperso le monete, a ribaltato le tavole da' banchieri, affinchè la casa di Dio sia chiamata casa d'orazione, e non una spelonca di ladri. Segui da presso le pedate di lui, e de gli altri che nelle virtù lo somigliano, e che divengono più umili e poveri nella dignità, e colle rendite del sacerdozio „. Non contento il santo vescovo di spandere a larga mano le sua copiose limosina sul suo gregge, volle eziandio far gustare i dolcissimi frutti della sua carità a quelle immense turbe di santi uomini a poveri volontarj, che ritirati dal secolo, servivano a Dio nella Palestina, e nella solitudini dell' Egitto: volendo anche opporsi col fatto all'errore di Vigilanzio, il quale osava biasimar la limosina, che da varie parti del mondo s' inviavano a' luoghi santi, secondo quello ch' era stato già praticato sotto gli Apostoli, i quali s' erano presa una cura particolare per lo sollievo de' poveri della Giudea. Per tal effetto mandò Esuperio [b] Sisinnio monaco nell' Oriente, al quale anche diede una sua lettera per s. Girolamo. La lettere di essa, gli scrisse il santo dottore, m'è stata d' una grandissima consolazione; non avendo potuto non esultare nell' intendere il buono stato di tua salute, e che ti ricordi di me, e di tutti i fratelli, che ne' santi luoghi servono a Dio, e che mediante la cura, che

[a] ep. 125.

[b] Hier. praef. in 1. com. in Zachar.

ti

ANN. 405. &c.

ti prendi del loro rifocillamento, ti prepari un'eterna casa nel cielo. Indi soggiugne: ,, Odo, che in questa valle di lacrime, e in questo campo di battaglia, ove Iddio ci ha collocati, per dar la corona ai vincitori, tu miri nel tuo cuore a salire di grado in grado, e ad andare di virtù in virtù, ed imiti la povertà del Signore, per divenir ricco con lui, e perchè in te riposi il suo capo, ed abbia chi ne' suoi poverelli e lo accolga, e lo visiti, e lo nutrisca, e lo vesta; e specialmente che ti applichi con gran fervore alla lezione delle divine Scritture ,,. Perciò il Santo credè di non potergli inviare più grato dono, nè meglio attestargli la sua riconoscenza, che col consacrare al suo nome i Commentarj sul profeta Zaccaria che aveva già per le mani, e a' quali si affrettò di dar compimento, perchè Sisinnio affrettava la sua partenza, sollecito di ristorar la penuria, in cui si trovavano, per la scarsezza della raccolta provenuta dalla scarsa inondazione del Nilo, i monaci dell'Egitto. S. Girolamo avea già avuto intenzione, e forse anche promesso di dedicare ad altre persone questa sua opera. Ma elleno, dice il Santo, perdoneranno al mio incredibile amore verso di te; e quello che ho scritto a te, terranno per iscritto anche a loro ,, Conciossiachè la carità è benigna, nè è soggetta all'emulazione, e non cerca le cose sue ,,.

XXIV. Inondazione de' Barbari nelle Gallie.

a Paulin. ep. 48.

Per le lettere di s. Paolino di Nola, oltre s. Vittricio, s. Esuperio, e s. Delfino, ci sono noti molti altri santi ed illustri vescovi, che in questi tempi fiorivano nelle Gallie [a]; cioè s. Simplicio di Vienna, s. Amando di Bordò, s. Diogeniano di Albi, s. Dinamio di Angulemme, s. Venerando di Clermonte, s. Aletio di Cahors e s. Pegasio di Perigù: che da lui sono appellati degni sacerdoti del Signore, e degnissimi custodi del deposito della Fede, e di tutta la religione, non ostante i mali, che inondavano il secolo, e specialmente le Gallie. Questi mali, che accenna solamente s. Paolino, son più amplamente descritti da s. Girolamo nella sua lettera ad Ageruchia colle seguen-

seguenti parole*: „ Innumerabili e ferocissime nazioni hanno occupato tutte le Gallie. Il Quado, il Vandalo, il Sarmata, gli Alani, i Gepidi, gli Eruli, i Sassoni, i Borgognoni, e gli Alemanni hanno devastato tutto il paese che sta rinchiuso tra l'Alpi ed i Pirenei, tra l'Oceano ed il Reno. Magonza, già città nobile, è stata presa e rovinata, e sono state nella chiesa molte migliaia d'uomini trucidate. I Vangioni [così erano appellati gli abitanti di Vormazia, o di Vvorms] sono stati rovinati da un lungo assedio. La potentissima città di Rems, e Amiens, ed Arras, e i Morini, gli ultimi popoli delle Gallie su l'Oceano Britannico, e Tournai, e i Nemeti [cioè quei della città e del territorio di Spira] e Argentina, sono state trasferite nella Germania [cioè di città Romane son divenute Alemanne.] Nell'Aquitania nella Guascogna, e nelle provincie Lionese, e Narbonese tutto è stato saccheggiato, fuorchè alcune poche città. E queste ancora di fuori son devastate dal ferro, e al di dentro dalla fame. Non posso senza lacrime far menzione di Tolosa, della quale i meriti del santo vescovo Esuperio hanno finora impedita la rovina. Le stesse Spagne, che vedono già imminente il flagello, tremano tutto giorno ricordevoli dell'invasione de' Cimbri, e quel che gli altri hanno una volta sofferto, elle soffrono del continovo per lo timore „.

* ep. 123.

Furono i Barbari eccitati ad entrar nelle Gallie dall'ambizione, e dalla perfidia di Stilicone, che gonfio delle sue prosperità e vittorie, nè contento di aver tra le mani per la bontà e debolezza di Onorio tutta l'autorità del governo, pensò ancora a trasferire l'Imperio nella sua casa. Era anch'esso di origine barbaro, e perciò è appellato da s. Girolamo il semibarbaro traditore. Lusingato adunque per la speranza di avere i Vandali, e gli altri Barbari favorevoli a i suoi disegni, non solamente gl'invitò, e sollecitogli ad invadere le provincie dell'Imperio, non solamente lasciò loro senza difesa, e sguar-

XXV. Vi entrano, e vi si stabiliscono per tradimento di Stilicone.

nite

ANN. 405. &c.

nite delle truppe Romane le sponde del Reno; ma altresì fece loro distribuire per mezzo de' suoi torcimanni una buona parte de' suoi immensi tesori, e colle nostre ricchezze, dice il medesimo s. Girolamo, armò contra di noi i nostri nemici. I soli Franchi contrastarono loro il passaggio del Reno, o in virtù di qualche recente trattato che fatto avessero coll' Imperio, o per conservare un paese, di cui già forse pensavano a divenire un giorno essi stessi i padroni. Attaccarono adunque con gran valore il corpo de' Vandali, di cui perirono quasi venti mila sul campo della battaglia, e tra essi il loro Re Godegiselo. E tutto il rimanente della nazione sarebbe restato involto nella medesima strage, se non fossero prontamente venuti in loro soccorso e gli Alani, e gli Svevi. Questi due popoli uniti insieme, e col restante de' Vandali, sforzarono i Franchi, passarono il Reno, ed entrarono nelle Gallie. Ciò accadde l' ultimo giorno dell' anno 406. Giorno fatale, nel quale i Barbari del Settentrione penetrarono in quelle belle provincie per non uscirne mai più, ed in cui ebbe principio l' epoca luttuosa dell' intera rovina dell' Imperio Romano nell' Occidente.

XXVI. Stato deplorabile, a cui ridussero quelle provincie.

a L. 6. de Provid.

b Carm. de Provid. int. oper. s. Prosp. e. 1.

Delle stragi, che dopo il loro ingresso nelle Gallicane provincie vi fecero le già mentovate, ed altre feroci nazioni, abbiamo la lacrimevole descrizione in Salviano [a], e in un altro autore contemporaneo, i quali contra le querele de gli empj l' uno in prosa, e l' altro in versi difesero la Provvidenza. „ Se tutto l' Oceano, dice il secondo Scrittore [b], avesse inondato le campagne de' Galli, non vi avrebbe apportata una sì vasta rovina, e una sì universale desolazione. Se mancano i bestiami, e le semenze per coltivare, e rendere fruttuosi i terreni; se sono distrutti e gli ulivei, e le vigne, se la forza delle inondazioni e del fuoco ha svelto da' fondamenti i nostri casini; e se quei pochi che tuttavia sussistono, ma abbandonati e deserti, ci presentano a gli occhj un più lugu-

lugubre spettacolo ; non sono tutto ciò se non la minor parte delle nostre calamità. Ma oltre tutto questo, sono, oimè! già diec'anni, che le spade de' Vandali e de' Geti fanno di noi un orribil macello. Nè i castelli piantati su le più ardue e scoscese rupi, nè le città situate su le più alte montagne, o circondate da' fiumi, hanno potuto difendersi dalle macchinazioni e dal furore de' Barbari ; e ci troviamo ridotti all' estremo delle miserie. Non farò querela nè della plebe senza divario ed alla rinfusa tagliata in pezzi, nè della morte delle persone più ragguardevoli, e che tenevano i primi posti. Conciossiachè può dirsi di loro, che dall' offeso Dio abbiano ricevuta la giusta punizione de' loro falli. Ma di che eran colpevoli tanti innocenti fanciulli trucidati nel seno delle lor madri? Per qual cagione anche i templi di Dio furono abbandonati alla violenza del fuoco, e alle sacrileghe profanazioni i sacri vasi del ministerio? Non ha servito di scudo alle vergini il decoro della loro verginità, non alle vedove la santità della religione. Gli stessi solitarj, la cui sola occupazione era di far risonar giorno e notte i loro antri, e le loro caverne delle lodi di Dio, non hanno provato una miglior sorte, che qualsivoglia profano. Questo turbine ha ugualmente rovesciato e i buoni e i cattivi, e i colpevoli e gl' innocenti. La riverenza dovuta al santo nome, e al carattere de' sacerdoti non è stata valevole a fargli esenti da gli stessi strapazzi, e da' medesimi insulti, cui s' è trovata soggetta la più vil feccia del popolo. Così eglino, non altrimenti che i più miserabili schiavi, sono stati e oppressi colle catene, e lacerati co' flagelli, e consumati dal fuoco. „ L'autor di questo poema s' era anch' esso trovato esposto al turbine di questa fiera tempesta. Qualunque fosse la sua città, ch' ei non nomina, dappoichè ella fu stata presa da' Barbari *, e consegnata alle fiamme, fu anch' esso

Ann. 405, &c.

B b b 2 con-

* Tu quoque pulveream plaustra inter & arma Getarum
Carpebas duram, non sine fasce, viam:
Quum sacer ille senem plebem, urbe pulsus ab urbe,
Cum pastor laceras duceret exul oves

Ann. 405. &c.

condotto in ischiavitù, e costretto a camminare col suo piccol bagaglio su le spalle, e tutto coperto di polvere, tra le armi e i carri de' Geti. E nel medesimo stato con lui marciava alla testa del suo lacero gregge il suo vecchio e venerabil pastore „. Ogni città, soggiugne Salviano, era divenuta come un sepolcro, e crescevano i mali eziandio dopo le loro rovine. Quei che non avea nell'eccidio uccisi il nemico, erano oppressi dopo l' eccidio dalle calamità: quando alcuni per le ferite che avevano ricevute, morivano lentamente; e alcuni che s' erano trovati in mezzo alle fiamme, anche dopo estinte le fiamme sentivano la pena del fuoco; altri morivano per la fame, altri per la nudità; quegli incadaveriti per lo stento, e questi intirizziti pel freddo. Che più? la desolazione di una si tirava dietro la desolazione d' altre città. S' incontravano in ogni luogo stesi per terra [ed io stesso gli vidi] i cadaveri dell' uno e dell' altro sesso, nudi, laceri, e sbranati da gli uccelli di rapina, e da' cani; ed era peste de' vivi il fetore de' morti; e così dilatandosi il male, chi non avea sofferto le violenze del ferro nemico nella propria città, era costretto a soffrirle nella desolazione dell'altre„. Essendo poi [a] quelle barbare nazioni infette dell'Ariana eresia, e tuttavia tenaci di varie superstizioni del Gentilesimo, non insidiavano meno alla salute dell' anime che de' corpi, e non men del nome Romano, odiavano e perseguitavano ne'Fedeli la cattolica professione. Il perchè non si mette in dubbio, che in questi tempi non sieno stati molti de' nostri trucidati da' Barbari in odio della religione, ed abbiano sofferto gravissimi supplizj per conservare l'integrità della Fede. E ciò da presumere principalmente di quei santi solitarj, che nelle loro caverne non attendevano se non a cantar giorno e notte le divine laudi al Signore; e delle vergini, e delle vedove, cui non valse di scudo contra il furore de gli empj la santità della loro professione, e del loro stato, e di quei venerabili sacerdoti, cui la maestà del loro carattere non im-

a Ruin. Hist. pers. Vand. c. 1.

impedì, ch' ei non fossero da' Barbari e incatenati, e lacerati co i flagelli, e condannati alle fiamme. Onde non senza ragione può in quest' anno fissarsi l' epoca della Vandalica persecuzione: la quale se poi divenne più famosa nell'Affrica, ciò avvenne, perchè ne abbiamo da un celebre Istorico [a] descritta nobilmente ed accuratamente l' istoria. Ma quanto alle Gallie; benchè non abbiamo [b] chi di proposito abbia impreso a descrivere tali cose, contuttociò ne restano alcuni vestigj sì nell' istorie, e sì ne' fasti Ecclesiastici, donde facilmente si raccoglie, essere stati in questi tempi di molti Santi e frequenti, e illustri [c] martirj. La Chiesa onora a i 14. di Dicembre s. Nicasio Arcivescovo di Rema colla vergine Eutropia sua sorella, Fiorenzo diacono, e Giocondo lettore, uccisi da' Vandali su la porta della chiesa. Si crede, che s. Diogene d'Arras abbia sofferto nello stesso tempo il martirio. Treveri [d] fu saccheggiata per quattro volte, e in una di esse vi fu ucciso da' Barbari il suo santo vescovo Valentino. A Bisanzone il vescovo Antidio è onorato a' 17. di Giugno come martirizzato da' Vandali. A Semonte nella Borgogna s. Fiorentino e s. Ilario martiri, de' quali a' 27. di Settembre si celebra la memoria. Ad Auxerre s. Fraterno vescovo martirizzato il giorno stesso della sua consacrazione. A Langres s. Desiderio vescovo con s. Valerio suo arcidiacono, e s. Prudenzio, ed altri in gran numero, non men del popolo, che del clero, per la professione da essi fatta della Fede cattolica, per ordine del Re de' Vandali trucidati.

a Vict. Viten. Hist. pers. Vand.

b Ruin. ubi sup.

c Fleur. Hist. Eccl. l. 22. n. 16. Ruin. ibid.

d Salv. l. 6.

XXVII. Costantino usurpa l'Imperio e si stabilisce nelle Gallie.

Diede un gran tracollo a gli affari dell' Imperio, e ne affrettò la rovina, e ruppe in gran parte le misure e i disegni di Stilicone, la risoluzione presa da' soldati Romani che erano nella Brettagna, di proclamare un nuovo Imperadore. Furono spinti a questa risoluzione dal timore di non essere anch' essi attaccati da' Barbari della Scozia, o da quei dell' Ibernia, in un tempo in cui niun soccorso potevano attendere da Onorio. Dopo essersi

disgu-

ANN. 405. &c. disgustati di Marco, e poi di Graziano, cui diedero a un dopo l'altro la porpora, e in breve tempo la tolsero, e gli privarono della vita, elessero Costantino, soldato ordinario, e senza niuna prerogativa, che lo rendesse meritevole dell'Imperio; ma che scelsero unicamente in grazia del nome, che portava del gran Costantino, il quale dalla gran Brettagna, ov'era stato acclamato Imperadore, estinti felicemente i tiranni, s'era renduto padrone dell'Universo. Passato questo novello Imperadore con una poderosa armata nelle Gallie, potè con essa trarre nel suo partito le truppe Romane, che erano in quelle provincie, dall'Oceano fino all'Alpi ed a i Pirenei, e trionfare in molti combattimenti de' Barbari, e costringergli a far seco la pace, e stabilire in Arles il suo trono: donde fece passare il suo figliuolo Costante, di monaco fatto Cesare, nelle Spagne, che gli riuscì di sottoporre al suo imperio, dopo aver superato la valida resistenza, che gli fecero Didimo e Veriniano per conservarle ad Onorio.

XXVIII. Alarico d'intelligenza con Stilicone porta lo spavento in Italia.

Stilicone, non contento di aver eccitato i Vandali, e le altre barbare nazioni ad entrar nelle Gallie, era eziandio sempre intento a fomentar la discordia tra' due figliuoli di Teodosio, ed era sul punto d'indurre Onorio a dichiarar la guerra ad Arcadio; avendone, oltre l'antico pretesto di riunire l'Illirico Orientale all'Imperio dell'Occidente, anche quello di vendicare gli affronti fatti a i legati, spediti per la causa del Crisostomo a Costantinopoli, nelle cui persone, come già abbiamo veduto, era stato violato il diritto delle genti, e stranamente oltraggiato il carattere del sacerdozio, e la maestà dell'Imperio. Era questo un giusto motivo di far la guerra ad Arcadio. Ma la vera idea dello scellerato ministro era sempre di eccitare nel mondo un generale scompiglio, a fine di pescare la sua fortuna nel torbido, e di far contribuire all'esecuzione de' suoi disegni anche l'armi e la potenza de' Goti. Per tal effetto egli avea sempre tenu-

Ann 405. &c.

tenuto delle segrete corrispondenze coo Alarico, e lo evea fatto dichiarar generale delle armate Romane oell' Illirico Occidentale, e fioe di valersi di lui e smembrarne l'altre parte dall'Imperio d'Oriente, e e metterla sotto la potenza di Onorio, e gli eveva inviato nuovi rinforzi di danaro e di truppe, per maggiormente incoraggiarlo, e facilitargliene la conquista. Alarico, abbandonate le terse, che verso la Pannonia e la Dalmazia erano state assegnete a lui, e a i suoi Goti, si evenzò fin nell' Epiro, provincia dell' Illirico Orientale, attendendovi l' ordioe di Stilicone per cominciare apertamente la guerra. Ma quendo ere questi sul punto di partir di Ravenna, per seco unirsi io quell' impresa, e condurgli ouovi soccorsi, fu ritenuto per le lettere, che gli scrisse Onorio de Rome per renderlo consapevole della ribelliooe di Costantino, e da un falso rumore, che bentosto si dissipò, che Alarico era morto. Stanco pertanto il fiero Goto di più luogamente dimorar oell' Epiro senze far oulla, lasciata questa provincia, discese colla sua armata per la Pannonia e per l'Alpi su le frootiere d' Italie. Stilicone avrebbe poruto arrestarlo con poche truppe nelle strettezze de' monti. Me fu creduto, che egli stesso l' avesse invitato e passargli, per valersi di lui contra Onorio. Il che anche si può confermare per le domande fattagli da Alarico d' una gran somma di denero per lo tempo che avea passato nell' Epiro, e per le lunge marcia da lui fette per venir indi nel Norico, e oell' Italia. Sollecito Stilicooe di soddisfarlo, tornò prontamente da Ravenna e Rome, ove tuttavia dimoreve Onorio colla sua Corte: e fece proporre, e conchiudere oel seneto di soddisfare Alarico, rappresentandogli il pericolo, ood' era in caso di negative minacciata l' Italia.

XXIX. Stilicone, ed Eucherio suo figliuolo fon messi a morte.

Non e' era giammai troveto l' Imperio meno io istato di pagare una somma cotanto coosiderabile, come quella che fu accordata al capo de' Goti. Per lo smembramento già fattooe della grao Brettagna, delle Gallie, e

si può

Ann. 405. &c.

si può anche dir delle Spagne, s'erano deviate le più ricche sorgenti, ond'era annualmente provveduto il pubblico erario. Fu d'uopo d'imporre nuovi tributi, le truppe non eran pagate, e il popolo oppresso alzava fino alle stelle i clamori. La tempesta cadde primieramente su la testa di colui, che l'avea fatta nascere. Partì Onorio da Roma per andare a Ravenna, e indi passare a Pavia, ove si trovava l'armata. Tutto il mondo esclamava contro la mala condotta di Stilicone. E niuno più dubitava, essere stati da lui chiamati i Vandali e gli altri Barbari nelle Gallie, ed essersela intesa segretamente con Alarico, ed averlo lui stesso fatto venire con una formidabile armata a far tremare l'Italia, ed ora costringere i popoli a pagare il prezzo da lui pattuito co' Goti per condurre a fine co' loro ajuti il suo tradimento; e per fine essere lui disposto, per vestir della porpora un suo figliuolo, a spargere il sangue di tutto il genere umano. Tutte le città risonavano di così fatti lamenti contra il perfido Stilicone. Ed Onorio il tutto finora ignorando, tuttavia si fidava dello scellerato ministro. Ma nel viaggio, che fece da Roma a Ravenna, e da Ravenna per Bologna a Pavia, Olimpio, uomo di gran probità, il qual era in sua compagnia, credè suo dovere d'illuminarlo, ed avvertirlo del pericolo, ond'era minacciata la sua persona, e tutta la famiglia Imperiale. Di tanto peso dovettero essere di tali accuse le prove, e dovevano essere i fatti così notorj, e così imminente il pericolo; che Onorio giudicò di potersi dispensare dal mettere in chiaro le colpe secondo le formalità prescritte dalle leggi, e le regole della giustizia. Apertasi adunque la scena [a] di tante scelleratezze, l'esercito giustissimamente commosso, ed animato da Olimpio, il quarto giorno dopo l'arrivo dell'Imperatore a Pavia, uccise in una sedizione i principali amici di Stilicone, come complici della sua congiura, e di tutti i suoi funesti attentati. Indi furono spediti ordini a Ravenna di arrestare il medesimo Stilicone,

a Oros. l. 7. c. 38.

ne, e di tagliargli la testa. Il che Eracliano volle eseguir di sua mano, onde poi ebbe in ricompensa del suo zelo la dignità di Conte dell'Affrica in luogo di Batanario cognato di Stilicone, che fu anch' esso fatto morire. Eucherio, figliuolo del perfido traditore, e cognato di Onorio, (il quale Onorio aveva sposate l'una dopo l'altra due sue sorelle, Maria e Termanzia,) prima della morte del padre se n'era fuggito a Roma, e avea riposta tutta la sua speranza di poter aver salva la vita, nel rispetto dovuto all' immunità della chiesa. Egli era stato da suo padre destinato all' imperio, e su la sua testa doveva essere trasportato il diadema di Onorio. Benchè Stilicone fosse Cristiano; nondimeno Eucherio faceva aperta professione del Gentilesimo, e sin da fanciullo e da privato era andato pensando a i modi di far la guerra a i Cristiani. Poteva entrare anche questo ne' fini politici di Stilicone, ed egli mostrarsi zelante del Cristianesimo per mantenersi in grazia d'Onorio, e permettere al figliuolo di mostrarsi zelante del Paganesimo per conciliarsi i Gentili. In fatti andava questi spargendo, ed aveva avuto l'imprudenza di divulgare, che pervenendo un giorno all' Imperio, egli ne avrebbe segnalato l'ingresso coll' abbatter le chiese, e col ristabilire i templi de gl' Idolatri. Non dovea dunque godere, dopo tali minacce, e dopo essersi renduto reo di lesa maestà divina ed umana, dell' immunità della chiesa. Così egli ne fu estratto, e condotto ad Onorio, e da esso condannato a morte, e rimandato a Roma, affinchè ivi fosse eseguita la fatale sentenza. E in questa guisa colla morte del padre traditore, e del figliuolo empio, e de' loro principali satelliti furono liberate le chiese, insieme col religioso Imperadore, dall' imminente pericolo, e vendicate da' funesti attentati de' lor nemici. Termanzia fu rinviata da Onorio a Serena sua madre. L'avea sposata dopo aver perduto Maria, morta vergine, e forse prima di giugnere alla legittima età per la consumazione del matrimonio. Il

ANN. 405. &c. perchè avea preteso Serena di potergli dar la sorella. Ma il timido e religioso principe se acconsentì alle nozze per rispetto di Stilicone, si astenne per timore di Dio dal conoscere la nuova sposa, e anch' essa vergine fu da lui restituita alla madre. Morì essa pure nel fior de gli anni, e fu sepolta presso la sorella nel Vaticano, ove furono trovate, or fa due secoli, le loro tombe, e i loro cadaveri con gli ornamenti Imperiali, e specialmente quei di Maria carichi d' oro, e di gemme.

XXX. Leggi di Onorio contro gli Eretici ed i Pagani. Non era stata così funesta alla Chiesa, come alla Repubblica, la condotta di Stilicone. Anzi durante il suo ministerio furono pubblicate severissime leggi contra i Pagani, e gli eretici, ed i Giudei. Non faremo special menzione se non di quella de' 15. o 24. di Novembre dell' anno scorso [a], indiritta a Curzio Prefetto del pretorio d' Italia, colla quale non solamente furono confermate tutte le precedenti leggi contra i Donatisti, e i Manichei, e i Priscillianisti, e i Gentili; ma fu ancora ordinato, che fossero onninamente messe in esecuzione, ed avessero un pienissimo effetto; di modo che i loro edifizj, insieme con quei de' Celicoli [*], fossero consegnati alle Chiese. Quanto a i Gentili, ordina Onorio nella stessa costituzione, che le rendite, di cui tuttavia godessero i loro templi, servissero al pagamento delle milizie. Che i simolacri, a' quali o ne' templi, o in altri luoghi fosse ancora renduta qualche venerazione, sieno rimossi, com' era già stato ordinato per altre leggi, da' loro posti. Che gli altari sieno in qualunque luogo distrutti. Che gli edifizj de' templi, i quali fossero nelle città, o ne' castelli, o fuori di essi, si adattino al servizio del pubblico, e similmente ad altro uso sieno applicati, quei che fossero nelle possessioni del principe. Ma se ancora se ne trovassero nelle terre de' privati, fossero tenuti ad abbattergli i loro stessi padroni. E per fine che ne'

a App. Cod. Theod. l. 11.

* Ne di essi menzione ancora s. Agostino in una delle sue lettere [b], ove dice, che il loro Maggiore aveva istituito un nuovo battesimo.

b Ep. 44. n. 13.

ne' luoghi consacrati a i demonj non sia permesso di celebrare nè conviti, nè alcun' altra solennità.

XXXI. Insulti fatti alla Chiesa da gl' Idolatri di Calama.

Questa legge, che porta la data di Roma, fu affissa a Cartagine l' anno seguente a i cinque di Giugno. Ma si crede, che almeno alcuni giorni prima ella fosse già stata pubblicata nella Numidia. E il motivo di così credere l' abbiamo in s. Agostino [a], ove racconta il fatto atroce de gl' Idolatri di Calama: i quali ad onta di quell' editto fin dal primo giorno dello stesso mese di Giugno s' erano sollevati contro la Chiesa, ed avevano dato principio a i loro detestabili eccessi. Nel giorno, dice il Santo, delle calende di Giugno a disprezzo delle recentissime leggi fu da' Pagani celebrata, senza che niuno lo proibisse, la loro sacrilega solennità. E ciò fecero con tal insolenza e baldanza, che osarono passare in truppa e saltando dinanzi alle porte della chiesa; il che non avevano ardito di fare, nè anche mentre imperava Giuliano. E avendo tentato i cherici d' impedire quella indegnissima e illecitissima azione, fu lapidata la chiesa. Circa otto giorni dopo avendo il vescovo s. Possidio fatto istanza al Consiglio della città per l' esecuzione della recente legge d' Onorio; contuttochè i magistrati facessero sembiante di volerla eseguire; lungi quei fanatici dal prendersene soggezione, corsero di nuovo colle pietre alla mano a fare insulto alla chiesa. Ed avevano ben ragione di non prendersi soggezione de' magistrati. Conciossiachè essendosi il giorno dopo gli Ecclesiastici presentati, o per rinnovare l' istanza, o per fare qualche solenne protesta, fu negata loro l' udienza. Questa condotta de' magistrati rendè quell' insana turba più audace ed insolente. Cadde in quel giorno una grossa grandine, colla quale pareva Iddio voler vendicare quelle due grandini di pietre, che erano state scagliate contra il suo tempio. Nondimeno poichè fu cessata la grandine, corsero per la terza volta contro la chiesa, nè contenti di lapidarla di nuovo, misero il fuoco sì ad essa, e sì a gli annes-

[a] ep. 91.

ANN. 405. &c.

annessi edifizj, per bruciarvi anche quei, che erano destinati a servirla. Uccisero in fatti uno de' servi di Dio, in cui vennero ad incontrarsi, mentre a gli altri era venuto fatto parte di nascondersi, parte di prender la fuga. E intanto il vescovo, nascoso anch'esso in un angustissimo luogo, udiva le voci di quei che lo cercavano a morte, e si dicevano gli uni a gli altri, che invano avrebbono messo il campo a rumore, quando non fosse loro riuscito di averlo nelle mani. Durò la sedizione dall'ora decima fino a una buona parte della notte. Nè alcuno di coloro, de' quali poteva essere rispettata l'autorità, tentò di sovvenire, niuno di sedare quel tumulto, fuorchè un forestiero, per cui furono liberati molti servi di Dio dalle mani di coloro che gli volevano uccidere, e tolta a quei ladroni una buona parte della lor preda. Onde apparì chiaramente, con quanta facilità avrebbe potuto essere o prevenuto, o represso tolto il disordine, se i cittadini, e massimamente i primarj, vi si fossero opposti. Poichè ebbe inteso lo stesso s. Agostino un tal fatto, si portò a Calama, sì per consolare gli afflitti, sì per sedare i più ardenti. Trattò primieramente con gli Ecclesiastici, e co i Cristiani. Dipoi ammise ancora i Gentili, che chiesero di vederlo, a fine di ammonirgli di quel che dovevano fare, non solamente per liberarsi dalla presente sollecitudine, ma altresì per giugnere ad un riposo perpetuo, ed all'eterna salute. Udirono da lui su tal proposito molte cose, ed essi all'opposito molto il pregarono di volersi interporre per ottener loro il perdono. Ma Iddio ci guardi, soggiugne il Santo, dal compiacerci delle preghiere di coloro, che ricusano di pregare il nostro comun Signore.

XXXII. Nettario cittadino di Calama scrive in favore a s. Agostino.

Nettario, uno de' principali cittadini di Calama, ma Gentile, quantunque nato di padre Cristiano, non s'era forse trovato nella città, nè quando era accaduto il tumulto, nè quando v'era poi venuto s. Agostino. Vedendo adunque in un sì grave pericolo la sua patria, mosso

so da quell' amore, per lo quale ogni buon cittadino debbe desiderare di vederla, e se è avanzato in età, di lasciarla florida, e in buono stato, scrisse al medesimo s. Agostino una lettera ¹, nella cui inscrizione gli dà i titoli di signore e di fratello, e gli stessi ripete ancora nel fine. Confessa, che se la sua patria ha da essere giudicata secondo il rigor delle leggi, ella merita i più severi gastighi. Ma, soggiugne, non conviene ad un vescovo, se non di proccurare la salute de gli uomini, e di non intervenire alle cause, se non per render migliori le condizioni de' rei, e d' intercedere appresso all' onnipotente Dio a gli altrui delitti il perdono. Perciò lo prega, che se ha da punirsi la città, se ne mitighi almeno la punizione, si distinguano da i colpevoli gl' innocenti, nè si proceda a i supplizj.

¹ ant. Aug. 90.

XXXIII. Risposta del Santo Dottore a Nettario.

Nella risposta che gli fece s. Agostino, dall' amor di Nettario per la sua patria, e dal suo zelo di lasciarla florida e in buono stato, prese il Santo occasione di dimostrargli, in qual modo, e per quali mezzi fioriscano le repubbliche, ed in qual cosa consista la loro vera felicità. Che da gli stessi libri di Cicerone da lui accennati apparisce, allora veramente fiorire una città, quando in essa sono in credito la frugalità, la continenza, la fedeltà verso il vincolo conjugale, e i casti, e gli onesti e probi costumi. Che tali costumi s' insegnano, e si apprendono nelle Chiese, che si andavano dilatando per tutto il mondo, e massimamente la pietà verso Dio: il quale tutte le cose, onde l' animo umano si adatta alla divina società, e ad abitar la celeste ed eterna città, non solo comanda, che si eseguiscano, ma ci dà ancora le forze per eseguirle. E perciò de' simulacri de' molti e falsi Dei e già predisse ed ordinò nello stesso tempo la distruzione: Conciossiachè niun' altra cosa sì rende gli uomini inetti a i doveri della civil società, come l' imitazione di tali Dei, quali ne' libri de gli autori Gentili gli vediamo e commendati, e descritti. Ond' è, che quei dottissimi uomi-

Ann. 405. &c.

uomini, applicandosi ad istruire, ed a ben formare la gioventù, piuttosto che i loro Dei, le proponevano ad imitare quei cittadini, di cui credevano essere stata ed egregia, e degna di lode la vita. „ Ho detto, soggiugne il Santo, sì fatte cose per cagione di quello che mi scrivesti, che quanto è più la tua vita prossima al fine, tanto più brami di lasciare e sana e salva, e florida la tua patria. Si tolgano di mezzo tutte quelle cose vane ed insane, e si convertano gli uomini al vero culto di Dio, ed a menare una vita casta e pia; e allora vedrai florida la tua patria, non secondo l' opinione de gli uomini stolti, ma secondo la verità de' sapienti, quando questa patria della tua carnale generazione sarà divenuta porzione di quella patria, alla quale non si nasce col corpo, ma per la Fede, e ove tutti i santi e fedeli di Dio, dopo i travaglj, per così dire, brumali di questa vita, fioriranno per una interminabile eternità „. Venendo poi alla sedizione di Calama, dice il Santo, essere intenzione de' vescovi di procurare, ch' ella sia punita in tal modo, che le altre città si ritengano dall' imitare il suo detestabile esempio; ma senza passare i limiti della cristiana dolcezza: non essere lo scopo de' Cristiani e de' vescovi la vendetta delle ingiurie, ma la correzione e salute de' peccatori: che per quanto dipendeva da loro, si sarebbono lasciati a i rei, quantunque non volessero ravvedersi, e la vita, e i necessarj sussidj per la loro conservazione, risecandone solamente quegli, onde si abusavano per mal vivere. Tanto poi essere lontani i prelati Cristiani dal domandare i supplizj de' colpevoli, che anche volevano ommettere la ricerca di quelle cose, la cui notizia non si avrebbe potuto avere se non per via de' tormenti. Ma poichè tutto questo era in poter dell' Imperadore, e dipendeva in gran parte dall' arbitrio de' giudici; però aggiugne, che se è volere di Dio, che quella colpa o sia più severamente punita, o per un effetto più grave della sua collera ella rimanga di presente impunita, in tal caso non re-

sterà

sterà a i vescovi di far altro, se non di sottomettere le loro menti al divino consiglio, e di consolar loro stessi, per aver procurato di fare quel ch'era loro parato il meglio; benchè altrimenti fosse paruto a colui, che meglio di noi conosce quel che è più utile ed a ciascuno di noi, ed alla sua Chiesa.

XXXIV. Nuovi disordini de' Pagani, e de' Donatisti per tutta l'Affrica.

Tardò Nettario a rispondere a questa lettera [a] fin verso la fine del mese di Marzo del seguente anno 409. La cagione d'una sì lunga dilazione si crede essere stata la caduta e la morte di Stilicone. Dappoichè questo celebre e strepitoso avvenimento fu pubblicato nell'Affrica [b], i Pagani, e i Donatisti vi divulgarono, che le leggi vivente lui promulgate, colla morte di lui erano estinte, come fatte per la sola autorità di questo ministro, senza saputa, ed eziandio contro la volontà dell'Imperadore. E perciò a nulla più valere le costituzioni ordinate o a tenere a freno gli eretici, o ad abbattere i simolacri. E i Donatisti ebbero ancora la sfacciataggine di pubblicare in loro favore un'indulgenza di Onorio. Questi falsi rumori, che i nemici della Chiesa sparsero prontamente per tutta l'Affrica, vi eccitarono tali turbolenze, e vi commossero in sì fatta guisa i ribellanti spiriti contra i vescovi, che non erano più sicuri della lor vita. E in fatti [c] due vescovi Severo e Maccario circa il mese di Settembre o da gli eretici o da' Pagani furono messi a morte: ed Evodio, Teasio, e Vittore, similmente vescovi, furono crudelmente battuti. E per fine abbiamo da una legge di Onorio [d], essere in questi tempi proceduta fino a tal segno la temerità de gli eretici e de' Gentili, che de' prelati della cattolica religione alcuni furono tratti per forza dalle lor case, e quel ch'è ancora più atroce, da' penetrali delle chiese, e cruciati con varj generi di supplizj: e altri benchè meno crudelmente, furono ad ogni modo più oltraggiosamente trattati; essendo stata loro strappata una parte de' capelli, e fatte diverse sorte d'ingiurie a disonore ed obbrobrio della cattolica religione: e quantunque si fatte

a Aug. ep. 104.
b Id. ep. 97. & ep. 100. & 105.
c Cod. can. Afr. c. 106.
d App. cod. Theod. n. 14.

ANN. 405. &c.

te scelleratezze fossero state commesse nel mezzo delle città, e quasi sotto gli occhj de' magistrati; contuttociò non erano state punite, e nè tampoco s' era alcuno preso il pensiero d' informarne l' Imperadore.

XXXV. Pietà di Olimpio. Lettere scrittegli da s. Agostino.

Tanto più erano irragionevoli e temerarj questi movimenti de gli eretici e de' Gentili, quanto che era succeduto nella potenza di Stilicone Olimpio, il quale non solamente era Cristiano e Cattolico, ma altresì facea professione di non ordinaria pietà. Egli era già in commercio di lettere con Agostino; e per quelle che il santo dottore gli scrisse [a] dopo la sua promozione, si vede, essere stata fra essi una famigliare amicizia. Lo stesso Zosimo [b] ha renduto testimonianza alle sue opere di pietà, ed annovera tra esse le visite ch' ei faceva a i soldati, quando erano infermi. Ma secondo il suo costume o di calunniare, o di esagerar le mancanze, o d' interpetrare sinistramente le virtuose azioni de' principi Cristiani, e de' loro ministri, lo stesso maligno Istorico ha voluto far passar per ipocrisia la religione d' Olimpio, nè questi, secondo lui ebbe mai altra mira se non di coprire col manto d' un' apparente virtù la sua interna malizia, a fine di conciliarsi la benevolenza di Onorio, di cui perciò lo stesso Zosimo si burla, perchè nelle gravi calamità dell' Imperio mostrava di aver gran fiducia nelle orazioni di Olimpio. Molto diversamente da Zosimo ne giudicava s. Agostino, che lo teneva per un verace figliuolo della Chiesa di Dio, e si fidava interamente del suo sincerissimo petto, nè dubitava, poichè ebbe inteso la sua esaltazione, ch' egli non fosse per valersi della felicità temporale per procacciarsi meriti eterni, onde quanto più era divenuto potente nella terrena repubblica, tanto più fosse per adoperarsi in favore di quella celeste città, che in Cristo lo avea partorito. Erano adunque in un grande abbaglio gli eretici, ed i Gentili, mentre si lusingavano, che le leggi promulgate contra di loro a tempo di Stilicone, dovessero esser tenute per abolite sotto il ministe-

rio

a ep. 96. & seq.
b l. 5. Hist.

rio d' Olimpio. La prima volta che a lui scrisse s. Agostino, non fu se non per raccomandarli un affare di Bonifazio vescovo di Cataqua, onde si argumenta, non essere allora per anche seguite le turbolenze, che poc' anzi abbiamo narrate; o se in alcuna parte dell'Affrica gli uomini empj si erano già commossi, non ne era ancora giunta ad Ippona la fama. Intanto in un sinodo di Cartagine fu risoluto d' inviare all' Imperial Corte due vescovi, per informare l' Imperadore di quanto era accaduto, e chiedergli a tanti mali un pronto ed efficace rimedio. Co' due legati del sinodo, Restituto e Fiorenzo, partirono per l' Italia molti altri vescovi, o piuttosto dalle violenze de gli empj furono costretti a fuggire dalle lor Chiese, per impetrare il patrocinio del Principe, e di potervi tornare con sicurezza armati dello scudo delle sue leggi. Non era intervenuto a quel sinodo, nè era stato partecipe de suoi consiglj, s. Agostino. Ma indi a poco avendo ricevuta una lettera d' Olimpio, colla quale, prevenendo i suoi desiderj, lo esortava a dirgli liberamente, in che avesse potuto impiegarsi per lo servizio, e per l' utilità della Chiesa; il Santo attendeva con impazienza qualche occasione di potergli di nuovo scrivere, per esporgli il miserabile stato delle Chiese, e stimolarlo ad accelerarne il soccorso. Non tardò guari a presentarsegli questa occasione. Un prete della diocesi di Milevi fu costretto per la salute d' un suo cittadino a passare oltremare, non ostante i pericoli dell' inverno. Si valse adunque s. Agostino di una tal congiuntura per iscrivere nuovamente ad Olimpio, a fine di rappresentargli l' urgente necessità delle Chiese d'Affrica d' esser da lui senza niun indugio soccorse, col rendere manifesto a i nemici della Chiesa, che le leggi già pubblicate contra gli eretici ed i Pagani, erano state fatte per volontà del piissimo e fedelissimo Imperadore, e d' inviarle nelle provincie essersi preso maggior pensiero di Stilicone, il figliuolo di Teodosio. Suppone il Santo, che il prete Milevitano sia

Ann 405. &c.

ANN 405. &c.

per giugnere prima de' vescovi e de' legati alla Corte. E perciò suggerisce, prega, scongiura, ed importuna nella sua lettera Olimpio, e la sua vigilanza per le membra di Cristo poste in grandissima tribolazione, di non differire sino all'arrivo de' vescovi a far noto alle Affricane provincie l'animo del clementissimo e religiosissimo Imperadore verso la Chiesa. Gli stava cotanto a cuore la pronta spedizione di questo affare, perchè avea conosciuto per esperienza l'utilità delle leggi già pubblicate contra i Donatisti, e temeva, che le persone deboli potessero cedere all'impeto di questa fiera tempesta, se lungamente tardava a restituirsi la calma. „ Molto, dice *, invero ci rallegriamo della Fede ferma e stabile di non pochi, i quali per occasione di quelle leggi si sono convertiti alla cristiana religione, o alla cattolica pace, e per canto nostro esultiamo di veder esposta a i pericoli la nostra vita temporale per la loro sempiterna salvezza. Conciossiachè non per altra cagione gli uomini perversamente indurati nella loro malizia ci fanno guerra, e soffriamo, ed alcuni di essi con noi, i loro furiosi assalti con un'invitta pazienza. Ma siamo grandemente in timore per la debolezza di alcuni, finchè imparino, e sieno idonei, mediante la grazia misericordiosissima del Signore, a disprezzare il presente secolo, e l'umana prosperità con una più valida robustezza del cuore „.

* ep. 97. n. 4.

XXXVI. Nuove leggi di Onorio in favor della Chiesa.

Fa d'uopo dire, che molto prospera sia stata la navigazione del prete Milevitano, e molto sollecito il suo viaggio, e che la lettera di s. Agostino abbia avuto un prontissimo effetto, se per essa [come comunemente si crede] da Olimpio comunicata ad Onorio, fu mosso il pio Imperadore a sottoscrivere la legge 44. del codice Teodosiano al titolo de gli Eretici, indirizzata a Donato proconsole dell'Affrica, colla data di Ravenna, e del giorno 24. di Novembre, e de' consoli di quest'anno Basso e Filippo. Viene ordinato con questa legge di punire gli eretici, e nominatamente i Donatisti, eziandio coll'ultimo supplizio, i quali avessero l'ardimento di com-

a. 408.

commettere qualche attentato contro la cattolica religione, e di violare i suoi sacramenti. A i 14. del medesimo mese con un' altra legge [a] lo stesso Onorio avea proibito, che i nemici della Chiesa cattolica non potessero avere alcuna carica nel palazzo: non volendo aver esso, com' egli dice, verun commercio con chi da lui discordava nel culto del vero Dio, nè seco era unito mediante il vincolo della Fede. E per fine con un' altra legge [b] indiritta a Teodoro prefetto del pretorio lo stesso principe comandò, che i difensori, e gli altri uffiziali fossero attenti, e vegliassero per impedire, che a gli Eretici, e a gli Scismatici fosse permesso di celebrare, sì nel recinto, sì ne' territorj delle città, le loro illecite conventicole: Che i luoghi, ov' ei si fossero congregati, rimossa qualunque scusa, fossero confiscati. E che fossero proscritti, e cacciati in esilio tutti coloro, i quali osassero sostenere alcun dogma contrario a quegli, che abbiamo ricevuti da Dio.

Appena giunse in Affrica la fama di queste leggi, e XXXVII
specialmente della prima diretta al Proconsole della provincia, che s. Agostino scrisse una lettera allo stesso Proconsole [c] per richiederlo, di voler tosto con un suo editto render palese, essere tuttavia in vigore tutte le leggi già promulgate contro la setta de' Donatisti, nè essere state, com' eglino se ne vantavano, per la morte di Stilicone abolite. Era proconsole dell' Affrica in questo tempo Donato, che il Santo annovera tra i sincerissimi figliuoli della cattolica madre, ed avea tale idea della sua pietà, e del suo zelo ed amore per la giustizia, che lungi dal credere, aver lui bisogno d' essere incitato a tenere o a mettere a dovere gli Eretici, anzi temeva, che non fosse per punirgli con troppa severità, e secondo tutto il rigor delle leggi, e per vendicare i loro più gravi eccessi anche coll' estremo supplizio. Quanto ciò meritassero i Donatisti, se ne può facilmente giudicare per quello che abbiamo altrove narrato delle crudeltà e de' disordini de'

a Cod. Theod. tit. de haeret. l. 43.

b ibid. l. 45.

Lettera di s. Agostino a Donato proconsole dell' Affrica.

c Ep. 100.

Ann 405. &c.

loro Circoncellioni, uomini pestilenziali, e nemici e perturbatori della quiete, non meno della repubblica, che della Chiesa. Ma quanto da un tal rigore fosse alieno lo spirito di Agostino, si vede per la lettera di cui trattiamo, nella quale con tale affetto si studia di mitigare l'animo del Proconsole giustamente irritato contra quei pubblici ladroni, e quelle impure masnade, che un affettuosissimo padre non avrebbe potuto con maggior premura intercedere appresso un severo giudice per la salvezza de' suoi figliuoli. Voleva il Santo, ch'ei fossero tenuti a freno per lo timor delle leggi, ed altresì delle pene. Ma era cotanto alieno dal vederne spargere il sangue, che avrebbe piuttosto eletto d'essere lui esposto a spargere per le loro mani il suo proprio. „Una sola cosa, dice a Donato, temiamo nel tuo amore per la giustizia; cioè che essendo qualunque male che si commette da gli uomini empj ed ingrati contro la cristiana società, certamente più grave, che se fossero contro altri commesse tali scelleratezze; tu pure non giudichi di doverlo punire secondo l'immanità de' misfatti, e non secondo quello che esige la cristiana dolcezza. la qual cosa che tu non facci, ti preghiamo per Gesù Cristo. Non cerchiamo in questa terra la vendetta de' nemici; nè le cose che patiamo, debbono ridurci a tali angustie lo spirito, che ci facciano dimenticare di quel che ci ha comandato colui, per la cui verità, e per lo cui nome patiamo, Amiamo i nostri nemici, e preghiamo per essi. Nè vogliamo, che sia trascurata verso di loro la disciplina, nè ch'ei soffrano tutto il rigore de' meritati supplizj. Per tanto ti preghiamo, che quando saranno portate al tuo tribunale le cause della Chiesa, per quanto saranno gravi e nefande le ingiurie, onde conoscerai ella essere stata ed investita ed afflitta, e ti scordi di avere la potestà di uccidere, e non ti scordi della nostra domanda. Non ti sembri, figliuolo dilettissimo, una cosa vile, e da dispregiarsi, la richiesta che ti facciamo di non uccider coloro, pe' quali preghiamo il Signo-

Signore che si correggano. Oltre che non dobbiamo giammai dilungarci dal costante proponimento di vincere col bene il male; consideri ancora la tua prudenza, che le cause ecclesiastiche niuno si prende la cura d' insinuarvi se non i soli Ecclesiastici. Per la qual cosa se sarete di sentimento di dovere uccidere gli uomini convinti di tali scelleratezze, ci ritrarrete dal dar opera, che elleno sieno portate dinanzi al vostro giudizio. Della qual cosa poichè verranno ad accorgersi si armeranno con maggiore audacia e licenza contra di noi: vedendoci ridotti alla dura necessità di lasciarci innanzi ucciderda essi, che di accusargli dinanzi a voi risoluti di condannargli alla morte,,.

XXXVIII. Alarico assedia per la prima volta Roma. Calunnie di Zosimo contra il Papa Innocenzio

I legati del sinodo di Cartagine, e gli altri vescovi passati con essi in Italia, si trovarono in Roma, quando Alarico verso la fine di quest' anno ne fece per la prima volta l' assedio. Sparsasi per le provincie la nuova della morte di Stilicone, i soldati Romani, animati da spirito di vendetta, fecero man bassa su le donne e i figliuoli de' Barbari collegati, che erano nelle città, e saccheggiarono i loro beni; supponendogli d' intelligenza coll' abbattuto ministro per tradire e rovinare l' Imperio. Di che irritati i mariti e genitori di quella turba innocente od imbelle, andarono in numero di più di trenta mil'uomini ad unirsi con Alarico. Era questi ancora nel Norico pronto ad invader l' Italia. L' oltraggio fatto a i suoi nazionali gli diede un nuovo impulso a dar principio alla guerra. Nondimeno volle prima deputare alcuni de' suoi ad Onorio per offerirgli di acconsentire alla pace, e di ritirarsi colle sue truppe nella Pannonia, purchè volesse pagargli una certa somma di argento, e forse quella medesima, che gli era stata promessa da Stilicone. Onorio ricevè con isdegno la proposta fattagli da Alarico, e si vantò di non temere la sua venuta, ma non prese le misure necessarie ad impedirne i progressi. Ciò inteso, scrisse il fiero Barbaro ad Ataulfo suo cognato, che era

ANN. 405. &c.

era nella Pannonia, di seguirlo prontamente colle sue truppe composte d' Unni e di Goti; e senza attenderlo, partì dal Norico, e indirizzò la sua marcia verso la stessa Metropoli dell' Imperio. Erano già molti anni [a] da che Alarico pensava a rendersi padrone di Roma, ed avea sempre su la lingua Roma, e si vantava, che non avrebbono fine le sue vittorie se non per la presa e il sacco di Roma. Ond' è, che ad un venerabile solitario [b], che fattosegli incontro nella sua marcia, lo pregò di desistere da tanti mali, e di perdonare alla città, e di non si prender piacere delle stragi e del sangue; rispose: „ Non vo colà di propria elezione, ma non so chi giornalmente mi vi spinge, e mi sollecita a prenderla, e a devastarla „. Attraversata, senza trovare alcuna resistenza l' Italia, venne Alarico ad accamparsi nelle pianure di Roma. Fece allora il Senato, ad istigazione di Placidia sorella di Onorio, morir Serena vedova di Stilicone, sospettandola d' essere d' intelligenza con Alarico per dargli in poter la città in vendetta della morte del suo marito. Ma non per questo lasciò Alarico di continuare l' assedio, e strinse Roma in tal modo, e la ridusse a tal penuria di viveri, che per lo numero di quei che giornalmente morivano di fame e di peste, parve cambiata in un orrido sepolcro. I Pagani [c] non dubitavano di attribuire questo flagello alla vendetta de' numi, di cui Roma aveva abbandonato le cerimonie ed il culto, e suggerirono a Pompeiano prefetto della città, ch' era com' essi idolatra, di placare coi sacrifizj lo sdegno delle abbandonate e vilipese divinità. Non mancano per ordinario in simili casi de gl' impostori attenti ad abusarsi dell' ignoranza, e della superstizione del popolo, disposto in così fatte occasioni ad appigliarsi a qualunque mezzo, che gli sia proposto com' efficace a liberarlo dall' estremità de' suoi mali. Erano venuti a Roma, o di loro propria elezione, o chiamativi dal Prefetto alcuni Aruspici della Toscana. Vantandosi costoro di aver poc' anzi liberato la piccola città di Narni,

a Claud. l. 4. de bell. Get. Prud. l. 2. contr. Sym.

b Socrat. lib. 7. c. 10. Soz. l. 9. c. 9.

c Zos. l. 5. Soz. l. 9. c. 6.

Narni, ridotta ad una simile estremità, co i folgori e i fulmini impetrati dal cielo contra i nemici, mediante i sacrifizj, che secondo l'antico rito essa aveva offerto a i suoi numi; Pompeiano a loro istigazione suggerì al popolo ed al Senato di apprendersi allo stesso partito, e di ricorrere a que' medesimi Dei, sotto gli auspicj de' quali avea Roma trionfato de' suoi nemici, e dilatato per tutto il mondo l'Imperio. Ma poichè erano dalle leggi Imperiali vietate con severissime pene le antiche superstizioni; il Prefetto comunicò il suo consiglio col santo Papa Innocenzio. E questi, secondo Zosimo, anteponendo allo zelo per la sua religione la salute pubblica della città, gliel permise, purchè lo facesse in segreto. Non essendo di ciò contenti gli Aruspici, e sostenendo, doversi pubblicamente sacrificare, Pompeiano fece preparare le vittime nel campidoglio, e in altri pubblici luoghi della città. Ma niuno nè del Senato, nè del popolo v'intervenne; onde furono licenziati gli Aruspici; e la plebe disperata essendosi messa in tumulto, ed avendo eccitata una sedizione, fu Pompeiano la vittima del suo furore. Non fa d'uopo di confutare la calunnia di Zosimo contro il santo Papa Innocenzio. Un Istorico [a] non meno antico di lui, raccontando il medesimo fatto, non ne fa alcuna menzione. Nè si può essere inclinati a dar fede a somiglianti racconti, senza essere animati dello stesso spirito di calunnia, con cui furono scritti da un nemico giurato della cristiana pietà.

Ann 405. &c.

[a] Soz. loc. cit.

XXXIX Enorme riscatto che a Roma fu pagato ad Alarico.

Poichè Roma ebbe atteso per lungo tempo, ma inutilmente, qualche soccorso, dovè per fine trattare con Alarico, e ricevere da lui la legge, e gli articoli della pace. Furono questi ben duri, e prescritti dal vincitore con una somma fierezza. Ma il superbo Goto sarebbe anche stato più inesorabile, se fosse stato meglio informato dello stato della città, e non fosse stato pressato a levar l'assedio dalla mancanza de' viveri, e da' rigori del verno. Pretese adunque Alarico di fare a Roma un segnalato favore col

Ann 405. &c.

col vender loro la libertà e la pace per cinque mila libbre di oro, e trenta mila di argento, e quattro mila vesti di seta, e tre mila pelli tinte di porpora, e tre mila libbre di pepe. Essendo esausto l'erario, nè bastando la tassa imposta su i cittadini già oppressi per gl' immensi tributi, ond' erano stati aggravati, a pagare una somma sì esorbitante; a quel che mancava, dice Zosimo, a compiere la prefinita somma d' oro e d' argento, decretarono di supplire colle preziose spoglie, che tuttavia servivano di ornamento a i simulacri. „ La qual cosa, soggiugne il medesimo Istorico, significava, che i medesimi simulacri, dedicati co i sacri riti, e con solenni cerimonie, e decentemente adornati, in grata testimonianza della loro protezione su la città, e d' esser eglino stati gli autori della sua perpetua felicità, abolite quelle cerimonie, sarebbono in avvenire nude ed inutili statue, e senza niuna efficacia. E perchè facea d' uopo, che tutto insieme si unisse quanto poteva concorrere alla rovina della città, non solamente tolsero a i simulacri i loro ornamenti; ma altresì ne fusero alcuni che erano d' oro o d' argento, e fra gli altri il simulacro della Fortezza, che i Romani appellano la virtù; e questo una volta dissipato, fu estinto quel che tuttavia rimaneva di fortezza e di virtù nello spirito de' Romani. E che ciò fosse fin da quel tempo per avvenire, lo predissero uomini esercitati ne' patrj riti, e nelle cose divine „. Non facea d' uopo l' esser profeta per antivedere e predire nel tempo di così orribili sconvolgimenti la decadenza, o la rovina prossima dell' Imperio. Ma i Profeti del vero Dio, e lo stesso Gesù Cristo nel suo Vangelo, e il suo diletto Discepolo nella sua divina Rivelazione, al tempo, in cui dominava nel mondo l' idolatria, e tutte le nazioni piegavano il collo sotto il giogo della Romana potenza, avevano già predetto, che il regno del demonio sarebbe stato distrutto, e la Babbilonia de' sette colli abbattuta. Il divino decreto doveva avere il suo effetto. E poichè ad onta di tutte le

leggi

leggi de' Cristiani Imperadori, e di tutto lo zelo de' Romani Pontefici, tuttavia sussistevano in Roma, e vi erano in venerazione gl' idoli d' oro e di argento; Iddio fece venire i Barbari dalle foreste del settentrione, e della loro insaziabile cupidigia furono le prime vittime i simolacri. Ann. 409.

Alarico, fatta la pace col popolo e col senato, si ritirò col suo esercito nella Toscana, lasciando per qualche tempo in riposo l'Italia. E intanto Onorio celebrò in Ravenna la solennità dell' ottavo suo consolato, che prese insieme col giovane Teodosio, il cui nome in quest' anno 409. comparì per la terza volta ne' fasti. Perchè la pace fosse durevole, facea d' uopo, che Onorio ratificasse il trattato. Per tal effetto il Senato inviò a Ravenna Cecilano, Attalo, e Massimiano: i quali non ottennero nulla per cagione di Olimpio, e de gli altri nemici, che Alarico aveva alla Corte. Ciò inteso, si mise Alarico nuovamente in campagna, e tornò a bloccare per tutte le parti la Metropoli dell' Imperio. Aveva incorporato nelle sue truppe 40000 schiavi, che erano fuggiti da Roma. E Ataulfo suo cognato aveva già passato le Alpi per entrare nella Venezia. Onorio fece marciare contra di lui le sue truppe; e altri sei mil' uomini sotto la condotta di Valente inviò al soccorso di Roma. Ma questi furono trucidati, o fatti prigionieri da' Barbari, fuorchè cento, i quali, insieme con Valente e con Attalo, non senza gravi pericoli, e grande stento, trovaron modo di penetrare nella città. Alquanto più felice fu l' incontro delle truppe Imperiali con Ataulfo. Ma quantunque gli uccidessero mille cent' uomini, non perciò l' impedirono di passar oltre, e di congiugnersi con Alarico.

Ann. 409. XL. Sul rifiuto di Onorio di ratificare il trattato, torna di nuovo colla sua gente sotto le mura di Roma.

Intanto accaddero, come pur troppo sogliono accadere in questi tempi di calamità e di turbolenze, delle grandi rivoluzioni alla Corte. La principale fu la disgrazia di Olimpio, che degradato dalle sue cariche, stimò sua for-

XLI. Imprudenza di Onorio nel rifiutare la pace.

ANN. 409

te di poterſi ritirare nella Dalmazia. Giovio prefetto del pretorio rimaſe dopo di lui il più poſſente alla Corte. Egli era ben cognito ad Alarico, ed avea ſeco contratta una particolare amicizia. Roma per la disfatta di Valente perduta la ſperanza di poter eſſere opportunamente ſoccorſa [a], inviò nuovi legati ad Onorio, e con eſſi volle eziandio portarſi alla Corte s. Innocenzio, ſollecito della ſalute del ſuo amatiſſimo gregge. Alarico, non ſolamente non ſi oppoſe al loro viaggio, ma ancora diede loro una ſcorta di Goti, per difendergli dalle partite de' Barbari che battevano la campagna, o per far bottino, o per portar de' viveri al campo. Poichè ebbero eſpoſto all' Imperadore il deplorabile ſtato dell' aſſediata città; Giovio ſi eſibì di negoziar la pace con Alarico, e ſi adulò di averne egli ſolo tutta la gloria. Nondimeno la ſua imprudenza fu quella che guaſtò tutto, e rendè vie più che mai irreconciliabile la diſcordia. Non iſdegnò Alarico di andarſene fino a Rimini per abboccarſi e conferire con Giovio. Ma fiero per le vittorie, e offeſo del rifiuto avuto da Onorio di ratificare il trattato, aggiunſe alle prime domande alcune altre più conſiderabili, e più odioſe. Cioè che gli foſſe ogni anno pagata una ſomma conſiderabile di danaro, e ſomminiſtrata una certa quantità di viveri a titolo di tributo, e gli foſſero concedute le provincie della Dalmazia, e del Norico, e dell' una e l' altra Venezia, per acquartierarviſi colle ſue truppe. Ma avendo Giovio oſſervato nel barbaro Re una grande ambizione di avere il ſupremo comando delle truppe imperiali; ſcriſſe ad Onorio, e lo conſigliò di offerir queſta carica ad Alarico, ſperando di appacificarlo, e di farlo deſiſtere dalle altre ſue pretenſioni, con queſta onorevole offerta. Se fu imprudenza di Onorio, riſolutamente riſpondere, che non avrebbe mai dato veruna carica ne' ſuoi ſtati nè ad Alarico, nè ad alcuno de' ſuoi; maggiore fu l' imprudenza di Giovio nel leggere queſta lettera ad Alarico. Preſa il Barbaro una sì fatta dichiarazione

[a] Zoſ. lib. ſup. Soz. ibid. c. 7.

razione per un terribile affronto, fece in quell' istante sonar la tromba, e colle truppe che lo avevano accompagnato, tornò all' assedio di Roma. Non contento Giovio di questo fallo, ne commise un altro più grave dopo il suo ritorno a Ravenna, e fu, di far giurare all' Imperadore, e a tutti gli altri uffiziali, di non far mai pace co i Goti, e fece egli stesso il medesimo giuramento per la testa di Onorio. Per questo temerario giuramento non si volle per parte d' Onorio e de' suoi ministri più dare orecchie a proposizioni di pace. Pentito Alarico [a] della sua spedizione, e del suo impegno contra di Roma, non desisteva dall' inviare a Ravenna come suoi ambasciatori diversi vescovi delle città, per suggerire ad Onorio, di non permettere per sua colpa, che fosse devastata da i Barbari una città, che per lo spazio di sopra mille anni avea comandato ad una gran parte del mondo, nè che dalle fiamme nemiche fossero consumate le moli di tanti superbi edifizj, ma di voler più tosto reintegrare con ragionevoli condizioni la pace. Furono inutili tutti i viaggj, e le premure de' vescovi, avendo Giovio risposto a tutte le loro proposte, non potersi più dopo l' accennato giuramento trattar di pace con Alarico, come se l' osservanza d' un giuramento temerario ed illecito dovesse preferirsi alla salute de' popoli, e dello stato.

XLII. *Alarico dà in Roma ad Attalo la porpora e la corona Imperiale.*

Dopo tali rifiuti strinse Alarico vie più l' assedio di Roma, e preso il Porto Romano, ov' erano tutte le provvisioni per la città, e impedita la navigazione del Tevere, costrinse i Romani ad aprirgli le porte, e a ricevere le sue leggi. Era Attalo prefetto della città. Nato costui nell' Ionia [b], dopo aver fatta per lungo tempo professione del Paganesimo, s' era lasciato battezzare da Sigesario vescovo Ariano de' Goti, ed è altresì verisimile, che per non esser escluso per le leggi di Onorio dalle cariche, ed essere anzi promosso a più splendide dignità, avesse dipoi anche finto d' esser cattolico, e di abiurar l' eresia. Adunque la prima legge, che Alarico impose

[a] *Zos. ibid. & Sozom.*

[b] *Philost. l. 12. 3. Zosim. & Sozom. ub. sup. c. 8.*

ANN. 409. a i Romani, fu di sottrarsi al giogo di Onorio, e di riconoscere Attalo per loro Imperadore. I Romani ubbidirono prontamente, e misero il loro prefetto sul trono, e gli diedero lo scettro, la porpora, e la corona. Così Attalo divenuto Imperadore sotto Alarico, creò lo stesso Alarico generale delle sue truppe, e il cognato di lui Ataulfo Conte de' Domestici; e diede altre cariche a de' Romani; cioè quella di Maestro de gli uffizj a Giovanni, quella di prefetto del pretorio a Lampadio, e a Marciano quella di prefetto di Roma. Convocato il giorno dopo il Senato, il nuovo Imperadore, o più tosto Re da teatro vi recitò una ben lunga e pomposa orazione, in cui promise a quell' Ordine di mantenerlo ne' suoi antichi diritti, e di soggiogare all' Italia l' Egitto, e tutto l' Imperio d' Oriente. Fu applaudito ad un tal discorso. E i cittadini Romani, dice Zosimo, erano in grande allegrezza, sì per la scelta da lui fatta de' magistrati attissimi al governo della repubblica, e sì per aver destinato Console per lo futuro anno Tertullo. La sola famiglia de gli Anicj, soggiugne lo stesso Istorico, si affliggeva della comune letizia. Perchè sola possedendo quasi le ricchezze di tutti, mirava di mal occhio la pubblica felicità. Ma quei che si rallegravano di così fatte vicende, non erano se non i Pagani, e le lodi date da Zosimo a i nuovi magistrati di Attalo fanno giudicare, che fossero pur essi Pagani, e la pretesa pubblica felicità, di cui si attristava la piissima famiglia de gli Anicj, tutta consisteva nella speranza di veder risorgere sotto il nuovo governo le antiche superstizioni. Certamente non da altro fonte potea procedere l' allegrezza pel consolato di Tertullo: il quale osò poi dir nella Curia a: „ Parlerò a voi, Padri conscritti, Console, e Pontefice: delle quali cose una ne tengo, e l' altra la spero „: Cioè sperava d' esser creato Pontefice de' falsi numi.

a Oros. lib. 7. c. 42.

XLIII. Si lascia questo nuovo Tiranno solennemente sedurre da gl' Indovini.

Attalo, che s' era mostrato Ariano co i Goti, e forse cattolico con Onorio, fatto Imperadore diede manifesti

nifesti indizj di non aver mai rinunziato alle follie de' Pagani. L' impresa più importante per la conservazione di Roma, e per ristabilirvi la pubblica tranquillità, era la conquista dell'Affrica, onde venivano a Roma i grani per la sussistenza della città. Alarico gli consigliò quest' impresa, e di spedirvi un numero sufficiente di truppe per eseguirla. Ma Attalo, fidandosi delle magnifiche promesse, che gli facevano gl' Indovini, che il tutto gli sarebbe con una somma felicità riuscito, inviò in Affrica Costantino o Costante con un piccol numero di soldati, per prenderne a suo nome il possesso. Ma appena v' ebbe costui annunziato il motivo del suo viaggio, il popolo montato in furore lo trucidò insieme colla sua gente. Ed Eracliano, che n' era Conte, fece guardar tutti i porti, per impedirne il trasporto de' viveri a Roma. Attalo, tenendo per certo, che secondo gli oracoli de' suoi indovini, Costantino lo avrebbe tosto fatto riconoscere in Cartagine, e in tutta l'Affrica; senz' attendere l' esito dell' impresa, animato della stessa fiducia d' un' ottima riuscita, si mosse coll' esercito composto di Romani e di Barbari verso Ravenna, per assediarvi Onorio, e spogliarlo della porpora e della vita. Trovandosi il povero principe in una somma costernazione, appena ebbe inteso la nuova dell' arrivo d'Attalo a Rimini, gl' inviò i suoi primarj ufficiali, il Prefetto, il Gerale, il Questore, e il primo segretario di stato, per offerirgli di riconoscerlo per collega. Ma il tiranno gonfio delle sue presenti prosperità, e delle sue vane speranze, gli fece dire, che non gli accordava se non la vita, e la scelta d' un' isola per vivervi da privato. Giovio prefetto di Onorio l' abbandonò, e rimase appresso l' usurpatore col titolo di patrizio. Disperando l' Imperadore di poter resistere alle forze di Alarico e de' Goti risoluti di assediarlo in Ravenna, già pensava a passar per mare in Oriente, quando gli giunsero 4000 uomini inviati in suo ajuto dal giovane Teodosio. Incoraggiato Ann. 409.

per

ANN. 409. per questo nuovo soccorso, mutò pensiero. E intanto Alarico, avendo cominciato per opera di Giovio a disgustarsi di Attalo, abbandonò l'idea di forzare Onorio in Ravenna.

XLIV Eccellente costituzione di Onorio contro gli Eretici ed i Pagani.

Benchè Onorio fin dall'anno precedente si trovasse in tanti pericoli, ed assediato da tanti mali, ed occupato di tanti gravissimi affari, per impedir la rovina della repubblica, e provvedere alla sicurezza della sua propria persona, non per questo trascurò gli affari ecclesiastici, nè lasciò di provvedere colle sue leggi eziandio alla sicurezza de' vescovi, e alla tranquillità de' popoli e delle Chiese contra gl' insulti de gli eretici e de' Pagani. Testimonio del suo ardentissimo zelo è una sua eccellente costituzione de' sedici di Gennaio [a], che non si dubita, essere stata ottenuta da i vescovi passati dall'Affrica nell' Italia, a fine di rappresentare alla Corte i disordini e le violenze commesse da i Donatisti, e da gl' Idolatri dopo la morte di Stilicone. Dopo avervi esposto i loro orribili eccessi, ed esservisi lamentato con parole significantissime, ed espressive d' un grave sdegno della dissimulazione e connivenza de' giudici nel tollerargli; onde i vescovi s' erano trovati ridotti alla dura necessità, o di dovere senza niuna difesa restar esposti all' audacia di uomini facinorosi, o di dover essi stessi contro la decenza del loro grado essere accusatori de' rei, ed implorare contra di essi il rigore della giustizia, per metter riparo a così fatti disordini, pubblicò i seguenti decreti: Che i giudici facessero de' commessi delitti una diligente ricerca, ed i rei convinti, qualunque fosse il loro grado, e la loro dignità, fossero condannati al lavoro nelle miniere, o confinati nell' isole, e le loro facoltà confiscate, rimettendo loro quanto al passato per un puro effetto di sua clemenza la pena dell' estremo supplizio. Che in avvenire chiunque sarà confesso o convinto d' essersi sollevato contro le Chiese cattoliche, e di aver fatto qualche sorta d' ingiurie o a i sacerdoti o a i ministri, o al luogo santo

[a] App. Cod. Theod. n. 14.

to ed al culto del vero Dio, sappia, che onninamente pagherà il fio del suo sacrilego attentato colla perdita della vita. Che a ciascuno non solamente sia lecito, ma anche sia cosa lodevole, il perseguire come un delitto pubblico le atroci ingiurie fatte a i sacerdoti e a i sacri ministri, e il cooperare alla giusta vendetta di tali rei. Che quando gli ordinarj famiglj de' giudici non bastassero a reprimere i sediziosi, il Conte dell'Affrica sia tenuto ad inviare in loro soccorso un numero sufficiente di truppe. Che per togliere a i Donatisti e a gli altri eretici, e a i Giudei, e a i Gentili, appellati comunemente Pagani, qualunque motivo di credere, che non sieno più in vigore le leggi promulgate contra di essi; sappiano i giudici di dovere ad esse prestare una fedele ubbidienza, e quanto è stato contra i medesimi decretato, doversi mandare onninamente ad effetto. E per fine che quei di loro, che saranno in ciò negligenti, saranno puniti colla perdita delle cariche, e colla multa di venti libbre di oro; e i magistrati delle città coll'esilio, e colla confiscazione de' beni.

Per lo rumore divulgatosi per le provincie dell'Affrica, che le leggi promulgate contra gli eretici ed i Pagani prima della morte di Stilicone, non fossero più in vigore, come fatte per la privata autorità del ministro, e contra la volontà del Sovrano, s'erano verisimilmente lusingati gl' Idolatri di Calama, che fossero per rimanere impunite le loro violenze contro la chiesa, e contra il vescovo, e contra i chierici e i monaci della loro città. E per lo stesso motivo aveva forse Nettario trascurato per lungo tempo di replicare alla lettera scrittagli da s. Agostino: colla quale gli aveva il Santo significato, che quantunque fossero i vescovi alieni dal domandare la morte, o i supplizj de' rei, o ch' ei fossero ridotti alla mendicità; contuttociò non conveniva loro d'interporsi per la totale impunità de' misfatti; sì perchè un moderato gastigo poteva essere a i delinquenti una salutevole

XLV Seconda lettera di Nettario a s. Agostino.

ANN. 409 tevole medicina, sì perchè gli altri fossero ritenuti dall' imitare il loro detestabile esempio. Ma poichè per le nuove leggi di Onorio venne a rendersi manifesta la buona disposizione del Principe verso le Chiese, tornò a risvegliarsi ne gl' Idolatri di Calama il timore di non essere pe' loro eccessi severamente puniti. Per la qual cosa Nettario dopo quasi otto mesi ricorse di nuovo a s. Agostino [a]; volendogli persuadere, esser debito della carità vescovile il perdonare a i colpevoli, e impetrar loro una plenaria e generale indulgenza. Su quello che il Santo gli aveva scritto, che la Chiesa non domandava per sua soddisfazione e vendetta nè il capo, nè il sangue di alcuno, ma ch' ei fossero ne' loro averi moderatamente puniti, Nettario gli suggerisce, essere maggior male, l'esser privato delle facoltà, che l' essere ucciso: conciossiachè la morte toglie il sentimento di tutti i mali, e la vita necessitosa partorisce un' eterna calamità, e riesce più grave il viver male, che il finire di mala morte. Ed essere di ciò testimonio la cura, che si prendevano gli stessi vescovi per lo sostentamento de' poveri, per lo sollievo de gl' infermi, per la consolazion de gli afflitti. Quanto poi a' diversi gradi di reità, più o meno gravi, che il Santo aveva distinti nella sedizione di quei di Calama contro la Chiesa; dicea Nettario, non doversi considerare qual sia la colpa per cui si chiede il perdono; conciossiachè se la penitenza e purga il delitto, e ne ottiene la remissione; per certo fa penitenza chi prega, e chi in atto di supplichevole si getta a i piedi de' sacerdoti. E se, come piace ad alcuni filosofi, tutti i peccati sono uguali, comuni a tutti debb' essere l' indulgenza. E finalmente lo prega di volersi mettere dinanzi a gli occhj, e considerare, qual sia l' aspetto d' una città, onde si estraggano i rei per esser condotti al supplizio, quali sieno i lamenti delle madri, quali quei delle moglj, quali quei de' figliuoli, e quali quei degli altri congiunti; con qual rossore sien per venire alla patria quei che sono

a ep. 101. Aug. 103.

sono lasciati liberi dopo i tormenti; e quali dolori, e quali gemiti ad ogni momento rinnovi l' aspetto delle ferite, e delle cicatrici. Ann. 409.

XLVI.

Da quest' ultimo articolo diede principio alla sua risposta s. Agostino[a]. E poichè nella prima lettera egli aveva già protestato, che la Chiesa non voleva nè la teste, nè il sangue de' suoi nemici, scrisse a Nettario, ch' ei non sapeva comprendere, a qual fine posta gli avesse sotto gli occhj quella lugubre immagine d' una città, onde truppe di rei sieno condotti al supplizio, accompagnati dalle lacrime e da' lamenti delle moglj, de' figiuoli, o de' genitori. Se non che avendo s. Possidio vescovo di Calama passato il mare, a fine di rappresentare il fatto alla Corte, lo prega di volergli significare, se forse non gli sia giunto a notizia, aver esso impetrato contra i suoi cittadini [che, soggiugne, sia detto con tua pace, egli ama più salutevolmente; di te] che eglino sieno più severamente puniti. Ma Iddio ci guardi, dice il Santo, che o per noi stessi, o per altrui mezzo facciamo istanza, che sia in tal modo trattato alcun de' nostri nemici. Nondimeno se di tal cosa ti sia giunto all' orecchie qualche rumore, dillo più apertamente, onde possiamo vedere, quel che convenga di fare per impedirlo, o che dobbiamo rispondere a chi presta fede a simili ciarle. Similmente, oltre il dimostrare a Nettario, non essere la vita povera un sì gran male, com' ei pensava, nè essere, com' ei diceva, congiunta con un' eterna calamità, gli fa ancora vedere[b], aver lui male interpetrato la sua lettera, col supporre, che i suoi cittadini fossero per esser ridotti alla mendicità; laddove il Santo espressamente avea scritto, che avrebbono avuto onde vivere; ma che era conveniente, risecar loro onde malamente vivevano. Tu, dice il santo dottore, che ti prendi della tua città tanta cura, perchè temi, che le sia tolto quel di più, ond' ebbero i suoi abitanti per fabbricare de' simulacri di argento, e per cagione del loro culto si avanzarono fino a met-

a Di s. Agostino a Nettario.
a Ep. 104. nov. ed.
b Ibid. n. 2.

ANN. 409. a metter fuoco alla chiesa, e a saccheggiare le abitazioni de' monaci, e a spargere il sangue de' giusti, onde colla totale impunità si venga in essi a nutrire, e a fomentare l'audacia? A quel che Nettario diceva, che la penitenza impetra il perdono, e purga il delitto, aggiugne s. Agostino [a], ciò esser vero di quella penitenza, che si fa nella vera religione, e con riguardo al futuro giudizio di Dio; ma non di quella, che per brev' ora o si fa, o si finge nel cospetto de gli uomini, non affinchè l'anima sia purgata in eterno del suo delitto, ma affinchè intanto sia liberata dal presente timore la vita che dee ben tosto perire. Ond' è, soggiugne, che a i Cristiani confessi e contriti, o per non aver prestato il loro soccorso alla chiesa quando era per divampare, o per aver tolto alcuna cosa di quelle scellerate rapine, abbiam creduto fruttuoso il dolore della penitenza, e abbiam giudicato bastare al loro ravvedimento, l'essere ne' loro cuori la Fede, per cui potevano considerare, e doveano temere il divino giudizio. Ma qual penitenza può rendere la sanità a coloro, i quali non solamente trascurano di conoscere lo stesso fonte dell'indulgenza, ma nè anche desistono dal deriderlo e bestemmiarlo? Finalmente confuta il Santo [b] l'errore della ugualità de' peccati. Era questo uno de' paradossi della Stoica filosofia: e Nettario se n'era valuto come d'una sentenza opportuna alla sua causa, e per ottenere a tutti i suoi cittadini, come ugualmente colpevoli, ugualmente il perdono. Non contento s. Agostino di mettere sotto gli occhj a Nettario l'assurdità d'un tal dogma, gli fa ancora vedere, quanto male a proposito egli avesse avuto ricorso alle massime della Stoica filosofia. Conciossiachè i medesimi Stoici tenendo per vizio la stessa misericordia, e coll'escluderla dall'animo dell'uomo savio, rendendolo come di ferro ed inflessibile; avrebbono dovuto essere secondo loro inutili appresso i vescovi le sue preghiere, e gettati al vento i sospiri, e sparse invano le lacrime de' colpevoli.

I tuoi

a ibid. c. 9.

b ibid. c. 4.

Ann. 409.

i tuoi Stoici, dice il Santo, mentre sostengono per una parte, essere tutti i peccati uguali, e vituperano per l'altra la stessa misericordia, non insegnano a perdonare ugualmente a tutti, ma a tutti ugualmente punire. Rimovigli adunque più lontano che puoi dal patrocinio di questa causa; e piuttosto desidera, che trattiamo come Cristiani, affinchè secondo il nostro desiderio possiamo acquistare in Cristo coloro, cui siamo disposti a perdonare in tal modo, che sia loro di vantaggio, e non di più grave danno il perdono. Iddio misericordioso e verace si degni di concederti la vera felicità.

XLVII. Onorio sedotto da' suoi ministri permette la libertà di coscienza.

Non sappiamo, quale sia stato l'esito di questo affare. Evvi qualche fondamento di credere, o almeno di sospettare, ch'egli sia stato, più che non avrebbe voluto s. Agostino, favorevole a gl'Idolatri di Calama. Circa la fine di Marzo, quando egli scrisse per la seconda volta a Nettario, non aveva per anche, come abbiamo veduto, niuna notizia, che s. Possidio avesse nulla ottenuto contra di essi alla Corte. E circa il medesimo tempo può essere accaduta la disgrazia di Olimpio, nel cui zelo aveva la Chiesa appresso l'Imperadore il più valido appoggio. Giovio, che gli succedè nel ministerio, si regolava con altre massime. Si dubita, s'ei fosse Cristiano, o Pagano. La sua condotta, e i suoi tradimenti lo diedero a conoscere per un uomo, che non aveva nè religione, nè legge, nè naturale onestà. Per mezzo suo, e d'altri ministri simili a lui cominciarono gli eretici ed i Gentili ad ottenere dal Principe de' rescritti favorevoli alla libertà di coscienza. Indi a non molto essendo Onorio rientrato in se stesso, o avvisato da qualche vescovo, o altro ministro fedele, pubblicò a 26. di Giugno una legge [a] diretta allo stesso Giovio prefetto del pretorio, colla quale ordinò, che non fossero di niun vigore i rescritti anche da lui stesso impetrati contra le cose già stabilite per la salute comune, cioè per l'utilità della sacrosanta Chiesa cattolica contro gli eretici, ed altri seguaci

a Cod. Theod. tit. de hær. l. 47.

ANN. 409. guaci di straniere dottrine. Ma non passò guari tempo, che fu abolita la legge, per cui erano esclusi dalle cariche gl' Idolatri [a]; e ciò in grazia di Generido di nazione barbaro, cui fu dato in questo tempo il comando delle truppe della Rezia, del Norico, della Dalmazia, e della Pannonia, che mantenne colla sua fedeltà e vigilanza nella soggezione di Onorio. Venne a un tal passo il buon principe contra sua voglia. Ma andando poi sempre crescendo le calamità dell' Imperio; ed essendo divenuti [b] per la promozione di Attalo più fieri ed orgogliosi gli eretici ed i Gentili; fu costretto a pubblicare una legge, colla quale dichiarò [c], non esser sua volontà, di forzare alcuno ad abbracciar la Cristiana, o la cattolica religione; e permise a gli Eretici [d] di celebrar le loro adunanze. Onde si rallegrarono i Donatisti [e] d' esser esenti per lo favore d' una tal legge dalla necessità di aver ricorso al furore de' loro Circoncellioni per mantenersi in possesso delle lor chiese. Si crede comunemente, aver essi, e gli altri nemici della Chiesa ottenuto una tale indulgenza, per opera o di Macrobio proconsole dell'Affrica, o d' Eracliano, che n' era Conte. Se il primo, come si crede, era lo stesso che l' autore de' Saturnali, egli era certamente Gentile. E il secondo, come a suo luogo vedremo, non aveva altro Dio se non le ricchezze. Sicchè l' un e l' altro erano ugualmente disposti a posporre gl' interessi della vera religione a quei dello stato, e capaci di dare un tal consiglio ad Onorio. Avendo preso a difender l'Affrica contro Attalo, credettero, che la politica, e la ragione di stato esigessero, di mitigare con un benigno rescritto gli animi de' Donatisti e de gl' Idolatri inaspriti per tante leggi pubblicate contra di essi, affinchè non si levassero a tumulto, nè si dichiarassero in favor del tiranno, da cui potevano sperare le più vantaggiose e favorevoli condizioni. Ma fu di breve durata questa legge di Onorio, e fu da lui rivocata, come a suo luogo diremo, in tali circostanze di tempo, che la cassazione di essa fu al religioso

a Zos. l. 5.

b Sozom. lib. 9. c. 9.

c Cod. can. Eccl. Afr. c. 107.

d Cod. Theod. ubi sup. L. 51 & L. 3. de Relig.

e Aug. ep. 108. c. 6.

so monarca di maggior gloria, di quel che gli fosse stata di disonore la macchia, che la pubblicazione della medesima impresso aveva al suo nome. ANN. 409.

XLVIII. Stranamente ne abusano i Donatisti.

Se l'indulgenza di Onorio può essere stata da' politici riguardata come vantaggiosa all'Imperio, e come necessaria per la conservazione delle Affricane provincie; non così fu per la pace e tranquillità della Chiesa. Non si contentarono gli empj di potere sotto l'ombra di quella legge professare impunemente la loro setta, e celebrare, senza essere inquietati da alcuno, le loro profane adunanze; si sollevarono contra i Cattolici, ne costrinsero molti a ribattezzarsi, e trattarono gli altri con una maggior crudeltà, che non avrebbono fatto, e nè anche immaginato di fare le più feroci nazioni. Deplorando s. Agostino [a] le orribili calamità, onde tutto il mondo era oppresso; dopo aver brevemente accennato e le recenti scorrerie de' Barbari nelle solitudini dell'Egitto, e il miserabile stato dell'Italia e delle Gallie, e l'ingresso de' Vandali nelle Spagne, di cui allora nell'Affrica cominciava a udirsi la nuova: „ Ma che, soggiugne, andiam vagando da lungi? Ecco nel nostro territorio d'Ippona, perchè i Barbari non l'banno attaccato, i latrocinj de' chierici Donatisti, e de' loro Circoncellioni così devastan le chiese, che forse sono più miti le stesse azioni de' Barbari. Conciossiachè qual Barbaro potè pensare a quel che banno costoro immaginato, cioè a mettere ne gli occhj de' nostri chierici calce ed aceto, dopo aver loro mal conce tutte le altre membra con orrende piaghe e ferite? Mettono inoltre a sacco le case e le bruciano, ne portano via i frutti aridi, e ne spargono gli umidi; e minacciando a tutti i medesimi trattamenti, ne sforzano molti a ribattezzarsi. E jeri appunto mi fu portata la nuova d'esser ciò stato eseguito in un solo luogo in 48 persone „. Scriveva tali cose s. Agostino, rispondendo ad un prete, il cui nome era Vittoriano, nelle cui parti essendo accadute disgrazie simili a quelle, onde non andava esen-

[a] Ep. 111.

te

ANN 409. te quasi niun'altra contrada dell' Universo, lo aveva pregato di volergli significare, in qual modo doveva opporsi alla temerità di coloro, i quali non cessavano di spargere le loro empie querele contro la Cristiana religione, e dicevano, non aver mai patito il genere umano tante calamità, quante ne aveva sofferte, dappoichè la nostra dottrina era stata predicata nel mondo. E aggiugnevano.,, Se noi peccatori abbiamo meritato tali gastighi; perchè ed i servi di Dio sono stati trucidati da' Barbari, e le serve di Dio sono state condotte in cattività?,, Rispose di presente s. Agostino quanto bastava a chiuder la bocca all' umana temerità. Ma poi, come a suo luogo diremo, gli stessi lamenti de gl' Idolatri contro la Cristiana religione gli diedero occasione di scrivere la grand' opere della città di Dio; come anche diedero eccitamento ad Orosio a scrivere la sua storia.

XLIX. I Vandali ed altri Barbari entrano, e si distribuiscono nelle Spagne.

Le Spagne, che per lungo tempo erano state esenti da' mali, che i saccheggiamenti de' Barbari cagionavano nell' Italie, e nelle Gallie, nè vi avevano avuto parte se non per l' apprensione di soggiacere alle stesse calamità; furono anch' esse nell' autunno del presente anno invase ed inondate da' Barbari, che dopo averle desolate, se ne divisero le provincie, e vi fondarono nuovi regni. E dalle loro desolazioni, come abbiamo veduto, aveva già cominciato a giugnere la notizia nell' Affrica, quando da s. Agostino fu scritta la precedente lettera a Vittoriano. Geronzio, per lo cui valore il tiranno Costantino avea stabilito e dilatato il suo imperio, essendosi ribellato, eccitò i Barbari, che da qualche tempo lo avevano lasciato in pace, e fargli la guerra, e ad occupare i suoi stati. Aveva il tiranno le sue principali forze in Ispagna. Ond' ebbero i Vandali, gli Alani, e gli Svevi il campo libero di saccheggiar le provincie della Gallia ulteriore, e di prendervi molte città, e di correre senza ostacolo, e devastando tutto il paese, fino a i Pirenei, che le Gallie dividono dalle Spagne. Non sarebbono passati oltre,

ANN. 409.

oltre, se Gostante figliuolo di Costantino, dopo aver soggiogato le Spagne, non avesse tolto alle milizie del paese la cura di guardare i passi de' Pirenei, per confidarne la difesa a gli Onoriaci, che erano un corpo di Barbari che servivano nelle armate Romane. Avendo costoro commesso un' infinità di disordini, e temendone il meritato gastigo, e avendo preso piacere ad arricchirsi de' latrocinj e delle spoglie de' popoli, non solamente non si opposero a i Vandali e a gli altri Barbari, ma eziandio fecero lega con essi, e aprirono loro i passi, e in loro compagnia entrarono nelle Spagne. I Vandali avevano per loro Re Gonderico, e gli Svevi Ermerico. Geronzio si unì con essi contro Gostante, E avendolo costretto ad abbandonare le Spagne, l' inseguì con un' armata fin nelle Gallie, per continuarvi la guerra contra di lui, e contro Costantino suo padre. Rimasero adunque le Spagne in preda a i Barbari, e furono da essi desolate in tal modo, che eglino stessi poi si pentirono de' loro eccessi, e della rovina di tante belle provincie. La guerra, la fame, e la peste si unirono nel medesimo tempo a farne una crudelissima strage. Per mancanza d' ogni altro cibo [a] venne meno negli uomini l' orrore a nutrirsi di carne umana, e nelle madri a pascersi delle carni de' loro proprj figliuoli. E le bestie assuefattesi a i cadaveri, cui non era chi desse più sepoltura, e divenute ciascun giorno più rabbiose, e avide e sitibonde delle carni, e del sangue umano, cominciarono ad investire con insolito furore anche i vivi, e a far di essi un miserabile scempio. Onde vennero a compiersi le quattro piaghe del ferro, della fame, della peste, e delle bestie, colle quali aveva Iddio minacciato pe' suoi Profeti di desolare la terra. Consultato dopo molti anni s. Agostino intorno a' doveri d' un vescovo in somiglianti occasioni, e se gli fosse permesso di sottrarsi al furore de' Barbari colla fuga, rispose [b] non esser ciò lecito ad un pastore se non in caso dell'intera dispersione della sua greggia. E addusse l'esempio

[a] Idat. chron.

[b] ep. 228.

ANN. 409. pio di alcuni santi vescovi delle Spagne, i quali si erano ritirati dalle loro diocesi, dopo aver veduto i loro popoli parte dispersi per la fuga, parte uccisi da' nemici, parte consumati per le miserie d' un lungo assedio, e parte menati in ischiavitù. Ma soggiugne, essere stato molto maggiore il numero di quei vescovi, che tra un' infinità di pericoli erano restati alla cura del loro gregge, che dal nemico furore non era stato interamente disperso. E se alcuni abbandonarono i loro popoli; questo è quel che diciamo, conchiude il Santo, non doversi fare. Nè ciò essi fecero secondo la giusta regola delle divine scritture, ma o vinti dal timore, o dall'errore sedotti. Stanchi finalmente i Barbari della guerra, e di spandere il sangue umano, si rivolsero a pensieri di pace, e a preferire al maneggio dell' armi la cultura delle campagne; e tirarono a sorte le provincie, in cui dovevano stabilire le loro sedi. I Vandali che avevano Gonderico per Re, e gli Svevi occuparono la Galizia; gli Alani la Lusitania, e la provincia di Cartagena, e altri Vandali appellati Silingi, la Betica, cui diedero il nome di Vandalesia, dipoi cambiato in quello di Andalusia. Gli Spagnuoli, che erano sopravanzati alle stragi, si sottomisero alla loro dominazione, e vissero in pace con essi; assicurati per la religione del giuramento, che avevano fatto loro su gli Evangelj, e che osservarono così religiosamente, trattando i Romani come confederati ed amici, che molti amaron meglio di viver poveri sotto il dominio de' Barbari, che procacciarsi qualche soggiorno su le terre, o nelle città dell' Imperio.

ANN. 410.

I. Attalo è spogliato da Alarico delle insegne imperiali.

Il Consolato di Tertullo, che alcuni antichi scrittori danno per collega a Varane, è una prova, che Attalo nel principio dell' anno 410. vestiva ancora la porpora, e cingeva il diadema. Ma non tardò guari ad essere spogliato de gli ornamenti imperiali da quel medesimo, che l' avea messo sul trono. L' infelice riuscita della spedizione nell' Affrica, e la vigilanza d' Eracliano ad impe-

impedire il trasporto de' grani in Italia [a], aveva ridotto Roma ad una tale estremità, che i suoi abitanti si servivano di castagne in vece di grano, e venendo anche queste, ed ogni altro cibo a mancare, alcuni non ebbero orrore a nutrirsi di carne umana, per non morire di fame. Leta, vedova di Graziano [b], e Pissamena sua madre, la cui mensa era imbandita con regale magnificenza dal fisco, con pietà cristiana somministrarono a molta gente da vivere. Ma la loro carità non poteva impedire, che un' infinità di famiglie non languissero, e si consumassero per la miseria e lo stento. Ne' giuochi del Circo, il popolo per far comprendere ad Attalo, tornato a Roma insieme con Alarico, il miserabile stato della città, ad alta voce il richiese di porre il prezzo alla carne umana. Non vedeva Alarico altro rimedio ad un sì gran male, se non d' inviare un corpo delle sue truppe contra Eracliano. Ma Attalo si ostinò a non voler servirsi de' Goti per quella guerra, e ciò anche fece concludere dal Senato. Questo rifiuto fece altresì risolvere ad Alarico la sua rovina. Onde rivoltosi a trattar con Onorio, pubblicamente spogliò Attalo delle divise imperiali, e le inviò al medesimo Imperadore; ritenendo appresso di se il deposto tiranno, insieme col suo figliuolo Ampelio, come persona privata. E così andarono in fumo tutte le speranze, che gli Ariani e Gentili fondate avevano nel governo d' un principe, che con gli Ariani era Ariano, e cogl Gentili Gentile.

a Soz. l. 9. c. 8

b Zos. lib. 5.

II.
Di nuovo n'è rivestito, e spogliato: e Roma assediata per la terza volta.

S' era intanto Alarico avanzato verso Ravenna, e non ne era distante se non per lo spazio di poche miglia, a fine di trattar di proposito e da vicino il negozio della pace, che desiderava di conchiudere con Onorio. Ma Iddio non era ancora placato, e teneva tuttora impugnato contro di Roma la spada della sua divina giustizia. Un accidente improvviso ruppe il trattato, ed avendo irritato lo sdegno di Alarico, questi si rivolse di nuovo a sfogar la sua rabbia contro la metropoli dell' Imperio.

 Era

ANN. 410.

Era in quelle contrade Saro, famoso capitano de gli Unni, con un pugno della sua gente, senza dichiararsi nè per Alarico, nè per Onorio. Ataulfo, che l'odiava, si mosse per attaccarlo. Nè avendo Saro forze sufficienti a resistergli, si ritirò appresso Onorio per servirlo contro Alarico. Il Principe Goto se ne offese fino a tal segno, che ruppe subito le conferenze, nè volle più intendere parlar di pace, e s'incamminò verso Roma risoluto di farle portare tutto il peso della sua collera. E per fare maggior dispetto ad Onorio, e burlarsi dell'Imperio Romano, tornò a dare ad Attalo il titolo d'Imperadore [a], per deporlo indi a poco tempo di nuovo. Giunto Alarico dinanzi a Roma, l'investì per la terza volta, volendo, che i vincitori dell'Universo [b] dopo aver perduto le ricchezze nel primo assedio, e nel secondo l'onore, perdessero nel terzo la vita. Abbiam veduto, a quale stato di miseria si erano già ridotti per la mancanza delle provvisioni dell'Affrica. Così il capo del mondo, al dire di s. Girolamo, perì per la fame, prima di perir per la spada, nè dal nemico trovati furono se non pochi abili a portar le catene della sua servitù. La rabbia della fame, dice il medesimo Santo, portò i miseri assediati a pascersi di abominevoli cibi, e ad uccidersi gli uni gli altri, affinchè le carni de' morti servissero al mantenimento de' vivi. E si trovarono delle madri, che nè anche perdonarono a i fanciulli di latte, nè ebbero orrore di far tornare nel loro ventre quei che poc'anzi dati ne aveano alla luce. Essendosi verisimilmente trovato in Roma nel tempo di quest'assedio l'Eresiarca Pelagio, credè di avere in esso veduta la più trista immagine, che dar potesse alla santa vergine Demetriade, di quello che soffrirà l'Universo al comparire dell'estremo giudizio. „ E, dice [c], il fatto recente, e tu stessa l'udisti, quando Roma signora del mondo al risonar delle trombe, e de' clamori de' Goti, oppressa da un lugubre spavento, tutta tremò. Ove allora lo splendor della nobiltà? Ove la distinzione de'

gradi

a Oros. l. 7. c. 42.

b Hier. ep. 127.

c Epist. ad Demetr.

gradi, e la precedenza de gli ordini e de gli uffizj? Tutto era in confusione e in disordine per lo timore. In ogni casa era il pianto, e compariva nelle facce d'ognuno un uguale sbigottimento. Erano il servo e il nobile una medesima cosa; ed era dinanzi a gli occhj di ciascheduno la stessa immagine della morte. Se non ch'ell'era più temuta da quegli, che avevano più goduto de' comodi, e della giocondità della vita. Se così temiamo i nemici mortali, e la mano de gli uomini, che faremo, quando con un suono terribile comincierà a farsi sentir la tromba dal cielo; e a quella voce dell'Arcangelo, d'ogni altro militare stromento più sonora, rimbomberà tutto il mondo? Quando vedremo, non già le armi fattizie sfolgorare sopra di noi, ma levarsi e mettersi in moto le celesti virtù?„

LII. Presa, e sacco di Roma.

Finalmente a i 24 di Agosto, non senza sospetto di tradimento, e duranti ancora le tenebre della notte, entrò Alarico nella città alla testa delle sue truppe, cui diede la libertà di saccheggiare tutti quei superbi edifizj, ov'erano adunate le spoglie dell'Universo. E quell'altiera città, quella nuova Babilonia, che per lo spazio di 1163. anni, da ch'era stata fondata, aveva resistito a tanti nemici, ed avea soggiogato tante nazioni, cadde sotto la potenza d'un Goto, che non si poteva dir possessore nè anche d'un pugno di terra. Fu presa, dice s. Girolamo [a] Moab di notte, di notte cadde il suo muro. E applicando al sacco di Roma la descrizione che avea già fatta Virgilio di quel di Troja [b]: „ E chi, soggiugne, potrà spiegare la strage di quella notte colle parole, ed esprimerne con giuste lacrime l'acerbità? Cade l'antica città, che avea regnato per molti secoli. Le strade, e le case sono ingombrate per gli cadaveri, e da per tutto vi si presenta in molte forme l'immagine della morte„. La grandezza di tanta gloria [c], e la potenza di tanta fama si divisero tra di loro per annientarla il fuoco, la spada nemica, e la barbarica schiavitù. Roma [d] diven-

a ub. sup.

b Aen. l. 2.

c Philost. l. 12. c. 1.

d Hier. praef. l. 3. in Ezech.

ANN. 410.

divenne la tomba de' popoli, de' quali era stata la madre [a] e rimase quasi assorbita nelle ceneri d' un solo incendio. Fu tale il numero de' morti [b], che molti privi dell' onor del sepolcro, rimasero esposti alle bestie, ed alle ingiurie de' tempi. E per fine [c] non fu avuto rispetto [quel che alle donne Cristiane riesce più intollerabile della morte] alla pudicizia nè delle oneste matrone, nè delle caste donzelle, e nè pur di quelle che avevano consacrato la loro verginità al Signore.

a Id. ep. 128
b Aug. l. 1 Civ. Dei c. 12
c ibid. c. 16.

LIII. Rispetto di Alarico pe' luoghi santi di Roma.
d ibid. c. 7.

Ma se tali violenze soffrirono ancora i servi, e le ancille del vero Dio, ciò accadde contro la volontà d'Alarico [d], e per una conseguenza inevitabile di quel turbine, che avendo subitamente inondato la città, non potè, specialmente nel primo impeto, e fra l'orror delle tenebre ben distinguere tra l'oro e il fango, e tra le preziose gemme, e lo sterco, e involse ne' suoi flutti, e seco trasse il frumento eletto e la paglia. Per quel che spetta all' intenzione, e a gli ordini di Alarico [e], essendo egli sul punto d' entrare in Roma alla testa delle sue truppe, intimò loro un comando, che chiunque si fosse rifugiato ne' luoghi santi, e specialmente nelle basiliche de' ss. Apostoli Pietro e Paolo, vi fosse in sicurezza, e vi godesse d' un inviolabile asilo: e dando loro licenza di saccheggiar la città, le esortò a spargere meno che fosse possibile di sangue umano; anzi sembra accennare s. Agostino [f], che abbia loro assolutamente vietato di spandere quel de' Cristiani. Scelse il barbaro Principe specialmente quelle due chiese, non solamente per rispetto alle ceneri ed a i trofei de' Principi degli Apostoli; ma altresì [g] per cagione della loro maggiore ampiezza, e vasta capacità, e come le più atte a dar ricetto ad una gran turba di popolo; ove niuno fosse ferito, onde niuno fosse rapito, ove da' pietosi nemici fossero molti condotti perchè vi fossero in sicurtà da gl' insulti, e onde da' nemici crudeli niun fosse estratto per esser menato in ischiavitù. „ Romolo e Remo, soggiugne il Santo [h], si dice, avere

e Oros. lib. 7 c. 39.
f ub. sup. c. 1.
g ibid. & c. 4.
h ibid. c. 14.

avere stabilito un asilo, ove chiunque si fosse rifugiato, fosse libero da ogni pena; e ciò essi fecero per accrescere la moltitudine della città, di cui ponevano i fondamenti. Dovè precedere un tal esempio, per dare un maggior risalto alla gloria di Cristo. Stabilirono i distruttori della città, quel che prima stabilito vi avevano i fondatori. Ma non è gran cosa, l'aver fatto quegli per supplire il numero de' cittadini, ciò che fecero questi per conservare la moltitudine de' nemici „.

LIV Trionfo della Cristiana religione.

Di questo rispetto de' Barbari pe' santi luoghi, in un tempo nel quale il furor militare non cura nè la pietà nè la fede, e suol mettersi sotto i piedi tutte le leggi e divine ed umane, ed inferocire come le fiere; abbiamo alcuni memorabili esempli. Scorrendo i Barbari per la città [a], uno tra essi de' più potenti, e Cristiano, trovò in una casa appartenente alla chiesa una vergine consacrata a Dio, ed avanzata in età. Richiesta dal Goto con civiltà e buona maniera di dargli l'oro e l'argento, ella rispose, senza punto turbarsi, di averne gran quantità, e che l'avrebbe subito cavato fuora, nè tardò punto ad eseguir la promessa. Messo in veduta del Barbaro il ricco tesoro, che aveva appresso di se, e vedendolo attonito su la grandezza ed il peso e la bellezza di quei vasi, de' quali tuttavia ignorava la qualità. Questi vasi, gli disse la sacra vergine, appartengono a s. Pietro, e son destinati al servizio della sua chiesa. Prendigli, se ti dà l'animo. Ma pensa a quello che fai. Io, perchè non gli posso difendere, non ardisco di più tenergli appresso di me. Parole così piene di Fede, avendo trovato nell'animo di quel Barbaro qualche timore di Dio, gl'impressero verso quel sacro tesoro un religioso rispetto; e senza punto toccarlo, e restandone lui stesso alla guardia, mandò ad informarne Alarico. Iddio, nelle cui mani sono i cuori de' Re, ispirò al barbaro principe di comandare, che non solamente tutti que' sacri vasi sotto una fida scorta fossero riportati alla basilica di s. Pietro, ma che altresì

[a] Oros. l. 7 c. 39.

vi

ANN. 410. vi fosse condotta la sacra vergine che gli aveva in custodia, e con essa tutti i Cristiani, che con lei si unissero nel cammino, per accompagnar la solenne processione. Era molto distante dalla chiesa del Principe de gl'Apostoli quella casa, e per giugnere dall'una all'altra, facea d'uopo passare per un lungo tratto di strada per mezzo della città. Fu adunque un maraviglioso spettacolo, il vedere pubblicamente portati quei vasi d'oro e d'argento, ciascun di essi sul capo d'una persona. Era scortata e difesa la sacra pompa da' soldati Goti colle nude spade alla mano. I Barbari durante la processione si unirono co i Romani a cantare ad alta voce inni di lode al Signore. E così risonava, e si udiva molto da lungi in mezzo all'eccidio della città la tromba della salute, che invitava ad uscire da' loro nascondigli, quei che temevano o la schiavitù, o la morte. Si univano adunque a i vasi di Pietro i vasi vivi di Cristo. Si frammischiarono ancora tra essi molti Gentili, fingendosi in questa occasione Cristiani, per godere de' privilegj non conceduti dal vincitore se non a' servi di Cristo. Quanto più si affollavano i Romani, tanto più ancora cresceva la folla de' Barbari per la loro difesa. Vide mai Roma Pagana [a] un somigliante trionfo? Ell'avea più volte veduto gl'Imperadori ed i Consoli condurre i Barbari vinti e carichi di catene, e i vasi d'oro e d'argento, e i tesori e i trofei delle provincie e delle nazioni abbattute, con pompa nobile al campidoglio. Ma non gli avea mai veduti condurre in trionfo da i Barbari vincitori nel punto stesso della loro vittoria. Riserbava la provvidenza questo nuovo genere di trionfo alla potenza di Cristo, e della sua religione. I Goti, come barbari, nemici del nome Romano, e ribelli all'Imperio, e come Ariani, nemici implacabili de' Cattolici, e della Fede ortodossa, occupano la metropoli del medesimo Imperio, e la sede della vera pietà, che tante volte avea fulminato, e tuttavia fulminava la loro eretica setta. E nondimeno nel maggior

a Bar. ad an. 410. n. 16. & seqq.

gior fuoco e tumulto della vittoria, mentre il soldato sitibondo del sangue, ed avido del bottino, non pensa se non alle stragi, e alla preda, aprono a i servi del vero Dio tanti asili, e tanti luoghi di sicurezza, quante vi erano chiese de' Martiri, e basiliche de gli Apostoli, che erano per certo in gran numero, e d'una vasta capacità. E perchè a questa insigne vittoria della Cristiana religione non manchi nè pur la pompa del trionfo, Iddio dispone, che i vasi d'oro e d'argento, che di segreto erano stati levati dalla basilica di s. Pietro, vi sieno riportati con pubblica solennità in mezzo alle spade de' Goti, che accompagnano la processione, e la difendono da ogn' insulto, e si uniscono co i Fedeli a cantare a Gesù Cristo inni di lode, e cantici trionfali. Che più? gli stessi nemici del Cristiano nome si trovano in necessità o di rendere almeno esteriormente ossequio alla Fede, o d'essere condotti in cattività insieme co' loro idoli d'oro e d'argento, o di perire tra le fiamme, e sotto le rovine de' loro templi. Ann. 410.

Tra i più notabili avvenimenti, che accompagnarono la presa e il sacco di Roma, parve a Sozzomeno [a] il più degno d'esser trasmesso alla notizia de' posteri nelle memorie dell'Ecclesiastica istoria, quello che dichiara, com' egli osserva, e il fatto pio d'un uomo barbaro, e la fortezza d'una donna Romana nel conservare la castità. Facevano amendue professione del Cristianesimo, ma il Barbaro secondo la dottrina di Ario, e la donna secondo il simbolo di Nicea. Un soldato giovane di Alarico dato di occhio a una bellissima donna, se ne invaghì, e imprese a farle violenza per isfogare con essa la sua brutale passione. Resistendo essa, come donna gelosa della sua pudicizia, a gli assalti e a gli sforzi dell'impudico garzone, trasse questi fuora la spada, e minacciò di ucciderla, e intanto le vibrò un colpo sul collo, ma leggiero, prevalendo in esso all' impeto della collera, e avendo regolato il suo braccio, la forza dell' amore. Nondimeno

IV. Esempio memorabile d'una donna Romana.

a L. 9. c. 10.

ANN. 410. meno cominciò a scorrerle una gran copia di sangue della ferita. Di che essa lungi dall' atterrirsi, presentò al soldato la testa, affinchè desse compimento al sacrifizio; amando meglio di cader vittima della conjugal pudicizia, che di sopravvivere alla perdita dell' onore. Replicò il Barbaro con maggior furore gli assalti. Ma finalmente pieno di ammirazione della sua castità, la condusse egli stesso alla basilica di s. Pietro, e consegnatala a i custodi, e date loro sei monete d' oro per suo vitto, comandò, che intatta la conservassero al suo marito.

LVI. Di quel che avvenne a santa Marcella. Era per certo impossibile, che in un' armata di Barbari dispersi per una sì vasta e popolata città fossero puntualmente osservati gli ordini di Alarico. Essendo adunque alcuni di essi, assetati d' oro e di sangue, in quel tumulto e confusione di cose entrati nella casa di santa Marcella; ecco quello che s. Girolamo attesta * avere inteso di quel che accadde, da persone sante che vi si trovaron presenti. Accolse la religiosa matrona con volto intrepido quelle fiere. Richiesta, come una delle principali dame di Roma, de' suoi tesori, negò di averne. Ma nè le sue parole, nè la vil tonaca ond' era vestita, poterono persuadere a i Barbari la sua volontaria povertà, e che non fossero state in alcun luogo da lei nascose le sue ricchezze. Era in sua compagnia la santa vergine Principia, sua diletta discepola, e figliuola spirituale. Per costringerla a metter fuora i supposti tesori, la batterono i Barbari co i bastoni, e la lacerarono co i flagelli. Ma furono da lei ricevute con tal serenità di sembiante le battiture e le piaghe, che pareva di non sentire i tormenti. D' una sola cosa temeva, e colle lacrime a gli occhj prostrata a i piedi de' Barbari, gli richiedeva, cioè di non essere separata dalla sua cara compagna, affinchè la florida età di Principia non soffrisse, quel che essa per la sua senile età non temeva. Furono da Cristo ammolliti quei duri petti, ed ebbe luogo tra le spade tinte di sangue la compassione. ed essa, e Principia furono accompagnate da'

* ep. 127.

da' Barbari fino alla basilica di s. Paolo. Ove santa Marcella piena di giubbilo rendè infinite grazie al Signore, sì per averle conservata intatta la verginità di Principia, sì per averla il sacco di Roma non fatta povera, ma trovata; e sì per averla ridotta ad aver bisogno del cibo di ciascun giorno; e perchè saziata di Cristo, non sentiva la fame; e perchè coll' opera, e colla voce poteva dire: „ Sono uscita nuda dall' utero della mia madre, e nuda ne tornerò. Com' è piaciuto al Signore, così s' è fatto. Sia benedetto il suo nome „.

„ Chiunque, dice s. Agostino [a], non vede, dover essere attribuiti tali miracoli al nome di Gesù Cristo, e al tempo della sua religione, è cieco; chiunque lo vede, e non ne loda il Signore, è un ingrato, e chiunque non vuole, che egli ne sia lodato, è un insano. Non sia mai vero, che alcun uomo prudente attribuisca una tal condotta alla fierezza de' Barbari. Non altri potè in una maniera cotanto maravigliosa e raffrenare e reprimere e moderare i loro ferocissimi petti, e le loro crudelissime menti, se non colui, che tanto tempo prima per lo suo Profeta aveva predetto: „ Visiterò colla verga le loro iniquità, e co' flagelli i loro peccati; ma non farò sparire di sopra di essi la mia misericordia „. Qualunque cosa si dica della rovina e dell' incendio di Roma cagionatavi dall' armata de' Goti [b]; maggiore era stato il numero degli edifizj ridotti in cenere per un incendio fortuito l' anno settecentesimo della sua fondazione. E il danno, che vi fece l' ira del vincitore colle sue fiamme, fu di gran lunga minore di quel che vi fece Nerone per divertirsi, e prendersi piacere dell' urla de' gemiti e delle lacrime de' suoi cittadini, e della rovina della sua patria, e della metropoli del suo imperio. Nè per fine è da farsi menzione in questo confronto di quello che patì Roma quando fu presa da' Galli, i quali per lo spazio di quasi un anno continuo possederono le ceneri dell' abbattuta città. Laddove Alarico, come vedremo, senza che niun

[a] L. 1. civ. c. 7.

[b] Oros. l. 7. c. 39.

ANN 410

a Aug. l. 3. civ. c. 29.

lo forzasse, e di suo proprio movimento partì colla sua gente dopo tre giorni da Roma. E laddove da' Galli [a] fu trucidato il Senato, per ordine di Alarico non fu ucciso alcun Senatore: nè fu sì grande il numero de' Senatori spogliati de' loro tesori da' Goti, quanto era stato quello de' messi a morte in virtù del solo ultimo editto delle proscrizioni di Silla.

LVII. I vizj de Romani furono la vera cagione dell' eccidio di Roma.

Del rimanente che questo flagello della divina giustizia, mitigato in grazia de' servi di Dio con tanti miracoli della divina misericordia, si tirassero addosso i Romani per gli loro peccati, e specialmente per l' insano attaccamento di molti di loro alle antiche superstizioni, oltre le già mentovate, può anche servirci d' una chiarissima prova, lo aver voluto lo stesso Dio fare per se medesimo quel che gli uomini, i quali erano ministri della sua collera, non potevano mandare ad effetto. Così essendo sopra le forze dell' umano potere, l' abbattere in brev' ora quei superbi edifizj, che parevano fabbricati per sussistere fino alla fine del mondo, e bruciar que' travi di bronzo, che servivano alle loro soffitte e di sostegno, e di ornato [b], nel medesimo tempo che i Goti saccheggiavano la città, i fulmini che cadevano dal cielo, ne gettavano a terra le più stupende moli, e uno di essi caduto nel foro rovesciò tutte le statue, che o dall' adulazione o dalla superbia v'erano state innalzate a i distruttori dell' uman genere, o da un' insensata superstizione v' erano state consacrate a i demonj. Erano in fatti i Romani così perduti dietro alle dissolutezze del Circo, e a gli spettacoli de' teatri [c], che il popolo dopo un breve e forzato divorzio da' suoi soliti divertimenti, ad alta voce, e con piena libertà professò, non essergli stato fatto alcun male, quando fosse tornato a ristabilirsi il suo Circo, cioè non aver fatto le spade de' Goti niun danno a Roma, purchè fosse permesso a i Romani di rivedere i giuochi Circensi. „ Stenteranno, dice s. Agostino [d] i nostri posteri a credere una tal cosa; cioè che la pas-

b Oros. ub. sup. & l. 2. c. 19.

c Ibid. l. 1. c. 6.

d L. 1. civ. c. 32.

passione per gli teatri abbia potuto in sì fatta guisa accecare, e diformare le umane menti, che gl' infetti d' una tal pestilenza, cui riuscì di sottrarsi per la fuga alla rovina di Roma, e di pervenire a Cartagine, sieno tosto tornati a tutto giorno contendere per gl' istrioni, e ad insanire dietro alle follie de' teatri. O menti, soggiugne il Santo [a], affatto prive di senno. onde in voi, non dirò, un simile errore, ma un così strano furore, che mentre piangono, come ho inteso, sul vostro eccidio i popoli, e amplissime città in rimotissime terre ne danno pubbliche dimostrazioni di lutto, voi andiate in cerca de' teatri, e osiate mettervi il piede, e concorrervi in folla, e commettervi de' disordini molto più insani di prima? E poi avete la temerità d' imputare ai tempi del Cristianesimo le calamità che soffrite? Si vede bene, che nella vostra sicurezza non cercate la quiete della repubblica, ma la lussuria impunita; giacchè depravati per le cose prospere, non avete potuto correggervi per le avverse.

Accadde ancora, secondochè osserva Orosio [b], per una maggiore evidenza dell'esser caduta Roma in potere de' Goti piuttosto per l' indignazione di Dio, che per la forza, e per lo valor de' nemici, che il beato Innocenzio vescovo della Chiesa Romana, sottratto come il giusto Lot dall' incendio di Sodoma, trovandosi per occulta provvidenza di Dio a Ravenna, non si abbattesse a veder l' eccidio del popolo peccatore. Una simil cosa disse eziandio s. Girolamo [c] del suo predecessore s. Anastasio; cioè che Roma non avea meritato di averlo per lungo tempo, affinchè non fosse troncato sotto un tal vescovo il capo dell' Univarso; anzi perciò fu rapito, e trasferito altrove, perchè non si sforzasse di mitigar colle sue preghiere la sentenza già data, secondo quelle parole del Signore a Geremia [d], „ Non voler pregare per questo popolo: perchè se digiuneranno, non udirò le loro preghiere; e se mi offeriranno vittime ed olocausti, non accetterò le loro oblazioni: e gli consumerò colla spada,

a ibid. c. 33.

b l. 7. c. 39.

c ep. 127.

ANN. 410. colla fame, e colla peste „. Molti anni prima Iddio aveva ispirato a santa Paola di ritirarsi a Betlemme insieme colla sua figliuola la santa vergine Eustochio; e ambedue con una loro lettera [a] s'erano sforzate di persuadere a santa Marcella di fare la stessa cosa, col metterle sotto gli occhj quel che è scritto nell' Apocalisse di s. Giovanni della donna vestita di porpora, della bestemmia scritta nella sua fronte, e de' sette monti, e delle molte acque, e della caduta di Babilonia. E poco prima che avvenissero a Roma queste funeste sciagure [b], avendo la vecchia Melania confermato la giovane nipote e il suo marito Piniano ne' loro buoni disegni, e istrutta nella pietà Albina sua nuora, e vedova del suo figliuolo il vecchio Publicola, e risvegliato nel cuore del giovane Publicola il pensiero di preferire il sacco alla toga, e il monastero al Senato, e indottigli a vendere i loro beni; quasi presaga dell' avvenire, gli avea fatti uscire di Roma, e passar seco in Sicilia. Per indurgli a far questo passo, s'era la santa donna principalmente valuta delle seguenti parole: „ Figliuoli, v'ha più di tre o quattrocent'anni che è stato scritto. *E' già l' ultima era*. Come dunque volete voi sempre restare nelle vanità di questa misera vita? E come non temete la venuta dell'Anticristo, e tutte quelle calamità, che non vi permetteranno più di godere delle ricchezze, che da' vostri antenati vi sono state lasciate „? Dappoichè docili alle istruzioni della religiosa matrona si furono con essa ritirati da Roma, una procella di Barbari, dice Palladio, predetta già da' Profeti, inondò la città, e non vi lasciò nè pur le statue del foro.

a [illegible] Hier. [illegible]

b Hist. Laus. c. [illegible]

LVIII. I Romani [illegible] gono, e si disperdono per tutto il mondo. Per la caduta di Roma, come attesta, secondo che abbiamo veduto, s. Agostino, diedero pubbliche dimostrazioni di duolo, non solamente le vicine, le quali avevan giusto motivo di temere una simil sorte per loro stesse, ma ancora le più rimote città dell' Imperio. E molto più dovè in esse aumentarsi la turbazione e il dolore, quando videro entrare ne' loro porti, o approdare a' lo-

a' loro lidi turbe di fuggitivi d'ogni genere d'ogni età, nomini e donne, vecchj e fanciulli, vergini ed oneste matrone, poveri e plebei, e ricchi e potenti; ma quasi tutti, o almeno per la maggior parte divenuti poveri e abietti, e male in arnese, e languidi per la fame; perchè unicamente solleciti di sottrarsi alla schiavitù, o alla morte, o agl' insulti de' Barbari, lasciato avevano tra le fiamme della città, o abbandonato alla preda del vincitore tutte le loro sostanze. Molti si ritirarono nelle vicine isole del mar Tirreno. E specialmente da un Poeta di quei tempi [a] meritò d'essere celebrata quella del Giglio [*], per aver dato a un gran numero di fuggitivi, benchè separata per un breve tratto di mare dal continente, e dalle armate de' Goti, nelle sue rupi e le sue foreste un sicuro ricetto. Ma la maggior parte non si fidò di arrestarsi ne' luoghi così vicini all' Italia. Molti passarono il mare, ed approdaron nell'Affrica; e altri, valicato tutto il Mediterraneo, andarono a sbarcare, chi in Egitto, e chi nell' Oriente. Su le loro disavventure, e su l' eccidio della loro, o piuttosto della comun patria di tutto il mondo Romano, sparsero molte lacrime i santi Girolamo ed Agostino. E lo stesso è da credere di tutte le persone dabbene. Ma del dolor di quer due abbiamo più illustri testimonianze ne' loro scritti.

ANN 410.

[a] Rutil. l. 1. Itin.

LIX. Quanto a s. Girolamo sieno state sensibili le calamità dell' Imperio, si può primieramente congetturare dalla frequente menzione, che si vede averne lui fatta ne' libri, e nelle lettere, che durante il corso di tanti mali diede alla luce; essendo stimolato a parlarne frequentemente dall' acerbità della pena che ne provava, e che standogli come un' acutissima spina altamente impressa nell' animo, gli facea provar del continuo le sue moleste pun-

S. Girolamo deplora in molte delle sue lettere le sciagure dell' Imperio, e la caduta di Roma.

[*] *Eminus Igilii silvosa cacumina miror,*
Quam fraudare nefas laudis honore suae.
Haec proprios nuper tutata est insula saltus
. . . .
Haec multos lacera suscepit ab Urbe fugatos
Hic fessis posito certa timore salus.

ANN. 410. punture. Accennò l'origine di tutte queste calamità nella esposizione della famosa statua di Daniele simbolica de' quattro Imperj ne' cui piedi parte di ferro, e parte di creta, ravvisando il Romano: „ Siccome, dice, nulla da principio fu più forte e più duro dell' Imperio Romano: così nel fine de' tempi nulla è più fragile ed imbecille, quando e nelle guerre civili, e nelle straniere contro diverse nazioni, abbiam bisogno dell' ajuto dell' altre Barbare genti „. Viveva allora, e tuttavia governava l' Imperio dell' Occidente il perfido Stilicone. Ed a lui, come di origine Vandalo, i nemici del Santo facendo di questo luogo l' applicazione, si preparavano a fondarvi sopra una terribile accusa, quasi avesse violata nella persona del ministro la maestà del Sovrano. Ma egli non aveva nominato persona. Nè si dee, com' egli disse indi a poco scrivendo sopra Isaia, portare fino a tal segno verso i principi l' adulazione, che anche si occulti la verità delle divine scritture: nè un discorso generale ha da prendersi per ingiuria d' un determinato soggetto. Ma per giudizio di Dio, soggiugne il Santo, questa briga fu di repente tolta di mezzo; cioè per la pronta e violenta morte di Stilicone. A i danni apportati all' Italia dall' esercito di Radagasio par che si debbano riferire le

a ep. 118. seguenti parole d' una sua lettera a Giuliano [a], ove tessendo il catalogo delle tentazioni, colle quali Iddio avea poc' anzi provato la pazienza e la fede di quell' uomo, non meno cristiano e divoto, che nobile e dovizioso, vi annovera i danni della sua casa, il divastamento fatto dal barbaro nemico di tutta la provincia, e nel comune saccheggiamento le rovine delle private sue possessioni; e le gregge delle sue pecore e de' suoi armenti predate; e i suoi servi o fatti schiavi da' Barbari, o trucidati. Delle inondazioni de' Barbari nelle Gallie parla il medesimo

b ep. 122. Santo nella sua lettera a Rustico [b], ove l' esorta ad appigliarsi alla tavola della penitenza tra gl' infiniti naufragj della sua provincia, e tra i mali della cattività, e nel mi-

ANN. 410.

mirare il truce aspetto de' nemici, e le ruine delle città e de' villaggj, e le morti de gli amici e de' cittadini. Più di proposito deplora, e descrive gli stessi mali nella seguente lettera ad Ageruchia [a], quando già Roma era stata costretta a riscattar la vita de' cittadini coll'oro, e con tutta la sua suppellettile, cioè dopo il primo assedio fattone da Alarico. Dopo l' ultimo sacco di Roma furono scritte le lettere a Rustico monaco di Tolosa e poi vescovo di Narbona; a Marcellino e ad Anapsichia probabilmente sua moglie; e alla vergine Principia delle lodi di santa Marcella, e a Gaudenzio su l' educazione di Pacatula sua figliuola. Ove dice [b], che secondo le presenti miserie, era abbastanza ricco chi non avea bisogno di pane, e dovea giudicarsi troppo felice chi non gemeva sotto le catene d' una misera servitù. Che avendo impreso a scrivere sul profeta Ezechiello [c], così gli s' era confuso l' animo per la divastazione delle provincie Occidentali, e massimamente di Roma, che secondo il volgar proverbio, nè pure gli veniva in mente il suo nome, e perchè era tempo di lacrime, era stato per lungo tempo in silenzio. Che al primo annunzio [d], e terribil rumore giunto nella Palestina dall' Occidente prima dell' assedio, poi della presa di Roma, egli era restato senza voce, e che i singulti, se si metteva a dettare, gli troncavano il filo delle parole. Ma finalmente quel che più lo affliggeva, si era [e], che andando il mondo in rovina, non venivano meno i peccati. „ Oh sciagura! diceva il Santo, la città inclita, e capo dell' Imperio Romano è stata assorbita per un incendio. Non v' ha contrada che non abbia de' fuorusciti di Roma. I sacri templi si son disciolti in cenere ed in faville; e contuttociò siamo idolatri delle ricchezze „.

LX. E' costretto dal dolore, e dalla turbazione dell' animo a più volte interrompere i suoi commentarj sopra Ezechiello.

Avendo dato principio, com' è già stato accennato, quando giunsero di tali rovine le prime nuove in Oriente, a i suoi commentarj sopra Ezechiello, dal dolore, e dalla turbazione dell' animo fu costretto a ritirar

la

[a] ep. 123.
[b] ep. 125.
[c] ep. 126.
[d] ep. 127.
[e] ep. 128.

ANN. 410 la mano dall' opera, e a digerir colle lacrime ed in silenzio l' acerbità del suo duolo; che divenne ancora più inconsolabile [a] per la nuova della morte di santa Marcella, e di s. Pammachio, e di altre persone di gran pietà, delle quali anche furono alcune condotte in ischiavitù. Le assidue premure della santa vergine Eustochio ottennero finalmente, che saldatasi collo scorrere di qualche tempo alquanto la piaga, tornasse il Santo a prendere in mano l' incominciato lavoro. Ma appena n' ebbe compiuti i due primi libri, che fu di nuovo costretto a ritrarne la mano, per le cagioni che accenna nel secondo prologo di quell' opera alla stessa vergine Eustochio. „ E' vera, dice [b], quella sentenza, che tutte le cose nate periscono, e s' invecchiano poichè sono cresciute, nè v' ha opera fatta per mano d' uomo, che non riduca a nulla e consumi l' antichità. Chi l' avrebbe creduto, che Roma costrutta colle vittorie di tutto il mondo, fosse per andare in rovina, e farsi di madre de' popoli il lor sepolcro: che tutti i lidi dell' Oriente, dell' Affrica, e dell' Egitto fossero per riempiersi de' fuggiaschi da quella città dominante: e che la santa Betlemme fosse per accogliere come mendicanti le persone dell' uno e dell' altro sesso, una volta nobili, e che sguazzavano nelle ricchezze? Non potendo loro portare aita, piangiam con essi, e mescoliamo le nostre lacrime colle loro: ed occupati del peso di quest' opera di pietà, mentre non possiam vedere ed accogliere senza gemito quei che arrivano, abbiamo ommesso e l' esposizioni d' Ezzechielle, e quasi ogni altro studio, e desideriamo di convertire in opere le parole delle scritture, e non dir cose sante, ma farle „. Nondimeno continuandolo a stimolare la stessa vergine Eustochio, si applicò di nuovo a tessere la stessa tela. Ma scrittone il terzo libro [c], una subita irruzione di Barbari scorse con un tal impeto, e a guisa d' un furioso torrente, i confini dell' Egitto, della Palestina, della Fenicia, e della Siria, che s. Girolamo potè appena salvarsi dalle lor

a Praef. 1. in Ez.

b Praef. ad l. 3

c ep. 126.

lor mani. Che se tra il rumore dell'armi, secondo il detto di Tullio stanno in silenzio le leggi, quanto più, dice il Santo, gli studj delle scritture? Le frequenti interruzioni della medesima opera [a] l'obbligavano a mettere un nuovo prologo alla testa di ciascun libro. In quello che precede il settimo, si scusa di nuovo della sua tardanza in adempiere la promessa per l'occupazione in accogliere quei che approdavano da tutto il mondo a Betlemme; di modo che non passava nè ora, nè momento, in cui non ne giugnessero nuove turbe; onde o dovea risolversi a chiuder loro la porta, o a staccarsi dallo studio delle scritture. Ma oltrechè gli stessi sacri libri comandano di tenere aperto a i pellegrini l'ospizio; non gli avrebbe permesso di appigliarsi ad un tal partito, l'aspetto miserabile di tanta gente, che i contrassegni del barbarico furore mostravano nella loro nudità, e nelle loro ferite. Nè possiamo, soggiugne il Santo, veder senza lacrime, e senza gemito, quella gran potenza di molti, che già ignorava la grandezza de' suoi tesori, esser ridotta ad una tale indigenza, che le fa d'uopo di chi la nutrisca, e la ricoveri, e la rivesta. E contuttociò i duri e crudeli animi di molti non si ammoliscono, e visitano i loro cencj, e le loro bagagliuole, cercando l'oro nella cattività. Pare, che queste parole si debbano riferire all'insaziabile avarizia e crudeltà d'Eracliano Conte dell'Affrica, che i fuggitivi da Roma barbaramente vessava, per roglier loro quei miseri avanzi, che salvati avevano dalle mani de' Barbari, e dall'incendio della città. Nondimeno nel prologo al libro ottavo generalmente inveisce contra tutti coloro, ne' quali un sì potente antidoto non avea potuto curare lo stesso veleno dell'avarizia. „ Cade il mondo, dice il Santo, nè l'altiera fronte si piega. Periscono le ricchezze, e non cessa l'avarizia, e si affrettano di accumulare, quel che altri tornino ad occupare. Si sono inaridite le lacrime, nè v'è rimaso vestigio di pietà. Molti sono che chiedono, po-

ANN. 410.

[a] Praef. in l. 5.

Ann. 410.

chi che danno. Nè ci arrossiamo, ostentando con un vil mantello la povertà, di covare le ricchezze di Creso, e di far languire e morir molti di fame co' loro ben custoditi tesori... Diede il Santo principio al nono libro [a] dopo la disfatta e la morte d' Eracliano accaduta l'anno 413. circa il mese di Agosto, nè prima dell' anno seguente, come si raccoglie dalla sua lettera a Demetriade, pose l' ultima mano a questa lunga e laboriosissima impresa.

[a] l. 9. in Ezech. p. in.

LXI. Elogio di santa Marcella. [b] ep. 127.

Colla nuova della presa di Roma ricevuta avea s. Girolamo anche quella della morte di santa Marcella e di s. Pammachio. La vergine Principia [b], che dopo il ritorno del santo dottore in Oriente era sempre vissuta in compagnia di Marcella, più e più volte il richiese di volerle tesser l' elogio di questa illustre eroina. Non aveva bisogno di tali stimoli s. Girolamo: il quale non meno di Principia aveva amato ed ammirato Marcella, e desiderava di darle anche dopo la morte questo attestato della sua venerazione e benevolenza. Nondimeno lasciò scorrer due anni prima di soddisfare a questo dovere della sua gratitudine, e del suo affetto, perchè oppresso dalla tristezza, aveva giudicato meglio di tenersi per sì lungo tempo in silenzio, che non dir nulla che degno fosse delle sue lodi. Passata dunque sotto silenzio la nobiltà del suo sangue trascorso in lei per le vene de' Consoli, e de' Prefetti, commenda la santa matrona per quel ch' era stato suo proprio; cioè per lo generoso rifiuto di passare, restata vedova dopo il settimo mese per la morte del suo primo marito, alle seconde nozze col console Cereale: per essere stata la prima tra le femmine del suo grado a professare in Roma il monachile istituto: per lo suo incredibile ardore nello studio, e nella meditazione delle divine scritture; e per lo suo ardentissimo zelo per la purità della cattolica Fede, ond' era stata la prima a sonare in Roma la tromba contro la fazione di Origene, che della Chiesa Romana avea cominciato a turbar la pace colle sue novità. Abbiamo già veduto quel che gli accadde nel

nel saccheggiamento di Roma. Era allora, quantunque molto avanzata in età, sana e vegeta, e senza niun difetto in tutto il suo corpo. Ma dopo alcuni giorni infermatasi, si addormentò nel Signore, e chiuse gli occhj nelle mani di Principia, che aveva istituita erede, o più tosto per essa i poveri, della sua mendicità, e rendè lo spirito tra' suoi baci; ridendo essa tra le sue lacrime per la coscienza della sua buona vita, e per la speranza dell' eterna mercede. ANN. 410.

Quel che era stata per lo disprezzo delle mondane grandezze, per la professione della vita monastica, per la profusione delle limosine, per l' eroica osservanza dell' umiltà e della povertà evangelica, per lo studio indefesso e per l' assidua meditazione delle divine scritture, e per l' amicizia di s. Girolamo, e per lo zelo contro la nemica fazione de' partigiani di Origene e di Ruffino, tra le Romane matrone santa Marcella, era stato fra i senatori della stessa città s. Pammachio, unito colla stessa santa Marcella pe' legami, non meno dello spirito e della pietà, che del sangue. Abbiamo altrove riferito gli applausi, che i ss. Girolamo e Paolino avevano fatti alla sua generosa rinunzia a tutte le pompe del secolo, e al nobile sacrifizio, che fatto aveva di tutte le cose sue e di tutto se stesso al Signora. Come ancora abbiamo a suo luogo veduto l' eccitamento da lui dato al medesimo s. Girolamo sì per dichiararsi contro la versione di Ruffino della perniciosa opera di Origene *de' Principj*, sì per illustrare co' suoi commentarj i libri de' Profeti, de' quali alcuni, cioè quegli sopra Osèa e Gioele ed Amos, e su Daniele furono a lui dedicati; e gli stimoli da lui dati a Papa Siricio di condannar Gioviniano, e a s. Girolamo di far l'apologia de' due libri, che scritti aveva contra il medesimo Eresiarca. Non abbiamo in s. Girolamo un epitaffio di s. Pammachio simile a quegli di Nepoziano, e della sante Paola e Marcella. Vi suppliremo coll' elogio, che pochi anni prima della sua morte fatto ne ave-

LXII E di s. Pammachio.

ANN. 410.

a ep. 118.

va lo stesso santo dottore, esortando Giuliano a porsi dinanzi a gli occhj gli esempj di s. Pammachio, e di s. Paolino di Nola: „ Guardati, gli scriveva [a], dall' addurmi per iscusa la nobiltà, ed il peso delle ricchezze. Mira il sant' uomo Pammachio, e il prete Paolino, uomo ancor esso di ferventissima Fede: i quali non contenti dell' offerta de' loro beni, hanno eziandio consacrato loro stessi al Signore. E per confondere la malignità del demonio, non hanno solamente dato pelle per pelle, ma hanno anche fatto un intero olocausto delle loro carni, delle lor ossa, e delle loro anime a Dio. Eglino sono capaci di sollevarti e coll' esempio e colle parole, cioè coll' opera e colla lingua, al più sublime grado di perfezione. Se' nobile, ed essi pure, ma più nobili in Cristo. Se' ricco ed onorato, ed essi pure; anzi di ricchi ed onorati, poveri e senza gloria, e perciò più ricchi e più incliti, perchè per amore di Cristo poveri e senza onore „. Nel Martirologio Romano è notata la memoria di s. Pammachio a' 30 di Agosto, e quella di santa Marcella all' ultimo di Gennaio. Ma nè l' uno nè l' altro possono essere i precisi giorni del loro felice passaggio. Cadde Roma in potere de' Goti a' 24. di Agosto. E s. Pammachio morì durante l' assedio, e santa Marcella alcuni giorni dopo la presa e il saccheggio della città.

LXIII.
S. Agostino deplora, e confuta le calunnie de gl' Idolatri.
b Ser. de Exc. Urb. n. 3.

Non pianse meno di s. Girolamo la rovina di Roma s. Agostino. Le orrende nuove, com' egli dice [b], delle stragi che vi erano state fatte, de gl' incendj, delle rapine, delle uccisioni, e de' cruciati de gli uomini gli trassero dal petto frequenti gemiti, e da gli occhj una gran copia di lacrime, e stentò molto a consolare il suo spirito, e a rendere la tranquillità al suo cuore. Ma sopra tutto l' affliggeva, e gli era d' un insoffribil rammarico, che i Pagani, e tra essi quegli ancora, che se non si fossero finti Cristiani, e se non avessero trovato nelle chiese de' Cristiani un asilo, non si sarebbono sottratti alla schiavitudine o alla morte; nondimeno fossero così cie-

1

ciechi ed ingrati e scordevoli del benefizio, che imputavano alla Cristiana religione i danni dell' Imperio, e pubblicamente dicevano, non essere stata Roma espugnata se non in pena dell' abbattimento de' Simulacri. Queste bestemmie confutava frequentemente ne' suoi sermoni. Onde i Gentili [a], a fin di renderlo odioso, cominciarono a dire, che non faceva così frequente menzione di quell' eccidio se non per insultare alle altrui calamità e miserie. La qual calunnia confutando il santo dottore in una delle sue prediche: „ Iddio mi guardi, dice [b] dall' insultare. Tolga ciò Dio dal mio cuore, e dal dolore di mia coscienza. Non vi abbiamo noi avuto, e non vi abbiamo tuttavia molti fratelli? Non è ivi una gran porzione della pellegrinante Gerusalemme? E perchè parlo di Roma se non per dimostrare la falsità di ciò che essi dicono del nostro Cristo, che per sua cagione si sia perduta Roma, e che gli Dei di pietra e di legno, e di diversi metalli difendevano Roma? Da che furono gettate in Costantinopoli le fondamenta d' una nuova e gran città, perchè ebbe un Cristiano monarca per fondatore, perdè i suoi falsi Dei; e nondimeno è cresciuta, e cresce, e si mantiene. Si mantiene, dico, finchè Iddio vuole; poichè ne pure ad essa promettiamo l' eternità. Cartagine nel nome di Cristo sussiste. E pure è già del tempo da che fu abbattuta la Dea Celeste. Non è anche vero, che subito sperduti gli Dei, sia stata Roma presa ed afflitta. Onninamente non è ciò vero. Prima gettati furono a terra i simolacri: e poi venne Radagasio Re idolatra con una grande armata di Goti; e vinti furono i Goti, e perì con tutti i suoi Idoli Radagasio „. Dopo aver trattato in un' altra predica [c] lo stesso argumento, esorta su la fine i suoi uditori, a tanto più dilatare le viscere della loro misericordia, e ad esercitarsi in opere di carità, quanto più in questa occasione vedevan crescere il numero de' forestieri, de' bisognosi, de' travagliati. Facciano, conchiude, i Cristiani quel che

[a] Serm. 105. n. 12.

[b] Ibid. & n. 1??.

[c] Serm. 81.

ANN. 410. che Cristo comanda; e bestemmino solamente per loro danno i Pagani.

LXIV. Lettera del Santo al suo popolo, ed al suo clero d'Ippona.

Fu il Santo per qualche tempo assente da Ippona durante il corso di queste calamità. Fa d' uopo credere, che sia stato bene urgente, e fuor dell' ordinario grave il motivo, per cui credè di dovere, anche in una tale stagione assentarsi dalla sua Chiesa. Nondimeno il suo popolo se ne turbò, se ne afflisse, ne mormorò, e trascurò alcune opere di pietà, e specialmente quella di rivestire i poveri, com' era solito di fare, all' avvicinarsi del verno. Erano altresì gl' Ipponesi in un gran turbamento per lo timore, che Alarico passando dall' Italia nella Sicilia, e dalla Sicilia nell' Affrica, non vi apportasse le stesse desolazioni: e questa sollecitudine, e un tal pensiero sembra avergli distratti dall' attenzione a' bisogni de' poveri, e piuttosto renduti attenti a provvedere a loro stessi contra i temuti disastri. S. Agostino, non potendo ancora tornare alla sua diocesi, scrisse loro un' affettuosissima lettera [a], sì a fine di consolargli per la sua lontananza, sì per esortargli a non trascurare le loro consuete limosine, e anzi a farle tanto più abbondanti, quanto più vedevano andare il mondo in rovina. „ Non vi contristi, dice loro, la mia corporale assenza, giacchè non potete mettere in dubbio, che collo spirito, e coll' affetto del cuore non posso in niun modo esser lontano da voi: anzi io stesso forse mi attristo più di voi per cagione della mia debolezza, per cui non posso supplire a tutte le cure, che da me esigono le membra di Gesù Cristo, cui mi sforza a servire il timore di lui, e la sua carità „. Soggiugne, che nell' allontanarsi dal suo gregge non s' era mai abusato d' una libertà licenziosa, ma avea seguito gl' impulsi d' una carità necessaria, che spesse volte avea costretto i suoi santi fratelli e colleghi ad esporsi a i travagli, e a i pericoli del mare, e d' oltremare: da' quali, dice, mi ha sempre scusato non la freddezza dell' animo, ma la meno idonea sanità del mio corpo. Quanto

[a] Ep. 122.

to all' altro punto della carità verso i poveri, dice loro, che non solamente non si dovevano lasciar vincere, e rendere pigri e tenaci per le rovine del secolo, ma più del solito solleciti e fervorosi. Conciossiachè siccome si affrettano di sgomberare, e di trasportare la loro roba a luoghi più sicuri e muniti, quei che vedono minacciata per le crepature delle muraglie d' una prossima rovina la casa: così i cuori Cristiani quanto più sentono avvicinarsi per la frequenza delle tribolazioni la rovina del mondo; tanto più debbono, quei beni che disponevano di nascondere nella terra, con sollecita celerità trasferire nel celeste tesoro; onde avvenendo qualche umano accidente, goda chi sgomberò dalla rovinevole abitazione; e quando non succeda nulla di male, non si rattristi chi essendo una volta per morire, pose nelle mani dell' immortal Signore i suoi beni. Ann. 410.

In fatti non avvennero per allora quei mali, che giustamente temeva, con gli altri popoli dell'Affrica, quel d' Ippona; avendo il Signore differito ancora per qualche tempo a far sentir loro il flagello della barbarica servitù. A giudicar delle cose secondo le regole dell' umana prudenza, si avrebbe creduto, che Alarico, ridotta in suo potere la metropoli dell'Imperio, fosse per rivolgere le vittoriose armi de' Barbari contra Onorio, che non era in istato di difendersi, e lui tolto di mezzo, stabilir nell' Italia il suo trono, e indi rivolgersi a dilatare, colla conquista dell' altre provincie dell' Occidente, su le ruine della Romana repubblica la sua monarchia. Ma quel Signore, che trae i venti da' suoi tesori, e regola il loro corso, rivolse altrove l' impeto del Re barbaro, e lo tolse in breve dal mondo; onde più chiaramente apparisse, che Iddio non ad altro fine avea diretto i suoi passi, e prosperato le sue imprese, se non ad umiliar la potenza e l' alterezza di Roma, e a vie più nettare da gli abominevoli avanzi del Gentilesimo questa sacra metropoli del suo regno. Percosso adunque il bar-

LXV Alarico parte da Roma, e muore presso a Cosenza.

ANN. 410. barbaro Goto come da una subita cecità, o da una specie di letargo, nè tenne la città che aveva occupata, nè si curò di assicurarsene il possesso con lasciarvi un poderoso presidio, nè diede la marcia al suo esercito contra Onorio; ma il terzo giorno dopo la presa di Roma se ne partì, per andare a devastar la Campagna, la Lucania, ed i Bruzj. Ed avanzatosi fino a Reggio per indi passare in Sicilia, si vide arrestato il corso delle vittorie da una furiosa tempesta, che gli assorbì una buona parte delle sue truppe. Un tale accidente sembra averlo determinato a ritornar verso Roma. Ma giunto a Cosenza, e colpito da morte improvvisa, ebbero fine colla sua vita tutti i suoi funesti disegni.

LXVI. Apparizioni di s. Felice durante l'assedio di Nola.

Tra le città che provarono il furore de' Barbari, mentre sotto la condotta di Alarico devastavano la Campagna, una su quella di Nola. N'era vescovo da poco tempo s. Paolino, e singolar protettore il glorioso martire s. Felice. Di lui racconta s. Agostino [a], che durante l'assedio di Nola, non solamente fece provare in molte maniere a gli afflitti cittadini i mirabili effetti della sua protezione, ma eziandio si prese la cura di consolargli colle sue visibili apparizioni. E ciò il santo dottore attesta di avere inteso, non da' rumori del volgo facile a credere e a divulgare somiglianti prodigj, ma da testimonj degnissimi d'ogni fede. Contuttociò alla protezione di s. Felice non si compiacque la divina bontà di concedere, che Nola non fosse presa e saccheggiata da' Goti, e che il suo santissimo vescovo non cadesse nelle lor mani. Temè il Santo [b], che d'opulentissimo era divenuto per elezione sommamente povero, di non essere tormentato da' Barbari per cagione delle ricchezze, delle quali avea fatto già da gran tempo un intero sacrifizio al Signore. E perciò trovandosi in poter de' nemici, dicea nel suo cuore a Dio, com' egli stesso significò a s. Agostino: „Signore, non vogliate permettere, ch' io sia cruciato per cagione dell' oro e dell' argento, perchè ove sieno tut-

a L. de cur. pro mort. c. 16.

b Id. l. 1. Civ. Dei c. 10.

tutte le cose mie, voi lo sapete ,, Cioè, soggiogne s. Agostino, ivi egli aveva tutti i suoi beni, ove gli avea insegnato a riporgli, e a tesoreggiare colui, che aveva predetto, che questi mali sopravverrebbono al mondo. Furono senza dubbio esaudite le sue preghiere. Conciossiachè dice nel medesimo luogo lo stesso s. Agostino di non sapere, se ad alcun povero volontario fosse accaduto d' essere tormentato per cagione dell' oro e dell' argento che non aveva. Non sapeva quel che di sopra abbiamo narrato della beata Marcella. Cui perciò conveniva quel che lo stesso Santo soggiugne. Che se alcuno tra i tormenti confessato aveva la povertà, aveva confessato Cristo. Per la qual cosa se non meritò d' esser creduto da' nemici, contuttociò non potè il confessore della santa povertà essere tormentato senza la celeste mercede. ANN. 410.

LXVII Ruffino muore in Sicilia.

Ruffino, che, prima dell' assedio di Roma in compagnia delle due Melanie, e d'altri illustri Romani era passato in Sicilia, vide da Messina le fiamme, onde arse per lo furore de' Barbari la città di Reggio nell' estremità dell' Italia. Per divertire il suo spirito dal fissarsi più del dovere nella lugubre considerazione di tanti mali, non volle nè pure in una stagione sì tempestosa, e in una terra straniera, minacciata ancor essa d'una prossima invasione de' Barbari, abbandonare i suoi studj. Ed era in questo tempo occupato nel condurre a fine la sua versione Latina delle Omilie di Origene sopra i Numeri, coll' idea di applicarsi, poichè avesse compiuto questo lavoro, a tradurre anche quelle del medesimo autore sopra il Deuteronomio. Ma consumato per la vecchiaia, per le fatiche, e per gl' incomodi de' viaggj, indi a poco rendè lo spirito a Dio tra gli amplessi di quella santa comitiva, che era fuggita da Roma minacciata da' Goti, per gelosia della sua pudicizia. S. Girolamo, tenendolo sempre per altamente imbevuto de gli errori di Origene, e pertinace fino all' ultimo spirito nella difesa di tutte l' empietà di

ANN. 410. colui, su le cui opere avea faticato fino a gli ultimi giorni della sua vita, non potè contenersi dall' insultare anche dopo la morte alla sua memoria. Lo fece primieramente nel primo prologo de' suoi commentarj sopra Ezzechiele ove dopo aver esposto alla santa vergine Eustochio i motivi, pe' quali avea già tolta la mano da questa impresa e allora tornava ad applicarvisi: Poichè, soggiugne, e tu assiduamente me la domandi, e a poco a poco nella gran piaga si forma la cicatrice; e lo scorpione tra Encelado e Porfirione, monti della Sicilia, giace sotterra, e ha finalmente cessato l' idra di molti capi di fischiare contra di noi, e c'è stato una volta conceduto il tempo, in cui non siamo tenuti a rispondere alle insidie de gli Eretici, ma a dar opera all'esposizione delle scritture; tornerò al profeta Ezzechiele. Più fortemente, e con termini anche più duri lo lacera, benchè senza nominarlo, e lo mette nel numero de gli eretici nel Prologo al libro sesto de' medesimi commentarj. E nella sua lettera a Rustico a fa ancora una severa censura de' suoi costumi, e ce lo dipinge come un uomo maledico e pieno di vanità, e come un ipocrita, che sotto il manto della povertà e della penitenza aveva accumulato delle ricchezze, ed era vissuto nelle delizie: e in somma come un mostro, e una nuova bestia composta di diverse e tra se contrarie nature. Nondimeno siccome quando viveva, non ostante il disavvantaggioso giudizio che di lui facea s. Girolamo, godè sempre Ruffino della famigliarità e della stima de' più santi ed illustri vescovi dell' Italia: così pure dopo la morte ha meritato gli elogj di persone per la scienza e per la pietà ragguardevoli; nè tra gli antichi, eccettochè s. Girolamo, si trova alcuno, che abbia parlato contra di lui. E il santo Papa Gelasio, dandogli il titolo d'uomo religioso, sembra aver fatto una grave testimonianza non solamente della sua Fede, ma altresì della sua pietà, e della nettezza de' suoi costumi.

a epist. 125.

FINE DEL LIBRO VENTESIMO QUARTO.

INDI-

I N D I C E

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Il primo numero significa le Pagine, e il secondo i Parografi.

A

Acacio vescovo di Barea perseguita il Grisostomo. 13. *seg.* IX. Giudizj di Dio in lui terribili *ivi*. Assiste al conciliabolo della Quercia. 117. LIV. All'altro di C. P., e fa aspra guerra al Grisostomo. 212. IV. *seg.* Sua violenza, e suoi eccessi per cacciarlo dalla chiesa, e per separare il popolo da lui. 219. *seg.* VII. *seg.* Si prende con Antioco di Tolemaide ed altri la deposizione del Grisostomo sopra il suo capo. 218. VI. 232. XIV. Lo incolpa dell' incendio della chiesa di s. Sofia. 238. XVII. Ordina con Antioco e Severiano sacrilegamente Porfirio vescovo di Antiochia. 264. XXXIII.

Affrica. I Pagani e i Donatisti vi eccitano turbolenze per tutto: uccidono, o maltrattano i vescovi Cattolici. 391. XXXIV. *Vedi* Donatisti, Idolatri.

S. Agostino. Suo dolore per la discordia tra s. Girolamo e Ruffino, e suoi vivi desiderj, ma vani, di vedergli riconciliati. 97. XLIII. Sua dolcezza coi Donatisti. 137. *seg.* LX. 180. LXXV. Suoi scritti contra di essi. 139. Gli combatte con le lor armi. 142. LXII. Confuta la lettera pastorale di Petiliano nel suo primo libro contra di esso. 145. *seg.* LXIII. Sua lettera a Generoso. *ivi*. *Vedi* Generoso. Suoi libri contro la lettera di Parmeniano. 147. *seg.* LXIV. Suoi libri del Battesimo. 150. LXV. Confonde i Donatisti col esempio di s. Cipriano, che si gloriavano di seguire. *ivi* *seg.* Suo secondo libro contro la lettera di Petiliano. 153. *seg.* LXVI. Suo metodo nell' impugnarla. 155. Suo libro dell' unità della Chiesa 156. *seg.* LXVII. Vi tratta una questione di somma importanza *ivi*. I suoi argomenti vagliono a confondere i moderni settarj. 159. *seg.* Suo terzo libro contra Petiliano. 162. *seg.* LXVIII. Suoi libri contra Crescenio. 165. *seg.* LXIX. Gli è insidiata la vita da i Donatisti. 168. *seg.* LXXI. Sua pazienza e bontà verso loro. 170. Sua lettera a i laici Donatisti. 174. LXXIII. La sua diocesi d' Ippona è la più maltrattata da i Circoncellioni. 188. *seg.* LXXIX. Sua lettera a Felice Manicheo. 190. LXXX. Disputa pubblicamente con lui, e lo induce ad anatematizzar Manicheo. *ivi*. *seg.* Suo libro della natura del bene contra i Manichei. 196. LXXXI. Suo ec-

 cel-

celleote libro contro la lettera di Secondino Manicheo. 298 *seg.* LXXXIII. Sua prima e seconda conferenza col Conte Pascenzio Ariano. 299. *seg.* LXXXIV. *seg.* Tre sue lettere allo stesso Conte per reprimere i suoi sciocchi vantamenti, 304. LXXXVI. Sua disputa con s. Girolamo intorno all'osservanza delle cerimonie legali. 314 *seg.* LXI Suo amore alla verità e alla pace. 318. *seg.* Sua umiltà. 321. Si porta a Calama per officio di carità. 388. XXXI. Risponde ad una lettera di Nettario cittadino di Calama, e Gentile, 389 *seg.* XXXIII Sua lettera ad Olimpio: lo stimola ad accelerar il soccorso alle afflitte Chiese dell'Affrica, 392. *seg.* XXXV. E prontamente l'ottiene. 394 XXXVI Scrive a Donato proconsole dell'Affrica: lo richiede di tener a freno i Donatisti, ma di non ucciderli. 395 *seg.* XXXVII. Altra sua risposta a Nettario 409. *seg.* XLVI. Deplora le orribili calamità del mondo, e specialmente della sua diocesi. 413. XLVIII. Suo sentimento intorno alla fuga de' vescovi. 415 XLIX Deplora la rovina di Roma, e la cecità e ingratitudine degl'Idolatri, e ne confuta le calunnie. 436. *seg.* LXIII Sua lettera a fine di consolare gl'Ipponesi per la sua lontananza, e di animargli a fare abbondanti limosine 438. *seg.* LXIV.

Alarico Re de' Goti Battaglia di Pollenza tra il suo esercito e quello di Stilicone. 228 XI. Entra con Radagaiso Re degli Unni nell' Italia, e n'è cacciato da Stilicone. 302. LIV. Sua indole e religione. 303 LV. Tiene segrete corrispondenze con Stilicone, passa nell' Epiro, e indi porta lo spavento in Italia. 382. *seg.* XXVIII. Si tiene offeso da i Romani soldati, e da Onorio: viene all'assedio di Roma, e sorte la stringe. 397. *seg.* XXXVIII. Suo antico pensiere, e interno eccitamento a ciò, *ivi*. Prescrive a i Romani gli articoli della pace. 399 XXXIX. Torna a bloccar Roma. 401. XL. Non ricusa i negoziati di pace, anzi gli cerca. 402 *seg.* XLI. Torna all'assedio di Roma. *ivi* La stringe: entra nella città, e dà la corona Imperiale ad Attalo, da cui è creato generale delle sue truppe. 403 *seg.* XLII Incomincia a disgustarsi di lui. 406 XLIII. Lo depone. 417 L. Di nuovo lo esalta e abbassa. 418. LI. Assedia Roma per la terza volta. *ivi.* Vi entra, e la mette a sacco. 419. LII. Ha gran rispetto pe' luoghi santi, e vasi sacri, e qualche pietà pe' cittadini. 420. *seg.* LIII. *seg.* Sua condotta non è secondo la umana prudenza. 430 *seg.* LXV. Presto parte da Roma: devasta altre provincie, e muore presso a Cosenza. *ivi*.

SS Alipio e Possidio intervengono con s. Agostino ad un sinodo in Cartagine. 172 LXXII.

Ambizione ed avarizia cagioni di perseguitare il Crisostomo § VI. 16. XI *seg.*

Ammonio monaco. Sue virtù, 26. *seg.* XIX. Sua strana risoluzione per

per non essere ordinato vescovo. *ivi*. E' perseguitato e maltrattato con altri monaci da Teofilo vescovo di Alessandria. 22. *seg*. XXI. Muore, ed è lodato dallo stesso Teofilo. 124 *seg*. LV.

S. Anastasio Papa è da s. Marcella eccitato a condannare gli Origenisti. 56. *seg*. XXXIII. Sue lodi. *ivi*. Sua lettera concernente l' Origenismo, scritta non già a s. Simpliciano, ma bensì a s. Venerio vescovo di Milano. 62 *seg*. XXXV. Condanna gli errori di Origene, ma forse non assolutamente la persona, e molto meno quella di Ruffino. 72. *seg*. XLI. Ragioni che ciò comprovano. *ivi*. Sua lettera e risposta a Giovanni di Gerusalemme intorno alle loro persone. 75. *seg*. Rigetta con private lettere la Ruffiniana versione dal *Periarchon*. 80. Sua morte, e sue lodi. 99. XLIV. 368. *seg*. XV.

Antemio è istigato da i nemici del Crisostomo a maltrattare il popolo amante del santo pastore. 222. VIII. Sua moderazione. *ivi*.

Antiochia ripiena delle lodi del Crisostomo. 19. XV. Disordini ivi seguiti per la violenta ordinazione di Porfirio in vescovo. 264 *seg*. XXXIII.

Antioco vescovo di Tolemaide si collega co i persecutori del Crisostomo. 11. IX. Assiste al conciliabolo della Quercia. 117. LIV. A quello di Costantinopoli, e acremente perseguita il Crisostomo. 212. IV *seg*. Sua violenza contra di lui e del popolo di Costantinopoli. 219. VII. *seg*. *Vedi* Acacio di Berea.

Antropomorfiti, e loro errore. 20. XVI. *seg*.

Aproniano. Sua famiglia quanto illustre. 46 *seg*. XXXI. Sua conversione: suo zelo a favore di Ruffino. *ivi* *seg*.

Arabisso città dell'Armenia. Il Crisostomo vi si rifugia. 351. VIII. Vi è rilegato. 361. XV.

Arcadio Imperadore d' Oriente favorisce i congiurati contra il Crisostomo. 117. 122. *seg*. LIV. Lo condanna all' esilio. 125. LVI. Lo richiama a C. P. 132. LVIII. Di nuovo si lascia prevenire contra di lui. 213. IV. Gli fa intimare di non comparir più nella chiesa, e si ostina in questa risoluzione. 217. *seg*. VI. Lo manda in esilio. 232. *seg*. XIV. Pubblica una legge contra quelli, che ricusano di comunicare con Arsacio, Teofilo, e Porfirio vescovi. 265. XXXIII. 294. XLVIII. Legazione di alcuni vescovi a lui per la convocazione di un sinodo Ecumenico. 297. LI. Atterrito dei divini gastighi ricorre alle orazioni di s. Nilo, ed è da lui ripreso. 299. LIC. Strapazza i Legati di Papa Innocenzio, e di Onorio. 335. *seg*. II. Esilia quattro vescovi amici zelanti del Crisostomo. 337. III. Suo editto per costringere i vescovi a comunicare con Attico, Teofilo, e Porfirio. 339. IV. Altro per costringere il popolo. 342. V. Muore poco dopo la morte del Crisostomo. 364. XVII.

Arsacio nemico del Crisostomo è intruso nella sede di C. P. 238. XVII. Sua inabilità, e suoi delitti,

II. *ivi*. *seg*. Il popolo ricusa di comunicare con lui, e però gli si fanno violenze. 239. *seg.* XIX I suoi chierici muovono una crudele persecuzione contra gli amici del Crisostomo. 242. XXI. *seg.* Muore. 333. L.

Asia Disordini e mali delle sue Chiese. 3. II.

Ataulfo è chiamato colle sue truppe da Alarico suo cognato in Italia 397 *seg* XXXVIII. Vi entra, e si unisce a lui. 401. XL.

Attalo prefetto di Roma Sua nascita e religione. 403 XLII. E' creato Imperadore de' Romani da Alarico. 404. Sedotto degl' Indovini tenta in vano la conquista dell'Affrica. Si muove coll' esercito verso Ravenna, tendendo alla rovina di Onorio, a i cui legati superbamente risponde. 404. *seg.* XLIII. Torna a Rome con Alarico: e da lui spogliato delle divise Imperiali. 416 *seg* L. Di nuovo n' è rivestito, e spogliato. 418. LI.

Attico prete di C. P. vi è intruso nella sede dopo la morte di Arsacio. 334. I. Sue patria e professione, e suo mal talento verso il Crisostomo *ivi*. Ditte ne da Arcadio un editto contra de' vescovi amici del Crisostomo. 339 IV. Un altro contra del popolo di C. P. che ricusa di comunicare con lui 342. V. Perseguita specialmente s. Olimpiade e le sue compagne. 343 *seg.*

B

Bagai città della Numidia. I Primianisti vi celebrano un concilio di 310. vescovi. 140 LXI. Eccessi commessivi da i Donatisti. 188. LXXIX.

S. Basilisco martire apparisce al Crisostomo 302 XVI.

Battaglia di Pollenza tra l' esercito di Stilicone, e quello di Alarico. 228. XI. Non si accordano gli Scrittori nel racconto di questo fatto *ivi*.

Battesimo. Libri di s. Agostino del Battesimo. 150. LXV

C

Calama città della Numidia. Gl' Idolatri vi fanno atroci insulti alla Chiesa, ed a' suoi ministri. 387. *seg* XXXI.

Canoni Antiocheni opposti al Crisostomo, *Vedi* sinodo di Antiochia.

Catecumeni maltrattati per opera de i nemici del Crisostomo. 219 VII. *seg*

Ceciliano, e Felice di Aptonga calunniati dai Donatisti. 154 LXVI.

Ceri e lampane, Antico e religioso uso di accendergli a i sepolcri de' Martiri, e per ornamento e splendore del divin culto anche di giorno 326 *seg* LXIII. E' lovano impugnato da gli eretici moderni, *ivi*.

Chiesa. S. Agostino dimostra contra i Donatisti ove sia 156. *seg* LXVII Sua gloria, e suoi vantaggi in tempo di persecuzione 445. VI Si dimo-

dimostrano nella Chiesa di G. P. 161 *seg.*

Chiesa Romana persiste nella difesa della causa del Crisostomo anche dopo la sua morte. 363. XVII. Da essa traggono la origine le altre Chiese Occidentali. 371. XXI. *V.* s. Innocenzio.

Chiesa di s. Sofia. Disordini in essa commessi la notte del sabato santo ad istigazione de' nemici del Crisostomo. 219. *seg.* VII. Sua nuova profanazione, e suo incendio. 235. XV. *seg.*

Circoncellioni. Barbari loro trattamenti contro i Cattolici. 168. LXX. *seg.* Molti di loro si convertono. 185. LXXVIII. Gli Scismatici commettono nuovi accessi, e inventano un nuovo genere di supplizio contra i Cattolici. 187. *seg.* LXXIX.

Ciriaco vescovo amico del Crisostomo non fu un solo. 269. XXXIV.

Ciriaco vescovo di Sinnada, Eulisio di Agamea, Palladio di Elenopoli, e Demetrio di Pessinunte, grandi amici del Crisostomo, vengono a Roma. 294. *seg.* XLVIII. Ritornano in Oriente. 335. II. Sono esiliati e maltrattati. 337. *seg.* III.

Cirino vescovo di Calcedonia declama contra il Crisostomo, ed è punito da Dio. 113. *seg.* LI. 298. LII.

Comana città del Ponto: presso ad essa muore il Crisostomo. 302. XVI.

Conciliabolo della Quercia, e saggio de' suoi atti contra il Crisostomo. 117. *seg.* LIV. Sono essi dichiarati nulli da 60. vescovi. 137. LIX. Teofilo gl'invia a Papa Innocenzio. 227. X.

Concilj celebrati dalle due fazioni di Primiano e Massimiano Donatisti. 140. LXI.

Concilio di Alessandria contra i monaci Lunghi. 32. XXIII.

Concilio di Costantinopoli, e sua iniqua sentenza contra il Crisostomo. 112. *seg.* IV.

Concilio di Efeso di 70. vescovi. 4. III. *Vedi* s. Giovanni Crisostomo: Sinodo.

Costantino ribelle d'Onorio usurpa l'Imperio. 381. *seg.* XXVII. Sua vittoria nelle Gallie, e nelle Spagne. *ivi.* Ad istigazione di Geronzio i Barbari gli fanno guerra: il suo figliuolo Costante e costretto ad abbandonare le Spagne 404. *seg.* XLIX.

Costantinopoli. Sacrilegj, violenze e crudeltà ivi commesse nella solennità della Pasqua per opera de' nemici del Crisostomo a fine di costringere il popolo a non più comunicare con loi. 219. VII. *seg.* Vi si muove una sanguinosa persecuzione contra i più zelanti amici del Santo. 242. XXI. *seg.* Quanto fosse egli amato dal popolo. *Vedi* s. Gian Crisostomo: Arsacio.

Costanzo prete di Antiochia. Sue eccellenti virtù. 261. *seg.* XXXII. E' desiderato dal popolo per suo vescovo, e vien escluso e maltrattato de i nemici del Crisostomo. 262. *seg.* Fugge a lui a Cucuso. *ivi.* *Vedi* s. Gian Crisostomo.

Cresconio scrive contro s. Agostino, ed

ed è da lui consacrato. 165. LXIX.
Crispino prete Donatista. Suo orrendo attentato contro san Possidio. 175. seg. LXXIV.
Crispino vescovo Donatista di Calama ricusa di conferire con s. Possidio: sua superba risposta. 174. LXXIV. Sua ingiustizia col Santo. 176. E' da lui convinto di eresia, e condannato alla multa di dieci libbre d'oro. ivi. seg.
S. Cromazio vescovo di Aquileia s'interpone tra s. Girolamo e Rufino per terminare la loro contesa. 95. XLII.
Cucuso piccola e miserabil città, ove il Crisostomo fu rilegato. 267 XXXIV. 274. XXXVIII. Sua situazione. ivi.

D

Dedicazione d'una statua d'Eudossia origine di nuova tempesta contro il Crisostomo. 208. II.
Demetrio di Pesinunte. Vedi Ciriaco di Sinnada.
Dioscoro è ordinato vescovo della piccola Ermopoli da Teofilo di Alessandria. 27. XX. Per comando di lui è sbalzato dal suo trono 34. XXIV. Muore in Costantinopoli. 124. LV. Suo lodi. ivi.
Donatisti, ancorchè turbolenti e crudeli, trattati con gran dolcezza da i vescovi Africani. 137. seg. LX 177. LXXIV. seg. Si dividono in due fazioni, una di Primiano, l'altra di Massimiano loro capi. 139. seg. LXI. Origine di questo scisma, e suoi principali avvenimenti. ivi. Somministrano questi a i Cattolici armi invincibili contro i Donatisti. 142. LXII. seg. Molti Donatisti si convertono. 167. LXX. Furore e barbarie degli Scismatici contra i cattolici. ivi. seg. 178. LXXV. seg. I vescovi Donatisti invitati da i Cattolici a una pacifica conferenza, superbamente la rigettano. 171. LXXII. seg. Leggi di Onorio contro a' Donatisti. Vedi Onorio. Moltissimi di loro si convertono. 185. LXXVIII. Si dà fausto principio alla unione loro co i Cattolici in Cartagine nell'anno 405. Gli scismatici più incrudeliscono. 187. seg. LXXIX. Nuovi loro disordini per l'Africa. 301. XXXIV. Nuove leggi di Onorio contra di loro. 394. seg. XXXVI. 406. XLIV. Strani loro eccessi. 413. XLVIII.
Donato proconsole dell'Africa. Gli è indirizzata una legge di Onorio contra gli Eretici. 394. XXXVI. E' lodato da s. Agostino. 395. XXXVII. Vedi s. Agostino.
Donne superbe ed avare si uniscono a i nemici del Crisostomo. 17. XII. seg.

E

Ecclesiastici di sregolati costumi congiurano contro al Crisostomo. 16. XI.
Elpidio prete nemico del Crisostomo. Un suo schiavo è mandato per assassinar il Santo, e commette alcuni eccessi. 231. XIII.
Elpidio e Tranquillo vescovi. Loro disputa su l'autorità de' canoni Antiocheni in difesa del Crisostomo. 235. seg. V.

S. Epi-

S Epifanio riceve la sinodica con altra lettera di Teofilo, e viene da lui stimolato a far guerra a i fuggiaschi monaci di Nitria. 70. XXXIX. Invia gli scritti di Teofilo a s. Girolamo, e lo anima contra gli Origenisti. 71. XL. Coopera anch'egli per abbattergli. 101. seg. Condanna in un suo sinodo gli errori di Origene. 107. seg. XLVII. E' ingannato da Teofilo. 108. XLVII. Va a C. P. vi fa alcuni passi irregolari, e ragionevoli al Crisostomo: indarno tenta d'indurlo a condannare Origene, e a cacciar da C. P. i solitarj di Nitria. 110. seg. XLIX. Questi seco si abboccano, ed alquanto con essi si rasserena: parte da C. P. e muore prima di giugnere a Cipro. 112. seg. L.

Eracliano Conte dell'Affrica. Taglia la testa a Stilicone. 385. XXIX. Impedisce il trasporto de' grani in Italia, e riduce Roma alla fame. 416. seg. L. Sua avarizia e crudeltà. 433. LX.

Eraclide vescovo di Efeso. 4. 111. Sue lodi. ivi. E' accusato di origenismo nel conciliabolo della Quercia. 118. LIV. E' ingiustamente deposto, e ritenuto prigione da i nemici del Crisostomo. 250. seg. XXXII. In suo luogo vi è intruso un eunuco di pessimi costumi. ivi.

Eretici moderni convinti con gli argomenti di s. Agostino contra i Donatisti. 150. seg. LXVII. Vedi Ceri e lampane.

S Esuperio vescovo di Tolosa. Sue egregie virtù lodate da s. Girolamo, che a lui dedica una sua opera. 374. seg. XXIII.

Eucherio figliuolo di Stilicone è messo a morte col padre. 385. XXIX. Sua ambizione ed empietà. ivi.

Eudossia Imperatrice favorisce Severiano nemico del Crisostomo. 10. VII. Lo riconcilia con esso per un modo straordinario. ivi. Si unisce a i capi della congiura contra del Santo. 28. XIII. Accoglie benignamente i monaci di Nitria perseguitati da Teofilo, e promette loro giustizia. 109. XLVIII. Ordisce vendetta contra il Crisostomo per cagione delle sue prediche. 113. LI. Scrive una lettera al Santo esiliato da C. P. e fa che vi sia richiamato. 131. seg. LVII. Di nuovo insulta per le sue prediche, e machina vendetta. 202. seg. II. E' sorda alle preghiere di 42. vescovi per lui. 218. VI. Lo vuole esiliato. 233. XIV. A sua richiesta è intruso nella sede di C. P. Arsacio. 238. XVIII. Muore. 298. LII.

Evezio prete accompagna e sostiene a Gian Crisostomo nel suo viaggio a Cucuso. 273. XXXVII. E' da lui inviato a C. P. ed altrove. 354. IX.

Eulisio di Apamea. Vedi Ciriaco di Sinnada.

Eulogio di Cesarea nella Palestina fu prima unito col Crisostomo, poi con Teofilo di Alessandria. 289. XLIV.

Evodio d'Uzala. Vedi Teasio.

Eusebio di Valentinopoli si presenta al concilio d'Efeso, e convince di

di simonia sei vescovi. 4. III.
S. Eutropio lettore. Sue lodi, e suo crudele martirio. 243. *seg.* XXII.

F

FAretrio vescovo di Cesarea nella Cappadocia invidioso e crudele verso il Crisostomo. 271. XXXVI.
Felice Manicheo. Sue ignoranza e superbia. 182. *seg.* LXXX. Disputa con s. Agostino, ed è da lui convinto. *ivi*.
S. Felice martire. Sue apparizioni durante l'assedio di Nola. 440. LXVI.
Feliciano e Pretestato vescovi Donatisti si riconciliano con Primiano. 241. LXI.
Fenicie. Suoi popoli ridotti dalla idolatria alla fede. 285. XLI. *Vedi* s. Gio. Crisostomo.
Firenze è assediata da Radagasio Re degli Unni. 300. LIV. E' assicurata della sua liberazione da s. Ambrogio, ed è prodigiosamente liberata. 304. LVI.
Flaviano vescovo di Antiochia muore. 261. XXXIII.

G

GAllie. Vescovi santi, che vi fiorivano. 376. XXIV. Sono inondate, e molto danneggiate da i Barbari. *ivi seg.* Questi vi entrano e vi si stabiliscono per tradimento di Stilicone. 377. *seg.* XXV. Deplorabile stato, a cui le riducono. 378. *seg.* XXVI. Costantino proclamato Imperadore nella Brettagne, passa in essa, e vi si stabilisce. 381. *seg.* XXVII.
Generoso, cittadino di Cirta, si burla della visione di un fanatico prete Donatista, e ne comunica la lettera a s. Agostino, da cui è impugnata. 145. LXIII.
Germano prete di C. P. *Vedi* Giovanni Cassiano.
Geronzio vescovo di Nicomedia è deposto dal Crisostomo. 5. IV.
S. Gio. Crisostomo quanto più perseguitato, tanto più glorioso. 1. *seg.* I. Sua memorabile massima. *ivi*. Sue causa comune di tutto il mondo. *ivi*. Sorgente delle sue calamità. 2. II. Va nell'Asia per rimediare a i disordini di molte chiese: gravi incomodi del suo viaggio. *ivi*. Tiene in Efeso un concilio di 70. vescovi, in cui sono deposti sei vescovi Simoniaci. 4. III. Propone a gli Efesini il suo diacono Eraclide per loro vescovo. *ivi*. Depone altri vescovi nella Frigia, e nella Lidia, e Geronzio di Nicomedia. 5. IV. In luogo di lui ordina Pansofio. 6. IV. Generosità e costanze del Santo in tal impresa. *ivi*. Riporta altri vantaggi alla Chiesa. *ivi*. Ritorna a Costantinopoli, e vien accolto con singolari dimostrazioni di giubbilo. 6. V. Suo tenerissimo discorso in tal occasione. *ivi*. E' mal corrisposto da Severiano vescovo di Gabala. 7. *seg.* VI. Giustamente lo prende in errore. 10. VII. Sua fermezza in questo. *ivi*. Si riconcilia con lui, e riconcilia esaudito il popolo di Costantinopoli. 11. VIII. Suo discorso a tal fine. *ivi*. E' insidiato e perseguitato. 13. *seg.* IX. Capi della congiura

giure contra di lui. *ivi*. Si uniscono ad essi varj generi di persone ecclesiastiche, e secolari. 15. x. *seg.* Vani sforzi e pretesti di colunniarlo. 19. xiv. *seg.* 294. xlviii. Si adopera per riconciliare Teofilo co' solitarj di Nitria, ma egli va sempre più nelle furie. 103. xlvi. *seg.* *Vedi* Teofilo. Suo rispetto, e sua moderazione verso s. Epifanio, e Teofilo. 100. xlix. 114. lii. *seg.* Capi di accusa contra di lui prodotti nel conciliabolo della Quercia. 118. liv. Suo patetico discorso co' vescovi suoi colleghi, in cui predice la sua deposizione. 119. *seg.* Sua e loro risposte ai messi del conciliabolo, ov' è citato a comparire. 120. *seg.* E' iniquamente deposto. 123. E' condannato all'esilio per un referato di Arcadio. 125. lvi. Tumulto del popolo per ciò. 126. Il Santo gli fa un ammirabile discorso. *ivi*. *seg.* Si mette da se stesso nelle mani de' ministri Imperiali: nuovo tumulto del popolo: il Santo va in esilio a Preneto. 129. Per cagione di funesti avvenimenti, e per opera di Eudossia è richiamato a Costantinopoli. 131. *seg.* lviii. Gli esce incontro con festa il popolo. 133. Due suoi ragionamenti sul suo ritorno. *ivi*. *seg.* Fa replicate istanze, che sia discussa in un legittimo sinodo la sua causa. 135. *seg.* lix. Dedicandosi una statua di Eudossia, declama contra i profani spettacoli, e di nuovo è da lei perseguitato. 208. *seg.* ii. discorso per tal occasione falsamente attribuitogli. 210. E' il Santo iniquamente condannato nel concilio di Costantinopoli. 212. *seg.* iv. Gli è intimato per ordine di Arcadio di non più comparir nella chiesa. 217. *seg.* vi. Sua magnanima risposta. *ivi*. E' assalito co' sacri ministri dalle milizie nella chiesa di s. Sofia. 219. *seg.* vii. I suoi Ecclesiastici, e il suo popolo sono barbaramente trattati. *ivi*. *seg.* Sue lettere con altre due, una del suo clero, l' altra di 42. vescovi, a s. Innocenzio Papa intorno alla sua persecuzione. 225. *seg.* x. E' inviata ad altri insigni prelati. *ivi*. Suo assassinamento tentato da' suoi nemici. 230. *seg.* xiii. Sua eroica carità. *ivi*. Il popolo veglia per la difesa del Santo. 232. xiv. Gli è intimato l' esilio. *ivi*. Suoi sentimenti in questa occasione. 233. Sue parole a s. Olimpiade, ed altre donne. 234. Si dà in poter de' soldati, ed è trasportato nella Bitinia. 235. 267. xxxiv. Il popolo di Costantinopoli si commuove, ed è maltrattato. 235. *seg.* xv. E' il Santo accagionato dell' incendio del tempio di s. Sofia, ed è ritenuto prigione. 238. xvii. *Vedi* Arsacio. I suoi amici sono barbaramente perseguitati. 242. xxi. *seg.* Sue lettere consolatorie a i monaci Goti, e a i vescovi e preti, che per sua cagione pativano. 244. *seg.* xxii. Scrive ad alcune illustri matrone perseguitate da i suoi nemici. 245. *seg.* xxiii. Sue lettere di lode, e di consolazione a s. Olimpiada. 252. xxxi. *seg.* Compiagne i disordini di molte Chiese cagionati de'

vi da' suoi nemici . 257 *seg.* xxxi. Sua rassegnazione intorno al luogo del suo esilio , 267 xxxiv. Scriva da Nicea alcune lettere per conforto de' suoi amici 268 Sua lettera al prete Costanzo per animarlo al proseguimento delle missioni nella Fenicia , ed alla liberazione di Salamina oppressa da' Marcioniti ivi *seg.* Sua malattia , e suoi disagj nel viaggio da Nicea fino a Cesarea nella Cappadocia: gli escono incontro piangendo moltissime persone . scrive a s. Olimpiade per consolarla 269 *seg.* xxxv. Giugne a Cesarea malato: è onorato da tutta la città . Fareto vescovo per invidia lo costrigne a partire . 271 *seg.* xxxvi. E' alloggiato da Seleucia dama in una sua villa : su la mezza notte è obbligato a partire con pericolo della vita 272 *seg.* xxxvii. Entra in Cucuso , luogo del suo esilio : lo rende chiaro colla sua presenza . scrive molte lettere : riceve copiose limosine : solleva le altrui miserie : è ben accolto e stimato dal vescovo . 274 *seg.* xxxviii. Cerca l'amicizia di san Maruta per zelo di dilatare il Cristianesimo nella Persia . 278 *seg.* xxxix. Sua umiltà e carità in questo . ivi Sue premure per stabilire la religione tra i Barbari della Scizia . 280 *seg.* xl. Sua sollecitudine nel sostenere e promovere la missione della Fenicia. 281. *seg.* xli. Sua lettera a que' missionarj per animargli . 282. *seg.* Altra a Russino prete per stimolarlo a presto portarsi colà . 283. *seg.* Frutto mirabile di questa missione. 285 Arde di zelo per la sua Chiesa di C. P. 289 *seg.* xlv. Sue lettere per procacciare al popolo i corporali e spirituali sussidj ivi . Altre a s. Olimpiade per animarla nelle sue calamità 343. *seg.* v. Due suoi libri ad essa inviati per via più consolarla . argomento e saggio de' medesimi . 344. *seg.* vi. Suoi disastri , e sue infermità in Cucuso 349 *seg.* vii E' costretto a indi fuggire , e si risugia ad Arabisso . molto patisce , a molti soccorre , e molti converte 351. *seg.* viii. Sue lettere agli Occidentali e ad altri vescovi suoi amici , che ringrazia , loda , ed esorta a proseguire l'impresa 353. *seg.* ix Altra di simil tenore a s. Innocenzio . 356 x. Suoi patimenti e pericoli 357. Altre sue simiglianti lettere ad alcune matrone Romane , e a diversi vescovi dell' Occidente . 357 xii *seg.* quanto nelle sue sofferenze fosse illustre , e terribile a' suoi nemici 360 *seg.* xv Per invidia e furore di essi , dopo essere tornato a Cucuso , è di nuovo trasportato ad Arabisso , e indi rilegato a Pitionte . orrendi strapazzi fattigli nel viaggio ivi Gli apparisce s. Basilisco martire 302 xvi. Sua morte e sua sepoltura , e circostanze notabili di esse . ivi . *seg* La sua causa è costantemente difesa anche dopo la sua morte 355 x 363. xvii. *seg.* Carattere della sua eloquenza . 366. *seg.* xix Opere composte da lui ancora giovane , come si scosi in esso la soverchia

ridon-

ridondenza delle similitudini, e de' modelli: sue lettere più utili ed eleganti. ivi.

Giovanni Cassiano e Germano portano a Papa Innocenzio le lettere del clero di C. P. e favor del Grisostomo. 294. XLVIII.

Giovenuti. Chi fossero. 224. IX. Sono crudelmente perseguitati. 241. XXI. seg. Molti di essi vescovi ed altri Ecclesiastici e monaci, si rifugiano a Roma, e vi rappresentano lo stato e le calamità delle Chiese d'Oriente 293. seg. XLVIII. Infierisce contro di loro la persecuzione, e la più gran parte delle Chiese Orientali resta senza vescovi. 330 seg. IV. Vescovi, preti, diaconi, e monaci o fuggiti, o banditi, o maltrattati, ivi. Pene stabilite alle persone del secolo. 342 V.

Giovio prefetto del pretorio. Suo esaltamento: sua temeraria condotta nelle differenze tra Onorio ed Alarico. 402. seg. XLI. Abbandona Onorio. 405. XLIII.

S. Girolamo fa le versione de' libri de' Principj di Origene, e le invia a s. Pammachio ed Oceano. 42. XXX. Sue nobilissime lettera per sua difesa. ivi. seg. Altra scritta a Ruffino. 45. Rottura fra essi. ivi. seg. Fuoco acceso in Roma per opera de' loro partigiani. 46. XXXI. Traduce le lettere di Teofilo, ed oltre lo Latino. 72. XLI. Frutto di queste lettere, e delle fatiche di lui contro la Origeniana fazione. ivi seg. Suoi libri contro Ruffino, e suo vantaggio sopra di esso nella nata questione. 81. seg. XLII. Espone la differenza tra la sua, e la Ruffiniana versione del Periarchon. 83. Trionfa pienamente di Ruffino ne' punti capitali della questione, ma non così ne gli altri, che da esso erano essenzi. 85. seg. La censura talvolta troppo agramente. 90. seg. Irritato dalle imprudenti minacce di Ruffino, scrive il terzo libro contra di lui. 94. seg. Finiscono tra essi le dispute, ma non le inimicizie, e perchè. 96. seg. Sue lettere, colla quale accompagna la seconda Pasquale di Teofilo, e la lovia a s. Pammachio e Marcella. 101. seg. XLV. Traduce in Latino il libro di Teofilo contra il Crisostomo. 308. LVII. Perchè lo omnessi ivi. Sua lettera a Sunnia e a Fretelle. 309. seg. LVIII. Chi essi fossero. ivi. Traduce la terza lettera Pasquale di Teofilo, e la Regola di s. Pacomio. 310. seg. LIX. Scrive l'elogio di s. Paola. 311 seg. LX. Sua disputa con s. Agostino circa l'osservanza delle ceramonie legali. 314. seg. LXI. Gli fa scusa. 318. Muta finalmente sentenza. 322. Scrive i commentarj sopra i Profeti minori. 322. LXII. Calunniato dall' eretico Vigilanzio, gli scrive una lettera, ed un'altra contra di lui a Ripario 323. LXII. Suo libro contro il medesimo Eresiarca, ove confuta i suoi errori. 324. LXIII. Sua inavvertenza ivi notata. 329. Suo rispetto alle basiliche de' Martiri. 331. Loda s. Esuperio di Tolosa. 374. seg. XXIII. Descrive i mali delle Galli-

lie inondate da i Barbari 376. *seg.* XXIV. Deplora le sciagure dell' Impero, e la rovina di Roma, e la ostinazione de' colpevoli. è costretto ad interrompere più volte i suoi commentarj sopra Ezzechiello. 429 *seg.* LIX *seg.* Scrive l' elogio di s. Marcella. 434. LXI. Loda s. Pammachio. 435. *seg.* LXII. *Vedi* s. Epifanio: Origene. Ruffino: Teofilo.

Giulia donna Manichea perverte alcuni neofiti di Gaza 287. XLIII. Disputa con s. Porfirio, e tosto perde la favella e la vita. *ivi.* *seg.*

Giuliana matrona Romana. Lettera del Crisostomo a lei. 358. XII.

Godegiselo Re de' Vandali muore nella battaglia co' Franchi. 378. XXV.

Goti. La moderazione loro nell' eccidio di Roma fu opera di Dio. 425. *seg.* LVI. *Vedi* Alarico.

I

IDolatri. S. Gian Crisostomo ne procura la conversione. 268. XXXIV. Lamenti e bestemmie loro nell' avvicinarsi Radagasio a Roma. 303. *seg.* LV. Insulti de essi fatti alla Chiesa di Calama. 387. *seg.* XXXI. Loro punizione come voluta de' vescovi. 390. XXXIII. Nuovi disordini loro per l'Affrica. 391. XXXIV. Sentimento loro intorno all' assedio di Roma. 398. *seg.* XXXVIII. E alla sua rovina. 436. *seg.* LXIII.

Imperio Romano. Principio della sua rovina nell' Occidente. 378. XXV.

Incendio della gran Chiesa, e curia di C. P. 236. *seg.* XVI. Varie opinioni circa gli autori e l' origine di esso. 237. XVII. Sotto il pretesto di tale reità i Giovanniti sono perseguitati. 241. XXI. *seg.*

S. Innocenzio Papa riprova il giudizio de' partigiani di Teofilo contra il Crisostomo, e decreta doversi tenere un sinodo di giudici incorrotti. 226. *seg.* X. Nuovi ricorsi a lui da gli amici, e de' nemici del Santo. 291. *seg.* XLVI. Scrive lettere di comunione a i primi, e non risponde a i secondi, *ivi*. Sua lettera di consolazione al claro di C. P. 295. XLIX. Suo e de i vescovi Occidentali unanime sentimento per la convocazione d' un sinodo Ecumenico a ristabilire la tranquillità della Chiesa. 296. L. Egli ed i vescovi dell' Europa rompono la comunione co' vescovi nemici del Crisostomo. 355. *seg.* X. Sua lettera di consolazione al Crisostomo. 359. *seg.* XIV. Persiste nella difesa della sua causa anche dopo la sua morte. 363. *seg.* XVII. Sue lodi. 368. XX. Sua lettera a s. Anisio vescovo di Tessalonica; altra a Rufo successore di Anisio, ambidue suoi vicarj nell' Illirico Orientale. *ivi. seg.* Suo sentimento circa l' origine delle Chiese Occidentali dalla Romana, e del debito loro di uniformarsi nell' ecclesiastica disciplina con questa. 370. *seg.* XXI. E' difeso dalla critica del Tillemont. *ivi.* E parimente sul canone 22. della sua lettera a s. Vittricio. 373. *seg.* XXII. Si porta a Ravenna co' legati

gati del Senato di Roma ad Onorio. 402. XL. Non è presente all' eccidio di Roma. 427 LVII.

Invidia sorgente di odio contro il Crisostomo. 13. IX.

Ippona. Eccessi de' Donatisti nel suo territorio. 168. seg. LXXI. 188. LXXIX 413. XLVIII.

Isacco monaco Siro, uno de' più gran nemici del Crisostomo. 136. LIX.

Isauri. Loro incorsioni e saccheggiamenti nell'Imperio di Arcadio. 271. XXXVI 300. seg. LXII. 351. seg. VIII

Isidoro lo spedaliere. Sue lodi, e sue virtù. 24 seg. XVIII. Fu stretto amico di Teofilo vescovo di Alessandria, indi da lui perseguitato: motivi di quella mutazione. ivi. Muore in Costantinopoli 125. LV.

Italica dama Romana. Lettera del Crisostomo a lei. 358. XII.

L

Legazione di alcuni vescovi inviati da Papa Innocenzo e da Onorio ad Arcadio. 397. LI. Loro viaggio. 335. II. Sono maltrattati. 336 Loro intrepidezza e costanza. ivi. Tornano alle lor Chiese. 337.

Legazione di due vescovi da un sinodo di Cartagine ad Onorio Imperadore. 182. LXXV. seg. Altra simile. 393. XXXV.

Legazione mandata dal Senato di Roma ad Onorio Imperadore. 401. XL. seg.

Lettere Pasquali perchè così appellate. 22. XVII

Limosine debbonsi ben regolare. 16. seg. XI.

Lucio uffiziale co' suoi soldati maltratta fieramente i sacri ministri, e il popolo di CP. adunato nelle terme di Costanzo. 221. seg. VIII. E' preparato a far violenza al Crisostomo. 233 seg. XIV.

M

Maccario prima vicario di Roma, poi monaco. 36. XXXVI. Scrive un' opera contra i matematici ivi. V. Ruffino.

Manichei confutati da s. Agostino nella disputa contra Felice, nel libro della natura del bene, e nel libro contro la lettera di Secondino. 189. seg. LXXX. seg.

s. Marcella. Suo zelo contra gli Origenisti. 77. seg. XXXIII. Quanto abbia patito nel sacco di Roma. 424. seg. LVI. Sua sollecitudine per la verginità di Principia. ivi. Sua morte, e suo elogio. 334. seg. LXI.

Maria e Termanzia figlie di Stilicone, spose di Onorio Imperadore, morte vergini. 385 seg. XXIX.

Martire. Chi ne sia degno del titolo, e ne abbia il merito. 345. seg. VI.

s. Maruta vescovo di Tagrit nella Mesopotamia. Viene a CP. per proccurar il bene del Cristianesimo nella Persia. 277. XXXIX Si lascia prevenire contra il Crisostomo. 278. Torna al suo vescovado, poi di nuovo a CP. ivi. Il Crisostomo da Cucuso lo raccomanda a s. Olimpiade, e se lo rende amico. 279. seg V. s. Gio. Crisostomo.

s. Massimiano vescovo di Bagai. Orrendi eccessi de' Donatisti contra di

di lei. 181. *seg.* XXXVI. Ricorre a Onorio Imperadore. 182.

Massimiano. *V.* Donatisti.

Melania la vecchia fa opportunamente uscire alcuni suoi congiunti di Roma. 428. LVII.

Missione fruttuosissima di alcuni vescovi Affricani per la conversione de' Donatisti. 167. LXX

Monaci dell' Egitto antiano in concesa fra loro, e con Teofilo vescovo di Alessandria. 20. *seg.* XVC *seg.* Alcuni di loro accusati sono di Origenismo, altri sostengono l' eresia de gli Antropomorfiti. *ivi* Goffaggine di quelli nell'orare, e memorabil esempio in ciò di Serapione. 22. XVII. Eccitano in Alessandria un gran tumulto contra Teofilo vescovo, il quale con artifizio gli placa. 23. XVII.

Monaci faziosi contra il Crisostomo. 171. *seg.* XXXVI.

Monaci Lunghi. Loro virtù, e fermezza nella fede del simbolo di Nicea. 26. XIX. Furono prima onorati, e poi perseguitati da Teofilo vescovo di Alessandria, che contra di loro concitò i monaci Antropomorfiti. 27. *seg.* XX. Sono da lui senza veruna forma d' ordine giudiziale condannati nel sinodo di Alessandria. 32. XXIII. Calunnie, violenze e crudeltà usate da Teofilo contra di essi 33. *seg.* XXIV. Fuggono con 300 monaci dall' Egitto nella Palestina, indi a CP 35. XXV. Cinquanta di essi si gettano a' piedi del Crisostomo, e sono da lui benignamente accolti. 104. XLVI. Indi dal da Teofilo presentano al Santo un libello di accuse contra di lui. 106. Ricorrono alla Corte, e i loro calunniatori sono puniti. 109. XLVIII. Rientrano in grazia a Teofilo. 124. LV. Quali sieno i più commendati fra essi 125.

N

NEttario Gentile di Calama scrive a s. Agostino in favore de' suoi concittadini Idolatri, rei di grave sedizione contro la Chiesa. 388 *seg.* XXXCC. Scrive di nuovo. 407 *seg.* XLV

s. Nicarete vergine. Suo nobilissimo elogio fattole da Sozomeno 240. *seg.* XX

Nicea città della Bitinia. Il Crisostomo esiliato da CP vi dimora alcuni giorni. 268. XXXIV. *Vedi* s. Gio Crisostomo.

s. Nilo. Arcadio Imp. ricorre alle sue orazioni: sua libertà nel rispondergli. 209. LII.

Nitria, Monaci di Nitria. *V.* Monaci Lunghi.

Nola città della Campagna è presa e saccheggiata da' Goti 440 LXVC.

Numidia, provincia dell'Affrica, vessata dal furore de'Donatisti. 168 LXXIX.

O

OCeano. *V.* Pammachio.

s. Olimpiade ammonita dal Crisostomo a ben regolare le sue limosine. 16. XII Sue lodi. *ivi*. 248 *seg.* XXIV Sua nobiltà, e suo matrimonio con Nebridio. *ivi*. Ricusa costantemente le seconde nozze con

con Elpidio cugino del gran Teodosio, 249 *seg.* xxv. E' da Nettario Patriarca di CP. ordinata diaconessa della sua Chiesa, ed è onorata da molti illustri vescovi. 251 Sue virtù eroiche, ivi, xxvi. *seg.* Sue carità, e sua pazienza sommamente lodate dal Crisostomo. 252. xxvii. *seg.* Riceve da lui molte lettere consolatorie. 254. *seg.* xxix 343. *seg.* v. E' iniquamente chiamata in giudizio, e si difende, 255 *seg.* xxx. Ricusa ostinatamente di comunicar con Arsacio, ivi. E con Attico, e però è più crudelmente perseguitata ed afflitta 342 *seg.* v.

Olimpio scuopre ad Onorio Imperadore la perfidia di Stilicone, 384. xxix. Sua esaltazione, amicizia con s. Agostino, e sincera pietà. 392. *seg.* xxxv. Sua premura nel soccorrere le Chiese dell'Affrica 394. xxxv. E' degradato dalle sue cariche, e si ritira nella Dalmazia. 401. xli.

Onorio Imperadore di Occidente. I Padri Affricani gli domandano moderate leggi contra il furore de' Donatisti. 180. lxxv. Sue leggi severe contra di questi, e specialmente contra de' ribattezzanti. 183. *seg.* lxxvii. Protettorissimo alla Chiesa. 185. *seg.* lxxviii. Abolisce gli spettacoli de' gladiatori. 222. xii. Riprende con una sua lettera Arcadio per le violenze usate nella causa del Crisostomo. 293. xlvii. Scrive ad Arcadio per la convocazione d'un sinodo Ecumenico in Tessalonica. 297 li Riporta per la sua pietà una prodigiosa vittoria. 302 liv. 304. *seg.* lvi. Gli è scoperta la perfidia di Stilicone, e lo condanna a morte col figliuolo di lui Eucherio. 384 *seg.* xxix Sue leggi contro gli Eretici ed i Pagani. 386 xxx 394 *seg.* xxxvi. Celebra la solennità dell' ottavo suo consolato. 401. xl. Sua mala condotta verso di Alarico. 397. xxxviii. 401. xl. *seg.* Rivoluzioni nella sua Corte 401. xli. E' lo costernazione: invia legati ad Attalo: riceve soccorso da Teodosio. 405 xliii Sua eccellente costituzione per raffrenare l'insolenza degli Eretici, e de i Pagani. 406 *seg.* xliv. Sedotto da' suoi ministri permette la libertà di coscienza. 411 *seg.* xlvii

Origene. Suo *Periarchon* quanto pernicioso. 37 xxvi. La Ruffiniana versione di esso è cagione di romori e di scandoli. 40. xxviii. *seg.* Come sia egli lodato da s. Girolamo. 42 *seg.* xxx Suoi errori uditi con orrore nell' Occidente, e lo stesso Ruffino ad alta voce lo condanna. 61. xxxv. Non sempre furono ben considerati da s. Girolamo. ivi. *V.* s. Anastasio.

Ottato prefetto di C.P. nemico de' Cristiani 237. xvii Sua crudeltà contra gli amici del Crisostomo. 241 xxi. *seg* Strapazza nobilissime dame di C P 245. xxiii. 255. *seg* xxx. 295. xlviii.

Otteto di Tamugada famoso Satellite di Gildone. 138. lx. 140 lxi.

P

Pafonzio Abata. Suo singolare illibatezza dall errore de gli Antropomorfiti. 23 XVII.
Palestina. Suoi vescovi scrivono due lettere sinodiche a Teofilo di Alessandria, e gli fanno applauso. 69 *seg.* XXXVIII. Stato delle loro Chiese per rispetto alla Fede. *ivi*.
Palladj ambidue difensori del Crisostomo. 20. *seg.* XVI.
Palladio vescovo di Elenopoli predice ad un soldato la morte, e si avvera la profezia. 338. III *V.* Ciriaco di Sinnada.
S. Pambone. Sue lodi. 26. XIX.
S. Pammachio, ed Oceano grandi amici, e parziali di s. Girolamo. 40 XXVIII 46 XXXI *V.* s. Girolamo. Ruffino. Suo elogio, e sue morte 435 *seg.* LXXI.
Pansofio vescovo di Nicomedia 6 IV.
S. Paola. Sua morte e suo elogio scritto da s. Girolamo. 310 LIX. *seg.*
S. Paolino di Nola cade nelle mani de' Goti. 440. LXVI.
Paolo vescovo di Cratea difensor del Crisostomo. Sua intrepidezza. 219. VI.
Parmeniano Donatista scrive contra Ticonio. 148 LXIV. E' confutato da s. Agostino. 149 *seg.*
Pascenzio Conte Ariano sfida s. Agostino e disputa su la Fede. 199. LXXXIV. Tiene con lui due conferenze: sua temerità e sfrontatezza, e sue falsità sparse contra il Santo *ivi* *seg.* *V.* Agostino.
Paterno prete di C.P. *V.* Teoteeno.
Peccato. Solo riputar si deve cosa molesta in questa vita secondo il Crisostomo. 261. XXXII.
Pentadia diaconessa di C.P. Sue illustri virtù. 246. *seg.* XXIII. Molto soffre per cagion del Crisostomo. *ivi*. Vuol andare a Cucuso, ov' egli era esule, ed è da lui dissuasa. 147. *seg.*
Persecuzione fatta al Crisostomo, e a' suoi seguaci *V.* s. Gio Grisostomo: Giovanniti. Teofilo di Alessandria.
Persecuzione fatta da i Donatisti a s. Agostino e a i Cattolici *V.* s. Agostino: Donatisti: Circoncellioni.
Persecuzione Vandalica. Suo principio nella Gallia: Martiri che par assai ivi soffrono. 380 *seg.* XXVI.
Persecuzioni e scandali perchè da Dio si permettano nella Chiesa. 345 *seg.* VI.
Parsia. Il Crisostomo vi dilata il Cristianesimo. 280 XXXIX.
Petiliano. Sua nascita e professione. 143. LXIII. E' battezzato, e ordinato con violenza vescovo di Cirta da i Donatisti. *ivi*. Sua lettera pastorale al suo clero piena di superbia, e d'insania. 144 *seg.* E' confutata da s. Agostino. 145. *seg.* Sua inetta e calunniosa risposta al primo libro di s. Agostino contra di lui. 162. *seg.* LXVIII. *V.* s. Agostino.
Pietro Arciprete della Chiesa di Alessandria perseguitato da Teofilo suo vescovo. 25. XVIII.
Pineto. Suo celebre Monastero. 36. XXVI.
Pitiunte ultima città dell'Imperio d' Oriente: sua situazione: li Cri-

Crisostomo vi è allegato. 361. xv.
Pellenza *V.* Battaglia.
Pompejano idolatra, prefetto di Roma, tenta di placare i suoi numi per l'assedio di Roma, furore del popolo contra di lui. 398. *seg.* xxxviii.
Porfirio prete di Antiochia. Suoi perversi costumi. 262 *seg.* xxiii. Ambisce il vescovado, e per frode e violenza l'ottiene. *ivi.* Tenta costrignere di forzare il popolo a seco comunicare, e molti ricusano. 264. *seg.* E lodati sono dal Crisostomo. 266. Perseguita il Santo a morte. 360. *seg.* xv.
S. Porfirio vescovo di Gaza. Vi dedica una gran Chiesa, 286. xlii. Gl'Idolatri tumultuano, e tentano di trucidarlo. si rifugia in una casa, e vi battezza alcune donne, *ivi.* Disputa con Giulia Manichea, che perde la favella e muore. 287. *seg.* xliii. Ne siegue la conversione di molta gente, *ivi.* Fu sempre amico del Crisostomo. 289. xliv.
S. Possidio vescovo di Calama. *V.* Alipio: Crispino. Insulti fatti da gl'Idolatri alla sua Chiesa: è cercato da essi a morte. 387. *seg.* xxxi.
Pretestato vescovo di Assur. *V.* Feliciano.
Primiano vescovo Donatista di Cartagine. *V.* Donatisti. Sua arrogante risposta data al santo vescovo Aurelio. 173 lxxiii.
Principia discepola di s. Marcella. 58 xxxiv. Suo zelo contra la fazione di Ruffino. *ivi.* *V.* a Marcella.
Proba matrona Romana. Il Crisostomo le scrive una lettera di ringraziamento. 358. xii
Procoleiano vescovo Donatista a Ippona. Sua ingiustizia, e sfacciataggine verso s. Agostino. 170. *seg.* lxxi.
Prudenzio scrive due libri contra Simmaco. 228. xii. Esorta Onorio di abolir gli spettacoli de' gladiatori. *ivi.*
Pudicizia, Fortezza di una donna Romana nel conservarla. 423. *seg.* lv.

Q

Querela. *V.* Conciliabolo della Quercia.

R

Radagasio Re de gli Unni entra in Italia, e n'è cacciato da Stilicone. 302. liv. Torna con un formidabile esercito, e assedia Firenze. *ivi.* Sua indole e religione. 303. lv. Mette Roma in costernazione. *ivi.* Sua miracolosa e totale disfatta. 304. *seg.* lvi. Cade co' suoi figliuoli in potere de' Romani, ed è ucciso. *ivi.*
Religione Cristiana. Suo trionfo nel sacco di Roma. 421. *seg.* liv.
Reliquie sacre. Venerazione loro dovuta. 325 *seg.* lxiii.
Repubblica. In che consista la sua vera felicità secondo s. Agostino. 389 *seg.* xxxiii.
Restituto prete è fieramente maltrattato da i cherici Donatisti. 169. lxxi.
Roma. La vicinanza di Radagasio

Re degli Unni la mette in costernazione 303 LV. Vi s'innalza un arco trionfale per la prodigiosa disfatta di essi 305 LVI La salvarono le preghiere de' Santi 306 LVI E assediata per la prima volta da Alarico: sua strage. 398. XXXIX. Suo enorme riscatto pagato a lui 399 *seg* XXXIX. E' di nuovo assediata. 401 XL *seg.* Alarico vi entra vittorioso. 403 XLII Vi è gran fame. 416 L *seg.* Suo terzo assedio, e suo spavento. 417. *seg.* LI. Sua presa, e sua strage 419 *seg.* LII

Romani. I loro vizj furono la vera cagione dell'eccidio di Roma 426. *seg.* LVII Insano loro attaccamento a i giuochi Circensi. *ivi* Fuggono e si dispergono nel mondo. 428. *seg.* LVIII

Ruffino d' Aquileja ritornato dalla Palestina in Italia, ad instanza di Maccario traduce l'Apologia di s. Panfilo martire per Origene, e poi l' opera dello stesso Origene *de' Principj* 36 *seg* XXVI *seg.* Maniera da lui tenuta per sua discolpa in questa odiosa impresa. *ivi*. Scrive a favore di Origene, e sul 49. capitolo della Genesi *ivi*. Rumore e scandolo eccitato per la sua versione de' libri *de' Principj*. 40 XXVIII. S. Pammachio ed Oceano scrivono contra di lui a s. Girolamo. *ivi* Ottiene dal Pontefice s. Siricio le lettere formate, e parte da Roma per ritirarsi a Concordia. 42. XXIX. Sua contesa con Eusebio di Cremona. *ivi* Viene a rottura con s. Girolamo. 45 *seg.* XXX. Suoi principali partigiani Maccario, ed Aproniano. 46 XXXI. Sua prima Apologia 47 *seg.* XXXII Sue armi più valide quali siano 49. *seg.* A torto riprende s. Girolamo per la versione de' libri sacri. 54. *seg.* Sua lettera a s. Anastasio Papa per sua giustificazione 58 *seg.* XXXIV. Condanna Origene, e si scusa di averlo per innanzi lodato. 61. XXXV. Non fu condannato come eretico da s. Anastasio 75 Riceve i due primi libri di s. Girolamo contra di se, e li confuta con una lettera. 94. XLII Muore in Sicilia 441. LXVII. E' infamato da s. Girolamo, ma lodato da altri. *ivi*. *seg.* *V.* s. Anastasio. s. Girolamo.

S

SAlafra vergine di Gaza. E' battezzata da s. Porfirio. 286. XLII. Sue lodi *ivi* *seg.*

Salustio e Teofilo prete di C P, ripresi dal Crisostomo, perchè di rado assistevano alle adunanze del popolo. 290 *seg.* XLV Sono stimati come Giovanni. *ivi*.

Scima. Conversione di que' Barbari alla fede per opera del Crisostomo. 280 XL

Secondino Manicheo. Sua lettera a s. Agostino per richiamarlo alla setta de' Manichei 196. *seg.* LXXXII. E' confutata dal Santo. 198. LXXXIII

Seleucia matrona di Cesarea nella Cappadocia. Sua carità verso il Crisostomo 272 *seg.* XXXVII

Serapione diacono di Costantinopoli. Sua contesa con Severiano vescovo di Gabali. 9. VII. E' ordinato

nato vescovo d'Eraclea nella Tracia dal Crisostomo. 137 LIX. E' calunniato e deposto, battuto e rilegato in Egitto. 258 *seg.* XXXI.

Serapione monaco. *Vedi* monaci dell'Egitto.

Serena vedova di Stilicone è messa a morte 398. XXXVIII.

Servo vescovo di Tuburficubora è crudelmente maltrattato, e suo padre ucciso da i Donatisti. 183. LXXVI.

Settimino proconsole dell'Affrica. Gli è presentata da i Padri Affricani una supplica 172. *seg.* LXXII.

Severiano vescovo di Gabali nella Siria va a Costantinopoli, e tenta di screditarvi il Crisostomo. 8. VI. Sua ingratitudine e perfidia verso il Santo ivi. Sua ambizione e cupidigia. ivi. Empia proposizione da lui detta. 9 VII. E' discacciato per sedizione del popolo da C. P., ma poi v'è richiamato da Eudossia Imperatrice. 9. *seg.* VII. Da essa favorito torna in grazia del Crisostomo. 10. *seg.* VII. *seg.* Lo perseguita. 13. *seg.* IX. Interviene al conciliabolo della Quercia. 117. LIV. Inveisce contra il Santo in un suo discorso in C. P. 130. LVII. Assiste al concilio di C. P. e di nuovo si arma contra di lui 212. IV *seg.* Lo perseguita a morte, 360 *seg.* XV. *Vedi* Acacio di Berea.

Sicarj mandati da i nemici del Crisostomo per assassinarlo nel suo palazzo. 230 *seg.* XIII.

Silvano. *Vedi* Generoso.

Simoniaci. Sei vescovi simoniaci dell'Asia sono deposti dal Crisostomo. 4. XI Sono ristabiliti da' suoi nemici. 259 XXXII.

Sinodo di Antiochia per la dedicazione del tempio. Suoi canoni suggeriti da Teofilo per la condanna del Crisostomo, non hanno alcun vigore per fondarla. 211. *seg.* III. Si fanno ingiustamente valere nel concilio di Costantinopoli contra il Santo. 214 *seg.* IV. Sono rigettati da Elpidio e Tranquillo in una disputa dinanzi all'Imperadore. 215 *seg.* V. Da Papa Innocenzo. 296. XLIX.

Sinodo di Cartagine. I vescovi Affricani domandano a Anastasio Papa alcune grazie intorno a i fanciulli, e chierici che si convertono dallo scisma de' Donatisti 100. XLIV. Altro sinodo per procurare la conversione de i Donatisti. 166 LXX. Altro in cui si risolve d'invitare i vescovi Donatisti a una conferenza. 172 *seg.* LXXII. Altro per ottener leggi dall'Imperadore contra il furore de' Donatisti e de i Cattolici. 187 LXXVIII.

Socrate e Sozzomeno non sono sinceri nel racconto delle cose del Crisostomo. 9.

Spagne sono invase, desolate, e possedute da i Barbari. crudelissima loro strage. 424 *seg.* XLIX

Spettacoli de' gladiatori di già proibiti da Costantino, sono aboliti da Onorio Imperadore. 219 XII.

Stilicone. Battaglia di Pollenza tra lui e Alarico. 228. XI. Lo discaccia con Radagasio Re de gli Unni dall'Italia. 302. LIV. Sua prodigiosa vittoria. e disfatta di Radagasio. 304. LVI. Macchina la rovine

vina di Onorio, e per suo tradimento i Barbari occupano le Gallie. 377 *seg* XXV. Suoi disegni rotti in gran parte. 381. XXVII. Suoi nuovi rigiri per vie più turbare l'Imperio. 382. *seg* XXVIII. Si scuoprono i suoi attentati: Si uccidono i complici, e gli è tagliata la testa. 383. *seg.* XXIX.

T

TAgasta città dell'Affrica si converte dallo scisma de' Donatisti. 179. LXXV.

Teasio di Memblosa, ed Evodio d'Uzzala. Loro zelo contra lo scisma de' Donatisti. 180 LXXV.

S. Telemaco martire è ragione perchè sieno aboliti gli spettacoli de' gladiatori. 229. XII. Suo martirio. ivi.

Teodoreto è parziale di Acacio di Berea suo maestro, che perseguitò il Crisostomo. 14. IX. Loda il Santo qual Apostolo della Persia. 280. XXXIX. E di essere stato il primo a convertire i Barbari della Scizia. ivi. XL.

Teodosio il giovane prende per la terza volta il consolato. 401. XL. Soccorre opportunamente Onorio. 405. XLIII.

Teofilo prete di C. P. *V.* Salestio.

Teofilo vescovo di Alessandria capo de' congiurati contra il Crisostomo. 13 IX. 20. XV. Suo mal talento verso lui. ivi *seg.* Sue contese co' monaci dall' Egitto 20. XVI. *seg.* Impugna la eresia de gli Antropomorfiti. 22. XVII. Suo artifizio per placare i monaci tumultuanti contra di lui 23. XVII. Perseguita Isidoro lo spedaliere, e i monaci Lunghi. *V.* Isidoro: Monaci Lunghi *V.* Ammonio. Sua prima lettera Pasquale contra Origene, e i suoi seguaci. 31. XXII. Applausi fattigli per lo zelo da lui mostrato contra l'Origenismo. 35 XXVI. 62. XXXV *seg.* Le sue lettere danno il tracollo alla causa di Origene nell'Occidente. 60. *seg.* XXXV. 72. XLI Rinnova l'amicizia co' ss. Girolamo ed Epifanio per abbattere la Origeniana fazione. 63 *seg.* XXXVI. E' perciò lodato ed animato da s. Girolamo. ivi. Sua lettera Sinodica contra i monaci Lunghi, e loro seguaci. 65 *seg.* XXXVII. Molto discorda nelle cose ivi narrate da Socrate e Sozzomeno, e da i due Palladj. ivi. Applausi fatti da' vescovi della Palestina a detta lettera. 69. *seg.* XXXVIII. E inviata a s. Epifanio e a s. Girolamo 70. *seg.* XXXIX. *seg.* Sua seconda lettera Pasquale 101. XLV. Pregato dal Crisostomo a riconciliarsi co' solitarj di Nitria, maggiormente infuria. 105. XLII. Tenta di sbalzare il Crisostomo dal suo trono. 107. XLVI. *seg.* Suo artifizio a tal fine. ivi. Viene a Calcedonia, indi a Costantinopoli col favore di Eudossia: ricusa di comunicare col Santo: Sue trame per rovinarlo. 113. LI. *seg.* Tiene il conciliabolo della Quercia contra di lui, e lo depone. 117 *seg.* LIV. Si riconcilia co' monaci suoi nemici. 124. LV. Sue tiranniche azioni in Costantinopoli, perchè ne fu bandi-

bandito il Crisostomo . 129 *seg.* LVII. Al ritorno di lui fugge in Egitto co' suoi partigiani . 135. *seg.* LIX. Si scusa d' intervenire ad un legittimo sinodo . 136. LIX. Di nuovo si arma contra il Crisostomo, e invia tre vescovi a Costantinopoli per agire a suo nome . 211. LXI. Sue lettere a Papa Innocenzio con gli atti del conciliabolo della Quercia contro il Santo . 226. *seg.* X. Suoi libri orrendi contra il Crisostomo, e versione Latina di essi . 307. *seg.* LVIII. S. Innocenzio rompe la comunione con lui . 355. X. Dopo la morte del Crisostomo e di Arcadio sembra essere il primo a cercare la pace . 365. XVII. Sua lettera ad Attico per tal fine . 101.

Teotecno e Paterno preti di Costantinopoli inviati a Papa Innocenzio, il primo a favore, il secondo contra del Crisostomo . 292. XLVII.

S. Teotimo vescovo di Tomi ricusa di sottoscrivere i decreti del concilio di Cipro contra Origene . 110. XLIX.

Termenzia . *Vedi* Maria .

Terme di Costanzo . Violenze e sacrilegj ivi commessi per opera de i nemici del Crisostomo . 220. *seg.* VIII.

Tessalonica . Sentimento de' vescovi Occidentali di celebrarvi un sinodo Ecumenico . 256. L. Suoi vescovi sono costituiti vicarj della sede Apostolica nell' Illirico Orientale . provincie, e giuste prerogative di questo vicariato . 368. *seg.* XX.

Ticonio scrittore Donatista distrugge i fondamenti della sua setta . 147. *seg.* LXIV. E' impugnato da Parmeniano . 101.

S. Tigrio prete . Sua nascita, sua virtù, e suo martirio . 242. *seg.* XXI.

Tillemont . *Vedi* s. Innocenzio .

Timasio marito di Pentadia è per false accuse rilegato ne' deserti della Libia . 246. XXIII.

Tranquillo . *Vedi* Elpidio .

V

VAlentino conte . Violenze da lui usate contra il popolo di Antiochia a favore di Porfirio . 265. XXXIII. *Vedi* Porfirio .

Valentino, grande amico del Crisostomo, è da lui esortato a far abbondanti limosine . 291. XLV.

Vandali ed altri Barbari occupano le Gallie e le Spagne . *Vedi* Gallie : Spagne .

Vasi sacri mirabilmente preservati dal fuoco in C. P. 237. XVI. Sommamente rispettati da i Goti nel sacco di Roma . 421. *seg.* LIV.

Vendetta divina contra i persecutori del Crisostomo . 131. LVIII. 298. LII. *seg.* 364. *seg.* XVIII.

S. Venerio vescovo di Milano . S. Anastasio Papa gli scrive una lettera . 62. *seg.* XXXV.

Vergini . La solenne loro consagrazione rendeva invalido il matrimonio : nè prima della morte del marito dovevano essere ammesse a far penitenza . 373. *seg.* XXIII.

Verità e difesa della innocenza quanto debba prezzarsi . 363. *seg.* XVII.

Vesco-

Vescovi. Debbono restare alla cura dei loro gregge, finchè non sia interamente disperso. 415. *seg.* XLIX.

Vigilanzio eretico. Sua vile schiatta e professione, e mala indole. 322. XXII. Fa il viaggio de' luoghi santi, e tratta s. Girolamo di eretico Origenista: poi divulga un libro empio. *ivi*. *seg.* Suoi errori pienamente confutati dal Santo. 323. XXII. *seg.*

S. Vittricio vescovo di Roano viene a Roma. ritorna nelle Gallie. 374. XXIII.

Unila è dal Crisostomo ordinato ed inviato vescovo a gli Scitj Amassobj. 280. XL. Muore 281.

Z

Zelo. Differenza tra il vero ed il falso. 137. *seg.* IX.

Zosimo autor Gentile descrive l'incendio della gran Chiesa, e del Senato di Costantinopoli. 236 *seg.* XVI. Suo vano pensiere in ciò, *ivi*. Sue calunnie contra di Olimpio, e di s. Innocenzio Papa. 392. XXXV. 398. XXXVIII. Suo vano sentimento circa gl' Idoli di Roma spogliati, o distrutti. 400. XXXIX Sue menzogne nel lodar Attalo. 404. XLI.

